OPERE DI DANTE ALIGHIERI

E06860

LONDRA ENRICO FROWDE, EDITORE

TUTTE LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE RIVEDUTE NEL TESTO

DA

Dr. E. MOORE



OXFORD NELLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITÀ

M DCCC XCIV

OXFORD ORAZIO HART, TIPOGRAFO DELL' UNIVERSITÀ

PROEMIO DELL' EDITORE

In questa edizione di tutte le opere di Dante, o meglio di tutte quelle che sono generalmente a lui attribuite, i Direttori della Stamperia dell' Università di Oxford hanno voluto mettere nelle mani degli studenti un volume portatile, e quasi tascabile; ed allo stesso tempo offerir loro un testo riveduto e corretto coll' aiuto delle ricerche le più recenti della critica moderna. Il presente editore non ha potuto intraprendere un esame nuovo ed independente del testo di queste opere tutte. Nè peraltro, nel caso di alcune di queste, sarebbe stato un tal lavoro necessario. Dovette anche tralasciare di occuparsi della lotta gravissima sostenuta durante parecchi anni in Italia ed in Germania sull' autenticità delle varie opere minori dell' Autore. In consequenza egli ha creduto meglio di ristampare tutta la materia ordinariamente inclusa in edizioni complete delle opere di Dante.

Si trova qui anche la Quaestio de Aqua et Terra, della quale non si è mai conosciuto alcun testo a penna, e su cui non si ha la menoma evidenza autorevole, trovandosi questa opera menzionata per la prima volta circa dugento anni dopo la morte del supposto autore. Anche sulla maggior parte delle Epistolae e del Canzoniere non è giunta fino a noi evidenza da porci in grado di decidere 'nè al sì nè al no': ed è da condannarsi il 'dogmatismo negativo' dei critici recenti, non meno che la troppa facile credenza degli antichi. In tal caso non sarebbe savio nè prudente quello

Che senza distinzion afferma o nega, Nell' un così come nell' altro passo.

Per noi è bastato seguire senz' altro l'accettata tradizione.

Alla robaccia intitolata Il Credo, I sette Salmi, ec., mal volentieri abbiamo dato posto in questa edizione, ma ci è parso meglio non ommettere nulla di ciò che il lettore potrebbe richiedere in una edizione cosìdetta completa delle opere il Dante. L'unica eccezione si trova nel caso della solitaria epistola scritta nel re, intitolata 'a Guido da Polenta,' la quale di certo nessuno esiterebbe il condennare pei termini concreta della Scrittazzini come 'asicces im-

li condannare nei termini energici dello Scartazzini, come 'sciocca im-

Inquanto alla condizione dei vari testi delle diverse opere di Dante, è da giudicarsi in modo molto differente. Alcune sono state già sufficientemente lavorate per la cura e le ricerche altrui. Abbiamo dunque ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano della Vita Nuova e della De Monarchia. Per il permesso di servirci di questi due testi e ristamparli quasi tal quale, i distinti ringraziamenti dei Direttori e dell' Editore sono dovuti alla cortesia dei Signori Brockhaus di Lipsia, e Braumüller di Vienna. Similmente le Epistolae, la Quaestio, ed i Poemi Minori sono stati riprodotti con piccolissime variazioni sul testo del Fraticelli; ed anche della licenza conceduta loro a questo fine dai Signori Barbèra e Cla di Firenze essi sono obligatissimi.

Nel De Vulgari Eloquio, adottando generalmente il testo del Fraticelli, l' abbiamo corretto coll'aiuto del Codice di Grenoble, recentamente riprodotto in facsimile dal Dr. Prompt, tenendo conto inoltre delle sue note critiche, che si trovano nel Proemio di quest' opera. Anche la punteggiatura assai confusa del Fraticelli è stata riveduta.

L' indice è stato compilato dal Signor Paget Toynbee; e di questo corollario utilissimo all' edizione sono molto tenuti i Direttori a questo egregio e benemerito Dantofilo, siccome di certo lo sarà anche ciascun lettore.

Resta a dire del Canzoniere, della Divina Commedia, e del Convito.

Il testo del Canzoniere è virtualmente quello del Fraticelli, ma questo è stato ritoccato, ed anche la disposizione delle composizioni riordinata, dal valente Dantofilo Signor York Powell.

Il testo della Divina Commedia abbiamo fondato-e chi potrebbe farne altrimenti, se non volesse 'far ritroso calle' ?-su quello del Witte, Berlino, 1862. Ma l'illustre editore di quel testo sarebbe stato il primo a confessare di non potersi vantare di completezza su questo lavoro, non ostante ch' esso sia un avanzamento importantissimo sopra tutte le edizioni anteriori. Lo stesso Witte dice nei suoi Prolegomeni (p. lxxx), 'Quattro testi formano l' unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba, che non si appoggi sull' autorità di almeno uno di quei testi.' E soggiunge un po' di sotto che alcune (benchè rarissime) volte si sia attenuto ad una lezione di questi manoscritti quantunque non fosse quella che esso credeva certamente da preferirsi. Ma non si devon chiudere gli occhi all' immenso spoglio di varianti che la diligenza di parecchi Dantofili ha tratto da diversi codici in questi ultimi anni. Fra altre mi son servito dappertutto delle varie lezioni già pubblicate nel mio lavoro sul Textual Criticism of the Divina Commedia, e di moltissime altre da me accumulate da qualche anno dopo la pubblicazione di quello. Nè sarebbe in alcun modo derogare all'eccellente testo del Witte, fondato sul principio insufficiente sopradetto, se dopo le ricerche fatte da tanti e tanti studiosi per una trentina d'anni è stato necessario d' introdurvi un numero considerevole di emendazioni.

Ma è sopra il testo del Convito che la più grave difficoltà è sopravvenuta, ed in questa parte il testo qui stampato si trova interamente riveduto e ricostrutto, coll'aiuto dei sussidi dei quali parleremo più avanti. Quanto

ai testi a penna, gli errori madornali degli amanuensi—uomini sovente ignoranti e trascurantissimi—hanno lasciato in parecchi luoghi un pretto garbuglio di parole stravolte nell' ordine e perfino nella forma. Ma per quanto sia scorretto il testo nei codici, è stato reso molto peggiore dalla licenza sfrenata delle congetture degli editori. Questi, trovandosi qui liberi dalle restrizioni imposte da ritmo e da rima (come sono imposte, per esempio, nella Commedia), hanno trasmutato e rifatto il testo in tal modo che molte e spesse volte l'autore stesso non lo riconoscerebbe. Basta leggere qualche pagina delle note del Giuliani, al quale tocca principalmente una tal censura, e se ne troverà la prova dappertutto. In minor grado si potrebbero rimproverare similmente gli editori Milanesi: e neppure il benemerito Dr. Witte, nelle sue emendazioni del testo del Convito, ha imposto alle sue congetture il solito 'fren d'arte.'

Per la revisione del testo così depravato, i sussidi soprannominati sono sventuramente assai scarsi, almeno per un editore Inglese. Non esistono in Inghilterra che due codici del Convito. Dell' uno il presente editore è il fortunato possessore; l'altro appartiene alla Collezione detta 'Canonici' nella Biblioteca Bodleiana ad Oxford. Il testo presente è fondato (1) sulla fede di questi due codici, ora per la prima volta confrontati; (2) sulle notizie delle lezioni di parecchi altri codici autorevolissimi, somministrate in molti luoghi difficili qua e là dalle note critiche delle edizioni priori, e principalmente di quelle del Fraticelli e del Giuliani; (3) ci siamo anche serviti delle nuove e delle vecchie Centuriae correctionum del Dr. Witte, e del Saggio degli editori Milanesi, ecc.

I due codici Inglesi meritano una breve descrizione. Il primo porta la data di 1463 o 1493, essendo la posteriore probabilmente la data vera. Apparteneva anticamente a Pier Antonio di Benedetto di Piero Buonaparte, il cui autografo si legge sul frontispizio, e che visse sul principio del cinquecento. È fortunato che i testi di questi due codici non paiono essere di stretta parentela; piuttosto appartengono, a mio avviso, a famiglie differenti. Il mio accorda spesse volte coll' eccellente codice Riccardiano, tanto lodato dal Fraticelli, ed anche col codice Kirkup citato dal Witte e dal Nannucci'. Eppure l' ordine delle parole differisce dappertutto dal testo volgare, e questi cambiamenti frequentissimi, ma di poca importanza, hanno l' aria d' essere stati introdotti dal capriccio dell' amanuense. In somma, mi pare che sia copiato trascuratamente da un buon tipo originale. Il codice Bodleiano tiene più del testo volgare, come lo si trova registrato dagli editori e critici sopradetti. È senza data, ma pare che sia anteriore all' altro.

Nella riformazione del testo il mio principio fondamentale è stato questo. 'er quanto fosse possibile, non ammettere nel testo nessuna parola, o che non si legge in alcun codice, o almeno che non si può derivare da ciò che vi

¹ Qui si riferisce ad una raccolta di varianti di questo codice nei due primi Trattati, postillate di proprio pugno del Prof. Nannucci sul margine di un esempio del Convito nella Biblioteca Tayloriana ad Oxford.

si legge, seguendo le regole della critica razionale. Per esempio: quando occorre qualche lacuna, cosa comunissima, per errore proveniente dagli δμοιοτέλευτα, questa può sovente essere riempita con abbastanza sicurezza. Di più, certe locuzioni o lettere si trovano abitualmente confuse o cambiate a vicenda nei codici : come, per esempio, le quattro seguenti :--e, è, a, ha ; e particolarmente e, o è, sono sovente assorbite nell' e finale della parola precedente, ed in tal caso si crede per fermo d'avere il diritto di restituirle. In cotali e molti altri consimili casi è lecito azzardarsi un poco nella congettura senza trapassare i limiti della critica legittima. Ma le congetture arbitrarie, senza sostegno di sorta diretto od indiretto somministrato dai codici; le alterazioni capricciose, addottate soltanto per più eleganza di stile o facilità d'espressione (usanza frequentissima degli editori, e sopra tutti del Giuliani); tutte queste sono senz' altro da rigettarsi. Ma rarissimamente ho trovato, perfino nei passi più intralciati, che non si potesse cavarne senso sufficiente con aiuto piccolissimo di congettura, comparando linea per linea i diversi testi di due o tre codici, e scegliendo un punto qua e un altro là, o forse cambiando un po' l'ordine delle parole. Che rimangano nonostante alcuni passi d'una enorme difficoltà di costruzione o rozzezza d'espressione è innegabile, ma non segue perciò che non siano Danteschi. Si deve sempre tener conto dell' età dello scrittore, e della novità del suo soggetto, almeno trattandolo nel Volgare. Le difficoltà della sua impresa sono francamente riconosciute da Dante stesso più d'una volta nel Convito. Si scusa lungamente d' aver scritto di una cosìfatta materia nel Volgare invece del Latino, ed ammette schiettamente che 'lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente che il Volgare fare non può1.' È riconosciuto dunque che

L' acqua ch' ei prende giammai non si corse;

e ben potrebbe esso scolparsi di qualche rozzezza dello stile, come lo fa nell' Inferno, quando dice,

> Qui mi scusi La novità, se fior la penna aborra,

Di fatti dunque cotali difetti o difficoltà sono da aspettarsi; e per conseguenza il modernizzare e il ripulire il proprio stile di un tal autore, è rifare il suo componimento, non ristorarlo².

Finalmente raccommandiamo questo lavoro al benevolo giudizio degli studiosi, confortandoci colla riflessione che, per quanti ne siano i difetti, non sono sottentrati per mancanza nè di 'lungo studio' nè di 'grande amore' delle opere tutte quante dell' Autore incomparabile.

E. MOORE.

¹ Conv. I. c. v. l. 85. Cf. IV. c. xxi. l. 54.

² Restano pochissimi luoghi dove ci è sembrato assolutamente necessario giovarsi un po' dell' aiuto della congettura. Ma affinchè il lettore possa giudicarne da sè, parole così introdotte si trovano incluse fra i segni che di sotto s' indicheranno (vedi p. 237).

DISPOSIZIONE DELLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

			I.	P0	DES	SIE							
LA DIVINA COMM	EDI.	A											PAG.
INFERNO .										•			, I
PURGATORIO	•	•	•	•		•	•	•	•			•	52
PARADISO .	•	•	•	•	•		•	•	•	•	•	•	103
IL CANZONIERE	•	•	•	•		•	•	•	•	•	•	•	155
EGLOGHE LATINE	:	•	•	•	•	•		•	•	•	•	٠	183
I SETTE SALMI EC								٠.					191
			II	. <i>P</i>	RO	SA							
LA VITA NUOVA													203
IL CONVITO .			•						•			,	235
DE MONARCHIA				•	•								339
DE VULGARI ELO	QU:	O	•	•			•		•				377
EPISTOLAE .	•	•	•	•									401
QUAESTIO DE AQ	UA	ET	TER	RA				•		•			421

NDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI . . . 433

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO PURGATORIO PARADISO

INFERNO

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura, Che la diritta via era smarrita. E quanto a dir qual era è cosa dura Questa selva selvaggia ed aspra e forte. Che nel pensier rinnuova la paura! Tanto è amara, che poco è più morte: Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai. Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte. I' non so ben ridir com' io v' entrai ; Tant' era pien di sonno in su quel punto, Che la verace via abbandonai. Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto, 13 Là dove terminava quella valle Che m' avea di paura il cor compunto, Guardai in alto, e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle. Allor fu la paura un poco queta 10 Cho nel lago del cor m' era durata La notto ch' i' passai con tanta pieta. I come quei che con lena affannata 22 Uscito fuor del pelago alla riva. Si volge all' acqua perigliosa e guata; Così l' animo mio che ancor fuggiva. Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva. Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso, 28 Ripresi via per la piaggia diserta, Siche il più fermo sempre era il più basso; Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, Una lonza leggiera e presta molto, Che di pel maculato era coperta. E non mi si partia dinanzi al volto : Anzi impediva tanto il mio cammino, Ch' io fui per ritornar più volte volto. Tempo era dal principio del mattino; E il sol montava su con quelle stelle Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Mosse da prima quelle cose belle : 40 Sì che a bene sperar m' era cagione Di quella fera alla gaietta pelle, L' ora del tempo, e la dolce stagione : 43 Ma non sì, che paura non mi desse La vista che mi apparve d' un leone. Questi parea che contra me venesse 46 Cor la test' alta e con rabbiosa fame. Sì che parea che l' aer ne temesse : Ed una lupa, che di tutte brame 40 Sembiava carca nella sua magrezza, E molte genti fe' già viver grame. Questa mi porse tanto di gravezza 52 Con la paura che uscia di sua vista. Ch' io perdei la speranza dell' altezza, E quale è quei che volontieri acquista, 55 E giugne il tempo che perder lo face, Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista : 58 Tal mi fece la bestia senza pace. Che venendomi incontro, a poco a poco Mi ripingeva là, dove il Sol tace, Mentre ch' io rovinava in basso loco, Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco. Quand' io vidi costui nel gran diserto, 64 'Miserere di me,' gridai a lui. 'Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.' Risposemi: 'Non uomo, uomo già fui, 67

E li parenti miei furon Lombardi,

Mantovani per patria ambo e dui,

Poeta fui, e cantai di quel giusto

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?

Nacqui sub Iulio, ancorchè fosse tardi, 70

E vissi a Roma sotto il buono Augusto, Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,

Ch' è principio e cagion di tutta gioia?'

76

Poichè il superbo Ilion fu combusto.

Perchè non sali il dilettoso monte,

¿ Virgilio, e quella fonte Che spinde di parlar si largo fiume ?' Risposi lui con vergognosa fronte. 'O degli altri poeti onore e lume, 82 Vagliami il lungo studio e il grande amore. Che m' ha fatto cercar lo tuo volume. Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85 Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile che m' ha fatto onore. Vedi la bestia, per cui io mi volsi : 88 Aiutami da lei, famoso saggio, Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.' 'A te convien tenere altro viaggio.' Q1 Rispose, 'poi che lagrimar mi vide, Se vuoi campar d' esto loco selvaggio : Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94 Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce che l' uccide : Ed ha natura sì malvagia e ria. Che mai non empie la bramosa voglia. E dopo il pasto ha più fame che pria. Molti son gli animali a cui s' ammoglia, 100 E più saranno ancora, infin che il veltro Verrà, che la farà morir con doglia. Questi non ciberà terra nè peltro. 103 Ma sapienza e amore e virtute, E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. Di quell' umile Italia fia salute. 106 Per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo, e Turno, e Niso di ferute : Questi la caccerà per ogni villa, 109 Fin che l' avrà rimessa nello inferno. Là onde invidia prima dipartilla. Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida, E trarrotti di qui per loco eterno, Ove udirai le disperate strida 115 Di quegli antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida : E poi vedrai color che son contenti 318 Nel fuoco, perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti : Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121 Anima fia a ciò di me più degna; Con lei ti lascerò nel mio partire : Chè quello imperador che lassù regna, 124 Perch' io fui ribellante alla sua legge, Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge, 127
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge!'
Ed io a lui: 'Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Dio che tu non conoscesti.
Acciocch' io fugga questo male e peggio
Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color cui tu fai cotanto mesti.'
Allor si mosse, ed io li tenni retro. 136

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra. Dalle fatiche loro ; ed io sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra 4 Si del cammino e si della pietate, Che ritrarrà la mente, che non erra. O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate : O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate. Io cominciai: 'Poeta che mi guidi, Guarda la mia virtù, s' ella è possente, Prima che all' alto passo tu mi fidi. Tu dici che di Silvio lo parente, 13 Corruttibile ancora, ad immortale Secolo andò, e fu sensibilmente. Però se l' avversario d'ogni male 16 Cortese i fu, pensando l' alto effetto, Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale, Non pare indegno ad uomo d'intelletto: 19 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo Nell' empireo ciel per padre eletto: La quale e il quale (a voler dir lo vero) 22 Fu stabilito per lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero. Per questa andata, onde gli dai tu vanto, Intese cose, che furon cagione Di sua vittoria e del papale ammanto. Andovvi poi lo Vas d' elezione, 28 Per recarne conforto a quella fede Ch' è principio alla via di salvazione. Ma io perché venirvi ? o chi 'l concede ? 31 Io non Enea, io non Paolo sono: Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede. Perchè se del venire io m' abbandono, 34 Temo che la venuta non sia folle : Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono.'

E quale è quei che disvuol ciò che volle, 27 E per nuovi pensier cangia proposta, Si che dal cominciar tutto si tolle ; Tal mi fec' io in quella oscura costa : Perchè pensando consumai la impresa. Che fu nel cominciar cotanto tosta. 'Se io ho ben la tua parola intesa,' Rispose del magnanimo quell' ombra. 'L' anima tua è da viltate offesa : La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46 Sì che d'onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia, quand' ombra. Da questa tema acciocchè tu ti solve. 40 Dirotti perch' io venni, a quel che intesi Nel primo punto che di te mi dolve, Io era tra color che son sospesi. 52 E donna mi chiamò beata e bella. Tal che di comandare io la richiesi, Lucevan gli occhi suoi più che la. stella: 55 E cominciommi a dir soave e piana Con angelica voce in sua favella: "O anima cortese Mantovana, 58 Di cui la fama ancor nel mondo dura. E durerà quanto il moto lontana: L'amico mio e non della ventura. 61 Nella diserta piaggia è impedito Sì nel cammin, che volto è per paura : E temo che non sia già sì smarrito. Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito. Or muovi, e con la tua parola ornata, 67 E con ciò ch' è mestieri al suo campare. L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata. lo son Beatrice, che ti faccio andare : 70 Vegno di loco, ove tornar disio : Amor mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al Signor mio. 73 Di te mi loderò sovente a lui." Tacette allora, poi comincia' io: "O donna di virtù, sola per cui 76 L' umana spezie eccede ogni contento Da quel ciel che ha minor li cerchi sui : l'anto m'aggrada il tuo comandamento, 70 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi; Più non t' è nopo aprirmi il tuo talento. Ma dimmi la cagion che non ti guardi 82 Dello scender quaggiuso in questo centro Dall' ampio loco ove tornar tu ardi."

"Perch' io non temo di venir qua entro. Temer si dee di sole quelle cose 88 Ch'hanno potenza di fare altrui male: Dell' altre no, che non son paurose, Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, Che la vostra miseria non mi tange, Nà fiamma d'esto incendio hon m'as-Donna è gentil nel ciel, che si compiange Di questo impedimento ov' io ti mando, Sì che duro giudizio lassù frange. Questa chiese Lucia in suo dimando, E disse: 'Or ha bisogno il tuo fedele Di te, ed io a te lo raccomando,' Lucia, nimica di ciascun crudele, Si mosse, e venne al loco dov' io era. Che mi sedea con l'antica Rachele. Disse: 'Beatrice, loda di Dio vera. Chè non soccorri quei che t' amò tanto, Che uscio per te della volgare schiera? Non odi tu la pieta del suo pianto, Non vedi tu la morte che il combatte Su la flumana, ove il mar non ha vanto?' Al mondo non fur mai persone ratte 100 A far lor pro, nè a fuggir lor danno, Com' io, dopo cotai parole fatte, Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112 Fidandomi del tuo parlare onesto, Che onora te o quei che udito l' hanno." Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115 Gli occhi lucenti lagrimando volse: Perchè mi fece del venir più presto : E venni a te così, com' ella volse : Dinanzi a quella fiera ti levai Che del bel monte il corto andar ti tolse. Dunque che è ? perchè, perchè ristai? 121 Perchè tanta viltà nel core allette? Perchè ardire e franchezza non hai? Poscia che tai tre donne benedette 124 Curan di te nella corte del cielo, E il mio parlar tanto ben t' impromette?' Quali i fioretti dal notturno gelo 127 Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' im-Si drizzan tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130 E tanto buono ardire al cor mi corse. Ch' io cominciai come persona franca: B 2

"Da che tu vuoi saper cotanto addentro.

Dirotti brevemente," mi rispose,

'O pietosa colei che mi soccorse. 133 E tu cortese, che ubbidisti tosto Alle vere parole che ti porse! Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136 Si al venir, con le parole tue. Ch' io son tornato nel primo proposto. Or va. che un sol volere è d'ambo e due : Tu duca, tu signore, e tu maestro,' 140 Così gli dissi; e poichè mosso fue. Entrai per lo cammino alto e silvestro, 142

CANTO TERZO.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE. PEE ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE, PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE. GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE ; FECEMI LA DIVINA POTESTATE. La somma sapienza e il primo amore. DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE SE NON ETERNE, ED 10 ETERNO DURO: LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CH' ENTRATE! Queste parole di colore oscuro Vid' io scritte al sommo d' una porta : Perch' io: 'Maestro, il senso lor m' è Ed egli a me, come persona accorta : ' Qui si convien lasciare ogni sospetto; Ogni viltà convien che qui sia morta. Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto. Che tu vedrai le genti dolorose, Ch'hannoperduto il ben dell'intelletto.' E poichè la sua mano alla mia pose. Con lieto volto, ond' io mi confortai. Mi mise dentro alle segrete cose. Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22 Risonavan per l' aer senza stelle, Perch' io al cominciar ne lagrimai. Diverse lingue, orribili favelle, 25 Parole di dolore, accenti d' ira, Voci alte . floche, e suon di man con elle. Facevano un tumulto, il qual s'aggira 28 Sempre in quell' aria senza tempo tinta, Come la rena quando a turbo spira. Ed io, ch' avea d'orror la testa cinta, 31 Dissi: 'Maestro, che è quel ch' i' odo? E che gent' è, che par nel duol si vinta?'

Ed egli a me : 'Questo misero modo 34 Tengon l'anime triste di coloro Che visser senza infamia e senza lodo. Mischiate sono a quel cattivo coro 37 Degli angeli che non furon ribelli Ne fur fedeli a Dio, ma per se foro. Cacciarli i Ciel per non esser men belli : Nè lo profondo inferno gli riceve. Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.' Ed io: 'Maestro, che è tanto greve A lor, che lamentar gli fa si forte?' Rispose: 'Dicerolti molto breve. Questi non hanno speranza di morte, 46 E la lor cieca vita è tanto bassa. Che invidiosi son d'ogni altra sorte. Fama di loro il mondo esser non lassa, 40 Misericordia e giustizia gli sdegna : Non ragioniam di lor, ma guarda e passa, Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52 Che girando correva tanto ratta Che d'ogni posa mi pareva indegna : E dietro le venia si lunga tratta Di gente, ch' i' non avrei mai creduto, Che morte tanta n' avesse disfatta, Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosci-58 uto. Vidi e conobbi l'ombra di colui Che fece per viltà lo gran rifiuto. Incontanente intesi, a certo fui, 61 Che quest' era la setta dei cattivi A Dio spiacenti ed ai nemici sui. Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64 Erano ignudi e stimolati molto Da mosconi e da vespe ch' erano ivi. Elle rigavan lor di sangue il volto, Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi, Da fastidiosi vermi era ricolto. E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70 Vidi gente alla riva d' un gran fiume : Perch' io dissi: 'Maestro, or mi concedi. Ch' io sappia quali sono, e qual costume Le fa di trapassar parer si pronte, Com' io discerno per lo fioco lume.' Ed egli a me: 'Le cose ti fien conte, 76 Quando noi fermerem li nostri passi Sulla trista riviera d' Acheronte.' Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 70 Temendo no 'I mio dir gli fusse grave. Infino al flume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave 82 Un vecchio bianco per antico pelo. Gridando: 'Guai a voi anime prave: Non isperate mai veder lo cielo! I*vegno per menarvi all' altra riva. Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo. E tu che se' costì, anima viva, Partiti da cotesti che son morti.' Ma poi ch' ei vide ch' io non mi par-Disse: 'Per altra via, per altri porti qu Verrai a piaggia, non qui, per passare : Più lieve legno convien che ti porti,' E il duca a lui : 'Caron non ti crucciare : Vnolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole, e più non dimandare.' Quinci fur quete le lanose gote Al nocchier della livida palude. Che intorno agli occhi avea di fiamme Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100 Cangiar colore e dibattero i denti, Ratto che inteser le parole crude. Bestemmiavano Iddio e lor parenti. L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme Di lor semenza e di lor nascimenti, Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106 Forte piangendo, alla riva malvagia Che attende ciascun uom che Dio non teme. Caron dimonio, con occhi di bragia, 100 Loro accennando, tutte le raccoglie ; Batte col remo qualunque s' adagia. Come d'autunno si levan le foglie L' una appresso dell' altra, infin che il Vede alla terra tutte le sue spoglie. Similemente il mal seme d' Adamo : 115 Gittansi di quel lite ad una ad una, Per cenni, come augel per suo richiamo. Così sen vanno su per l'onda bruna, 118 Ed avanti che sian di la discese. Anche di qua nuova schiera s' aduna, 'Figliuol mio,' disse il Maestro cortese, 121 ' Quelli che muoion nell' ira di Dio Tutti convegnon qui d' ogni paese :

E pronti sono a trapassar lo rio,

Chè la divina giustizia gli sprona

Si che la tema si volge in disio.

124

Quinci non passa mai anima buona : E però se Caron di te si lagna, Ben puoi saper omai che il suo dir suona. Finito questo, la buia campagna 130 Tremò sì forte, che dello spavento La mente di sudore ancor mi bagna. La terra lagrimosa diede vento, 133 Che balenò una luce vermiglia. La qual mi vinse ciascun sentimento: E caddi, come l' uom cui sonno piglia, 136

CANTO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno nella testa Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi, Come persona che per forza è desta: E l'occhio riposato intorno mossi. Dritto levato, e fiso riguardai Per conoscer lo loco dov' io fossi. Vero è che in su la proda mi trovai 7 Della valle d'abisso dolorosa, Che tuono accoglie d'infiniti guai. Oscura, profond' era e nebulosa, 10 Tanto che, per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discerneva alcuna cosa. 'Or discendiam quaggiu nel cieco mondo,' Cominciò il poeta tutto smorto: 'Io sarò primo, e tu sarai secondo.' Ed io, che del color mi fui accorto, 16 Dissi: 'Come verrò, se tu paventi, Che suoli al mio dubbiare esser conforto?' Ed egli a me: 'L'angoscia delle genti 19 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne Quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.' 22 Così si mise, e così mi fe' entrare Nel primo cerchio che l'abisso cigne. Quivi, secondo che per ascoltare, 25

Non avea pianto, ma' che di sospiri, Che l' aura eterna facevan tremare : Ciò avvenia di duol senza martiri

Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi.

D' infanti e di femmine e di viri. Lo buon Maestro a me : 'Tu non dimandi Che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro : e s' elli hanno mer-34 cedi. Non basta, perchè non ebber battesmo, Ch' è parte della fede che tu credi : E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37 Non adorar debitamente Dio: E di questi cotai son io medesmo. Per tai difetti, non per altro rio, 40 Semo perduti, e sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio,' Gran duol mi prese al cor quando lo intesi. 43 Perocché gente di molto valore Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 'Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,' 46 Comincia' io, per voler esser certo Di quella fede che vince ogni errore : 'Uscicci mai alcuno, o per suo merto, 49 O per altrui, che poi fosse beato?' E quei, che intese il mio parlar coperto. Bispose: 'Io era nuovo in questo stato, 52 Quando ci vidi venire un possente Con segno di vittoria coronato. Trasseci l' ombra del primo parente, 55 D' Abel suo figlio, e quella di Noè. Di Moise legista e ubbidiente : Abraam patriarca, e David re, 58 Israel con lo padre, e co' suoi nati, E con Rachele, per cui tanto fe', Ed altri molti ; e fecegli beati : 61 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, Spiriti umani non eran salvati.' Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi. Ma passavam la selva tuttavia, 65 La selva dico di spiriti spessi. Non era lunga ancor la nostra via 67 Di qua dal sonno, quand' io vidi un foco Ch' emisperio di tenebre vincia. Di lungi v' eravamo ancora un poco, Ma non sì ch' io non discernessi in parte Che onrevol gente possedea quel loco. 'O tu che onori e scienza ed arte, 73 Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza, Che dal modo degli altri li diparte?' E quegli a me : 'L' onrata nominanza, 76 Che di lor suona su nella tua vita. Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.

Intanto voce fu per me udita : 79 'Onorate l'altissimo poeta : L'ombra sua torna, ch'era dipartita.' Poichè la voce fu restata e queta, 82 Vidi quattro grand'ombre a noi venire; Sembianza avevan nè trista nè lieta. 85 Lo buon Maestro cominciò a dire: ' Mira colui con quella spada in mano, Che vien dinanzi a' tre sì come sire. Quegli è Omero poeta sovrano. 38 L'altro è Orazio satiro che viene, Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano. Perocché ciascun meco si conviene 10 Nel nome che sonò la voce sola, Fannomi onore, e di ciò fanno bene. Così vidi adunar la bella scuola 94 Di quei signor dell' altissimo canto, Che sopra gli altri com' aquila vola. Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, Volsersi a me con salutevol cenno: 08 E 1 mio Maestro sorrise di tanto : E più d'onore ancora assai mi fenno, 100 Ch' esser mi fecer della loro schiera, S) ch' io fni sesto tra cotunto senno. Così n' andammo infino alla lumiera, 103 Parlando cose che il tacere è bello. Sì com' era il parlar colà dov' era. Venimmo al piè d'un nobile castello, 100 Sette volte cerchiato d'alte mura. Difeso intorno d'un bel fiumicello. Questo passammo come terra dura: Per sette porte intrai con questi savi ; Giugnemmo in prato di fresca verdura. Genti v'eran con occhi tardi e gravi. 112 Di grande autorità ne' lor sembianti : Parlavan rado, con voci soavi. Traemmoci così dall' un de' canti 115 In loco aperto, luminoso ed alto, Sì che veder si potean tutti e quanti, Colà diritto sopra il verde smalto 118 Mi fur mostrati gli spiriti magni, Che del vederli in me stesso n'esalto. Io vidi Elettra con molti compagni, Tra' quai conobbi Ettore ed Enea. Cesare armato con gli occhi grifagni. Vidi Cammilla e la Pentesilea. 124 Dall' altra parte vidi il re Latino. Che con Lavinia sua figlia sedes. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia. E solo in parte vidi il Saladino.

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130 Vidi il Maestro di color che sanno. Seder tra filosofica famiglia. Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. 133 Quivi vid' io Socrate e Platone. Che innanzi agli altri più presso gli stanno. Democrito, che il mondo a caso pone, 136 Diogenes, Anassagora e Tale, Empedocles, Eraclito e Zenone : E vidi il buono accoglitor del quale, 139 Dioscoride dico : e vidi Orfeo. Tullio e Lino e Seneca morale : Euclide geometra e Tolommeo, 142 Ippocrate, Avicenna e Galieno, Averrois, che il gran comento feo. Io non posso ritrar di tutti appieno: 145 Perocche si mi caccia il lungo tema. Che molte volte al fatto il dir vien meno. La sesta compagnia in due si scema: 148 Per altra via mi mena il savio duca. Fuor della queta nell' aura che trema; E vengo in parte ove non è che luca. 151

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio Giù nel secondo, che men loco cinghia, E tanto più dolor, che pugne a guaio. Stavvi Minos orribilmente e ringhia: Esamina le colpe nell'entrata, Giudicae manda secondo che avvinghia. Dico, che quando l'anima mal nata Li vien dinanzi, tutta si confessa; E quel conoscitor delle peccata Vede qual loco d'inferno è da essa : 10 Cignesi colla coda tante volte Quantunque gradi vuol che giù sia messa. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio: Dicono e odono, e poi son giù volte. 'O tu, che vieni al doloroso ospizio,' 16 Disse Minos a me, quando mi vide, Lasciando l'atto di cotanto ufizio, 'Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!' E il duca mio a lui : Perchè pur gride? Non impedir lo suo fatale andare : 22 Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole, e più non dimandare, Ora incomincian le dolenti note 25 A farmisi sentire : or son venuto Là dove molto pianto mi percote. Io venni in loco d'ogni luce muto, 28 Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto. La bufera infernal, che mai non resta, 31 Mena gli spirti con la sua rapina. Voltando e percotendo li molesta. Quando giungon davanti alla ruina. Quivi le strida, il compianto e il lamento. Bestemmian quivi la virtù divina. Intesi che a così fatto tormento 37 Enno dannati i peccator carnali. Che la ragion sommettono al talento. E come gli stornei ne portan l' ali Nel freddo tempo, a schiera larga e piena. Così quel fiato gli spiriti mali, Di qua, di là, di giù, di su gli mena : Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena. E come i gru van cantando lor lai, 46 Facendo in aer di sè lunga riga ; Così vid' io venir traendo guai Ombre portate dalla detta briga: Perch' io dissi: 'Maestro, chi son quelle Genti che l' aura nera sì gastiga?' 'La prima di color, di cui novelle Tu vuoi saper,' mi disse quegli allotta, 'Fu imperatrice di molte favelle. A vizio di lussuria fu sì rotta. 55 Che libito fe' licito in sua legge. Per torre il biasmo in che era condotta. Ell' è Semiramis, di cui si legge Che succedette a Nino, e fu sua sposa: Tenne la terra, che il Soldan corregge. L' altra è colei che s' ancise amorosa. E ruppe fede al cener di Sicheo; Poi è Cleopatras lussuriosa. Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse, e vedi il grande Achille, Che con amore al fine combatteo. Vedi Paris, Tristano'; e più di mille 67

Ombre mostrommi e nominommi a dito,

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70

Nomar le donne antiche e i cavalieri,

Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Che amor di nostra vita dipartille.

Io cominciai: 'Poeta, volentieri 73 Parlerei a que' due che insieme vanno, E paion si al vento esser leggieri.' Ed egli a me: 'Vedrai, quando saranno 76 Più presso a noi : e tu allor li prega Per quell'amor che i mena : e quei verranno. Sì tosto come il vento a noi li piega, Mossi la voce : 'O anime affannate. Venite a noi parlar, s' altri nol niega,' Quali colombe dal disio chiamate, Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido Vegnon per l'aer dal voler portate : Cotali uscir della schiera ov' è Dido. A noi venendo per l' aer maligno, Sì forte fu l' affettuoso grido. 'O animal grazioso e benigno, 88 Che visitando vai per l'aer perso Noi che tignemmo il mondo di sanguigno: Se fosse amico il re dell' universo, Q1 Noi pregheremmo lui della tua pace, Poiché hai pietà del nostro mal perverso. Di quel che udire e che parlar ti piace ou Noi udiremo e parleremo a vui. Mentrechè il vento, come fa, ci tace. Siede la terra dove nata fui, 97 Sulla marina dove il Po discende Per aver pace co' seguaci sui, Amor, che al cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della bella persona Che mi fu tolta, e il modo ancor m' Amor, che a nullo amato amar perdona. Mi prese del costui piacer sì forte. Che, come vedi, ancor non miabbandona. Amor condusse noi ad una morte: 106 Caino attende chi vita ci spense.' Queste parole da lor ci fur porte. Da che io intesi quelle anime offense, roo Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, Finchè il poeta mi disse : 'Che pense?' Quando risposi, cominciai: 'O lasso, 112 Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo!' Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai: 'Francesca, i tuoi martiri Al lagrimar mi fanno tristo e pio. Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118 A che e come concedette amore. Che conoscesti i dubbiosi desiri?'

Ed ella a me : 'Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice 122 Nella miseria : e ciò sa il tuo dottore. Ma se a conoscer la prima radice Del nostro amor tu hai cotanto affetto, Farò come colui che piange e dice. Noi leggevamo un giorno per diletto 127 Di Lancelotto, come amor lo strinse : Soli eravamo e senza alcun sospetto. Per più flate gli occhi ci sospinse 130 Quella lettura, e scolorocci il viso: Ma solo un punto fu quel che ci vinse. Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotanto amante, Questi, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante : Galeotto fu il libro e chi lo scrisse : Quel giorno più non vi leggemmo avante.' Mentre che l' uno spirto questo disse, 139 L' altro piangeva sì, che di pietade Io venni meno si com' io morisse : E caddi, come corpo morto cade. 142

CANTO SESTO.

Al tornar della mente, che si chiuse Dinanzi alla pietà de' due cognati, Che di tristizia tutto mi confuse, Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggio intorno, come ch' io mi mova, E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati. Io sono al terzo cerchio della piova Eterna, maledetta, fredda e greve: Regola e qualità mai non l' è nuova. Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10 Per l' aer tenebroso si riversa : Pute la terra che questo riceve. Cerbero, fiera crudele e diversa, 13 Con tre gole caninamente latra Sopra la gente che quivi è sommersa. Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed E il ventre largo, e unghiate le mani ; Graffia gli spiriti, ingoia, ed isquatra. Urlar gli fa la pioggia come cani : Dell' un de'lati fanno all'altroschermo: Volgonsi spesso i miseri profani. Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,22 Le bocche aperse, mostrocci le sanne : Non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne : Prese la terra, e con piene le pugna La gittò dentro alle bramose canne. Qual è quel cane che abbaiando agugna. 28 E si racqueta poi che il pasto morde. Che solo a divorarlo intende e pugna : Cotai si fecer quelle facce lorde 31 Dello demonio Cerbero che introna L' anime si ch' esser vorrebber sorde. Noi passavam su per l'ombre che adona 34 La greve pioggia, e ponevam le piante Sopra lor vanità che par persona, Elle giacean per terra tutte e quante, 37 Fuor ch' una che a seder si levò. Ch' ella ci vide passarsi davante. 'O tu, che se' per questo inferno tratto,' Mi disse, 'riconoscimi, se sai : Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.' Ed io a lei: 'L' angoscia che tu hai 43 Forse ti tira fuor della mia mente. Si che non par ch' io ti vedessi mai. Ma dimmi, chi tu se', che in sì dolente 46 Loco se' messa, ed a sì fatta pena Che, s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. Ed egli a me : 'La tua città, ch' è piena 40 I) invidia si che già trabocca il sacco. Seco mi tenne in la vita serena. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco : Per la dannosa colpa della gola, Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco: Ed io anima trista non son sola. Chè tutte queste a simil pena stanno Per simil colpa :' e più non fe' parola, Io gli risposi: 'Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sì che a lagrimar m' invita : Ma dimmi, se tu sai, a che verranno Li cittadin della città partita? 61 S'alcun v'è giusto : e dimmi la cagione Perchė l' ha tanta discordia assalita. Ed egli a me : 'Dopo lunga tenzone Verranno al sangue, e la parte selvaggia Caccerà l' altra con molta offensione. Poi appresso convien che questa caggia 67 Infra tre soli, e che l'altra sormonti Con la forza di tal che teste piaggia, Alte terrà lungo tempo le fronti, 70 Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che di ciò pianga, e che ne adonti.

Giusti son due, ma non vi sono intesi: 71 Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville che hanno i cori accesi.' Qui pose fine al lagrimabil suono. 76 Ed io a lui : 'Ancor vo' che m' insegni, E che di più parlar mi facci dono. Farinata e Tegghiaio, che fur si degni, 79 Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, E glialtriche a ben far posergl'ingegni. Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca : 82 Chè gran disio mi stringe di sapere. Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.' E quegli: 'Ei son tra le anime più nere: Diversa colpa giù li grava al fondo: 86 Se tanto scendi, li potrai vedere, Ma quando tu sarai nel dolce mondo, Pregoti che alla mente altrui mi rechi: Più non ti dico e più non ti rispondo.' Gli diritti occhi torse allora in biechi : qu Guardommi un poco, e poi chinò la testa: Cadde con essa a par degli altri ciechi. Li il duca disse a me : 'Più non si desta ou Di qua dal suon dell' angelica tromba; Quando verrà la nimica podesta, Ciascun ritroverà la trista tomba, 97 Ripiglierà sua carne e sua figura. Udirà quel che in eterno rimbomba.' Si trapassammo per sozza mistura Dell'ombre e della pioggia a passi lenti, Toccando un poco la vita futura: Perch' io dissi: 'Maestro, esti tormenti 103 Cresceranno ei dopo la gran sentenza, O fien minori, o saran si cocenti?' Ed egli a me: 'Ritorna a tua scienza, 106 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, Più senta il bene, e così la doglienza, Tuttochè questa gente maledetta In vera perfezion giammai non vada, Di là, più che di qua, essere aspetta,' Noi aggirammo a tondo quella strada, 112 Parlando più assai ch' io non ridico: Venimmo al punto dove si digrada: Quivi trovammo Pluto il gran nimico, 115

CANTO SETTIMO.

'Pape Satan, pape Satan aleppe,' Cominciò Pluto colla voce chioccia. E quel Savio gentil, che tutto seppe

Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!' 61 E l' Fiorentino spirito bizzarro In sè medesmo si volgea co' denti. Quivi il lasciammo, chè più non ne narro : Ma negli orecchi mi percosse un duolo, Perch' io avanti l'occhio intento sbarro: Lo buon Maestro disse: 'Omai, figliuolo, S'appressa la città che ha nome Dite, 68 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.' Ed io: 'Maestro, già le sue meschite 70 Là entro certo nella valle cerno Vermiglie, come se di foco uscite Fossero.' Ed ei mi disse: 'Il foco eterno Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse, 74 Come tu vedi in questo basso inferno.' Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, Che vallan quella terra sconsolata: 77 Le mura mi parean che ferro fosse. Non senza prima far grande aggirata, 70 Venimmo in parte dove il nocchier forte 'Uscite,' ci gridò, 'qui è l' entrata.' Io vidi più di mille in sulle porte 82 Da' ciel piovuti, che stizzosamente Dicean: 'Chi è costui, che senza morte Va per lo regno della morta gente?' 85 E il savio mio Maestro fece segno Di voler lor parlar segretamente. Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88 E disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada, Che sì ardito entrò per questo regno. Sol si ritorni per la folle strada: OI. Provi se sa ; chè tu qui rimarrai Che gli hai scorta si buia contrada. Pensa, Lettor, se io mi sconfortai 94 Nel suon delle parole maledette : Ch' io non credetti ritornarci mai. 'O caro duca mio, che più di sette Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto D' alto periglio che incontra mi stette. Non mi lasciar,' diss' io, 'così disfatto: 100 E se 'l passar più oltre c' è negato, Ritroviam I' orme nostre insieme ratto.' E quel signor che lì m' avea menato 103 Mi disse: 'Non temer, chè il nostro passo Non ci può torre alcun : da tal n'è dato. Ma qui m' attendi ; e lo spirito lasso 106 Conforta e ciba di speranza buona. Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.' Così sen va, e quivi m' abbandona Lo dolce padre, ed io rimango in forse; Che 'l si e 'l no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quel ch' a lor si porse : 112 Ma ei non stette là con essi guari, Che ciascun dentro a prova si ricorse. Chiuser le porte que' nostri avversari 115 Nel petto al mio signor che fuor rimase, E rivolsesi a me con passi rari. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri : 'Chi m' ha negate le dolenti case?' Ed a me disse; 'Tu, perch' io m' adiri, 121 Non sbigottir, ch' io vincerò la prova, Qual ch' alla difension dentro s' aggiri. Questa lor tracotanza non è nuova. Chè già l' usaro a men segreta porta, La qual senza serrame ancor si trova. Sopr' essa vedestù la scritta morta: E già di qua da lei discende l' erta. Passando per li cerchi senza scorta, Tal che per lui no fia la terra aperta,' 130

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse, Veggendo il duca mio tornare in volta, Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. Attento si fermò com' uom che ascolta ; 4 Chè l' occhio nol potea menare a lunga Per l' aer nero e per la nebbia folta. 'Pure a noi converrà vincer la punga,' 7

'Pure a noi converrà vincer la punga,' 7 Cominciò ei: 'se non...tal ne s' offerse. Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!'

Io vidi ben, si com' ei ricoperse 10 Lo cominciar con l'altro che poi venne, Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13 Perch' io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

'In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?'
Questa question feo' io; e quei: 'Di rado

Incontra,' mi rispose, 'che di nui 20 Faccia il cammino alcun per quale io vado.

Ver' è ch' altra flata quaggiù fui, Congiurato da quella Eriton cruda Che richiamava l' ombre a' corpi sui. Di poco era di me la carne nuda. Ch' ella mi fece entrar dentro a quel Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. Quell' è il più basso loco e il più oscuro, 28 E il più lontan dal ciel che tutto gira : Ben so il cammin: però ti fa sicuro, Questa palude che il gran puzzo spira, 31 Cinge d' intorno la città dolente, U' non potemo entrare omai senz' ira.' Ed altro disse, ma non l' ho a mente ; 34 Perrochè l'occhio m' avea tutto tratto Ver l'alta torre alla cima rovente. Dove in un punto furon dritte ratto Tre furie infernal di sangue tinte, Che membra femminili aveano ed atto. E con idre verdissime eran cinte : Serpentelli ceraste avean per crine Onde le fiere tempie eran avvinte. E quei che ben conobbe le meschine Della regina dell' eterno pianto: 'Guarda,' mi disse, 'le feroci Erine. Questa è Megera dal sinistro canto: Quella che piange dal destro è Aletto: Tesifone è nel mezzo: ' e tacque a tanto. Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; Batteansi a palme e gridavan sl alto 50 Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto. 'Venga Medusa; sl'l farem di smalto,' 52 Dicevan tutte riguardando in giuso: 'Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.' 'Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55 Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi. Nulla sarebbe del tornar mai suso.' Così disse il Maestro; ed egli stessi Mi volse, e non si tenne alle mie mani, Che con le sue ancor non mi chiudessi. O voi che avete gl' intelletti sani. Mirate la dottrina che s' asconde Sotto il velame degli versi strani. E già venia su per le torbid' onde 64 Un fracasso d'un suon pien di spavento, Per cui tremavano ambo e due le sponde: Non altrimenti fatto che d' un vento Impetuoso per gli avversi ardori, Che fier la selva, e senza alcun rattento Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.

Dinanzi polveroso va superbo,

E fa fuggir le fiere e li pastori.

71

Gli occhi mi sciolse, e disse: 'Or drizza il nerbo Del viso su per quella schiuma antica, Per indi ove quel fummo è più acerbo.' Come le rane innanzi alla nimica Biscia per l'acqua si dileguan tutte, Fin che alla terra ciascuna s' abbica : Vid' io più di mille anime distrutte Fuggir così dinanzi ad un che al passo Passava Stige colle piante asciutte. Dal volto rimovea quell' aer grasso, 82 Menando la sinistra innanzi spesso; E sol di quell' angoscia parea lasso. Ben m' accors' io ch' egli era del ciel messo, E volsimi al Maestro : e quei fe' segno. Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88 Venne alla porta, e con una verghetta L'aperse, che non ebbe alcun ritegno. 'O cacciati del ciel, gente dispetta,' Comincià egli in su l'orribil soglia, 'Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta? Perchè ricalcitrate a quella voglia, A cui non puote il fin mai esser mozzo, E che più volte v' ha cresciuta doglia? Che giova nelle fata dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, No porta ancor pelato il mento e il gozzo.' Poi si rivolse per la strada lorda, E non fe' motto a noi : ma fe' sembiante D' uomo cui altra cura stringa e morda. Che quella di colui che gli è davante. 103 E noi movemmo i piedi in ver la terra, Sicuri appresso le parole sante. Dentro v' entrammo senza alcuna guerra: Ed io, ch' avea di riguardar disio La condizion che tal fortezza serra, Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio; E veggio ad ogni man grande campagna Piena di duolo e di tormento rio. Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, 112 Sì com' a Pola presso del Quarnaro, Che Italia chiude e suoi termini bagna, Fanno i sepoleri tutto il loco varo: Cost facevan quivi d'ogni parte, Salvo che il modo v' era più amaro; Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118 Per le quali eran sì del tutto accesi,

Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n' uscivan si duri lamenti,
Che ben parcan di miseri e d' offesi.
Edio: 'Maestro, quai son quelle genti 124
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?'
Ed egli a me: 'Qui son gli eresiarche 127
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi.'
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. 133

CANTO DECIMO.

Ora sen va per un secreto calle Tra il muro della terra e li martiri Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle. 'O virtù somma, che per gli empi giri Mi volvi,' cominciai, 'com' a te piace Parlami, c satisfammi a' miei desiri, La gente che per li sepolcri giace 7 Potrebbesi veder? già son levati Tutti i coperchi, e nessun guardia face.' Ed egli a me: 'Tutti saran serrati. Quando di Josaffàt qui torneranno Coi corpi che lassù hanno lasciati. Suo cimitero da questa parte hanno 13 Con Epicuro tutti i suoi seguaci. Che l' anima col corpo morta fanno. Però alla dimanda che mi faci 16 Quinc' entro satisfatto sarai tosto. Ed al disio ancor che tu mi taci,' Ed io: 'Buon Duca, non tegno riposto 19 A te mio cor, se non per dicer poco: E tu m' hai non pur mo a ciò disposto,' 'O Tosco, che per la città del foco 22 Vivo ten vai così parlando onesto, Piacciati di restare in questo loco. La tua loquela ti fa manifesto 25 Di quella nobil patria natio, Alla qual forse io fui troppo molesto,' Subitamente questo suono uscio 28 D' una dell' arche: però m' accostai, Temendo, un poco più al duca mio. Ed ei mi disse : 'Volgiti : che fai? 31 Vedi là Farinata che s' è dritto : Dalla cintola in su tutto il vedrai.'

I' avea già il mio viso nel suo fitto; 34 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, Come avesse lo inferno in gran dispitto: E l'animose man del duca e pronte Mi pinser tra le sepolture a lui, Dicendo: 'Le parole tue sien conte.' Com' io al piè della sua tomba fui, Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso Mi dimando: 'Chi fur li maggior tui?' Io, ch' era d' ubbidir desideroso, Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi : Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; Poi disse: 'Fieramente furo avversi A me ed a' miei primi ed a mia parte, Sì che per due fiate gli dispersi.' 'S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,' Rispos' io lui, 'l' una e l'altra fiata; 50 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.' Allor surse alla vista scoperchiata Un' ombra lungo questa infino al mento: Credo che s' era in ginocchie levata. D' intorno mi guardò, come talento 55 Avesse di veder s' altri era meco : Ma poi che il suspicar fu tutto spento, Piangendo disse: 'Se per questo cieco 58 Carcore vai per altezza d'ingegno, Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?' Ed io a lui: 'Da me stesso non vegno: 61 Colui, che attende là, per qui mi mena, Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.' Le sue parole e il modo della pena M' avevan di costui già letto il nome : Però fu la risposta così piena. Di subito drizzato gridò: 'Come Dicesti: "egli ebbe?" non viv' egli ancora? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?' Quando s' accorse d' alcuna dimora Ch' io faceva dinanzi alla risposta, Supin ricadde, e più non parve fuora. Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73 Restato m' era, non mutò aspetto, Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 'E se,' continuando al primo detto, 'S' ogli han quell' arte,' disse, 'male appresa, Ciò mi tormenta più che questo letto. Ma non cinquanta volte fia raccesa

La faccia della donna che qui regge.

Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge. 82 Dimmi perché quel popolo è sì empio Incontro a' miei in ciascuna sua legge?' Ond' io a lui: 'Lo strazio e il grande scempio Che fece l' Arbia colorata in rosso, Tale orazion fa far nel nostro tempio.' Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso. 88 'A ciò non fui io sol,' disse, 'nè certo Senza cagion con gli altri sarei mosso : Ma fu' io sol colà, dove sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto.' Deh, se riposi mai vostra semenza,' 94 Prega' io lui, 'solvetemi quel nodo, Che qui ha inviluppata mia sentenza. E' par che voi veggiate, se ben odo, Dinanzi quel che il tempo seco adduce, E nel presente tenete altro modo.' Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, Le cose,' disse, 'che ne son lontano : 101 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce: Juando s' appressano, o son, tutto è vano Nostro intelletto; e s' altri non ci ap-Nulla sapem di vostro stato umano. Però comprender puoi che tutta morta 106 Fia nostra conoscenza da quel punto Che del futuro fia chiusa la porta.' Allor, come di mia colpa compunto. Dissi: 'Or direte dunque a quel caduto Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto. Es' io fui innanzi alla risposta muto. 112 Fat' ei saper che il fei, perchè pensava Già nell' error che m' avete soluto.' già il Maestro mio mi richiamava : 115 Perch' io pregai lo spirto più avaccio Che mi dicesse chi con lui si stava. Dissemi: 'Qui con più di mille giaccio: 118 Qua dentro è lo secondo Federico, E il Cardinale, e degli altri mi taccio.' ndi s' ascose : ed io in ver l' antico Poeta volsi i passi, ripensando A quel parlar che mi parea nimico. gli si mosse; e poi così andando, 124 Mi disse : 'Perchè sei tu si smarrito?' Ed io li satisfeci al suo dimando. La mente tua conservi quel ch' udito 127 Hai contra te,' mi comandò quel Saggio, 'Ed ora attendi qui :' e drizzò il dito.

⁴ Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130 Di quella il cui bell' occhio tutto vede, Da loi saprai di tua vita il viaggio.' Appresso volse a man si nistra il piede: 133 Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo

Per un sentier ch' ad una valle fiede, Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.136

CANTO DECIMOPRIMO.

In su l'estremità d'un'alta ripa, Che facevan gran pietre rotte in cerchio, Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi, per l'orribile soperchio

Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta

Che diceva: 'Anastasio papa guardo, 8 Lo qual trasse Fotin della via dritta,' 'Lo nostro scender conviene esser tardo, 10

St che s' ausi un poco prima il senso Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.' 12 Così il Maestro; ed io: 'Alcun compenso,' Dissi lui, 'trova, che il tempo non passi

Perduto; 'ed egli: 'Vedi che a ciò penso. Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,' 16 Cominciò poi a dir, 'son tre cerchietti Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maledetti : 19 Ma perchè poi ti basti pur la vista, Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale 23 O con forza o con frode altrui contrista. Ma perchè frode è dell' uom proprio male, Più spiace a Dio: e però stan di sutto 26

Gli frodolenti, e più dolor gli assale. De' violenti il primo cerchio è tutto : 28 Ma perchè si fa forza a tre persone,

In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone

Far forza, dico in loro ed in lor cose,

Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose 34 Nel prossimo si danno, e nel suo avere Ruine, incendi e tollette dannose:

Onde omicide e ciascun che mal fiere, Guastatori e predon, tutti tormenta Lo giron primo per diverse schiere. Puote uomo avere in sè man violenta 40 E ne' suoi beni : e però nel secondo Giron convien che senza pro si penta Qualunque priva sè del vostro mondo, 43 Biscazza e fonde la sua facultade, E piange là dove esser dee giocondo. Puossi far forza nella Deitade, 46 Col cor negando e bestemmiando quella. E spregiando natura e sua bontade : E però lo minor giron suggella Del segno suo e Sodoma e Caorsa, E chi, spregiando Dio, col cor favella. La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 52 Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida, Ed in quei che fidanza non imborsa, Questo modo di retro par che uccida 55 Pur lo vinco d'amor che fa natura; Onde nel cerchio secondo s' annida Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58 Falsità, ladroneccio e simonia, Ruffian, baratti e simile lordura. Per l'altro modo quell'amor s' obblia 61 Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto, Di che la fede spezial si cria: Onde nel cerchio minore, ov' è il punto 64 Dell' universo, in su che Dite siede, Qualunque trade in eterno è consunto.' Ed io: 'Maestro, assai chiaro procede 67 La tua ragione, ed assai ben distingue Questo baratro e il popol che il possiede. Ma dimmi : Quei della palude pingue, 70 Che mena il vento, e che batte la pioggia, E che s' incontran con sì aspre lingue, Perchè non dentro dalla città roggia 73 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira? E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?' Ed egli a me : 'Perchè tanto delira,' Disse, 'lo ingegno tuo da quel che suole? Ovver la mente dove altrove mira? Non ti rimembra di quelle parole. 79 Colle quai la tua Etica pertratta Le tre disposizion che il ciel non vuolo: Incontinenza, malizia e la matta Bestialitade? e come incontinenza Men Dio offende e men biasimo accatta? Se tu riguardi ben questa sentenza, E rechiti alla mente chi son quelli Che su di fuor sostengon penitenza, Tu vedrai ben perchè da questi felli 88 Sien dipartiti, e perchè men crucciata La divina vendetta gli martelli,'

'O Sol che sani ogni vista turbata, QI Tu mi contenti sì, quando tu solvi, Che, non men che saper, dubbiar m' aggrata. Ancora un poco indietro ti rivolvi,' Diss' io, 'là dove di' che usura offende La divina bontade, e il groppo solvi.' 'Filosofia,' mi disse, 'a chi la intende, 97 Nota non pure in una sola parte Come natura lo suo corso prende Dal divino intelletto e da sua arte; 100 E se tu ben la tua Fisica note, Tu troverai non dopo molte carte Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103 Segue, come il maestro fa il discente, Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote. Da queste due, se tu ti rechi a mente 106 Lo Genesi dal principio, conviene Prender sua vita ed avanzar la gente. E perchè l'usuriere altra via tiene, Per sè natura, e per la sua seguace Dispregia, poichè in altro pon la spene. Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace : 112 Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta, E il Carro tutto sopra il Coro giace,

CANTO DECIMOSECONDO.

115

E il balzo via là oltra si dismonta,'

Era lo loco, ove a scender la riva

Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva, Qual è quella ruina che nel fianco Di qua da Trento l' Adice percosse, O per tremuoto o per sostegno manco, Chè da cima del monte, onde si mosse, 7 Al piano è sì la roccia discoscesa, Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse : Cotal di quel burrato era la scesa: 10 E in su la punta della rotta lacca L' infamia di Creti era distesa, Che fu concetta nella falsa vacca: 13 E quando vide noi, sè stesso morse Sì come quei cui l' ira dentro flacca.

Lo savio mio inver lui gridò: 'Forse

Tu credi che qui sia il duca d' Atene.

Che su nel mondo la morte ti porse?

94

Partiti, bestia, chè questi non viene īΩ Ammaestrato dalla tua sorella. Ma vassi per veder le vostre pene. Qual è quel toro che si slaccia in quella 22 Che ha ricevuto già 'l colpo mortale. Che gir non sa, ma qua e là saltella. Vid' io lo Minotauro far cotale. E quegli accorto gridò : 'Corri al varco : Mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale. Così prendemmo via giù per lo scarco 28 Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. Io gla pensando ; e quei disse : 'Tu pensi 31 Forse a questa rovina, ch' è guardata I)a quell' ira bestial ch' io ora spensi. Dr vuo' che sappi, che l' altra fiata Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno, Questa roccia non era ancor cascata la certo poco pria, se ben discerno, 37 Che venisse Colui che la gran preda Levo a Dite del cerchio superno, Da tutte parti l' alta valle feda Tremò sì, ch' io pensai che l' universo Sentisse amor, per lo quale è chi creda iu volte il mondo in Caos converso: Ed in quel punto questa vecchia roccia Qui ed altrove tal fece riverso. la ficca gli occhi a valle ; chè s' approccia La riviera del sangue, in la qual bolle 47 Qual che per violenza in altrui noccia.' cieca cupidigia, e ria e folle, 49 Che sì ci sproni nella vita corta, E nell' eterna poi sì mal c' immolle! vidi un' ampia fossa in arco torta, Come quella che tutto il piano abbraccia, Secondo ch' avea detto la mia scorta: tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55 Correan Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia. dendoci calar ciascun ristette, E della schiera tre si dipartiro Con archi ed asticciuole prima elette : l' un gridò da lungi : ' A qual martiro 61 Venite voi che scendete la costa? Ditel costinci, se non, l' arco tiro.' mio Maestro disse : 'La risposta Farem noi a Chiron costà di presso : Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.' mi tentò, e disse : 'Quegli è Nesso, 67 Che mori per la bella Deianira, C fe' di sè la vendetta egli stesso :

E quel di mezzo, che al petto si mira, 70 È il gran Chirone, il qual nudri Achille : Quell' altro è Folo, che fu si pien d' ira. D' intorno al fosso vanno a mille a mille, 72 Saettando quale anima si svelle Del sangue più che sua colpa sortille.' Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: Chiron prese uno strale, e con la cocca 77 Fece la barba indietro alle mascelle. Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79 Disse ai compagni: 'Siete voi accorti, Che quel di retro move ciò ch' ei tocca? Così non soglion fare i piè de' morti,' E il mio buon Duca, che già gli era al petto Dove le duo nature son consorti, Rispose: 'Ben è vivo, e sì soletto 85 Mostrarli mi convien la valle buia : Necessità 'l conduce, e non diletto. Tal si partì da cantare alleluia 88 Che mi commise quest' officio nuovo: Non è ladron, nè io anima fuia, Ma per quella virtù per cui io movo Li passi miei per sì selvaggia strada, Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, Che ne dimostri là dove si guada,

E che porti costui in su la groppa; Che non è spirto che per l' aer vada.' Chiron si volse in sulla destra poppa. E disse a Nesso: 'Torna, e sì li guida, E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa,' Or ci movemmo colla scorta fida Lungo la proda del bollor vermiglio. Ove i bolliti facean alte strida, Io vidi gente sotto infino al ciglio ; E il gran Centauro disse: 'Ei son tiranni Che dier nel sangue e nell' aver di

Quivi si piangon li spietati danni: 106 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero, Che fe' Sicilia aver dolorosi anni :

E quella fronte ch' ha il pel così nero 100 È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo È Opizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo,' 112 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse : ' Questi ti sia or primo, ed io secondo.' Poco più oltre il Centauro s' affisse

Sopra una gente che infino alla gola Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, Dicendo: 'Colui fesse in grembo a Dio 110 Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.' Poi vidi gente che di fuor del rio Tenea la testa ed ancor tutto il casso: E di costoro assai riconobb' io. Così a più a più si facea basso 124 Quel sangue si che cocea pur li piedi : E quivi fu del fosso il nostro passo. 'Sì come tu da questa parte vedi Lo bulicame che sempre si scema,' Disse il Centauro, 'voglio che tu credi, Che da quest'altra a più a più giù prema 130 Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge Ove la tirannia convien che gema. La divina giustizia di qua punge 133 Quell' Attila che fu flagello in terra. E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge Le lagrime che col bollor disserra 136 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra. Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor di la Nesso arrivato. Quando noi ci mettemmo per un bosco Che da nessun sentiero era segnato. Non fronde verdi, ma di color fosco; Non rami schietti, ma nodosi e involti ; Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. Non han si aspri sterpi në si folti Quelle fiere selvagge che in odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, Che cacciar delle Strofade i Troiani Con tristo annunzio di futuro danno. Ali hanno late, e colli e visi umani, Piè con artigli, e pennuto il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani. E'l buon Maestro : 'Prima che più entre, Sappi che se' nel secondo girone,' Mi cominciò a dire, 'e sarai, mentre Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19 Però riguarda bene, e sì vedrai Cose che torrien fede al mio sermone.' Io sentia da ogni parte traer guai. E non vedea persona che il facesse ; Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse 25 Che tante voci uscisser tra que' bronchi Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il Maestro: 'Se tu tronchi 28 Qualche fraschetta d'una d'este piante, Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.'

Allor porsi la mano un poco avante 31 E colsi un ramicel da un gran pruno: E il tronco suo gridò: 'Perchè mi schiante?'

Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34 Ricominciò a gridar: 'Perchè mi scerpi? Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37 Ben dovrebb' esser la tua man più pia, Se state fossim' anime di serpi.'

Come d' un stizzo verde, che arso sia 40 Dall' un de' capi, che dall' altro geme, E cigola per vento che va via;

Si della scheggia rotta usciva insieme 43 Parole e sangue: ond' io lasciai la cima

Cadere, a stetti come l' nom che teme. 'S' egli avesse potuto creder prima,' 46 Rispose il Savio mio, 'anima lesa, Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa; 49

Ma la cosa incredibile mi fece

Indurlo ad opra che a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, si che in vece 52
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.' 54
E il tronco: 'Sì con dolce dir m'adeschi
Ch' io non posso tacere; e voi non

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. Io son colui che tenni ambo le chiavi 58 Del cor di Federico, e che le volsi Serrando e disserrando si soavi,

Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso offizio,
62
Tanto ch' io ne perdei i sonni e i polsi.

La meretrice che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune, e delle corti vizio,

Inflammo contra me gli animi tutti, 67 E gl' inflammati inflammar si Augusto, Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto, 70 Credendo col morir fuggir disdegno, Ingiusto fece me contra me giusto. Per le nuove radici d' esto legno 73 Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d' onor sì degno. E se di voi alcun nel mondo riede. Conforti la memoria mia, che giace Ancor del colpo che invidia le diede.' Un poco attese, e poi: 'Da ch' ei si tace." Disse il Poeta a me, 'non perder l' ora; Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.' Ond' io a lui: 'Domandal tu ancora Di quel che credi che a me satisfaccia: Ch' io non potrei : tanta pietà m' accora.' Perciò ricominciò: 'Se l' uom ti faccia 85 Liberamente ciò che il tuo dir prega, Spirito incarcerato, ancor ti piaccia Di dirne come l'anima si lega In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, S'alcuna mai da tai membra si spiega.' Allor soffio lo tronco forte, e poi Si convertì quel vento in cotal voce : 'Brevemente sarà risposto a voi, Quando si parte l'anima feroce Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta, Minos la manda alla settima foce. ade in la selva, e non l'è parte scelta : Ma là dove fortuna la balestra, Quivi germoglia come gran di spelta ; urge in vermena, ed in pianta silvestra: L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie, Fanno dolore, ed al dolor finestra. ome l'altre verrem per nostre spoglie, Ma non però ch' alcuna sen rivesta: 104 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. ui le strascineremo, e per la mesta 106 Selva saranno i nostri corpi appesi, Ciascuno al prun dell' ombra sua mooi eravamo ancora al tronco attesi, 100 Credendo ch' altro ne volesse dire, Quando noi fummo d'un romor sorpresi, imilemente a colui che venire Sente il porco e la caccia alla sua posta. Ch' ode le bestie e le frasche stormire. d ecco duo dalla sinistra costa, Nudi e graffiati, fuggendo si forte, Che della selva rompièno ogni rosta. 117 nel dinanzi: 'Ora accorri, accorri, morte.' E l'altro, a cui-pareva tardar troppo, Gridava: 'Lano, si non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.' E poiche forse gli fallia la lena, Di sè e d' un cespuglio fece un groppo. Diretro a loro era la selva piena Di nere cagne, bramose e correnti. Come veltri che uscisser di catena, In quel che s'appiattò miser li denti, 127 E quel dilaceraro a brano a brano; Poi sen portar quelle membra dolenti. Presemi allor la mia scorta per mano, 130 E menommi al cespuglio che piangea, Per le rotture sanguinenti, invano. 'O Jacomo,' dicea, 'da sant' Andrea, 133 Che t' è giovato di me fare schermo? Che colpa ho io della tua vita rea?' Quando il Maestro fu sopr' esso fermo, 136 Disse: 'Chi fusti, che per tante punte Soffi con sangue doloroso sermo?" Ed egli a noi: 'O anime che giunte Siete a veder lo strazio disonesto Ch' ha le mie fronde si da me disgiunte, Raccoglietele al piè del tristo cesto : Io fui della città che nel Batista Mutò'l primo padrone : ond' ei per questo Sempre con l'arte sua la farà trista: 145 E se non fosse che in sul passo d' Arno Rimane ancor di lui alcuna vista ; Quei cittadin, che poi la rifondarno Sopra il cener che d' Attila rimase, Avrebber fatto lavorare indarno,

CANTO DECIMOQUARTO.

Io fei giubbetto a me delle mie case.'

Poichè la carità del natio loco Mi strinse, raunai le fronde sparte, E rende' le a colui ch' era già fioco. Indi venimmo al fine, ove si parte Lo secondo giron dal terzo, e dove Si vede di giustizia orribil arte. A ben manifestar le cose nuove. 7 Dico che arrivammo ad una landa Che dal suo letto ogni pianta rimove. La dolorosa selva l' è ghirlanda Intorno, come il fosso tristo ad essa : Quivi fermammo i passi a randa a randa. Lo spazzo era un' arena arida e spessa, 13 Non d'altra foggia fatta che colei,

Che fu da' piè di Caton già soppressa.

16 O vendetta di Dio, quanto tu dei Esser temuta da ciascun che legge Ciò che fu manisfesto agli occhi miei! D'anime nude vidi molte gregge, Che piangean tutte assai miseramente, E parea posta lor diversa legge. Supin giaceva in terra alcuna gente; Alcuna si sedea tutta raccolta. Ed altra andava continuamente. Quella che giva intorno era più molta, 25 E quella men che giaceva al tormento. Ma più al duolo avea la lingua sciolta. Sopra tutto il sabbion d' un cader lento 28 Piovean di foco dilatate falde. Come di neve in alpe senza vento. Quali Alessandro in quelle parti calde 31 D' India vide sopra lo spo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde : Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 34 Con le sue schiere, acciocchè il vapore Me' si stingeva mentre ch' era solo : Tale scendeva l' eternale ardore : 37 Onde l' arena s' accendea, com' esca Sotto focile, a doppiar lo dolore. Senza riposo mai era la tresca Delle misere mani, or quindi or quinci Iscotendo da sè l'arsura fresca. Io cominciai: 'Maestro, tu che vinci 43 Tutte le cose, fuor che i Demon duri Che all' entrar della porta incontro

Chi è quel grande, che non par che curi 46 L'incendio, e giace dispettoso e torto Si che la pioggia non par che il maturi?' E quel medesmo, che si fue accorto 49 Ch'io domandava il mio duca di lui.

uscinci.

Ch' io domandava il mio duca di lui, Gridò: 'Qual io fui vivo, tal son morto. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui

Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo di percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a mnta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: "Buon Vulcano, aiuta
aiuta,"

Sì com' ei fece alla pugna di Flegra, 58 E me saetti con tutta sua forza, Non ne potrebbe aver vendetta allegra.' Allora il Duca mio parlò di forza 61 Tanto, ch' io non l'avea si forte udito: 'O Capaneo, in ciò che non s'ammorza La tua superbia, se' tu più punito: 64 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, Sarebbe al tuo furor dolor compito.'

Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67 Dicendo: 'Quel fu l' un de' sette regi Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70 Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti Ancor li piedi nell' arena arsiccia, 74 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.'

Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello 79
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
'Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88

Notabil come lo presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.'
Queste parole fur del Duca mio: 91
Perchè il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.

'In mezzo mar siede un paese guasto,' 94 Diss' egli allora, 'che s' appella Creta, Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta 97 D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida; Ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida roc Del suo figliuolo ; e per celarlo meglio, Quando piangea vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103 Che tien volte le spalle inver Damiata, E Roma guarda si come suo speglio.

La sua testa è di fin' oro formata, 106 E puro argento son le braccia e il petto, Poi è di rame infino alla forcata:

Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109 Salvo che il destro piede è terra cotta, E sta in su quel, più che in sull'altro, eretto.

13

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112 D' una fessura che lagrime goccia, Le quali accolte foran quella grotta. Lor corso in questa valle si diroccia: 115 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta; Poi sen va giù per questa stretta doccia Infin là dove più non si dismonta : Fanno Cocito; e qual sia quello stagno, Tu il vederai : però qui non si conta.' Ed io a lui: 'Se il presente rigagno Si deriva così dal nostro mondo, Perchè ci appar pure a questo vivagno?' Ed egli a me: 'Tu sai che il luogo è tondo, E tutto che tu sii venuto molto 125 Pur a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto il cerchio volto : Perchè, se cosa n' apparisce nuova, 128 Non dec addur maraviglia al tuo volto.' Ed io ancor: 'Maestro, ove si trova 130 Flegetonta e Letè, chè dell' un taci, El' altro di' che si fa d' esta piova?' 'In tutte tue question certo mi piaci,' 133 Rispose; 'ma il bollor dell' acqua rossa Dovea ben solver l'una che tu faci. Letè vedrai, ma fuor di questa fossa. 136

CANTO DECIMOQUINTO.

Là dove vanno l'anime a lavarsi

E sopra loro ogni vapor si spegne.'

Quando la colpa pentuta è rimossa,'

Poi disse: 'Omai è tempo da scostarsi 139
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:

Li margini fan via, che non son arsi,

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal foco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e
Bruggia,
Temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè il mar si
fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Perch' io indietro rivolto mi fossi. Quando incontrammo d' anime una schiera. 16 Che venia lungo l'argine, e ciascuna Ci riguardava, come suol da sera Guardar l' un l'altro sotto nuova luna ; 19 E sì ver noi aguzzavan le ciglia Come 'l vecchio sartor fa nella cruna, Così adocchiato da cotal famiglia. 22 Fui conosciuto da un, che mi prese Per lo lembo e gridò : 'Qual maraviglia?' Ed io, quando il suo braccio a me distese, Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 26 Sì che il viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto: E chinando la mia alla sua faccia, Risposi: 'Siete voi qui, ser Brunetto?' E quegli: 'O figliuol mio, non ti dispiaccia Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.' Io dissi a lui: 'Quanto posso ven preco; 34 E se volete che con voi m' asseggia, Faròl, se piace a costui, chè vo seco.' 'O figliuol,' disse, 'qual di questa greggia S' arresta punto, giace poi cent' anni 38 Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. Però va oltre: io ti verrò a' panni, E poi rigiugnerò la mia masnada, Che va piangendo i suoi eterni danni,' Io non osava scender della strada Per andar par di lui : ma il capo chino Tenea, come uom che reverente vada, Ei cominciò: 'Qual fortuna o destino 46 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena? E chi è questi che mostra il cammino?' 'Là su di sopra in la vita serena,' 49 Rispos' io lui, 'mi smarri' in una valle, Avanti che l' età mia fosse piena. Pure ier mattina le volsi le spalle : Questi m' apparve, tornand' io in quella, E riducemi a ca per questo calle.' Ed egli a me : 'Se tu segui tua stella, 55 Non puoi fallire al glorioso porto, Se ben m' accorsi nella vita bella: E s' io non fossi sì per tempo morto, 58 Veggendo il cielo a te così benigno, Dato t' avrei all' opera conforto.

Già eravam dalla selva rimossi

Tanto, ch' io non avrei visto dov' era.

Ma quell' ingrato popolo maligno. 61 Che discese di Fiesole ab antico. E tiene ancor del monte e del macigno. Ti si fara, per tuo ben far, nimico: Ed è ragion ; chè tra li lazzi sorbi Si disconvien fruttare al dolce fico. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67 Gent' è avara, invidiosa e superba: Da' lor costumi fa che tu ti forbi. La tua fortuna tanto onor ti serba, Che l' una parte e l'altra avranno fame Di te: ma lungi fia dal becco l' erba, Faccian le bestie Fiesolane strame Di lor medesme, e non tocchin la pianta. S' alcuna surge ancor nel lor letame, In cui riviva la semente santa Di quei Roman che vi rimaser quando Fu fatto il nido di malizia tanta,' 'Se fosse tutto pieno il mio dimando,' 79 Risposi lui, 'voi non sareste ancora Dell' umana natura posto in bando : Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora 82 La cara e buona imagine paterna Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora M' insegnavate come l' uom s' eterna : 85 E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo Convien che nella mia lingua si scerna. Ciò che narrate di mio corso scrivo. E serbolo a chiosar con altro testo A donna che saprà, se a lei arrivo. Tanto vogl' io che vi sia manifesto, QI Pur che mia coscienza non mi garra. Che alla fortuna, come vuol, son presto. Non è nuova agli orecchi miei tale arra: Però giri fortuna la sua rota, Come le piace, e il villan la sua marra. Lo mio Maestro allora in sulla gota Destra si volse indietro, e riguardommi : Poi disse: 'Bene ascolta chi la nota.' Ne per tanto di men parlando vommi 100 Con ser Brunetto, e domando chi sono Li suoi compagni più noti e più sommi. Ed egli a me : 'Saper d' alcuno è buono : Degli altri fia laudabile tacerci, Chè il tempo saria corto a tanto suono. In somma sappi che tutti fur cherci 106 E letterati grandi, e di gran fama, D' un peccato medesmo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama, 109 E Francesco d' Accorso ; anco vedervi, S' avessi avuto di tal tigna brama, Colui potei che dal servo de' servi Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione. Dove lasciò li mal protesi nervi. Di più direi: ma il venir e il sermone 115 Più lungo esser non può, però ch' io veggio Là surger nuovo fummo del sabbione. Gente vien con la quale esser non deggio; Siati raccomandato il mio Tesoro Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.' Poi si rivolse, e parve di coloro Che corrono a Verona il drappo verde Per la campagna; e parve di costoro

CANTO DECIMOSESTO.

Quegli che vince e non colui che perde. 124

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro 4
Correndo d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava: 7
'Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.'
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me nerimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese, 13

Volse il viso ver me, ed: 'Ora aspetta,'
Disse; 'a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta 16
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse ate, che alor, lafretta.'
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 19
L'antico verso; e quando anoi furgiunti,
Fenno una rota di se tutti e trei.

Qual soleano i campion far nudi ed unti, 22 Avvisando lor presa e lor vantaggio, Prima che sien tra lor battuti e punti : Così, rotando, ciascuno il visaggio 25 Drizzava a me, si che in contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio. ' E se miseria d' esto loco sollo 28 Rende in dispetto noi e nostri preghi,' Cominciò l' uno, 'e il tinto aspetto e brollo: La fama nostra il tuo animo pieghi A dirne chi tu se', che i vivi piedi Così sicuro per lo inferno freghi. Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34 Tutto che nudo e dipelato vada, Fu di grado maggior che tu non credi. Nepote fu della buona Gualdrada: Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita Fece col senno assai e con la spada. L' altro che appresso me l' arena trita, 40 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce Nel mondo su dovria esser gradita. Ed io, che posto son con loro in croce. Jacopo Rusticucci fui: e certo La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.' S' io fussi stato dal foco coperto, Gittato mi sarei tra lor disotto. E credo che il Dottor l' avria sofferto. Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto, 40 Vinse paura la mia buona voglia. Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. Poi cominciai: 'Non dispetto, ma doglia 52 La vostra condizion dentro mi fisse Tanto che tardi tutta si dispoglia, Testo che questo mio Signor mi disse 55 Parole, per le quali io mi pensai Che qual voi siete, tal gente venisse. Di vostra terra sono ; e sempre mai 58 L'opre di voi e gli onorati nomi Con affezion ritrassi ed ascoltai. Lascio lo fele, e vo per dolci pomi 61 Promessi a me per lo verace Duca : Ma fino al centro pria convien ch' io tomi. 'Se lungamente l' anima conduca Le membra tue,' rispose quegli ancora, 'E se la fama tua dopo te luca, Cortesia e valor di' se dimora 67 Nella nostra città sì come suole, O se del tutto se n' è gita fuora? Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70 Con noi per poco, e va là coi compagni, Assai ne cruccia con le sue parole.' 'La gente nuova, e i subiti guadagni, 73 Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, si che tu già ten piagni.'

Cost gridai colla faccia levata : 76 E i tre, che ciò inteser per risposta, Guardar l' un l' altro, come al ver si guata. 'Se l'altre volte si poco ti costa,' 79 Risposer tutti, 'il satisfare altrui, Felice te, se sì parli a tua posta, Però se campi d' esti lochi bui 82 E torni a riveder le belle stelle, Quando ti gioverà dicere . "Io fui," Fa che di noi alla gente favelle.' 85 Indi rupper la rota, ed a fuggirsi Ali sembiar le gambe loro snelle. Un ammen non saria potuto dirsi 88 Tosto così, com' ei furo spariti: Perchè al Maestro parve di partirsi, Io lo seguiva, e poco eravam iti. OI Che il suon dell'acqua n' era si vicino Che per parlar saremmo appena uditi, Come quel fiume ch' ha proprio cammino Prima da monte Veso in ver levante os Dalla sinistra costa d' Apennino, Che si chiama Acquaqueta suso, avante or Che si divalli giù nel basso letto. Ed a Forli di quel nome è vacante. Rimbomba là sopra san Benedetto 100 Dell' alpe, per cadere ad una scesa, Ove dovea per mille esser ricetto: Così, giù d' una ripa discoscesa. 103 Trovammo risonar quell' acqua tinta. Sì che in poc' ora avria l' orecchie offesa. Io aveva una corda intorno cinta. 106 E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta. Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109 Sì come il Duca m' avea comandato, Porsila a lui aggroppata e ravvolta. Ond' ei si volse inver lo destro lato, Ed alquanto di lungi dalla sponda La gittò giuso in quell' alto burrato. 'E pur convien che novità risponda,' 115 Dicea fra me medesmo, 'al nuovo cenno Che il Maestro con l'occhio si seconda.' Ahi quanto cauti gli uomini esser denno Presso a color che non veggon pur l' Ma per entro i pensier miran col senno! Ei disse a me : 'Tosto verrà di sopra 121 Ciò ch' io attendo, e che il tuo pensier

Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.'

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna De' l' nom chiuder le labbra finch' ei Però che senza colpa fa vergogna; Ma qui tacer nol posso : e per le note 127 Di questa commedia, lettor, ti giuro, S' elle non sien di lunga grazia vote, Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro Venir notando una figura in suso, Maravigliosa ad ogni cor sicuro, Si come torna colui che va giuso 133 Talora a solver l'ancora ch' aggrappa O scoglio od altro che nel mare è chiuso, Che in su si stende, e da piè si rat-136 trappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

'Ecco la fiera con la coda aguzza, Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi: Ecco colei che tutto il mondo appuzza.' Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi. Ed accenolle che venisse a proda. Vicino al fin de' passeggiati marmi : E quella sozza imagine di froda Sen venne, ed arrivò la testa e il busto; Ma in sulla riva non trasse la coda. La faccia sua era faccia d' uom giusto : 10 Tanto benigna avea di fuor la pelle, E d'un serpente tutto l'altro fusto. Due branche avea pilose infin l'ascelle : 13 Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle. Con più color, sommesse e soprapposte, 16 Non fer mai drappo Tartari ne Turchi, Nè fur tai tele per Aragne imposte. Come tal volta stanno a riva i burchi. 10 Che parte sono in acqua e parte in terra. E come là tra li Tedeschi lurchi Lo bevero s' assetta a far sua guerra; 22 Così la fiera pessima si stava Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra, Nel vano tutta sua coda guizzava, Torcendo in su la venenosa forca, Che a guisa di scorpion la punta ar-Lo Duca disse: Or convien che si torca 28 La nostra via un poco infino a quella

Bestia malvagia che colà si corca,

Però scendemmo alla destra mammella, 31 E dieci passi femmo in sullo stremo, Per ben cessar la rena e la fiammella: E quando noi a lei venuti semo, 34 Poco più oltre veggio in sulla rena Gente seder propingua al loco scemo. Quivi il Maestro : 'Acciocche tutta piena Esperienza d' esto giron porti,' Mi disse, 'va, e vedi la lor mena. Li tuoi ragionamenti sian là corti : 40 Mentre che torni parlerò con questa, Che ne conceda i suoi omeri forti,' Così ancor su per la strema testa 43 Di quel settimo cerchio tutto solo Andai, ove sedea la gente mesta. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 46 Di qua, di là soccorrien con le mani, Quando a' vapori, e quando al caldo suolo. Non altrimenti fan di state i cani, Or col ceffo or coi piè, quando son morsi O da pulci o da mosche o da tafani. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52 Ne' quali il doloroso foco casca, Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi Che dal collo a ciascun pendea una tasca, Che avea certo colore e certo segno, 56 E quindi par che il loro occhio si pasca. E com' io riguardando tra lor vegno, In una borsa gialla vidi azzurro, Che d' un leone avea faccia e contegno. Poi procedendo di mio sguardo il curro 61 Vidine un' altra come sangue rossa Mostrare un' oca bianca più che burro. Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65 Mi disse: 'Che fai tu in questa fossa? Or te ne va : e perchè se' vivo anco. Sappi che il mio vicin Vitaliano Sederà qui dal mio sinistro fianco. Con questi Fiorentin son Padovano: 70 Spesse fiate m' intronan gli orecchi, Gridando: "Vegna il cavalier soprano, Che recherà la tasca con tre becchi." Qui distorse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come 'l bue che il naso lecchi. Ed io, temendo nol più star crucciasse 76 Lui che di poco star m' avea monito. Torna' mi indietro dall' anime lasse. Trovai lo Duca mio ch' era salito 79 Già in sulla groppa del fiero animale, E disse a me: 'Or sii forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale : Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo, Si che la coda non possa far male.' Qual è colui, ch' ha si presso il riprezzo 85 Della quartana, ch' ha già l' unghie E trema tutto pur guardando il rezzo, Tal divenn' io alle parole porte; Ma vergogna mi fer le sue minacce. Che innanzi a buon signor fa servo forte. To m' assettai in su quelle spallacce : 'Si' (volli dir, ma la voce non venne Com' io credetti) 'fa che tu m' abbracce.' Ma esso che altra volta mi sovvenne Ad altro forse, tosto ch' io montai. Con le braccia m' avvinse e mi sostenne : E disse: 'Gerion, moviti omai: Le rote larghe, e lo scender sia poco: Pensa la nuova soma che tu hai.' Come la navicella esce del loco In dietro, in dietro, si quindi si tolse: E poi ch' al tutto si sentì a giuoco. Là ov' era il petto, la coda rivolse, E quella tesa, come anguilla, mosse, E con le branche l'aria a sè raccolse. Maggior paura non credo che fosse. Quando Feton abbandono li freni. Per che il ciel, come pare ancor, si cosse : Nè quando Icaro misero le reni 100 Senti spennar per la scaldata cera, Gridando il padre a lui: 'Mala via tieni.' Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta Ogni veduta fuor che della fiera. Ella sen va nuotando lenta lenta; 115 Rota e discende, ma non me n'accorgo, Se non ch' al viso e disotto mi venta. Io sentia già dalla man destra il gorgo 118 Far sotto noi un orribile stroscio; Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. Allor fu' io più timido allo scoscio: Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti; Ond' io tremando tutto mi raccoscio. E vidi poi, chè nol vedea davanti, Lo scendere e il girar, per li gran mali Che s' appressavan da diversi canti. Come il falcon ch' è stato assai sull' ali, Che senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere : 'Oimè tu cali :'

Discende lasso onde si move snello,
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si deleguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

Loco è in inferno detto Malebolge. Tutto di pietra e di color ferrigno. Come la cerchia che d' intorno il volge. Nel dritto mezzo del campo maligno Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, Di cui suo loco dicerò l' ordigno, Quel cinghio che rimane adunque è tondo, Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura, Ed ha distinto in dieci valli il fondo, Quale, dove per guardia delle mura, Più e più fossi cingon li castelli, La parte dov' ei son rende figura: Tale imagine quivi facean quelli : 13 E come a tai fortezze dai lor sogli Alla ripa di fuor son ponticelli, Così da imo della roccia scogli 16 Movien, che recidean gli argini e fossi Infino al pozzo, che i tronca e raccogli, In questo loco, dalla schiena scossi Di Gerion, trovammoci: a il Poeta Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi. Alla man destra vidi nuova pieta: Nuovi tormenti e nuovi frustatori, Di che la prima bolgia era repleta. Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto. Di là con noi, ma con passi maggiori : Come i Roman, per l'esercito molto, L' anno del Giubbileo, su per lo ponte Hanno a passar la gente modo colto : Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31 Verso il castello, e vanno a santo Pietro; Dall' altra sponda vanno verso il monte, Di qua, di là, su per lo sasso tetro Vidi Demon cornuti con gran ferze, Che li battean crudelmente di retro. Ahi come facean lor levar le berze 37 Alle prime percosse! già nessuno Le seconde aspettava nè le terze,

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40 Furo scontrati : ed io si tosto dissi : 'Di già veder costui non son digiuno.' Perciò a figurarlo i piedi affissi : E il dolce Duca meco si ristette, Ed assenti ch' alquanto indietro gissi : E quel frustato celar si credette 46 Bassando il viso, ma poco gli valse : Ch'io dissi: 'Tu che l'occhio a terra gette, Se le fazion che porti non son false, Venedico se' tu Caccianimico: Ma che ti mena a sì pungenti Salse?' Ed egli a me : 'Mal volentier lo dico : 52 Ma sforzami la tua chiara favella. Che mi fa sovvenir del mondo antico. Io fui colui, che la Ghisola bella 55 Condussi a far la voglia del Marchese, Come che suoni la sconcia novella. E non pur io qui piango Bolognese : Anzi n' è questo loco tanto pieno. Che tante lingue non son ora apprese A dicer sipa tra Savena e Reno: 61 E se di ciò vuoi fede o testimonio. Recati a mente il nostro avaro seno.' Così parlando il percosse un demonio Della sua scuriada, e disse: 'Via, Ruffian, qui non son femmine da conio.' Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67 Poscia con pochi passi divenimmo, Là dove un scoglio della ripa uscia. Assai leggieramente quel salimmo, 70 E volti a destra su per la sua scheggia. Da quelle cerchie eterne ci partimmo. Quando noi fummo là dov' ei vaneggia 73 Di sotto, per dar passo agli sferzati, Lo Duca disse: 'Attienti, e fa che feggia Lo viso in te di questi altri mal nati, A' quali ancor non vedesti la faccia, Perocchè son con noi insieme andati. Dal vecchio ponte guardavam la traccia Che venia verso noi dall' altra banda, 80 E che la ferza similmente scaccia. Il buon Maestro, senza mia domanda, 82 Mi disse: 'Guarda quel grande che viene, E per dolor non par lagrima spanda: Quanto aspetto reale ancor ritiene! Quelli è Jason, che per core e per senno Li Colchi del monton privati fene. Egli passo per l'isola di Lenno, 88 Poi che le ardite femmine spietate Tutti li maschi loro a morte dienno

Ivi con segni e con parole ornate QI Isifile inganno, la giovinetta, Che prima avea tutte l'altre ingannate. Lasciolla quivi gravida e soletta: Tal colpa a tal martiro lui condanna; Ed anco di Medea si fa vendetta. Con lui sen va chi da tal parte inganna: E questo basti della prima valle Sapere, e di color che in sè assanna. Già eravam là 've lo stretto calle 100 Con l'argine secondo s' incrocicchia, E fa di quello ad un altro arco spalle. Quindi sentimmo gente che si nicchia 103 Nell'altra bolgia, e che col muso isbuffa, E sè medesma con le palme picchia. Le ripe eran grommate d' una muffa 106 Per l'alito di giù che vi si appasta, Che con gli occhi e col naso facea zuffa. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109 Loco a veder senza montare al dosso Dell' arco, ove lo scoglio più soprasta, Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112 Vidi gente attuffata in uno sterco, Che dagli uman privati parea mosso: E mentre ch' io là giù con l'occhio cerco, Vidi un col capo si di merda lordo, 116 Che non parea s' era laico o cherco. Quei mi sgridò : 'Perchè se' tu sì ingordo Di riguardar più me, che gli altri brutti?' 110 Ed io a lui: 'Perchè, se ben ricordo, Già t' ho veduto coi capelli asciutti, E sei Alessio Interminei da Lucca : Però t' adocchio più che gli altri tutti.' Ed egli allor, battendosi la zucca: 'Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe. Ond io non ebbi mai la lingua stucca.' Appresso ciò lo Duca : 'Fa che pinghe,' Mi disse, 'il viso un poco più avante, 128 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe Di quella sozza e scapigliata fante, Che là si graffia con l'unghie merdose, Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante, Taide è la puttana, che rispose 133 Al drudo suo, quando disse: "Ho io grazie Grandi appo te?" "Anzi meravigliose."

E quinci sien le nostre viste sazie.'

CANTO DECIMONONO.

) Simon mago, o miseri seguaci, Chè le cose di Dio, che di bontate Deono essere spose, e voi rapaci Per oro e per argento adulterate : Or convien che per voi suoni la tromba, Perocchè nella terza bolgia state. Jià eravamo alla seguente tomba Montati dello scoglio in quella parte, Che appunto sopra mezzo il fosso piomba, O somma Sapienza, quanta è l' arte Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo. E quanto giusto tua virtù comparte! lo vidi per le coste e per lo fondo 13 Piena la pietra livida di fori D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. Non mi parean meno ampi nè maggiori, Che quei che son nel mio bel San Giovanni Fatti per loco de' battezzatori ; L'un delli quali, ancor non è molt'anni, 19 Rupp' io per un che dentro vi annegava : E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni. Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22 D' un peccator li piedi, e delle gambe Infino al grosso, e l'altro dentro stava, Le piante erano a tutti accese intrambe : Per che si forte guizzavan le giunte, 26 Che spezzate averian ritorte e strambe. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte Moversi pur su per l'estrema buccia; 20 Tal era li da' calcagni alle punte. 'Chi è colui, Maestro, che si cruccia, Guizzando più che gli altri suoi consorti,' Diss' io, 'e cui più rozza fiamma succia?' Ed egli a me: 'Se tu vuoi ch' io ti porti 34 Laggiù per quella ripa che più giace, Da lui saprai di sè e de' suoi torti.' Ed io: 'Tanto m' è bel, quanto a te piace: Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto 38 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.' Allor venimmo in su 'l argine quarto; 40 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca

Laggiu nel fondo foracchiato ed arto. Lo buon Maestro ancor della sua anca 43 Non mi dipose, si mi giunse al rotto Di quel che si piangeva con la zanca. 'O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46 Anima trista, come pal commessa, Comincia' io a dir, 'se puoi, fa motto.' Io stava come il frate che confessa Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto. Richiama lui, per che la morte cessa: Ed ei gridò: 'Sei tu già costì ritto, 52 Sei tu già costi ritto, Bonifazio? Di parecchi anni mi menti lo scritto. Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, Per lo qual non temesti torre a inganno La bella Donna, e poi di farne strazio?' Tal mi fec' io quai son color che stanno, 58 Per non intender ciò ch' è lor risposto. Quasi scornati, e risponder non sanno. Allor Virgilio disse: 'Digli tosto, Non son colui, non son colui che credi:' Ed io risposi come a me fu imposto. Per che lo spirto tutti storse i piedi: Poi sospirando, e con voce di pianto, Mi disse: 'Dunque che a me richiedi? Se di saper chi io sia ti cal cotanto Che tu abbi però la ripa corsa, Sappi ch' io fui vestito del gran manto: E veramente fui figliuol dell' orsa. Cupido sì per avanzar gli orsatti, Che su l'avere, e qui me misi in borsa. Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73 Che precedetter me simoneggiando, Per le fessure della pietra piatti. Laggiù cascherò io altresì, quando 76 Verrà colui ch' io credea che tu fossi, Allor ch' io feci il subito domando. Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, E ch' io son stato così sottosopra, Ch' ei non starà piantato coi piè rossi : Chè dopo lui verrà, di più laid' opra, Di ver ponente un pastor senza legge, Tal che convien che lui a me ricopra. Nuovo Iason sarà, di cui si legge Ne' Maccabei : e come a quel fu molle Suo re, così fia a lui chi Francia regge.' Io non so s' io mi fui qui troppo folle, 88 Ch' io pur risposi lui a questo metro: 'Deh or mi di', quanto tesoro volle Nostro Signore in prima da san Pietro, 91 Che ponesse le chiavi in sua balia? Certo non chiese se non: "Vienmiretro." Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia Oro od argento, quando fu sortito Al loco che perdè l' anima ria,

Però ti sta, che tu se' ben punito ; 97 E guarda ben la mal tolta moneta, Ch' esser ti fece contra Carlo ardito. E se non fosse, che ancor lo mi vieta 100 La riverenza delle somme chiavi, Che tu tenesti nella vita lieta, I' userei parole ancor più gravi ; 103 Chè la vostra avarizia il mondo attrista, Calcando i buoni e sollevando i pravi. Di voi pastor s' accorse il Vangelista, 106 Quando colei, che siede sopra l'acque, Puttaneggiar co' regi a lui fu vista: Quella che con le sette teste nacque, 100 E dalle dieci corna ebbe argomento, Fin che virtute al suo marito piacque. Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento: 112 E che altro è da voi all' idolatre, Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento? Ahi, Constantin, di quanto mal fu Non la tua conversion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre!' E mentre io gli cantava cotai note, O ira o coscienza che il mordesse, Forte spingava con ambo le piote. Io credo ben che al mio Duca piacesse, 121 Con si contenta labbia sempre attose Lo suon delle parole vere espresse. Però con ambo le braccia mi prese, 124 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, Rimontò per la via onde discese ; Nè si stancò d' avermi a sè distretto, Si mi porto sopra il colmo dell' arco, Che dal quarto al quinto argine è tragetto. Quivi soavemente spose il carco, 130 Soave per lo scoglio sconcio ed erto, Che sarebbe alle capre duro varco : Indi un altro vallon mi fu scoperto. 133

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi, E dar materia al ventesimo canto Della prima canzon, ch' è de' sommersi. Io era già disposto tutto e quanto 4 A riguardar nello scoperto fondo, Che si bagnava d' angoscioso pianto: E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fan le letanie in questo mondo.
Come il viso mi soese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tral mento e 'l principio del
casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia 16
Si travolse così alcun del tutto;

Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso 22 Vidi si torta, che il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso. Certo i' piangea, poggiato ad un de'

rocchi

Del duro scoglio, sì che la mia scorta

Mi disse: 'Ancor sei tu degli altri
sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta. 28 Chi è più scellerato che colui Che al giudizio divin passion porta? Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31 S'aperse agli occhi de' Teban la terra, Por ch' ei gridavan tutti: Dove rui, Anfiarao? porchè lasci la guerra?

E non restò di ruinare a valle Fino a Minòs, che ciascheduno afferra. Mira che ha fatto petto delle spalle: 3: Perchè volle veder troppo davante, Diretro guarda, e fe retroso calle.

Vedi Tiresia, che muto sembiante, 40 Quando di maschio femmina divenne, Cangiandosi le membra tutte quante:

E prima poi ribatter gli convenne 43
Li due serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aporte di se al ventre gli s'attorne.

Aronta è quel che al ventre gli s'atterga, Che nei monti di Luni, dove ronca Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52

E quella che ricopre le mammelle, 5. Che tu non vedi, con le trecce sciolte, E ha di là ogni pilosa pelle, Manto fu, che cercò per terre molte, 55 Poscia si pose là dove nacqu' io ; Onde un poco mi piace che m' ascolte. Poscia che il padre suo di vita uscio. E venne serva la città di Baco. Questa gran tempo per lo mondo gio. Suso in Italia bella giace un laco Appiè dell' alpe, che serra Lamagna Sopra Tiralli, ch' ha nome Benaco. Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64 Tra Garda e Val Camonica, Apennino Dell' acqua che nel detto lago stagna. Loco è nel mezzo là, dove il Trentino 67 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese Segnar potria, se fesse quel cammino. Siede Peschiera, bello e forte arnese Dafronteggiar Bresciani e Bergamaschi, Ove la riva intorno più discese. Ivi convien che tutto quanto caschi Ciò che in grembo a Benaco star non può, E fassi flume giù per verdi paschi. Tosto che l'acqua a correr mette co. Non più Benaco, ma Mencio si chiama Fino a Governo, dove cade in Po. Non molto ha corso, che trova una lama, Nella qual si distende e la impaluda, 80 E suol di state talora esser grama. Quindi passando la vergine cruda 82 Vide terra nel mezzo del pantano, Senza cultura, e d'abitanti nuda. Li, per fuggire ogni consorzio umano, Ristette co' suoi servi a far sue arti. E visse, e vi lasciò suo corpo vano. Gli uomini poi che intorno erano sparti S' accolsero a quel loco, ch' era forte 80 Per lo pantan che avea da tutte parti. Fer la città sopra quell' ossa morte: E per colei che il loco prima elesse, Mantova l'appellar senz' altra sorte. Già fur le genti sue dentro più spesse, 94 Prima che la mattla di Casalodi Da Pinamonte inganno ricevesse. Però t' assenno, che se tu mai odi 97 Originar la mia terra altrimenti, La verità nulla menzogna frodi. Ed io: 'Maestro, i tuoi ragionamenti 100 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarian carboni spenti. Ma dimmi della gente che procede, Se tu ne vedi alcun degno di nota: Chè solo a ciò la mia mente rifiede.'

Allor mi disse: 'Quel che dalla gota 106 Porge la barba in sulle spalle brune, Fu, quando Grecia fu di maschi vota Si che appena rimaser per le cune, 100 Augure, e diede il punto con Calcanta In Aulide a tagliar la prima fune. Euripilo ebbe nome, e così il canta L' alta mia Tragedia in alcun loco : Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. Quell' altro che ne' fianchi è così poco, Michele Scotto fu, che veramente Delle magiche frode seppe il gioco. Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118 Che avere inteso al cuoio ed allo spago Ora vorebbe, ma tardi si pente. Vedi le triste che lasciaron l'ago, La spuola e il fuso, e fecersi indivine ; Fecer malie con erbe e con imago. Ma vienne omai, chè già tiene il confine D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda Sotto Sibilia, Caino e le spine, E già iernotte fu la luna tonda : Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque Alcuna volta per la selva fonda.' Si mi parlava, ed andavamo introcque. 130

CANTO VENTESIMOPRIMO. Così di ponte in ponte, altro parlando

Che la mia commedia cantar non cura, Venimmo, e tenevamo il colmo, quando Ristemmo per veder l'altra fessura Di Malebolge, e gli altri pianti vani ; E vidila mirabilmente oscura. Quale nell' Arzanà de' Viniziani Bolle l' inverno la tenace pece A rimpalmar li legni lor non sani, Chè navicar non ponno, e in quella vece 10 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa Le coste a quel che più viaggi fece; Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13 Altri fa remi, ed altri volge sarte; Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: Tal, non per foco ma per divina arte Bollia laggiuso una pegola spessa Che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19 Ma' che le bolle che il bollor levava, E gonfiar tutta, e riseder compressa. Mentr' io laggiù fisamente mirava, Lo Duca mio, dicendo: 'Guarda, guarda,' Mi trasse a sè del loco dov' io stava, Allor mi volsi come l' nom cui tarda 25 Di veder quel che gli convien fuggire, E cui paura subita sgagliarda, Che per veder non indugia il partire: 28 E vidi dietro a noi un diavol nero Correndo su per lo scoglio venire. Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero! 31 E quanto mi parea nell' atto acerbo, Con l'ali aperte, e sopra il piè leggiero! L' omero suo ch' era acuto e superbo, Carcava un peccator con ambo l'anche, E quei tenea de' piè ghermito il nerbo. 'Del nostro ponte,' disse, 'o Malebranche, Ecco un degli anzian di santa Zita: 38 Mettetel sotto, ch' io torno per anche A quella terra ch' i' n' ho ben fornita : 40 Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo: Del no, per li denar, vi si fa ita.' Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro Si volse, a mai non fu mastino sciolto Con tanta fretta a seguitar lo furo. Quei s' attuffò, e tornò su convolto ; Ma i demon, che del ponte avean coperchio, Gridar: 'Qui non ha loco il santo volto; Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: 40 Però se tu non vuoi de' nostri graffi, Non far sopra la pegola soperchio.' Poi l'addentar con più di cento raffi; 52 Disser: 'Coperto convien che qui balli, Si che, se puoi, nascosamente accaffi.' Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55 Fanno atuffare in mezzo la caldaia La carne cogli uncin, perchè non galli. Lo buon Maestro: 'Acciocchè non si paia Che tu ci sii,' mi disse, 'giù t' acquatta Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia : E per nulla offension che mi sia fatta, 61

Non temer tu, ch' io ho le cose conte,

64

Perchè altra volta fui a tal baratta.'

E com' ei giunse in su la ripa sesta,

Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Poscia passò di la dal co del ponte,

Con quel furor e con quella tempesta Ch' escono i cani addosso al poverello, Che di subito chiede ove s' arresta; Usciron quei di sotto al ponticello, 70 E volser contra lui tutti i roncigli; Ma ei gridò : 'Nessun di voi sia fello. Innanzi che l' uncin vostro mi pigli. Traggasi avanti l' un di voi che m' oda. E poi d' arroncigliarmi si consigli.' Tutti gridaron : 'Vada Malacoda : ' Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi; Evenne a lui dicendo : 'Che gli approda?' 'Credi tu, Malacoda, qui vedermi Esser venuto,' disse il mio Maestro. 'Sicuro già da tutti vostri schermi, Senza voler divino e fato destro? 82 Lasciane andar, chè nel cielo è voluto Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.' Allor gli fu l' orgoglio si caduto, Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi, E disse agli altri: 'Omai non sia feruto.' E il Duca mio a me : 'O tu, che siedi 88 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto, Sicuramente omai a me tu riedi.' Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto: or E i diavoli si fecer tutti avanti, Sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto. E così vid' io già temer li fanti Ch' uscivan patteggiati di Caprona. Veggendo sè tra nimici cotanti. Io m' accostai con tutta la persona Lungo il mio Duca, enontorceva gli occhi Dalla sembianza lor ch' era non buona. Ei chinavan gli raffi, e, 'Vuoi che 'l tocchi,' Diceva l'un con l'altro, 'in sul groppone?' Erispondean: 'Si, fa che gliele accocchi,' Ma quel demonio che tenea sermone 103 Col Duca mio, si volse tutto presto E disse : 'Posa, posa, Scarmiglione.' Poi disse a noi: 'Più oltre andar per questo Iscoglio non si può, perocchè giace Tutto spezzato al fondo l' arco sesto: E se l'andare avanti pur vi piace. 100 Andatevene su per questa grotta : Presso è un altro scoglio che via face.

130

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, Mille dugento con sessanta sei 113 Anni compiè, che qui la via fu rotta. Io mando verso là di questi miei 115 A riguardar s' alcun se ne sciorina : Gite con lor, ch' ei non saranno rei.' 'Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,' 118 Cominciò egli a dire, ' e tu, Cagnazzo, E Barbariccia guidi la decina. Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121 Ciriatto sannuto, a Graffiacane, E Farfarello, e Rubicante pazzo. Cercate intorno le boglienti pane : 124 Costor sien salvi insino all' altro scheggio Che tutto intero va sopra le tane. 'O me! Maestro, che è quel che io veggio?' Diss' io: 'deh! senza scorta andiamci soli, 128 Se tu sai ir, ch'io per me non la chieggio. Se tu sei sì accorto come suoli. Non vedi tu ch' ei digrignan li denti. E colle ciglia ne minaccian duoli?' Ed egli a me : 'Non vo' che tu paventi : 133 Lasciali digrignar pure a lor senno. Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.' Per l'argine sinistro volta dienno : 136 Ma prima avea ciascun la lingua stretta Coi denti, verso lor duca per cenno,

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Io vidi già cavalier mover campo, E cominciare stormo, e far lor mostra, E talvolta partir per loro scampo: Corridor vidi per la terra vostra. O Aretini, s vidi gir gualdane. Ferir torneamenti, e correr giostra, Quando con trombe, e quando con campane, Con tamburi e con cenni di castella, E con cose nostrali e con istrane : Nè già con si diversa cennamella 10 Cavalier vidi mover, ne pedoni, Ne nave a segno di terra o di stella. Noi andavam con li dieci dimoni : 13 Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.

31 Pure alla pegola era la mia intesa, 16 Per veder della bolgia ogni contegno, E della gente ch' entro v' era incesa. Come i delfini, quando fanno segno 19 Ai marinar con l'arco della schiena. Che s' argomentin di campar lor legno ; Talor così ad alleggiar la pena Mostrava alcun dei peccatori il dosso. E nascondeva in men che non balena. E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25 Stanno i ranocchi pur col muso fuori, Si che celano i piedi | l' altro grosso ; Sì stavan d' ogni parte i peccatori : Ma come s' appressava Barbariccia, Così si ritraean sotto i bollori. Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia, 31 Uno aspettar così, com egli incontra Che una rana rimane, ed altra spiccia. E Graffiacan, che gli era più d'incontra, Gli arroncigliò le impegolate chiome, 35 E trassel su, che mi parve una lontra, Io sapea già di tutti e quanti il nome, 37 Sì li notai quando furono eletti, E poi che si chiamaro, attesi come. 'O Rubicante, fa che tu gli metti 40 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,' Gridavan tutti insieme i maledetti. Ed io: 'Maestro mio, fa, se tu puoi, 43 Che tu sappi chi è lo sciagurato

Venuto a man degli avversari suoi.' Lo Duca mio gli s' accostò allato, 46 Domandollo ond' ei fosse, a quei rispose : 'Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49 Chè m' avea generato d' un ribaldo Distruggitor di sè e di sue cosc.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; 52 Quivi mi misi a far baratteria, Di che io rendo ragione in questo caldo.'

E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55

D' ogni parte una sanna come a porco, Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

Tra male gatte era venuto il sorco; 58

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: 'State in là, mentr' io lo inforco.'

Ed al Maestro mio volse la faccia: 61 'Domanda,' disse, 'ancor se più desii Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.'

Lo Duca: 'Dunque or di' degli altri rii: 64 Conosci tu alcun che sia Latino Sotto la pece?' E quegli: 'Io mi partii

Poco è da un che fu di la vicino : 67 Cosi foss' io ancor con lui coperto, Ch' io non temerei unghia nè uncino.' E Libicocco: 'Troppo avem sofferto,' 70 Disse, e presegli il braccio col ronciglio, Si che, stracciando, ne porto un lacerto. Draghignazzo anco i volle dar di piglio 72 Giuso alle gambe ; onde il decurio loro Si volse intorno intorno con mal piglio. Quand' elli un poco rappaciati foro, A lui che ancor mirava sua ferita. Domandò il Duca mio senza dimoro : 'Chi fu colui, da cui mala partita Di' che facesti per venire a proda?' Ed ei rispose: 'Fu frate Gomita. Quel di Gallura, vasel d'ogni froda, Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano. E fe' sì lor, che ciascun se ne loda: Denar si tolse, e lasciolli di piano, Sì com' ei dice : e negli altri offizi anche Barattier fu non picciol, ma soprano. Usa con esso donno Michel Zanche Di Logodoro : ed a dir di Sardigna Le lingue lor non si sentono stanche. O me! vedete l'altro che digrigna : Io direi anco; ma io temo ch' ello Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.' E il gran proposto, volto a Farfarello 04 Che stralunava gli occhi per ferire, Disse: 'Fatti in costà, malvagio uccello.' ' Se voi volete vedere o udire,' Ricominciò lo spaurato appresso, 'Toschi o Lombardi, io ne farò venire. Ma stien le male branche un poco in cesso. Si ch' ei non teman delle lor vendette ; Ed io, sedendo in questo loco stesso, Per un ch' io son, ne farò venir sette, 103 Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso Di fare allor che fuori alcun si mette.' Cagnazzo a cotal motto levò il muso, Crollando il capo, e disse : 'Odi malizia Ch' egli ha pensata per gittarsi giuso.' Ond' ei ch' avea laccinoli a gran divizia, Rispose: 'Malizioso son io troppo, Quand' io procuro a' miei maggior tristizia. Alichin non si tenne, a di rintoppo Agli altri, disse a lui : 'Se tu ti cali,

Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sopra la pece l'ali: 115 Lascisi il colle, e sia la ripa scudo A veder se tu sol più di noi vali.' O tu che leggi, udirai nuovo ludo! 118 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse : Quei prima, ch' a ciò fare era più crudo. Lo Navarrese ben suo tempo colse, Fermò le piante a terra, ed in un punto Saltò, e dal proposto lor si sciolse. Di che ciascun di colpa fu compunto, 124 Ma quei più, che cagion fu del difetto ; Però si mosse, e gridò : 'Tu se' giunto.' Ma poco i valse : chè l' ali al sospetto 127 Non potero avanzar : quegli andò sotto. E quei drizzò, volando, suso il petto: Non altrimenti l'anitra di botto, Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa. Ed ei ritorna su crucciato e rotto. Irato Calcabrina della buffa. 133 Volando dietro gli tenne, invaghito Che quei campasse, per aver la zuffa. E come il barattier fu disparito, 136 Così volse gli artigli al suo compagno. E fu con lui sopra il fosso ghermito. Ma l'altro fu bone sparvier grifagno 130 Ad artigliar ben lui, ed ambo a due Cadder nel mezzo del bogliente stagno. Lo caldo sghermitor subito fue: 142 Ma però di levarsi era niente, Sì aveano inviscate l'ali sue. Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145 Quattro ne fe' volar dall' altra costa Con tutti i raffi, ed assai prestamente Di qua, di là, discesero alla posta : 148 Porser gli uncini verso gl' impaniati,

CANTO VENTESIMOTERZO.

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:

E noi lasciammo lor così impacciati.

Taciti, soli e senza compagnia,
N'andavam l' un dinanzi s l' altro dopo,
Come frati minor vanno per via,
Volto era in sulla favola di Isopo 4
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa, 7
Che l'un con l' altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10 Così nacque di quello un altro poi, Che la prima paura mi fe' doppia. To pensava così : 'Questi per noi 12 Sono scherniti, e con danno e con beffa Si fatta, ch' assai credo che lor noi. Se l' ira sopra il mal voler s' aggueffa, 16 Ei ne verranno dietro più crudeli Che 'l cane a quella lepre ch' egli acceffa. Già mi sentia tutti arricciar li peli 10 Della paura, e stava indietro intento, Quando io dissi: 'Maestro, se non celi Te e me tostamente, i' ho pavento Di Malebranche: noi gli avem già dietro: Io gl' immagino sì, che già gli sento.' E quei: 'S' io fossi d' impiombato vetro, L' imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella d' entro impetro. Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei 28 Con simile atto e con simile faccia, Si che d'intrambi un sol consiglio fei. S' egli è che sì la destra costa giaccia, 31 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere. Noi fuggirem l'immaginata caccia,' 33 Già non compiè di tal consiglio rendere. Ch' io gli vidi venir con l' ali tese. Non molto lungi, per volerne prendere. Lo Duca mio di subito mi prese. Come la madre ch' al romore è desta. E vede presso a sè le fiamme accese. Che prende il figlio e fugge e non s' ar-40 Avendo più di lui che di sè cura, Tanto che solo una camicia vesta: E giù dal collo della ripa dura Supin si diede alla pendente roccia, Che l' un dei lati all' altra bolgia tura. Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46 A volger rota di molin terragno, Quand' ella più verso le pale approccia, Come il Maestro mio per quel vivagno, 49 Portandosene me sopra il suo petto, Come suo figlio, non come compagno, Appena fur li piè suoi giunti al letto Del fondo giù, ch' ei furono in sul

Sopresso noi : ma non gli era sospetto :

Chè l'alta provvidenza, che lor volle 55 Porre ministri della fossa quinta, Poder di partirs' indi a tutti tolle. Laggiù trovammo una gente dipinta, 58 Che giva intorno assai con lenti passi Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. Egli avean cappe con cappucci bassi Dinanzi agli occhi, fatti della taglia Che in Cologna per li monaci fassi, Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia: 64 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, Che Federico le mettea di paglia, O in eterno faticoso manto! Noi ci volgemmo ancor pure a man manca Con loro insieme, intenti al tristo pianto: Ma per lo peso quella gente stanca Venia sì pian, che noi eravam nuovi Di compagnia ad ogni mover d' anca, Perch' io al Duca mio: 'Fa che tu trovi 73 Alcun ch' al fatto o al nome si conosca. E gli occhi si andando intorno movi.' Ed un che intese la parola Tosca Diretro a noi gridò : 'Tenete i piedi, Voi che correte sì per l'aura fosca: 78 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.' Onde il Duca si volse e disse : 'Aspetta, E poi secondo il suo passo procedi,' Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82 Dell' animo, col viso, d' esser meco: Ma tardavagli il carco e la via stretta. Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco Mi rimiraron senza far parola: Poi si volsero in sè, e dicean seco : 'Costui par vivo all' atto della gola : E s' ei son morti, per qual privilegio Vanno scoperti della grave stola?' Poi disser me : 'O Tosco, ch' al collegio qu Degl' ipocriti tristi se' venuto. Dir chi tu sei non avere in dispregio.' Ed io a loro: 'Io fui nato e cresciuto 94 Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa, E son col corpo ch' i' ho sempre avuto. Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant' io veggio, dolor giù per le guance, E che pena è in voi che sì sfavilla?' E l' un rispose a me : 'Le cappe rance 100 Son di piombo sì grosse che li pesi Fan così cigolar le lor bilance,

Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103 Io Catalano, e questi Loderingo Nomati, e da tua terra insieme presi, Come sucle esser tolto un uom solingo 106 Per conservar sua pace, e fummo tali Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.' Io cominciai: 'O frati, i vostri mali...' 109 Mapiù non dissi : ch' all' occhio mi corse Un, crocifisso in terra con tre pali. Quando mi vide, tutto si distorse, 112 Soffiando nella barba coi sospiri : E il frate Catalan ch' a ciò s' accorse. Mi disse: 'Quel confitto che tu miri 115 Consigliò i Farisei, che convenia Porre un nom per lo popolo a' martiri. Attraversato e nudo è nella via, Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta Qualunque passa com' ei pesa pria : Ed a tal modo il suocero si stenta In questa fossa, e gli altri del concilio Che fu per li Giudei mala sementa.' Allor vid' io maravigliar Virgilio 124 Sopra colui ch' era disteso in croce Tanto vilmente nell' eterno esilio. Poscia drizzò al frate cotal voce : 127 'Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci Se alla man destra giace alcuna foce, Onde noi ambo e due possiamo uscirci 130 Senza costringer degli angeli neri, Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.' Rispose adunque: 'Più che tu non speri S' appressa un sasso, che dalla gran 134 Si move, e varca tutti i vallon feri, Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia: Montar potrete su per la ruina, Che giace in costa, e nel fondo soperchia.' Lo Duca stette un poco a testa china, 130 Poi disse: 'Mal contava la bisogna Colui, che i peccator di là uncina.' E il frate: 'Io udi' già dire a Bologna 142 Del Diavol vizii assai, tra i quali udi' Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna, Appresso il Duca a gran passi sen gl, 145 Turbato un poco d' ira nel sembiante : Ond' io dagl' incarcati mi parti' Dietro alle poste delle care piante. 148

CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovinetto anno,

Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra, E già le notti al mezzodi sen vanno: Quando la brina in sulla terra assempra 4 L' imagine di sua sorella bianca, Ma poco dura alla sua penna tempra; Lo villanello, a cui la roba manca, Si leva a guarda, a veda la campagna.

Si leva e guarda, e vede la campagna Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:

Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10 Come il tapin che non sa che si faccia; Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13 In poco d' ora, e prende suo vincastro, E fuor le pecorelle a pascer caccia :

Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
Quand' io gli vidi si turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed estima, 25 Che sempre par che innanzi si proveggia; Così, levando me su ver la cima 27 D'un ronchion, avvisava un'altra scheggia, Dicendo: 'Sopra quella poi t'aggrappa; Ma tenta pria s' è tal ch'ella ti reggia.'

Non era via da vestito di cappa, 31 Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto, Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto, 34
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perche Malebolge in ver la porta 37

Del bassissimo pozzo tutta pende, Lo sito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge e l'altra scende : 40 Noi pur venimmo alfine in sulla punta Onde l' ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon si munta 43 Quando fui su, ch'io non potea più oltre, Anzi mi assisi nella prima giunta.

'Omai convien che tu così ti spoltre,' Disse il Maestro, 'chè sedendo in piuma In fama non si vien, nè sotto coltre, Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lascia, Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma: E però leva su, vinci l'ambascia 52 Con l'animo che vince ogni battaglia, Se col suo grave corpo non s' accascia, Più lunga scala convien che si saglia: 55 Non basta da costoro esser partito: Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.' Leva' mi allor, mostrandomi fornito Meglio di lena ch' io non mi sentia; E dissi: 'Va, ch' io son forte ed ardito.' Su per lo scoglio prendemmo la via, Ch' era ronchioso, stretto e malagevole, Ed erto più assai che quel di pria. Parlando andava per non parer fievole, 64 Onde una voce uscio dall' altro fosso, A parole formar disconvenevole. Non so che disse, ancor che sopra il dosso Fossi dell' arco già che varca quivi : 68 Ma chi parlava ad ira parea mosso. lo era volto in giù; ma gli occhi vivi 70 Non potean ire al fondo per l'oscuro : Perch' io: 'Maestro, fa che tu arrivi Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro ; Chè com' i' odo quinci e non intendo, 74 Così giù veggio, e niente affiguro.' 'Altra risposta,' disse, 'non ti rendo, Se non lo far : chè la domanda onesta Si dee seguir coll' opera tacendo.' Noi discendemmo il ponte dalla testa, 70 Dove s' aggiunge coll' ottava ripa, E poi mi fu la bolgia manifesta: E vidivi entro terribile stipa 82 Di serpenti, e di sì diversa mena, Che la memoria il sangue ancor mi scipa. Più non si vanti Libia con sua rena; 85 Chè, se chelidri, iaculi e faree Produce, e cencri con amfisibena, Nè tante pestilenzie nè sì ree 88 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia, Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. Tra questa cruda e tristissima copia Correvan genti nude e spaventate.

Senza sperar pertugio o elitropia,

Con serpi le man dietro avean legate : 04 Quelle ficcavan per le ren la coda E il capo, ed eran dinanzi aggroppate. Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97 S' avvento un serpente, che il trafisse Là dove il collo alle spalle s' annoda. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto Convenne che cascando divenisse: E poi che fu a terra sì distrutto. La polver si raccolse per sè stessa, E in quel medesmo ritornò di butto: Così per li gran savi si confessa, Che la Fenice more e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa. Erba nè biado in sua vita non pasce, 109 Ma sol d'incenso lagrime ed amomo; E nardo e mirra son l'ultime fasce. E qual è quei che cade, e non sa como, 112 Per forza di demon ch' a terra il tira, O d' altra oppilazion che lega l' nomo, Quando si leva, che intorno si mira Tutto smarrito dalla grande angoscia Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira; Tal era il peccator levato poscia, O potenzia di Dio quant' è severa, Che cotai colpi per vendetta croscia! Lo Duca il domandò poi chi egli era: 121 Perch' ei rispose: 'Io piovvi di Toscana, Poco tempo è, in questa gola fera. Vita bestial mi piacque, e non umana, 124 Si come a mul ch' io fui: son Vanni Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.' Ed io al Duca: 'Digli che non mucci, 127 E domanda qual colpa quaggiù il pinse : Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci,' E il peccator, che intese, non s'infinse, 130 Ma drizzò verso me l'animo e il volto. E di trista vergogna si dipinse : Poi disse: 'Più mi duol che tu m' hai colto 133 Nella miseria dove tu mi vedi, Che quando fui dell' altra vita tolto, Io non posso negar quel che tu chiedi ; 136 In giù son messo tanto, perch' io fui Ladro alla sacrestia de' belli arredi; E falsamente già fu apposto altrui. 130 Ma perchè di tal vista tu non godi,

Se mai sarai di fuor de' lochi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra, 143
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra
145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sará feruto:
E detto l' ho, perchè doler ti debbia.'

CANTO VENTESIMOQUINTO. Al fine delle sue parole il ladro Le mani alzò con ambedue le fiche, Gridando: 'Togli, Iddio, chè a te le squadro.' Da indi in qua mi fur le serpi amiche. 4 Perch' una gli s'avvolse allora al collo. Come dicesso: 'Io non vo' che più diche:' Ed un' altra alle braccia, e rilegollo, Ribadendo sè stessa sì dinanzi. Che non potea con esse dare un crollo. Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi D' incenerarti, si che più non duri, Poi che in mal far lo seme tuo avanzi. Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri Non vidi spirto in Dio tanto superbo. Non quel che cadde a Tebe giù da' muri. El si fuggi, che non parlò piu verbo: Ed io vidi un Centauro pien di rabbia Venirchiamando: 'Ov'è, ov'èl'acerbo?' Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19 Quante bisce egli avea su per la groppa, Infin dove comincia nostra labbia. Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22 Con l' ali aperte gli giacea un draco, E quello affoca qualunque s' intoppa. Lo mio Maestro disse: 'Quegli è Caco, 25 Che sotto il sasso di monte Aventino Di sangue fece spesse volte laco. Non va co' suoi fratei per un cammino, 28 Per lo furar che frodolente fece Delgrande armento ch'egli ebbe a vicino: Onde cessar le sue opere biece Sotto la mazza d' Ercole, che forse Gliene diè cento, e non sentì le diece.' Mentre che si parlava, ed ei trascorse, 34 E tre spiriti venner sotto noi.

De' quai ne io ne il Duca mio s'accorse.

Se non quando gridar : 'Chi siete voi?' Per che nostra novella si ristette. 38 Ed intendemmo pure ad essi poi, Io non gli conoscea: ma ei seguette, 40 Come suol seguitar per alcun caso, Che l' un nomare un altro convenette. Dicendo: 'Cianfa dove fia rimaso?' Perch' io, acciocche il Duca stesse attento. Mi posi il dito su dal mento al naso. Se tu sei or, Lettore, a creder lento 46 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia, Chè io che il vidi appena il mi consento. Com' io tenea levate in lor le ciglia. Ed un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia. Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52 E con gli anterior le braccia prese; Poi gliaddentò e l'una e l'altra guancia. Gli diretani alle cosce distese. E miseli la coda tr' ambe e due. E dietro per le ren su la ritese. Ellera abbarbicata mai non fue 58 Ad arbor st, come l' orribil fiera Per l'altrui membra avviticchio le sue: Poi s' appiccar, come di calda cera Fossero stati, e mischiar lor colore; Nè l' un nè l'altro già parea quel ch'era: Come procede innanzi dall' ardore Per lo papiro suso un color bruno. Che non è nero ancora, e il bianco more. Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67 Gridava: 'O me, Agnèl, come ti muti! Vedi che già non sei nè due nè uno.' Già eran li due capi un divenuti. Quando n' apparver due figure miste In una faccia, ov' eran due perduti. Fersi le braccia due di quattro liste; Le cosce con le gambe, il ventre e il Divenner membra che non fur mai viste. Ogni primaio aspetto ivi era casso : Due e nessun l'imagine perversa Parea, a tal sen gia con lento passo. Come il ramarro, sotto la gran fersa 79 De' di canicular cangiando siepe. Folgore par, se la via attraversa: Così parea, venendo verso l'epe 82 Degli altri due, un serpentello acceso. Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso 85 Nostro alimento, all' un di lor trafisse; Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca Funavan forte, e il fummo si scontrava. Taccia Lucano omai, là dove tocca 94

Taccia Lucano omai, la dove tocca 94

Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 97 Chè se quello in serpente, e quella in fonte

Converte poetando, io non l'invidio: Chè due nature mai a fronte a fronte 100 Non trasmutò, sì ch' ambo e due le forme

A cambiar lor materia fosser pronte. Insieme si risposero a tai porme, 103 Che il serpente la coda in forca fesse, E il feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse 106 S' appiccar si, che in poco la ginntura Non facea segno alcun che si paresse.

Toglica la coda fessa la figura 109
Che si perdeva là, a la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112 E i due piè della fiera, ch'eran corti, Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè diretro, insieme attorti, 115 Diventaron lo membro che l'uom cela, E il misero del suo n'avea due porti.

Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela 118 Di color nuovo, e genera il pel suso Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

L' un si levò, e l'altro cadde giuso, 121 Non torcendo però le lucerne empie, Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch' era dritto, il trasse ver le tempie, E di troppa materia che in là venne, 125 Uscir gli orecchi delle gote scempie:

Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127 Di quel soperchio fe' naso alla faccia, E le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea, il muso innanzi caccia, 130 E gli orecchi ritira per la testa, Come face le corna la lumaccia : E la lingua, che avea unita e presta 133 Prima a parlar, si fende, e la forcuta Nell'altro si richiude, e il fummo resta.

L' anima ch' era fiera divenuta, Si fuggi sufolando per la valle,

E l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle, 139

E disse all'altro : 'Io vo' che Buoso corra,

Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.'
Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145 Fossero alquanto, e l'animo smagato, Non poter quei fuggirsi tanto chiusi.

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol, de' tre compagni 149
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni, 151

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande Che per mare e per terra batti l' ali, E per l' inferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali 4 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7 Tu sentirai di qua da picciol tempo Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saria per tempo. 10 Così foss' ei, da che pure esser dee ; Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13 Che n'avean fatte i borni a scender pria, Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via

Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19 Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi; E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,

Perchè non corra che virtù nol guidi; 22 Sì che se stella buona, o miglior cosa M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m'

Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25 Nel tempo che colui che il mondo schiara La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zenzara. 28 Vede lucciole giù per la vallea, Forse colà dove vendemmia ed ara : Di tante fiamme tutta risplendea L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi Tosto ch' io fui là 've il fondo parea. E qual colui che si vengiò con gli orsi, 34 Vide il carro d' Elia al dipartire. Quando i cavalli al cielo erti levorsi: Chè nol potea sì con gli occhi seguire Ch' ei vedesse altro che la fiamma sola. Si come nuvoletta, in su salire: Tal si movea ciascuna per la gola 40 Del fosso, chè nessuna mostra il furto, Ed ogni fiamma un peccatore invola. Io stava sopra il ponte a veder surto. Si che, s'io non avessi un ronchion preso, Caduto sarei giù senza esser urto. E il Duca, che mi vide tanto atteso. Disse: 'Dentro da' fochi son gli spirti: Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.' 'Maestro mio,' rispos' io, 'per udirti Son io più certo; ma già m' era avviso Che così fusse, e già voleva dirti: Chi è in quel foco, che vien sì diviso 53 Di sopra, che par surger della pira, Ov' Eteòcle col fratel fu miso?' Risposemi : 'Là entro si martira 55 Ulisse e Diomede, e così insieme Alla vendetta vanno come all' ira : E dentro dalla lor fiamma si geme L' aguato del caval che fe' la porta Ond' usci de' Romani il gentil seme. Piangevisi entro l'arte per che morta 61 Deidamia ancor si duol d' Achille. E del Palladio pena vi si porta,' 'S' ei posson dentro da quelle faville Parlar,' diss' io, 'Maestro, assai ten prego E riprego, che il prego vaglia mille, Che non mi facci dell' attender nego, Finchè la fiamma cornuta qua vegna: Vedi che del disio ver lei mi piego,' Ed egli a me : 'La tua preghiera è degna 70 Di molta lode, ed io però l'accetto: Ma fa che la tua lingua si sostegna. Lascia parlare a me: ch' io ho concetto 73 Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi, Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.' Poichè la flamma fu venuta quivi. Dove parve al mio Duca tempo e loco. In questa forma lui parlare audivi :

O voi, che siete due dentro ad un foco, 79 S' io meritai di voi mentre ch' io vissi. S' io meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82 Non vi movete: ma l' un di voi dica Dove per lui perduto a morir gissi.' Lo maggior corne della fiamma antica 85 Cominció a crollarsi mormorando. Pur come quella cui vento affatica. Indi la cima qua e là menando, 88 Come fosse la lingua che parlasse, Gittò voce di fuori, e disse : 'Quando Mi diparti' da Circe, che sottrasse QI Me più d' un anno là presso a Gaeta, Prima che si Enea la nominasse; Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 94 Del vecchio padre, nè il debito amore, Lo qual dovea Penelope far lieta, Vincer poter dentro da me l'ardore Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto, E degli vizii umani e del valore : Ma misi me per l' alto mare aperto 100 Sol con un legno e con quella compagna Picciola, dalla qual non fui deserto. L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103 Fin nel Morrocco, a l' isola de' Sardi, E l'altre che quel mare intorno bagna. Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106 Quando venimmo a quella foce stretta Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, Acciocche l'uom più oltre non si metta: 109 Dalla man destra mi lasciai Sibilia. Dall' altra già m' avea lasciata Setta. "O frati, dissi, che per cento milia 112 Perigli siete giunti all' occidente, A questa tanto picciola vigilia De' nostri sensi ch' è del rimanente, 115 Non vogliate negar l'esperienza, Diretro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: 118 Fatti non foste a viver come bruti. Ma per seguir virtute e conoscenza." Li miei compagni fec' io sì acuti. Con questa orazion picciola, al cammino, Che appena poscia gli avrei ritenuti. E volta nostra poppa nel mattino, De' remi facemmo ali al folle volo. Sempre acquistando dal lato mancino, Tutte le stelle già dell' altro polo Vedea la notte, e il nostro tanto basso. Che non surgeva fuor del marin suolo,

Cinque volte racceso, e tante casso

Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto 134
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque, 139
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.' 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO. Già era dritta in su la fiamma e queta. Per non dir più, e già da noi sen gia Con la licenza del dolce Poeta: Quando un' altra, che dietro a lei venia, 4 Ne fece volger gli occhi alla sua cima. Per un confuso suon che fuor n' uscia. Come il bue Cicilian che mugghiò prima 7 Col pianto di colui (e ciò fu dritto) Che l' avea temperato con sua lima, Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10 Si che, con tutto ch' ei fosse di rame, Pure e' pareva dal dolor trafitto: Così per non aver via nè forame Dal principio del foco, in suo linguaggio Si convertivan le parole grame. Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio Su per la punta, dandole quel guizzo Che dato avea la lingua in lor passaggio, Udimmo dire: 'O tu, a cui io drizzo La voce, e che parlavi mo Lombardo, Dicendo: "issaten va, più non t'adizzo:" Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, 22 Non t' incresca restare a parlar meco: Vedi che non incresce a me, ed ardo. Se tu pur mo in questo mondo cieco 25 Caduto sei di quella dolce terra Latina ond' io mia colpa tutta reco. Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; Ch' io fui de' monti là intra Urbino 20 E il giogo di che 'l Tever si disserra.' Io era ingiuso ancora attento e chino, 31

Quando il mio Duca mi tentò di costa.

Dicendo: 'Parla tu, questi è Latino.'

Ed io ch' aves già pronta la risposta Senza indugio a parlare incominciai : 'O anima, che se' laggiù nascosta, Romagna tua non è, e non fu mai, Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni: Ma 'n palese nessuna or vi lasciai. Ravenna sta come stata è molti anni: 40 L' aquila da Polenta là si cova, Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. La terra che fe' già la lunga prova. E de' Franceschi sanguinoso mucchio. Sotto le branche verdi si ritrova. Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio, Che fecer di Montagna il mal governo, 47 Là dove soglion, fan de' denti succhio. Le città di Lamone e di Santerno Conduce il leoncel dal nido bianco. Che muta parte dalla state al verno: E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52 Così com' ella sie' tra il piano e il monte, Tra tirannia si vive e stato franco. Ora chi sei ti prego che ne conte: Non esser duro più ch' altri sia stato, Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.' Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato Al modo suo, l' acuta punta mosse Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 'S' io credessi che mia risposta fosse A persona che mai tornasse al mondo, Questa fiamma staria senza più scosse : Ma perocchè giammai di questo fondo 64 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, Senza tema d'infamia ti rispondo. Io fui uom d'arme, e poi fui cordelliero, 67

Gli accorgimenti e le coperte vie 76

Io seppi tutte; e si menal lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei; 83
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe,

Credendomi, sì cinto, fare ammenda:

E certo il creder mio veniva intero,

Che mi rimise nelle prime colpe; 7 E come e quare voglio che m' intenda.

Che la madre mi diè, l' opere mie

Non furon leonine, ma di volpe,

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,

Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe, 73

Lo Principe de' nuovi Farisei. 85 Avendo guerra presso a Laterano, E non con Saracin, ne con Giudei; Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 88 E nessuno era stato a vincer Acri. Nè mercatante in terra di Soldano: Nè sommo offizio, nè ordini sacri QI Guardò in sè, nè in me quel capestro Che solea far li suoi cinti più macri. Ma come Constantin chiese Silvestro Dentro Siratti e guarir della lebbre. Così mi chiese questi per maestro A guarir della sua superba febbre : Domandommi consiglio, ed io tacetti, Perche le sue parole parver ebbre. E poi mi disse: "Tuo cor non sospetti: 100 Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare Sì come Penestrino in terra getti, Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103 Come tu sai : però son due le chiavi, Che il mio antecessor non ebbe care." Allor mi pinser gli argomenti gravi Là 've il tacer mi fu avviso il peggio. E dissi: "Padre, da che tu mi lavi Di quel peccato, ov' io mo cader deggio, 100 Lunga promessa con l'attender corto Ti farà trionfar nell' alto seggio " Francesco venne poi, com' io fui morto, 112 Per me; ma un de' neri Cherubini Gli disse: "Non portar: non mi far torto. Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115 Perche diede il consiglio frodolente, Dal quale in qua stato gli sono a' crini; Ch' assolver non si può chi non si pente, 118 Nè pentere e volere insieme puossi. Per la contradizion che nol consente." O me dolente! come mi riscossi. Quando mi prese, dicendomi: "Forse Tu non pensavi ch' io loico fossi!" A Minos mi portò : e quegli attorse 124 Otto volte la coda al dosso duro. E, poi che per gran rabbia la si morse. Disse: "Questi è de' rei del foco furo: 127 Perch' io là dove vedi son perduto," E si vestito andando mi rancuro.' Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130 La fiamma dolorando si partio, Torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noi passammo oltre, ed io s il Duca mio, 133 Su per lo scoglio infino in sull' altr' arco Che copre il fosso, in che si paga il fio A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Dicer del sangue e delle piaghe appieno, Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Chi poria mai pur con parole sciolte

Ogni lingua per certo verria meno Per lo nostro sermone e per la mente, Ch' hanno a tanto comprender poco seno. S' ei s' adunasse ancor tutta la gente Che già in sulla fortunata terra Di Puglia fu del suo sangue dolente Per li Troiani, e per la lunga guerra ю Che dell' anella fe' si alte spoglie, Come Livio scrive, che non erra: Con quella che sentì di colpi doglie 13 Per contrastare a Roberto Guiscardo, E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie A Ceperan, là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo: E qual forato suo membro, e qual mozzo 10 Mostrasse, da equar sarebbe nulla Al modo della nona bolgia sozzo. Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22 Com' io vidi un, così non si pertugia, Rotto dal mento infin dove si trulla: Tra le gambe pendevan le minugia; La corata pareva, e il tristo sacco Che merda fa di quel che si trangugia, Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 28 Guardommi, e con le man s' aperse il Dicendo: 'Or vedi come io mi dilacco: Vedi come storpiato è Maometto. 31 Dinanzi a me sen va piangendo Ali Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: E tutti gli altri che tu vedi qui, Seminator di scandalo e di scisma Fur vivi : e però son fessi così. Un diavolo è qua dietro che n' accisma 37 Si crudelmente, al taglio della spada Rimettendo ciascun di questa risma, Quando avem volta la dolente strada: 40 Perocchè le ferite son richiuse Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse, 43 Forse per indugiar d' ire alla pena, Ch' è giudicata in sulle tue accuse?' 'Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, Rispose il mio Maestro, a tormentarlo; 'Ma per dar lui esperienza piena, A me, che morto son, convien menarlo 49 Per lo inferno quaggiù di giro in giro : E questo è ver così com' io ti parlo.' Più fur di cento che, quando l' udiro, S' arrestaron nel fosso a riguardarmi, Per maraviglia obbliando il martiro. 'Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, 55 Tu che forse vedrai lo sole in breve, S egli non vuol qui tosto seguitarmi, Sì di vivanda che stretta di neve 58 Non rechi la vittoria al Noarese. Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.' Poi che l' un piè per girsene sospese, 61 Maometto mi disse esta parola, Indi a partirsi in terra lo distese. Un altro, che forata avea la gola 64 E tronco il naso infin sotto le ciglia. E non avea ma' ch' un' orecchia sola, Restato a riguardar per maraviglia Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia: E disse: 'Tu, cui colpa non condanna, 70 E cui io vidi su in terra Latina, Se troppa simiglianza non m' inganna, Rimembriti di Pier da Medicina, Se mai torni a veder lo dolce piano, Che da Vercelli a Marcabò dichina. E fa saper ai due miglior di Fano, 76 A messer Guido ed anco ad Angiolello Che, se l'antiveder qui non è vano, Gittati saran fuor di lor vasello, 79 E mazzerati presso alla Cattolica, Per tradimento d' un tiranno fello. Tra l' isola di Cipri e di Maiolica 82 Non vide mai al gran fallo Nettuno, Non da pirati, non da gente Argolica. Quel traditor che vede pur con l' uno, 85 E tien la terra, che tal è qui meco Vorrebbe di vedere esser digiuno, Fara venirli a parlamento seco : 88 Poi farà sì che al vento di Focara Non farà lor mestier voto nè preco.'

41 Ed io a lui : 'Dimostrami e dichiara, Se vuoi ch' io porti su di te novella, Chi è colui dalla veduta amara.' Allor pose la mano alla mascella 94 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse Gridando: 'Questi è desso, e non favella: Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97 In Cesare, affermando che il fornito Sempre con danno l'attender sofferse,' O quanto mipareva sbigottito Con la lingua tagliata nella strozza, Curio, ch' a dire fu così ardito! 102 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza, Levando i moncherin per l' aura fosca. Sì che il sangue facea la faccia sozza. Gridò : 'Ricordera' ti anche del Mosca, 106 Che dissi, lasso! "Capo ha cosa fatta," Che fu il mal seme per la gente tosca,' Ed io gli aggiunsi: 'E morte di tua schi-Perch' egli accumulando duol con duolo Sen gio come persona trista e matta, Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112 E vidi cosa ch' io avrei paura, Senza più prova, di contarla solo ; Se non che coscienza mi assicura, 115 La buona compagnia che l' uom francheggia Sotto l' osbergo del sentirsi pura. Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia, Un busto senza capo andar, si come 119 Andavan gli altri della trista greggia. E il capo tronco tenea per le chiome, 121 Pesol con mano a guisa di lanterna, E quel mirava noi, e dicea: 'O me!' Di sè faceva a sè stesso lucerna, Ed eran due in uno, ed uno in due; Com' esser può, Quei sa che sì governa, Quando diritto al piè del ponte fue, Levò il braccio alto con tutta la testa Per appressarne le parole sue, Che furo: 'Or vedi la pena molesta Tu che, spirando, vai veggendo i morti: Vedi se alcuna è grande come questa; E perchè tu di me novella porti, Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli Che diedi al re giovane i mai conforti. Io feci il padre e il figlio in sè ribelli : 136

Achitofel non fe' più d' Ansalone

E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone, 139 Partito porto il mio cerebro, lasso! Dal suo principio ch'è in questo troncone. Così s' osserva in me lo contrapasso.' 142

CANTO VENTESIMONONO.

La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie si inebriate. Che dello stare a piangere eran vaghe : Ma Virgilio mi disse: 'Che pur guate? 4 Perchè la vista tua pur si soffolge Laggiù tra l'ombre triste smozzicate? Tu non hai fatto si all' altre bolge: Pensa, se tu annoverar le credi. Che miglia ventidue la valle volge; E già la luna è sotto i nostri piedi : 10 Lo tempo è poco omai che n' è concesso. Ed altro è da veder che tu non vedi.' 'Se tu avessi,' rispos' io appresso, 'Atteso alla cagion perch' io guardava, Forse m' avresti ancor lo star dimesso.' Parte sen gía, ed io retro gli andava, Lo Duca, già facendo la risposta, E soggiungendo: 'Dentro a quella cava Dov' io teneva or gli occhi sì a posta, Credo che un spirto del mio sangue pianga La colpa che laggiù cotanto costa,' Allor disse il Maestro: 'Non si franga 22 Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello : Attendi ad altro, ed ei là si rimanga ; Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25 Mostrarti, e minacciar forte col dito. Ed udi 'l nominar Geri del Bello. Tu eri allor sì del tutto impedito 28 Sopra colui che già tenne Altaforte, Che non guardasti in là; sì fu partito.' 'O Duca mio, la violenta morte Che non gli è vendicata ancor,' diss' io, 'Per alcun che dell' onta sia consorte. Fece lui disdegnoso; ond' ei sen gio Senza parlarmi, si com' io stimo; Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.' Così parlammo infino al loco primo Che dello scoglio l' altra valle mostra, Se più lume vi fosse, tutto ad imo. Quando noi fummo in sull' ultima chiostra Di Malebolge, si che i suoi conversi 41 Potean parere alla veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi. 43 Che di pietà ferrati avean gli strali : Ond' io gli orecchi colle man copersi, Qual dolor fora, se degli spedali 46 DiValdichiana tra il luglio e il settembre, E di Maremma e di Sardigna i mali Fossero in una fossa tutti insembre: Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, Qual suol venir delle marcite membre. Noi discendemmo in sull' ultima riva 52 Del lungo scoglio, pur da man sinistra, Ed allor fu la mia vista più viva Giù ver lo fondo, là 've la ministra 55 Dell' alto Sire, infallibil giustizia, Punisce i falsator che qui registra. Non credo che a veder maggior tristizia 58 Fosse in Egina il popol tutto infermo, Quando fu l' aer si pien di malizia. Che gli animali infino al picciol vermo 61 Cascaron tutti, o poi le genti antiche, Secondo che i poeti hanno per fermo, Si ristorar di seme di formiche: Ch' era a veder per quella oscura valle Languir gli spirti per diverse biche. Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle 67 L' un dell' altro giacea, e qual carpone Si trasmutava per lo tristo calle. Passo passo andavam senza sermone, Guardando ed ascoltando gli ammalati, Che non potean levar le lor persone, Io vidi due sedere a se poggiati, 73 Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia, Dal capo al piè di schianze maculati : E non vidi giammai menare stregghia 76 A ragazzo aspettato dal signorso, Nè da colui che mal volentier vegghia; Come ciascun menava spesso il morso 70 Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia Del pizzicor, che non ha più soccorso, E sì traevan giù l'unghie la scabbia, Come coltel di scardova le scaglie, O d'altro pesce che più larghe l'abbia, 'O tu che colle dita ti dismaglie.' Cominciò il Duca mio all' un di loro, 'E che fai d'esse tal volta tanaglie. Dinne s' alcun Latino è tra costoro Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti

Eternalmente a cotesto lavoro.'

'Latin sem noi, che tu vedi sì guasti Qui ambo e due, 'rispose l'un piangendo: 'Ma tu chi se', che di noi domandasti?' E il Duca disse : 'Io son un che discendo oa Con questo vivo giù di balzo in balzo, E di mostrar l'inferno a lui intendo,' Allor si ruppe lo comun rincalzo ; E tremando ciascuno a me si volse Con altri che l' udiron di rimbalzo. Lo buon Maestro a me tutto s' accolse. 100 Dicendo: 'Di' a lor ciò che tu vuoli.' Ed io incominciai, poscia ch' ei volse: 'Se la vostra memoria non' s' imboli 103 Nel primo mondo dall' umane menti, Ma s' ella viva sotto molti soli, Ditemi chi voi siete e di che genti : La vostra sconcia e fastidiosa pena Di palesarvi a me non vi spaventi.' 'Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,' 100 Rispose l' un, 'mi fe' mettere al foco; Ma quel perch' io mori' qui non mi mena. Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco. Io mi saprei levar per l'aere a volo: 113 E quei che avea vaghezza e senno poco, Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115 Perch' io nol feci Dedalo, mi fece Ardere a tal, che l' avea per figliuolo. Ma nell' ultima bolgia delle diece 118 Me per alchimia che nel mondo usai Danno Minos, a cui fallar non lece.' Ed io dissi al Poeta: 'Or fu giammai 121 Gente sì vana come la sanese? Certo non la francesca sì d'assai.' Onde l'altro lebbroso che m' intese. Rispose al detto mio: 'Trammene Stricca, Che seppe far le temperate spese; E Niccolò, che la costuma ricca 127 Del garofano prima discoperse Nell' orto dove tal seme s' appicca; E tranne la brigata in che disperse Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda, E l' Abbagliato il suo senno proferse. Ma perché sappi chi si ti seconda Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio Sì che la faccia mia ben ti risponda; Si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, Che falsai li metalli con alchimia. E ti dei ricordar, se ben t' adocchio,

Com' io fui di natura buona scimia.'

CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo che Junone era crucciata Per Semelè contra il sangue tebano. Come mostrò una ed altra fiata. Atamante divenne tanto insano, Che veggendo la moglie con due figli Andar carcata da ciascuna mano, Gridò: 'Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7 La leonessa o i leoncini al varco: E poi distese i dispietati artigli. Prendendo l' un che avea nome Learco, 10 E rotollo, e percosselo ad un sasso: E quella s' annegò con l' altro carco. E quando la fortuna volse in basso 13 L' altezza de' Troian che tutto ardiva, Si che insieme col regno il re fu casso; Ecuba trista misera e cattiva, Poscia che vide Polissena morta. E del suo Polidoro in sulla riva Del mar si fu la dolorosa accorta, 10 Forsennata latrò sì come cane : Tanto il dolor le fe' la mente torta. Ma nè di Tebe furie nè Trojane 22 Si vider mai in alcun tanto crude. Non punger bestie, non che membra Quant' io vidi in due ombre smorte e nude Che mordendo correvan di quel modo Che il porco quando del porcil sischiude. L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo Del collo l'assannò sì che tirando Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. El' Aretin, che rimase tremando. Mi disse: 'Quel folletto è Gianni Schicchi. E va rabbioso altrui così conciando.' 'O,' diss' io lui, 'se l'altro non ti ficchi 34 Li denti addosso, non ti sia fatica A dir chi è, pria che di qui si spicchi.' Ed egli a me: 'Quell' è l' anima antica 37

Di Mirra scellerata, che divenne

Questa a peccar con esso così venne,

Falsificando sè in altrui forma,

Falsificare in sè Buoso Donati,

Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Come l'altro che là sen va sostenne, Per guadagnar la donna della torma, 43

Testando, e dando al testamento norma,'

46 E poi che i due rabbiosi fur passati, Sopra cu' io avea l' occhio tenuto, Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. Io vidi un fatto a guisa di liuto. Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto. La grave idropist, che si dispaia Le membra con l'umor che mal converte. Che il viso non risponde alla ventraia, Faceva a lui tener le labbra aperte. Come l' etico fa, che per la sete L'un versoil mento el'altro in su riverte. 'O voi, che senza alcuna pena siete (E non so io perchė) nel mondo gramo,' Diss' egli a noi, 'guardate ed attendete Alla miseria del maestro Adamo : Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli, Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo, Li ruscelletti che dei verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali freddi a molli, Sempre mi stanno innanzi, e non indarno: Chè l' imagine lor vie più m' asciuga, Che il male ond' io nel volto mi discarno. La rigida giustizia che mi fruga.

A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor

frate,

Tragge cagion del loco ov' io peccai,

Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che van dintorno dicon vero:

Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero 82
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,

Io sarei messo già per lo sentiero,
Ceroando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra si fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i florini,
Che avean tre carati di mondiglia.'
Ed io a lui: 'Chi son li due tapini 91

Ed io a lui: 'Chi son li due tapini or Che fuman come man bagnate il verno, Giacendo stretti a' tuoi destri confini?' 'Qui li trovai, e poi volta non dierno,' 94 Rispose, 'quand' io piovvi in questo greppo,

E non credo che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa che accusò Joseppo; 97 L' altro è il falso Sinon greco da Troia : Per febbre acuta gittan tanto leppo.'

E l' un di lor, che si recò a noia 100 Forse d'esser nomato sì oscuro,

Col pugno gli percosse l'epa croia:

Quella sonò come fosse un tamburo: 103 E mastro Adamo gli percosse il volto Col braccio suo che non parve men duro,

Dicendo a lui: 'Ancor che mi sia tolto 106 Lo mover, per le membra che son gravi,

Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.' Ond' ei rispose: 'Quando tu andavi 109 Al foco non l' avei tu così presto; Ma sì e più l' avei quando coniavi.'

E l'idropico: 'Tu di' ver di questo; III Ma tu non fosti sì ver testimonio, Là 've del ver a Troia fosti richiesto.'

'S' io dissi 'l falso, e tu falsasti il conio,' 115 Disse Sinone, 'e son qui per un fallo, E tu per più che alcun altro demonio.' 'Ricorditi, spergiuro, del cavallo,' 118 Rispose quel ch' avea enfiata l'epa:

'E siati reo che tutto il mondo sallo.'
'E te sia rea la sete onde ti crepa,' 121
Disse il Greco, 'la lingua, e l'acqua

Che il ventre innanzi a gli occhi si t'assiepa.'

Allora il monetier: 'Così si squarcia 124
La bocca tua per suo mal come suole;
Chè s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,

Tu hai l'arsura e il capo che ti duole, 127 E per leccar lo specchio di Narcisso, Non vorresti a invitar molte parole.'

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130 Quando il Maestro mi disse: 'Or pur mira,

Che per poco è che teco non mi risso.'
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 13 Volsimi verso lui con tal vergogna, Ch' ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136 Che sognando desidera sognare, Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna; 139

Che desiava scusarmi, e scusava Me tuttavia, e nol mi credea fare. 'Maggior difetto men vergogna lava,' 142 Disse il Maestro, 'che il tuo non è stato; Però d' ogni tristizia ti disgrava: E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145 Se più avvien che fortuna t' accoglia

Tal mi fec' io, non potendo parlare,

Ove sien genti in simigliante piato: Chè voler ciò udire è bassa voglia.'

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua pria mi morse, Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, E poi la medicina mi riporse, Così od' io che soleva la lancia D' Achille e del suo padre esser cagione Prima di trista e poi di buona mancia. Noi demmo il dosso al misero vallone Su per la ripa che il cinge dintorno, Attraversando senza alcun sermone. Quivi era men che notte e men che giorno, Sì che il viso m' andava innanzi poco : 11 Ma io senti' sonare un alto corno, Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13 Che, contra sè la sua via seguitando, Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco: Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesta, Non sonò si terribilmente Orlando, Poco portai in là volta la testa, Che mi parve veder molte alte torri ; Ond' io: 'Maestro, di', che terra è questa?' Ed egli a me : 'Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avvien che poi nel 'maginare aborri, Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, Quanto il senso s' inganna di lontano : Però alquanto più te stesso pungi,' Poi caramente mi prese per mano, E disse: 'Pria che noi siam più avanti. Acciocche il fatto men ti paia strano. Sappi che non son torri, ma giganti.

E son nel pozzo intorno dalla ripa

Dall' umbilico in giuso tutti e quanti.'

Lo sguardo a poco a poco raffigura Ciò che cela il vapor che l' aere stipa : Così forando l' aura grossa e scura, Più e più appressando in ver la sponda, Fuggiemi errore, e cresce'mi paura. Perocchè come in sulla cerchia tonda 40 Montereggion di torri si corona : Così la proda che il pozzo circonda Torreggiavan di mezza la persona 43 Gli orribili giganti, cui minaccia Giove del cielo ancora quando tuona, Ed io scorgeva già d'alcun la faccia. Le spalle e il petto, e del ventre gran E per le coste giù ambo le braccia. Natura certo, quando lasciò l' arte 49 Di sì fatti animali, assai fe' bene. Per torre tali esecutori a Marte: E s' ella d' elefanti e di balene Non si pente, chi guarda sottilmente Più giusta e più discreta la ne tiene : Chè dove l'argomento della mente S' aggiunge al mal volere ed alla possa, Nessun riparo vi può far la gente. La faccia sua mi parea lunga e grossa 58 Come la pina di san Pietro a Roma; Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa : Sì che la ripa, ch' era perizoma Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto Di sopra, che di giungere alla chioma Tre Frison s' averian dato mal vanto: 64 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi Dal loco in giù, dov' uomo affibbia il 'Rafel mai amech zabi almi.' 07 Cominciò a gridar la fiera bocca, Cui non si convenian più dolci salmi. E il Duca mio ver lui : 'Anima sciocca, 70 Tienti col corno, e con quel ti disfoga, Quand' ira o altra passion ti tocca. Cercati al collo, e troverai la soga 73 Che il tien legato, o anima confusa, E vedi lui che il gran petto ti doga.' Poi disse a me : 'Egli stesso s' accusa; 76 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s' Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79 Chè così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.'

Come, quando la nebbia si dissipa,

Facemmo adunque più lungo viaggio 82 Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro 85 Non so io dir, ma ei tenea succinto Dinanzi l'attro, e dietro il braccio destro D' una catena, che il teneva avvinto 88

Dal collo in giù, sì che in sullo scoperto Si ravvolgeva infino al giro quinto.

'Questo superbo voll' esser esperto 91
Di sua potenza contra il sommo Giove,'
Disse il mio Duos, 'ond' egli ha cotal
merto.

Fialte ha nome; c' fece le gran prove, 94 Quando i giganti fer paura ai Dei: Le braccia ch' ei menò giammai non move.'

Ed io a lui: 'S' esser puote, io vorrei 97 Che dello ismisurato Briareo Esperienza avesser gli occhi miei.' Ond' ei rispose: 'Tu vedrai Anteo 100

Ond' ei rispose: 'Tu vedrai Anteo 100 Presso di qui, che parla, ed è disciolto, Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuoi veder più là è molto, 103 Ed è legato e fatto come questo, Salvo che più feroce par nel volto.'

Non fu tremoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temett' io più che mai la morte, 109 E non v' era mestier più che la dotta, S' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,
Evenimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria ereda,

Quando Annibal co' suoi diede le spalle, Recasti già mille leon per preda, 118 E che, se fossi stato all' alta guerra

De' tuoi fratelli, ancor par ch' è' si creda, Che avrebber vinto i figli della terra; 121 Mettine giù (e non ten venga schifo)

Dove Cocito la freddura serra, Non ci far ire a Tizio ne a Tifo : 124 Questi può dar di quel che qui si brama : Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama; 127 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta, Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130 Le man distese, e prese il Duca mio, Ond' Ercole senti già grande stretta. Virgilio, quando prender si sentio,

Virgilio, quando prender si sentio, 133 Disse a me: 'Fatti in qua, si ch' io ti prenda:'

Poi fece si, che un fascio er' egli ed io. Qual pare a riguardar la Carisenda 136 Sotto il chinato, quando un nuvol vada Sopr' essa si, che ella incontro penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora 142

Lucifero con Giuda ci sposò; Nè sì chinato lì fece dimora,

E come albero in nave si levo.

145

25

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S' io avessi le rime aspre e chiocce, Come si converrebbe al tristo buco, Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce, Io premerei di mio concetto il suco 4 Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,

Non senza tema a dicer mi conduco. Chè non è impresa da pigliare a gabbo, 7 Descriver fondo a tutto l' universo, Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10 Ch' aiutaro Amfion a chiuder Tebe, Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

O sopra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde 'l parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16 Sotto i piè del gigante, assai più bassi, Ed io mirava ancora all' alto muro, Dicere udimmi: 'Guarda, come passi; 19

Va sì che tu non calchi con le piante Le teste de' fratei miseri lassi.'

Perdi' io mi volsi, e vidimi davante

E optio i piedi un lago, che per gelo

Aved di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fect al corso suo si grosso velo D' inverno la Danoia in Osteric, Nè Tana la sotto il freddo cielo, Com' era quivi : chè, se Tambernic 28 Vi fosse su caduto, o Pietrapana, Non avria pur dall' orlo fatto cric. E come a gracidar si sta la rana 31 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna Di spigolar sovente la villana: Livide insin là dove appar vergogna Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, Mettendo i denti in nota di cicogna. Ognuna in giù tenea volta la faccia: Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo Tra lor testimonianza si procaccia. Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40 Volsimi a' piedi, e vidi due si stretti Che il pel del capo avieno insieme misto. 'Ditemi voi, che si stringete i petti,' Diss' io, 'chi siete.' E quei piegaro i colli; E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse Le lagrime tra essi, e riserrolli: Con legno legno mai spranga non cinse 40 Forte così; ond' ei, come due becchi, Cozzaro insieme : tant' ira li vinse. Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi 52 Per la freddura, pur col viso in giue Disse: 'Perchè cotanto in noi ti specchi? Se vuoi saper chi son cotesti due. 55 La valle onde Bisenzio si dichina. Del padre loro Alberto e di lor fue. D' un corpo usciro : e tutta la Caina Potrai cercare, e non troverai ombra Degna più d'esser fitta in gelatina : Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra Con esso un colpo per la man d' Artù: Non Focaccia non questi che m' ingombra Col capo sì ch' io non veggio oltre più, 64 E fu nomato Sassol Mascheroni: Se Tosco se', ben sa' omai chi fu. E perchè non mi metti in più sermoni, 67 Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi, Ed aspetto Carlin che mi scagioni.' Poscia vid' io mille visi, cagnazzi Fatti per freddo : onde mi vien riprezzo, E verrà sempre, de' gelati guazzi, E mentre che andavamo in ver lo mezzo, Al quale ogni gravezza si raduna, 74 Ed io tremava nell' eterno resso :

Se voler fu, o destino, o fortuna, Non so: ma passeggiando tra le teste, Forte percossi il piè nel viso ad una. Piangendomisgrido: 'Perchèmipeste? 79 Se tu non vieni a crescer la vendetta Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?' Ed io: 'Maestro mio, or qui m'aspetta, 82 Sì ch' io esca d' un dubbio per costui : Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta,' Lo Duca stette : ed io dissi a colui Che bestemmiava duramente ancora: 'Qual se' tu, che così rampogni altrui?' 'Or tu chi se', che vai per l'Antenora 88 Percotendo,' rispose, 'altrui le gote Si che, se fossi vivo, troppo fora?' 'Vivo son io, e caro esser ti puote.' Fu mia risposta, 'se domandi fama, Ch' io metta il nome tuo tra l'altre note. Ed egli a me: 'Del contrario ho io brama: Levati quinci, e non mi dar più lagna: 05 Chè mal sai lusingar per questa lama.' Allor lo presi per la cuticagna, E dissi : 'E' converrà che tu ti nomi. O che capel qui su non ti rimagna,' Ond' egli a me : 'Perchè tu mi dischiomi. Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti, 101 Se mille flate in sul capo mi tomi.' Io avea già i capelli in mano avvolti, 103 E tratti glien' avea più d' una ciocca. Latrando luicon gli occhi in giù raccolti: Quando un altrogridò: 'Che hai tu, Bocca? Non ti basta sonar con le mascelle, 107 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?' 'Omai,' diss' io, 'non vo'che tu favelle, 109 Malvagio traditor, chè alla tua onta Io porterò di te vere novelle.' 'Va via, 'rispose, 'e ciò che tu vuoi, conta; Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi, 113 Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta, Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115 Io vidi, potrai dir, quel da Duera Là dove i peccatori stanno freschi. Se fossi domandato, altri chi v' era, 118 Tu hai da lato quel di Beccheria, Di cui segò Fiorenza la gorgiera, Gianni de' Soldanier credo che sia 121 Più là con Ganellone e Tribaldello, Ch' aprì Faenza quando si dormia.' Noi eravam partiti già da ello, 124 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca Si che l' un capo all' altro era cappello: E come il pan per fame si manduca. 127 Cost il sopran li denti all' altro pose Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca. Non altrimenti Tideo si rose Le tempie a Menalippo per disdegno, Che quei faceva il teschio e l'altre cose. O tu che mostri per si bestial segno Odio sopra colui che tu ti mangi, Dimmi il perche,' diss' io, ' per tal convegno,

Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca. Nel mondo suso ancor io te ne cangi, Se quella con ch'io parlo non si secca,' 130

CANTO TRENTESIMOTERZO. La bocca sollevò dal fiero pasto Quel peccator, forbendola si capelli Del capo ch' egli avea diretro guasto. Poi cominciò: 'Tu vuoi ch' io rinnovelli 4 Disperato dolor che il cor mi preme. Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. Ma se le mie parole esser den seme Che frutti infamia al traditor ch'io rodo. Parlare e lagrimar vedrai insieme. I' non so chi tu sei, nè per che modo Venuto se' quaggiù : ma Fiorentino Mi sembri veramente quand io t' odo. Tu dei saper ch' 10 fui Conte Ugolino, 13 E questi l' Arcivescovo Ruggieri : Or ti dirò perch' io son tal vicino. Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri, 16 Fidandomi di lui, io fossi preso E poscia morto, dir non è mestieri. Però quel che non puoi avere inteso, IQ Ciò è come la morte mia fu cruda. Udirai, e saprai se m' ha offeso. Breve pertugio dentro dalla muda 22 La qual per me ha il titol della fame. E in che conviene ancor ch' altri si chiuda. M' avea mostrato per lo suo forame Più lune già, quand io feci il mal sonno Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno, 28

Cacciando il lupo e i lupicini al monte Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte, ST. Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi S' avea messi dinanzi dalla fronte. In picciol corso mi pareano stanchi Lo padre e i figli, e con l'acute scane Mi parea lor veder fender li flanchi. Quando fui desto innanzi la dimane. Pianger senti' fra il sonno i miei figli-Ch' eran con meco, e domandar del pane. Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, Pensandociò ch'il mio cors' annunziava: E se non piangi, di che pianger suoli? Già eran desti, e l' ora s' appressava Che il cibo ne soleva essere addotto. E per suo sogno ciascun dubitava: Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto 46 All' orribile torre; ond' io guardai Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. Io non piangeva; sì dentro impietrai; 40 Piangevan elli : ed Anselmuccio mio Disse: "Tu guardi sì, padre: che hai?" Perciò non lagrimai, nè rispos' io Tutto quel giorno, nè la notte appresso, Infin che l' altro sol nel mondo uscio, Come un poco di raggio si fu messo 55 Nel doloroso carcere, ed io scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso: Ambo le man per lo dolor mi morsi. Ed ei, pensando ch' io 'l fessi per voglia Di manicar, di subito levorsi, E disser: "Padre, assai ci fia men doglia 61 Se tu mangi di noi : tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia," Queta' mi allor per non farli più tristi : 64 Lo di e l'altro stemmo tutti muti: Ahi dura terra, perchè non t'apristi? Posciache fummo al quarto di venuti. 67 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, Dicendo: "Padre mio, chè non m'aiuti?" Quivi morì: e come tu mi vedi, Vid' io cascar li tre ad uno ad uno Tra il quinto d\e il sesto: ond'io mi diedi Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73 E due di li chiamai poi che fur morti: Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.' Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76 Riprese il teschio misero coi denti.

Che furo all' osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 79 Del bel paese là, dove il Si suona : Poi che i vicini a te punir son lenti, 82 Movasi la Caprara e la Gorgona. E faccian siepe ad Arno in sulla foce, Si ch' egli anneghi in te ogni persona. Chè se il Conte Ugolino aveva voce D' aver tradita te delle castella. Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. Innocenti facea l' età novella. Novella Tebe, Uguccione e il Brigata. E gli altri due che il canto suso appella. Noi passamm' oltre, là 've la gelata Ruvidamente un' altra gente fascia. Non volta in giù, ma tutta riversata. Lo pianto stesso li pianger non lascia, 04 E il duol, che trova in sugli occhi rin-Si volve in entro a far crescer l' ambascia: Chè le lagrime prime fanno groppo, 97 E, sì come visiere di cristallo, Riempion sotto il ciglio tutto il coppo, Ed avvegna che, sì come d'un callo. 100 Per la freddura ciascun sentimento Cessato avesse del mio viso stallo, Già mi parea sentire alquanto vento; 103 Perch' io: 'Maestro mio, questo chi move? Non è quaggiù ogni vapore spento?' Ond' egli a me : 'Avaccio sarai dove 106 Di ciò ti farà l' occhio la risposta. Veggendo la cagion che il fiato piove,' Ed un de' tristi della fredda crosta Gridò a noi: 'O anime crudeli Tanto, che data v' è l' ultima posta. Levatemi dal viso i duri veli, 112 Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna, Un poco, pria che il pianto si raggeli.' Perch'io a lui: 'Se vuoi ch'io ti sovvegna. Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo, 116

Al fondo della ghiaccia ir mi con-

Io son quel delle frutta del mal orto, 110

Rispose adunque : 'Io son Frate Alberigo,

'O,' diss' io lui: 'Or sei tu ancor morto?' 121

Ed egli a me: 'Come il mio corpo stea

Che qui riprendo dattero per figo.'

Nel mondo su, nulla scienza porto.

vegna.

Che spesse volte l'anima ci cade Innanzi ch' Atropòs mossa le dea. E perché tu più volentier mi rade 127 Le invetriate lagrime dal volto. Sappi che tosto che l' anima trade, Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130 Da un demonio, che poscia il governa Mentre che il tempo suo tutto sia volto. Ella ruina in sì fatta cisterna; 133 E forse pare ancor lo corpo suso Dell' ombra che di qua retro mi verna. Tu il dei saper, se tu vien pur mogiuso: 136 Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.' 138 'Io credo,' diss' io lui, 'che tu m' inganni; Chè Brancad' Oria non mortunquanche, E mangia e bee e dorme e veste panni. 'Nel fosso su,' diss' ei, 'di Malebranche, Là dove bolle la tenace pece, Non era giunto ancora Michel Zanche, Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145 Nel corpo suo, ed un suo prossimano Che il tradimento insieme con lui fece. Ma distendi oramai in qua la mano, Aprimi gli occhi :' ed io non gliele apersi, E cortesia fu in lui esser villano. Ahi Genovesi, uomini diversi 151 D'ogni costume, pien d'ogni magagna, Perchè non siete voi del mondo spersi? Chè col peggiore spirto di Romagna Trovai di voi un tal, che per sua opra In anima in Cocito già si bagna. Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

Cotal vantaggio ha questa Tolomea.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

'Vexilla Regis prodeunt inferni Verso di noi : però dinanzi mira.' Disse il Maestro mio, 'se tu il discerni.' Come quando una grossa nebbia spira, 4 O quando l' emisperio nostro annotta, Par da lungi un molin che il vento gira; Veder mi parve un tal 'dificio allotta: 7 Poi per lo vento mi ristrinsi retro Al Duca mio; chè non lì era altra grotta. Già era (e con paura il metto in metro) 10 Là dove l'ombre eran tutte coperte, E trasparean come festuca in vetro.

Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13 Quella col capo, e quella con le piante; Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. Quando noi fummo fatti tanto avante, 16 Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi La creatura ch' ebbe il bel sembiante. Dinanzi mi si tolse, a fe' restarmi, 'Ecco Dite,' dicendo, 'ed ecco il loco, Ove convien che di fortezza t' armi.' Com' io divenni allor gelato e fioco, Nol domandar, Lettor, ch' io non lo scrivo. Però ch' ogni parlar sarebbe poco. Io non morii, e non rimasi vivo: Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno, Qual io divenni, d' uno e d' altro Lo imperador del doloroso regno Da mezzo il petto uscia fuor della ghi-E più con un gigante io mi convegno, Che i giganti non fan con le sue braccia : Vedi oramai quant' esser dee quel 32 Ch' a così fatta parte si confaccia. S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, E contra il suo Fattore alzò le ciglia, Ben dee da lui procedere ogni lutto. O quanto parve a me gran maraviglia, 37 Quando vidi tre facce alla sua testa! L' una dinanzi, e quella era vermiglia ; L' altre eran due, che s' aggiungieno a questa Sopr' esso il mezzo di ciascuna spalla, E si giungieno al loco della cresta ; E la destra parea tra bianca e gialla : La sinistra a vedere era tal, quali Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla. Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46 Quanto si convenia a tanto uccello: Vele di mar non vid' io mai cotali. Non avean penne, ma di vipistrello 49 Era lor modo; e quelle svolazzava, Si che tre venti si movean da ello. Quindi Cocito tutto s' aggelava: Con sei occhi piangeva, e per tre menti Gocciava il pianto e sanguinosa bava. Da ogni bocca dirompea coi denti 55 Un peccatore, a guisa di maciulla, Sì che tre ne faces così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla Verso il graffiar, che tal volta la schiena Rimanea della pelle tutta brulla. 'Quell'anima lassù che ha maggior pena,' Disse il Maestro, 'è Giuda Scariotto, 62 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mens. Degli altri due ch' hanno il capo di sotto, Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: Vedi come si storce, e non fa motto: E l'altro è Cassio, che par sì membruto. 67 Ma la notte risurge : ed oramai È da partir, che tutto avem veduto.' Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: Ed ei prese di tempo e loco poste : E quando l' ali furo aperte assai. Appigliò sè alle vellute coste: 73 Di vello in vello giù discese poscia Tra il folto pelo e le gelate croste. Quando noi fummo là dove la coscia Si volge appunto in sul grosso dell' anche. Lo Duca con fatica e con angoscia Volse la testa ov' egli avea le zanche. 70 Ed aggrappossi al pel come nom che sale. Sì che in inferno io credea tornar anche, 'Attienti ben, chè per sì fatte scale,' Disse il Maestro, ansando com' uom lasso, 'Conviensi dipartir da tanto male.' Poi usel fuor per lo foro d' un sasso, 85 E pose me in sull' orlo a sedere : Appresso porse a me l'accorto passo. Io levai gli occhi, e credetti vedere 88 Lucifero com' io l' avea lasciato, E vidili le gambe in su tenere. E s' io divenni allora travagliato, QI La gente grossa il pensi, che non vede Qual è quel punto ch' io avea passato. 'Levati su,' disse il Maestro, 'in piede : 04 La via è lunga e il cammino è malvagio, E già il sole a mezza terza riede.' Non era camminata di palagio 97 Là 'v' eravam, ma natural burella Ch' avea mal suolo e di lume disagio. 'Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100 Maestro mio,' diss' io quando fui dritto, 'A trarmi d' erro un poco mi favella. Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103 Si sottosopra? e come in si poc' ora Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?'

Ed egli a me: 'Tu immagini ancora 106
D'esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi: 109
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto 112
Ch' è contrapposto a quel che la gran
secca

Coperchia, e sotto il cui colmo consunto Fu l' nom che nacque e visse senza pecca: Tu hai li piedi in su picciola spera 116 Che l' altra faccia fa della Giudecca. Qui è da man quando di là è sera: 118 E questi che ne fè' scala col pelo,

Fitto è ancora, si come prim' era.

Da questa parte cadde giù dal cielo: 121

E la terra che pria di qua si sporse

Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all'emisperio nostro; e forse 124 Per fuggir lui lasciò qui il loco voto Quella che appar di qua, e su ricorse.'

Loco è laggiù da Belzebù remoto 127 Tanto, quanto la tomba si distende, Che non per vista, ma per suono è

D'un ruscelletto che quivi discende 130 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso

Col corso ch' egli avvolge, e poco pende. Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo: E senza cura aver d'alcun riposo

Salimmo suso, ei primo ed io secondo, 136 Tanto ch'io vidi delle cose belle Che porta il ciel, per un pertugio tondo,

E quindi uscimmo a riveder le stelle 139

PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Per correr miglior acqua alza le vele	
Omai la navicella del mio ingegno,	
Che lascia retro a sè mar sì crudele.	
E canterò di quel secondo regno,	4
Dove l' umano spirito si purga,	
E di salire al ciel diventa degno.	
Ma qui la morta poesì risurga,	7
O sante Muse, poichè vostro sono,	-
E qui Calliope alquanto surga,	
Seguitando il mio canto con quel suono	10
Di cui le Piche misere sentiro	
Lo colpo tal, che disperar perdono.	
Dolce color d'oriental zaffiro,	13
Che s' accoglieva nel sereno aspetto	•
Del mezzo puro infino al primo giro,	
Agli occhi miei ricominciò diletto,	16
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta	l,
Che m' avea contristati gli occhi B	ıl
petto.	
Lo bel pianeta che ad amar conforta,	19
Faceva tutto rider l'oriente,	
Velando i pesci ch' erano in sua scort	а.
Io mi volsi a man destra, e posi mente	22
All' altro polo, e vidi quattro stelle	
Non viste mai fuor che alla prin	aa
gente.	
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.	25
O settentrional vedovo sito,	
Poichè privato sei di mirar quelle!	
Com' io dal loro sguardo fui partito,	28
Un poco me volgendo all' altro polo,	
Là onde il carro già era sparito;	
Vidi presso di me un veglio solo,	31
Degno di tanta riverenza in vista,	
Che più non dee a padre alcun figliuol	0.
Lunga la barba e di pel bianco mista	34
Portava, e i suoi capegli simigliante,	-
De' anni cedera al netto donnia lista	

'Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43 Uscendo fuor della profonda notte Che sempre nera fa la valle inferna? Son le leggi d'abisso così rotte? O è mutato in ciel nuovo consiglio, Che dannati venite alle mie grotte?' Lo Duca mio allor mi diè di piglio. E con parole e con mano e con cenni, Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio. Poscia rispose lui : 'Da me non venni ; 52 Donna scese del ciel, per li cui preghi Della mia compagnia costui sovvenni. Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55 Di nostra condizion, com' ella è vera, Esser non puote il mio che a te si neghi. Questi non vide mai l' ultima sera, 58 Ma per la sua follia le fu si presso, Che molto poco tempo a volger era. SI come io dissi, fui mandato ad esso Per lui campare, e non v' era altra via Che questa per la quale io mi son messo. Mostrato ho lui tutta la gente ria; бт Ed ora intendo mostrar quegli spirti Che purgan sè sotto la tua balla, Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti: Dell' alto scende virtù che m' aiuta 68 Conducerlo a vederti ed a udirti. Or ti piaccia gradir la sua venuta : 70 Libertà va cercando, che è sì cara, Come sa chi per lei vita rifluta, Tu il sai; che non ti fu per lei amara 73 In Utica la morte, ove lasciasti La vesta che al gran di sarà si chiara.

Li raggi delle quattro luci sante

Fregiavan si la sua faccia di lume.

Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

'Chi siete voi, che contro al cieco fiume 40 Fuggito avete la prigione eterna?' Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

37

Non son gli editti eterni per noi guasti: 76 Chè questi vive, e Minos me non lega; Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, O santo petto, che per tua la tegni: 80 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82 Grazie riporterò di te a lei, Se d'esser mentovato laggiù degni.' 'Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85

Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
'Che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora, 88 Più mover non mi può per quella legge

regge

Che fatta fu quando me n' uscii fuora. Ma se donna del ciel ti move e regge, 91 Come tu di', non c' è mestier lusinghe: Bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94 D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,

Sì che ogni sucidume quindi stinghe: Che non si converria l'occhio sorpriso 97 D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo

Ministro, ch' è di quei di Paradiso. Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100 Laggiù colà dove la batte l' onda, Porta de' giunchi sopra il molle limo.

Null' altra pianta che facesse fronda, 103 O indurasse, vi puote aver vita, Perocchè alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita; 106 Lo sol vi mostrerà, che surge omai, Prender lo monte a più lieve salita.'

Così spari; ed io su mi levai 109 Senza parlare, e tutto mi ritrassi Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: 'Seguisci li miei passi: 112 Volgiamci indietro, chè di qua dichina Questa pianura a' suoi termini bassi.'

L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi, si che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano 118 Com' uom che torna alla perduta strada,

Che infino ad essa gli par ire in vano.

Pugna col sole, e per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sull'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,

Quando noi fummo dove la rugiada

Venimmo poi in sul lito diserto, 130 Che mai non vide navicar sue acque Uomo, che di tornar sia poscia esperto. Quivi mi cinse si come altrui piacque: 143

Quivi mi cinse si come altrui piacque : 133 O maraviglia ! che qual egli scelse L' umile pianta, cotal si rinacque Subitamente là onde la svelse.

CANTO SECONDO.

Già era il sole all' orizzonte giunto, Lo cui meridian cerchio coperchia Jerusalem col suo più alto punto:

E la notte che opposita a lui cerchia, 4 Uscla di Gange fuor colle bilance, Che le caggion di man quando soperchia;

Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7 Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etate divenivan rance.

Noi cravam lunghesso il marc ancora, 10 Come gente che pensa a suo cammino, Che va col core, e col corpo dimora:

Ed ecco qual, sul presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia Giù nel ponente sopra il suol marino;

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia, 16 Un lume per lo mar venir si ratto, Che il mover suo nessun volar pareggia;

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto 19 L' occhio per domandar lo Duca mio, Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni lato ad esso m' apparlo
Un non sapeva che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui uscio.

Lo mio Maestro ancor non fece motto, 25 Mentre che i primi bianchi apparser ali:

Allor che ben conobbe il galeotto,

Grido: 'Fa, fa che le ginocchia cali; 28 Ecco l' Angel di Dio : piega le mani : Omai vedrai di sì fatti offiziali, Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31 Sì che remo non vuol, nè altro velo Che l' ali sue, tra liti sì lontani. Vedi come l' ha dritte verso il cielo. Trattando l' aere con l' eterne penne. Che non si mutan come mortal pelo. Poi come più e più verso noi venne L' uccel divino, più chiaro appariva : Per che l' occhio da presso nol sostenne: Ma chinai 'I giuso; e quei sen venne Con un vasello snelletto e leggiero. Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. Da poppa stava il celestial nocchiero, 43 Tal che parea beato per iscripto: E più di cento spirti entro sediero. In exitu Israel de Aegunto 46 Cantavan tutti insieme ad una voce. Con quanto di quel salmo è poscia scripto. Poi fece il segno lor di santa croce : Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia. Ed ei sen gi, come venne, veloce, La turba che rimase lì, selvaggia 52 Parea del loco, rimirando intorno. Come colui che nuove cose assaggia. Da tutte parti saettava il giorno 55 Lo sol, ch' avea colle saette conte Di mezzo il ciel cacciato capricorno, Quando la nuova gente alzò la fronte Ver noi, dicendo a noi : 'Se voi sapete, Mostratene la via di gire al monte.' E Virgilio rispose: 'Voi credete 61 Forse che siamo esperti d' esto loco : Ma noi siam peregrin, come voi siete. Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco. Per altra via che fu sì aspra e forte, 65 Che lo salize omai ne parrà gioco.' L'anime che si fur di me accorte, 67 Per lo spirare, ch' io era ancor vivo. Maravigliando diventaro smorte: E come a messaggier, che porta olivo, 70 Tragge la gente per udir novelle, E di calcar nessun si mostra schivo : Così al viso mio s' affissar quelle 73

Anime fortunate tutte e quante.

Quasi obbliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarsi davante 76 Per abbracciarmi con si grande affetto, Che mosse me a far lo simigliante. O ombre vane, fuor che nell' aspetto! 79 Tre volte retro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto. Di maraviglia, credo, mi dipinsi ; 80 Per che l'ombra sorrise e si ritrasse, Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi. Soavemente disse ch' io possese : 85 Allor conobbi chi era, e 'l pregai Che per parlarmi un poco s' arrestasse. Risposemi: 'Così com' io t' amai Nel mortal corpo, così t' amo sciolta; Però m' arresto : ma tu perchè vai?' 'Casella mio, per tornare altra volta Là dove son, fo io questo viaggio,' Diss' io : 'ma a te com' è tanta ora tolta? Ed egli a me : 'Nessun m' è fatto oltrag-Se quei, che leva e quando e cui gli piace. Più volte m' ha negato esto passaggio; Chè di giusto voler lo suo si face. 97 Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace. Ond' io che era ora alla marina volto, 100 Dove l'acqua di Tevero s' insala, Benignamente fui da lui ricolto. A quella foce, ha egli or dritta l' ala: 103 Perocchè sempre quivi si ricoglie, Qual verso d' Acheronte non si cala.' Ed io: 'Se nuova legge non ti toglie 106 Memoria o uso all' amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie voglie. Di ciò ti piaccia consolare alquanto L' anima mia, che con la sua persona Venendo qui, è affannata tanto.' Amor che nella mente mi ragiona. 112 Cominciò egli allor sì dolcemente, Che la dolcezza ancor dentro mi suona. Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115 Ch' eran con lui, parevan si contenti Come a nessun toccasse altro la mente. Noi eravam tutti fissi ed attenti Alle sue note ; ed ecco il veglio onesto. Gridando: 'Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo? 121 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio. Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.' Come quando, cogliendo biado e loglio,
Li colombi adunati alla pastura, 125
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

CANTO TERZO.

Avvegnachè la subitana fuga Dispergesse color per la campagna. Rivolti al monte ove ragion ne fruga; Io mi ristrinsi alla fida compagna : E come sare' io senza lui corso? Chi m' avria tratto su per la montagna? Ei mi parea da sè stesso rimorso : O dignitosa coscienza e netta, Come t' è picciol fallo amaro morso! Quando li piedi suoi lasciar la fretta, Che l' onestade ad ogni atto dismaga, La mente mia, che prima era ristretta, Lo intento rallargo, sì come vaga, E diedi il viso mio incontro al poggio. Che inverso il ciel più alto si dislaga, Lo sol, che retro fiammeggiava roggio, 16 Rotto m' era dinanzi, alla figura Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio. Io mi volsi dallato con paura D' esser abbandonato, quand' io vidi Solo dinanzi a me la terra oscura : E il mio conforto : 'Perchè pur diffidi,' A dir mi cominciò tutto rivolto; 'Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi? Vespero è già cola dov' è sepolto Lo corpo dentro al quale io facea ombra: Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto. Ora, se innanzi a me nulla s' adombra, 28 Non ti maravigliar più che de' cieli, Che l' uno all' altro raggio non ingombra. A sofferir tormenti caldi e gieli 31 Simili corpi la virtù dispone, Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione 34 Possa trascorrer la infinita via. Che tiene una sustanzia in tre persone. State contenti, umana gente, al quia: 37 Chè se potuto aveste veder tutto. Mestier non era partorir Maria: E disiar vedeste senza frutto 40 Tai, che sarebbe lor disio quetato. Ch' eternalmente è dato lor per lutto, Io dico d' Aristotele e di Plato. E di molti altri.' E qui chinò la fronte; E più non disse, e rimase turbato. Noi divenimmo intanto al piè del monte: Quivi trovammo la roccia si erta. Che indarno vi sarien le gambe pronte. Tra Lerici e Turbia, la più diserta, La più romita via è una scala, Verso di quella, agevole ed aperta, 'Or chi sa da qual man la costa cala,' 52 Disse il Maestro mio, fermando il passo, 'Si che possa salir chi va senz' ala?' E mentre ch' ei teneva 'l viso basso, E esaminava del cammin la mente, Ed io mirava suso intorno al sasso. Da man sinistra m' apparì una gente D'anime, che movieno i piè ver noi, E non parevan, sì venivan lente. 'Leva,' diss' io, Maestro, 'gli occhi tuoi: 61 Ecco di qua chi ne darà consiglio, Se tu da te medesmo aver nol puoi.' Guardò a loro, e con libero piglio Rispose : 'Andiamo in là, ch' ei vegnon piano; E tu ferma la speme, dolce figlio.' Ancora era quel popol di lontano, 67 Dico dopo li nostri mille passi, Quanto un buon gittator trarria con mano, Quando si strinser tutti ai duri massi 70 Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti, Come a guardar, chi va dubbiando, stassi. 'O ben finiti, o già spiriti eletti,' Virgilio incominciò, 'per quella pace Ch' io credo che per voi tutti si aspetti, Ditene, dove la montagna giace,

Sì che possibil sia l'andare in suso;

spiace.'

Chè perder tempo a chi più sa più

Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno, 82
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non
sanno:

sanno:
Si vid' io movere a venir la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Si che l' ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè in retro alquanto, 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.

'Senza vostra domanda io vi confesso, 94 Che questo è corpo uman che voi vedete.

Per che il lume del sole in terra è fesso. Non vi maravigliate ; ma credete 97 Che non senza virtù che dal ciel vegna, Cerchi di soperchiar questa parete.'

Così il Maestro: e quella gente degna: 100 'Tornate,' disse, 'intrate innanzi dunque,'

Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò; 'Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.'
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso: 106
Biondo era o bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' io mi fui umilmente disdetto 109
D' averlo visto mai, ei disse: 'Or vedi:'
E mostrommi una piaga a sommo il

Pois sorridendo disse: 'Io son Manfredi,
Nepote di Costanza Imperadrice: 113
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,
E dichi il vero a lei, s' altro si dice:
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei; 121 Ma la bontà infinita ha si gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei. Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124 Di me fu messo per Clemente, allora Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127 In co del ponte presso a Benevento, Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento 130 Di fuor del regno, quasi lungo il Verde, Dov' ei le trasmuto a lume spento.

Per lor maledizion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentreche la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia more 136
Di santa Chiesa, ancorche al fin sipenta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 130

In sua presunzion, se tal decreto Più corto per buon preghi non diventa. Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142 Rivelando alla mia buona Costanza

Come m' hai visto, ed anco esto divieto: Chè qui per quei di là molto s' avanza.' 145

CANTO QUARTO.

Quando per dilettanze ovver per doglie, Che alcuna virtu nostra comprenda, L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par che a nulla potenza più intenda; 4 Equesto è contra quello error, che crede Che un' anima sopr' altra in noi s' accenda.

E però, quando s' ode cosa o vedo, 7 Che tenga forte a sè l'anima volta, Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:

Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, 10 Ed altra quella che ha l' anima intera: Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera, Udendo quello spirto ed ammirando : Chè ben cinquanta gradi salito era

Lo sole, ed io non m' era accorto, quando Venimmo dove quell' anime ad una 17 Gridaro a noi : 'Qui è vostro domando.'

Maggiore aperta molte volte impruna 19 Con una forcatella di sue spine L' uom della villa, quando l' uva im-

bruna,

Che non era la calla, onde saline 22 Le Duca mie ed ie appresso soli. Come da noi la schiera si partine. Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25 Montasi su Bismantova in cacume Con esso i piè; ma qui convien ch' nom voli : Dico con l'ali snelle e con le pinme 28 Del gran disio, diretro a quel condotto. Che speranza mi dava, e facea lume. Noi salavam per entro il sasso rotto, E d'ogni lato ne stringea lo stremo, E piedi e man voleva il suol di sotto. Poichè noi fummo in sull' orlo supremo 34 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia: 'Maestro mio, 'diss' io, 'che via faremo?' Ed egli a me: 'Nessun tuo passo caggia; 37 Pur su al monte retro a me acquista, Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.' Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40 E la costa superba più assai, Che da mezzo quadrante a centro lista, Io era lasso, quando cominciai: 43 'O dolce padre, volgiti, e rimira Com' io rimango sol, se non ristai.' 'Figliuol mio,' disse, 'infin quivi ti tira,' 46 Additandomi un balzo poco in sue, Che da quel lato il poggio tutto gira. Si mi spronaron le parole sue. Ch' io mi sforzai, carpando appresso Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. A seder ci ponemmo ivi ambo e dui Volti a levante, ond' eravam saliti, Chè suole a riguardar giovare altrui. Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava Che da sinistra n' erayam feriti. Ben s' avvide il Poeta che io stava 58 Stupido tutto al carro della luce. Dove tra noi ed Aquilone intrava. Ond' egli a me : 'Se Castore e Polluce 61 Fossero in compagnia di quello specchio, Che su e giù del ruo lume conduce, Tu vederesti il Zodisco rubecchio 64 Ancora all' Orse più stretto rotare. Se non uscisse fuor del cammin vecchio. Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67 Dentro raccolto immagina Sion Con questo monte in sulla terra stare

Sì, che ambo e due hanno un solo orizzon E diversi emisperi : onde la strada, Che mal non seppe carreggiar Feton, Vedrai come a costui convien che vada 73 Dall'un, quando a colui dall'altro flanco, Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.' 'Certo, Maestro mio,' diss' io, 'unquanco Non vidi chiaro si com' io discerno 77 Là dove mio ingegno parea manco: Che il mezzo cerchio del moto superno, 70 Che si chiama Equatore in alcun' arte. E che sempre riman tra il sole e il verno. Per la ragion che di', quinci si parte Verso settentrion, quanto gli Ebrei Vedevan lui verso la calda parte. Ma se a te piace, volentier saprei Quanto avemo ad andar, chè il poggio Più che salir non posson gli occhi miei.' Ed egli a me : 'Questa montagna è tale, 88 Che sempre al cominciar di sotto è grave. E quanto uom più va su, e men fa male. Però quand' ella ti parrà soave Tanto, che il su andar ti fia leggiero, Come a seconda giù andar per nave ; Allor sarai al fin d'esto sentiero: Quivi di riposar l'affanno aspetta, Più non rispondo, e questo so per vero.' E com' egli ebbe sua parola detta, 97 Una voce di presso sonò : 'Forse Che di sedere in prima avrai distretta.' Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100 E vedemmo a mancina un gran petrone, Del qual nè io nè ei prima s' accorse. Là ci traemmo ; ed ivi eran persone Che si stavano all' ombra dietro al sasso. Com' uom per negligenza a star si pone. Ed un di lor che mi sembrava lasso, 106 Sedeva ed abbracciava le ginocchia, Tenendo il viso giù tra esse basso. 'Odolce Signor mio,' diss' io, 'adocchia 109 Colui che mostra sè più negligente Che se pigrizia fosse sua sirocchia.' Allor si volse a noi, e pose mente, Movendo il viso pur su per la coscia, E disse: 'Or va su tu, che se' valente.' Conobbi allor chi era; e quell'angoscia 115 Che m' avacciava un poco ancor la lens. Non m' impedì l' andare a lui ; e poscia

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena, Dicendo: 'Hai ben veduto come il sole Dall' omero sinistro il carro mena?' Gli atti suoi pigri, e le corte parole Mosson le labbra mie un poco a riso ; Poi cominciai: 'Belacqua, a me non dnole Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 124 Quiritta sei ? attendi tu iscorta. O pur lo modo usato t' hai ripriso?' Ed ei : 'Frate, l' andare in su che porta? Chè non mi lascerebbe ire ai martiri 128 L' uccel di Dio che siede in sulla porta. Prima convien che tanto il ciel m' aggiri Di fuor da essa, quanto fece in vita, 131 Perch' io indugiai al fine i buon sospiri : Se orazione in prima non m' aita, Che surga su di cor che in grazia viva : L'altra che val. che in ciel non è udita?' E già il Poeta innanzi mi saliva. E dicea : 'Vienne omai, vedi ch' è tocco Meridian dal sole, e dalla riva Copre la notte già col piè Morrocco.'

CANTO QUINTO.

Io era già da quell' ombre partito, E seguitava l' orme del mio Duca, Quando diretro a me, drizzando il dito, Una grido: 'Ve', che non par che luca 4 Lo raggio da sinistra a quel di sotto. E come vivo par che si conduca. Gli occhi rivolsi al suon di questo motto. E vidile guardar per maraviglia Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto. 'Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia,' 10 Disse il Maestro, 'che l' andare allenti? Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? Vien retro a me, e lascia dir le genti; 13 Sta come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti. Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sopra pensier, da sè dilunga il segno, 17 Perchè la foga l' un dell' altro insolla. Che poteva io ridir, se non : 'Io vegno?' 10 Dissilo, alquanto del color consperso Che fa l'uom di perdon tal volta degno. E intanto per la costa di traverso Venivan genti innanzi a noi un poco. Cantando Miserere a verso a verso.

Quando s'accorser ch' io non dava loco as Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, Mutar lor canto in un O / lungo e roco; E due di loro in forma di messaggi Corsero incontro a noi, e domandarne : 'Di vostra condizion fatene saggi.' E il mio Maestro: 'Voi potete andarne, E ritrarre a color che vi mandaro, Che il corpo di costui è vera carne. Se per veder la sua ombra restaro. 31 Com' io avviso, assai è lor risposto : Facciangli onore, ed esser può lor caro.' Vapori accesi non vid' io si tosto 37 Di prima notte mai fender sereno, Nè, sol calando, nuvole d'agosto, Che color non tornasser suso in meno, 40 E giunti là, con gli altri a noi dier volta. Come schiera che scorre senza freno. Questa gente che preme a noi è molta, 43 E vengonti a pregar,' disse il Poeta; 'Però pur va, ed in andando ascolta.' O anima, che vai per esser lieta Con quelle membra con le quai nascesti,' Venian gridando, 'un poco il passo Guarda se alcun di noi unque vedesti, 49 Sì che di lui di là novelle porti: Deh perché vai? deh perché non t' arresti? Noi fummo già tutti per forza morti, E peccatori infino all' ultim' ora : Quivi lume del ciel ne fece accorti Si che, pentendo e perdonando, fuora Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del disio di sè veder n' accora,' Ed io: 'Perchè ne' vostri visi guati, Non riconosco alcun; ma se a voi piaco Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, Voi dite : ed io farò per quella pace, Che, retro ai piedi di si fatta guida, Di mondo in mondo cercar mi si face.' Ed uno incominció: 'Ciascun si fida 61 Del beneficio tuo senza giurarlo. Pur che il voler nonpossa non ricida. Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, Ti prego, se mai vedi quel paese Che siede tra Romagna e quel di Carlo, Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese In Fano si, che ben per me s' adori, Perch' io possa purgar le gravi offese.

73

76

Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira Assai più là che 'l dritto non volea. Ma s' io fossi fuggito inver la Mira. 79 Quando fui sopraggiunto ad Oriago, Ancor sarei di la dove si spira. Corsi al palude, e le cannucce e il brago 82 M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io Delle mie vene farsi in terra lago.' Poi disse un altro : 'Deh, se quel disio 85 Si compia che ti tragge all' alto monte, Con buona pietate aiuta il mio. Io fui di Montefeltro, io son Buonconte: 88 Giovanna, o altri non ha di me cura ; Perch' io vo tra costor con bassa fronte.' Ed io a lui: 'Qual forza, o qual ventura Ti traviò sì fuor di Campaldino, Che non si seppe mai tua sepoltura?' 'Oh,' rispos' egli, 'appiè del Casentino 04 Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano. Che sopra l' Ermo nasce in Apennino. Dove il vocabol suo diventa vano Arriva' io forato nella gola, Fuggendoa piede e sanguinando il piano. Quivi perdei la vista, a la parola 100 Nel nome di Maria finii, e quivi Caddi, e rimase la mia carne sola. Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi; 103 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno Gridava: "O tu del ciel, perche mi privi? Tu te ne porti di costui l' eterno 106 Per una lagrimetta che il mi toglie; Ma io farò dell' altro altro governo." Ben sai come nell' aere si raccoglie Quell' umido vapor che in acqua riede, Tosto che sale dove il freddo il coglie. Giunse quel mal voler, che pur mal chiede Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento 113 Per la virtù che sua natura diede. Indi la valle, come il di fu spento, 115 Da Pratomagno al gran giogo coperse Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento Si, che il pregno aere in acqua si converse: La pioggia cadde, ed ai fossati venne 110 Di lei ciò che la terra non sofferse :

Quindi fu' io : ma Il profondi fori,

Onde used il sangue in sul qual io sedea,

Fatti mi furo in grembo agli Antenori, Là dov' io più sicuro esser credea :

Ver lo fiume real tanto veloce Si ruinò, che nulla la ritenne. Lo corpo mio gelato in sulla foce 121 Trovò l' Archian rubesto : e quel sospinse

E come a' rivi grandi si convenne,

Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse: Voltommi per le ripe e per lo fondo, 128 Poi di sua preda mi coperse e cinse.'

'Deh, quando tu sarai tornato al mondo, E riposato della lunga via,' Seguitò il terzo spirito al secondo,

'Ricorditi di me, che son la Pia : 133 Siena mi fe', disfecemi Maremma: Salsi colui che innanellata pria

Disposando m'avea con la sua gemma.' 136

CANTO SESTO.

Quando si parte il giuoco della zara, Colui che perde si riman dolente, Ripetendo le volte, e tristo impara : Con l'altro se ne va tutta la gente : Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,

E qual da lato gli si reca a mente. Ei non s' arresta, e questo e quello intende:

A cui porge la man più non fa pressa; E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa, 10 Volgendo a loro e qua e là la faccia, E promettendo mi scioglica da essa.

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte. E l'altro che annegò correndo in caccia. Quivi pregava con le mani sporte 16 Federico Novello, e quel da Pisa

Che fe' parer lo buon Marzucco forte. Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa Dal corpo suo per astio o per inveggia, Come dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico : e qui provveggia, Mentr' è di qua, la donna di Brabante, Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte e quante Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,

Sì che s' avacci il lor divenir sante,

Io cominciai: 'E' par che tu mi neghi, 28 O luce mia, espresso in alcun testo, Che decreto del cielo orazion pieghi; E questa gente prega pur di questo. 31 Sarebbe dunque loro speme vana? O non m'è il detto tuo ben manifesto?' Ed egli a me: 'La mia scrittura è piana, 34 E la speranza di costor non falla, Se ben si guarda con la mente sana. Chè cima di giudizio non s' avvalla, 37 Perchè foco d' amor compia in un punto Ciò che dee satisfar chi qui s' astalla : E là dov' io fermai cotesto punto, Non si ammendava per pregar difetto. Perchè il prego da Dio era disgiunto. Veramente a così alto sospetto 43 Non ti fermar, se quella nol ti dice, Che lume fia tra il vero e l'intelletto. Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46 Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta Di questo monte, ridere e felice.' Ed io: 'Signore, andiamo a maggior Chè già non m' affatico come dianzi ; E vedi omai che il poggiol'ombra getta,' 'Noi anderem con questo giorno innanzi,' Rispose, 'quanto più potremo omai; 53 Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi. Prima che sii lassù, tornar vedrai 55 Colui che già si copre della costa, Sì che i suoi raggi tu romper non fai. Ma vedi là un' anima, che posta 58 Sola soletta verso noi riguarda, Quella ne insegnerà la via più tosta.' Venimmo a lei : O anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa, E nel mover degli occhi onesta e tarda! Ella non ci diceva alcuna cosa; 64 Ma lasciavane gir, solo sguardando A guisa di leon quando si posa. Pur Virgilio si trasse a lei, pregando Che ne mostrasse la miglior salita ; E quella non rispose al suo domando : Ma di nostro paese e della vita C' inchiese. E il dolce Duca incomin-

'Mantova.' . . E l'ombra tutta in sè

ciava:

romita.

Surse ver lui del loco ove pria stava, Dicendo: 'O Mantovano, io son Sordello Della tua terra.' E l' un l'altro abbracciava. Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiere in gran tempesta, Non donna di provincie, ma bordello! Quell' anima gentil fu così presta, Sol per lo dolce suon della sua terra, Di fare al cittadin suo quivi festa ; Ed ora in te non stanno senza guerra Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode Di quei che un muro ed una fossa sarra. Cerca, misera, intorno dalle prode Le tue marine, e poi ti guarda in seno Se alcuna parte in te di pace gode. Che val, perchè ti racconciasse il freno 88 Giustiniano, se la sella è vota? Senz' esso fora la vergogna meno. Ahi gente, che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesare in la sella. Se bene intendi ciò che Dio ti nota! Guarda com' esta fiera è fatta fella, 94 Per non esser corretta dagli sproni, Poi che ponesti mano alla predella, O Alberto Tedesco, che abbandoni Costei ch' è fatta indomita e selvaggia, E dovresti inforcar li suoi arcioni, Giusto giudizio dalle stelle caggia Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto. Tal che il tuo successor temenza n'aggia: Chè avete tu e il tuo padre sofferto, Per cupidigia di costà distretti, Che il giardin dell' imperio sia diserto. Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura: Color già tristi, e questi con sospetti. Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 100 De' tuoi gentili, e cura lor magagne, E vedrai Santafior com' è sicura. Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112 Vedova e sola, e di e notte chiama : Cesare mio, perchè non m' accompagne?' Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115 E se nulla di noi pietà ti move. A vergognar ti vien della tua fama. E se licito m' è, o sommo Giove, 118 Che fosti in terra per noi crocifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso 121 Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall' accorger nostro scisso? Chè le città d'Italia tutte piene 124 Son di tiranni, ed un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene. Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127 Di questa digression che non ti tocca. Mercè del popol tuo che sì argomenta. Molti han giustizia in cor, ma tardi SCOCCA. 130 Per non venir senza consiglio all' arco : Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca. Molti rifiutan lo comune incarco: 133 Ma il popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: 'Io mi sobbarco. Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde : 136 Tu ricca, tu con pace, tu con senno. S' io dico 'l ver, l' effetto nol nasconde. Atene v Lacedemone, che fenno 139 L'antiche leggi, e furon sì civili.

Fecero al viver bene un picciol cenno Verso di te, che fai tanto sottili 142 Provvedimenti, che a mezzo novembro Non giunge quel che tu d'ottobre fili. Quante volte del tempo che rimembre, 145

Legge, moneta, offizio, e costume Hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricordi, e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore schorma. 151

CANTO SETTIMO.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: 'Voi chi siete?'
'Prima che a questo monte fosser volte 4
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè:'
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: 'Ell'è, non è;'

Tal parve quegli, e poi chino le ciglia, 13
Ed umilmente ritorno ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
'O gloria de' Latin,' disse, 'per cui 16
Mostro ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,

Qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19 S' io son d' udir le tue parole degno, Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.'

'Per tutti i cerchi del dolente regno,' 22 Rispose lui, 'son io di qua venuto: Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non far, ho i' perduto Di veder l' alto Sol che tu disiri, 26 E che fu tardi da me conosciuto.

Loco è laggiù non tristo da martiri, 28 Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi parvoli innocenti, Dai denti morsi della morte, avante Che fosser dall' umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante 34 Virtà non si vestiro, e senza vizio Conobber l'altre, e seguir tutte e quante.

Ma se tu sai " puoi, alcuno indizio 37 Dà noi, perchè venir possiam più tosto Là dove Purgatorio ha dritto inizio.'

Rispose: 'Loco certo non c' è posto: 40 Licito m' è andar suso ed intorno: Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,

Ed andar su di notte non si puote;

Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua rimote: 46
Se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.'

'Com' è ciò?' fu risposto: 'chi volesse 49 Salir di notte, fora egli impedito D'altrui? o non sarria che non potesse?' E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52 Dicendo: 'Vedi, sola questa riga

Non varcheresti dopo il sol partito: Non però che altra cosa desse briga,

Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso,

E passeggiar la costa intorno errando, Mentre che l'orizzonte il di tien chiuso.' Allora il mio Signor, quasi ammirando: 61 'Menane dunque,' disse, 'là ove dici Che aver si può diletto dimorando.' Poco allungati c' eravam di lici, Quand' io m' accorsi che il monte era scemo. A guisa che i vallon li sceman quici. 'Colà,' disse quell' ombra, 'n' anderemo Dove la costa face di sè grembo. E quivi il nuovo giorno attenderemo.' Tra erto e piano era un sentiero sghembo, Che ne condusse in fianco della lacca, 71 Là dove più che a mezzo more il lembo. Oro ed argento fino, cocco e biacca, 73 Indico legno lucido e sereno, Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno 76 Posti, ciascun saría di color vinto. Come dal suo maggiore è vinto il meno. Non avea pur natura ivi dipinto. Ma di soavità di mille odori Vi facea un incognito e indistinto. Salve Regina in sul verde e in su i fiori 82 Quivi seder cantando anime vidi, Che per la valle non parean di fuori : Prima che il poco sole omai s'annidi,' 85 Cominciò il Mantovan che ci avea

'Tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti a i volti 88
Conoscerete voi di tutti e quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti oi
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Si che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta.

Resse la terra dove l'acqua nasce, Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce 100 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio 103 Par con colui ch' ha si benigno aspetto, Mori fuggendo e disfiorando il giglio: Guardate là. come si batte il petto. 106

L'altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e succero son del mal di Francia: Sanno la vita sua viziata e lorda. E quindi viene il duol che si li lancia. Quel che par si membruto, e che s' accorda Cantando con colui del maschio naso, 113 D' ogni valor portò cinta la corda. E se re dopo lui fosse rimaso 115 Lo giovinetto che retro a lui siede, Bene andava il valor di vaso in vaso; Che non si puote dir dell' altre erede, 118 Jacomo e Federico hanno i reami : Del retaggio miglior nessun possiede. Rade volte risurge per li rami L' umana probitate : e questo vuole Quei che la dà, perchè da lui si chiami. Anche al Nasuto vanno mie parole, Non men ch' all' altro, Pier, che con lui

canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra, 133
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,

Per cui ed Alessandria e la sua guerra Fa pianger Monferrato e Canavese.' 136

CANTO OTTAVO.

Era già l' ora che volge il disio Ai naviganti e intenerisce il core, Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio; E che lo nuovo peregrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si more : Quand' io incominciai a render vano L' udire, ed a mirare una dell' alme Surta, che l'ascoltar chiedea con mano. Ella giunse e levò ambo le palme, Ficcando gli occhi verso l' oriente, Come dicesse a Dio: 'D' altro non calme.' Te lucis ante si devotamente 13 Le uscì di bocca, e con sì dolci note, Che fece me a me uscir di mente,

E 1' altre poi dolcemente e devote

Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20 Certo, che il trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile

Tacito poscia riguardare in sue,

Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto e scender giue

25

Due angeli con due spade affocate,
Tronche a private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate, Erano in veste, che da verdi penne Percosse traean dietro e ventilate.

L' un poco sopra noi a star si venne, 31 E l' altro scese in l' opposita sponda, Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda; 34 Ma nelle faccie l'occhio si smarria, Come virtù che al troppo si confonda.

'Ambo vegnon del grembo di Maria,' 3 Disse Sordello, 'a guardia della valle, Per lo serpente che verrà via via.'

Ond' io che non sapeva per qual calle, 40 Mi volsi intorno, e stretto m' accostai Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anco: 'Ora avvalliamo omai 43 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse: Grazioso fia lor vedervi assai.'

Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46 E fui di sotto, e vidi un che mirava Pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era gia che l' aer s' annerava, 49 Ma non si che tra gli occhi suoi ni imici Non dichiarisse ciò che pria serrava,

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: 52 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, Quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55 Poi domandò: 'Quant'è, che tu venisti Appiè del monte per le lontane acque?' 'O,' diss' io lui, 'per entro i lochi tristi 58 Venni stamane, e sono in prima vita,

Ancor che l'altre si andando acquisti.' E come fu la mia risposta udita, 61 Sordello ed egli indietro si raccolse, Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse Che sedea ll, gridando : 'Su, Corrado, 65 Vieni a veder che Dio per grazia volse.' Poi volto a me: 'Per quel singular grado, Che tu dei a colui, che sì nasconde 68 Lo suo primo perchè, che non gli è guado, Quando sarai di là dalle larghe onde, 70 Di'a Giovanna mia, che per me chiami

Di'a Giovanna mia, che per me chiam Là dove agl' innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami, 73 Poscia che trasmutò le bianche bende, Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende, 76 Quanto in femmina foco d'amor dura, Sel'occhio oil tatto spesso non l'accendo.

Non le farà si bella sepoltura 79 La vipera che i Milanesi accampa, Com' avria fatto il gallo di Gallura.'

Così dicea, segnato della stampa 82 Nel suo aspetto di quel dritto zelo, Che misuratamente in core avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85

Pur là dove le stelle son più tarde, Sì come rota più presso allo stelo.

Eil Duca mio: 'Figliuol, che lassu guarde?'
Ed io a lui: 'A quelle tre facelle, 89
Di che il polo di qua tutto quanto arde.'

Ed egli a me : 'Le quattro chiare stelle 91 Che vedevi staman, son di là basse, E queste son salite ov' eran quelle.'

Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse 94 Dicendo: 'Vedi là il nostro avversaro;' E drizzò il dito, perchè in là guardasse. Da quella parte, onde non ha riparo 97

La picciola vallea, era una biscia, Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, Volgendo ad or ad or la testa al dosso, Leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso, 103 Come mosser gli astor celestiali, Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106 Fuggi 'l serpente, e gli angeli dier volta Suso alle poste rivolando eguali.

L'ombra che s' era al Giudice raccolta, 109 Quando chiamò, per tutto quell'assalto Punto non fu da me guardare sciolta.

'Se la lucerna che ti mena in alto 112 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera, Quant' è mestiero infino al sommo smalto.' Cominció ella : 'Se novella vera 115 Di Valdimacra, o di parte vicina Sai, dilla a me, che già grande là era. Chiamato fui Corrado Malaspina: Non son l'antico, ma di lui discesi : A' miei portai l' amor che qui raffina.' 'O,' diss' io lui, 'per li vostri paesi Giammai non fui ; ma dove si dimora Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? La fama che la vostra casa onora, Grida i signori, e grida la contrada, Sì che ne sa chi non vi fu ancora. Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127 Che vostra gente onrata non si sfregia Del pregio della borsa e della spada, Uso e natura si la privilegia, Che, perchè il capo reo lo mondo torca, Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. Ed egli: 'Or va, chè il sol non si ricorca Sette volte nel letto che il Montone 134 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, Che cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiovi che d'altrui sermone, Se corso di giudizio non s'arresta.'

CANTO NONO.

La concubina di Titone antico Già s' imbiancava al balco d' oriente. Fuor delle braccia del suo dolce amico: Di gemme la sua fronte era lucente, Poste in figura del freddo animale Che con la coda percote la gente : E la notte de' passi, con che sale, 7 Fatti avea due nel loco ov' eravamo, E il terzo già chinava in giuso l'ale: Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, Vinto dal sonno, in sull' erba inchinai Ove già tutti e cinque sedevamo. Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina. Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra peregrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina ;

In sogno mi parea veder sospesa 10 Un' aquila nel ciel con penne d' oro, Con l'ali aperte, ed a calare intesa : Ed esser mi parea là dove foro 22 Abbandonati i suoi da Ganimede. Quando fu ratto al sommo consistoro. Fra me pensava: 'Forse questa fiede 25 Pur qui per uso, e forse d'altro loco Disdegna di portarne suso in piede.' Poi mi parea che roteata un poco, 28 Terribil come folgor discendesse, E me rapisse suso infino al foco. Ivi pareva ch' ella ed io ardesse, 31 E sì l' incendio immaginato cosse, Che convenne che il sonne si rompesse. Non altrimenti Achille si riscosse, 34 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, E non sappiendo là dove si fosse, Quando la madre da Chiron a Schiro Trafugò lui dormendo in le sue braccia, Là onde poi li Greci il dipartiro ; Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40 Mi fuggi il sonno, e diventai ismorto, Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. Dallato m' era solo il mio conforto, E il sole er' alto già più che due ore. E il viso m' era alla marina torto. 'Non aver tema,' disse il mie Signore: 46 'Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto: Non stringer, ma rallarga ogni vigore. Tu se' omai al Purgatorio giunto: Vedi là il balzo che il chiude d'intorno; Vedi l' entrata là 've par disgiunto. Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52 Quando l' anima tua dentro dormia Sopra li fiori, onde laggiù è adorno, Venne una donna, e disse: "Io son Lucia: 55 Lasciatemi pigliar costui che dorme, Sì l'agevolerò per la sua via." Sordel rimase, 5 l'altre gentil forme : 58 Ella ti tolse, e come il di fu chiaro, Sen venne suso, ed io per le sue orme. Qui ti posò : o pria mi dimostraro Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta; Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.' A guisa d' uom che in dubbio si raccerta, E che muta in conforto sua paura. Poi che la verità gli è discoperta,

Mi cambia' io : e come senza cura 67 Videmi il Duca mio, su per lo balzo Si mosse, ed io diretro inver l'altura. Lettor, tu vedi ben com' io innalzo La mia materia, e però con più arte Non ti maravigliar s' io la rincalzo. Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73 Che là, dove pareami prima un rotto Pur come un fesso che muro diparte. Vidi una porta, e tre gradi di sotto, Per gire ad essa, di color diversi, Ed un portier che ancor non facea motto. E come l'occhio più e più v' apersi, Vidil seder sopra il grado soprano, Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi : Ed una spada nuda aveva in mano Che rifletteva i raggi sì ver noi, Ch' io dirizzava spesso il viso in vano. 'Dite costinci, che volete voi?' Cominciò egli a dire : 'ov' è la scorta? Guardate che il venir su non vi noi!' 'Donna del ciel, di queste cose accorta,' 88 Rispose il mio Maestro a lui, 'pur dianzi Ne disse: "Andate là, quivi è la porta."' 'Ed ella i passi vostri in bene avanzi,' or Ricominciò il cortese portinaio: 'Venite dunque a' nostri gradi innanzi.' Là 've venimmo, allo scaglion primaio, o4 Bianco marmo era si pulito e terso, Ch' io mi specchiai in esso quale io paio, Era il secondo, tinto più che perso, D' una petrina ruvida ed arsiccia, Crepata per lo lungo e per traverso. Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100 Porfido mi parea si fiammeggiante. Come sangue che fuor di vena spiccia. Sopra questo teneva ambo le piante L' Angel di Dio, sedendo in sulla soglia. Che mi sembiava pietra di diamante. Per li tre gradi su di buona voglia Mi trasse il Duca mio, dicendo: 'Chiedi Umilemente che il serrame scioglia.' Divoto mi gittai a' santi piedi : 100 Misericordia chiesi che m' aprisse : Ma pria nel petto tre flate mi diedi, Sette P nella fronte mi descrisse Col punton della spada, o: 'Fa che lavi, Quando sei dentro, queste piaghe,' disse. Cenere o terra che secca si cavi. D' un color fora col suo vestimento, E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento: 118 Pria con la bianca, e poscia con la gialla Fece alla porta si ch' io fui contento. 'Quandunque l'una d'este chiavi falla, 121 Che non si volga dritta per la toppa,' Diss' egli a noi, 'non s' apre questa calla, Più cara è l'una : ma l'altra vuol troppa 124 D' arte e d'ingegno avanti che disserri, Perch'ell' è quella che il nodo disgroppa. Da Pier le tengo : e dissemi, ch'io erri 127 Anzi ad aprir, che a tenerla serrata, Pur che la gente a' piedi mi s' atterri,' Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, Dicendo: 'Entrate; ma facciovi accorti Che di fuor torna chi 'ndietro si guata,' E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra, Che di metallo son sonanti e forti, Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra Tarpeia, come tolto le fu il buono Metello, per che poi rimase macra. Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139 E Te Deum laudamus mi parea Udir in voce mista al dolce suono. Tale imagine appunto mi rendea 142 Ciò ch' io udiva, qual prender si suole Quando a cantar con organi si stea :

CANTO DECIMO.

Che or si or no s' intendon le parole, 145

Poi fummo dentro al soglio della porta Che il malo amor dell' anime disusa, Perchè fa parer dritta la via torta. Sonando la sentii esser richiusa : E s' io avessi gli occhi volti ad essa, Qual fora stata al fallo degna scusa? Noi salavam per una pietra fessa, Che si moveva d' una e d'altra parte, Sì come l'onda che fugge e s' appressa. 'Qui si convien usare un poco d'arte.' 10 Cominciò il Duca mio, 'in accostarsi Or quinci, or quindi, al lato che si parte.' E ciò fece li nostri passi scarsi Tanto, che pria lo scemo della luna Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, Che noi fossimo fuor di quella cruna. Ma quando fummo liberi ed aperti Su, dove il monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambo e due incerti 10 Di nostra via, ristemmo su in un piano Solingo più che strade per diserti. Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22 Al niè dell' alta ripa, che pur sale, Misurrebbe in tre volte un corpo umano: E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 25 Or dal sinistro ed or dal destro flanco, Questa cornice mi parea cotale. Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28 Quand' io conobbi quella ripa intorno, Che, dritta, di salita aveva manco, Esser di marmo candido, e adorno D' intagli sì che non pur Policreto, Ma la natura li avrebbe scorno. L'angel che venne in terra col decreto 34 Della molt' anni lagrimata pace. Che aperse il ciel dal suo lungo divieto. Dinanzi a noi pareva sì verace Quivi intagliato in un atto soave. Che non sembiava imagine che tace. Giurato si saria ch' ei dicesse : Ave : Perocchè ivi era immaginata quella. Che ad aprir l'alto amor volse la chiave. Ed avea in atto impressa esta favella, 43 Ecce ancilla Dei, propriamente Come figura in cera si suggella. 'Non tener pure ad un loco la mente.' 46 Disse il dolce Maestro, che m' avea Da quella parte onde il core ha la gente : Perch' io mi mossi col viso, e vedea Diretro da Maria, da quella costa Onde m' era colui che mi movea, Un' altra storia nella roccia imposta: 52 Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso, Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. Era intagliato li nel marmo stesso Lo carro e i buoi traendo l' arca santa. Per che si teme offizio non commesso. Dinanzi parea gente; e tutta e quanta 58 Partita in sette cori, a' due miei sensi Faceva dir l' un 'No,' l' altro 'Sì, canta,' Similemente al fummo degl' incensi Che v' era immaginato, gli occhi e il naso Ed al si ed al no discordi fensi. Li precedeva al benedetto vaso. Trescando alzato, l' umile Salmista, E più e men che re era in quel caso. D' incontra effigiata ad una vista D' un gran palazzo Micol ammirava, Sì come donna dispettosa e trista,

Io mossi i piè del loco dov' io stava. 70 Per avvisar da presso un' altra storia Che diretro a Micol mi biancheggiava. Quivi era storiata l' alta gloria 73 Del roman principato, il cui valore Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: Io dico di Traiano imperadore : Ed una vedovella gli era al freno. Di lagrime atteggiata e di dolore. Intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri, e l'aquile nell' oro Sopr' esso in vista al vento si movieno. La miserella intra tutti costoro Parea dicer: 'Signor, fammi vendetta Di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro. Ed egli a lei rispondere: 'Ora aspetta 85 Tanto ch' io torni.' E quella: 'Signor

Come persona in cui dolor s' affretta,
'Se tu non torni?' Ed ei: 'Chi fia dov' io
La ti farà.' E quella: 'L' altrui bene 89
A te che fia, se il tuo metti in obblio?'
Ond' egli: 'Or ti conforta, che conviene 91
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io
mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.'

mio.

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a voder care:

'Ecco di qua, ma fanno i passi radi,' 100 Mormorava il Poeta, 'molte genti : Questi ne invieranno agli alti gradi.'

Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti, 103 Per veder novitadi, onde son vaghi, Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi Di buon proponimento, per udire 10 Come Dio vuol che il debito si paghi.

Non attender la forma del martire: 109 Pensa la succession; pensa che, a peggio, Oltre la gran sentenza non può ire. 111 Io cominciai: 'Maestro, quel ch' io veggio Mover a noi, non mi sembran persone.

E non so che, si nel veder vaneggio.' Ed egli a me: 'La grave condizione 115 Di lor tormento a terra li rannicchia.

Di lor tormento a terra li rannicchia, Sì che i miei occhi pria n'ebber tensone. Ma guarda fiso là, e disviticchia 118 Col viso quel che vien sotto a quei sassi : Già scorger puoi come ciascun si picchia.' O superbi Cristian miseri lassi. Che, della vista della mente infermi. Fidanza avete ne' ritrosi passi ; Non v' accorgete voi, che noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla. Che vola alla giustizia senza schermi? Di che l'animo vostro in alto galla, Poi siete quasi entomata in difetto, Sì come vermo, in cui formazion falla? Come per sostentar solaio o tetto. 130 Per mensola talvolta una figura Si vede giunger le ginocchia al petto, La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede ; così fatti Vid' io color, quando posi ben cura. Ver è che più e meno eran contratti, 136 Secondo ch' avean più e meno addosso. E qual più pazienza avea negli atti, 138 Piangendo parea dicer: 'Più non posso.'

CANTO DECIMOPRIMO.

'O Padre nostro, che nei cieli stai, Non circonscritto, ma per più amore Che ai primi effetti di lassù tu hai, Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4 Da ogni creatura, com' è degno Di render grazie al tuo dolce vapore. Vegna ver noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi, S'ella non vien, con tutto nostro ingegno. Come del suo voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando Osanna, Cost facciano gli uomini de' suoi. Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13 Senza la qual per questo aspro diserto A retro va chi più di gir s' affanna. E come noi lo mal che avem sofferto Perdoniamo a ci. scuno, e tu perdona Benigno, e non guardar lo nostro merto. Nostra virtu, che di leggier s' adona, Non spermentar con l'antico avversaro. Ma libera da lui, che sì la sprona. Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22 Già non si fa per noi, chè non bisogna, Ma per color che dietro a noi restaro.'

Così a sè e noi buona ramogna 25 Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,

Simile a quel che talvolta si sogna, Disparmente angosciate tutte a tondo, 28 E lasse su per la prima cornice, Purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire a far per lor si puote
Daquei, ch'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che porter quinci, st che mondi e liavi

Che portar quinci, sì che mondi e lievi Possano uscire alle stellate rote.

'Deh! se giustizia e pieta vi disgrevi 37 Tosto, sì che possiate mover l'ala, Che secondo il disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano in ver la scala 40 Si va più corto; e se c'è più d'un varco.

Quel ne insegnate che men erto cala : Chè questi che vien meco, per l'incarco 43 Della carne d'Adamo, ond' ei si veste, Al montar su, contra sua voglia, è parco.'

Le lor parole, che rendero a queste, Che dette avea colui cu' io seguiva, Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: 'A man destra per la riva 49 Con noi venite, e troverete il passo Possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso,

Che la cervice mia superba doma,

Onde portar convienmi il viso basso,

Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55 Guardare' io, per veder s' io 'l conosco, E per farlo pietoso a questa soma.

Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco: 58 Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre: Non so se il nome suo giammai fu vosco.

L' antico sangue e l' opere leggiadre 61 De' miei maggior mi fer sì arrogante, Che non pensando alla comune madre,

Ogni nomo ebbi in dispetto tanto avante 64 Ch' io ne mori'; come i Sanesi sanno, E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto: a non pure a me danno Superbia fa, chè tutti i miei consorti 68 Ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti 70 Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia, Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti,'

Ascoltando, chinai in giù la faccia; 75 Ed un di lor (non questi che parlava) Si torse sotto il peso che lo impaccia: E videmi e conobbemi e chiamava. Tenendo gli occhi con fatica fisi A me, che tutto chin con loro andava. 'O,' dissi lui, 'non sei tu Oderisi, L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte Che alluminare chiamata è in Parisi?' 'Frate,' diss' egli, 'più ridon le carte 82 Che pennelleggia Franco Bolognese: L' onore è tutto or suo, e mio in parte. Ben non sare' io stato sì cortese Mentre ch' io vissi, per lo gran disio Dell' eccellenza, ove mio core intese. Di tal superbia qui si paga il fio ; Ed ancor non sarei qui, se non fosse Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. O vanagloria dell' umane posse, Com' poco verde in sulla cima dura, Se non è giunta dall' etati grosse! Credette Cimabue nella pittura Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, Sì che la fama di colui è oscura. Così ha tolto l'uno all' altro Guido La gloria della lingua ; o forse è nato Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. Non è il mondan romore altro che un fiato 100 Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi, E muta nome, perchè muta lato. Che voce avrai tu più, se vecchia scindi 103 Da te la carne, che se fossi morto Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, Pria che passin mill' anni? ch' è più corto Spazio all' eterno, che un mover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto. Colui, che del cammin sì poco piglia 109 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, Ed ora a pena in Siena sen pispiglia. Ond' era sire, quando fu distrutta La rabbia fiorentina, che superba Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. La vostra nominanza è color d' erba, 115 Che viene e va, e quei la discolora, Per cui ell' esce della terra acerba.' Ed io a lui: 'Lo tuo ver dir m' incora 118 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani : Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?'

Quegli ė,' rispose, ' Provenzan Salvani ; Ed è qui, perchè fu presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani. Ito è così, e va senza riposo, 124 Poi che morì : cotal moneta rende A satisfar chi è di là tropp' oso.' Ed io: 'Se quello spirito che attende, 127 Pria che si penta, l' orlo della vita, Laggiù dimora, e quassù non ascende, Se buona orazion lui non aita, Prima che passi tempo quanto visse, Come fu la venuta a lui largita?' 'Quando vivea più glorioso,' disse, 133 'Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s'affisse : E lì, per trar l'amico suo di pena 136 Che sostenea nella prigion di Carlo, Si condusse a tremar per ogni vena. Più non dirò, o scuro so che parlo; Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sì, che tu potrai chiosarlo,

CANTO DECIMOSECONDO.

142

Quest' opera gli tolse quei confini,'

Di pari, come buoi che vanno a giogo, M' andava io con quella anima carca, Fin che il sofferse il dolce pedagogo. Ma quando disse: 'Lascia lui, e varca, 4 Chè qui è buon con la vela e coi remi, Quantunque può ciascun, pinger sua

Dritto sì, come andar vuolsi, rife' mi 7 Con la persona, avvegna che i pensieri Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m' era mosso, e seguia volentieri no Del mio Maestro i passi, ed ambo e due Già mostravam come eravam leggieri,

Quando mi disse: 'Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sara, per tranquillar la via, 14
Veder lo letto delle piante tue.'

Come, perchè di lor memoria sia, 16 Sopra i sepolti le tombe terragne Portan segnato quel ch' elli eran pria :

Onde li molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne :

Sl vid' io ll, ma di miglior sembianza, 22 Secondo l' artificio, figurato Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedes colui che fu nobil cresto 25 Più ch' altra creatura, giù dal cielo Folgoreggiando scender da un lato. Vedeva Briarco, fitto dal telo 28 Celestial, giacer dall' altra parte, Grave alla terra per lo mortal gelo. Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31 Armati ancora, intorno al padre loro, Mirar le membra de' Giganti sparte. Vedea Nembrot appiè del gran lavoro, 34 Quasi smarrito, e riguardar le genti Che in Sennaar con lui superbi foro. O Niobė, con che occhi dolenti 37 Vedeva io te segnata in sulla strada Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! O Saul, come in sulla propria spada Quivi parevi morto in Gelboè. Che poi non senti pioggia ne rugiada! O folle Aragne, sì vedea io te Già mezza aragna, trista in su gli stracci Dell' opera che mal per te si fe'. O Roboam, già non par che minacci Quivi il tuo segno; ma pien di spavento Nel porta un carro prima che altri il cacci. Mostrava ancor lo duro pavimento 49 Come Almeon a sua madre fe' caro Parer lo sventurato adornamento. Mostrava come i figli si gittaro Sopra Sennacherib dentro dal tempio, E come, morto lui, quivi il lasciaro. Mostrava la ruina e il crudo scempio Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: 'Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.' Mostrava come in rotta si fuggiro Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, Ed anche le reliquie del martiro. Vedeva Trois in cenere a in caverne: 61 O Ilion, come te basso e vile Mostrava il segno che lì si discerne! Qual di pennel fu maestro e di stile. Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi Mirar farieno ogn' ingegno sottile? Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67 Non vide me' di me chi vide il vero, Quant' io calcai fin che chinato givi. Or superbite, e via col viso altiero, Figlinoli d' Eva, e non chinate il volto, Si che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto, E del cammin del sole assai più speso, Che non stimava l'animo non sciolto: Quando colui che sempre innanzi atteso 76 Andava, incominciò: 'Drizza la testa: Non è più tempo da gir sì sospeso. Vedi colà un Angel che s' appresta 79 Per venir verso noi : vedi che torna Dal servigio del dì l' ancella sesta. Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82 Sì che i diletti lo inviarci in suso: Pensa che questo di mai non raggiorna.' Io era ben del suo ammonir uso. Pur di non perder tempo, sì che in quella Materia non potea parlarmi chiuso. A noi venia la creatura bella 88 Bianco vestita, e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella. Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale: or Disse: 'Venite; qui son presso i gradi, Ed agevolemente omai si sale. A questo annunzio vengon molto radi, oa O gente umana, per volar su nata, Perchè a poco vento così cadi?' Menocci ove la roccia era tagliata: 97 Quivi mi battèo l'ali per la fronte, Poi mi promise sicura l' andata, Come a man destra, per salire al monte, 100 Dove siede la Chiesa che soggioga La ben guidata sopra Rubaconte. Si rompe del montar l'ardita foga. 103 Per le scalee che si fero ad etade Ch' era sicuro il quaderno e la doga : Così s' allenta la ripa che cade 106 Quivi ben ratta dall' altro girone : Ma quinci e quindi l' alta pietra rade. Noi volgendo ivi le nostre persone, 100 Beati pauperes spiritu, voci Cantaron sì che nol diria sermone. Ahi! quanto son diverse quelle foci 112 Dalle infernali; chè quivi per canti S' entra, a laggiù per lamenti feroci. Già montavam su per li scaglion santi, 115 Ed esser mi parea troppo più lieve. Che per lo pian non mi parea davanti : Ond' io: 'Maestro, di', qual cosa greve 118 Levata s' è da me, che nulla quasi Per me fatica andando si riceve?' Rispose: 'Quando i P che son rimasi Ancor nel volto tuo presso ch' estinti, Saranno, come l'un, del tutto rasi,

PURGATORIO XII. 124-XIII. 81.

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti. 124 Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti.' Allor fec' io come color che vanno 127

Con cosa in capo non da lor saputa. Se non che i cenni altrui sospicar fanno:

Per che la mano ad accertar s' aiuta, 130 E cerca a trova, e quell' offizio adempie Che non si può fornir per la veduta :

E con le dita della destra scempie Trovai pur sei le lettere, che incise Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: A che guardando il mio Duca sorrise, 136

CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo della scala Ove secondamente si risega Lo monte che salendo altrui dismala: Ivi così una cornice lega Dintorno il poggio, come la primaia, Se non che l' arco suo più tosto piega. Ombra non gli è, nè segno che si paia : 7 Par sì la ripa, e par sì la via schietta Col livido color della petraia. 'Se qui per domandar gente s'aspetta,' 10 Ragionava il Poeta, 'io temo forse Che troppo avrà d'indugio nostra eletta,' Poi fisamente al sole gli occhi porse: Fece del destro lato al mover centro. E la sinistra parte di sè torse. 'O dolce lume, a cui fidanza i' entro Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,' Dicea, 'come condur si vuol quinc'entro: Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci : 10 S'altra ragione in contrario non pronta, Esser den sempre li tuoi raggi duci.' Quanto di qua per un migliaio si conta, 22 Tanto di là eravam noi già iti, Con poco tempo, per la voglia pronta. E verso noi volar furon sentiti. 25 Non però visti, spiriti, parlando Alla mensa d'amor cortesi inviti, La prima voce che passò volando, 28 Vinum non habent, altamente disse,

E retro a noi l'andò reiterando.

Perallungarsi, un'altra: 'Io sono Oreste,'

Passò gridando, ed anco non s' affisse.

E prima che del tutto non s' udisse

O, dissio, Padre, che voci son queste?' 34 E com' io domandava, ecco la terza Dicendo: 'Amate da cui male aveste.' E'l buon Maestro: 'Questo cinghio sferza

La colpa della invidia, e però sono Tratte d' amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono; 40 Credo che l' udirai, per mio avviso, Prima che giunghi al passo del per-

Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso. E vedraj gente innanzi a noi sedersi. E ciascun è lungo la grotta assiso.'

Allora più che prima gli occhi apersi: 46 Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti

Al color della pietra non diversi. E poi che fummo un poco più avanti, 40 Udi' gridar : 'Maria, ora per noi,' Gridar: Michele, @ Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi Uomo si duro, che non fosse punto Per compassion di quel ch' io vidi poi:

Chè quand' io fui sì presso di lor giunto, 55 Che gli atti loro a me venivan certi, Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti, E l' un sofferia l' altro con la spalla, E tutti dalla ripa eran sofferti.

Così li ciechi, a cui la roba falla. 61 Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna. E l' uno il capo sopra l' altro avvalla.

Perchè in altrui pietà tosto si pogna. Non pur per lo sonar delle parole, Ma per la vista che non meno agogna.

E come agli orbi non approda il sole. Così all' ombre, là v' io parlav' ora, Luce del ciel di se largir non vuole ;

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70 E cuce sì, come a sparvier selvaggio Si fa, però che queto non dimora,

A me pareva andando fare oltraggio, Veggendo altrui, non essendo veduto: Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ci che volea dir lo muto: E però non attese mia domanda: Ma disse: 'Parla, e sii breve ed arguto.' Virgilio mi venia da quella banda Della cornice, onde cader si puote. Perchè da nulla sponda s' inghirlanda

Dall' altra parte m' eran le devote 82 Ombre, che per l'orribile costura Premevan si che bagnavan le gote. Volsimi a loro, ed: 'O gente sicura,' 85 Incominciai, 'di veder l'alto lume Che il disio vostro solo ha in sua cura; Se tosto grazia risolva le schiume Di vostra coscienza, sì che chiaro Per essa scenda della mente il fiume. Ditemi (chè mi fia grazioso e caro) S' anima è qui tra voi che sia latina ; E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.' 'O frate mio, ciascuna è cittadina D' una vera città; ma tu vuoi dire, Che vivesse in Italia peregrina.' Questo mi parve per risposta udire 97 Più là alquanto che là dov' io stava; Ond' io mi feci ancor più là sentire. Tral'altre vidi un'ombra che aspettava 100 In vista; e se volesse alcun dir: 'Come?' Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava. 'Spirto,' diss' io, 'che per salir ti dome, 103 Se tu se' quelli che mi rispondesti, Fammiti conto o per loco o per nome.' 'I' fui Sanese,' rispose, 'e con questi 106 Altri rimondo qui la vita ria, Lagrimando a colui, che sè ne presti. Savia non fui, avvegna che Sapia Fossi chiamata, a fui degli altrui danni Più lieta assai, che di ventura mia. E perchè tu non creda ch' io t' inganni, 112 Odi se fui, com' io ti dico, folle. Già discendendo l' arco de' miei anni, Eran li cittadin miei presso a Colle In campo giunti coi loro avversari, Ed io pregai Iddio di quel ch' ei volle, Rotti fur quivi, e volti negli amari 811 Passi di fuga, e veggendo la caccia, Letizia presi a tutte altre dispari : Tanto ch' io volsi in su l'ardita faccia, 121 Gridando a Dio: "Omai più non ti temo:" Come fa il merlo per poca bonaccia. Pace volli con Dio in sull' estremo 124 Della mia vita; cd ancor non sarebbe Lo mio dover per penitenza scemo, Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe 127 Pier Pettinagno in sue sante orazioni, A cui di me per caritate increbbe. Ma tu chi se', che nostre condizioni Vai domandando, e porti gli occhi sciolti, Sì come io credo, e spirando ragioni?'

Gli occhi,' diss' io, 'mi fieno ancor qui tolti: Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa Fatta per esser con invidia volti. Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136 L' anima mia, del tormento di sotto, Che già lo incarco di laggiù mi pesa.' Edellaame: 'Chit'hadunque condotto 130 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?' Ed io: 'Costui ch' è meco, e non fa motto: E vivo sono; e però mi richiedi, Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova Di là per te ancor li mortai piedi.' 'O questa è ad udir sì cosa nuova,' Rispose, 'che gran segno è che Dio t'ami; Però col prego tuo talor mi gieva. E chieggioti per quel che tu più brami, 148 Se mai calchi la terra di Toscana, Che a' miei propingui tu ben mi rinfami, Tu li vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone, e perderagli Più di speranza, che a trovar la Diana:

CANTO DECIMOQUARTO.

Ma più vi metteranno gli ammiragli,' 154

'Chi è costui che il nostro monte cerchia, Prima che morte gli abbia dato il volo, Ed apre gli occhi a sua voglia a coperchia?'

'Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo: 4 Domandal tu che più gli t' avvicini, E dolcemente, sì che parli, acco' lo.'

Così due spirti, l' uno all' altro chini, Ragionavan di me ivi a man dritta; Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l' uno: 'O anima, che fitta no Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai, Per carità ne consola, e ne ditta

Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai 13 Tanto maravigliar della tua grazia, Quanto vuol cosa che non fu più mai.'

Ed io: 'Per mezza Toscana si spazia un fiumicel che nasce in Falterona, E cento miglia di corso nol sazia.

Di sopr' esso rech' io questa persona: 19 Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno; Chè il nome mio ancor molto non suona.' 'Se ben lo intendimento tuo accarno Con lo intelletto,' allora mi rispose Quei che diceva pria, 'tu parli d' Arno.' E l'altro disse a lui : 'Perchè nascose 25 Questi il vocabol di quella riviera, Pur com' uom fa dell' orribili cose?' E l'ombra che di ciò domandata era. 28 Si sdebitò così : 'Non so, ma degno Ben è che il nome di tal valle pera: Chè dal principio suo (dov' è sì pregno 31 L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro, Che in pochi lochi passa oltra quel seemo) Infin là 've si rende per ristoro Di quel che il ciel della marina asciuga, Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro. Virtù così per nimica si fuga Da tutti, come biscia, o per sventura Del loco, o per mal uso che li fruga : Ond' hanno si mutata lor natura 40 Gli abitator della misera valle. Che par che Circe gli avesse in pastura. Tra brutti porci, più degni di galle, 43 Che d'altro cibo fatto in uman uso. Dirizza prima il suo povero calle. Botoli trova poi, venendo giuso, 46 Ringhiosi più che non chiede lor possa, Ed a lor, disdegnosa, torce il muso, Vassi cadendo, e quanto ella più ingrossa. 49 Tanto più trova di can farsi lupi La maledetta e sventurata fossa, Discesa poi per più pelaghi cupi, 52 Trova le volpi si piene di froda, Che non temono ingegno che le occupi. Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda : 55 E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta Di ciò che vero spirto mi disnoda. Io veggio tuo nipote, che diventa 58 Cacciator di quei lupi, in sulla riva Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. Vende la carne loro, essendo viva : 61 Poscia gli ancide come antica belva: Molti di vita, e sè di pregio priva. Sanguinoso esce della trista selva; 64 Lasciala tal, che di qui a mill' anni Nello stato primaio non si rinselva.' Come all' annunzio de' dogliosi danni 67 Si turba il viso di colui che ascolta, Da qualche parte il periglio lo assanni;

Così vid' io l' altr' anima, che volta 70 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista, Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73 Mi fe' voglioso di saper lor nomi, E domanda ne fei con preghi mista. Perchè lo spirto, che di pria parlòmi, Ricominciò: 'Tu vuoi ch' io mi deduca Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi; Ma da che Dio in te vuol che traluca Tanta sua grazia, non ti sarò scarso : Però sappi ch' io son Guido del Duca. Fu il sangue mio d' invidia sì riarso. Che se veduto avessi uom farsi lieto. Visto m' avresti di livore sparso. 85 Di mia semente cotal paglia mieto. O gente umana, perchè poni il core Là 'v' è mestier di consorto divieto? Questi è Rinier: quest' è il pregio e l' onore 88 Della casa da Calboli, ove nullo Fatto s' è erede poi del suo valore. E non pur lo suo sangue è fatto brullo qu Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno, Del ben richiesto al vero ed al trastullo; Che dentro a questi termini è ripieno 94 Di venenosi sterpi, sì che tardi Per coltivare omai verrebber meno. Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi, 97 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? O Romagnoli tornati in bastardi! Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? Quando in Faenza un Bernardin di Fosco. Verga gentil di picciola gramigna? Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103 Quando rimembro con Guido da Prata Ugolin d' Azzo che vivette nosco, Federico Tignoso e sua brigata, 106 La casa Traversara, e gli Anastagi (E l' una gente e l' altra è diretata), Le donne e i cavalier, gli affanni e gli OOL Che ne invogliava amore e cortesia. Là dove i cor son fatti sì malvagi. O Brettinoro, chè non fuggi via, 112 Poiche gita se n' è la tua famiglia, E molta gente per non esser ria? Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia. 115 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio. Che di figliar tai Conti più s' impiglia:

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio Lor sen girà ; ma non però che puro 110 Giammai rimanga d' essi testimonio. O Ugolin de' Fantolin, sicuro È il nome tuo, da che più non s'aspetta Chi far lo possa tralignando oscuro. Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta Troppo di pianger più che di parlare, Si m' ha nostra ragion la mente stretta.' Noi sapevam che quell' anime care 127 Ci sentivano andar : però tacendo Facevan noi del cammin confidare. Poi fummo fatti soli procedendo, 130 Folgore parve, quando l' aer fende, Voce che giunse d'incontra, dicendo: 'Anciderammi qualunque m'apprende ;' E fuggl, come tuon che si dilegua, 134 Se subito la nuvola scoscende. Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136 Ed ecco l' altra con sì gran fracasso, Che somigliò tuonar che tosto segua: 'Io sono Aglauro, che divenni sasso,' 130 Ed allor per ristringermi al Poeta, Indietro feci e non innanzi il passo, Già era l' aura d' ogni parte queta. Ed ei mi disse: 'Quel fu il duro camo, Che dovria l' uom tener dentro a sua Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145 Dell' antico avversario a sè vi tira : E però poco val freno o richiamo. Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148 Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l' occhio vostro pure a terra mira; Onde vi batte chi tutto discerne.' 151

CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del di par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era si il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:

Ond' io levai le mani in ver la cima 13 Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio, Che del soperchio visibile lima.

Come quando dall' acqua o dallo specchio Salta lo raggio all' opposita parte, Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte 19 Dal cader della pietra in egual tratta, Sì come mostra esperienza ed arte;

Così mi parve da luce rifratta

Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

'Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25 Schermar lo viso tanto che mi vaglia.'

Schermar to viso tanto che ini vagna,
Siss' io, 'e pare in ver noi esser mosso?'
'Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo,' a me rispose: 29
'Messo è, che viene ad invitar ch' uom
saglia.

Tosto sarà che a veder queste cose

Non ti fia grave, ma fiati diletto,

Quanto natura a sentir ti dispose.'

Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34 Con lieta voce disse: 'Entrate quinci Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.'

Noi montavam, già partiti da linci, E Beati misericordes fue

Cantato retro, e: 'Godi tu che vinci.'
Lo mio Maestro ed io soli ambo e due 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:

E dirizza' mi a lui si domandando: 43

'Che volle dir lo spirto di Romagna,
E''divieto"e''consorto"menzionando?
Per ch'eglia me: 'Di sua maggior magagna
Conosce il danno: e però non s'ammiri 17

Se ne riprende perchè men sen piagna. Perchè s' appuntan li vostri disiri 49 Dove per compagnia parte si scema,

Invidia move il mantaco ai sospiri. Ma se l' amor della spera suprema 52 Torcesse in suso il desiderio vostro, Non vi sarebbe al petto quella tema;

Chè per quanti si dice più li nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.'
'Io son d'esser contento più digiuno,' 58
Diss' io, 'che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60

Com' esser puote che un ben distributo I più posseditor faccia più ricchi Di sè, che se da pochi è posseduto?' Ed egli a me : 'Perocchè tu rificchi 64 La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispicchi. Quello infinito ed ineffabil bene 67 Che è lassù, così corre ad amore Come a lucido corpo raggio viene. Tanto si dà, quanto trova d' ardore : 70 Si che quantunque carità si estende, Cresce sopr' essa l' eterno valore. E quanta gente più lassù s' intende. Più v' è da bene amare, e più vi s' ama, E come specchio l'uno all' altro rende. E se la mia ragion non ti disfama. Vedrai Beatrice, ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascun' altra brama. Procaccia pur che tosto sieno spente, Come son già le due, le cinque piaghe, Che si richiudon per esser dolente.' Com' io voleva dicer: 'Tu m' appaghe:' Vidimi giunto in sull' altro girone. Si che tacer mi fer le luci vaghe. Ivi mi parve in una visione 85 Estatica di subito esser tratto. E vedere in un tempio più persone : Ed una donna in sull' entrar con atto 88 Dolce di madre, dicer : 'Figliuol mio, Perche hai tu così verso noi fatto? Ecco, dolenti lo tuo padre ed io Ti cercavamo.' E come qui si tacque, Ciò che pareva prima disparlo. Indi m'apparve un' altra con quelle acque Giù per le gote che il dolor distilla, 95 Quando di gran dispetto in altrui nacque: E dir: 'Se tu se' sire della villa. Del cui nome ne' Dei fu tanta lite. Ed onde ogni scienza disfavilla. Vendica te di quelle braccia ardite Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.' E il signor mi parea, benigno o mite, Risponder lei con viso temperato: 'Che farem noi a chi mal ne disira. Se quei che ci ama è per noi condannato?' Poi vidi genti accese in foco d' ira, Con pietre un giovinetto ancider, forte Gridando a se pur : 'Martira, martira :' E lui vedea chinarsi per la morte, Che l' aggravava già, in ver la terra, Ma degliocchi facea sempre al ciel porte;

Orando all' alto Sire in tanta guerra, 112 Che perdonasse a' suoi persecutori. Con quell' aspetto che pietà disserra. Quando l' anima mia tornò di fuori 115 Alle cose, che son fuor di lei vere. Io riconobbi i miei non falsi errori. Lo Duca mio, che mi potea vedere 118 Far st com' uom che dal sonno si slega, Disse: 'Che hai, che non ti puoi tenere? Ma se' venuto più che mezza lega Velando gli occhi, e con le gambe avvolte A guisa di cui vino o sonno piega?' 'O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, 124 Io ti dirò,' diss' io, 'ciò che mi apparve Quando le gambe mi furon sì tolte,' Ed ei: 'Se tu avessi cento larve 127 Sopra la faccia, non mi sarien chiuse Le tu cogitazion, quantunque parve. Ciò che vedesti fu, perchè non scuse D' aprir lo core all' acque della pace Che dall' eterno fonte son diffuse. Non domandai: "Che hai," per quel che Chi guarda pur con l'occhio, che non Quando disanimato il corpo giace : Ma domandai per darti forza al piede: 136 Così frugar conviensi i pigri, lenti Ad usar lor vigilia quando riede.' Noi andavam per lo vespero attenti Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, Contra i raggi serotini e lucenti: Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142 Verso di noi come la notte oscuro. Nè da quello era loco da cansarsi:

CANTO DECIMOSESTO.

Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 115

Buio d' inferno e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser puō di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida 10 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo 5 In cosa che il molesti, o forse ancida ;

M' andava io per l'aere amaro e sozzo, 13 Ascoltando il mio Duca che diceva Pur: 'Guarda, che da me tu non sie mozzo.'

Io sentia voci, e ciascuna pareva Pregar, per pace e per misericordia, L' Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure Agnus Dei eran le loro esordia: 19 Una parola in tutte era ed un modo, Sì che parea tra esse ogni concordia. Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?' 22 Diss'io. Ed eglia me: 'Tu vero apprendi, E d'iracondia van solvendo il nodo.'

'Or tu chi se', che il nostro fummo fendi, 25 E di noi parli pur come se tue

Partissi ancor lo tempo per calendi?'
Così per una voce detto fue.

Onde il Maestro mio disse: 'Rispondi, E domanda se quinci si va sue.' Ed io: 'O creatura, che ti mondi, 31

Ed io: 'O creatura, che ti mondi, Per tornar bella a colui che ti foco, Maraviglia udirai se mi secondi.'

'Io ti seguiterò quanto mi lece,' 34
Rispose; 'e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.'

Allora incominciai: 'Con quella fascia 37 Che la morte dissolve men vo suso, E venni qui per la infernale ambascia; E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40

Tanto che vuol ch' io veggia la sua corte Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43 Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco; E tue parole fien le nostre scorte.'

'Lombardo fui, e fui chiamato Marco : 46 Del mondo seppi, e quel valore amai Al quale ha or ciascun disteso l' arco :

Per montar su dirittamente vai.' 49
Così rispose; e soggiunse: 'Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.'

Ed io a lui: 'Per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' io non me ne
spiego.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55 Nella sentenza tua, che mi fa certo Qui ed altrove, quello ov' io l'accoppio. Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto:

Ma prego che m' additi la cagione, 6t Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui; Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.'

Alto sospir, che duolo strinse in 'hui,' 64 Mise fuor prima, e poi cominciò: 'Frate, Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete, ogni cagion recate

Pur suso al ciel, così come se tutto

Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto 70 Libero arbitrio, e non fora giustizia, Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73 Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica, Lume v' è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se fatica 76
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza ed a miglior natura 70 Liberi soggiacete, e quella cria La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

Però, se il mondo presente disvia, 82 In voi è la cagione, in voi si cheggia, Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia 85 Prima che sia, a guisa di fanciulla, Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta, che sa nulla, 88 Salvo che, mossa da lieto fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore; 91 Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre.

Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vora cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97 Nullo; perocchè il pastor che precede Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Per che la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,

E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106 Due Soli aver, che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo. L'un l'altro ha spento; ed è giunta la Col pastorale, e l'un con l'altro insieme Per viva forza mal convien che vada; Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme. 112 Se non mi credi, pon mente alla spiga, Ch' ogni erba si conosce per lo seme. In sul paese ch' Adice e Po riga 115 Solea valore e cortesia trovarsi. Prima che Federico avesse briga: Or può sicuramente indi passarsi 118 Per qualunque lasciasse per vergogna Di ragionar coi buoni, o d' appressarsi. Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna L'antica età la nuova, e par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna; Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124 E Guido da Castel, che me' si noma Francescamente il semplice Lombardo. Di' oggimai che la Chiesa di Roma, Per confondere in sè due reggimenti. Cade nel fango, e sè brutta e la soma.' 'O Marcomio, 'diss' io, 'bene argomenti; 130 Ed or discerno perchè da retaggio Li figli di Levi furono esenti: Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio Di' ch' è rimaso della gente spenta, In rimproverio del secol selvaggio? 'O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,' 136 Rispose a me; 'chè, parlandomi Tosco, Par che del buon Gherardo nulla senta, Per altro soprannome io nol conosco, 130 S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. Vedi l'albor che per lo fummo raia, Già biancheggiare, e me convien partirmi, L' Angelo è ivi, prima ch' io gli appaia.' Cosi torno, e più non volle udirmi. 145

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe Ti colse nebbia, per la qual vedessi Non altrimenti che per pelle talpe;

Come, quando i vapori umidi e spessi A diradar cominciansi, la spera Del sol debilemente entra per essi; E fia la tua imagine leggiera 7 In giugnere a veder com' io rividi Lo sole in pria, che già nel corcare era. Sì, pareggiando i miei co' passi fidi Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube Ai raggi, morti già nei bassı lidi. O immaginativa, che ne rube 13 Tal volta si di fuor, ch' uom non s' accorge, Perchè d' intorno suonin mille tube, Chi move te, se il senso non ti porge? 16 Moveti lume, che nel ciel s' informa Per sè, o per voler che giù lo scorge, Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19 Nell' uccel che a cantar più si diletta, Nell' imagine mia apparve l' orma : E qui fu la mia mente sì ristretta Dentro da sè, che di fuor non venia Cosa che fosse allor da lei recetta. Poi piovve dentro all' alta fantasia 25 Un crocifisso dispettoso a fiero Nella sua vista, e cotal si moria. Intorno ad esso era il grande Assuero, 28 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo. Che fu al dire ed al far così intero. E come questa imagine rompeo Sé per sé stessa, a guisa d' una bulla Cui manca l' acqua sotto qual si feo; Surse in mia visione una fanciulla, Piangendo forte, e diceva: 'O regina, Perchè per ira hai voluto esser nulla? Ancisa t' hai per non perder Lavina; 37 Or m' hai perduta ; io son essa che lutto, Madre, alla tua pria ch' all'altrui ruina.' Come si frange il sonno, ove di butto Nuova luce percote il viso chiuso, Che fratto guizza pria che moia tutto: Così l' immaginar mio cadde giuso, Tosto ch' un lume il volto mi percosse. Maggiore assai che quel ch' è in nostr' Io mi volgea per vedere ov' io fosse, 46 Quand' una voce disse: 'Qui si monta:' Che da ogni altro intento mi rimosse : E fece la mia voglia tanto pronta 49 Di riguardar chi era che parlava,

Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava, 52 E per soperchio sua figura vela. Così la mia virtù quivi mancava. 'Questi è divino spirito, che ne la 55 Via d' andar su ne drizza senza prego, E col suo lume sè medesmo cela. Si fa con noi, come l' uom si fa sego; Che quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al nego. Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61 Procacciam di salir pria che s' abbui, Chè poi non si poría, se il di non riede.' Così disse il mio Duca, ed io con lui Volgemmo i nostri passi ad una scala: E tosto ch' io al primo grado fui, Senti' mi presso quasi un mover d'ala, 67 E ventarmi nel viso, e dir: 'Beati Pacifici, che son senza ira mala,' Già eran sopra noi tanto levati 70 Gli ultimi raggi che la notte segue. Che le stelle apparivan da più lati. 'O virtù mia, perchè sì ti dilegue?' Fra me stesso dicea, chè mi sentiva La possa delle gambe posta in tregue. Noi eravam dove più non saliva 76 La scala su, ed eravamo affissi, Pur come nave ch' alla piaggia arriva: Ed io attesi un poco s' io udissi : Alcuna cosa nel nuovo girone: Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi : 'Dolce mio Padre, di', quale offensione 82 Si purga qui nel giro dove semo? Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.' Ed egli a me: 'L' amor del bene, scemo Di suo dover, quiritta si ristora, Qui si ribatte il mal tardato remo: Ma perchè più aperto intendi ancora, Volgi la mente a me, e prenderai Alcun buon frutto di nostra dimora, Né creator, né creatura mai,' Cominciò ei, 'figliuol, fu senza amore, O naturale, o d'animo; e tu il sai. Lo natural è sempre senza errore ; Mal'altro puote errar per malo obbietto, O per poco, o per troppo di vigore. Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, 97 E ne' secondi sè stesso misura, Esser non può cagion di mal diletto : Ma quando al mal si torce, o con più cura O con men che non dee corre nel bene, 101 Contra il fattore adopra sua fattura,

Quinci comprender puoi ch'esser conviene Amor sementa in voi d'ogni virtute, 104 E d'ogni operazion che merta pene. Or perché mai non può dalla salute 106 Amor del suo suggetto volger viso, Dall' odio proprio son le cose tute: E perchè intender non si può diviso, 100 E per sè stante, alcuno esser dal primo, Da quello odiare ogni affetto è deciso. Resta, se dividendo bene estimo, Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso Amor nasce in tre modi in vostro limo. È chi per esser suo vicin soppresso Spera eccellenza, e sol per questo brama Ch'e'sia di sua grandezza in basso messo. È chi podere, grazia, onore e fama Teme di perder perch' altri sormonti, Onde s' attrista si che il contrario ama: Ed è chi per ingiuria par ch' adonti Si che si fa della vendetta ghiotto ; E tal convien che il male altrui im-Questo triforme amor quaggiù disotto 124 Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, Che corre al ben con ordine corrotto. Ciascun confusamente un bene apprende. Nel qual și queti l'animo, e disira: 128 Perchò di giugner lui ciascun contende. Se lento amore in lui veder vi tira. O a lui acquistar, questa cornice, Dopo giusto penter, ve ne martira. Altro ben è che non fa l' uom felice; 133 Non è felicità, non è la buona Essenza, d'ogni buon frutto e radice. L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona, Di sopra noi si piange per tre cerchi; 137 Ma come tripartito si ragiona,

CANTO DECIMOTTAVO.

Tacciolo, acciocche tu per te ne cerchi,' 130

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: 'Forse
Lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava.'

Ma quel padre verace, che s' accorse 7 Del timido voler che non s' apriva, Parlando, di parlare ardir mi porse. Ond' io: 'Maestro, il mio veder s'avviva 10 Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro Quanto la tua ragion porti o descriva: Però ti prego, dolce Padre caro, Che mi dimostri amore, a cui riduci Ogni buono operare e il suo contraro.' 'Drizza,' disse, 'ver me l'acute luci Dello intelletto, m fieti manifesto L' error dei ciechi che si fanno duci. L' animo, ch' è creato ad amar presto, 10 Ad ogni cosa è mobile che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto. Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la Sì che l'animo ad essa volger face. E se, rivolto, in ver di lei si piega, Quel piegare è amor, quello è natura Che per piacer di nuovo in voi si lega. Poi come il foco movesi in altura. 28 Per la sua forma ch' è nata a salire Là dove più in sua materia dura ; Così l' animo preso entra in disire. 31 Ch' è moto spiritale, e mai non posa Fin che la cosa amata il fa gioire. Or ti puote apparer quant' è nascosa 34 La veritade alla gente ch' avvera Ciascuno amore in sè laudabil cosa ; Perocchè forse appar la sua matera 37 Sempr' esser buona; ma non ciascun segno È buono, ancor che buona sia la cera ' 'Le tue parole e il mio seguace ingegno,' 40 Risposi lui, 'm' hanno amor discoperto, Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno. Chè s' amore è di fuori a noi offerto, E l'anima non va con altro piede. Se dritta o torta va, non è suo merto.' Ed egli a me: 'Quanto ragion qui vede 46 Dirti poss' io; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice; ch' opera è di fede. Ogni forma sustanzial, che setta 40 È da materia, ed è con lei unita, Specifica virtù ha in sè colletta, La qual senza operar non è sentita, 52 Nè si dimostra ma' che per effetto, Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto 55 Delle prime notizie, nomo non sape, Nè de' primi appetibili l'affetto, Che sono in voi, sì come studio in ape 58 Di far lo mele ; e questa prima voglia Merto di lode o di biasmo non cape. Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia, Innata v' è la virtu che consiglia, E dell' assenso de' tener la soglia. Quest' è il principio, là onde si piglia Ragion di meritare in voi, secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia. Color che ragionando andaro al fondo, 67 S' accorser d' esta innata libertate, Però moralità lasciaro al mondo. Onde pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s' Di ritenerlo è in voi la potestate. La nobile virtu Beatrice intende 73 Per lo libero arbitrio, e però guarda Che l'abbi a mente, s' a parlar ten La luna, quasi a mezza notte tarda, 76 Facea le stelle a noi parer più rade, Fatta com' un secchione che tutto arda; E correa contra il ciel per quelle strade 70 Che il sole infiamma allor che quel da Roma Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade; E quell' ombra gentil, per cui si noma 82 Pietola piu che villa Mantovana, Del mio carcar deposto avea la soma: Perch' io, che la ragione aperta a piana 85 Sopra le mie questioni avea ricolta, Stava com' uom che sonnolento vana, Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88 Subitamente da gento, che dopo Le nostre spalle a noi era già volta. E quale Ismeno gia vide ed Asopo Q1 Lungo di sè di notte furia e calca, Pur che i Teban di Bacco avesser uopo: Cotal per quel giron suo passo falca, Per quel ch' io vidi, di color venendo Cui buon volere e giusto amor cavalca. Tosto fur sopra noi, perchè correndo Si movea tutta quella turba magna : E due dinanzi gridavan piangendo: 'Maria corse con fretta alla montagna;' 100 E, 'Cesare, per soggiogare Ilerda. Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna,'

'Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103 Per poco amor,' gridavan gli altri appresso;

'Chè studio di ben far grazia rinverda.'
'O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e indugio,
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ov' è presso il pertugio.'
Parole furon queste del mio Duca: 112

Ed un di quegli spirti disse: 'Vieni Diretro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci si pieni, 115 Che ristar non potem; però perdona, Se villania nostra giustizia tieni. Io fui abate in san Zono a Verona.

Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa, Che tosto piangerà quel monastero, E tristo fia d' averne avuto possa; Perchè suo figlio, mal del corpo intero,

E della mente peggio, e che mal nacque, Ha posto in loco di suo pastor vero.'

Io non so se più disse, o s' ei si tacque, 127 Tant' era già di là da noi trascorso; Ma questo intesi, e ritener mi piacque. E quei che m' era ad ogni uopo soccorso

Disse: 'Volgiti in qua, vedine due 13
Venire, dando all' accidia di morso.'

Diretro a tutti dicean: 'Prima fue 133

Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Jordan le erede sue;'

E, 'Quella che l'affanno non sofferse 136 Fino alla fino col figliuol d' Anchise, Sè stessa a vita senza gloria offerse.'

Poi quando fur da noi tanto divise 130 Quell' ombre, che veder più non potersi, Nuovo pensiero dentro a me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi ; 142 E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E il pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO.

Nell' ora che non può il calor diurno Intepidar più il freddo della luna, Vinto da terra o talor da Saturno; Quando i geomanti lor maggior fortuna 4 Veggiono in oriente, innanzi all' alba, Surger per via che poco le sta bruna;

Mi venne in sogno una femmina balba, 7 Negli occhi guercia e sopra i piè distorta, Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e, come il sol conforta 10 Le fredde membra che la notte aggrava, Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così lo colorava.

Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto, 16 Cominciava a cantar si che con pena Da lei avrei mio intento rivolto.

'Io son,' cantava, 'io son dolce Sirena, 19 Che i marinari in mezzo mar dismago; Tanto son di piacere a sentir piena.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa
Rado sen parte, si tutto l'appago.'

Ancor non era sua bocca richiusa, 25 Quando una donna apparve santa e presta

Lunghesso me per far colei confusa.
'O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?'

Fieramente diceva; ed ei venia Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apria 31 Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;

Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia. Io volsi gli occhi al buon Maestro: 'Almen tre 34

Voci t' ho messe,' dicea: 'surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.'
Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
Dell' alto di i giron del sacro monte.

Ed andavam col sol nuovo alle reni. Seguendo lui, portava la mia fronte 40 Como colui che l' ha di pensier carca,

Che fa di sè un mezzo arco di ponte; Quand' io udi': 'Venite, qui si varca,' 43 Parlare in modo soave e benigno,

Qual non sisente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno, 46

Volseci in su colui che si parlonne, Tra' due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi a ventilonne, 49

Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l'anime donne,

'Che hai, che pure in ver la terra guati?' La Guida mia incominciò a dirmi. Poco ambo e due dall' Angel sormon-Ed io: 'Con tanta suspizion fa irmi Novella vision ch' a sè mi piega, Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.' ' Vedesti,' disse, 'quella antica strega, 58 Che sola sopra noi omai si piagne? Vedesti come l' uom da lei si slega? Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61 Gli occhi rivolgi al logoro che gira Lo Rege eterno con le rote magne.' Quale il falcon che prima ai piè si mira, Indi si volge al grido, e si protende Per lo disio del pasto che là il tira; Tal mi fec' io, o tal, quanto si fende La roccia per dar via a chi va suso, N' andai infino ove il cerchiar si prende. Com' io nel quinto giro fui dischiuso, Vidi gente per esso che piangea, Giacendo a terra tutta volta in giuso. Adhaesit pavimento anima mea, 73 Senti' dir lor con sì alti sospiri Che la parola appena s' intendea. 'O eletti di Dio, li cui soffriri 76 E giustizia e speranza fan men duri. Drizzate noi verso gli alti saliri,' 'Se voi venite dal giacer sicuri. 79 E volete trovar la via più tosto, Le vostre destre sien sempre di furi.' Così pregò il Poeta, e sì risposto 82 Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io Nel parlare avvisai l'altro nascosto; E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85 Ond' egli m' assenti con lieto cenno Ciò che chiedea la vista del disio. Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88 Trassimi sopra quella creatura, Le cui parole pria notar mi fenno, Dicendo: 'Spirto, in cui pianger matura or Quel senza il quale a Dio tornar non puossi, Sosta un poco per me tua maggior cura. Chi fosti, a perchè volti avete i dossi

Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri Cosa di là ond' io vivendo mossi,' Ed egli a me : 'Perchè i nostri diretri Rivolga il cielo a sè, saprai : ma prima, Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri si adima 100 Una flumana bella, e del suo nome Lo titol del mio sangue fa sua cima. Un mese e poco più prova' io come Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda. Che piuma sembran tutte l'altre some. La mia conversione, omè! fu tarda: 106 Ma come fatto fui Roman Pastore. Così scopersi la vita bugiarda. Vidi che li non si quetava il core. 100 Nè più salir poteasi in quella vita; Per che di questa in me s' accese amore. Fino a quel punto misera e partita Da Dio anima fui, del tutto avara : Or, come vedi, qui ne son punita. Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115 In purgazion dell' anime converse, E nulla pena il monte ha più amara. Si come l'occhio nostro non s'aderse 118 In alto, fisso alle cose terrene, Così giustizia qui a terra il merse. Come avarizia spense a ciascun bene 121 Lo nostro amore, onde operar perde' si, Così giustizia qui stretti ne tiene Ne' piedi e nelle man legati e presi ; E quanto fia piacer del giusto Sire, Tanto staremo immobili e distesi.' Io m' era inginocchiato, a volca dire; 127 Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse, Solo ascoltando, del mio riverire : 'Qual cagion,' disse, 'in giù così ti torse?' 130 Ed io a lui: 'Per vostra dignitate Mia coscienza dritto mi rimorse.' 'Drizza le gambe, levati su, frate,' 133 Rispose: 'non errar, conservo sono Teco e con gli altri ad una potestate. Se mai quel santo evangelico suono Che dice Neque nubent intendesti, Ben puoi veder perch' io così ragiono. Vattene omai: non vo'che più t'arresti, 130 Chè la tua stanza mio pianger disagia, Col qual maturo ciò che tu dicesti. Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142 Buona da sè, pur che la nostra casa Non faccia lei per esemplo malvagia; E questa sola di là m' è rimasa,' 145

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna: Onde contra il piacer mio, per piacerli, Trassi dell' acqua non sazia la spugna. Mossimi: e il Duca mio si mosse per li 4 Lochi spediti pur lungo la roccia, Come si va per muro stretto ai merli : Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa, Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia. Maledetta sie tu, antica lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa! O ciel, nel cui girar par che si creda Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda? Noi andavam con passi lenti e scarsi, Ed io attento all' ombre ch' io sentia Pietosamente piangere e lagnarsi : E per ventura udi': 'Dolce Maria:' Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, Come fa donna che in partorir sia; E seguitar: 'Povera fosti tanto. Quanto veder si può per quell' ospizio, Ove sponesti il tuo portato santo,' Seguentemente intesi: 'O buon Fabbrizio, Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio.' Queste parole m' eran si piaciute Ch' io mi trassi oltre per aver contezza Di quello spirto, onde parean venute. Esso parlava ancor della larghezza 31 Che fece Niccolao alle pulcelle, Per condurre ad onor lor giovinezza. 'O anima che tanto ben favelle. 34 Dimmi chi fosti,' dissi, 'e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle? Non fia senza mercè la tua parola, S' io ritorno a compier lo cammin corto Di quella vita che al termine vola.' Ed egli: 'Io 'l ti dirò, non per conforto 40 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta Grazia in te luce prima che sii morto. Io fui radice della mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia Si che buon frutto rado se ne schianta.

Ma, se Doagio, Lilla, Guanto, e Bruggia 46 Potesser, tosto ne saria vendetta ; Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia. Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49 Di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui novellamente Francia è retta. Figlio fu' io d' un beccaio di Parigi. Quando li regi antichi venner meno Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi, Trovaimi stretto nelle mani il freno Del governo del regno, e tanta possa Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno, Ch' alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu, dal quale Cominciar di costor le sacrate ossa. Mentre che la gran dote Provenzale Al sangue mio non tolse la vergogna, Poco valea, nia pur non facea male. Lì cominciò con forza e con menzogna 64 La sua rapina; e poscia, per ammenda, Ponti e Normandia prese e Guascogna. Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67 Vittima fe' di Corradino ; e poi Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia. Per far conoscer meglio e sè e i suoi. Senz' arme n' esce solo, e con la lancia 73 Con la qual giostrò Giuda; e quella Si, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. Quindi non terra, ma peccato ed onta 76 Guadagnerà, per sè tanto più grave, Quanto più lieve simil danno conta. L' altro, che già uscì preso di nave, Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, Come fanno i corsar dell' altre schiave.

Poscia ch' hai lo mio sangue a te st tratto, Che non si cura della propria carne? Perchè men paia il mal futuro e il fatto. 85 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, E nel Vicario suo Cristo esser catto.

O avarizia, che puoi tu più farne,

Veggio rinnovellar l'aceto e il fele, E tra vivi ladroni esser anciso. Veggio il nuovo Pilato si crudele, 9r Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,

Veggiolo un' altra volta esser deriso ;

Che ciò nol sazia, ma, senza decreto, Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94 A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa 97 Dello Spirito Santo, e che ti fece Verso me volger per alcuna chiosa, Tanto è risposta a tutte nostre prece, 100 Quanto il di dura; ma, quand' e' s' annotta. Contrario suon prendemo in quella vece. Noi ripetiam Pigmalion allotta, Cui traditore e ladro e patricida Fece la voglia sua dell' oro ghiotta : E la miseria dell' avaro Mida. 106 Che segui alla sua domanda ingorda, Per la qual sempre convien che si rida. Del folle Acan ciascun poi si ricorda, 100 Come furò le spoglie, si che l' ira Di Josuè qui par ch' ancor lo morda. Indi accusiam col marito Safira : Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro: Ed in infamia tutto il monte gira Polinestor ch' ancise Polidoro. 115 Ultimamente ci si grida: "Crasso, Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro?" Talor parla l' un alto, e l' altro basso, 118 Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona, Ora a maggiore, ed ora a minor passo: Però al ben che il di ci si ragiona, Dianzi non er' io sol; ma qui da presso Non alzava la voce altra persona,' Noi eravam partiti già da esso, 124 E brigavam di soperchiar la strada Tanto, quanto al poter n'era permesso: Quand' io senti', come cosa che cada, 127 Tremarlomonte; onde mi prese un gielo, Qual prender suol colui che a morte Certo non si scotea si forte Delo, 130 Pria che Latona in lei facesse il nido. A partorir li due occhi del cielo, Poi cominció da tutte parti un grido 133

Tal che il Maestro inver di me si feo,

guido.'

Gloria in excelsis, tutti, Deo

Dicendo: 'Non dubbiar, mentr' io ti

Dicean, per quel ch'ioda' vicin compresi,

Come i pastor che prima udir quel canto.

Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

Onde intender lo grido si poteo,

Noi stavamo immobili e sospesi,

136

Poi ripigliammo nostro cammin santo: 142
Guardando l' ombre che giacean per
terra,
Tornate già in sull' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Se la memoria mia in ciò non erra, Quanta pare'mi allor pensando avere : 148 Nè per la fretta domandarn' er' 080, Nè per me lì potea cosa vedere : Così m' andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural che mai non sazia, Se non con l'acque onde la femminetta Sammaritana domandò la grazia, Mi travagliava, e pungeami la fretta 4 Per la impacciata via retro al mio Duca,

E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
Che Cristo apparve ai due ch'erano in via,

Già surto fuor della sepulcral buca, Ci apparve un'ombra, a retro a noi venia 10 Da piè guardando la turba che giace; Nè ci addemmo di lei, si parlò pria,

Dicendo: 'Frati miei, Dio vi dea pace.' 13 Noi ci volgemmo subito, e Virgilio Rende' gli il conno ch' a ciò si conface.

Poi cominciò: 'Nel beato concilio Ti ponga in pace la verace corte, Che me rilega nell' eterno esilio.'

'Come,' diss' egli, e parte andavam forte, 19
'Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?'

E il Dottor mio: 'Se tu riguardi i segni 22 Che questi porta e che l'angel profila, Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.

Ma perchè lei che di e notte fila 25 Non gli avea tratta ancora la conocchia, Che Cloto impone a ciascuno e compila,

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28 Venendo su, non potea venir sola; Perocch' al nostro modo non adocchia. Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola 21

Ond to ful tratto fuor dell'ampia gola 31 D'inferno, per mostrargli, e mostrerolli Oltre, quanto il potrà menar mia scuola. Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34 Die' dianzi il monte, e perche tutti ad una Parver gridare infino ai suoi piè molli?' Si mi die' domandando per la cruna Del mio disio, che pur con la speranza Si fece la mia sete men digiuna. Quei cominciò: 'Cosa non è che sanza 40 Ordine senta la religione Della montagna, o che sia fuor d'usanza. Libero è qui da ogni alterazione : Di quel che il ciel da se in se riceve Esserci puote, e non d'altro, cagione : Perchè non pioggia, non grando, non neve. Non rugiada, non brina più su cade, 47 Che la scaletta dei tre gradi breve. Nuvole spesse non paion, nè rade, 49 Nè corruscar, nè figlia di Taumante, Che di là cangia sovente contrade. Secco vapor non surge più avante 52 Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai. Ov' ha il vicario di Pietro le piante. Trema forse più giù poco od assai : Ma per vento che in terra si nasconda, Non so come, quassù non tremo mai: Tremaci quando alcuna anima monda 58 Sentesi, sì che surga o che si mova Per salir su, a tal grido seconda. Della mondizia sol voler fa prova, 61 Che, tutta libera a mutar convento. L' alma sorprende, a di voler le giova. Prima vuol ben; ma non lascia il talento. Che divina giustizia contra voglia. Come fu al peccar, pone al tormento, Ed io che son giaciuto a questa doglia 67 Cinquecento anni e più, pur mo sentii Libera volontà di miglior soglia. Però sentisti il tremoto, e li pii 70 Spiriti per lo monte render lode A quel Signor, che tosto su gl' invii.' Così ne disse ; a però ch' ei si gode Tanto del ber quant' è grande la sete, Non saprei dir quant' ei mi fece prode. E il savio Duca : 'Omai veggio la rete 76 Che qui vi piglia, e come si scalappia, Per che ci trema, e di che congaudete. Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, E perche tanti secoli giaciuto Qui sei, nelle parole tue mi cappia.' 'Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto 82 Del sommo Rege vendicò le fora,

Ond' usci il sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora Era io di là,' rispose quello spirto, 'Famoso assai, ma non con fede ancora, Tanto fu dolce mio vocale spirto. cura.

Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma, Dove mertai le tempie ornar di mirto. Stazio la gente ancor di la mi noma : Cantai di Tebe, e poi del grande Achille, Ma caddi in via con la seconda soma. Al mio ardor fur seme le faville. 94 Che mi scaldar, della divina fiamma, Onde sono allumati più di mille : Dell' Eneida dico, la qual mamma Fummi, e fummi nutrice poetando: Senz' essa non fermai peso di dramma. E, per esser vivuto di là quando 100 Visse Virgilio, assentirei un sole Più che non deggio al mio uscir di bando.' Volser Virgilio a me queste parole 103 Con viso che tacendo disse : 'Taci :' Ma non può tutto la virtù che vuole : Chè riso pianto son tanto seguaci Alla passion da che ciascun si spicca, Che men seguon voler nei più veraci. Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca; 100 Perchė l' ombra si tacque, riguardommi Negli occhi, ove il sembiante più si E, 'se tanto lavoro in bene assommi,' 112 Disse, 'perchè la tua faccia testeso Un lampeggiar di riso dimostrommi?' Or son io d' una parte e d'altra preso; 115 L' una mi fa tacer, l' altra scongiura Ch' io dica : ond' io sospiro, e sono inteso Dal mio Maestro, e: 'Non aver paura,' 118 Mi disse, 'di parlar; ma parla, e digli Quel ch' ei domanda con cotanta Ond' io: 'Forse che tu ti maravigli, Antico spirto, del rider ch' io fei ; Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli. Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124 È quel Virgilio dal qual tu togliesti Forza a cantar degli nomini e de' Dei. Se cagione altra al mio rider credesti, 127 Lasciala per non vera esser, e credi Quelle parole che di lui dicesti,' Già si chinava ad abbracciar li piedi 130 Al mio Dottor ; ma egli disse : 'Frate, Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.'

Ed ei surgendo: 'Or puoi la quantitate 133 Comprender dell'amor ch'a te mi scalda, Quando dismento nostra vanitate. Trattando l' ombre come cosa salda,' 136

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel retro a noi rimaso, L' Angel che n' avea volti al sesto giro. Avendomi dal viso un colpo raso: E quei ch' hanno a giustizia lor disiro Detto n' avea Beati, e le sue voci Con sitiunt, senz' altro, ciò forniro. Ed io, più lieve che per l'altre foci. 7 M' andava si, che senza alcun labore Seguiva in su gli spiriti veloci : Quando Virgilio cominciò: 'Amore, Acceso di virtù, sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore. Onde, dall' ora che tra noi discese 13 Nel limbo dello inferno Juvenale, Che la tua affezion mi fe' palese, Mia benvoglienza inverso te fu quale 16 Più strinse mai di non vista persona, Si ch' or mi parran corte queste scale. Ma dimmi, come amico mi perdona Se troppa sicurtà m' allarga il freno, E come amico omai meco ragiona ; Come poté trovar dentro al tuo seno Loco avarizia, tra cotanto senno Di quanto, per tua cura, fosti pieno?' Queste parole Stazio mover fenno Un poco a riso pria: poscia rispose: 'Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno. Veramente più volte appaion cose, 28 Che danno a dubitar falsa matera. Per le vere ragion che sono ascose, La tua domanda tuo creder m' avvera 31 Esser ch' io fossi avaro in l'altra vita. Forse per quella cerchia dov' io era. Or sappi ch' avarizia fu partita 34 Troppo da me, e questa dismisura Migliaia di lunari hanno punita, E se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37 Quand' io intesi là dove tu esclame, Crucciato quasi all' umana natura: " Per che non reggi tu, o sacra fame 40 Dell' oro, l'appetito dei mortali?"

Voltando sentirei le giostre grame,

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43 Potean le mani a spendere, e pente'mi Così di quel come degli altri mali. Quanti risurgeran coi crini scemi, 46 Per ignoranza, che di questa pecca Toglie il penter vivendo, e negli estremi! E sappi che la colpa, che rimbecca 40 Per dritta opposizione alcun peccato. Con esso insieme qui suo verde secca. Però, s' io son tra quella gente stato Che piange l' avarizia, per purgarmi, Per lo contrario suo m' è incontrato.' Or quando tu cantasti le crude armi 55 Della doppia tristizia di Jocasta,' Disse il Cantor de' bucolici carmi, 'Per quello che Cliò teco lì tasta, 58 Non par che ti facesse ancor fedele La fè, senza la qual ben far non basta, Se così è, qual sole o quai candele Ti stenebraron sì, che tu drizzasti Poscia diretro al pescator le vele?' Ed egli a lui : 'Tu prima m' inviasti Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, E poi, appresso Dio, m' alluminasti, Facesti come quei che va di notte, Che porta il lume retro, e sè non Ma dopo sè fa le persone dotte. Quando dicesti: "Secol si rinnuova: 70 Torna giustizia, e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel nuova." Per te poeta fui, per te cristiano; Ma perchè veggi mei ciò ch' io disegno. A colorare stenderò la mano. Già era il mondo tutto e quanto pregno 76 Della vera credenza, seminata Per li messaggi dell' eterno regno; E la parola tua sopra toccata 79 Sì consonava ai nuovi predicanti, Ond' io a visitarli presi usata, Vennermi poi parendo tanto santi, 82 Che, quando Domizian li perseguette, Senza mio lagrimar non fur lor pianti, E mentre che di là per me si stette, Io li sovvenni, o lor dritti costumi Fer dispregiare a me tutte altre sette: E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi

Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;

Ma per paura chiuso cristian fu'mi,

88

Lungamente mostrando paganesmo ; QI E questa tepidezza il quarto cerchio Cerchiar mi fe' più ch' al quarto centesmo. Tu dunque, che levato hai il coperchio 94 Che m' ascondeva quanto bene io dico, Mentre che del salire avem soperchio, Dimmi dov' è Terenzio nostro antico, 97 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai: Dimmi se son dannati, ed in qual vico.' 'Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,' 100 Rispose il Duca mio, 'siam con quel Greco Che le Muse lattar più ch' altro mai, Nel primo cinghio del carcere cieco. Spesse fiate ragioniam del monte Che sempre ha le nutrici nostre seco. Euripide v'è nosco, ed Antifonte, Simonide, Agatone ed altri piùe Greci che già di lauro ornar la fronte. Quivi si veggion delle genti tue Antigone, Deifile ed Argia, Ed Ismene sì trista come fue. Vedesi quella che mostro Langia: 112 Evvi la figlia di Tiresia.

Teti. E con le suore sue Deidamia.' Tacevansi ambo e due già li poeti, 115 Di nuovo attenti a riguardare intorno. Liberi dal salire e dai pareti: E già le quattro ancelle cran del giorno Rimase addietro, e la quinta era al temo, Drizzando pure in su l'ardente corno ; Quando il mio Duca: 'Io credo ch' allo estremo 121 Le destre spalle volger ci convegna, Girando il monte come far solemo,' Così l' usanza fu li nostra insegna, 124 E prendemmo la via con men sospetto Per l'assentir di quell' anima degna. Elli givan dinanzi, ed io soletto 127 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni

Ch' a poetar mi davano intelletto.

Con pomi ad odorar soavi e buoni.

Un arbor che trovammo in mezza strada,

Di ramo in ramo, così quello in giuso,

Cred' io perchè persona su non vada.

Dal late onde il cammin nestro era chiuso,

E si spandeva per le foglie suso.

Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,

130

Ma tosto ruppe le dolci ragioni

E come abete in alto si digrada

Li due poeti all' arbor s' appressaro; 130 Ed una voce per entro le fronde Gridò: 'Di questo cibo avrete caro.' Poi disse: 'Più pensava Maria onde 142 Fosser le nozze orrevoli ed intere, Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde. E le Romane antiche per lor bere Contente furon d'acqua, a Daniello Dispregiò cibo, ed acquistò sapere. Lo secol primo quant' oro fu bello: 148 Fe' saporose con fame le ghiande, E nettare con sete ogni ruscello. Mele e locuste furon le vivande, 151 Che nutriro il Batista nel diserto: Perch' egli è glorioso, e tanto grande Quanto per l' Evangelio v' è aperto,'

CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi per la fronda verde Ficcava io così, come far suole Chi retro agli uccellin sua vita perde, Lo più che padre mi dicea: 'Figliuole, 4 Vienne oramai, chè il tempo che c' è imposto Più utilmente compartir si vuole.'

Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7 Appresso ai savi, che parlavan ste Che l' andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s' udie : 10

Labia mea Domine, per modo

Tal che diletto e doglia parturie.

'O dolco Padre, che è quel ch' i' odo?' 13 Comincia'io; ed egli: 'Ombre che vanno, Forse di lor dover solvendo il nodo.'

Sì come i peregrin pensosi fanno, 16 Giugnendo per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa e non ristanno;

Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22 Pallida nella faccia, e tanto scema, Che dall' ossa la pelle s' informava,

Non credo che così a buccia estrema 25 Eresitone fosse fatto secco Per digiunar, quando più n'ebbe tema. Io dicea fra me stesso pensando: 'Ecco La gente che perdè Jerusalemme, 29

Quando Maria nel figlio die' di becco.'

Parean l'occhiaie anella senza gemme. 31 Chi nel viso degli uomini legge omo, Ben avria quivi conosciuto l' emme. Chi crederebbe che l'odor d'un pomo 34 Si governasse, generando brama, E quel d'un'acqua, non sapendo como? Già era in ammirar che sì gli affama, 37 Per la cagione ancor non manifesta Di lor magrezza e di lor trista squama; Ed ecco del profondo della testa Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso. Poi gridò forte: 'Qual grazia m' è questa?' Mai non l'avrei riconosciuto al viso : Ma nella voce sua mi fu palese Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. Questa favilla tutta mi raccese Mia conoscenza alla cambiata labbia, E ravvisai la faccia di Forese. 'Deh non contendere all' asciutta scabbia. Che mi scolora,' pregava, 'la pelle, 50 Nè a difetto di carne ch' io abbia: Ma dimmi il ver di te, o chi son quelle 52 Due anime che là ti fanno scorta: Non rimaner che tu non mi favelle,' 'La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, Mi dà di pianger mo non minor doglia,' Rispos' io lui, 'veggendola sì torta. Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia ; Non mi far dir mentr' io mi maraviglio, Chè mal può dir chi è pien d' altra Ed egli a me: 'Dell' eterno consiglio 61 Cade virtù nell' acqua, e nella pianta Rimasa retro, ond' io si m' assottiglio, Tutta esta gente che piangendo canta, 64 Per seguitar la gola oltra misura, In fame e in sete qui si rifà santa. Di bere e di mangiar n'accende cura 67 L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo Che si distende su per la verdura. E non pure una volta, questo spazzo Girando, si rinfresca nostra pena; Io dico pena, o dovrei dir sollazzo ; Chè quella voglia all' arbore ci mena, 73 Che menò Cristo lieto a dire: "Elì," Quando ne liberò con la sua vena. Ed io a lui: 'Forese, da quel di Nel qual mutasti mondo a miglior vita,

Cinqu' anni non son volti infino a qui.

Di peccar più, che sorvenisse l' ora Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita, Come se' tu quassù venuto? Ancora Io ti credea trovar laggiù di sotto, Dove tempo per tempo si ristora.' Ond' egli a me: 'Sì tosto m' ha con-85 A ber lo dolce assenzio de' martiri La Nella mia col suo pianger dirotto. Con suoi preghi devoti e con sospiri Tratto m' ha della costa ove s' aspetta, E liberato m' ha degli altri giri. Tant' è a Dio più cara o più diletta La vedovella mia, che tanto amai, Quanto in bene operare è più soletta; Chè la Barbagia di Sardigna assai 94 Nelle femmine sue è più pudica Che la Barbagia dov' io la lasciai. O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97 Tempo futuro m' è già nel cospetto, Cui non sarà quest' ora molto antica, Nel qual sarà in pergamo interdetto 100 Alle sfacciate donne Fiorentine L' andar mostrando con le poppe il petto. Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103 Cui bisognasse, per farle ir coperte, O spiritali o altre discipline? Ma se le svergognate fosser certe Di quel che il ciel veloce loro ammanna, Già per urlare avrian le bocche aperte. Chè se l'antiveder qui non m'inganna. Prima fien triste che le guance impeli Colui che mo si consola con nanna. Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112 Vedi che non pur io, ma questa gente Tutta rimira là dove il sol veli,' Perch' io a lui: 'Se ti riduci a mente 115 Qual fosti meco e quale io teco fui, Ancor fia grave il memorar presente. Di quella vita mi volse costui Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda Vi si mostrò la suora di colui (E il sol mostrai). Costui per la profonda Notte menato m' ha da' veri morti, 122 Con questa vera carne che il seconda. Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124

Salendo e rigirando la montagna

Che drizza voi che il mondo fece torti.

Se prima fu la possa in te finita

79

Tanto dice di farmi sua compagna, 127 Ch' io sarò là dove fia Beatrice; Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice 130 (E addita'lo), e quest'altro è quell'ombra Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da sè lo sgombra.' 133

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento

Facea, ma ragionando andavam forte, Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte, Per le fosse degli occhi ammirazione Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone, Dissi: 'Ella sen va su forse più tarda Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda; 10 Dimmi s' io veggio da notar persona Tra questa gente che si mi riguarda.'

'La mia sorella, che tra bella e buona 13 Non so qual fosse più, trionfa lieta Nell' alto Olimpo già di sua corona.'

Sì disse prima, e poi : 'Qui non si vieta 16 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta, 19 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia Di là da lui, più che l'altre trapunta.

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25 E del nomar parean tutti contenti, Sì ch' io però non vidi un atto bruno,

Vidi per fame a vôto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31 Già di bere a Forli con men secchezza, E si fu tal che non si senti sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi s' apprezza 34 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,

Che riù parea di me voler contezza.

Ei mormorava, e non so che 'Gentucca' 37 Sentiva io là ov' ei sentia la piaga Della giustizia che sì li pilucca.

'O anima,' diss' io, 'che par si vaga 40 Di parlar meco, fa si ch' io t' intenda, E te e me col tuo parlare appaga.'

'Femmina è nata, o non porta ancor benda,' 43

Cominciò ei, 'che ti farà piacere La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere; 46 Se nel mio mormorar prendesti errore, Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49 Trasse le nuove rime, cominciando: Donne. ch' avete intelletto d' Amore.'

Ed io alui: 'Io mi son un che, quando 52 Amor mi spira, noto, ed a quel modo Che ditta dentro, vo significando.'

'O frate, issa veggio,' disse, 'il nodo 55 Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a guardar oltre si mette, 61 Non vede più dall' uno all' altro stilo;' E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan lungo il Nilo 64 Alcuna volta in aer fanno schiera, Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,

Volgendo il viso, raffrettò suo passo,

E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso 70 Lascia andar li compagni, e si passeggia Fin che si sfoghi l'affollar del casso :

Si lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e retro meco sen veniva,

Dicendo: 'Quando fia ch' io ti riveggia?'
'Non so, 'rispos' io lui, 'quant' io mi viva; 76
Ma già non fia il tornar mio tanto

tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Perocchè il loco, u' fui a viver posto, 79 Di giorno in giorno più di ben si spolpa, Ed a trista ruina par disposto.'

'Or va,' diss' ei, 'chè quei che più n' ha colpa 82

Vegg' io a coda d' una bestia tratto In ver la valle, ove mai non si scolpa. La bestia ad ogni passo va più ratto, 85 Crescendo sempre fin ch' ella il percuote.

E lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote 88 (E drizzò gli occhi al ciel), che ti fia chiaro

Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro 91 In questo regno sì, ch' io perdo troppo Venendo teco sì a paro a paro.'

Qual esce alcuna volta di galoppo 94

Lo cavalier di schiera che cavalchi,

E va per farsi onor del primo intoppo,

Tal si parti da noi con maggior valchi; 97 Ed io rimasi in via con esso i due, Che fur del mondo si gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi entrato fue, 100 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci, Come la mente alle parole sue,

Parverm' i rami gravidi e vivaci 103 D' un altro pomo, e non molto lontani, Per esser pure allora volto in làci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106 E gridar, non so che, verso le fronde, Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e il pregato non risponde; 109 Ma per fare esser ben la voglia acuta, Tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si parti si come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.

'Trapassate oltre senza farvi presso; 11; Legno è più su che fu morso da Eva, E questa pianta si levò da esso.'

Si tra le frasche non so chi diceva; 118

Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.

'Ricordivi,' dicea, 'dei maledetti 121
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti:

Edegli Ebreich'al bersimostrarmolli, 124 Per che non v'ebbe Gedeon compagni, Quando ver Madian discese i colli.'

Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127 Passammo, udendo colpe della gola, Seguite già da miseri guadagni.

Poi rallargati per la strada sola, 130 Ben mille passi e più ci portaro oltre, Contemplando ciascun senza parola. 'Che andate pensando si voi sol tre?' 133 Subita voce disse; ond' io mi scossi, Come fan bestie spaventate e poltre. Drizzai la testa per veder chi fossi; 136

Drizzai la testa per veder chi fossi; 136 E giammai non si videro in fornace Vetri o metalli si lucenti e rossi,

Com' io vidi un che dicea: 'S' a voi piace 139 Montare in su, qui si convien dar volta; Quinci si va chi vuole andar per pace.'

L'aspetto suo m'avea la vista tolta: 142 Perch'io mi volsi retro a' miei dottori, Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

E quale, annunziatrice degli albori, 145 L'aura di maggio movesi ed olezza: Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;

Tal mi sentii un vento dar per mezza 148
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.

E senti' dir: 'Beati cui alluma 151
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.' 154

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era onde il salir non volca storpio, Chè il sole avea lo corchio di merigge Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio. Perche, come fa l'uom che non s'affigge, 4 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaia, Uno innanzi altro, prendendo la scala Che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala 10 Per voglia di volare, e non s'attenta D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta 13
Di domandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Non lascio, per l'andar che fosse ratto, 16 Lo dolce Padre mio, ma disse: 'Scocca L'arco del dir che infino al ferro hai tratto.'

Allor sicuramente april la bocca, E cominciai: 'Come sì può far magro Là dove l' uopo di nutrir non tocca?' 'Se t' ammentassi come Meleagro 22 Si consumo al consumar d' un stizzo, Non fora,' disse, 'questo a te si agro: E se pensassi come al vostro guizzo Guizza dentro allo specchio vostra image, Ciò che par duro ti parrebbe vizzo; Ma perche dentro a tuo voler t' adage, Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego, Che sia or sanator delle tue piage.' 'Se la veduta eterna gli dislego.' 31 Rispose Stazio, 'là dove tu sie, Discolpi me non potert' io far nego.' Poi cominciò: 'Se le parole mie, 34 Figlio, la mente tua guarda e riceve. Lume ti fieno al come che tu die. Sangue perfetto, che mai non si beve Dall' assetate vene, e si rimane Quasi alimento che di mensa leve. Prende nel core a tutte membra umane 40 Virtute informativa, come quello Ch' a farsi quelle per le vene vane. Ancor digesto, scende ov' è più bello Tacer che dire: e quindi poscia geme Sopr' altrui sangue in natural vasello. Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46 L' un disposto a patire e l' altro a fare, Per lo perfetto loco onde si preme; E giunto lui comincia ad operare. 40 Coagulando prima, e poi avviva Ciò che per sua materia fe' constare. Anima fatta la virtute attiva, Qual d'una pianta, in tanto differente, Che quest' è in via e quella è già a riva. Tanto opra poi che già si move e sente, 55 Come fungo marino; ed indi imprende Ad organar le posse ond' è semente, Or si spiega, figliuolo, or si distende La virtù ch' è dal cor del generante, Ove natura a tutte membra intende : Ma come d'animal divenga fante, 61 Non vedi tu ancor: quest' è tal punto Che più savio di te fe' già errante : Si che, per sua dottrina, fe' disgiunto 64 Dall' anima il possibile intelletto, Perchè da lui non vide organo assunto. Apri alla verità che viene il petto, 67 E sappi che, si tosto come al feto L'articular del cerebro è perfetto, Lo Motor primo a lui si volge lieto 70 Sopra tanta arte di natura, e spira Spirito nuovo di virtà repleto,

Che ciò che trova attivo quivi tira 73 In sua sustanzia, e fassi un' alma sola, Che vive e sente, e sè in sè rigira. E perchè meno ammiri la parola, 76 Guarda il calor del sol che si fa vino, Giunto all' umor che dalla vite cola. E quando Lachesis non ha più lino, 79 Solvesi dalla carne, ed in virtute Ne porta seco e l' umano e il divino. L'altre potenze tutte quante mute; 82 Memoria, intelligenza e volontade, In atto molto più che prima acute. Senz' arrestarsi, per sè stessa cade 85 Mirabilmente all' una delle rive ; Quivi conosce prima le sue strade. 88 Tosto che loco lì la circonscrive, La virtù formativa raggia intorno, Così e quanto nelle membra vive; E come l' aer, quand' è ben piorno, 10 Per l'altrui raggio che in sè si riflette, Di diversi color diventa adorno, Così l' aer vicin quivi si mette 94 In quella forma che in lui suggella Virtualmente l'alma che ristette : E simigliante poi alla fiammella Che segue il foco là 'vunque si muta, Segue allo spirto sua forma novella. Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100 È chiamata ombra; e quindi organa poi Ciascun sentire infino alla veduta. Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, 103 Quindi facciam le lagrime e i sospiri Che per lo monte aver sentiti puoi. Secondo che ci affiggono i disiri 106 E gli altri affetti, l' ombra si figura; E questa è la cagion di che tu ammiri.' E già venuto all' ultima tortura 100 S' era per noi, e volto alla man destra, Ed eravamo attenti ad altra cura. Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112 E la cornice spira fiato in suso, Che la riflette, e via da lei sequestra; Onde ir ne conventa dal lato schiuso 115 Ad uno ad uno, ed io temeva il foco Quinci, e quindi temea cadere in giuso. Lo Duca mio dicea: 'per questo loco 118 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno, Perocch' errar potrebbesi per poco,' Summae Deus clementiae nel seno Al grande ardore allora udii cantando.

Che di volger mi fe' caler non meno:

130

E vidi spirti per la fiamma andando: 124 Perch' io guardava loro, ed a' miei passi, Compartendo la vista a quando a quando. Appresso il fine ch' a quell' inno fassi, 127 Gridavano alto: Virum non cognosco; Indi ricominciavan l' inno bassi. Finitolo, anco gridavano: 'Al bosco 130 Si tenne Diana, ed Elice caccionne Che di Venere avea sentito il tosco.' Indi al cantar tornavano; indi donne 133 Gridavano, e mariti che fur casti, Come virtute e matrimonio imponne. E questo modo credo che lor basti Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia: Con tal cura convien, con cotai pasti

CANTO VENTESIMOSESTO. Mentre che si per l'orlo, uno innanzi altro.

Che la piaga dassezzo si ricucia.

Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro Diceva: 'Guarda; giovi ch'io ti scaltro.' Feriami il Sole in sull' omero destro. Che già raggiando tutto l' occidente Mutava in bianco aspetto di cilestro ; Ed io facea con l'ombra più rovente Parer la fiamma : e pure a tanto indizio Vid' io molt' ombre andando poner mente. Questa fu la cagion che diede inizio TO Loro a parlar di me ; e cominciarsi A dir: 'Colui non par corpo fittizio,' Poi verso me, quanto potevan farsi, 13 Certi si feron, sempre con riguardo Di non uscir dove non fossero arsi, 'O tu, che vai, non per esser più tardo, 16 Ma forse reverente, agli altri dopo, Rispondi a me che in sete ed in foco ardo: Nè solo a me la tua risposta è uopo ; 10 Chè tutti questi n' hanno maggior sete Che d' acqua fredda Indo o Etiopo. Dinne com' è che fai di te parete 22 Al sol, come se tu non fossi ancora Di morte entrato dentro dalla rete.' Si mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25 Già manifesto, s' io non fossi atteso Ad altra novità ch' apparse allora;

Venia gente col viso incontro a questa. La qual mi fece a rimirar sospeso. Li veggio d' ogni parte farsi presta Ciascun' ombra, e baciarsi una con una, Senza restar, contente a breve festa. Così per entro loro schiera bruna 34 S' ammusa l' una con l' altra formica. Forse ad espiar lor via e lor fortuna. Tosto che parton l'accoglienza amica, 37 Prima che il primo passo li trascorra, Sopragridar ciascuna s' affatica: La nuova gente: 'Soddoma e Gomorra: E l'altra: 'Nella vacca entra Pasife, 41 Perchè il torello a sua lussuria corra. Poi come gru, ch' alle montagne Rife 43 Volasser parte, a parte inver l'arene, Queste del giel, quelle del sole schife; L' una gente sen va. l' altra sen viene, 46 E tornan lagrimando ai primi canti, Ed al gridar che piu lor si conviene: E raccostarsi a me, come davanti, 49 Essi medesmi che m' avean pregato. Attenti ad ascoltar nei lor sembianti. Io, che due volte avea visto lor grato, Incominciai: 'O anime sicure D' aver, quando che sia, di pace stato, Non son rimase acerbe ne mature Le membra mie di là, ma son qui meco Col sangue suo e con le sue giunture, Quinci su vo per non esser più cieco: Donna è di sopra che n'acquista grazia, Per che il mortal pel vostro mondo reco. Ma se la vostra maggior voglia sazia Tosto divenga, si che il ciel v' alberghi, Ch' è pien d'amore e più ampio si spazia. Ditemi, acciocche ancor carte ne verghi. Chi siete voi, e chi è quella turba Che se ne va diretro ai vostri terghi?' Non altrimenti stupido si turba 67 Lo montanaro, e rimirando ammuta, Quando rozzo e salvatico s' inurba. Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70 Ma poiché furon di stupore scarche. Lo qual negli alti cor tosto s' attuta. 'Beato te, che delle nostre marche,' Ricominciò colei che pria m' inchiese, 'Per morir meglio esperienza imbarche! La gente, che non vien con noi, offese 76 Di ciò per che già Cesar, trionfando "Regina" contra sè chiamar s' intese

Chè per lo mezzo del cammino acceso

148

Però si parton "Soddoma " gridando, 79 Rimproverando a sè, com' hai udito, Ed aintan l'arsura vergognando. Nostro peccato fu ermafrodito: Ma perchè non servammo umano legge. Seguendo come bestie l'appetito, In obbrobrio di noi, per noi si legge, Quando partiamci, il nome di colei Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge. Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88 Se forse a nome vuoi saper chi semo. Tempo non è da dire, e non saprei. Farotti ben di me volere scemo: Son Guido Guinizelli, e già mi purgo Per ben dolermi prima ch' all'estremo.' Quali nella tristizia di Licurgo Si fer due figli a riveder la madre, Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo, Quand' i' odo nomar sè stesso il padre 97 Mio, e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre : E senza udire e dir pensoso andai, Lunga fiata rimirando lui, Nè per lo foco in là più m' appressai. Poichè di riguardar pasciuto fui. 103 Tutto m' offersi pronto al suo servigio, Con l'affermar che fa credere altrui. Ed egli a me: 'Tu lasci tal vestigio, Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro, Che Lete nol può tor, nè farlo bigio, Ma se le tue parole or ver giuraro, Dimmi che è cagion per che dimostri Nel dire e nel guardare avermi caro?' Ed io a lui: 'Li dolci detti vostri Che, quanto durerà l' uso moderno, Faranno cari ancora i loro inchiostri,' 'O frate,' disse, 'questi ch' io ti scerno 115 Col dito,' ed additò un spirto innanzi, 'Fu miglior fabbro del parlar materno. Versi d' amore e prose di romanzi Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. A voce più ch' al ver drizzan li volti. E così ferman sua opinione Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti. Così fer molti antichi di Guittone. Di grido in grido pur lui dando pregio, Fin che l'ha vinto il ver con più persone. Or se tu hai sì ampio privilegio. Che licito ti sia l'andare al chiostro Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di un paternostro, 130 Quanto bisogna a noi di questo mondo, Dove poter peccar non è più nostro.' Poi forse per dar loco altrui secondo Che presso avea, disparve per lo foco, Come per l'acqua pesce andando al fondo. Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136 E dissi ch' al suo nome il mio disire Apparecchiava grazioso loco. Ei cominciò liberamente a dire: 130 Tan m' abelis vostre cortes deman, Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire. Jeu sui Arnaut, que plor, a vai cantan, 142 Consiros vei la passada folor, E vei iauzen la ioi qu' esper, denan, Ara vos prec per aquella valor, 145 Que vos guida al som de l'escolina

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sovenha vos a temps de ma dolor.

Poi s' ascose nel foco che gli affina,

Sì come quando i primi raggi vibra Là dove il suo Fattore il sangue sparse, Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

E l'onde in Gange da nona riarse, Si stava il sole; onde il giorno sen giva, Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in sulla riva, 7 E cantava: Beati mundo corde, In voce assai più che la nostra viva. Poscia: 'Più non si va. se pria non morde, ro

Poscia: 'Più non si va, se pria non morde, ro Anime sante, il foco: entrate in esso, Ed al cantar di là non siate sorde,'

Ci disse, come noi gli fummo presso: 13 Perch' io divenni tal, quando lo intesi, Quale è colui che nella fossa è messo.

In sulle man commesse mi protesi, 16 Guardando il foco, e immaginando forte Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte, E Virgilio mi disse : 'Figliuol mio,

Qui può esser tormento, ma non morte. Ricordati, ricordati...e, se io 22 Sopr' esso Gerion ti guidai salvo,

Che farò ora presso più a Dio? Credi per certo che, se dentro all' alvo 25

Di questa fiamma stessi ben mill'anni, Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni, 28 Fatti ver lei, e fatti far credenza Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. Pon giù omai, pon giù ogni temenza, Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.' Ed io pur fermo, e contro a coscienza. Quando mi vide star pur fermo e duro, 34 Turbato un poco, disse: 'Or vedi, figlio, Tra Beatrice e te è questo muro.' Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37 Piramo in sulla morte, e riguardolla, Allor che il gelso diventò vermiglio; Così, la mia durezza fatta solla, Mi volsi al savio Duca, udendo il nome Che nella mente sempre mi rampolla. Ond' ei crollò la fronte, a disse : 'Come? 43 Volemci star di qua?' indi sorrise, Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. Poi dentro al foco innanzi mi si mise. 46 Pregando Stazio che venisse retro, Che pria per lunga strada ci divise. Come fui dentro, in un bogliente vetro 40 Gittato mi sarei per rinfrescarmi, Tant' era ivi lo incendio senza metro. Lo dolce Padre mio per contortarmi Pur di Beatrice ragionando andava. Dicendo: 'Glı occhi suoi già veder parmi.' Guidavaci una voce che cantava 55 Di là : e noi, attenti pure a lei. Venimmo fuor là dove si montava. Venite, benedicti patris mei. 58 Sonò dentro ad un lume che lì era, Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 'Lo sol sen va, 'soggiunse, 'e vien la sera . 61 Non v' arrestate, ma studiate il passo, Mentre che l'occidente non s'annera ' Dritta salia la via per entro il sasso. Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi Dinanzi a me del sol ch' era già basso. E di pochi scaglion levammo i saggi. Che il sol corcar, per l'ombra che si spense. Sentimmo retro ed io e li miei saggi. E pria che in tutte le sue parti immense 70 Fosse orizzonte fatto d' un aspetto. E notte avesse tutte sue dispense. Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73 Chè la natura del monte ci affranse La possa del salir più che il diletto,

E quale il mandrian che fuori alberga, 82 Lungo il peculio suo queto pernotta, Guardando perchè fiera non lo sperga : Tali eravamo tutti e tre allotta. Io come capra, ed ei come pastori, Fasciati quinci e quindi d' alta grotta. Poco potea parer lì del di fuori; Ma per quel poco vedev' io le stelle, Di lor solere o più chiare e maggiori, Si ruminando, e si mirando in quelle, qu Mi prese il sonno; il sonno che sovente, Anzi che il fatto sia, sa le novelle. Nell' ora, credo, che dell' oriente 94 Prima raggiò nel monte Citerea, Che di foco d'amor par sempre ardente, Giovane e bella in sogno mi parea Donna vedere andar per una landa Cogliendo fiori, e cantando dicea: 'Sappia, qualunque il mio nome domanda, Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102 Per piacermi allo specchio qui m' adorno; Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, 106 Com' io dell' adornarmi con le mani; Lei lo vedere, e me l'oprare appaga, E già, per gli splendori antelucani, 100 Che tanto ai peregrin surgon più grati, Quanto tornando albergan men lontani, Le tenebre fuggian da tutti i lati, E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi. Veggendo i gran maestri già levati. 'Quel dolce pome, che per tanti rami 115 Cercando va la cura dei mortali. Oggi porrà in pace le tue fami.' Virgilio inverso me queste cotali 118 Parole usò, e mai non furo strenne Che fosser di piacere a queste eguali. Tanto voler sopra voler mi venne 121 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi Al volo mi sentia crescer le penne, Come la scala tutta sotto noi 124 Fu corsa, e fummo in su il grado superno. In me ficcò Virgilio gli occhi suoi.

Quali si fanno ruminando manse

Le capre, state rapide e proterve

Sopra le cime, avanti che sien pranse, Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve, 70

Guardate dal pastor che in sulla verga

Poggiato s' è, e lor poggiato serve ;

76

E disse : 'Il temporal foco e l' eterno 127 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte Dov' io per me più oltre non discerno. Tratto t' ho qui con ingegno è con arte : 130 Lo tuo piacere omai prendi per duce : Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte. Vedi là il sol che in fronte ti riluce : Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli. Che qui la terra sol da sè produce. Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136 Che lagrimando a te venir mi fenno, Seder ti puoi e puoi andar tra elli. Non aspettar mio dir più, nè mio cenno, 130 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio. E fallo fora non fare a suo senno; Perch' io te sopra te corono e mitrio.' 142

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar dentro e dintorno La divina foresta spessa e viva, Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno. Senza più aspettar lasciai la riva, Prendendo la campagna lento lento Su per lo suol che d'ogni parte oliva. Un' aura dolce, senza mutamento Avere in sè, mi feria per la fronte Non di più colpo, che soave vento; Per cui le fronde, tremolando pronte, Tutte e quante piegavano alla parte U' la prim' ombra gitta il santo monte: Non però dal lor esser dritto sparte 13 Tanto che gli augelletti per le cime Lasciasser d'operare ogni lor arte; Ma con piena letizia l' ôre prime, 16 Cantando, ricevièno intra le foglie, Che tenevan bordone alle sue rime, Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la pineta in sul lito di Chiassi. Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie, Già m' avean trasportato i lenti passi 22 Dentro alla selva antica tanto, ch' io Non potea rivedere ond' io m' entrassi : Ed ecco il più andar mi tolse un rio. Che inver sinistra con sue picciole onde Piegava l' erba che in sua riva usclo. Tutte l'acque che son di qua più monde, 28 Parrieno avere in se mistura alcuna. Verso di quella che nulla nasconde :

Avvegna che si mova bruna bruna 31 Sotto l' ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia sole ivi, ne luna, Coi piè ristetti e con gli occhi passai 34 Di là dal fiumicello, per mirare La gran variazion dei freschi mai: E là m' apparve, sì com' egli appare 37 Subitamente cosa che disvia Per maraviglia tutt' altro pensare. Una Donna soletta, che si gia 40 Cantando ed iscegliendo fior da fiore. Ond' era pinta tutta la sua via. 'Deh, bella Donna, ch' ai raggi d'amore 41 Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti. Che soglion esser testimon del core, Vegnati in voglia di trarreti avanti. 46 Diss' io a lei, 'verso questa riviera, Tanto ch' io possa intender che Tu mi fai rimembrar, dovo e qual era Proserpina nel tempo che perdette La madre lei, ed ella primavera,' Come si volge, con le piante strette 52 A terra ed intra sè, donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette, Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli Fioretti verso me, non altrimenti Che vergine che gli occhi onesti avvalli: E fece i preghi miei esser contenti, Si appressando sè, che il dolce suono Veniva a me co' suoi intendimenti. Tosto che fu là dove l' erbe sono 61 Bagnate già dall' onde del bel fiume, Di levar gli occhi suoi mi fece dono. Non credo che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere trafitta Dal figlio, fuor di tutto suo costume, Ella ridea dall' altra riva dritta, 67 Traendo più color con le sue mani, Che l' alta terra senza seme gitta, Tre passi ci facea il fiume lontani : 70 Ma Ellesponto, dove passò Xerse, Ancora freno a tutti orgogli umani, Più odio da Leandro non sofferse, 73 Per mareggiare intra Sesto ed Abido, Che quel da me, perchè allor non s' 'Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,' 76 Cominciò ella, 'in questo loco eletto

All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79 Ma luce rende il salmo Delectasti, Che puote disnebbiar vostro intelletto. E tu che sei dinanzi, e mi pregasti, Di's' altro vuoi udir, ch' io venni presta Ad ogni tua question, tanto che basti.' 'L'acqua, 'diss'io, 'e il suon della foresta, 85 Impugna dentro a me novella fede Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.' Ond' ella : 'Io dicerò come procede Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face, E purgherò la nebbia che ti fiede. Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace, qu Fece l'uom buono, e a bene, e questo loco Diede per arra a lui d' eterna pace. Per sua diffalta qui dimorò poco; Per sua diffalta in pianto ed in affanno Cambiò onesto riso e dolce gioco, Perchè il turbar, che sotto da sè fanno 97 L' esalazion dell' acqua e della terra, Che quanto posson retro al calor vanno, All' uomo non facesse alcuna guerra, 100 Questo monte sallo verso 'l ciel tanto : E libero n' è d' indi ove si serra. Or, perchè in circuito tutto e quanto 103 L' aer si volge con la prima volta, Se non glièrotto il cerchio d'alcun canto, In questa altezza, che tutta è disciolta 106 Nell' aer vivo, tal moto percote, E fa sonar la selva perch' è folta: E la percossa pianta tanto puote, 100 Che della sua virtute l' aura impregna, E quella poi girando intorno scote: E l'altra terra, secondo ch' è degna Per sè e per suo ciel, concepe e figlia Di diverse virtù diverse legna. Non parrebbe di là poi maraviglia, 115 Udito questo, quando alcuna pianta Senza seme palese vi s' appiglia. E saper dei che la campagna santa 118 Ove tu sei, d'ogni semenza è piena, E frutto ha in sè che di là non si schianta. L'acqua che vedi non surge di vena Che ristori vapor che giel converta, Come fiume ch'acquista e perde lena : Ma esce di fontana salda e certa, Che tanto dal voler di Dio riprende, Quant' ella versa da due parti aperta. Da questa parte con virtù discende, Che toglie altrui memoria del peccato: Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall' altro lato 130 Eunoè si chiama, e non adopra, Se quinci e quindi pria non è gustato. A tutt' altri sapori esto è di sopra; Ed avvegna ch' assai possa esser sazia La sete tua, perch' io più non ti scopra, Darotti un corollario ancor per grazia, 136 Nè credo che il mio dir ti sia men caro, Se oltre promission teco si spazia, Quelli che anticamente poetaro 139 L' età dell' oro e suo stato felice, Forse in Parnaso esto loco sognaro. Qui fu innocente l' umana radice ; Qui primavera è sempre, ed ogni frutto : Nettare è questo di che ciascun dice.' Io mi volsi diretro allora tutto 145 A' miei Poeti, e vidi che con riso Udito avevan l'ultimo costrutto: Poi alla bella Donna tornai il viso. 148

CANTO VENTESIMONONO.

Cantando come donna innamorata,

Continuò col fin di sue parole: Beati quorum tecta sunt peccata, E come ninfe che si givan sole Per le salvatiche ombre, disiando Qual di veder, qual di fuggir lo sole. Allor si mosse contra il fiume, andando Su per la riva, ed io pari di lei. Picciol passo con picciol seguitando. Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10 Quando le ripe igualmente dier volta. Per modo ch' a levante mi rendei. Nè ancor fu così nostra via molta, Quando la Donna tutta a me si torse. Dicendo: 'Fratemio, guarda, ed ascolta,' Ed ecco un lustro subito trascorse Da tutte parti per la gran foresta, Tal che di balenar mi mise in forse, Ma perchè il balenar, come vien, resta, 10 E quel durando più e più splendeva. Nel mio pensar dicea: 'Che cosa è questa?'

Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testé formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;

Sotto il qual, se devota fosse stata, Avrei quelle ineffabili delizie Sentite prima, e più lunga flata.

Mentr' io m' andava tra tante primizie 31 Dell' eterno piacer, tutto sospeso, E disioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso 34 Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami, E il dolce suon per canto era già inteso: O sacrosante Vergini, se fami, 37

Freddi, o vigilie mai per voi soffersi, Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami. Or convien ch' Elicona per me versi, 40

Or convien ch' Elicona per me versi, 4
Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre sette arbori d'oro

Falsava nel parere il lungo tratto Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; Ma quando fui si presso di lor fatto 46

Ma quando fui si presso di lor fatto 46 Che l'obbietto comun, che il senso inganna,

Non perdea per distanza alcun suo atto; La virtu ch'a ragion discorso ammanna, 49 Siccom' elli eran candelabri apprese, E nelle voci del cantare *Osanna*.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52 Più chiaro assai che luna per sereno Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose, 58 Che si moveano incontro a noi si tardi Che foran vinte da novelle spose.

La Donna mi sgridò: 'Perchè pur ardi 61 Sì nell' aspetto delle vive luci, E ciò che vien diretro a lor non guardi?'

Genti vid' io allor, com' a lor duci, 64
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non
fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67 E rendea a me la mia sinistra costa, S' io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70 Che solo il flume mi facea distante, Per veder meglio ai passi diedi sosta,

E vidi le fiammelle andar davante, 73 Lasciando retro a se l' aer dipinto, E di tratti pennelli avean sembiante; Si che li sopra rimanea distinto 76 Di sette liste, tutte in quei colori, Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.

Questi ostendali dietro eran maggiori, 79 Che la mia vista; e, quanto al mio avviso, Dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel com' io diviso, 82
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso,

Tutti cantavan : 'Benedetta tue 85 Nelle figlie d' Adamo, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue.'

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, A rimpetto di me dall'altra sponda, 89 Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce luce in ciel seconda, go Vennero appresso lor quattro animali, Coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali, 94 Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,

Se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo 97 Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne Tanto, che a questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 1000 Come li vide dalla fredda parte Venir con vento, con nube a con igne:

E quali i troverai nelle sue carte, 10; Tali eran quivi, salvo ch' alle penne Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106 Un carro, in su due rote, trionfale, Ch' al collo d' un grifon tirato venne.

Esso tendea in su l'una e l'altr' ale 109 Tra la mezzana e le tre e tre liste, Sì ch' a nulla fendendo facea male. Tanto salivan, che non eran viste; 112

Tanto salivan, che non eran viste; 112 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,

E bianche l'altre di vermiglio miste. Non che Roma di carro così bello 115 Rallegrasse Affricano, o vero Augusto; Ma quel del Sol saria pover con ello;

Quel del Sol, che sviando fu combusto, 118 Per l'orazion della Terra devota, Quando fu Giove arcanamente giusto. Tre donne in giro, dalla destra rota, 121 Venian danzando; l'una tanto rossa.

Ch' a pena fora dentro al foco nota:

L'altr' era, come se le carni e l'ossa 124 Fossero state di smeraldo fatte: La terza parea neve testè mossa : Ed or parevan dalla bianca tratte, 127 Or dalla rossa, e dal canto di questa L'altre togliean l'andare e tarde e ratte. Dalla sinistra quattro facean festa. In porpora vestite, dietro al modo D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa. Appresso tutto il pertrattato nodo, 133 Vidi due vecchi in abito dispari. Ma pari in atto, ed onesto e sodo. L' un si mostrava alcun de' famigliari 136 Di quel sommo Ippocrate, che natura Agli animali fe' ch' ell' ha più cari, Mostrava l' altro la contraria cura 139 Con una spada lucida ed acuta. Tal che di qua dal rio mi fe' paura. Poi vidi quattro in umile paruta, E diretro da tutti un veglio solo Venir dormendo, con la faccia arguta. E questi sette col primaio stuolo 145 Erano abituati; ma di gigli Dintorno al capo non facevan brolo, Anzi di rose e d'altri fior vermigli : Giurato avria poco lontano aspetto. Che tutti ardesser di sopra dai cigli. E quando il carro a me fu a rimpetto, 151 Un tuon s' udi ; e quelle genti degne Parvero aver l'andar più interdetto. Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

CANTO TRENTESIMO.

Quando il settentrion del primo cielo, Che nè occaso mai seppe nè orto, Nè d'altra nebbia che di colpa velo, E che faceva lì ciascuno accorto Di suo dover, come il più basso face, Qual timon gira per venire a porto, Fermo si affisse, la gente verace, 7 Venuta prima tra il grifone ed esso, Al carro volse sè, come a sua pace : Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10 Veni, sponsa, de Libano cantando, Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso. Quali i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna. La rivestita voce alleluiando,

Cotali, in sulla divina basterna. 16 Si levar cento, ad vocem tanti senis. Ministri e messaggier di vita eterna. Tutti dicean : Benedictus qui venis, 19 E flor gittando di sopra e dintorno, Manibus o date lilia plenis. Io vidi già nel cominciar del giorno 22 La parte oriental tutta rosata. E l'altro ciel di bel sereno adorno. E la faccia del sol nascere ombrata, 25 Sì che per temperanza di vapori L' occhio la sostenea lunga fiata : Così dentro una nuvola di fiori. 28 Che dalle mani angeliche saliva. E ricadea in giù dentro e di fuori, Sopra candido vel cinta d' oliva Donna m' apparve, sotto verde manto, Vestita di color di fiamma viva, E lo spirito mio, che già cotanto 34 Tempo era stato che alla sua presenza Non era di stupor tremando affranto, Senza degli occhi aver più conoscenza, 37 Per occulta virtù che da lei mosse, D' antico amor sentì la gran potenza, Tosto che nella vista mi percosse 40 L' alta virtù, che già m' avea trafitto Prima ch' io fuor di puerizia fosse, Volsimi alla sinistra col rispitto Col quale il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura o quando egli è afflitto, Per dicerea Virgilio. 'Men che dramma46 Di sangue m' è rimaso che non tremi; Conosco i segni dell' antica fiamma,' Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49 Di sè, Virgilio dolcissimo patre, Virgilio a cui per mia salute die' mi : Nè quantunque perdè l'antica matre, 52 Valse alle guance nette di rugiada, Che lagrimando non tornassero atre, 'Dante, perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anco, non pianger ancora; Che pianger ti convien per altra spada, Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora Viene a veder la gente che ministra so Per gli altri legni, ed a ben far la incuora. In sulla sponda del carro sinistra. Quando mi volsi al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra, Vidi la Donna, che pria m' appario 64 Velata sotto l' angelica festa. Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che il vel che le scendea di testa, 67 Cerchiato dalla fronde di Minerva, Non la lasciasse parer manifesta; Regalmente nell' atto ancor proterva Continuò, come colui che dice, E il più caldo parlar diretro serva: 'Guardaci ben : ben sem, ben sem Beatrice : Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu che qui è l' uom felice?' Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ; 76 Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba. Tanta vergogna mi gravò la fronte. Così la madre al figlio par superba. 70 Com' ella parve a me ; per che d'amaro Sente il sapor della pietate acerba, Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82 Di subito: In te, Domine, speravi; Ma oltre pedes meos non passaro. Sì come neve tra le vive travi 85 Per lo dosso d' Italia si congela. Soffiata e stretta dagli venti schiavi, Poi liquefatta in sè stessa trapela, Pur che la terra che perde ombra spiri. Sì che par foco fonder la candela: Così fui senza lagrime e sospiri Anzi il cantar di quei che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri. Ma poiche intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me, più che se detto Avesser: 'Donna, perchè si lo stempre?' Logiel che m'era intorno al corristretto, 97 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi usci del petto. Ella, pur ferma in sulla detta coscia Del carro stando, alle sustanzie pie Volse le sue parole così poscia : 'Voi vigilate nell' eterno die, 103 Sì che notte nè sonno a voi non fura Passo, che faccia il secol per sue vie; Onde la mia risposta è con più cura Che m' intenda colui che di là piagne, Perchè sia colpa e duol d' una misura. Non pur per opra delle rote magne, Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne ; Ma per larghezza di grazie divine, Che sì alti vapori hanno a lor piova, Che nostre viste là non van vicine, Questi fu tal nella sua vita nuova 115 Virtualmente, ch' ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro 118 Si fa il terren col mal seme e non colto. Quant' egli ha più del buon vigor terrestro. Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121 Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco il menava in dritta parte volto. Sì tosto come in sulla soglia fui 124 Di mia seconda etade, e mutai vita, Questi si tolse a me, e diessi altrui. Quando di carne a spirto era salita, 127 E bellezza e virtu cresciuta m' era, Fu' io a lui men cara e men gradita : E volse i passi suoi per via non vera, 130 Imagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera. Nè impetrare ispirazion mi valse, Con le quali ed in sogno ed altrimenti Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse. Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136 Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti. Per questo visitai l'uscio dei morti, Ed a colui che l' ha quassù condotto, Li preghi miei piangendo furon porti. Alto fato di Dio sarebbe rotto, Se Lete si passasse, e tal vivanda

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Fosse gustata senza alcuno scotto

Di pentimento che lagrime spanda.'

'O tu, che sei di là dal fiume sacro,'
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
'Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.'
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse, e pria si spense

Che dagli organi suoi fosse dischiusa. Poco sofferse, poi disse: 'Che pense?' ro Rispondi a me; chè le memorie triste In te non sono ancor dall'acqua offense.' Confusione e paura insieme miste

Mi pinsero un tal si fuor della bocca, Al quale intender fur mestier le vista.

Come balestro frange, quando scocca 16 Da troppa tesa, la sua corda e l' arco, E con men foga l'asta il segno tocca; Si scoppia' io sott' esso grave carco, 10 Fuori sgorgando lagrime e sospiri, E la voce allentò per lo suo varco. Ond' ella a me : 'Per entro i miei disiri, 22 Che ti menavano ad amar lo bene Di là dal qual non è a che si aspiri. Quai fossi attraversatı o quai catene 25 Trovasti, per che del passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene? E quali agevolezze o quali avanzi 28 Nella fronte degli altri si mostraro, Per che dovessi lor passeggiare anzi?' Dopo la tratta d' un sospiro amaro. 31 A pena ebbi la voce che rispose. E le labbra a fatica la formaro. Piangendo dissi: 'Le presenti cose 34 Col falso lor piacer volser miei passi, Tosto che il vostro viso si nascose.' Ed ella: 'Se tacessi, o se negassi 37 Ciò che confessi, non fora men nota La colpa tua: da tal giudice sassi. Ma quando scoppia dalla propria gota 40 L'accusa del peccato, in nostra corte Rivolge sè contra il taglio la rota. Tuttavia, perchė mo vergogna porte 43 Del tuo errore, e perchè altra volta Udendo le Sirene sie più forte, Pon giù il seme del piangere, ed ascolta; 46 Sì udirai come in contraria parte Mover doveati mia carne sepolta. Mai non t'appresentò natura o arte Piacer, quanto le belle membra in ch' io Rinchiusa fui, e sono in terra sparte : E se il sommo piacer si ti fallio Per la mia morte, qual cosa mortale Dovea poi trarre te nel suo disio? Ben ti dovevi, per lo primo strale 55 Delle cose fallaci, levar suso Diretro a me che non era più tale. Non ti dovea gravar le penne in giuso, 58 Ad aspettar piu colpi, a pargoletta, O altra vanità con sì breve uso. Nuovo augelletto due o tre aspetta: 61 Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti Rete si spiega indarno o si saetta.' Quali i fanciulli vergognando muti, 64 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando. E sè riconoscendo, e ripentuti,

Tal mi stava io. Ed ella disse: 'Quando 67 Per udir sei dolente, alza la barba, E prenderai più doglia riguardando.' Con men di resistenza si dibarba 70 Robusto cerro, o vero al nostral vento, O vero a quel della terra di Iarba, Ch'io non levai al suo comando il mento; 73 E quando per la barba il viso chiese, Ben conobbi il velen dell' argomento. E come la mia faccia si distese. Posarsi quelle prime creature Da loro aspersion l' occhio comprese : E le mie luci, ancor poco sicure, Vider Beatrice volta in sulla fiera. Ch' è sola una persona in due nature. Sotto suo velo, ed oltre la riviera Vincer pareami più sè stessa antica. Vincer che l'altre qui, quand'ella c' ATO. Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85 Che di tutt' altre cose, qual mi torse Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. Tanta riconoscenza il cor mi morse, Ch' io caddi vinto, a quale allora femmi, Salsi colei che la cagion mi porse. Poi quando il cor di fuor virtù rendemmi, or La Donna ch' io avea trovata sola. Sopra me vidi, e dicea: 'Tiemmi, tiemmi.' Tratto m' avea nel flume infino a gola, 94 E tirandosi me dietro, sen giva Sopr' esso l'acqua, lieve come spola, Quando fui presso alla beata riva, Asperges me sì dolcemente udissi, Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva. La bella Donna nelle braccia aprissi, 100 Abbracciommi la testa, e mi sommerse, Ove convenue ch' io l'acqua inghiottissi: Indi mi tolse, e bagnato mi offerse Dentro alla danza delle quattro belle, E ciascuna del braccio mi coperse. 'Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle: 106 Pria che Beatrice discendesse al mondo. Fummo ordinate a lei per sue ancelle. Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo Lume ch' è dentro aguzzeranno i Le tre di là, che miran più profendo.'

Così cantando cominciaro : e poi 112 Al petto del grifon seco menarmi, Ove Beatrice stava volta a noi. Disser: 'Fa che le viste non risparmi: 115 Posto t' avem dinanzi agli smeraldi. Ond' Amor già ti trasse le sue armi.' Mille disiri più che flamma caldi Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti. Che pur sopra il grifone stavan saldi, Come in lo specchio il sol, non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava, 122 Or con uni, or con altri reggimenti. Pensa, lettor, s' io mi maravigliava, 124 Quando vedea la cosa in se star queta. E nell' idolo suo si trasmutava. Mentre che piena di stupore e lieta 127 L' anima mia gustava di quel cibo, Che saziando di sè, di sè asseta; Sè dimostrando di più alto tribo 130 Negli atti, l'altre tre si fero avanti, Danzando al loro angelico caribo. 'Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,' 133 Era la lor canzone, 'al tuo fedele Che per vederti ha mossi passi tanti. Per grazia fa noi grazia che disvele 136 A lui la bocca tua, si che discerna La seconda bellezza che tu cele.' O isplendor di viva luce eterna. 139 Chi pallido si fece sotto l' ombra Si di Parnaso, o bevve in sua cisterna, Che non paresse aver la mente ingom-Tentando a render te qual tu paresti Là dove armonizzando il ciel t'adombra. Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete 4
Di non caler, così lo santo riso
A sè tracali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: 'Troppo
fiso.'

E la disposizion ch' a veder ce ю Negli occhi pur testè dal sol percossi, Senza la vista alquanto esser mi fee : Ma poi che al poco il viso riformossi, 13 Io dico al poco, per rispetto al molto Sensibile, onde a forza mi rimossi. Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16 Lo glorioso esercito, e tornarsi Col sole e con le sette fiamme al volto. Come sotto gli scudi per salvarsi Volgesi schiera, e sè gira col segno, Prima che possa tutta in se mutarsi; Quella milizia del celeste regno. Che precedeva, tutta trapassone Pria che piegasse il carro il primo legno. Indi alle rote si tornar le donne. E il grifon mosse il benedetto carco. Sì che però nulla penna crollonne. La bella donna che mi trasse al varco, 28 E Stazio ed io seguitavam la rota Che fe' l' orbita sua con minore arco. Si passeggiando l'alta selva vota. Colpa di quella ch' al serpente crese. Temprava i passi un' angelica nota, Forse in tre voli tanto spazio prese 34 Disfrenata saetta, quanto eramo Rimossi, quando Beatrice scese. Io sentii mormorare a tutti: 'Adamo!' 37 Poi cerchiaro una pianta dispogliata Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo. La coma sua, che tanto si dilata Più quanto più è su, fora dagl' Indi Nei boschi lor per altezza ammirata, 'Beato sei, grifon, che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto. Posciachè mal si torce il ventre quindi.' Così d' intorno all' arbore robusto Gridaron gli altri; e l'animal binato: 'Sì si conserva il seme d'ogni giusto.' E volto al temo ch' egli avea tirato, Trasselo al piè della vedova frasca; E quel di lei a lei lasciò legato. Come le nostre piante, quando casca Giù la gran luce mischiata con quella Che raggia retro alla celeste lasca. Turgide fansi, e poi si rinnovella Di suo color ciascuna, pria che il sole Giunga li suoi corsier sott' altra stella; Men che di rose, e più che di viole Colore aprendo, s' innovò la pianta, Che prima avea le ramora si sole.

61 Io non lo intesi, ne qui non si canta L' inno che quella gente allor cantaro, Ne la nota soffersi tuttaquanta. S' io potessi ritrar come assonnaro 64 Gli occhi spietati, udendo di Siringa, Gliocchia cui più vegghiar costò sì caro; Come pittor che con esemplo pinga Disegnerei com' io m' addormentai : Maqual vuolsia che l'assonnar ben finga, Però trascorro a quando mi svegliai, E dico ch'un splendor mi squarciò il velo Del sonno, ed un chiamar: 'Surgi, che Quale a veder dei fioretti del melo, Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel cielo, Pietro e Giovanni e Jacopo condotti 76 E vinti ritornaro alla parola, Dalla qual furon maggior sonni rotti. E videro scemata loro scuola. 79 Così di Moisè come d' Elia. Ed al Maestro suo cangiata stola ; Tal torna' io, e vidi quella pia 82 Sopra me starsi, che conducitrice Fu de' miei passi lungo il finme pria : E tutto in dubbio dissi : 'Ov' è Beatrice?' Ond' ella: 'Vedi lei sotto la fronda 86 Nuova sedere in sulla sua radice. Vedi la compagnia che la circonda; Gli altri dopo il grifon sen vanno suso, Con più dolce canzone e piu profonda. E se più fu lo suo parlar diffuso Non so, perocchè già negli occhi m' era Quella ch' ad altro intender m' avea chinso. Sola sedeasi in sulla terra vera. 94 Come guardia lasciata li del plaustro. Che legar vidi alla biforme fiera. In cerchio le facevan di sè claustro Le sette ninfe, con quei lumi in mano Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro. 'Qui sarai tu poco tempo silvano. too E sarai meco senza fine cive Di quella Roma onde Cristo è Romano: Però, in pro del mondo che mal vive. 102 Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi. Ritornato di la, fa che tu scrive.'

Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi 106

De' suoi comandamenti era devoto, La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con si veloce moto 100 Foço di spessa nube, quando piove Da quel confine che più va remoto. Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112 Per l'arbor giù, rompendo della scorza, Non che dei fiori e delle foglie nuove : E ferì il carro di tutta sua forza. 115 Ond' ei piegò, come nave in fortuna. Vinta dall' onda, or da poggia or da orza. Poscia vidi avventarsi nella cuna 118 Del trionfal veiculo una volpe. Che d'ogni pasto buon parea digiuna. Ma riprendendo lei di laide colpe. La Donna mia la volse in tanta futa, Quanto sofferson l'ossa senza polpe. Poscia, per indi ond' era pria venuta, 124 L' aquila vidi scender giu nell' arca Del carro, e lasciar lei di sè pennuta, E qual esce di cor che si rammarca, Tal voce usci del cielo, e cotal disse: 'O navicella mia, com' mal sei carca!' Poi parve a me che la terra s' aprisse 130 Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago, Che per lo carro su la coda fisse : E come vespa che ritragge l'ago, 133 A sè traendo la coda maligna, Trasse del fondo, e gissen vago vago. Quel che rimase, come di gramigna Vivace terra, della piuma, offerta Forse con intenzion sana e benigna. Si ricoperse, e funne ricoperta E l' una e l' altra rota e il temo, in Che più tiene un sospir la bocca aperta. Trasformato così il dificio santo 142 Mise fuor teste per le parti sue. Tre sopra il temo, ed una in ciascun Le prime eran cornute come bue : 145 Ma le quattro un sol corno avean per fronte: Simile mostro visto ancor non fue. Sicura quasi rocca in alto monte, 148 Seder sopr' esso una puttana sciolta M' apparve con le ciglia intorno pronte. E come perchè non gli fosse tolta, Vidi di costa a lei dritto un gigante, E baciavansi insieme alcuna volta: Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154 A me rivolse, quel feroce drudo La flagellò dal capo infin le piante.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo, Disciolse il mostro, e trassel per la selva Tanto, che sol di lei mi fece scudo Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Deus, venerunt gentes, alternando Or tre or quattro, dolce salmodia Le donne incominciaro, a lagrimando: E Beatrice sospirosa e pia Quelle ascoltava sì fatta, che poco Più alla croce si cambio Maria, Ma poichè l'altre vergini dier loco A lei di dir, levata dritta in piè Rispose, colorata come foco: Modicum, et non videbitis me, 10 Et iterum, sorelle mie dilette, Modicum, et vos videbitis me. Poi le si mise innanzi tutte e sette, 13 E dopo sè, solo accennando, mosse Me e la Donna, e il Savio che ristette. Così sen giva, e non credo che fosse 16 Lo decimo suo passo in terra posto, Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; E con tranquillo aspetto: 'Vien più tosto,' Mi disse, 'tanto che s' io parlo teco, Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.' Sì com' io fui, com' io doveva, seco, Dissemi: 'Frate, perchè non ti attenti A domandarmi omai venendo meco?' Come a color che troppo reverenti Dinanzi a' suoi maggior parlando sono, Che non traggon la voce viva ai denti, Avvenne a me, che senza intero suono 28 Incominciai: 'Madonna, mia bisogna Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.' Ed ella a me : 'Da tema e da vergogna 31

Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza ereda 37
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;

Messo da Dio, ancidera la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma torto fion li fatti le Neiede.

Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte,
52

Così queste parole segna ai vivi Del viver ch' è un correre alla morte; Ed abbi a mente, quando tu le scrivi, Di non celar qual hai vista la pianta, Ch' è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta, 58 Con bestemmia di fatto offende a Dio, Che solo all' uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio 61 Cinquemili' anni e più l' anima prima Bramò Colui che il morso in sè punio.

Dorme lo ingegno tuo, se non estima Per singular cagione essere eccelsa Lei tanto, e si travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d' Elsa 67 Li pensier vani intorno alla tua mente, E il piacer loro un Piramo alla gelsa, Per tante circostanze solamente 70 La giustizia di Dio nello interdetto Conosceresti all'arbor moralmente.

Ma perch' io veggio te nello intelletto 73 Fatto di pietra, ed, impietrato, tinto Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto, Che il te ne porti dentro a te, per quello Che si reca il bordon di palma cinto,'

Ed io: 'Sì come cera da suggello, 79 Che la figura impressa non trasmuta, Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?'

'Perchè conoschi,' disse, 'quella scuola 85 Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina Come può seguitar la mia parola;

E veggi vostra via dalla divina 88 Distar cotanto, quanto si discorda Da terra il ciel che più alto festina.'

Ond' io risposi lei : 'Non mi ricorda 91 Ch' io straniassi me giammai da voi, Nè honne coscienza che rimorda,'

'E se tu ricordar non te ne puoi,'	94
Sorridendo rispose, 'or ti rammenta	
Come bevesti di Lete ancoi;	
E se dal fummo foco s' argomenta,	97
Cotesta oblivion chiaro conchiude	
Colpa nella tua voglia altrove attenta.	
Veramente oramai saranno nude	100
Le mie parole, quanto converrassi	
Quelle scoprire alla tua vista rude.'	
E più corrusco, e con più lenti passi,	103
Teneva il sole il cerchio di merigge,	
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,	
Quando s' affisser, sì come s' affigge	106
Chi va dinanzi a gente per iscorta,	
Se trova novitate a sue vestigge,	
Le sette donne al fin d'un ombra smorta,	109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri	
Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.	
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri	112
Veder mi parve uscir d' una fontans	١,
E quasi amici dipartirsi pigri.	
'O luce, o gloria della gente umana,	115
Che acqua è questa che qui si dispie	
Da un principio, e sè da sè lontana?'	
	118
Matelda che il ti dica; ' o qui rispose,	
Come fa chi da colpa si dislega,	

La bella Donna : 'Questo, ed altre cose 121 Dette gli son per me ; e son sicura Che l' acqua di Letè non gliel nas-CORA. E Beatrice: 'Forse maggior cura, 124 Che spesse volte la memoria priva. Fatta ha la mente sua negli occhi oscura. Ma vedi Eunoè che là deriva : Menalo ad esso, e come tu sei usa, La tramortita sua virtù ravviva.' Com' anima gentil che non fa scusa. Ma fa sua voglia della voglia altrui, Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa; Così, poi che da essa preso fui, 133 La bella Donna mossesi, ed a Stazio Donnescamente disse : 'Vien con lui.' S' io avessi, lettor, più lungo spazio Da scrivere, io pur canterei in parte Lo dolce ber che mai non m' avria sazio: Ma perchè piene son tutte le carte 139 Ordite a questa Cantica seconda, Non mi lascia più ir lo fren dell' arte. Io ritornai dalla santissim' onda 142 Rifatto si, come piante novelle

Rinnovellate di novella fronda, Puro a disposto a salire alle stelle.

145

PARADISO.

Dei.

CANTO PRIMO.

La gleria di colui che tutto move	
Per l' universo penetra, e risplende	
In una parte più, e meno altrove.	
Nel ciel che più della sua luce prende	4
Fu' io, a vidi cose che ridire	
Ne sa, ne può chi di lassù discende;	
Perchè, appressando sè al suo disire,	7
Nostro intelletto si profonda tanto,	
Che retro la memoria non può ire.	
Veramente quant' io del regno santo	10
Nella mia mente potei far tesoro,	
Sarà ora materia del mio canto.	
O buono Apollo, all' ultimo lavoro	13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,	
Come domandi a dar l' amato alloro.	
Infino a qui l' un giogo di Parnaso	16
Assai mi fu, ma or con ambo • due	
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.	
Entra nel petto mio, e spira tue	19
Si come quando Marsia traesti	
Della vagina delle membra sue.	
O divina virtù, se mi ti presti	22
Tanto che l' ombra del beato regno	
Segnata nel mio capo io manifesti,	
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,	25
E coronarmi allor di quelle foglie	
Che la materia e tu mi farai degno.	
Si rade volte, padre, se ne coglie,	28
Per trionfare o Cesare o Poeta,	
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta	31
Delfica deità dovria la fronda	•
Peneia, quando alcun di sè asseta.	
Poca favilla gran fiamma seconda :	34
Forse retro da me con miglior voci	- •
Si pregherà perchè Cirra risponda.	

Che quattro cerchi giunge con tre croci,	
Con miglior corso e con migliore stella 40	
Esce congiunta, e la mondana cera	
Più a suo modo tempera e suggella.	
Fatto avea di là mane e di qua sera 43	
Tal foce quasi ; • tutto era là bianco	
Quello emisperio, e l'altra parte nera,	
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46	
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:	
Aquila si non gli s' affisse unquanço,	
E sì come 'l secondo raggio suole 49	
Uscir del primo, e risalire insuso,	
Pur come peregrin che tornar vuole;	
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso 52	
Nell' imagine mia, il mio si fece,	
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'	
uso.	
Molto è licito là, che qui non lece 55	
Alle nostre virtù, mercè del loco	
Fatto per proprio dell' umana spece.	
Io nol soffersi molto, nè sì poco, 58	
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,	
Qual ferro che bogliente esce del foco.	
E di subito parve giorno a giorno 61	
Essere aggiunto, come quei che puote	
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.	

Beatrice tutta nell' eterne rote Fissa con gli occhi stava, ed io in lei

Le luci fissi, di lassù remote;

Nel suo aspetto tal dentro mi fei, Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,

Trasumanar significar per verba

A cui esperienza grazia serba.

Che il fe' consorte in mar degli altri

Non si poria; però l'esemplo basti

70

Surge ai mortali per diverse foci

La lucerna del mondo: ma da quella

S' io era sol di me quel che creasti 73 Novellamente, Amor che il ciel governi, Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. Quando la rota, che tu sempiterni 76 Desiderato, a sè mi fece atteso, Con l'armonia che temperi e discerni. Parvemi tanto allor del cielo acceso Dalla fiamma del sol, che pioggia o flume Lago non fece mai tanto disteso. La novità del suono e il grande lume 82 Di lor cagion m' accesero un disio Mai non sentito di cotanto acume. Ond' ella, che vedea me si com' io, 85 A quietarmi l'animo commosso, Pria ch' io a domandar, la bocca aprio. E cominciò: 'Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. Tu non se' in terra, sì come tu credi; Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu ch' ad esso riedi.' S' io fui del primo dubbio disvestito Per le sorrise parolette brevi, Dentro ad un nuovo più fui irretito: E dissi: 'Già contento riquievi 97 Di grande ammirazion ; ma ora ammiro Com' io trascenda questi corpi lievi.' Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante Che madre fa sopra figliuol deliro; E cominció: Le cose tutte a quante 103 Hann' ordine tra loro ; e questo è forma Che l' universo a Dio fa simigliante. Qui veggion l'alte creature l'orma 106 Dell' eterno valore, il quale è fine Al quale è fatta la toccata norma, Nell' ordine ch' io dico sono accline 100 Tutte nature, per diverse sorti, Più al principio loro e men vicine : Onde si movono a diversi porti 112 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti, Questi ne porta il foco inver la luna, 115 Questi nei cor mortali è permotore, Questi la terra in sè stringe ed aduna. Né pur le creature che son fuore D' intelligenza quest' arco saetta, Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore. La provvidenza che cotanto assetta, Del suo lume fa il ciel sempre quieto, Nel qual si volge quel ch' ha maggior fratta : Ed ora lì, com' a sito decreto. Cen porta la virtà di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto. Ver' è che, come forma non s'accorda 127 Molte fiate alla intenzion dell' arte. Perch' a risponder la materia è sorda ; Così da questo corso si diparte Talor la creatura, ch' ha potere Di piegar, così pinta, in altra parte, (E sì come veder si può cadere 133 Foco di nube) se l' impeto primo L' atterra, torto da falso piacere. Non dei più ammirar, se bene estimo, 135 Lo tuo salir, se non come d' un rivo Se d' alto monte scende giuso ad imo. Maraviglia sarebbe in te, se privo 130 D' impedimento giù ti fossi assiso, Come a terra quiete in foco vivo.' Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

CANTO SECONDO.

O voi che siete in piccioletta barca, Desiderosi d'ascoltar, seguiti Retro al mio legno che cantando varca, Tornate a riveder li vostri liti. Non vi mettete in pelago: chè forse Perdendo me rimarreste smarriti. L' acqua ch' io prendo giammai non si Minerva spira, e conducemi Apollo, E nove Muse mi dimostran l' Orse. Voi altri pochi, che drizzaste il collo Per tempo al pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen vien satollo, Metter potete ben per l'alto sale 13 Vostro navigio, servando mio solco Dinanzi all' acqua che ritorna equale.

Quei gloriosi che passaro a Colco,

Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete

19

Del deiforme regno cen portava

Del deiforme regno cen portava Veloci, quasi come il ciel vedete. Beatrice in suso, ed io in lei guardava ; 22 E forse in tanto, in quanto un quadrel E vola, e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25 Mi torse il viso a sè; e però quella, Cui non potea mia opra essere ascosa, Volta ver me si lieta come bella: 'Drizza la mente in Dio grata,' mi disse, 'Che n'ha congiunti con la prima stella.' Pareva a me che nube ne coprisse 31 Lucida, spessa, solida e polita, Quasi adamante che lo sol ferisse. Per entro se l'eterna margarita 34 Ne ricevette, com' acqua recepe Raggio di luce, permanendo unita. S' io era corpo, e qui non si concepe 37 Com' una dimension altra patio, Ch' esser convien se corpo in corpo repe. Accender ne dovria più il disio 40 Di veder quella essenza, in che si vede Come nostra natura e Dio s' unio, Li si vedrà ciò che tenem per fede, 43 Non dimostrato, ma fia per sè noto, A guisa del ver primo che l'uom crede Io risposi: 'Madonna, sì devoto 46 Com' esser posso più, ringrazio lui Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto. Ma ditemi, che son li segni bui Di questo corpo, che laggiuso in terra Fan di Cain favoleggiare altrui?' Ella sorrise alquanto, e poi : 'S' egli erra L' opinion,' mi disse, ' dei mortali, Dove chiave di senso non disserra, Certo non ti dovrien punger gli strali 55 D'ammirazione omai: poi retro ai sensi Vedi che la ragione ha corte l' ali. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi?' 58 Ed io: 'Ciò che n'appar quassù diverso, Credo che il fanno i corpi rari e densi.' Ed ella: 'Certo assai vedrai sommerso 61 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti L' argomentar ch' io gli farò avverso. La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto Notar si posson di diversi volti. Se raro e denso ciò facesser tanto. Una sola virtù sarebbe in tutti, Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti 70 Di principii formali, e quei, fuor ch'uno, Seguiterieno a tua ragion distrutti. Ancor, se raro fosse di quel bruno Cagion che tu domandi, od oltre in parte Fora di sua materia sì digiuno Esto pianeta, o sì come comparte 76 Lo grasso e il magro un corpo, così questo Nel suo volume cangerebbe carte. Se il primo fosse, fora manifesto 79 Nell' eclissi del sol, per trasparere Lo lume, come in altro raro ingesto, Questo non è; però è da vedere Dell' altro, e s' egli avvien ch' io l'altro cassi. Falsificato fia lo tuo parerè, S' egli è che questo raro non trapassi, 85 Esser conviene un termine, da onde Lo suo contrario più passar non lassi : Ed indi l'altrui raggio si rifonde Così, come color torna per vetro, Lo qual diretro a sè piombo nasconde. Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro Quivi lo raggio più che in altre parti, Per esser li rifratto piu a retro. Da questa instanzia può diliberarti 94 Esperienza, se giammai la provi. Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' Tre specchi prenderai, e due rimovi Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso, Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi, Rivolto ad essi fa che dopo il dosso Ti stea un lume che i tre specchi accenda. E torni a te da tutti ripercosso. Benchè nel quanto tanto non si stenda 103 La vista piu lontana, li vedrai Come convien ch'egualmente risplenda. Or come ai colpi delli caldi rai 106 Della neve riman nudo il suggetto E dal colore e dal freddo primai; Così rimaso te nello intelletto 100 Voglio informar di luce sì vivace, Che ti tremolerà nel suo aspetto. Dentro dal ciel della divina pace 112 Si gira un corpo, nella cui virtute L' esser di tutto suo contento giace. Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115 Quell' esser parte per diverse essenze Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze 118 Le distinzion che dentro da sè hanno Dispongono a lor fini e lor semenze. Questi organi del mondo così vanno. Come tu vedi omai, di grado in grado, Che di su prendono, e di sotto fanno. Riguarda bene a me sì com' io vado Per questo loco al ver che tu disiri. Sì che poi sappi sol tener lo guado. Lo moto e la virtù dei santi giri. 127 Come dal fabbro l'arte del martello, Dai beati motor convien che spiri; E il ciel, cui tanti lumi fanno bello. 130 Dalla mente profonda che lui volve Prende l'image, e fassene suggello, E come l' alma dentro a vostra polve 133 Per differenti membra, e conformate A diverse potenze, si risolve : Così l'intelligenza sua bontate 136 Multiplicata per le stelle spiega, Girando sè sopra sua unitate, Virtù diversa fa diversa lega 130 Col prezioso corpo ch' ell' avviva. Nel qual, sì come vita in voi, si lega, Per la natura lieta onde deriva. 142 La virtu mista per lo corpo luce. Come letizia per pupilla viva, Da essa vien ciò che da luce a luce 145 Par differente, non da denso e raro: Essa è formal principio che produce. Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. 148

CANTO TERZO.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,

Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo 4
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferer più erto.
Ma vision m'apparve, che ritenne 7
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide a tranquille,
Non si profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille 13
Debili st, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;

Tali vid' io più facce a parlar pronte. Perch' io dentro all'error contrario corsi A quel ch' accese amor tra l' nomo e il fonte. Subito, sì com' io di lor m' accorsi. Quelle stimando specchiati sembianti, Per veder di cui fosser, gli occhi torsi: E nulla vidi, e ritorsili avanti Dritti nel lume della dolce guida. Che sorridendo ardea negli occhi santi, 'Non ti maravigliar perch' io sorrida,' 25 Mi disse, 'appresso il tuo pueril coto, Poi sopra il vero ancor lo piè non fida. Ma ti rivolve, come suole, a voto. Vere sustanzie son ciò che tu vedi, Qui rilegate per manco di voto. Però parla con esse, ed odi, e credi; 31 Chè la verace luce che le appaga Da sè non lascia lor torcer li piedi. Ed io all' ombra, che parea più vaga Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, Quasi com' uom cui troppa voglia ismaga: 'O ben creato spirito, che a' rai 37 Di vita eterna la dolcezza senti. Che non gustata non s' intende mai: Grazioso mi fia, se mi contenti Del nome tuo e della vostra sorte.' Ond' ella pronta e con occhi ridenti: 'La nostra carità non serra porte A giusta voglia, se non come quella Che vuol simile a sè tutta sua corte. Io fui nel mondo vergine sorella ; 46 E se la mente tua ben si riguarda, Non mi ti celera l' esser più bella, Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, Che posta qui con questi altri beati, Beata sono in la spera più tarda, Li nostri affetti, che solo inflammati 52 Son nel piacer dello Spirito Santo, Letizian del suo ordine formati, E questa sorte, che par giù cotanto, 55 Però n' è data, perchè fur negletti Li nostri voti, e voti in alcun canto.' Ond' io a lei: 'Ne' mirabili aspetti 58 Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta dai primi concetti.

Però non fui a rimembrar festino.

Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici.

Sì che raffigurar m' è più latino.

61

Ma dimmi : voi che siete qui felici, Desiderate voi più alto loco Per più vedere, o per più farvi amici?' Con quelle altr' ombre pria sorrise un Da indi mi rispose tanto lieta. Ch' arder parea d' amor nel primo 'Frate, la nostra volontà quieta 70 Virtù di carità, che fa volerne Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci assets. Se disiassimo esser più superne, 73 Foran discordi li nostri disiri Dal voler di colui che qui ne cerne. Che vedrai non capere in questi giri. S' essere in carità è qui necesse. E se la sua natura ben rimiri. Anzi è formale ad esto beato esse 79 Tenersi dentro alla divina voglia, Per ch' una fansi nostre voglie stesse. Sì che, come noi sem di soglia in soglia 82 Per questo regno, a tutto il regno piace, Com' allo re ch' a suo voler ne invoglia : E la sua volontate è nostra pace : Ella è quel mare al qual tutto si move Ciò ch' ella crea, e che natura face.' Chiaro mi fu allor com' ogni dove In cielo è Paradiso, e sì la grazia Del sommo ben d'un modo non vi piove. Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia, qu E d' un altro rimane ancor la gola, Che quel si chiede, e di quel si ringrazia; Così fec' io con atto e con parola, Per apprender da lei qual fu la tela Onde non trasse infino a co la spola. 'Perfetta vita ed alto merto inciela Donna più su,' mi disse, 'alla cui norma Nel vostro mondo giù si veste e vela, Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100 Con quello sposo ch' ogni voto accetta, Che caritate a suo piacer conforma, Dal mondo, per seguirla, giovinetta Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi, E promisi la via della sua setta. Uomini poi, a mal più ch' al bene usi, 106 Fuor mi rapiron della dolce chiostra :

E Dio si sa qual poi mia vita fusi.

Di tutto il lume della spera nostra,

E quest' altro splendor, che ti si mostra 100

Dalla mia destra parte, e che s'accende

Ciò ch' io dico di me di sè intende : Sorella fu, e cost le fu tolta Di capo l'ombra delle sacre bende. Ma poi che pur al mondo fu rivolta Contra suo grato e contra buona usanza. Non fu dal vel del cor giammai disciolta. Quest' è la luce della gran Costanza, 118 Che del secondo vento di Soave Generò il terzo, e l'ultima possanza,' Così parlommi, e poi cominciò: Ave, 121 Maria, cantando: e cantando vanio. Come per acqua cupa cosa grave. La vista mia, che tanto la seguio 124 Quanto possibil fu, poi che la perse, Volsesi al segno di maggior disio. Ed a Beatrice tutta si converse : 127 Ma quella folgorò nello mio sguardo Sì che da prima il viso non sofferse:

CANTO QUARTO.

E ciò mi fece a domandar più tardo. 130

Intra due cibi, distanti e moventi D' un modo, prima si morria di fame, Che liber' uomo l' un recasse ai denti. Si si starebbe un agno intra due brame 4 Di fieri lupi, egualmente temendo ; Sì si starebbe un cane intra due dame. Per che, s' io mi tacea, me non riprendo, 7 Dalli miei dubbi d' un modo sospinto, Poich' era necessario, nè commendo, Io mi tacea, ma il mio disir dipinto M' era nel viso, e il domandar con ello Più caldo assai, che per parlar distinto, Fe' si Beatrice, qual fe' Daniello, 13 Nabuccodonosor levando d' ira, Che l' avea fatto ingiustamente fello. E disse: 'Io veggio ben come ti tira Uno ed altro disio, sì che tua cura Sè stessa lega sì che fuor non spira, Tu argomenti: "Se il buon voler dura, 10 La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura?" Ancor di dubitar ti dà cagione, 22 Parer tornarsi l'anime alle stelle, Secondo la sentenza di Platone. Queste son le question che nel tuo velle 25 Pontano egualemente; e però pria Tratterò quella che più ha di felle.

Dei Serafin colui che più s' india, 28 Moise, Samuel, e quel Giovanni, Qual prender vuoli, io dico, non Maria, Non hanno in altro cielo i loro scanni. 31 Che quegli spirti che mo t' appariro. Nè hanno all' esser lor più o meno anni. Ma tutti fanno bello il primo giro, E differentemente han dolce vita, Per sentir più e men l' eterno spiro. Qui si mostraron, non perchè sortita Sia questa spera lor: ma per far segno Della celestial ch' ha men salita. Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40 Perocchè solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno. Per questo la Scrittura condiscende A vostra facultate, e piedi e mano Attribuisce a Dio, ed altro intende; E santa Chiesa con aspetto umano 46 Gabriel e Michel vi rappresenta, E l'altro che Tobia rifece sano. Quel che Timeo dell'anime argomenta 40 Non è simile a ciò che qui si vede. Però che, come dice, par che senta. Dice che l' alma alla sua stella riede, Credendo quella quindi esser decisa, Quando natura per forma la diede. E forse sua sentenza è d'altra guisa Che la voce non suona, ed esser puote Con intenzion da non esser derisa, S' egl' intende tornare a queste rote L'onor dell'influenza e il biasmo, forse In alcun vero suo arco percote. Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi, sì che Giove. Mercurio e Marte a nominar trascorse. L'altra dubitazion che ti commove Ha men velen, perocchè sua malizia Non ti poria menar da me altrovo. Parere inglusta la nostra giustizia 67 Negli occhi dei mortali, è argomento Di fede, e non d'eretica neguizia, Ma perchè puote vostro accorgimento 70 Ben penetrare a questa veritate. Come disiri, ti farò contento. Se violenza è quando quel che pate, 73 Niente conferisce a quel che isforza, Non fur quest' alme per essa scusate; Chèvolontà, se non vuol, non si ammorza, 76 Ma fa come natura face in foco. Se mille volte violenza il torza :

Perchè, s' ella si piega assai o poco, 70 Segue la forza ; e così queste fero, Possendo ritornare al sante loco, Se fosse stato lor volere intero. 84 Come tenne Lorenzo in sulla grada, E fece Muzio alla sua man severo, Così le avria ripinte per la strada 85 Ond' eran tratte, come furo sciolte : Ma così salda voglia è troppo rada. E per queste parole, se ricolte L' hai come devi, è l' argomento casso, Che t' avria fatto noia ancor più volte. Ma or ti s'attraversa un altro passo Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso Non usciresti, pria saresti lasso. Io t' ho per certo nella mente messo. Ch' alma beata non poria mentire. Perocch' è sempre al primo vero appresso: E por potesti da Piccarda udire. 97 Che l'affezion del vel Costanza tenne. Sì ch' ella par qui meco contradire. Molte fiate già, frate, addivenne 100 Che per fuggir periglio, contro a grato Si fe' di quel che far non si convenne ; Come Almeone, che di ciò pregato Dal padre suo, la propria madre spense; Per non perder pietà si fe' spietato. A questo punto voglio che tu pense 106 Che la forza al voler si mischia, e Sì che scusar non si posson l'offense. Voglia assoluta non consente al danno, 100 Ma consentevi in tanto in quanto teme, Se si ritrae, cadere in più affanno. Però, quando Piccarda quello espreme, 112 Della voglia assoluta intende, ed io Dell' altra, sì che ver diciamo insieme ' Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, Ch' usci del fonte ond' ogni ver deriva; Tal pose in pace uno ed altro disio. 'O amanza del primo amante, o diva,' 118 Diss' io appresso, 'il cui parlar m'inonda, E scalda sì, che più e più m' avviva, Non è l'affezion mia tanto profonda, 121 Che basti a render voi grazia per grazia; Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia 124

Nostro intelletto, se il ver non lo illustra.

Di fuor dal qual nessun vero si spazia,

Posasi in esso, come fiera in lustra, 127 Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo; Se non, ciascun disio sarebbe frustra. Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130 Appiè del vero il dubbio : ed è natura, Ch' al sommo pinge noi di collo in collo. Questo m' invita, questo m' assicura, 133 Con riverenza, donna, a domandarvi D' un' altra verità che m' è oscura. Io vo' saper se l' uom può satisfarvi 136 Ai voti manchi sì con altri beni, Ch' alla vostra statera non sien parvi.' Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 130

Di faville d' amor, cost divini,

Che vinta mia virtù diede le reni,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO. 'S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore Di là dal modo che in terra si vede. Sì che degli occhi tuoi vinco il valore. Non ti maravigliar ; chè ciò procede Da perfetto veder, che come apprende, Così nel bene appreso move il piede. Io veggio ben sì come già risplende Nello intelletto tuo l' eterna luce. Che, vista sola, sempre amore accende: E s' altra cosa vostro amor seduce. Non è, se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce. Tu vuoi saper, se con altro servigio, 13 Per manco voto, si può render tanto, Che l'anima sicuri di litigio' Si cominciò Beatrice questo canto; 16 E si com' uom che suo parlar non spezza, Continuò così il processo santo: 'Lomaggior don che Dio per sua larghezza Fesse creando, ed alla sua bontate Più conformato, e quel ch' ei più apprezza. Fu della volontà la libertate. Di che le creature intelligenti, E tutte e sole furo e son dotate. Or ti parra, se tu quinci argomenti, 25 L'alto valor del voto, s' è sì fatto Che Dio consenta quando tu consenti;

Dunque che render puossi per ristoro ? 31 Se credi bene usar quel ch' hai offerto. Di mal tolletto vuoi far buon lavoro, Tu se' omai del maggior punto certo : 31 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto, Convienti ancor sedere un poco a mensa, Perocchè il cibo rigido ch' hai preso 38 Richiede ancora aiuto a tua dispensa. Apri la mente a quel ch' io ti paleso, E fermalvi entro; chè non fa scienza, Senza lo ritenere, avere inteso. Due cose si convengono all' essenza 43 Di questo sacrificio: l' una è quella Di che si fa, l' altra è la convenenza, Quest' ultima giammai non si cancella, 46 Se non servata, ed intorno di lei Sì preciso di sopra si favella; Però necessità fu agli Ebrei Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta Si permutasse, come saper dei. L' altra, che per materia t' è aperta, Puote bene esser tal che non si falla Se con altra materia si converta. Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55 Per suo arbitrio alcun, senza la volta E della chiave bianca della gialla : Ed ogni permutanza creda stolta, 58 Se la cosa dimessa in la sorpresa, Come il quattro nel sei, non è raccolta. Però qualunque cosa tanto pesa Per suo valor, che tragga ogni bilancia, Satisfar non si può con altra spesa, Non prendan li mortali il voto a ciancia: Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, Come Jeptė alla sua prima mancia ; Cui più si convenia dicer: "Mal feci," 67 Che servando far peggio; e così stolto Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci, Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, E fe' pianger di sè li folli e i savi, Ch' udir parlar di così fatto colto. Siate, Cristiani, a movervi più gravi, 73 Non siate come penna ad ogni vento, E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76

E il pastor della Chiesa che vi guida:

Questo vi basti a vostro salvamento,

Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28

Vittima fassi di questo tesoro, Tal qual io dico, e fassi col suo atto.

Se mala cupidigia altro vi grida, 70 Uomini siate, e non pecore matte, Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida. Non fate come agnel che lascia il latte 82 Della sua madre, e semplice a lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte.' Così Beatrice a me, com' io scrivo ; 85 Poi si rivolse tutta disiante A quella parte ove il mondo è più vivo. Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88 Poser silenzio al mio cupido ingegno. Che già nuove questioni avea davante. E sì come saetta, che nel segno Percote pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno. Quivi la Donna mia vid' io si lieta. 94 Come nel lume di quel ciel si mise, Che più lucente se ne fe' il pianeta. E se la stella si cambiò e rise. 97 Qual mi fec' io, che pur di mia natura Trasmutabile son per tutte guise! Come in peschiera, ch' è tranquilla p pura, 100 Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori. Per modo che lo stimin lor pastura ; Sì vid' io ben più di mille splendori Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia : 'Ecco chi crescerà li nostri amori.' E si come ciascuno a noi venia, 106 Vedeasi l'ombra piena di letizia Nel fulgor chiaro che da lei uscia. Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia 100 Non procedesse, come tu avresti Di più sapere angosciosa carizia; E per te vederai, come da questi 112 M' era in disio d' udir lor condizioni. Sì come agli occhi mi fur manifesti, 115 'O bene nato, a cui veder li troni Del trionfo eternal concede grazia. Prima che la milizia s' abbandoni. Del lume che per tutto il ciel si spazia 118 Noi semo accesi : e però, se disii Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia,' Cosi da un di quegli spirti pii Detto mi fu : e da Beatrice : 'Di' di' Sicuramente, e credi come a Dii.' 'Io veggio ben si come tu t' annidi 124 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, Perch' ei corruscan, si come tu ridi;

Ma non so chi tu sei, ne perche aggi, 127 Anima degna, il grado della spera, Che si vela ai mortal con altrui raggi.' Questo diss' io diritto alla lumiera 130 Che pria m' avea parlato, ond' ella Lucente più assai di quel ch' ell' era. Si come il sol, che si cela egli stessi Per troppa luce, come il caldo ha rose Le temperanze dei vapori spessi : Per più letizia sì mi si nascose 136 Dentro al suo raggio la figura santa, E così chiusa chiusa mi rispose Nel modo che il seguente canto canta. 139

CANTO SESTO. 'Posciachè Constantin l'aquila volse

Contra il corso del ciel, ch' ella seguio

Dietro all' antico che Lavina tolse.

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 4 Nell' estremo d' Europa si ritenne, Vicino ai monti de' quai prima uscio; E sotto l' ombra delle sacre penne Governò il mondo lì di mano in mano. E sì cangiando in sulla mia pervenne. Cesare fui, e son Giustiniano. Che, per voler del primo amor ch' io sento. D'entro le leggi trassi il troppo e il vano; E prima ch' io all' opra fossi attento, 13 Una natura in Cristo esser, non piùe, Credeva, e di tal fede era contento; Ma il benedetto Agapito, che fue 16 Sommo pastore, alla fede sincera Mi dirizzò con le parole sue. Io gli credetti, e ciò che in sua fede era 10 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi Ogni contraddizion e falsa e vera. Tosto che con la chiesa mossi i piedi. A Dio per grazia piacque di spirarmi L' alto lavoro, e tutto a lui mi diedi. Ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25 Cui la destra del ciel fu si congiunta. Che segno fu ch' io dovessi posarmi. Or qui alla question prima s' appunta 28 La mia risposta; ma sua condizione Mi stringe a seguitare alcuna giunta;

Perchè tu veggi con quanta ragione 31 Si move contra il sacrosanto segno. E chi'l s'appropria, e chi a lui s'oppone. Vedi quanta virtù l' ha fatto degno Di riverenza.' E cominciò dall' ora Che Pallante mori per dargli regno. 'Tu sai che fece in Alba sua dimora 27 Per trecent' anni ed oltre, infino al fine Che i tre ai tre pugnar per lui ancora. E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine 40 Al dolor di Lucrezia in sette regi, Vincendo intorno le genti vicine. Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi 43 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro. E contra gli altri principi e collegi : Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro 46 Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi Ebber la fama che volontier mirro. Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi, 49 Che diretro ad Annibale passaro L' alpestre rocce di che, Po, tu labi. Sott' esso giovinetti trionfaro 52 Scipione e Pompeo, ed a quel colle Sotto il qual tu nascesti, parve amaro. Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55 Ridur lo mondo a suo modo sereno. Cesare per voler di Roma il tolle : E quel che fe' da Varo infino al Reno, 58 Isara vide ed Era, e vide Senna, Ed ogni valle onde Rodano è pieno. Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna, 61 E saltò Rubicon, fu di tal volo Che nol seguiteria lingua nè penna. In ver la Spagna rivolse lo stuolo; 64 Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo. Antandro e Simoenta, onde si mosse. Rivide, e là dov' Ettore si cuba, E mal per Tolommeo poi si riscosse : Da indi scese folgorando a Juba; 70 Poscia si volse nel vostro occidente, Dove sentia la Pompeiana tuba. Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente, 73 Bruto con Cassio nello inferno latra, E Modena e Perugia fe' dolente. 76 Piangene ancor la trista Cleopatra. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro; Con costui pose il mondo in tanta Che fu serrato a Jano il suo delubro. Ma ciò che il segno che parlar mi face 82 Fatto avea prima, e poi era fatturo Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace. Diventa in apparenza poco e scuro, Se in mano al terzo Cesare si mira Con occhio chiaro e con affetto puro: Chè la viva giustizia che mi spira Gli concedette, in mano a quel ch' io Gloria di far vendetta alla sua ira. Or qui t'ammira in ciò ch' 10 ti replico: or Poscia con Tito a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico. E quando il dente Longobardo morse 04 La santa Chiesa, sotto alle sue ali Carlo Magno, vincendo, la soccorse, Omai puoi giudicar di quei cotali Ch' io accusai di sopra, e di lor falli, Che son cagion di tutti vostri mali. L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100 Oppone, e l'altro appropria quello a parte. Sì che forte a veder è chi più falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103 Sott' altro segno ; chè mal segue quello Sempre chi la giustizia e lui diparte : E non l'abbatta esto Carlo novello Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli Ch' a più alto leon trasser lo vello, Molte fiate già pianser li figli 109 Per la colpa del padre, o non si creda Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli, Questa picciola stella si correda 112 Dei buoni spirti, che son stati attivi Perchè onore e fama li succeda: E quando li disiri poggian quivi 115 Si disviando, pur convien che i raggi Del vero amore in su poggin men vivi. Ma nel commensurar dei nostri gaggi 118 Col merto, è parte di nostra letizia, Perchè non li vedem minor nè macci. Quindi addolcisce la viva giustizia In noi l'affetto sì, che non si puote Torcer giammai ad alcuna neguizia. Diverse voci fan giù dolci note ; 124 Così diversi scanni in nostra vita. Rendon dolce armonia tra queste rote.

142

E dentro alla presente margarita 127 Luce la luce di Romeo, di cui Fu l'opra bella e grande mal gradita, Ma i Provenzali che fer contra lui 130 Non hanno riso, e però mal cammina Qual si fa danno del ben fare altrui, Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, 133 Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece Romeo persona umile e peregrina: E poi il mosser le parole biece A domandar ragione a questo giusto, Che gli assegnò sette e cinque per diece. Indi partissi povero e vetusto: E se il mondo sapesse il cor ch' egli Mendicando sua vita a frusto a frusto.

CANTO SETTIMO.

Assai lo loda, e più lo loderebbe.'

Osanna sanctus Deus Sabaoth, Superillustrans claritate tua Felices ignes horum malachoth! Così, volgendosi alla nota sua. Fu viso a me cantare essa sustanza. Sopra la qual doppio lume s' addua : Ed essa e l'altre mossero a sua danza, 7 E quasi velocissime faville, Mi si velar di subita distanza, Io dubitava, e dicea : 'Dille, dille,' Fra me, 'dille,' diceva, 'alla mia donna Che mi disseta con le dolci stille'; Ma quella riverenza che s' indonna 13 Di tutto me, pur per BE e per ICE, Mi richinava come l' uom ch' assonna, Poco sofferse me cotal Beatrice. 16 E cominciò, raggiandomi d' un riso Tal, che nel foco faria l' uom felice : 'Secondo mio infallibile avviso, 19 Come giusta vendetta giustamente Vengiata fosse, t' ha in pensier miso: Ma io ti solverò tosto la mente: 22 E tu ascolta, chè le mie parole Di gran sentenza ti faran presente. Per non soffrire alla virtù che vuole Freno a suo prode, quell' uom che non nacque, Dannando se, danno tutta sua prole;

Onde l'umana specie inferma giacque 28 Giù per secoli molti in grande errore, Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,

U' la natura, che dal suo fattore 31 S' era allungata, unio a sè in persona. Con l' atto sol del suo eterno amore. Or drigge il visa a qual ch' or si regiona:

Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona: Questa natura al suo Fattore unita, 35 Qual fu creata, fu sincera e buona;

Ma per sè stessa pur fu ella sbandita 37 Di Paradiso, perocchè si torse Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse, 40 S' alla natura assunta si misura, Nulla giammai si giustamente morse;

E così nulla fu di tanta ingiura. 43
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d' un atto uscir cose diverse; 46 Ch' a Dio ed ai Giudei piacque una morte:

Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse. Non ti dec oramai parer più forte, 49 Quando si dice che giusta vendetta Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,

Del qual con gran disio solver s' aspetta. Tu dici: "Ben discerno cio ch' i' odo; 55 Ma perchè Dio volesse, m' è occulto, A nostra redenzion pur questo modo." Questo decreto, frate, sta sepulto 58

Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno Nella fiamma d' amor non è adulto. Veramente, però ch' a questo segno 61 Molto si mira, e poco si discerne,

Dirò perchè tal modo fu piu degno.
La divina bontà, che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla 67 Non ha poi fine, perchè non si move La sua imprenta, quand' ella sigilla,

Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Più l' è conforme, e però più le piace; 73 Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia, Nella più simigliante è più vivace. Di tutte queste cose s' avvantaggia 76 L' umana creatura, e w una manca, Di sua nobilità convien che caggia. Solo il peccato è quel che la disfranca, 79 E falla dissimile al Sommo Bene. Perché del lume suo poco s' imbianca ; Ed in sua dignità mai non riviene, Se non riempie dove colpa vota, Contra mal dilettar con giuste pene. Vostra natura, quando peccò tota 85 Nel seme suo, da queste dignitadi, Come da Paradiso, fu remota; Nà ricovrar potessi, se tu badi 88 Ben sottilmente, per alcuna via, Senza passar per l' un di questi guadi : O che Dio solo per sua cortesia Dimesso avesse, o che l' uom per sè Avesse satisfatto a sua follia, Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 94 Dell' eterno consiglio, quanto puoi Al mio parlar distrettamente fisso. Non potea l' uomo nei termini suoi 97 Mai satisfar, per non poter ir giuso Con umiltate, ubbidiendo poi, Quanto disubbidiendo intese ir suso: 100 E questa è la cagion per che l' nom Da poter satisfar per sè dischiuso. Dunque a Dio convenia con le vie sue 103 Riparar l' uomo a sua intera vita, Dico con l' una, o ver con ambo e Ma perchė l' opra è tanto più gradita 106 Dell' operante, quanto più appresenta Della bontà del core ond' è uscita : La divina bontà, che il mondo imprenta, Di proceder per tutte le sue vie 110 A rilevarvi suso fu contenta; Ne tra l' ultima notte e il primo die 112 Sì alto e sì magnifico processo, O per l' una o per l' altra fu o fie, Che più largo fu Dio a dar se stesso, 115 A far l' uom sufficiente a rilevarsi, Che s' egli avesse sol da sè dimesso. E tutti gli altri modi erano scarsi 118 Alla giustizia, se il Figliuol di Dio Non fosse umiliato ad incarnarsi. Or, per empierti bene ogni disio. 121 Ritorno a dichiarare in alcun loco, Perche tu veggi lì così com' io.

Tu dici: "Io veggio l' acqua, io veggio il foco. 124 L' aer, e la terra, e tutte lor misture Venire a corruzione, e durar poco, E queste cose pur fur creature ; " Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero, Esser dovrien da corruzion sicure. Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130 Nel qual tu sei, dir si posson creati, Sì come sono, in loro essere intero; Ma gli elementi che tu hai nomati. 133 E quelle cose che di lor si fanno. Da creata virtù sono informati. Creata fu la materia ch' egli hanno, 136 Creata fu la virtù informante In queste stelle, che intorno a lor vanno. L'anima d'ogni bruto e delle piante 130 Da complession potenziata tira Lo raggio e il moto delle luci sante, Ma vostra vita senza mezzo spira La somma beninanza, e la innamora Di sè, sì che poi sempre la disira, E quinci puoi argomentare ancora 145 Vostra resurrezion, se tu ripensi Come l' umana carne fessi allora, Che li primi parenti intrambo fensi,' 148

CANTO OTTAVO. Soles creder lo mondo in suo periclo

Che la bella Ciprigna il folle amore

Raggiasse, volta nel terzo epiciclo: Perchè non pure a lei facean onore Di sacrificio e di votivo grido Le genti antiche nell' antico errore; Ma Dione onoravano e Cupido, Questa per madre sua, questo per figlio, E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido: E da costei, ond' io principio piglio, 10 Pigliavano il vocabol della stella Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio. Io non m'accorsi del salire in ella; Ma d'esservi entro mi fece assai fede La Donna mia, ch' io vidi far più bella E come in fiamma favilla si vede, 16 E come in voce voce si discerne,

Quando una è ferma e l'altra va e riede;

Vid' io in essa luce altre lucerne 10 Moversi in giro più e men correnti. Al modo, credo, di lor viste eterne. Di fredda nube non disceser venti, 22 O visibili o no, tanto festini, Che non paressero impediti e lenti A chi avesse quei lumi divini 25 Veduti a noi venir, lasciando il giro Pria cominciato in gli alti Serafini, E dentro a quei che più innanzi appariro, 28 Sonava Osanna sì che unque poi Di riudir non fui senza disiro. Indi si fece l' un più presso a noi. E solo incominciò: 'Tutti sem presti Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. Noi ci volgiam coi principi celesti 34 D' un giro, e d' un girare, e d' una sete. Ai quali tu del mondo già dicesti : Voi che intendendo il terzo ciel movete: 37 E sem si pien d'amor che, per piacerti, Non fia men dolce un poco di quiete.' Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40 Alla mia donna riverenti, ed essa Fatti gli avea di sè contenti e certi. Rivolsersi alla luce, che promessa Tanto s' avea, e : 'Di' chi siete.' fue La voce mia di grande affetto impressa E quanta e quale vid' io lei far piùe Per allegrezza nuova che s' accrebbe, Quand' io parlai, all' allegrezze sue! Così fatta, mi disse. 'Il mondo m' ebbe 40 Giù poco tempo; e se più fosse stato, Molto sarà di mal, che non sarebbe, La mia letizia mi ti tien celato. Che mi raggia dintorno, e mi nasconde Quasi animal di sua seta fasciato. Assai m' amasti, ed avesti bene onde : 55 Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde. Quella sinistra riva che si lava Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga, Per suo signore a tempo m' aspettava : E quel corno d'Ausonia, che s'imborga 61 Di Bari, di Gaeta e di Catona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga. Fulgeami già in fronte la corona Di quella terra che il Danubio riga Poi che le ripe tedesche abbandona; E la bella Trinacria, che caliga 67 Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo, Attesi avrebbe li suoi regi ancora. Nati per me di Carlo e di Ridolfo. Se mala signoria, che sempre accora 73 Li popoli suggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar : " Mora, mora." E se mio frate questo antivedesse, 76 L' avara povertà di Catalogna Già fuggiria, perchè non gli offendesse ; Chè veramente provveder bisogna Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca Carcata più di carco non si pogna. 82 La sua natura, che di larga parca Discese, avria mestier di tal milizia Che non curasse di mettere in arca.' 'Perocch' io credo che l' alta letizia Che il tuo parlar m' infonde, signor Là 've ogni ben si termina e s' inizia, Per te si veggia, come la vegg' io, Grata m' è più, e anco questo ho caro, Perchè il discerni rimirando in Dio. Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro, or Poiche parlando a dubitar m' hai mosso. Come uscir può di dulce seme amaro.' Questo io a lui; ed egli a me: 'S' io posso o4 Mostrarti un vero, a quel che tu domandi Terrai il viso come tieni il dosso, Lo ben che tutto il regno che tu scandi oz Volge e contenta, fa esser virtute Sua provvidenza in questi corpi grandi; E non pur le nature provvedute 100 Son nella mente ch' è da sè perfetta. Ma esse insieme con la lor salute. Perchè quantunque questo arco saetta, 103 Disposto cade a provveduto fine, Sì come cosa in suo segno diretta, Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106 Producerebbe si li suoi effetti. Che non sarebbero arti, ma ruine; E ciò esser non può, se gl' intelletti Che movon queste stelle non son manchi, E manco il primo che non gli ha perfetti, Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?' Ed io: 'Non già, perchè impossibil veggio Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi,' Ond'egli ancora: 'Or di', sarebbe il peggio Perl'uomo in terra se non fosse cive?'116

'Si,'rispos'io, 'e qui ragion non cheggio.'

'E può egli esser, se giù non si vive 118 Diversamente per diversi offici? No, se il maestro vostro ben vi scrive.' Si venne deducendo infino a quici; Poscia conchiuse: 'Dunque esser diverse Convien dei vostri effetti le radici : Perche un nasce Solone, ed altro Xerse, 124 Altro Melchisedech, ed altro quello Che volando per l' aere il figlio perse. La circular natura, ch' è suggello Alla cera mortal, fa ben sua arte, Ma non distingue l'un dall'altro ostello. Quinci addivien ch' Esaù si diparte Per seme da Jacob, e vien Quirino Da si vil padre che si rende a Marte. Natura generata il suo cammino Simil farebbe sempre ai generanti, Se non vincesse il provveder divino. Or quel che t' era retro t' è davanti : 136 Ma perchè sappi che di te mi giova, Un corollario voglio che t' ammanti, Sempre natura, se fortuna trova Discorde a sè, come ogni altra semente Fuor di sua region, fa mala prova, E se il mondo laggiù ponesse mente 142 Al fondamento che natura pone. Seguendo lui, avria buona la gente Ma voi torcete alla religione 45 Tal che fia nato a cingersi la spada, E fate re di tal ch' e da sermone : Onde la traccia vostra è tuor di strada,' 148

CANTO NONO.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemonza,

M' ebbe chiarito, mi narro gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza,
Ma disse: 'Taci, elascia volger gli anni;' 4
Si ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie, 10
Che da si fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi 16 Sopra me come pria, di caro assenso Al mio disio certificato fermi.

'Deh metti al mio voler tosto compenso, 19 Beato spirto,' dissi, 'e fammi prova Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.'

Onde la luce che m' era ancor nuova, 22 Del suo profondo, ond' ella pria cantava,

Seguette, come a cui di ben far giova:
'In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede tra Rialto

E le fontane di Brenta e di Piava, Si leva un colle, e non surge molt' alto, 28 Là onde scese già una facella,

Che fece alla contrada un grandenssalto. D' una radice nacqui ed io ed ella; 31 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo, Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi

Che parria forse forte al vostro vulgo. Di questa luculenta e cara giosa 37 Del nostro cielo, che piu m' è propinqua,

Grande fama rimase, e pria che moia, Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40 Vedi se far si dee l' uomo eccellente, Si ch'altra vita la prima relinqua!

E ciò non pensa la turba presente, 43 Che Tagliamento ed Adice richiude, Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s' accompagna, 49 Tal signoreggia e va con la testa alta, Che già per lui carpir si fa la ragna,

Piangera Feltro ancora la diffalta 52 Dell'empio suo pastor, che sara sconcia Sì che per simil non s'entro in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55 Che ricevesse il sangue Ferrarese, E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese Per mostrarsi di parte; e cotai doni Conformi fleno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni, 61 Onde rifulge a noi Dio giudicante, Sì che questi parlar ne paion buoni.'

64 Qui si tacette, e fecemi sembiante Che fosse ad altro volta, per la rota In che si mise, com' era davante L'altra letizia, che m' era già nota 67 Preclara cosa, mi si fece in vista Qual fin balascio in che lo sol percota, Per lotiziar lassù fulgor s' acquista, Sì come riso qui : ma giù s' abbuia L'ombra di fuor, come la mente è trista. 'Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia.' 73 Diss' io, 'beato spirto, sì che nulla Voglia di sè a te puote esser fuia. Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76 Sempre col canto di quei fochi pii Che di sei ali facean la cuculla. Perchè non satisface ai miei disti? 79 Già non attenderei io tua domanda. S' io m' intuassi, come tu t' immil.' 'La maggior valle in che l'acqua si spanda,' Incominciaro allor le sue parole. Fuor di quel mar che la terra inghirlanda. Tra i discordanti liti, contra il sole 85 Tanto sen va che fa meridiano Là dove l'orizzonte pria far suole Di quella valle fu' io littorano, Tra Ebro e Macra, che per cammin corto Lo Genovese parte dal Toscano Ad un occaso quasi e ad un orto QI Buggea siede e la terra ond' io fui. Che fe' del sangue suo già caldo il porto. Folco mi disse quella gente a cui 94 Fu noto il nome mio, e questo cielo Di me s' imprenta, com' io fei di lui, Chè più non arse la figlia di Belo. Noiando ed a Sicheo ed a Creusa. Di me, infin che si convenne al pelo: Nè quella Rodopeia, che delusa 100 Fu da Demofoonte, nè Alcide Quando Iole nel cor ebbe richiusa. Non però qui si pente, ma si ride, 103 Non della colpa, ch' a mente non torna, Ma del valore ch' ordinò e provide, Qui si rimira nell' arte che adorna 106 Cotanto effetto, e discernesi il bene Per che al mondo di su quel di giù Ma perchè le tue voglie tutte piene Ten porti, che son nate in questa spera.

Procedere ancor oltre mi conviena.

Tu vuoi saper chi è in queste lumiera, 112 Che qui appresso me così scintilla. Come raggio di sole in acqua mera. Or sappi che là entro si tranquilla 315 Rash, ed a nostr' ordine congiunta, Di lei nel sommo grado si sigilla. Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta 118 Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma Del trionfo di Cristo fu assunta. Ben si convenne lei lasciar per palma 121 In alcun cielo dell' alta vittoria Che s'acquistò con l'una e l'altra palma; Perch' ella favorò la prima gloria 124 Di Josuè in sulla Terra Santa, Che poco tocca al papa la memoria, La tua città, che di colui è pianta 127 Che pria volse le spalle al suo fattore, E di cui è la invidia tanto pianta. Produce spande il maledetto fiore 130 Ch' ha disviate le pecore e gli agni, Perocchè fatto ha lupo del pastore. Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 133 Son derelitti, e solo ai Decretali Si studia si che pare ai lor vivagni. A questo intende il papa e i cardinali: 136 Non vanno i lor pensieri a Nazzarette. Là dove Gabbriello aperse l'ali, Ma Vaticano o l'altre parti elette 130 Di Roma, che son state cimiterio

CANTO DECIMO.

Che l' uno e l'altro eternalmente spira,

Guardando nel suo figlio con l'amore

142

Alla milizia che Pietro seguette.

Tosto libere fien dell' adulterio.'

Lo primo ed meffabile valore,
Quanto per mente o per loco si gira 4
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all' alte rote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto e l' altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama.

E se la strada lor non fosse torta, 16 Molta virtu nel ciel sarebbe in vano. E quasi ogni potenza quaggiù morta. E se dal dritto più o men lontano Fosse il partire, assai sarebbe manco E giù e su dell' ordine mondano. Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco, 22 Dietro pensando a ció che si preliba. S' esser vuoi lieto assai prima che stanco. Messo t' ho innanzi : omai per te ti ciba : 25 Che a se torce tutta la mia cura Quella materia ond' io son fatto scriba. Lo ministro maggior della natura, Che del valor del cielo il mondo imprenta. E col suo lume il tempo ne misura, Con quella parte che su si rammenta Congiunto, si girava per le spire In che più tosto ognora s' appresenta: Ed io era con lui ; ma del salire Non m'accors' io, se non com' uom s' accorge. Anzi il primo pensier, del suo venire. O Beatrice, quella che si scorge 37 Di bene in meglio sì subitamente Che l' atto suo per tempo non si sporge, Quant' esser convenia da sè lucente! Quel ch'era dentro al sol dov' io entra'mi, Non per color ma per lume parvente, Perch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami, Sì nol direi che mai s' immaginasse, 44 Ma creder puossi, e di veder si brami. E se le fantasie nostre son basse 46 A tanta altezza, non è maraviglia, Chè sopra il sol non fu occhio ch'andasse. Tal era quivi la quarta famiglia Dell' alto padre che sempre la sazia, Mostrando come spira e come figlia. E Beatrice incominciò: 'Ringrazia, Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo Sensibil t' ha levato per sua grazia,' Cor di mortal non fu mai sì digesto 55 A devozione, ed a rendersi a Dio Con tutto il suo gradir cotanto presto, Com' a quelle parole mi fec' io : E sì tutto il mio amore in lui si mise. Che Beatrice eclissò nell' obblio Non le dispiacque ; ma sì se ne rise, Che lo splendor degli occhi suoi ridenti Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64 Far di noi centro e di sè far corona, Più dolci in voce che in vista lucenti. Così cinger la figlia di Latona 67 Vedem tal volta, quando l' aere è pregno Sì che ritenga il fil che fa la zona. Nella corte del ciel ond' io rivegno. 70 Si trovan molte gioie care e belle Tanto che non si posson trar del regno, E il canto di quei lumi era di quelle; Chi non s' impenna sì che lassù voli, Dal muto aspetti quindi le novelle. Poi sì cantando quegli ardenti soli 76 Si fur girati intorno a noi tre volte. Come stelle vicine ai fermi poli, Donne mi parver non da ballo sciolte, 70 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando Fin che le nuove note hanno ricolte. dentro all' un senti' cominciar: 'Quando Lo raggio della grazia, onde s' accende Verace amore, e che poi cresce amando Multiplicato, in te tanto risplende, Che ti conduce su per quella scala, U' senza risalir nessun discende, Qual ti negasse il vin della sua fiala Per la tua sete, in libertà non fora, Se non com' acqua ch' al mar non si cala. Tu vuoi saper di quai piante s' inflora qu Questa ghirlanda, che intorno vagheggia La bella donna ch' al ciel t' avvalora, Io fui degli agni della santa greggia Che Domenico mena per cammino, U' ben s' impingua se non si vaneggia. Questi che m' è a destra più vicino. Frate e maestro fummi, ed esso Alberto È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino. Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, 100 Diretro al mio parlar ten vien col viso Girando su per lo beato seato: Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103 Di Grazian, che l' uno e l' altro foro Aiutò sì che piace in Paradiso. L' altro ch' appresso adorna il nostro Quel Pietro fu, che con la poverella Offerse a Santa Chiesa suo tesoro. La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 100 Spira di tale amor, che tutto il mondo

Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta mente u' si profondo 112 Saper fu messo, che se il vero è vero, A veder tanto non surse il secondo, Appresso vedi il lume di quel cero 115 Che giuso in carne più addentro vide L' angelica natura e il ministero. Nell' altra piccioletta luce ride 118 Quell' avvocato dei tempi cristiani, Del cui latino Augustin si provvide. Or se tu l'occhio della mente trani Di luce in luce, dietro alle mie lode, Già dell' ottava con sete rimani. Per vedere ogni ben dentro vi gode 124 L' anima santa, che il mondo fallace Fa manifesto a chi di lei ben ode. Lo corpo ond' ella fu cacciata giace Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro E da esilio venne a questa pace. Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130 D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo Che a considerar fu più che viro, Questi onde a me ritorna il tuo riguardo, È il lume d' uno spirto, che in pensieri Gravi a morir gli parve venir tardo, Essa è la luce eterna di Sigieri, 136 Che, leggendo nel vico degli strami, Sillogizzò invidiosi veri.' Indi come orologio, che ne chiami 139 Nell' ora che la sposa di Dio surge A mattinar lo sposo perchè l' ami, Che l' una parte l'altra tira ed urge, 142 Tin tin sonando con si dolce nota, Che il ben disposto spirto d'amor turge ; Così vid' io la gloriosa rota 145 Moversi e render voce a voce in tempra Ed in dolcezza ch' esser non può nota, Se non colà dove gioir s' insempra.

CANTO DECIMOPRIMO.

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;

Quando da tutte queste cose sciolto, IO Con Beatrice m' era suso in cielo Cotanto gloriosamente accolto. Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13 Punto del cerchio in che avanti s' era. Fermossi come a candellier candelo. Ed io senti' dentro a quella lumiera 16 Che pria m' avea parlato, sorridendo Incominciar, facendosi più mera: 'Così com' io del suo raggio risplendo, to Si, riguardando nella luce eterna, Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo. Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna In si aperta e in si distesa lingua Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna, Ove dinanzi dissi: "U'ben s'impingua," 25 E là u' dissi: "Non nacque il secondo;" E qui è uopo che ben si distingua. La provvidenza, che governa il mondo 28 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto Creato è vinto pria che vada al fondo. Perocchè andasse ver lo suo diletto 31 La sposa di colui, ch' ad alte grida Disposò lei col sangue benedetto, In sè sicura ed anco a lui più fida, 34 Due Principi ordinò in suo favore, Che quinci e quindi le fosser per L' un fu tutto serafico in ardore, 37 L'altro per sapienza in terra fue Di cherubica luce uno splendore, Dell' un dirò, perocchè d' ambo e due 40 Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende. Perchè ad un fine fur l'opere sue. Intra Tupino e l' acqua che discende 43 Del colle eletto del beato Ubaldo, Fertile costa d' alto monte pende, Onde Perugia sente freddo e caldo 46 Da porta Sole, e diretro le piange Per grave giogo Nocera con Gualdo. Di questa costa là dov' ella frange 49 Più sua rattezza, nacque al mondo un sole. Come fa questo tal volta di Gange. Però chi d' esso loco fa parole 52 Non dica Ascesi, che direbbe corto, Ma Oriente, se proprio dir vuole. Non era ancor molto lontan dall' orto, 55 Ch' ei cominciò a far sentir la terra Della sua gran virtute alcun conforto;

Chè per tal donna giovinetto in guerra 58 Del padre corse, a cui, com' alla morte, La porta del piacer nessun disserra : Ed innanzi alla sua spirital corte, Et coram patre le si fece unito : Poscia di di in di l' amò più forte. Questa, privata del primo marito. 64 Mille cent' anni e più dispetta e scura Fino a costui si stette senza invito: Nè valse udir che la trovò sicura Con Amiclate, al suon della sua voce, Colui ch' a tutto il mondo fe' paura ; Nè valse esser costante, nè feroce, 70 Si che, dove Maria rimase giuso, Ella con Cristo salse in sulla croce. Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73 Francesco e Povertà per questi amanti Prendi oramai nel mio parlar diffuso. La lor concordia e i lor lieti sembianti. 76 Amore e maraviglia e dolce sguardo Facean esser cagion di pensier santi; Tanto che il venerabile Bernardo Si scalzò prima, e dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parv' esser tardo. O ignota ricchezza, o ben ferace! Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro, Dietro allo sposo; sì la sposa piace, Indi sen va quel padre e quel maestro 85 Con la sua donna. e con quella famiglia Che già legava l' umile capestro; Ne gli gravo viltà di cor le ciglia, 88 Per esser fi' di Pietro Bernardone. Nè per parer dispetto a maraviglia. Ma regalmente sua dura intenzione 91 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe Primo sigillo a sua religione. Poi che la gente poverella crebbe 94 Dietro a costui, la cui mirabil vita Meglio in gloria del ciel si canterebbe. Di seconda corona redimita 97 Fu per Onorio dall' eterno spiro La santa voglia d' esto archimandrita : E poi che, per la sete del martiro, Nella presenza del Soldan superba Predicò Cristo e gli altri che il seguiro; E per trovare a conversione acerba Troppo la gente, per non stare indarno, Reddissi al frutto dell' italica erba;

Nel crudo sasso intra Tevero ed Arno 106 Da Cristo preso l'ultimo sigillo,

Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo, 100 Piacque di trarlo suso alla mercede. Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo, Ai frati suoi, sì com' a giuste erede, 112 Raccomando la sua donna più cara. E comandò che l'amassero a fede; E del suo grembo l'anima preclara Mover si volle, tornando al suo regno, Ed al suo corpo non volle altra bara. Pensa oramai qual fu colui che degno 118 Collega-fu a mantener la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno! E questi fu il nostro patriarca; Per che qual segue lui com' ei comanda. Discerner puoi che buone merce carca. Ma il suo peculio di nuova vivanda È fatto ghiotto sì ch' esser non puote Che per diversi salti non si spanda; E quanto le sue pecore remote 127 E vagabonde più da esso vanno, Più tornano all' ovil di latte vote, Ben son di quelle che temono il danno, 130 E stringonsi al pastor; ma son si poche, Che le cappe fornisce poco panno. Or se le mie parole non son floche. 133 Se la tua audienza è stata attenta. Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche. In parte fia la tua voglia contenta, Perchè vedrai la pianta onde si scheggia, E vedrai il coreggier che argomenta, 138

CANTO DECIMOSECONDO.

"U' ben s'impingua, se non si vaneggia."'

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un'altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'ei refuse.
Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Junone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come sol vapori;

36 E fanno qui la gente esser presaga, Per lo patte che Dio con Noè pose. Del mondo che giammai più non si allaga : Cost di quelle sempiterne rose 19 Volgeansi circa noi le due ghirlande, E si l'estrema all'ultima rispose. Poichè il tripudio e l'alta festa grande, 22 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi. Luce con luce gaudiose e blande. Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25 Pur come gli occhi ch' al piacer che Conviene insieme chiudere e levarsi. Del cor dell' una delle luci nuove 28 Si mosse voce, che l' ago alla stella Parer mi fece in volgermi al suo dove; E cominciò: 'L' amor che mi fa bella 31 Mi tragge a ragionar dell' altro duca, Per cui del mio sì ben ci si favella. Degno è che dove l'un, l'altro s' induca, 34 Si che com' elli ad una militaro, Così la gloria loro insieme luca, L' esercito di Cristo, che si caro 37 Costò a riarmar, dietro all' insegna Si movea tardo, suspiccioso e raro; Quando lo imperador che sempre regna, 40 Provvide alla milizia ch' era in forse, Per sola grazia, non per esser degna; E com' è detto, a sua sposa soccorse Con due campioni, al cui fare, al cui dire Lo popol disviato si raccorse. In quella parte ove surge ad aprire 46 Zeffiro dolce le novelle fronde, Di che si vede Europa rivestire. Non molto lungi al percoter dell' onde, 40 Dietro alle quali, per la lunga foga, Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde. Siede la fortunata Calaroga. Sotto la protezion del grande scudo. In che soggiace il leone e soggioga. Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55 Della fede cristiana, il santo atleta. Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo: E come fu creata, fu repleta 58 Si la sua mente di viva virtute. Che nella madre lei fece profeta. Poiche le sponsalizie fur compiute 61 Al sacro fonte intra lui e la fede. U' si dotar di mutua salute :

La donna che per lui l' assenso diede, Vide nel sonno il mirabile frutto Ch' uscir doves di lui e delle erede; E perche fosse quale era in costrutto, Quinci si mosse spirito a nomarlo Del possessivo di cui era tutto, Dominico fu detto; ed io ne parlo 70 Sì come dell' agricola che Cristo Elesse all' orto suo per aiutarlo, Ben parve messo e famigliar di Cristo; 73 Chèil primo amor che in lui fu manifesto Fu al primo consiglio che diè Caisto. Spesse flate fu tacito e desto Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse: "Io son venuto a questo." O padre suo veramente Felice! O madre sua veramente Giovanna, Se interpretata val come si dice! Non per lo mondo, per cui mo s'affanna 82 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo. Ma per amor della verace manna, In picciol tempo gran dottor si feo, 85 Tal che si mise a circuir la vigna, Che tosto imbianca, se il vignaio è reo; 88 Ed alla sedia che già fu benigna Piu ai poveri giusti (non per lei, Ma per colui che siede, che traligna), Non dispensare o due o tre per sei, Non la fortuna di prima vacante, Non decimas quae sunt pauperum Dei, Addomandò; ma contro al mondo errante Licenza di combatter per lo seme. 95 Del qual ti fascian ventiquattro piante. Poi con dottrina e con velere insieme Con l' offizio apostolico si mosse. Quasi torrente ch' alta vena preme. E negli sterpi eretici percosse 100 L' impeto suo, più vivamente quivi Dove le resistenze eran più grosse. Di lui si fecer poi diversi rivi, 103 Onde l' orto cattolico si riga, Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi, Se tal fu l' una rota della biga, 206 In che la Santa Chiesa si difese, E vinse in campo la sua civil briga, Ben ti dovrebbe assai esser palese 100 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma Dinanzi al mio venir fu sì cortese. Ma l' orbita che fe' la parte somma 112 Di sua circonferenza, è derelitta, Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

Le sua famiglia, che si mosse dritta 115 Coi piedi alle sue orme, è tanto volta, Che quel dinanzi a quel diretro gitta; E tosto si vedrà della ricolta Della mala coltura, quando il loglio Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121 Nostro volume, ancor troveria carta U' leggerebbe: "Io mi son quel ch' io Ma non fia da Casal, ne d'Acquasparta, 124 Là onde vegnon tali alla scrittura, Che l' un la fugge, e l' altro la coarta, Io son la vita di Bonaventura 127 Da Bagnoregio, che nei grandi offici Sempre posposi la sinistra cura Illuminato ed Augustin son quici, 130 Che fur dei primi scalzi poverelli, Che nel capestro a Dio si fero amici. Ugo da San Vittore è qui con elli, 133 E Pietro Mangiadore, a Pietro Ispano Lo qual giù luce in dodici libelli; Natan profeta, e il metropolitano 136 Crisostomo, ed Anselmo, a quel Donato Ch' alla prim' arte degnò por la mano : Rabano è qui, e lucemi da lato 139 Il Calabrese abate Gioacchino, Di spirito profetico dotato. Ad inveggiar cotanto paladino 142 Mi mosse la infiammata cortesia Di fra Tommaso, e il discreto latino : E mosse meco questa compagnia.' 145

CANTO DECIMOTERZO.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell' sere ogni compage;
Immagini quel Carro a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno.
Sì ch' al volger del temo non vien
meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,

Aver fatto di sè due segni in cielo 13 (Qual fece la figlinola di Minoi Allora che senti di morte il gielo), E l' un nell' altro aver li raggi suoi, 16 Ed ambo e due girarsi per maniera, Che l' uno andasse al prima e l' altro al Ed avrà quasi l'ombra della vera 10 Costellazion, e della doppia danza, Che circulava il punto dov' io era; Poi ch' è tanto di là da nostra usanza, 22 Quanto di là dal mover della Chiana Si move il ciel che tutti gli altri avanza. Li si cantò non Bacco, non Peana. Ma tre Persone in divina natura. Ed in una persona essa e l' umana. Compiè il cantare e il volger sua misura, 28 Ed attesersi a noi quei santi lumi, Felicitando se di cura in cura. Ruppe il silenzio nei concordi numi 31 Poscia la luce, in cui mirabil vita Del poverel di Dio narrata fumi, E disse: 'Quando l' una paglia è trita, 34 Quando la sua semenza è già riposta, A batter l' altra dolce amor m' invita. Tu credi che nel petto, onde la costa, 37 Si trasse per formar la bella guancia, Il cui palato a tutto il mondo costa, Ed in quel che, forato dalla lancia, 40 E poscia e prima tanto satisfece, Che d'ogni colpa vince la bilancia, Quantunque alla natura umana lece Aver di lume, tutto fosse infuso Da quel valor che l' uno e l' altro E però ammiri ciò ch' io dissi suso.

Quando narrai che non ebbe il secondo Lo ben che nella quinta luce è chiuso. Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,

E vedrai il tuo credere e il mio dire Nel vero farsi come centro in tondo. Ciò che non more, e ciò che può morire, 52

Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire; Chè quella viva luce che si mea 55 Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall'amor che a lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58 Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una,

Quindi discende all' ultime potenze 61 Giù d'atto in atto tanto divenendo. Che più non fa che brevi contingenze; E queste contingenze essere intendo Le cose generate, che produce Con seme, e senza seme il ciel movendo, La cera di costoro, e chi la duce, Non sta d' un modo, e pero sotto il segno Ideale poi più e men traluce : Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70 Secondo specie, meglio e peggio frutta; E voi nascete con diverso ingegno. Se fosse a punto la cera dedutta. 73 E fosse il cielo in sua virtù suprema, La luce del suggel parrebbe tutta : Ma la natura la dà sempre scema. Similemente operando all' artista, Ch' ha l'abito dell'arte, e man che trema. Però se il caldo amor la chiara vista 70 Della prima virtù dispone segna, Tutta la perfezion quivi s' acquista. Così fu fatta già la terra degna 82 Di tutta l'animal perfezione; Così fu fatta la Vergine pregna. Si ch' io commendo tua opinione : 85 Che l' umana natura mai non fue, Ne fia, qual fu in quelle due persone, Or s' io non procedessi avanti piùe, "Dunque come costui fu senza pare?" Comincerebber le parole tue. Ma perchè paia ben ciò che non pare, or Pensa chi era, e la cagion che il mosse, Quando fu detto, "Chiedi," a doman-Non ho parlato si che tu non posse 94 Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno. Acciocche re sufficiente fosse ; Non per saper lo numero in che enno Li motor di quassù, o se necesse Con contingente mai necesse fenno : Non si est dare primum motum esse, 100 O se del mezzo cerchio far si puote Triangol si ch' un retto non avesse. Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103 Regal prudenza è quel vedere impari, In che lo stral di mia intenzion percote. E, se al Surse drizzi gli occhi chiari. Vedrai aver solamente rispetto

Ai regi, che son molti, e i buon son rari,

Con questa distinzion prendi il mio detto, E così puote star con quel che credi 110 Del primo padre e del nostro diletto. E questo ti sia sempre piembo ai piedi, 112 Per farti mover lento, com' uom lasso, Ed al sì ed al no, che tu non vedi; Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115 Che senza distinzion afferma o nega, Nell' un così come nell' altro passo ; Perch' egl' incontra che più volte piega 118 L' opinion corrente in falsa parte, E poi l'affetto lo intelleto lega, Vie più che indarno da riva si parte, 121 Perchè non torna tal qual ei si move, Chi pesca per lo vero e non ha l' arte: E di ciò sono al mondo aperte prove 124 Parmenide, Melisso, Brisso e molti I quali andavano, e non sapean dove. Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti 127 Che furon come spade alle scritture In render torti li diritti volti. Non sien le genti ancor troppo sicure 130 A giudicar, sì come quei che stima Le biade in campo pria che sien mature; Ch' io ho veduto tutto il verno prima 133 Il prun mostrarsi rigido e feroce, Poscia portar la rosa in sulla cima; E legno vidi già dritto e veloce 136 Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all' entrar della foce. Non creda donna Berta o ser Martino 130 Per vedere un furare, altro offerere, Vedergli dentro al consiglio divino ;

CANTO DECIMOQUARTO.

Chè quel può surgere, e quel può cadere,' 142

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciar dopo lui piacque:

' A costui fa mestieri, e nol vi dice ю Nè con la voce, nè pensando ancora, D' un altro vero andare alla radice. Ditegli se la luce, onde s' inflora 13 Vostra sustanzia, rimarrà con voi Eternalmente si com' ella è ora : E se rimane, dite come, poi 16 Che sarete visibili rifatti. Esser potrà ch' al veder non vi noi.' Come da più letizia pinti e tratti 10 Alla fiata quei che vanno a rota Levan la voce, e rallegrano gli atti : Così all' orazion pronta e devota 22 Li santi cerchi mostrar nuova gioia Nel tornear e nella mira nota. Qual si lamenta perchè qui si moia. 25 Per viver colassù, non vide quive Lo refrigerio dell' eterna ploia. Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28 E regna sempre in tre e due ed uno, Non circonscritto, e tutto circonscrive, Tre volte era cantato da ciascuno Di quegli spirti con tal melodia, Ch' ad ogni merto saria giusto muno. Ed io udi' nella luce più dia Del minor cerchio una voce modesta, Forse qual fu dall' Angelo a Maria, Risponder: 'Quanto fia lunga la festa 37 Di Paradiso, tanto il nostro amore Si raggerà dintorno cotal vesta. La sua chiarezza seguirà l'ardore. L' ardor la visione, e quella è tanta, Quanta ha di grazia sopra il suo valore. Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona Più grata fia per esser tutta e quanta. Per che s' accrescerà ciò che ne dona 46 Di gratuito lume il Sommo Bene : Lume ch' a lui veder ne condiziona : Onde la vision crescer conviene. Crescer l' ardor che di quella s'accende, Crescer lo raggio che da esso viene. Ma si come carbon che fiamma rende, 52 E per vivo candor quella soperchia Sì, che la sua parvenza si difende, Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55 Fia vinto in apparenza dalla carne Che tutto di la terra ricoperchia; Nè potrà tanta luce affaticarne, 58 Chè gli organi del corpo saran forti A tutto ciò che potrà dilettarne,'

E l'uno e l'altro coro a dicer: 'Amme.' Che ben mostrar disio dei corpi morti: Forse non pur per lor, ma per le mamme, Per li padri, e per gli altri che fur cari 65 Anzi che fosser sempiterne fiamme. Ed ecco intorno di chiarezza pari 67 Nascere un lustro sopra quel che v' era. Per guisa d' orizzonte che rischiari. E sì come al salir di prima sera Comincian per lo ciel nuove parvenze, Si che la vista pare e non par vera; Parvemi li novelle sussistenze 73 Cominciar a vedere, e fare un giro Di fuor dall' altre due circonferenze. O vero isfavillar del santo spiro. 76 Come si fece subito a candente Agli occhi miei che vinti non soffriro! Ma Beatrice si bella e ridente Mi si mostrò, che tra quelle vedute Si vuol lasciar che non seguir la mente, Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82 A rilevarsi, e vidimi translato Sol con mia Donna in più alta salute. Ben m'accors' io ch' io era più levato, 85 Per l'affocato riso della stella, Che mi parea più roggio che l' usato. Con tutto il core, e con quella favella 88 Ch' à una in tutti, a Dio feci olocausto. Qual conveniasi alla grazia novella; E non er' anco del mio petto esausto L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi Esso litare stato accetto e fausto: Chè con tanto lucore e tanto robbi M'apparverosplendor dentro a due raggi Ch'io dissi: 'O Elios che si gli addobbi!' Come distinta da minori e maggi Lumi biancheggia tra i poli del mondo Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi, Sì costellati facean nel profondo Marte quei rai il venerabil segno, Che fan giunture di quadranti in tondo. Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103 Chè quella croce lampeggiava Cristo, Sì ch' io non so trovare esemplo degno. Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106

Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,

Vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Si movean lumi, scintillando forte 110

Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Tanto mi parver subiti ed accorti

Cost si veggion qui diritte e torte, 112 Veloci e tarde, rinnovando vista, Le minuzie dei corpi lunghe e corte Moversi per lo raggio, onde si lista 115 Tal volta l'ombra, che per sua difesa La gente con ingegno ed arte acquista. E come giga ed arpa, in tempra tesa Di molte corde, fa dolce tintinno A tal da cui la nota non è intesa, Così dai lumi che li m' apparinno 121 S' accogliea per la croce una melode, Che mi rapiva senza intender l' inno. Ben m' accors' io ch'ell'era d'alte lode, 124 Perocche a me venia: 'Risurgi e vinci.' Com' a colui che non intende ed ode. Io m' innamorava tanto quinci. 127 Che infino a li non fu alcuna cosa Che mi legasse con si dolci vinci. Forse la mia parola par tropp' osa, 130 Posponendo il piacer degli occhi belli, Ne' quai mirando mio disio ha posa. Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133 D' ogni bellezza più fanno più suso, E ch' io non m' era li rivolto a quelli, Escusar puommi di quel ch' io m' accuso... Per escusarmi, e vedermi dir vero: 137 Chè il piacer santo non è qui dischiuso, Perchè si fa, montando, più sincero, 130

CANTO DECIMOQUINTO.

Benigna volontade, in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira, Come cupidità fa nell' iniqua, Silenzio pose a quella dolce lira, E fece quietar le sante corde. Che la destra del cielo allenta e tira. Come saranno ai giusti preghi sorde Quelle sustanzie, che per darmi voglia Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde? Ben è che senza termine si doglia Chi per amor di cosa che non duri Eternalmente quell' amor si spoglia. Quale per li seren tranquilli e puri 13 Discorre ad ora ad or subito foco, Movendo gli occhi che stavan sicuri, E pare stella che tramuti loco. Se non che dalla parte ond' ei s' accende Nulla sen perde, ed esso dura poco :

Tale, dal corno che in destro si stende, re Al piè di quella croce corse un astro Della costellazion che li risplende : Nè si partì la gemma dal suo nastro, Ma per la lista radial trascorse, Che parve foco retro ad alabastro. Sì pia l'ombra d' Anchise si porse, 25 Se fede merta nostra maggior Musa, Quando in Elisio del figlio s' accorse. O sanguis meus, o superinfusa Gratia Dei! sicut tibi, cui Bis unquam coeli ianua reclusa? Così quel lume ; ond' io m' attesi a lui. 31 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso, E quinci e quindi stupefatto fui ; Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia o del mio Paradiso. Indi ad udire ed a veder giocondo, Giunse lo spirto al suo principio cose Ch' io non intesi, sì parlò profondo: Nè per elezion mi si nascose, Ma per necessità, chè il suo concetto Al segno dei mortal si soprappose. E quando l' arco dell' ardente affetto Fu sì sfocato che il parlar discese Inver lo segno del nostro intelletto: La prima cosa che per me s' intese, ' Benedetto sie tu,' fu, 'Trino ed Uno, Che nel mio seme sei tanto cortese.' E seguiò : 'Grato e lontan digiuno, Tratto leggendo nel magno volume U' non si muta mai bianco nè bruno, Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52 In ch' io ti parlo, mercè di colei Ch' all' alto volo ti vestì le piume, Tu credi che a me tuo pensier mei 55 Da quel ch' è primo, così come raia Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei. E però chi io mi sia, e perch' io paia Più gaudioso a te, non mi domandi, Che alcun altro in questa turba gaia. Tu credi il vero; chè minori e grandi 61 Di questa vita miran nello speglio,

In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Con perpetua vista, e che m' asseta, 6s

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio

Di dolce disiar, s' adempia meglio.

148

La voce tua sicura, balda e lieta 67 Suoni la volonta, suoni il disio, A che la mia risposta è già decreta.' Io mi volsi a Beatrice, e quella udio Pria ch'io parlassi, ed arrosemi un cenno Che fece crescer l' ali al voler mio. Poi cominciai così : 'L'affetto e il senno, 73 Come la prima Equalità v' apparse, D' un peso per ciascun di voi si fenno; Perrocchè il Sol, che v' allumò ed arse 76 Col caldo e con la luce, è si iguali. Che tutte simiglianze sono scarse. Ma voglia ed argomento nei mortali, 79 Per la cagion ch' a voi è manifesta. Diversamente son pennuti in ali. Ond' io che son mortal, mi sento questa Disagguaglianza, e però non ringrazio. Se non col core, alla paterna festa. Ben supplico io a te, vivo topazio, 85 Che questa gioia preziosa ingemmi, Perchè mi facci del tuo nome sazio.' 'O fronda mia, in che io compiacemmi 88 Pure aspettando, io fui la tua radice:' Cotal principio, rispondendo, femmi. Poscia mi disse: 'Quel da cui si dice or Tua cognazion, e che cent' anni e piùe Girato ha il monte in la prima cornice. Mio figlio fu, e tuo bisavo fue : 94 Ben si convien che la lunga fatica Tu gli raccorci con l'opere tue. Fiorenza dentro dalla cerchia antica Ond' ella toglie ancora e terza e nona, Si stava in pace, sobria e pudica. Non avea catenella, non corona, 100 Non donne contigiate, non cintura Che fosse a veder più che la persona. Non faceva nascendo ancor paura 103 La figlia al padre, chè il tempo e la Non fuggian quinci e quindi la misura. Non avea case di famiglia vote; Non v' era giunto ancor Sardanapalo A mostrar ciò che in camera si puote. Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto Nel montar su, così sarà nel calo. Bellincion Berti vid' io andar cinto 112 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio La donna sua senza il viso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115 Esser contenti alla pelle scoperta. E le sue donne al fuso ed al pennecchio. O fortunate! Ciascuna era certa Della sua sepoltura, ed ancor nulla Era per Francia nel letto deserta. L' una vegghiava a studio della culla. 121 E consolando usava l' idioma Che prima i padri e le madri trastulla ; L' altra traendo alla rocca la chioma, 124 Favoleggiava con la sua famiglia De' Troiani, di Fiesole, e di Roma. Saria tenuta allor tal maraviglia 127 Una Cianghella, un Lapo Salterello, Qual or saria Cincinnato e Corniglia. A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello, Maria mi die', chiamata in alte grida, 133 E nell' antico vostro Batisteo Insieme fui cristiano e Cacciaguida. Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136 Mia donna venne a me di val di Pado, E quindi il soprannome tuo si feo, Poi seguitai lo imperador Corrado, 139 Ed ei mi cinse della sua milizia. Tanto per bene oprar gli venni in grado. Dietro gli andai incontro alla nequizia 142 Di quella legge, il cui popolo usurpa, Del colpa dei pastor, vostra giustizia, Quivi fu' io da quella gente turpa 145 Disviluppato dal mondo fallace, Il cui amor molte anime deturpa,

CANTO DECIMOSESTO.

E venni dal martiro a questa pace.'

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in dle,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal Voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch' era un poco scevra, 13 Ridendo, parve quella che tossio Al primo fallo scritto di Ginevra. Io cominciai: 'Voi siete il padre mio. Voi mi date a parlar tutta baldezza, Voi mi levate sì ch' io son più ch' io. Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19 La mente mia, che di sè fa letizia. Perchè può sostener che non si spezza. Ditemi dunque, cara mia primizia, Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni Che si segnaro in vostra puerizia, Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25 Quanto era allora, e chi eran le genti • Tra esso degne di più alti scanni.' Come s' avviva allo spirar dei venti 28 Carbone in fiamma, così vidi quella Luce risplendere a' miei blandimenti: E come agli occhi miei si fe' più bella, 31 Così con voce più dolce a soave, Ma non con questa moderna favella, Dissemi: 'Da quel di che fu detto Ave, 34 Al parto in che mia madre, ch' è or santa. S' alleviò di me ond' era grave. Al suo Leon cinquecento cinquanta 37 E trenta fiate venne questo foco A rinfiammarsi sotto la sua pianta, Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40 Dove si trova pria l' ultimo sesto Da quel che corre il vostro annual gioco. Basti de' miei maggiori udirne questo; 43 Chi ei si furo, ed onde venner quivi, Più è tacer che ragionare onesto, Tutti color ch' a quel tempo eran ivi Da poter arme tra Marte e il Batista, Erano il quinto di quei che son vivi, Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49 Di Campi, di Certaldo e di Fighine. Pura vedeasi nell' ultimo artista. O quanto fora meglio esser vicine Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo Ed a Trespiano aver vostro confine, Che averle dentro, e sostener lo puzzo Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, Che già per barattar ha l'occhio aguzzo! Se la gente ch' al mondo più traligna, 58 Non fosse stata a Cesare noverca, Ma come madre a suo figliuol, benigna,

Sariasi Montemurlo ancor dei Conti: Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone, E forse in Valdigreve i Buondelmonti. Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade, Come del corpo il cibo che s' appone. E cieco toro più avaccio cade Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia Più e meglio una che le cinque spade. Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73 Come son ite, se come se ne vanno Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia: Udir come le schiatte si disfanno, 76 Non ti parrà nuova cosa nè forte, Poscia che le cittadi termine hanno. Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì come voi ; ma celasi in alcuna Che dura molto, e le vite son corte. E come il volger del ciel della luna 82 Copre a discopre i liti senza posa, Così fa di Fiorenza la fortuna ; Perchè non dee parer mirabil cosa 85 Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini, Onde la fama nel tempo è nascosa. Io vidi glı Ughi, e vidi i Catellini, 88 Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi, Già nel calare, illustri cittadini ; E vidi così grandi come antichi, Con quel della Sannella, quel dell' Arca, E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi. Sopra la porta, che al presente è carca 04 Di nuova fellonia di tanto peso Che tosto fia jattura della barca, Erano i Ravignani, ond' è disceso 79 Il conte Guido, e qualunque del nome Dell' alto Bellincion ha poscia preso. Quel della Pressa sapeva già come 100 Regger si vuole, ed avea Galigaio Dorata in casa sua già l' elsa e il pome. Grande era già la colonna del vaio, Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci, E Galli, e quei che arrossan per lo staio. Lo ceppo di che nacquero i Calfucci Era già grande, e già erano tratti Alle curule Sizii ed Arrigucci. O quali io vidi quei che son disfatti Per lor superbia! e le palle dell' oro Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,

Che si sarebbe volto a Simifonti.

Là dove andava l' avolo alla cerca,

Così facean li padri di coloro 112 Che, sempre che la vostra chiesa vaca. Si fanno grassi stando a consistoro. L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115 Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente. O ver la borsa, com' agnel si placa, Già venia su, ma di picciola gente, 118 Si che non piacque ad Ubertin Donato Che poi il suocero il fe' lor parente, Già era il Caponsacco nel mercato Disceso giù da Fiesole, e già era Buon cittadino Giuda ed Infangato. Io dirò cosa incredibile e vera: 124 Nel picciol cerchio s' entrava per porta, Che si nomava da quei della Pera. Ciascun che della bella insegna porta 127 Del gran barone, il cui nome e il cui pregio La festa di Tommaso riconforta, Da esso ebbe milizia e privilegio; 130 Avvenga che col popol si raduni Oggi colui che la fascia col fregio. Già eran Gualterotti ed Importuni ; 133 Ed ancor saria Borgo più quieto, Se di nuovi vicin fosser digiuni, La casa di che nacque il vostro fleto, 136 Per lo giusto disdegno che v' ha morti, E pose fine al vostro viver lieto, Era onorata ed essa e suoi consorti, O Buondelmonte, quanto mal fuggisti Le nozze sue per gli altrui conforti! Molti sarebbon lieti che son tristi, 142 Se Dio t' avesse conceduto ad Ema La prima volta che a città venisti. Ma conveniasi a quella pietra scema Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse Vittima nella sua pace postrema. Con queste genti, e con altre con esse, 148 Vid' io Fiorenza in si fatto riposo. Che non avea cagion onde piangesse. Con queste genti vid' io glorioso E giusto il popol suo tanto, che il Non era ad asta mai posto a ritroso, Ne per division fatto vermiglio.' 154

CANTO DECIMOSETTIMO.

Qual venne a Climenė, per accertarsi Di ciò ch' avea incontro a sè udito, Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi; Tale era io, e tale era sentito E da Beatrice, e dalla santa lampa Che pria per me avea mutato sito. Per che mia donna: 'Manda fuor la vampa Del tuo disio,' mi disse, 'sì ch' ella Segnata bene della interna stampa; Non perchè nostra conoscenza cresca 10 Per tuo parlare, ma perchè t' ausi A dir la sete, sì che l' uom ti mesca, 'O cara piota mia, che si t' insusi 13 Che, come veggion le terrene menti Non capere in triangolo due ottusi, Così vedi le cose contingenti Anzi che sieno in sè, mirando il punto A cui tutti li tempi son presenti; Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19 Su per lo monte che l' anime cura, E discendendo nel mondo defunto. Dette mi fur di mia vita futura 22 Parole gravi : avvenga ch' io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura. Per che la voglia mia saria contenta D' intender qual fortuna mi s'appressa; Chè saetta previsa vien più lenta.' Così diss' io a quella luce stessa 28 Che pria m' avea parlato, e come volle Beatrice, fu la mia voglia confessa. Nè per ambage, in che la gente folle 31 Già s' inviscava, pria che fosse anciso L' Agnel di Dio che le peccata tolle. Ma per chiare parole, e con preciso 34 Latin, rispose quell' amor paterno, Chiuso e parvente del suo proprio riso: 'La contingenza, che fuor del quaderno 37 Della vostra materia non si stende, Tutta è dipinta nel cospetto eterno. Necessità però quindi non prende, Se non come dal viso in che si specchia, Nave che per corrente giù discende. Da indi, sì come viene ad orecchia 43 Dolce armonia da organo, mi viene A vista il tempo che ti s' apparecchia. Qual si parti Ippolito d' Atene 46 Per la spietata e perfida noverca, Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, questo già si cerca. 49 E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa La dove Cristo tutto di si merca. La colpa seguirà la parte offensa 52 In grido, come suol; ma la vendetta Fia testimonio al ver che la dispensa. Tu lascerai ogni cosa diletta 55 Più caramente, e questo è quello strale Che l' arco dello esilio pria saetta. Tu proverai sì come sa di sale 58 Lo pane altrui, e com' è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale. E quel che più ti graverà le spalle Sarà la compagnia malvagia e scempia Con la qual tu cadrai in questa valle. Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64 Si farà contro a te; ma poco appresso Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia. Di sua bestialitate il suo processo 67 Farà la prova, sì che a te fia bello Averti fatta parte per te stesso. Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70 Sarà la cortesia del gran Lombardo. Che in sulla Scala porta il santo uccello. Che in te avrà sì benigno riguardo Che del fare a del chieder, tra voi due, Fia prima quel che tra gli altri è più Con lui vedrai colui che impresso fue 76 Nascendo si da questa stella forte. Che notabili fien l'opere sue, Non se ne son le genti ancora accorte 79 Per la novella età ; chè pur nove anni Son queste rote intorno di lui torte, Ma pria che il Guasco l'alto Enrico inganni, Parran faville della sua virtute In non curar d'argento ne d'affanni. Le sue magnificenze conosciute 85 Saranno ancora sì, che i suoi nimici Non ne potran tener le lingue mute. A lui t' aspetta ed ai suoi benefici ; 88 Per lui fia trasmutata molta gente. Cambiando condizion ricchi e mendici. E porteraine scritto nella mente QI Di lui, ma nol dirai: ' e disse cose

Incredibili a quei che fien presente.

Poi giunse: 'Figlio, queste son le chiose 94

Di quel che ti fu detto; ecco le insidie

Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97 Poscia che " infutura la tua vita Vie più là che il punir di lor perfidie.' Poi che tacendo si mostrò spedita 100 L' anima santa di metter la trama In quella tela ch' io le porsi ordita, Io cominciai, come colui che brama, Dubitando, consiglio da persona Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 'Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106 Lo tempo verso me, per colpo darmi Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona; Per che di provedenza è buon ch'io m' armi. DOI Sì che se loco m' è tolto più caro, Io non perdessi gli altri per miei carmi. Giù per lo mondo senza fine amaro, E per lo monte, del cui bel cacume Gli occhi della mia Donna mi levaro, E poscia per lo ciel di lume in lume, 115 Ho io appreso quel che, s' io ridico, A molti fia sapor di forte agrume ; E s' io al vero son timido amico, 118 Temo di perder viver tra coloro Che questo tempo chiameranno antico.' La luce in che rideva il mio tesoro, Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca, Quale a raggio di sole specchio d'oro; Indi rispose: 'Coscienza fusca O della propria o dell'altrui vergogna, Pur sentirà la tua parola brusca, Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127 Tutta tua vision fa manifesta, E lascia pur grattar dov' è la rogna; Chè se la voce tua sarà molesta 130 Nel primo gusto, vital nutrimento Lascerà poi quando sarà digesta, Questo tuo grido farà come vento, 133 Che le più alte cime più percote; E ciò non fa d' onor poco argomento, Però ti son mostrate in queste rote, Nel monte, e nella valle dolorosa, Pur l'anime che son di fama note : Chè l'animo di quel ch' ode non posa, 130 Ne ferma fede per esemplo ch' haia La sua radice incognita e nascosa, Nè per altro argomento che non paia,' 142

CANTO DECIMOTTAVO.

Già si godeva solo del suo verbo Quello specchio beato, ed io gustava Lo mio, temprando col dolce l'acerbo; E quella Donna ch' a Dio mi menava, Disse: 'Muta pensier, pensa ch'io sono Presso a colui ch' ogni torto disgrava.' To mi rivolsi all' amoroso suono Del mio conforto, e quale io allor vidi Negli occhi santi amor, qui l'abbandono: Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10 Ma per la mente che non può reddire Sopra sè tanto, s' altri non la guidi, Tanto poss' io di quel punto ridire, 13 Che, rimirando lei, lo mio affetto Libero fu da ogni altro disire. Fin che il piacere eterno, che diretto 16 Raggiava in Beatrice, dal bel viso Mi contentava col secondo aspetto, Vincendo me col lume d' un sorriso, 10 Ella mi disse: 'Volgiti ed ascolta, Che non pur ne' miei occhi è Paradiso. Come si vede qui alcuna volta L'affetto nella vista, s' ello è tanto Che da lui sia tutta l' anima tolta, Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25 A ch' io mi volsi, conobbi la voglia In lui di ragionarmi ancora alquanto. Ei cominciò: 'In questa quinta soglia 28 Dell' arbore che vive della cima, E frutta sempre, e mai non perde foglia, Spiriti son beati, che giù, prima Che venissero al ciel, fur di gran voce, St ch' ogni Musa ne sarebbe opima. Però mira nei corni della croce: 34 Quel ch' io or nomerò, li farà l'atto Che fa in nube il suo foco veloce.' Io vidi per la croce un lume tratto 37 Dal nomar Josuè, com' ei si feo, Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. Ed al nome dell' alto Maccabeo 40 Vidi moversi un altro roteando. E letizia era ferza del paleo. Così per Carlo magno e per Orlando 43 Due ne segui lo mio attento sguardo, Com' occhio segue suo falcon volando. Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo, E il duca Gottifredi la mia vista Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l'altre luci mota e mista, Mostrommi l' alma che m' avea parlato. Qual era trai cantor del cielo artista. Io mi rivolsi dal mio destro lato 52 Per vedere in Beatrice il mio dovere, O per parlare o per atto segnato, E vidi le sue luci tanto mere. Tanto gioconde, che la sua sembianza Vinceva gli altri e l' ultimo solere. E come per sentir più dilettanza, Bene operando l'uom di giorno in giorno S' accorge che la sua virtute avanza: Si m'accors' io che il mio girare intorno Col cielo insieme avea cresciuto l' 62 arco. Veggendo quel miracol più adorno, E quale è il trasmutare in picciol varco 64 Di tempo in bianca donna, quando il Suo si discarchi di vergogna il carco; Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67 Per lo candor della temprata stella Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto. Io vidi in quella giovial facella Lo sfavillar dell' amor che li era. Segnare agli occhi miei nostra favella. E come augelli surti di riviera. Quasi congratulando a lor pasture. Fanno di sè or tonda or altra schiera. Sì dentro ai lumi sante creature Volitando cantavano, e faciensi Or D, or I, or L, in sue figure. Prima cantando a sua nota moviensi; 70 Poi, diventando l' un di questi segni, Un poco s' arrestavano e taciensi, O diva Pegasea, che gl' ingegni 82 Fai gloriosi, e rendili longevi, Ed essi teco le cittadi e i regni, Illustrami di te, si ch' io rilevi 85 Le lor figure com' io l' ho concette : Paia tua possa in questi versi brevi. Mostrarsi dunque in cinque volte sette 88 Vocali e consonanti : ed io notai Le parti si come mi parver dette. Diligite iustitiam, primai QI Fur verbo e nome di tutto il dipinto;

Qui iudicatis terram, fur sezzai,

Rimasero ordinate, sì che Giove

Pareva argento lì d'oro distinto,

94

Poscia nell' M del vocabol quinto

E vidi scendere altre luci dove 97 Era il colmo dell' M. e li quetarsi Cantando, credo, il Ben ch' a sè le move. Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100 Surgono innumerabili faville, Onde gli stolti sogliono augurarsi, Risurger parver quindi più di mille 103 Luci, e salir quali assai e quai poco, Si come il Sol, che l'accende, sortille : E quietata ciascuna in suo loco, La testa e il collo d' un' aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco. Quei che dipinge li non ha chi il guidi, 100 Ma esso guida, e da lui si rammenta Quella virtù ch' è forma per li nidi. L' altra beatitudo, che contenta 112 Pareva prima d'ingigliarsi all'emme, Con poco moto seguitò la imprenta O dolce stella, quali e quante gemme 115 Mi dimostraro che nostra giustizia Effetto sia del ciel che tu ingemme! Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia Tuo moto a tua virtute, che rimiri 110 Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia: Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri 121 Del comperare e vender dentro al templo, Che si murò di sangue e di martiri. O milizia del ciel, cu' io contemplo, Adora per color che sono in terra Tutti sviati dietro al malo esemplo. Già si solea con le spade far guerra; 127 Ma or si fa togliendo or qui or quivi Lo pan che il pio padre a nessun serra. Ma tu, che sol per cancellare scrivi, Pensa che Pietro e Paolo, che moriro Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

CANTO DECIMONONO.

Ben puoi tu dire: 'I' ho fermo il disiro 133

Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.' 136

Sì a colui che volle viver solo, E che per salti fu tratto al martiro,

Parea dinanzi a me con l' ali aperte La bella image, che nel dolce frui Liete facevan l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui Raggio di sole ardesse si acceso, Che ne' miei occhi rifrangesse lui. E quel che mi convien ritrar testeso, Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso; Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro. E sonar nella voce ed 'Io' e 'Mio.' Quand'era nel concetto 'Noi' e 'Nostro.' E cominciò: 'Per esser giusto e pio Son io qui esaltato a quella gloria, Che non si lascia vincere a disio: Ed in terra lasciai la mia memoria 16 Sì fatta, che le genti lì malvage Commendan lei, ma non seguon la storia.' Così un sol calor di molte brage 19 Si fa sentir, come di molti amori Usciva solo un suon di quella image. Ond' io appresso: 'O perpetui fiori Dell' eterna letizia, che pur uno Parer mi fate tutti i vostri odori, Solvetemi spirando il gran digiuno 25 Che lungamente m' ha tenuto in fame, Non trovandogli in terra cibo alcuno. Ben so io che, se in cielo altro reame 28 La divina giustizia fa suo specchio, Che 'l vostro non l'apprende con velame. Sapete come attento io m' apparecchio 31 Ad ascoltar ; sapete quale è quello Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.' Quasi falcone ch' esce del cappello, Move la testa, e coll' alı si plaude, Voglia mostrando e facendosi bello, Vid' io farsi quel segno, che di laude Della divina grazia era contesto, Con canti, quai si sa chi lassù gaude, Poi comincio: 'Colui che volse il sesto 40 All' estremo del mondo, e dentro ad Distinse tanto occulto e manifesto, Non potè suo valor si fare impresso In tutto l'universo, che il suo verbo Non rimanesse in infinito eccesso. E ciò fa certo che il primo superbo, 46 Che fu la somma d'ogni creatura, Per non aspettar lume, cadde acerbo: E quinci appar ch' ogni minor natura 40 È corto recettacolo a quel bene Che non ha fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene Essere alcun dei raggi della mente Di che tutte le cose son ripiene. Non può da sua natura esser possente 55 Tanto, che suo principio non discerna Molto di là da quel che l' è parvente. Però nella giustizia sempiterna La vista che riceve il vostro mondo. Com' occhio per lo mar, dentro s' interna; Che benche dalla proda veggia il fondo, 61 In pelago nol vede, e nondimeno È lì, ma cela lui l'esser profondo. Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai, anzi è tenebra, Od ombra della carne, o suo veleno. Assai t' è mo aperta la latebra, Che t' ascondeva la giustizia viva, Di che facei question cotanto crebra; Chè tu dicevi: "Un nom nasce alla riva Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva : E tutti i suoi voleri ed atti buoni Sono, quanto ragione umana vede. Senza peccato in vita o in sermoni. More non battezzato e senza fede; 76 Ov'è questa giustizia che il condanna? Ov' è la colpa sua, se ei non crede?" Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna, Per giudicar da lungi mille miglia, Con la veduta corta d' una spanna? Certo a colui che meco s' assottiglia. Se la scrittura sopra voi non fosse. Da dubitar sarebbe a maraviglia. O terreni animali, o menti grosse! La prima Volontà ch' è per sè buona. Da sè, che' è Sommo Ben, mai non si Cotanto è giusto, quanto a lei consuona; Nullo creato bene a sè la tira, Ma essa radiando lui cagiona.' Quale sopr' esso il nido si rigira. Poi che ha pasciuto la cicogna i figli. E come quei ch' è pasto la rimira; Cotal si fece (e sì levai li cigli) 94 La benedetta imagine, che l'ali Movea sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: 'Quali

Son le mie note a te, che non le intendi,

Tal è il giudizio eterno a voi mortali.'

Esso ricominciò: 'A questo regno Non sali mai chi non credette in Cristo, Nè pria, nè poi ch' ei si chiavasse al legno. Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, 106 Che saranno in giudizio assai men prope A lui, che tal che non conosce Cristo; E tai Cristiani dannerà l' Etiope, 100 Quando si partiranno i due collegi, L' uno in eterno ricco, e l'altro inope. Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112 Come vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi? Lì si vedrà tra l'opere d' Alberto Quella che tosto moverà la penna. Per che il regno di Praga fia deserto. Li si vedrà il duol che sopra Senna Induce, falseggiando la moneta, Quei che morrà di colpo di cotenna. Lì si vedrà la superbia ch' asseta, Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle, Sì che non può soffrir dentro a sua meta. Vedrassi la lussuria e il viver molle Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, Che mai valor non conobbe, nè volle. Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme Segnata con un I la sua bontate, Quando il contrario segnerà un emme. Vedrassi l' avarizia e la viltate Di quel che guarda l' isola del foco, Dove Anchise finì la lunga etate; Ed a dare ad intender quanto è poco, 133 La sua scrittura fien lettere mozze. Che noteranno molto in parvo loco. E parranno a ciascun l'opere sozze Del barba e del fratel, che tanto egregia Nazione, e due corone han fatte bozze. E quel di Portogallo, e di Norvegia Li si conosceranno, e quel di Rascia Che mal ha visto il conio di Vinegia, O beata Ungaria, se non si lascia Più malmenare! E beata Navarra, Se s' armasse del monte che la fascia! E creder dee ciascun che giá, per arra 145 Di questo, Nicosia e Famagosta Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco dell' altre non si scosta,' 148

Poi si quetaron quei lucenti incendi 100

Dello Spirito Santo, ancor nel segno

Che fe' i Romani al mondo reverendi.

CANTO VENTESIMO.

Quando colui che tutto il mondo alluma Dell' emisperio nostro sì discende, Che il giorno d'ogni parte si consuma, Lo ciel che sol di lui prima s' accende, 4 Subitamente si rifà parvente Per molte luci, in che una risplende. E quest' atto del ciel mi venne a mente, 7 Come il segno del mondo e de' suoi duci Nel benedetto rostro fu tacente; Però che tutte quelle vive luci, 10 Vie più lucendo, cominciaron canti Da mia memoria labili e caduci, O dolce amor, che di riso t'ammanti. Quanto parevi ardente in quei fiailli, Ch' avieno spirto sol di pensier santi! Poscia che i cari e lucidi lapilli, Ond' io vidi ingemmato il sesto lume, Poser silenzio agli angelici squilli, Udir mi parve un mormorar di fiume, 10 Che scende chiaro giù di pietra in pietra, Mostrando l' ubertà del suo cacume. E come suono al collo della cetra Prende sua forma, e sì come al pertugio Della sampogna vento che penetra, Cost, rimosso d'aspettare indugio, 25 Quel mormorar dell' aquila salissi Su per lo collo, come fosse bugio, Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28 Per lo suo becco in forma di parole, Quali aspettava il core ov' io le scrissi. 'La parte in me che vede, e pate il sole 31 Nell' aquile mortali,' incominciommi. 'Or fisamente riguardar si vuole, Perchè dei fochi, ond' io figura fommi, 34 Quelli ondel'occhio in testa mi scintilla. E' di tutti i lor gradi son li sommi. Colui che luce in mezzo per pupilla, 37 Fu il cantor dello Spirito Santo. Che l' arca traslato di villa in villa. Ora conosce il merto del suo canto, 40 In quanto effetto fu del suo consiglio. Per lo remunerar ch' è altrettanto. Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, 43 Colui che più al becco mi s' accosta, La vedovella consolò del figlio. Ora conosce quanto caro costa 46 Non seguir Cristo, per l'esperienza Di questa dolce vita, a dell' opposta,

E quel che segue in la circonferenza, Di che ragione, per l' arco superno, Morte indugio per vera penitenza, Ora conosce che il giudizio eterno 52 Non si trasmuta, quando degno preco Fa crastino laggiù dell' odierno. L'altro che segue, con le leggi e meco, ss Sotto buona intenzion che fe' mal frutto. Per cedere al pastor, si fece Greco. Ora conosce come il mal dedutto Dal suo bene operar non gli è nocivo. Avvegna che sia il mondo indi distrutto. E quel che vedi nell' arco declivo. Guglielmo fu, cui quella terra plora Che piange Carlo e Federico vivo. Ora conosce come s' innamora Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante Del suo fulgore il fa vedere ancora, Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67 Che Rifeo Troiano in questo tondo Fosse la quinta delle luci sante? Ora conosce assai di quel che il mondo 70 Veder non può della divina grazia, Benchè sua vista non discerna il fondo,' Quale allodetta che in aere si spazia Prima cantando, e poi tace contenta Dell' ultima dolcezza che la sazia, Tal mi sembiò l' imago della imprenta 76 Dell' eterno piacere, al cui disio Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa, Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 70 Li quasi vetro allo color che il veste, Tempo aspettar tacendo non patio; Ma della bocca: 'Che cose son queste?' 82 Mi pinse con la forza del suo peso: Per ch' io di corruscar vidi gran feste. Poi appresso con l' occhio più acceso Lo benedetto segno mi rispose, Per non tenermi in ammirar sospeso: 'Io veggio che tu credi queste cose, 88 Perch' io le dico, ma non vedi come; Sì che, se son credute, sono ascose, Fai come quei che la cosa per nome 91 Apprende ben ; ma la sua quiditate Veder non può, se altri non la prome. Regnum coelorum violenza pate Da caldo amore e da viva speranza, Che vince la divina volontate; Non a guisa che l' uomo all' uom sopranga, Ma vince lei perchè vuole esser vinta, 98 E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 100 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi La region degli Angeli dipinta. Dei corpi suoi non uscir, come credi, 103 Gentili, ma Cristiani, in ferma fede, Quel dei passuri, e quel dei passi piedi ; Chè l'una dello Inferno, u' non si riede 106 Giammai a buon voler, tornò all' ossa. E ciò di viva speme fu mercede : Di viva speme, che mise la possa 100 Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla, Si che potesse sua voglia esser mossa. L' anima gloriosa onde si parla, Tornata nella carne, in che fu poco, Credette in Lui che poteva aiutarla; E credendo s' accese in tanto foco Di vero amor, ch' alla morte seconda Fu degna di venire a questo gioco. L' altra, per grazia che da sì profonda 118 Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio infino alla prim' onda. Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse L' occhio alla nostra redenzion futura: Ond' ei credette in quella, e non sofferse Da indi il puzzo più del paganesmo, 125 E riprendiene le genti perverse. Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127 Che tu vedesti dalla destra rota. Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo. O predestinazion, quanto remota 130 È la radice tua da quegli aspetti Che la prima cagion non veggion tota! E voi, mortali, tenetevi stretti A giudicar : chè noi che Dio vedemo. Non conosciamo ancor tutti gli eletti; Ed enne dolce così fatto scemo, Perchè il ben nostro in questo ben s' affina. Chè quel che vuole Iddio a noi volemo.' Così da quella imagine divina, 139 Per farmi chiara la mia corta vista, Data mi fu soave medicina. E come a buon cantor buon citarista 142 Fa seguitar lo guizzo della corda, In che più di piacer lo canto acquista; Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda 145 Ch' io vidi le due luci benedette, Pur come batter d' occhi si concorda, Con le parole mover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto Della mia Donna, e l'animo con essi, E da ogni altro intento s'era tolto; E quella non ridea, ma: 'S' io ridessi,' 4 Mi cominciò, 'tu ti faresti quale

Fu Semelė, quando di cener fessi; Chė la bellezza mia, che per le scale 7 Dell' eterno palazzo piu s' accende, Com' hai veduto, quanto più si sale.

Se non si temperasse, tanto splende, 10 Che il tuo mortal potere al suo fulgore Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo sprendore, Che sotto il petto del Leone ardente Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, 16 E fa di quegli specchi alla figura, Che in questo specchio ti sara parvente.'

Chi sapesse qual era la pastura 19
Del viso mio nell'aspetto beato,

Quand' io mi trasmutai ad altra cura, Conoscerebbe quanto m' era a grato 2: Ubbidire alla mia celeste scorta, Contrappesando l' un con l' altro lato.

Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25 Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,

Sotto cui giacque ogni malizia morta, Di color d' oro in che raggio traluce, 28 Vid' io una scaleo eretto in suso Tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi anco per li gradi scender giuso 31 Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume

Che par nel ciel quindi fosse diffuso. E come per lo natural costume

E come per lo natural costume 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37

Poi altre vanno via senza ritorno, Altre rivolgon sè onde son mosse, Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse 4 In quello sfavillar che insieme venne, Sì come in certo grado si percosse;

E quel che presso più ci si ritenne, 43 Si fe' al chiaro, ch' io direa pensando: 'Io veggio ben l' amor che tu' m' accenne.'

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando 46 Del dire a del tacer, si sta, ond' io Contra il disio fo ben ch' io non domando. Perch' ella, che vedeva il tacer mio 49 Nel veder di Colui che tutto vede, Mi disse: 'Solvi il tuo caldo disio.' Ed io incominciai: 'La mia mercede Non mi fa degno della tua risposta, Ma per colei che il chieder mi concede, Vita beata, che ti stai nascosta Dentro alla tua letizia, fammi nota La cagion che si presso mi t' ha posta; E di' perchè si tace in questa rota 58 La dolce sinfonia di Paradiso. Che giù per l'altre suona sì devota. 'Tu hai l'udir mortal si come il viso,' 61 Rispose a me; 'onde qui non si canta Per quel che Beatrice non ha riso. Giù per li gradi della scala santa 64 Discesi tanto, sol per farti festa Col dire, con la luce che m'ammanta : Nè più amor mi fece esser più presta. Chè più e tanto amor quinci su ferve. Sì come il fiammeggiar ti manifesta: Ma l'alta carità, che ci fa serve 70 Pronte al consiglio che il mondo governa, Sorteggia qui, sì come tu osserve.' 'Io veggio ben,' diss' io, 'sacra lucerna, 73 Come libero amore in questa corte Basta a seguir la provvidenza eterna : Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte. 76 Perche predestinata fosti sola A questo offizio tra le tue consorte.' Nè venni prima all' ultima parola, 79 Che del suo mezzo fece il lume centro, Girando sè come veloce mola, Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82

Alla domanda tua non satisfara ; Perocchè si s' inoltra nell' abisso 94 Dell' eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso. Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97 Questo rapporta, si che non presuma A tanto segno più mover li piedi. La mente che qui luce, in terra fuma ; 100 Onde riguarda, come può laggiùe Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.' Si mi prescrisser le parole sue, Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi A domandarla umilmente chi fue. 'Tra due liti d' Italia surgon sassi. E non molto distanti alla tua patria. Tanto che i tuoni assai suonan più bassi. E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109 Disotto al quale è consecrato un ermo, Che suol esser disposto a sola latria.' Così ricominciommi il terzo sermo; E poi continuando disse: 'Quivi Al servigio di Dio mi fei sì fermo, Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115 Lievemente passava caldi o gieli, Contento nei pensier contemplativi. Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente, ed ora è fatto vano, Si che tosto convien che si riveli. In quel loco fu' io Pier Damiano: 121 E Pietro peccator fui nella casa Di Nostra Donna in sul lito Adriano. Poca vita mortal m' era rimasa. Quando fui chiesto e tratto a quel cappello, Che pur di male in peggio si travasa. Venne Cephas, e venne il gran vasello 127 Dello Spirito Santo, magri e scalzi, 'Luce divina sopra me s' appunta, Penetrando per questa ond' io m' in-Prendendo il cibo di qualunque ostello. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130 Li moderni pastori, e chi li meni, La cui virtù col mio veder congiunta, 85 Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi. Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio La somma essenza della quale è munta. Copron dei manti loro i palafreni, Si che due bestie van sott' una pelle : Quinci vien l' allegrezza ond' io fiam-O pazienza, che tanto sostieni!' meggio: A questa voce vid' io più fiammelle Perchè alla vista mia, quant' ella è 136 Di grado in grado scendere e girarsi, chiara, La chiarità della fiamma pareggio. Ed ogni giro le facea più belle,

Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 130 E fero un grido di si alto suono. Che non potrebbe qui assimigliarsi : Ne io lo intesi, si mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Oppresso di stupore alla mia guida Mi volsi, come parvol che ricorre Sempre colà dove più si confida : E quella, come madre che soccorre Subito al figlio pallido ed anelo Con la sua voce che il suol ben disporre, Mi disse: 'Non sai tu che tu sei in cielo? 7 E non sai tu che il cielo è tutto santo, E ciò che ci si fa vien da buon zelo? Come t' avrebbe trasmutato il canto. Ed io ridendo, mo pensar lo puoi, Poscia che il grido t'ha mosso cotanto; Nel quale, se inteso avessi i preghi suoi, 13 Già ti sarebbe nota la vendetta. Che tu vedrai innanzi che tu muoi. La spada di quassù non taglia in fretta, 16 Nè tardo, ma' che al parer di colui. Che disiando o temendo l'aspetta, Ma rivolgiti omai inverso altrui: 10 Ch' assai illustri spiriti vedrai, Se com' io dico l' aspetto ridui.' Com' a lei piacque gli occhi dirizzai. 22 E vidi cento sperule, che insieme Più s' abbellivan coi mutui rai. Io stava come quei che in sè ripreme La punta del disio, e non s' attenta Del domandar, si del troppo si teme. E la maggiore e la più luculenta 28 Di quelle margarite innanzi fessi, Per far di sè la mia voglia contenta. Poi dentro a lei udi': 'Se tu vedessi. 31 Com' io, la carità che tra noi arde, Li tuoi concetti sarebbero espressi: Ma perchè tu aspettando non tarde 34 All' alto fine, io ti farò risposta Pure al pensier di che sì ti riguarde. Quel monte a cui Cassino è nella costa, 37 Fu frequentato già in sulla cima Dalla gente ingannata e mal disposta. E quel son io che su vi portai prima Lo nome di Colui, che in terra addusse La verità che tanto ci sublima;

135 E tanta grazia sopra me rilusse. 43 Ch' io ritrassi le ville circostanti Dall' empio culto che il mondo sedusse. Questi altri fochi tutti contemplanti Uomini furo, accesi di quel caldo Che fa nascer li fiori e i frutti santi. Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 40 Qui son li frati miei che dentro ai chiostri Fermar li piedi e tennero il cor saldo.' Ed io a lui: 'L' affetto che dimostri Meco parlando, e la buona sembianza Ch' io veggio o noto in tutti gli ardor vostri. Così m' ha dilatata mia fidanza, Come il sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quant' ell' ha di possanza, Però ti prego, e tu, padre, m' accerta 58 S' io posso prender tanta grazia, ch' io Ti veggia con imagine scoperta,' Ond' egli: 'Frate, il tuo alto disio 61 S' adempierà in sull' ultima spera, Dove s' adempion tutti gli altri e il mio. Ivi è perfetta, matura ed intera 61 Ciascuna disianza; in quella sola È ogni parte là dove sempr' era : Perchè non è in loco, e non s' impola, 67 E nostra scala infino ad essa varca. Onde così dal viso ti s' invola. Infin lassù la vide il patriarca 70 Jacob porgere la superna parte, Quando gli apparve d' Angeli sì carca. Ma per salirla mo nessun diparte 73 Da terra i piedi, e la regola mia Rimasa è per danno delle carte, Le mura che soleano esser badia, 76 Fatte sono spelonche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria. Ma grave usura tanto non si tolle Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto Che fa il cor dei monaci sì folle. Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82 È della gente che per Dio domanda; Non di parenti, nè d'altro più brutto. La carne dei mortali è tanto blanda, Che giù non basta buon cominciamento Dal nascer della quercia al far la

ghianda.

Pier cominciò senz' oro e senza argento, 88 Ed io con orazioni e con digiuno. E Francesco umilmente il suo convento. E se guardi il principio di ciascuno, Poscia riguardi là dov' è trascorso. Tu vederai del bianco fatto bruno. Veramente Jordan volto retrorso 04 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, Mirabile a veder, che qui il soccorso.' Così mi disse, ed indi si ricolse Al suo collegio, e il collegio si strinse : Poi come turbo tutto in su s' accolse. La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100 Con un sol cenno su per quella scala, Sì sua virtù la mia natura vinse : Nè mai quaggiù, dove si monta e cala 103 Naturalmente, fu sì ratto moto, Ch' agguagliar si potesse alla mia ala, S' io torni mai, lettore, a quel devoto 106 Trionfo, per lo quale io piango spesso Le mie peccata, a il petto mi percoto, Tu non avresti in tanto tratto e messo 100 Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale io riconosco Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno: Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115 Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita, Quand' io senti' da prima l' aer Tosco : E poi quando mi fu grazia largita D' entrar nell' alta rota che vi gira, La vostra region mi fu sortita. A voi devotamente ora sospira 121 L'anima mia per acquistar virtute Al passo forte che a sè la tira, 'Tu sei sì presso all' ultima salute.' 124 Cominciò Beatrice, 'che tu dei Aver le luci tue chiare ed acute. E però prima che tu più t' inlei, 127 Rimira in giù, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei : Sì che il tuo cor, quantunque può, gio-130 S' appresenti alla turba trionfante. Che lieta vien per questo etera tondo.' Col viso ritornai per tutte e quante Le sette spere, e vidi questo globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante :

E quel consiglio per migliore approbo 136 Che l' ha per meno : e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente probo. Vidi la figlia di Latona incensa 139 Senza quell' ombra che mi fu cagione Per che già la credetti rara e densa. L'aspetto del tuo nato, Iperione, Quivi sostenni, e vidi com' si move Circa e vicino a lui Maia e Dione. Quindi m' apparve il temperar di Giove Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro 146 Il variar che fanno di lor dove. E tutti e sette mi si dimostraro 148 Quanto son grandi, a quanto son veloci, E come sono in distante riparo. L' aiuola che ci fa tanto feroci, 151 Volgendom' io con gli eterni Gemelli, Tutta m' apparve dai colli alle foci :

CANTO VENTESIMOTERZO. Come l'augello intra l'amate fronde,

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

Posato al nido dei suoi dolci nati, La notte che le cose ci nasconde, Che per veder gli aspetti disiati, E per trovar lo cibo onde li pasca, In che i gravi labor gli sono aggrati, Previene il tempo in sull'aperta frasca, 7 E con ardente affetto il sole aspetta, Fiso guardando pur che l' alba nasca : Così la Donna mia si stava eretta 10 Ed attenta, rivolta inver la plaga Sotto la quale il sol mostra men fretta; Sì che veggendola io sospesa e vaga, 13 Fecimi quale è quei, che disiando Altro vorria, e sperando s' appaga. Ma poco fu tra uno ed altro quando, 16 Del mio attender, dico, e del vedere Lo ciel venir più e più rischiarando: E Beatrice disse : 'Ecco le schiere Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto Ricolto del girar di queste spere.' Pareami che il suo viso ardesse tutto, E gli occhi avea di letizia si pieni, Che passar mi convien senza costrutto. Quale nei plenilunii sereni 25 Trivia ride tra le ninfe eterne. Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Un Sol che tutte quante l'accendea,	28
Come fa il nostro le viste superne;	
	31
La lucente sustanzia tanto chiara Nel viso mio, che non la sostenea.	
	.
Ella mi disse: 'Quel che ti sopranza	34
È virtù, da cui nulla si ripara.	
	37
Ch' aprì le strade intra il cielo e la terr	
Onde fu già si lunga disianza.	1
Come foco di nube si disserra,	40
Per dilatarsi sì che non vi cape,	
E fuor di sua natura in giù s' atterra	, [
	43
Fatta più grande, di sè stessa uscio,	
E che si fesse, rimembrar non sape.	
'Apri gli occhi e riguarda qual son io ;	46
Tu hai vedute cose, che possente	
Sei fatto a sostener lo 1 iso mio.'	1
	49
Di vision obblita, e che s' ingegna	
Indarno di ridurlasi alla mente,	
Quando io udi' questa profferta, degna Di tanto grado, che mai non si esting	
Del libro che il preterito rassegna.	ue
Se mo sonasser tutte quelle lingue	
Che Polinnia con le sucre fero	55
Del latte lor dolcissimo piu pingue,	- 1
	58
Non si verria, cantando il santo riso,	50
E quanto il santo aspetto facea mero.	
	61
Convien saltar lo sacrato poema,	
Come chi trova suo cammin reciso.	- 1
Ma chi pensasse il ponderoso tema,	64
E l' omero mortal che se ne carca,	
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.	1
	67
Quel che fendendo va l' ardita prora,	- 1
Ne da nocchier ch' a se medesmo paro	a.
'Perche la faccia mia sì t' innamora,	70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino	- 1
Che sotto i raggi di Chisto s' infiora?	1
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino	73
Carne si fece; quivi son li gigli,	,
Al cui odor si prese il buon cammino	
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli Tutto era pronto, ancora mi rendei	70
Alla battaglia dei debili cigli.	
THE WOLLD WOLLD OF STR.	1

Come a raggio di sol, che puro mei 70 Per fratta nube, già prato di fiori Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei: Vid' io così più turbe di splendori. 82 Folgorati di su di raggi ardenti. Senza veder principio dei fulgori. O benigna virtù che si gl' imprenti. 85 Su t' esaltasti per largirmi loco Agli occhi li, che non eran possenti. Il nome del bel flor ch' io sempre invoco 88 E mane e sera, tutto mi ristrinse L' animo ad avvisar lo maggior foco. E come ambo le luci mi dipinse Q I Il quale e il quanto della viva stella. Che lassù vince, come quaggiu vinse. Perentro il cielo scese una facella. 04 Formata in cerchio a guisa di corona. E cinsela, e girossi intorno ad ella

Qualunque melodia piu dolce suona 97 Quaggiù, e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al sonar di quella lira, 100 Onde si coronava il bel zaffiro, Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

'Io sono amore angelico, che giro 103 L' alta letizia che spira del ventre Che fu albergo del nostro disiro; E girerommi, Donna del ciel, mentre 106

Che seguirai tuo figlio, e farai dia Più la spera suprema, perchè gli entre.'

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi

Del mondo, che più ferve e più s'avviva Nell'alito di Dio e nei costumi,

Avea sopra di noi l' interna riva 115 Tanto distante, che la sua parvenza La dov' io era ancor non m' appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza 118 Di seguitar la coronata fiamma, Che si levò appresso sua semenza.

E come il fantolin, che in ver la mamma 121
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;

Ciascun di quei candori in su si stese 124 Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese, Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127 Regina coeli cantando si dolce. Che mai da me non si partì il diletto. Oh quanta è l'ubertà che si soffolce In quell' arche ricchissime, che foro A seminar quaggiù buone bobolce! Quivi si vive e gode del tesoro 133 Che s' acquistò piangendo nell' esilio Di Babilon, dove si lasciò l' oro, Quivi trionfa, sotto l' alto Filio 136 Di Dio e di Maria, di sua vittoria, E con l'antico e col nuovo concilio. Colui che tien le chiavi di tal gloria. 130

CANTO VENTESIMOQUARTO.

'O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello, il qual vi ciba Sì che la vostra voglia è sempre piena; Se per grazia di Dio questi preliba Di quel che cade della vostra mensa. Prima che morte tempo gli prescriba. Ponete mente all' affezione immensa. E roratelo alquanto: voi bevete Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa,' Così Beatrice: e quelle anime liete 10 Si fero spere sopra fissi poli, Fiammando forte a guisa di comete. E come cerchi in tempra d'oriuoli Si giran sì, che il primo, a chi pon mente, Quieto pare, e l' ultimo che voli, Così quelle carole differente-16 Mente danzando, della sua ricchezza Mi si facean stimar veloci B lente. Di quella ch' io notai di più bellezza Vid' io uscire un foco sì felice, Che nullo vi lasciò di più chiarezza: E tre fiate intorno di Beatrice 22 Si volse con un canto tanto divo. Che la mia fantasia nol mi ridice; Però salta la penna, e non lo scrivo, Chè l'imagine nostra a cotai pieghe, Non che il parlare, è troppo color 'O santa suora mia, che sì ne preghe 28 Devota, per lo tuo ardente affetto Da quella bella spera mi disleghe.'

Poscia, fermato il foco benedetto, 31 Alla mia Donna dirizzò lo spiro. Che favellò così com' io ho detto. Ed ella: 'O luce eterna del gran viro, 34 A cui nostro Signor lasciò le chiavi. Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro. Tenta costui dei punti lievi e gravi. Come ti piace, intorno della fede. Per la qual tu su per lo mare andavi, S' egli ama bene, e bene spera, a crede, 40 Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi. Dov' ogni cosa dipinta si vede. Ma perchè questo regno ha fatto civi 43 Per la verace fede, a gloriarla, Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.' Sì come il baccellier s'arma, e non parla, 46 Fin che il maestro la question propone, Per approvarla, e non per terminarla; Così m' armava io d' ogni ragione, Mentre ch' ella dicea, per esser presto A tal querente ed a tal professione. 'Di', buon Cristiano, fatti manifesto; 52 Fede che è?' Ond' io levai la fronte In quella luce onde spirava questo: Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55 Sembianze femmi, perch' io spandessi L' acqua di fuor del mio interno fonte. 'La grazia che mi dà ch' io mi confessi.' 58 Comincia' io, 'dall' alto primipilo, Faccia li miei concetti bene espressi.' E seguitai: 'Come il verace stilo 61 Ne scrisse, patre, del tuo caro frate, Che mise Roma teco nel buon filo, Fede è sustanzia di cose sperate. 64 Ed argomento delle non parventi; E questa pare a me sua quiditate.' Allora udii: 'Dirittamente senti. 67 Se bene intendi, per che la ripose Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.' Ed io appresso: 'Le profonde cose Che mi largiscon qui la lor parvenza, Agli occhi di laggiu son sì ascose, Che l'esser loro v'è in sola credenza. Sopra la qual si fonda l' alta spene, E però di sustanzia prende intenza; E da questa credenza ci conviene 76 Sillogizzar senza avere altra vista; Però intenza di argomento tiene.' Allora udii: 'Se quantunque s' acquista 70 Giù per dottrina fosse così inteso. Non gli avria loco ingegno di sofista,'

Così spirò da quell' amore acceso ; 82 Indi soggiunse : 'Assai bene è trascorsa D' esta moneta già la lega e il peso ; Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.' 85 Ond' io: 'Si, ho si lucida e si tonda. Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.' Appresso usci della luce profonda. Che li splendeva : 'Questa cara gioia. Sopra la quale ogni virtù si fonda, Onde ti venne?' Ed io: 'La larga ploia or Dello Spirito Santo, ch' è diffusa In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia. È sillogismo che la m' ha conchiusa Acutamente sì che in verso d'ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.' Io udii poi : 'L' antica e la novella 97 Proposizion che così ti conchiude. Perchè l' hai tu per divina favella?' Edio: 'La prova che il ver mi dischiude 100 Son l'opere seguite, a che natura Non scaldò ferro mai, nè battè incude.' Risposto fummi: 'Di', chi t' assicura 103 Che quell' opere fosser? Quel medesmo Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 'Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,' 106 Diss' io, 'senza miracoli, quest' uno È tal, che gli altri non sono il centesmo; Chè tu entrasti povero e digiuno 001 In campo a seminar la buona pianta. Che fu già vite, ed ora è fatta pruno,' Finito questo, l'alta Corte santa Risonò per le spere un : 'Dio laudamo,' Nella melode che lassù si canta, E quel Baron, che sì di ramo in ramo 115 Esaminando già tratto m' avea, Che all' ultime fronde appressavamo. Ricominciò: 'La grazia che donnea 118 Con la tua mente, la bocca t'aperse Infino a qui, com' aprir si dovea; Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse; 121 Ma or conviene esprimer quel che credi, Ed onde alla credenza tua s' offerse.' 'O santo patre, spirito che vedi 124 Ciò che credesti sì che tu vincesti Ver lo sepolcro i più giovani piedi,' Comincia' io, 'tu vuoi ch' io manifesti 127 La forma qui del pronto creder mio, Ed anco la cagion di lui chiedesti. Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio 130 Solo ed eterno, che tutto il ciel move, Non moto, con amore e con disio;

Ed a tal creder non ho io pur prove 133 Fisice e metafisice, ma dalmi Anco la verità che quinci piove Per Moisè, per profeti, e per salmi, 136 Per l' Evangelio, e per voi che scriveste, Poiche l'ardente Spirto vi fece almi ; E credo in tre persone eterne, e queste 130 Credo una essenza si una e si trina, Che soffera congiunto sono ed este. Della profonda condizion divina 142 Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla Più volte l' evangelica dottrina. Quest' è il principio; quest' è la favilla 145 Che si dilata in fiamma poi vivace, E come stella in cielo in me scintilla.' Come il signor ch' ascolta quel che i piace. 148 Da indi abbraccia il servo, gratulando Per la novella, tosto ch' ei si tace; Così, benedicendomi cantando, Tre volte cinse me, sì com' io tacqui, L'apostolico lume, al cui comando lo avea detto : si nel dir gli piacqui.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Se mai continga che il poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra, Si che m' ha fatto per più anni macro, Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4 Del bello ovil, dov' io dormii agnello Nimico ai lupi che gli danno guerra; Con altra voce omai, con altro vello 7 Ritornerò poeta, ed in sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello; Perocchè nella Fede, che fa conte 10 L'anime a Dio, quivi entra'io, e poi Pietro per lei si mi girò la fronte.

Indis i mosse un lume verso noi

Di quella spera ond' usch la primizia

Che lasciò Cristo dei vicari suoi.

E la mia Donna piena di letizia 16 Mi disse: 'Mira, mira, ecco il Barone, Per cui laggiù si visita Galizia.'

Si come quando il colombo si pone 19 Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,

Girando e mormorando, l' affezione,

Cost vid' io l' un dall' altro grande 22 Principe glorioso essere accolto, Laudando il cibo che lassù li prande. Ma poi che il gratular si fu assolto. 25 Tacito coram me ciascun s' affisse. Ignito sì che vinceva il mio volto. Ridendo allora Beatrice disse : 28 'Inclita vita, per cui la larghezza Della nostra basilica si scrisse, Fa risonar la speme in questa altezza; 31 Tu sai che tante fiate la figuri. Quante Jesù ai tre fe' più chiarezza. 'Leva la testa, o fa che t'assicuri ; Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo. Convien ch' ai nostri raggi si maturi.' Questo conforto dal foco secondo Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti. Che gl'incurvaron pria col troppo pondo. ·Poiche per grazia vuol che tu t'affronti 40 Lo nostro Imperadore, anzi la morte, Nell' aula più segreta co' suoi Conti; Si che veduto il ver di questa corte, La speme che laggiù bene innamora In te ed in altrui di ciò conforte: Di' quel che ell' è, e come se ne infiora 46 La mente tua, e di' onde a te venne:' Così seguì 'l secondo lume ancora. E quella pia, che guidò le penne 49 Delle mie ali a così alto volo. Alla risposta così mi prevenne : La Chiesa militante alcun figliuolo 52 Non ha con più speranza, com' è scritto Nel sol che raggia tutto nostro stuolo; Però gli è conceduto che d' Egitto 55 Venga in Jerusalemme per vedere. Anzi che il militar gli sia prescritto. Gli altri due punti, che non per sapere 58 Son domandati, ma perchè rapporti Quanto questa virtù t'è in piacere, A lui lasc' io ; chè non gli saran forti, 61 Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda, E la grazia di Dio ciò gli comporti, Come discente ch' a dottor seconda, Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto, Perche la sua bontà si disasconda : 'Speme,' diss' io, 'è uno attender certo 67

Della gloria futura, il qual produce

Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce : Ma quei la distillò nel mio cor pria, Che fu sommo cantor del sommo duce. "Sperino in te" nella sua teodia Dice, "color che sanno il nome tuo:" E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? Tu mi stillasti con lo stillar suo 76 Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno, Ed in altrui vostra pioggia repluo.' Mentr' io diceva, dentro al vivo seno Di quello incendio tremolava un lampo Subito e spesso, a guisa di baleno. Indi spirò: 'L' amore ond' io avvampo 82 Ancor ver la virtù, che mi seguette Infin la palma, ed all' uscir del campo. Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette Di lei; ed emmi a grato che tu diche Quello che la speranza ti promette.' Ed io: 'Le nuove e le scritture antiche 88 Pongono il segno, ed esso lo mi addita, Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche Dice Isaia, che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta. E la sua terra è questa dolce vita. E il tuo fratello assai vie più digesta. 94 Là dove tratta delle bianche stole, Questa rivelazion ci manifesta,' E prima, appresso al fin d'este parole, 97 Sperent in te di sopra noi s' udi, A che risposer tutte le carole ; Poscia tra esse un lume si schiari, 100 Si che, se il Cancro avesse un tal cristallo, L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì. E come surge e va ed entra in ballo Vergine lieta, sol per fare onore Alla novizia, e non per alcun fallo, Così vid' io lo schiarato splendore ıоб Venire ai due, che si volgeano a rota, Qual conveniasi al loro ardente amore, Misesi li nel canto e nella nota; E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, Pur come sposa tacita ed immota. 'Questi è colui che giacque sopra il petto Del nostro Pellicano, e questi fue D' in sulla croce al grande offizio eletto.' La Donna mia così; nè però piùe 115 Mosser la vista sua di stare attenta Poscia che prima le parole sue. Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta Di vedere eclissar lo sole un poco, 119 Che per veder non vedente diventa;

Tal mi fec' io a quell' ultimo foco. 121 Mentrechè detto fu : 'Perchè t'abbagli Per veder cosa che qui non ha loco? In terra è terra il mio corpo, e saragli 124 Tanto con gli altri che il numero nostro Con l' eterno proposito s' agguagli. Con le due stole nel beato chiostro 127 Son le due luci sole che saliro: E questo apporterai nel mondo vostro." A questa voce l'infiammato giro Si quietò con esso il dolce mischio. Che si facea del suon del trino spiro. Si come, per cessar fatica o rischio, 133 Li remi pria nell' acqua ripercossi Tutti si posan al sonar d'un fischio. Ahi quanto nella mente mi commossi, 136 Quando mi volsi per veder Beatrice, Per non poter vedere, ben ch' io fossi Presso di lei, e nel mondo felice! 139

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento. Della fulgida flamma che lo spense Uscì un spiro che mi fece attento. Dicendo: 'Intanto che tu ti risense Della vista che hai in me consunta, Ben è che ragionando la compense. Comincia dunque, e di' ove s' appunta L'anima tua, e fa ragion che sia La vista in te smarrita e non defunta: Perchè la Donna che per questa dia Region ti conduce, ha nello sguardo La virtù ch' ebbe la man d' Anania,' Io dissi: 'Al suo piacere e tosto e tardo 13 Vegna rimedio agli occhi che fur porte. Quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo. Lo ben che fa contenta questa corte, Alfa ed O è di quanta scrittura Mi legge amore, o lievemente o forte.' Quella medesma voce, che paura Tolta m' avea del subito abbarbaglio, Di ragionare ancor mi mise in cura; E disse: 'Certo a più angusto vaglio Ti conviene schiarar : dicer convienti Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.'

Ed io: 'Per filosofici argomenti, 25 E per autorità che quinci scende, Cotale amor convien che in me s' imprenti; Chèil bene, in quanto ben, come s'intende.

Così accende amore, e tanto maggio 20 Quanto più di bontate in sè comprende. Dunque all' essenza, ov' è tanto avvantaggio Che ciascun ben che fuor di lei si trova, Altro non è ch' un lume di suo raggio,

Altro non è ch' un lume di suo raggio, Più che in altra convien che si mova 34 La mente, amando, di ciascun che cerne

Lo vero in che si fonda questa prova. Tal vero allo intelletto mio sterne 37 Colui che mi dimostra il primo amore Di tutte le sustanzie sempiterne.

Sternel la voce del verace autore, Che dice a Moisè, di sè parlando : "Io ti farò vedere ogni valore."

Sternilmi tu ancora, cominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sopra ogni altro bando.'

Ed io udi': 'Per intelletto umano, 46
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde 40

Ma di' ancor, se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, si che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.'
Non fu latente la santa intenzione 52

Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi Dove volca menar mia professione.

Però ricominciai: 'Tutti quei morsi, 55 Che posson far lo cor volger a Dio, Alla mia caritate son concorsi;

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58 La morte ch' ei sostenne perch' io viva, E quel che spera ogni fedel, com' io,

Con la predetta conoscenza viva, 61 Tratto m'hanno delmar dell'amor torto, E del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde onde s' infronda tutto l' orto 64 Dell' ortolano eterno, am' io cotanto, Quanto da lui a lor di bene è porto.'

Si com' io tacqui, un dolcissimo canto 67 Risonò per lo cielo, e la mia Donna Dicea con gli altri: 'Santo, Santo, Santo.' E come a lume acuto si dissonna 70

Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre, 73 Sì nescia è la sua subita vigilia, Fin che l'estimativa nol soccorre; Così degli occhi miei ogni quisquilia 76 Fugò Beatrice col raggio de' suoi, Che rifulgean da più di mille milia ; Onde me' che dinanzi vidi poi. 79 E quasi stupefatto domandai D' un quarto lume, ch' io vidi con noi, E la mia Donna: 'Dentro da que' rai 82 Vagheggia il suo fattor l'anima prima, Che la prima virtù creasse mai.' Come la fronda, che flette la cima 85 Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù che la sublima, Fec' io in tanto, in quanto ella diceva, 88 Stupendo; e poi mi rifece sicuro Un disio di parlare, ond' io ardeva ; E cominciai: 'O pomo, che maturo QI Solo prodotto fosti, o padre antico, A cui ciascuna sposa è figlia e nuro : Devoto quanto posso a te supplico 94 Perchè mi parli: tu vedi mia voglia. E per udirti tosto non la dico.' Tal volta un animal coperto broglia 97 Si che l'affetto convien che si paia Per lo seguir che face a lui l'invoglia; E similmente l'anima primaia Mi facea trasparer per la coperta Quant' ella a compiacermi venia gaia Indi spirò: 'Senz' essermi profferta Da te, la voglia tua discerno meglio Che tu qualunque cosa t' è più certa, Perch' io la veggio nel verace speglio 106 Che fa di sè pareglio all' altre cose. E nulla face lui di sè pareglio. Tu voi udir quant' è che Dio mi pose 100 Nell' eccelso giardino, ove costei A così lunga scala ti dispose, E quanto fu diletto agli occhi miei, E la propria cagion del gran disdegno, E l'idioma ch' usai e ch' io fei. Or. figliuol mio, non il gustar del legno 115 Fu per sè la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno. Quindi onde mosse tua Donna Virgilio, 118 Quattromila trecento e due volumi Di sol desiderai questo concilio; E vidi lui tornare a tutti i lumi 121 Della sua strada novecento trenta Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta 124 Innanzi assai ch'all'opra inconsumabile Fosse la gente di Nembrot attenta: Chè nullo effetto mai razionabile. 127 Per lo piacere uman, che rinnovella Seguendo il cielo, sempre fu durabile. Opera naturale è ch' uom favella : 130 Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi secondo che v' abbella, Priach' io scendessi all'infernale ambascia, Is' appellava in terra il Sommo Bene, 134 Onde vien la letizia che mi fascia : El si chiamò da poi, e ciò conviene, 136 Chè l' uso de' mortali è come fronda In ramo, che sen va ed altra viene, Nel monte che si leva più dall' onda, 130 Fu' io con vita pura e disonesta Dalla prim' ora a quella che seconda, Come il sol muta quadra, l' ora sesta,' 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO. 'Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo'

Cominciò 'Gloria' tutto il Paradiso.

Sì che m' inebbriava il dolce canto.

Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso

Dell' universo; per che mia ebbrezza Entrava per l'udire e per lo viso. O gioia! o ineffabile allegrezza! 7 O vita intera d'amore e di pace! O senza brama sicura ricchezza! Dinanzi agli occhi mici le quattro face 10 Stavano accese, e quella che pria venne Incominciò a farsi più vivace: E tal nella sembianza sua divenne, 13 Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte Fossero augelli, e cambiassersi penne. La provvidenza, che quivi comparte 16 Vice ed offizio, nel beato coro Silenzio posto avea da ogni parte, Quand' io udi': 'Se io mi trascoloro, 10 Non ti maravigliar; chè, dicend' io, Vedrai trascolorar tutti costoro, Quegli ch' usurpa in terra il loco mio. 22 Il loco mio, il loco mio, che vaca

Nella presenza del Figliuol di Dio.

Del sangue e della puzza, onde il perverso,

Che cadde di quassù, laggiù si placa.'

25

Fatto ha del cimitero mio cloaca

Di quel color che per lo sole avverso 28 Nube dipinge da sera e da mane, Vid' io allora tutto il ciel cosperso. E come donna onesta, che permane 31 Di sè sicura, e per l'altrui fallanza, Pure ascoltando, timida si fane. Così Beatrice trasmutò sembianza: 34 E tal eclissi credo che in ciel fue. Quando pati la suprema Possanza. Poi procedetter le parole sue 37 Con voce tanto da sè trasmutata. Che la sembianza non si mutò piue : 'Non fu la sposa di Cristo allevata Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto. Per essere ad acquisto d'oro usata Ma per acquisto d' esto viver lieto 43 E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano Sparser lo sangue dopo molto fleto. Non fu nostra intenzion ch' a destra Dei nostri successor parte sedesse. Parte dall' altra, del popol cristiano: Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 40 Divenisser segnacolo in vessillo, Che contra i battezzati combattesse : Nè ch' io fossi figura di sigillo 52 Ai privilegi venduti e mendaci, Ond' io sovente arrosso e disfavillo. In vesta di pastor lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi: O difesa di Dio, perchè pur giaci? Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58 S' apparecchian di bere ; o buon prin-A che vil fine convien che tu caschi! Ma l' alta provvidenza, che con Scipio 61 Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà tosto, sì com' 10 concipio. E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64 Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non asconder quel ch' io non ascondo,' Si come di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro, quando il corno Della Capra del ciel col sol ti tocca; In su vid' io così l' etere adorno Farsi, a floccar di vapor trionfanti, Che fatto avean con noi quivi soggiorno, Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, E segui in fin che il mezzo, per lo molto. Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide asselto 76 Dell' attendere in su, mi disse: 'Adima Il viso, e guarda come tu sei volto,' Dall' ora ch' io avea guardato prima. 79 Io vidi mosso me per tutto l' arco Che fa dal mezzo al fine il primo clima: Sì ch' io vedea di là da Gade il varco Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito Nel qual si fece Europa dolce carco. E più mi fora discoperto il sito Di questa aiuola : ma il sol procedea Sotto i miei piedi un segno e più par-La mente innamorata, che donnea 88 Con la mia Donna sempre, di ridure Ad essa gli occhi più che mai ardea: E se natura od arte fe' pasture QI Da pigliare occhi per aver la mente, In carne umana o nelle sue pitture. Tutte adunate parrebber niente 94 Ver lo piacer divin che mi rifulse. Quando mi volsi al suo viso ridente. E la virtù che lo sguardo m' indulse, 97 Del bel nido di Leda mi divelse. E nel ciel velocissimo m' impulse Le parti sue vivissime ed eccelse TOO Sì uniformi son, ch' io non so dire Qual Beatrice per loco mi scelse. Ma ella che vedeva il mio disire, 103 Incominciò ridendo tanto lieta. Che Dio parea nel suo volto gioire: 'La natura del mondo, che quieta 106 Il mezzo e tutto l'altro intorno move, Quinci comincia come da sua meta. E questo cielo non ha altro dove Che la mente divina, in che s' accende L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove. Luce ed amor d' un cerchio lui com-Sì come questo gli altri, e quel precinto Colui che il cinge solamente intende, Non è suo moto per altro distinto; Ma gli altri son misurati da questo, Sì come dieci da mezzo e da quinto. E come il tempo tenga in cotal testo

Le sue radici e negli altri le fronde,

121

Omai a te puot' esser manifesto.

Sì sotto te, che nessuno ha potere

Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

O cupidigia, che i mortali affonde

Ben florisce negli uomini il volere : 124 Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere. Fede ed innocenza son reperte Solo nei parvoletti; poi ciascuna Pria fugge che le guance sien coperte. Tale balbuziendo ancor digiuna, 130 Che poi divora con la lingua sciolta Qualunque cibo per qualunque luna; E tal balbuziendo ama ed ascolta La madre sua, che con loquela intera Disira poi di vederla sepolta, Cost si fa la pelle bianca nera, 136 Nel primo aspetto, della bella figlia Di quei ch' apporta mane e lascia sera. Tu, perchè non ti facci maraviglia, Pensa che in terra non è chi governi : Onde si svia l' umana famiglia, Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142 Per la centesma ch' è laggiù negletta. Ruggiran sì questi cerchi superni, Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145 Le poppe volgerà u' son le prore, Si che la classe correrà diretta; E vero frutto verrà dopo il fiore.' 148

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Poscia che contro alla vita presente Dei miseri mortali aperse il vero Quella che imparadisa la mia mente ; Come in lo specchio fiamma di doppiero 4 Vede colui che se n' alluma retro. Prima che l'abbia in vista o in pensiero, E sè rivolge per veder se il vetro Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda Con esso, come nota con suo metro : Così la mia memoria si ricorda Ch' io feci, riguardando nei begli occhi Onde a pigliarmi fece Amor la corda. E com' io mi rivolsi, e furon tocchi Li miei da ciò che pare in quel volume, Quandunque nel suo giro ben s' adocchi. Un punto vidi che raggiava lume Acuto sì, che il viso ch' egli affoca Chiuder conviensi per lo forte acume: E quale stella par quinci più poca, 10 Parrebbe luna locata con esso. Come stella con stella si colloca.

Forse cotanto quanto pare appresso 22
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio
d' igne 25
Si girava si ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il
quinto.

Sopra seguiva il settimo si sparto 31 Già di larghezza, che il messo di Juno Intero a contenerlo sarebbe arto Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno 34

Più tardo si movea, secondo ch' era In numero distante più dall' uno: E quello avea la fiamma più sincera,

E quello avea la fiamma più sincera, 3; Cui men distava la favilla pura; Credo però che più di lei s' invera.

La Donna mia, che mi vedeva in cura 40 Forte sospeso, disse : 'Da quel punto Depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più gli è congiunto, E sappi che il suo movere è si tosto 44 Per l'affocato amore, ond' egli è punto.'

Ed io a lei: 'Se il mondo fosse posto 46

Con l' ordine ch' io veggio in quelle
rote,

Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.

Ma nel mondo sensibile si puote 45

Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52

In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55 E l'esemplare non vanno d'un modo; Chè io per me indarno ciò contemplo.' 'Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58

Sufficienti, non è maraviglia,

Tanto per non tentare è fatto sodo.'
Cest la Donna min, noi dissa, 'Piglia 6

Così la Donna mia: poi disse: 'Piglia 61 Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti, Ed intorno da esso t' assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi ed arti, 64 Secondo il più e il men della virtute, Che si distende per tutte lor parti. Maggior bontà vuol far maggior salute; 67

Maggior salute maggior corpo cape, S'egli ha le parti egualmente compiute.

PARADISO XXVIII. 70-XXIX. 21

Dunque costui, che tutto quanto rape 70	Perpetualemente Ocanna sverna 118
L'altro universo seco, corrisponde	Con tre melode, che suonano in tree
Al cerchio che più ama e che più sape.	Ordini di letizia onde s' interna.
Perchè, se tu alla virtù circonde 73	In essa gerarchia son le tre Dee, 121
La tua misura, non alla parvenza Delle sustanzie che t'appaion tonde,	Prima Dominazioni, e poi Virtudi ; L' ordine terzo di Podestadi ee.
Tu vederai mirabil conseguenza, 76	
Di maggio a più, e di minore a meno,	Poscia nei due penultimi tripudi 124 Principati ed Arcangeli si girano
In ciascun cielo a sua intelligenza,'	L' ultimo è tutto d' Angelici ludi,
Come rimane splendido e sereno 79	Questi ordini di su tutti rimirano, 123
L' emisperio dell' aer, quando soffia	E di giù vincon sì che verso Dio
Borea da quella guancia ond' è più	Tutti tirati sono e tutti tirano.
leno,	E Dionisio con tanto disio
Perchè si purga e risolve la roffia 82	A contemplar questi ordini si mise,
Che pria turbava, sì che il ciel ne	Che li nomò e distinse com' io,
ride	Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;	Onde si tosto come l' occhio aperse
Così fec' io, poi che mi provvide 85	In questo ciel, di sè medesmo rise.
La Donna mia del suo risponder chiaro,	E se tanto segreto ver proferse 136
E come stella in cielo il ver si vide.	Mortale in terra, non voglio ch' ammiri
E poi che le parole sue restaro, 88	Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Non altrimenti ferro disfavilla	Con altro assai del ver di questi giri.' 130
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.	
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla; 91	
Ed eran tante, che il numero loro	· ·
Più che il doppiar degli scacchi s' im-	
milla.	CANTO VENTESIMONONO.
Io sentiva osannar di coro in coro 94	
Al punto fisso che li tiene all' ubi,	Quando ambo e due i figli di Latona,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;	Coperti del Montone e della Libra,
E quella, che vedeva i pensier dubi 97 Nella mia mente, disse : 'I cerchi primi	Fanno dell' orizzonte insieme zona, Quant' è dal punto che il zenit inlibra,
T' hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.	Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Così veloci seguono i suoi vimi, 100	Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,	Tanto, col volto di riso dipinto,
E posson quanto a veder son sublimi,	Si tacque Beatrice, riguardando
Quegli altri amor che intorno a lor vonno,	Fisso nel punto che m' aveva vinto:
Si chiaman Troni del divino aspetto,	Poi cominciò: 'Io dico, non domando io
Perchè il primo ternaro terminonno.	Quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
E dei saper che tutti hanno diletto, 106	Dove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.
Quanto la sua veduta si profonda	Non per avere a sè di bene acquisto,
Nel vero in che si queta ogn' intelletto.	Ch' esser non può, ma perche suo
Quinci si può veder come si fonda 109	splendore
L' esser beato nell' atto che vede,	Potesse risplendendo dir : Subsisto ;
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;	In sua eternità di tempo fuore, 16
E del vedere è misura mercede, 112	Fuor d'ogni altro comprender, come i
Che grazia partorisce e buona voglia ;	
0.13.	piacque,
Così di grado in grado si procede.	piacque, S'aperse in nuovi amor l'eterno amoro.
L'altro ternaro, che così germoglia 115	
Cost di grado in grado si procede. L'altro ternaro, che così germoglia In questa primavera sempiterna, Che notturno Ariete non dispoglia.	S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Forma e materia congiunte e purette 22 Usciro ad esser che non avea fallo, Come d' arco tricorde tre saette ; E come in vetro, in ambra od in cristallo Raggio risplende sì che dal venire All' esser tutto non è intervallo: Così il triforme effetto del suo Sire 28 Nell' esser suo raggiò insieme tutto, Senza distinzion nell' esordire. Concreato fu ordine e costrutto 31 Alle sustanzie, e quelle furon cima Nelmondo, in che puro atto fu produtto. Pura potenza tenne la parte ima ; Nel mezzo strinse potenza con atto Tal vime, che giammai non si divima. Jeronimo vi scrisse lungo tratto Di secoli degli Angeli creati Anzi che l'altro mondo fosse fatto : Ma questo vero è scritto in molti lati 40 Dagli scrittor dello Spirito Santo; E tu ten' avvedrai, se bene agguati; Ed anche la ragione il vede alquanto, 43 Che non concederebbe che i motori Senza sua perfezion fosser cotanto. Or sai tu dove e quando questi amori 46 Furon creati, e come ; sì che spenti Nel tuo disio già sono tre ardori. Nè giugneriesi numerando al venti 49 Sì tosto, come degli Angeli parte Turbò il suggetto dei vostri elementi, L'altra rimase, e cominciò quest'arte 52 Che tu discerni, con tanto diletto Che mai da circuir non si diparte. Principio del cader fu il maledetto 55 Superbir di colui, che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto. Quelli che vedi qui furon modesti 58 A riconoscer sè dalla bontate, Che gli avea fatti a tanto intender presti; Perchè le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante, e con lor merto, Sì ch' hanno piena e ferma volontate. E non voglio che dubbi ma sie certo, Che ricever la grazia è meritorio, Secondo che l'affetto gli è aperto. Omai dintorno a questo consistorio 67 Puoi contemplare assai, se le parole Mie son ricolte, senz' altro aiutorio, Ma perchè in terra per le vostre scuole 70 Si legge che l'angelica natura È tal che intende e si ricorda e vuole,

Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73 La verità che laggiù si confonde, Equivocando in si fatta lettura. Queste sustanzie, poiche fur gioconde Della faccia di Dio, non volser viso Da essa da cui nulla si nasconde: Però non hanno vedere interciso 79 Da nuovo obbietto, e però non bisogna Rimemorar per concetto diviso. Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82 Credendo e non credendo dicer vero; Ma nell'uno è più colpa e più vergogna. Voi non andate giù per un sentiero Filosofando; tanto vi trasporta L' amor dell' apparenza e il suo pen-Ed ancor questo quassù si comporta Con men disdegno, che quando è pos posta La divina scrittura, o quando è torta. Non vi si pensa quanto sangue costa Seminarla nel mondo, e quanto piace Chi umilmente con essa s' accosta. Per apparer ciascun s' ingegna, e face 94 Sue invenzioni, e quelle son trascorse Dai predicanti, e il Vangelio si tace. Un dice che la luna si ritorse 97 Nella passion di Cristo, a s' interpose, Per che il lume del sol giù non si porse; Ed altri che la luce si nascose Da se; però agl' Ispani ed agl' Indi, Com' a' Giudei, tale eclissi rispose. Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi, 103 Quante sì fatte favole per anno In pergamo si gridan quinci e quindi ; Si che le pecorelle, che non sanno, Tornan dal pasco pasciute di vento. E non le scusa non veder lor danno. Non disse Cristo al suo primo con-100 "Andate, e predicate al mondo ciance," Ma diede lor verace fondamento; E quel tanto sonò nelle sue guance. Si ch' a pugnar, per accender la fede, Dell' Evangelio fero scudo e lance. Ora si va con motti e con iscede A predicare, e pur che ben si rida, Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118

Che se il vulgo il vedesse, vederebbe

La perdonanza di che si confida:

Per cui tanta stoltizia in terra crebbe. 121 Che senza prova d' alcun testimonio Ad ogni promission si converrebbe. Di questo ingrassa il porco sant' Antonio. Edaltriancor che son assai più porci, 125 Pagando di moneta senza conio. Ma perchè siam digressi assai, ritorci 127 Gli occhi oramai verso la dritta strada, Si che la via col tempo si raccorci, Questa natura sì oltre s' ingrada 130 In numero, che mai non fu loquela Nè concetto mortal che tanto vada. E se tu guardi quel che si rivela 133 Per Daniel, vedrai che in sue migliaia Determinato numero si cela. La prima luce che tutta la raia. 136 Per tanti modi in essa si recepe, Quanti son gli splendori a che s'appaia, Onde, perocchè all' atto che concepe Segue l'affetto, d'amor la dolcezza Diversamente in essa ferve e tepe. Vedi l'eccelso omai, e la larghezza 142 Dell' eterno valor, poscia che tanti Speculi fatti s' ha in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti.' 145

CANTO TRENTESIMO.

Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo

Forse sei milia miglia di lontano

China già l'ombra quasi al letto piano, Quando il mezzo del cielo a noi profondo Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5 Perde il parere infino a questo fondo; E come vien la chiarissima ancella Del sol più oltre, così il ciel si chiude Di vista in vista infino alla più bella : Non altrimenti il trionfo, che lude Sempre dintorno al punto che mi vinse, Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude, A poco a poco al mio veder si estinse; 13 Per che tornar con gli occhi a Beatrice Nulla vedere ed amor mi costrinse. Se quanto infino a qui di lei si dice 16 Fosse conchiuso tutto in una loda. Poco sarebbe a fornir questa vice.

Che solo il suo fattor tutta la goda. Da questo passo vinto mi concedo, Più che giammai da punto di suo tema Soprato fosse comico o tragedo. Chè, come sole in viso che più trema, 25 Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia di sè medesma scema. Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso 28 In questa vita, infino a questa vista, Non m'è il seguire al mio cantar preciso: Ma or convien the mio seguir desista 31 Più dietro a sua bellezza poetando. Come all' ultimo suo ciascuno artista, Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34 Che quel della mia tuba, che deduce L' ardua sua materia terminando, Con atto e voce d'espedito duce Ricominció: 'Noi semo usciti fuore Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce : Luce intellettual piena d' amore, Amor di vero ben pien di letizia. Letizia che trascende ogni dolzore. Qui vederai l' una e l' altra milizia Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti Che tu vedrai all' ultima giustizia,' Come subito lampo che discetti 46 Gli spiriti visivi, sl che priva Dell' atto l' occhio di più forti obbietti: Così mi circonfulse luce viva, E lasciommi fasciato di tal velo Del suo fulgor, che nulla m' appariva 'Sempre l'amor che queta questo cielo, 52 Accoglie in se con sì fatta salute, Per far disposto a sua fiamma il candelo.' Non fur più tosto dentro a me venute 55 Queste parole brevi, ch' io compresi Me sormontar di sopra a mia virtute : E di novella vista mi raccesi Tale che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei non si fosser difesi. E vidi lume in forma di riviera 61 Fulvido di fulgore, intra due rive Dipinte di mirabil primavera. Di tal flumana uscian faville vive, E d'ogni parte si mettean nei fiori, Quasi rubin che oro circonscrive. Poi come inebriate dagli odori, 67 Riprofondavan sè nel miro gurge, E s'una entrava, un' altra n' uscia fuori.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda

Non pur di là da noi, ma certo io credo

'L' alto disio che mo t' inflamma ed urge D' aver notizia di ciò che tu vei. Tanto mi piace più, quanto più turge, Ma di quest' acqua convien che tu bei, 73 Prima che tanta sete in te si sazii: Cost mi disse il sol degli occhi miei. Anco soggiunse : 'Il fiume, e li topazii 76 Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe Son di lor vero ombriferi prefazii; Non che da sè sien queste cose acerbe: 79 Ma è difetto dalla parte tua. Che non hai viste ancor tanto superbe.' Non è fantin che sì subito rua Col volto verso il latte, se si svegli Molto tardato dall' usanza sua. Come fec' io, per far migliori spegli 85 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda Che si deriva perchè vi s'immegli. E si come di lei bevve la gronda 88 Della palpebre mie, così mi parve Di sua lunghezza divenuta tonda. Poi come gente stata sotto larve, QI Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua in che disparve: Così mi si cambiaro in maggior feste 94 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi Ambo le corti del ciel manifeste. O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97 L' alto trionfo del regno verace. Dammi virtù a dir com' io lo vidi. Lume è lassù, che visibile face 100 Lo Creatore a quella creatura, Che solo in lui vedere ha la sua pace : E si distende in circular figura 103 In tanto, che la sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga cintura. Fassi di raggio tutta sua parvenza 106 Riflesso al sommo del Mobile primo. Che prende quindi vivere e potenza. E come clivo in acqua di suo imo Si specchia, quasi per vedersi adorno. Quando è nel verde e nei fioretti opimo. Sisoprastando al lume interne interne 112 Vidi specchiarsi in più di mille soglie, Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. E se l'infimo grado in sè raccoglie Si grande lume, quant' è la larghezza Di questa rosa nell' estreme foglie? La vista mia nell'ampio e nell'altezza 118 Non si smarriva, ma tutto prendeva Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano li në pon në leva. 121 Chè dove Dio senza mezzo governa. La legge natural nulla rileva. Nel giallo della rosa sempiterna, 124 Che si dilata, digrada e redole Odor di lode al sol che sempre verna. Qual è colui che tace e dicer vuole. 127 Mi trasse Beatrice, e disse: 'Mira Quanto è il convento delle bianche stole! Vedi nostra città quanto ella gira! 130 Vedi li nostri scanni sl ripieni, Che poca gente omai ci si disira. In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni Per la corona che già v' è su posta, 134 Prima che tu a queste nozze ceni, Sederà l' alma, che fia giù agosta. 136 Dell' alto Enrico, ch' a drizzare Italia Verrà in prima che ella sia disposta. La cieca cupidigia che vi ammalia, 139 Simili fatti v' ha al fantolino, Che muor di fame e caccia via la balia; E fia prefetto nel foro divino 144 Allora tal, che palese e coperto Non anderà con lui per un cammino. Ma poco poi sarà da Dio sofferto Nel santo offizio; ch' ei sarà detruso Là dove Simon mago è per suo merto, E farà quel d'Anagna entrar più giuso.'

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

In forma dunque di candida rosa

Mi si mostrava la milizia santa. Che nel suo sangue Cristo fece sposa; Ma l'altra, che volando vede e canta La gloria di colui che la innamora, E la bontà che la fece cotanta, Sì come schiera d'api, che s' inflora Una fiata, ed una si ritorna Là dove suo lavoro s' insapora, Nel gran fior discendeva che s' adorna 10 Di tante foglie, o quindi risaliva Là dove il suo amor sempre soggiorna. Le facce tutte avean di fiamma viva, E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco. Che nulla neve a quel termine arriva. Quando scendean nel fior, di banco in banco 16 Porgevan della pace e dell' ardore,

Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore 10 Di tanta plenitudine volante Impediva la vista e lo splendore : Chè la luce divina è penetrante Per l' universo secondo ch' è degno. Si che nulla le puote essere ostante. Questo sicuro e gaudioso regno. 25 Frequente in gente antica ed in novella, Viso ed amore avea tutto ad un segno. O trina luce, che in unica stella Scintillando a lor vista si gli appaga, Guarda quaggiù alla nostra procella. Se i Barbari, venendo da tal plaga Che ciascun giorno d' Elice si copra, Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga, Vedendo Roma e l' ardua sua opra Stupefaciensi, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra : Io, che al divino dall' umano, All' eterno dal tempo era venuto, E di Fiorenza in popol giusto e sano. Di che stupor dovea esser compiuto! Certo tra esso e il gaudio mi facea Libito non udire, e starmi muto. E quasi peregrin, che si ricrea 43 Nel tempio del suo voto riguardando. E spera già ridir com' ello stea, Sì per la viva luce passeggiando, 46 Menava io gli occhi per li gradi, Mo su, mo giù, e mo ricirculando. Vedea di carità visi suadi. 49 D'altrui lume fregiati e del suo riso, Ed atti ornati di tutte onestadi, La forma general di Paradiso Già tutta mio sguardo avea compresa. E in nulla parte ancor fermato il viso : E volgeami con voglia riaccesa Per domandar la mia Donna di cose. Di che la mente mia era sospesa. Uno intendea, ed altro mi rispose : Credea veder Beatrice, e vidi un Sene Vestito con le genti gloriose. Diffuso era per gli occhi e per le gene 61 Di benigna letizia, in atto pio, Quale a tenero padre si conviene. Ed: 'Ella ov'è?' di subito diss' io. Ond' egli : 'A terminar lo tuo disiro Mosse Beatrice me del loco mio ; E se riguardi su nel terzo giro 67 Del sommo grado, tu la rivedrai Nel trono che i suoi merti le sortiro.'

Senza risponder gli occhi su levai, 70 E vidi lei che si facea corona. Riflettendo da sè gli eterni rai. Da quella region che più su tuona. 73 Occhio mortale alcun tanto non dista. Qualunque in mare più giù s'abbandona. Quanto lì da Beatrice la mia vista : Ma nulla mi facea, chè sua effige Non discendeva a me per mezzo mista. 'O Donna, in cui la mia speranza vige, 79 E che soffristi per la mia salute In Inferno lasciar le tue vestige : Di tante cose quante io ho vedute. 82 Dal tuo potere o dalla tua bontate Riconosco la grazia e la virtute. Tu m' hai di servo tratto a libertate 85 Per tutte quelle vie, per tutti i modi Che di ciò fare avei la potestate. La tua magnificenza in me custodi. 88 Sì che l'anima mia che fatta hai sana. Piacente a te dal corpo si disnodi.' Così orai; ed ella si lontana, QI Come parea, sorrise e riguardommi; Poi si tornò all' eterna fontana. E il santo Sene : 'Acciocchè tu assommi oa Perfettamente,' disse, 'il tuo cammino, A che prego ed amor santo mandommi. Vola con gli occhi per questo giardino: 07 Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo Più al montar per lo raggio divino. E la Regina del cielo, ond' i' ardo Tutto d' amor, ne farà ogni grazia, Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.' Quale è colui, che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra, Che per l'antica fama non si sazia. Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106 'Signor mio GEST CRISTO, Dio verace, Or fu si fatta la sembianza vostra?' Tale era io mirando la vivace Carità di colui, che in questo mondo, Contemplando, gustò di quella pace. 'Figliuol di grazia, questo esser giocondo,' Cominciò egli, 'non ti sarà noto Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo; Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115 Tanto che veggi seder la Regina, Cui questo regno è suddito a devoto.' Io levai gli occhi : e come da mattina 118

Le parti oriental dell' orizzonte

Soperchian quella dove il sol declina,

Così, quasi di valle andando a monte, 121 Con gli occhi vidi parte nello estremo Vincer di lume tutta l'altra fronte. E come quivi, ove s' aspetta il temo Che mal guidò Fetonte, più s' inflamma, E quinci e quindi il lume si fa scemo : Così quella pacifica oriafiamma 127 Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte Per egual modo allentava la fiamma. Ed a quel mezzo con le penne sparte Vidi più di mille Angeli festanti, Ciascun distinto e di fulgore e d'arte. Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133 Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri Santi, E s' io avessi in dir tanta divizia, 136 Quanto ad immaginar, non ardirei Lo minimo tentar di sua delizia. Bernardo, come vide gli occhi miei 130 Nel caldo suo calor fissi ed attenti. Li suoi con tanto affetto volse a lei, Che i miei di rimirar fe' più ardenti, 142

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Affetto al suo piacer quel contemplante Libero offizio di dottore assunse, E cominciò queste parole sante : 'La piaga che Maria richiuse ed unse, Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi È colei che l'aperse e che la punse, Nell' ordine che fanno i terzi sedi, Siede Rachel di sotto da costei Con Beatrice, si come tu vedi. Sara, Rebecca, Judit, e colei Che fu bisava al cantor che per doglia Del fallo disse : Miserere mei, Puoi tu veder così di soglia in soglia Giù digradar, com' io ch'a proprio nome Vo per la rosa giù di foglia in foglia. E dal settimo grado in giù, sì come 16 Infino ad esso, succedono Ebree, Dirimendo del fior tutte le chiome : Perchè, secondo lo sguardo che fee 10 La fede in Cristo, queste sono il muro A che si parton le sacre scalee. Da questa parte onde il fior è maturo Di tutte le sue foglie, sono assisi Quei che credettero in Cassto venturo.

Di voti i semicircoli, si stanno Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi. E come quinci il glorioso scanno Della Donna del cielo, e gli altri scanni Di sotto lui cotanta cerna fanno, Così di contra quel del gran Giovanni, 31 Che sempre santo il diserto e il martiro Sofferse, e poi l' Inferno da due anni : E sotto lui così cerner sortiro 34 Francesco, Benedetto ed Augustino. Ed altri sin quaggiù di giro in giro. Or mira l' alto provveder divino, Chè l' uno e l' altro aspetto della fede Egualmente empierà questo giardino. E sappi che dal grado in giù, che fiede 40 A mezzo il tratto le due discrezioni, Per nullo proprio merito si siede, Ma per l'altrui, con certe condizioni; 43 Chè tutti questi son spiriti assolti Prima ch' avesser vere elezioni. Ben te ne puoi accorger per li volti, 46 Ed anco per le voci puerili, Se tu li guardi bene e se gli ascolti. Or dubbi tu, e dubitando sili : 49 Ma io ti solverò 'l forte legame. In che ti stringon li pensier sottili. Dentro all' ampiezza di questo reame 52 Casual punto non puote aver sito. Se non come tristizia o sete o fame: Chè per eterna legge è stabilito Quantunque vedi, sì che giustamente Ci si risponde dall' anello al dito. E però questa festinata gente 58 A vera vita non è sine causa Intra sè qui più e meno eccellente. Lo Rege, per cui questo regno pausa 61 In tanto amore ed in tanto diletto, Che nulla volontà è di più ausa, Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64 Creando, a suo piacer di grazia dota Diversamente: e qui basti l'effetto. E ciò espresso e chiaro vi si nota 67 Nella Scrittura santa in quei gemelli. Che nella madre ebber l' ira commota. Però, secondo il color dei capelli Di cotal grazia, l'altissimo lume Degnamente convien che s' incappelli, Dunque, senza mercè di lor costume Locati son per gradi differenti. Sol differendo nel primiero acume,

Dall' altra parte, onde sono intercisi

Bastava si nei secoli recenti 76 Con l' innocenza, per aver salute, Solamente la fede dei parenti : Poiche le prime etadi fur compiute, Convenne ai maschi all' innocenti nenne. Per circoncidere, acquistar virtute, Ma poiche il tempo della grazia venne, 82 Senza battesmo perfetto di Cristo, Tale innocenza laggiù si ritenne. Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo 85 Più si somiglia, chè la sua chiarezza Sola ti può disporre a veder Cristo.' Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88 Piover, portata nelle menti sante, Create a trasvolar per quella altezza, Che quantunque io avea visto davante, or Di tanta ammirazion non mi sospese. Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante. E quell' amor che primo li discese. Cantando: Ave Maria, gratia plena. Dinanzi a lei le sue ali distese. Rispose alla divina cantilena 97 Da tutte parti la beata Corte, Sì ch' ogni vista sen fe' più serena 'O santo Padre, che per me comporte 100 L' esser quaggiù, lasciando il dolce Nel qual tu siedi per eterna sorte, Qual è quell' Angel, che con tanto gioco Guarda negli occhi la nostra Regina, Innamorato sì, che par di foco?' Cost ricorsi ancora alla dottrina 106 Di colui, ch' abbelliva di Maria. Come del sole stella mattutina. Ed egli a me : 'Baldezza e leggiadria, 100 Quanta esser può in Angelo ed in Tutta è in lui, e sì volem che sia, Perch' egli è quegli che portò la palma 112 Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio Carcar si volle della nostra salma. Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io 115 Andrò parlando, e nota i gran patrici Di questo imperio giustissimo e pio. Quei due che seggon lassù più felici, Per esser propinquissimi ad Augusta, Son d'esta rosa quasi due radici. Colui che da sinistra le s' aggiusta, 121 È il Padre, per lo cui ardito gusto L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto 124 Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi Raccomandò di questo fior venusto. E quei che vide tutt' i tempi gravi, 127 Pria che morisse, della bella sposa Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi, Siede lungh' esso : e lungo l'altro posa 130 Quel Duca, sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa. Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133 Tanto contenta di mirar sua figlia, Che non move occhi per cantare Osanna, E contro al maggior Padre di famiglia 136 Siede Lucia, che mosse la tua Donna, Quando chinavi a ruinar le ciglia. Ma perchè il tempo fugge che t' assonna, Qui farem punto, come buon sartore 140 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna; E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142 Sì che, guardando verso lui, penetri, Quant' è possibil, per lo suo fulgore. Veramente (nè forse tu t' arretri 145 Movendo l' ali tue, credendo oltrarti) Orando grazia convien che s' impetri. Grazia da quella che può aiutarti; E tu mi segui con l'affezione. Sì che dal dicer mio lo cor non parti:' Il cominciò questa santa orazione,

CANTO TRENTESIMOTERZO. 'Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,

Umile ed alta più che creatura, Termine fisso d' eterno consiglio. Tu se' colei che l' umana natura Nobilitasti sì, che il suo Fattore Non disdegnò di farsi sua fattura. Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo nell' eterna pace Così è germinato questo fiore. Qui sei a noi meridiana face ю Di caritate, e giuso intra i mortali Sei di speranza fontana vivace. Donna, sei tanto grande e tanto vali, 13 Che qual vuol grazia ed a te non ricorre, Sua disianza vuol volar senz' ali. La tua benignità non pur soccorre 16 A chi domanda, ma molte fiate

Liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate, 10 In te magnificenza, in te s' aduna Quantunque in creatura è di bontate. Or questi, che dall' infima lacuna Dell' universo infin qui ha vedute Le vite spiritali ad una ad una, Supplica a te per grazia di virtute 25 Tanto che possa con gli occhi levarsi Più alto verso l'ultima salute. Ed io, che mai per mio veder non arsi 28 Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi Ti porgo, e prego che non sieno scarsi. Perchè tu ogni nube gli disleghi 31 Di sua mortalità coi preghi tuoi, Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. Ancor ti prego, Regina, che puoi Ciò che tu vuoli, che conservi sani, Dopo tanto veder, gli affetti suoi. Vinca tua guardia i movimenti umani : 37 Vedi Beatrice con quanti Beati Per li miei preghi ti chiudon le mani.' Gli occhi da Dio diletti e venerati. Fissi nell' orator, ne dimostraro Quanto i devoti preghi le son grati. Indi all' eterno lume si drizzaro. 43 Nel qual non si de' creder che s' inii Per creatura l'occhio tanto chiaro. Ed io ch' al fine di tutti i disii 46 M' appropinguava, sì com' io dovea, L'ardor del desiderio in me finii. Bernardo m' accennava, e sorridea. 49 Perch' io guardassi suso; ma io era Già per me stesso tal qual ei volea; Chè la mia vista, venendo sincera, 52 E più e più entrava per lo raggio Dell' alta luce, che da sè è vera, Da quinci innanzi il mio veder fu maggio Che il parlar nostro, ch' a tal vista 56 E cede la memoria a tanto oltraggio. Qual è colui che sognando vede, E dopo il sogno la passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede; Cotal son io, chè quasi tutta cessa 61 Mia visione, ed ancor mi distilla Nel cor lo dolce che nacque da essa. Così la neve al sol si disigilla. 64 Così al vento nelle foglie lievi Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti levi 67 Dai concetti mortali, alla mia mente Ripresta un poco di quel che parevi, E fa la lingua mia tanto possente, 70 Ch' una favilla sol della tua gloria Possa lasciare alla futura gente; Chè per tornare alquanto a mia memoria, E per sonare un poco in questi versi, 74 Più si conceperà di tua vittoria. Io credo, per l'acume ch' io soffersi Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito, Se gli occhi miei da lui fossero aversi. E mi ricorda ch' io fui più ardito Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi L' aspetto mio col valor infinito. O abbondante grazia, ond' io presunsi 82 Ficcar lo viso per la luce eterna Tanto, che la veduta vi consunsi! Nel suo profondo vidi che s' interna, 85 Legato con amore in un volume, Ciò che per l'universo si squaderna; Sustanzia ed accidenti e lor costume, Quasi conflati insieme per tal modo. Che ciò ch' io dico è un semplice La forma universal di questo nodo Credo ch' io vidi, perchè più di largo, Dicendo questo, mi sento ch' io godo. Un punto solo m' è maggior letargo, Che venticinque secoli alla impresa, Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo. Così la mente mia, tutta sospesa, 97 Mirava fissa immobile ed attenta. E sempre di mirar faceasi accesa, A quella luce cotal si diventa, 100

E sempre di mirer faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da loi per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta; 102
Perocchè il ben ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella, 106 Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perché più ch' un semplice sembiante Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110 Che tal è sempre qual era davante; Ma per la vista che s' avvalorava 112

In me guardando, una sola parvenza, Mutandom' io, a me si travagliava: Nella profonda e chiara sussistenza 115 Dell' alto lume parvemi tre giri Di tre colori e d' una continenza; E l' un dall' altro, come Iri da Iri, 118 Parea riflesso, a il terzo parea foco Che quinci e quindi egualmente si spiri. O quanto è corto il dire, e come fioco 121 Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi È tanto, che non basta a dicer poco. O luce eterna, che sola in te sidi. 124 Sola t' intendi, e da te intelletta Ed intendente te, ami ed arridi! Quella circulazion, che si concetta 127 Pareva in te come lume riflesso.

Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso 130 Mi parve pinta della nostra effige. Per che il mio viso in lei tutto era messo. Qual è 'l geometra che tutto s' affige Per misurar lo cerchio, e non ritrova Pensando quel principio ond'egli indige: Tale era io a quella vista nuova: Veder voleva, come si convenne L' imago al cerchio, e come vi s' indova; Ma non eran da ciò le proprie penne, 130 Se non che la mia mente fu percossa Da un fulgore, in che sua voglia venne. All' alta fantasia qui mancò possa; Ma già volgeva il mio disiro e il velle, Sì come rota ch' egualmente è mossa, L'amor che move il sole a l'altre stelle. 145



DISPOSIZIONE DEL CANZONIERE

\$ II Poesie della Vita Nuova:

Canzoni I-V.

Ballata I

Sonetti I-XXV

\$ IV. Poesie del non si trovano citate in nessuna opera del Poet v:

Canzoni VI-VIII.

Sestine II, IV.

Ballate II-XX Sestine III, IV.

Ballate II-X,

Sestine III, IV.

Ballate III-X,

 $\S\S$ I e II sı trovano stampate neı loro postı rıspettıvı della V_4ta Nuova e del Convito. $\S\S$ III e IV seguono.

CANZONIERE

§ III.

POESIE CITATE NEL TRATTATO DE VULGARI ELOQUIO.

IX.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo, Come 'l Sol lo splendore, Chè là s' apprende più lo suo valore, Dove più nobiltà suo raggio trova ; E come el fuga oscuritate o gelo, Così, alto Signore, Tu cacci la viltate altrui del core. Nè ira contra te fa lunga prova : Da te convien che ciascun ben si muova, Per lo qual sitravaglia il mondo tutto: 10 Senza te è distrutto Quanto avemo in potenza di ben fare, Come pintura in tenebrosa parte. Che non si può mostrare, Nè dar diletto di color, nè d' arte. Feremi il core sempre la tua luce. Come 'l raggio la stella. Poiche l' anima mia fu fatta ancella Della tua podestà primieramente: Onde ha vita un pensier, che mi con-20 Con sua dolce favella A rimirar ciascuna cosa bella Con più diletto, quanto è più piacente. Per questo mio guardar m'è nella mente Una giovine entrata, che m' ha preso; Ed hammi in foco acceso,

Com' acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da sè medesmo sia sottile
A cost alta cosa,
Ma dalla tua virtù ha quel, ch' egli

Oltra il poter che natura ci ha porto. È sua beltà del tuo valor conforto, In quanto giudicar si puote effetto Sovra degno suggetto, In guisa ch' è il Sol segno di foco ; Lo qual non dà a lui, nè to' virtute ; Ma fallo in altro loco Nell' effetto parer di più salute. Dunque, Signor, di si gentil natura, Chè questa nobiltate, Che vien quaggiuso, è tutt' alta bontate, Lieva principio della tua altezza; Guarda la vita mia, quanto ella è dura, 50 E prendine pietate: Chè lo tuo ardor per la costei beltate Mi fa sentire al cor troppa gravezza. Falle sentire, Amor, per tua dolcezza

Il gran disio ch' io ho di veder lei : Non soffrir che costei Per giovinezza mi conduca a morte; Che non s' accorge ancor, com' ella piace Nè com' io l' amo forte, Nè che negli occhi porta la mia pace, 60 Onor ti sarà grande, se m' aiuti, Ed a ma ricco dono Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono Là, ov' io non posso difender mia vita; Chè gli spiriti miei son combattuti Da tal, ch' io non ragiono, Se per tua volontà non han perdono, Che possan guari star senza finita. Ed ancor tua potenza fia sentita In questa bella donna che n' è degna; 70 Che par che si convegna Di darle d'ogni ben gran compagnia, Com' a colei, che fu nel mondo nata Per aver signoria Sovra la mente d'ogni uom che la guata. Canzone, a' tre men rei di nostra terra Te n' andrai, anzi che tu vadi altrove : Li due saluta : e l' altro fa che prove Di trarlo fuor di mala setta in pria. Digli che il buon col buon non prende Prima che co' malvagii vincer prove ; Digli ch' è folle chi non si rimove,

CANZONE X.

Per tema di vergogna, da follia ;

Che quegli teme, c' ha del mal paura ;

Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

[Vulg. Eloq. ii. 5, 11.]

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contra a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.

10
Io dico a voi che siete innamorate,

Che se beltate a voi Fu data, e virtù a noi, Ed a costui di due potere un fare, Voi non dovreste amare. Ma coprir quanto di beltà v' è dato, Poiché non è virtù, ch' era suo segno. Lasso! a che dicer vegno? Dico, che bel disdegno Sarebbe in donna di ragion lodato, 20 Partir da sè beltà per suo commiato. Uomo da sè virtù fatta ha lontana. Uomo non già, ma bestia ch' uom somi-O Dio, qual maraviglia. Voler cadere in servo di signore! Ovver di vita in morte! Virtute, al suo fattor sempre sottana. Lui obbedisce, a lei acquista onore, Donne, tanto ch' Amore La segna d'eccellente sua famiglia 30 Nella beata corte. Lietamente esce dalle belle porte, Alla sua donna torna : Lieta va, e soggiorna: Lietamente opra suo gran vassallaggio. Per lo corto viaggio Conserva, adorna, accresce ciò che trova: Morte repugna sì, che lei non cura. O cara ancella e pura, Colt' hai nel ciel misura! Tu sola fai signore ; e questo prova, Che tu se' possession, che sempre giova, Servo non di signor, ma di vil servo Si fa, chi da cotal signor si scosta. Udite quanto costa, Se ragionate l'uno e l'altro danno. A chi da lei si svia: Questo servo signor tanto è protervo, Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno. Chiusi per lui si stanno, Sicchè gir ne conviene all' altrui posta, Ch' adocchia pur follia. Ma perocchè 'l mio dire util vi sia. Discenderò del tutto In parte ed in costrutto Più lieve, perchè men grave s' intenda ; Chè rado sotto benda Parola oscura giunge allo 'ntelletto : Per che parlar con voi si vuole aperto. E questo vo' per merto,

Per voi, non per me certo, Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto: Chè simiglianza fa nascer diletto. Chi è servo, è come quello ch' è seguace Ratto a signore, e non sa dove vada. Per dolorosa strada: Come l' avaro seguitando avere. Ch' a tutti signoreggia : Corre l' avaro, ma più fugge pace (O mente cieca, che non puoi vedere 70 Lo tuo folle volere!) Col numero, ch' ognora passar bada, Che infinito vaneggia. Ecco giunti a colei che ne pareggia: Dimmi, che hai tu fatto, Cieco avaro disfatto? Rispondimi, se puoi altro che nulla, Maledetta tua culla. Che lusingò cotanti sogni invano: Maledetto lo tuo perduto pane, 80 Che non si perde al cane : Che da sera e da mane Hai ragunato, e stretto ad ambe mano, Ciò, che sì tosto ti si fa lontano. Come con dismisura si raguna. Così con dismisura si distringe. Quest' è quello che pinge Molti in servaggio; e s' alcun si difende, Non è senza gran briga. Morte, che fai : che fai, fera Fortuna : oo Che non solvete quel che non si spende? Se'l fate, a cui si rende? Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge, Che di lassù ne riga. Colpa è della ragion, che nol castiga. Se vuol dire : Io son presa ; Ah! com' poca difesa Mostra signore a cui servo sormonta! Qui si raddoppia l' onta, Se ben si guarda là, dov' io addito. 100 Falsi animali, a voi ed altrui crudi: Che vedete gir nudi Per colli e per paludi Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito ; E voi tenete vil fango vestito. Fassi dinanzi dall' avaro volto Virtù, che i suoi nemici a pace invita Con materia pulita, Per allettarlo a sè ; ma poco vale ; Che sempre fugge l' esca, Poiche girato l' ha, chiamando molto,

Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale : Ma quei non v' apre l' ale : E se pur viene quando ell' è partita. Tanto par che gl' incresca. Come non possa dar, sicché non esca Del benefizio loda. Io vo' che ciascun m' oda : Qual con tardare, e qual con vana vista. Qual con sembianza trista Volge in donare in vender tanto caro, Quanto sa sol chi tal compera paga. Volete udir, se piaga? Tanto chi prende smaga, Che 'l negar poscia non gli pare amaro : Così altrui e sè concia l' avaro. Disvelato v' ho, donne, in alcun membro La viltà della gente che vi mira, Perchè gli aggiate in ira : Ma troppo è più ancor quel che s' asconde. Perchè a dire è lado. In ciascuno è ciascuno visio assembro, Perchè amistà nel mondo si confonde : E l' amorosa fronde Di radice di bene altro ben tira, Poi suo simile è in grado Udite come conchiudendo vado: Che non de' creder quella, Cui par ben esser bella, Esser amata da questi cotali : 110 Chè se beltà fra' mali Vogliamo annoverar, creder si puone, Chiamando amore appetito di fera. Oh! cotal donna pera, Che sua beltà dischiera Da natural bontà per tal cagione, E crede Amor fuor d'orto di ragione. Canzone, presso di qui è una donna, Ch' è del nostro paese, Bella, saggia, cortese : 150 La chiaman tutti, e niuno se n'accorge, Quando suo nome porge, Bianca, Giovanna, Cortese chiamando. A costei te ne va chiusa ed onesta Prima con lei t' arresta. Prima a lei manifesta Quel che tu se', e quel per ch' io ti mando: Poi seguirai secondo suo comando. [Vulg, Elog. ii. 2.]

SESTINA I.

Alpoco giorno, ed al gran cerchio d'ombra Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,

Quando si perde lo color nell' erba, E 'l mio disio però non cangia il verde ;

Si è barbato nella dura pietra,

Che parla e sente come fosse donna.

Similemente questa nuova donna Si sta gelata, come neve all'ombra.

Che non la muove, se non come pietra, Il dolce tempo, che riscalda i colli.

E che gli fa tornar di bianco in verde, Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d'erba

Trae della mente nostra ogni altra donna:

Perchè si mischia il crespo giallo e 'l

Si bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra:

Che m' ha serrato tra piccoli colli Più forte assai che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più virtù che pietra, E 'l colpo suo non puol sanar per

erba; 20 Ch' io son fuggito per piani e per colli, Per potere scampar da cotal donna:

Ed al suo viso non mi può far ombra Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l' ho veduta già vestita a verde

Si fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra L' Amor, ch' io porto pure alla sua ombra:

Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d'erba

Innamorata, com' anco fu donna,

E chiuso intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli

Prima che questo legno molle e verde S' inflammi (come suol far bella donna) Di me, che mi torrei dormir su pietra Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,

Sol per vedere de' suoi panni l' ombra. Quandunque i colli fanno più nera ombra, Sotto il bel verde la giovane donna Gli fa sparir, come pietra sott' erba.

[Vulg. Eloq. ii. 10, 13.]

SESTINA II.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di
donna,

Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo. Chè per lo tempo caldo e per lo freddo Mi fa sembianti pur com' una donna, 10 Che fosse fatta d' una bella pietra Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il corpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse noiato lungo tempo:
Talchè migiunseal core, ov'io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce 20
Che tanta avesse ne virtù, ne luce,
Che mi potesse atar da questa pietra,
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Làsotto tramontana, ov'è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo, 30
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni
tempo:

E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,

Mi si converte tutto in umor freddo, Che m' esce poi per mezzo della luce, Lè, ov' entrò la dispietata luce. In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:

Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:
Perchè negli occhi si bella mi luce 40
Quando la miro, ch' io la veggio in
nistre

O in altra parte, ov' io volga mia luce. Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce, Che mi fa non caler d'ogni altra donna: Cost foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però, virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce, 50
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.
Entrale in coreomai, chè n'è ben tempo,
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra

Mi vedrà coricare in poca pietra Per non levarmi, se non dopo il tempo, Quando vedrò se mai fu bella donna Nel mondo, come questa acerba donna.

Canzone, io porto nella mente donna 61
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi da baldanza, ov' ogni uom mi par
freddo;

Sicch' io ardisco a far per questo freddo La novità, che per tua ferma luce, Che non fu giammai fatta in alcun tempo. [Vulg. Eloq. ii. 13.]

§ IV.

POESIE CHE NON SI TROVANO CITATE IN NESSUNA OPERA DEL POETA.

SESTINA III.

Amor mi mena tal fiata all' ombra
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba:
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta in cor come virtute in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fiersì, che il cor m'impietra;
E sento doglia che par uom mi colli: ro
Fra ch' io rinvengo, i' son d' amor più
verda

Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.

Non credo fosse mai virtute in erba.

Di tal salute, chente è in questa donna,
Che, togliendomi il cor, rimango verde,
Quando 'l mi rende, ed io son com' un'
ombra,

Non ho più vita, se non come i colli, Che son più alti e di più secca pietra. I' aveva duro il cor com' una pietra, Quando vidi costei cruda com' erba 20 Nel tempo dolce, che fiorisce i colli; Ed ora è molto umil verso ogni donna, Sol per amor di lei, che mi fa ombra Più nobil, che non fe mai foglia verde. Chè tempo freddo, caldo, secco e verde Il gran diletto, c' ho di starle all'ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi
verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d' erba,

Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra

Che bel possa veder com' è sua ombra. Cosi m'appaga Amor; ch'iovivo all'ombra. D'aver gioia e piacer di questa donna, Che in testa messa s' ha ghirlanda d'erba.

SESTINA IV.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra Di belle donne, c' han puliti colli, E l' una all' altra va gittando l' erba, Essendovi colei, per cui son verde, E fermo nel suo amor, come in mur pietra,

O più che mai non fu null'altro in donna. S' io porto amor corale alla mia donna, Neun si maravigli, ne faccia ombra; Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,

Che in altra guisa basserebbe i colli, 10 E cost cangerebbe, come il verde Color cangia segata la bell' erba. Io posso dire ch' ella adorna l' erba, La qual per adornarsi ogni altra donna Si pon con fiori e con foglietta verde; Perchè risplende si la sua dolce ombra Che se n' allegran valli, piani e colli, E ne dona virtù, son certo, in pietra. Io so che sarei più vile che pietra S' ella non fosse, che mi val com' erba, 20 Valut' ha già in drizzar monti e colli. Che neun' altra porriane esser donna, Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra, Com' augellotto sotto foglia verde. E sed io fossi così umile verde, Ovrar potre' la virtù d'ogni pietra, Senza neuna ascondersi sott' ombra ; Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba: Ma niun può far così com' ella donna Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli. 30 Tutte le volte mi par uom mi colli Ch' io da lei parto, e mi sento di verde, Tanto m' aggrada vederla per donna : Quando non vedo lei, com' una pietra Mi sto, e miro fedel come l' erba Quell' anima, cui più vi piace l' ombra. Più non disio, che sempre stare all' ombra Di quella, ch' è delle nobili donna, Nanzi che d'altri fiori o foglie od erba.

CANZONE XI. Amor, dacche convien pur ch'io mi doglia,

Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come voglia:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole, come 'l sento.
Tu vuoi ch' io muoia, ed io ne son
contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto? 10
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio
morire,

Questa rea per me nol possa udire; Chè, se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,

Pietà faria men bello il suo bel volto. Io non posso fuggir, ch' ella non vegna Nell' immagine mia,

Se non come il pensier che la vi mena. L'anima folle, che al suo mal s'ingegna, Com' ella è bella e ria 20

Così dipinge, e forma la sua pena: Poi la riguarda, e quando ella è ben piena Del gran desio, che dagli occhi le tira, Incontro a sè s' adira,

C'ha fatto il foco, ov'ella trista! incende. Quale argomento di ragion raffrena, Ove tanta tempesta in me si gira? L'angoscia che non cape dentro, spira Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende, Ed anche agli occhi lor merito rende, 30

La nemica figura, che rimane Vittoriosa e fera,

E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov'egli è morto. 40
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran
torto.

Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì, ch' io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse
addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,

Lunga fiata poi rimane oscura, Perchè lo spirto non si rassicura.

60

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi, Nella valle del fiume,

Lungo il qual sempre sopra me sei forte. Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi Mercè del fiero lume.

Che folgorando fa via alla morte.

Lasso! non donne qui, non genti accorte

Vegg' io, a cui incresca del mio male.

Se a costei non ne cale.

Non spero mai da altrui aver soccorso: E questa, sbandeggiata di tua corte, 71 Signor, non cura colpo di tuo strale: Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale.

Ch' ogni saetta li spunta suo corso; Per che l'armato cuor da nulla è morso. O montanina mia canzon, tu vai; Forse vedrai Fiorenza la mia terra, Chè fuor di sè mi serra, Vota d'amore, e nuda di pietate: Se dentro v'entri, va dicendo: Omai 80 Non vi può fare il miosignor più guerra; Là, ond'io vegno, una catena il serra Tal, che se piega vostra crudeltate, Non ha di ritornar più libertate.

CANZONE XII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro, Com' è negli atti questa bella pietra, La quale ognora impetra Maggior durezza e più natura cruda: E veste sua persona d' un diaspro Tal, che per lui, o perch' ella s' arretra, Non esce di faretra Sactta, che giammai la colga ignuda Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda.

Nè si dilunghi da' colpi mortali; 10 Che, com' avesser ali,

Giungono altrui, e spezzan ciascun arme:

Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m' asconda
Ma come flor di fronda,
Cost della mio monta tion le cime.

Così della mia mente tien la cima. Cotanto del mio mal par che si prezzi, Quanto legno di mar, che non leva onda:
Lo peso che m'affonda 20
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core scorza a scorza,

Com' io di dire altrui chi ten da forza? Chè più mi trema il cor, qualora io penso

Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca, Per tema non traluca

Lo mio pensier di fuor sì che si scopra, 30 Ch'io non fo della morte, che ogni senso Colli denti d' Amor già mi manduca : Ciò che nel pensier bruca

La mia virtù sì che n' allenta l' opra. El m' ha percosso in terra, e stammi sopra

Con quella spada, ond' egli ancise Dido, Amore, a cui io grido,

Mercè chiamando, ed umilmente il priego:

E quei d'ogni mercè par messo al niego. Egli alza ad or ad or la mano, a sfida 40 La debole mia vita esto perverso, Che disteso e riverso

Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco. Allor mi surgon nella mente strida; E 'l sangue, ch' è per le vene disperso, Fuggendo corre verso

Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.

Egli mi fiede sotto il braccio manco Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza; Allor dich' io: S' egli alza 50 Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso Prima che 'l colpo sia disceso giuso. Così vedess' io lui fender per mezzo

Lo core alla crudele, che 'l mio squatra; Poi non mi sarebb' atra

La morte, ov'io per sua bellezza corro! Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo, Questa scherana micidiale e latra.

Oimè! perchè non latra

Per me, com' io per lei nel caldo borro? Che tosto griderei : lo vi soccorro; 61 E farel volentier, siccome quegli,

Che ne' biondi capegli, Ch' Amor per consumarmi increspa e dora.

Metterei mano e sazieremi allora.

S' io avessi le bionde treccie prese, Che fatte son per me scudiscio e ferza, Pigliandole anzi terza. Con esse passerei vespro e le squille : E non sarei pietoso nè cortese. Anzi farei com' orso quando scherza. E se Amor me ne sferza. Io mi vendicherei di più di mille : E i suoi begli occhi, ond' escon le faville. Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso, Guarderei presso e fiso. Per vendicar lo fuggir che mi face: E poi le renderei con amor pace. Canzon, vattene dritto a quella donna, Che m' ha ferito il core, e che m' invola Quello, ond' io ho più gola : E dalle per lo cor d' una saetta ; Chè bell'onor s'acquista in far vendetta,

CANZONE XIII.

E' m' incresce di me si malamente, Ch' altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto 1 martiro: Lasso! però che dolorosamente Sento contra mia voglia Raccoglier l' aer del sezza' sospiro Entro quel cor, che i begli occhi feriro Quando gli aperse Amor con le sue Per conducermi al tempo che mi sface. Oime quanto piani, 10 Soavi e dolci ver me si levaro, Quand' egli incominciaro La morte mia, ch' or tanto mi dispiace, Dicendo: Il nostro lume porta pace, Noi darem pace al cor, a voi diletto, Dicieno agli occhi miei Quei della bella donna alcuna volta: Ma poiché sepper di loro intelletto. Che per forza di lei M' era la mente già ben tutta tolta. 20 Con le insegne d'Amor dieder la volta; Sicchè la lor vittoriosa vista Non si rivide poi una flata. Ond' è rimasa trista L'anima mia che n'attendea conforto: Ed ora quasi morto

Vede lo core a cui era sposata, E partir le conviene innamorata. Innamorata se ne va piangendo Fuora di questa vita 30 La sconsolata, chè la caccia Amore. Ella si muove quinci, sì dolendo, Ch' anzi la sua partita L' ascolta con pietate il suo fattore, Ristretta s' è entro il mezzo del core Con quella vita che rimane spenta Solo in quel punto ch' ella sen va via: E quivi si lamenta D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia; E spesse volte abbraccia 40 Gli spiriti che piangon tuttavia, Perocchè perdon la lor compagnia, L' immagine di questa donna siede Su nella mente ancora, Ove la pose Amor, ch' era sua guida ; E non le pesa del mal ch' ella vede : Anzi è vie più bell' ora Che mai, e vie più lieta par che rida : Ed alza gli occhi micidiali, e grida Sopra colei, che piange il suo partire, 50 Vatten, misera, fuor, vattene omai. Questo gridò il desire, Che mi combatte così come suole. Avvegna che men duole, Perocchè 'l mio sentire è meno assai, Ed è più presso al terminar de' guai. Lo giorno, che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno. La mia persona parvola sostenne Una passion nuova, Tal ch' io rimasi di paura pieno : Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi in terra Per una voce, che nel cuor percosse, E (se 'l libro non erra) Lo spirito maggior tremò sì forte, Che parve ben, che morte Per lui in questo mondo giunta fosse : Ora ne incresce a quei che questo mosse. Quando m' apparve poi la gran beltate, Che sì mi fa dolere,

Donne gentili, a cui io ho parlato,

Mirando nel piacere,

Quella virtù, che ha più nobilitate,

S' accorse ben, che 'l suo male era nato: E conobbe 'l disio ch' era criato Per lo mirare intento ch' ella fece. Sicché piangendo disse all' altre poi : Qui giugnerà in vece 80 D' una ch' io vidi la bella figura, Che già mi fa paura; E sarà donna sopra tutte noi, Tosto che sia piacer degli occhi suoi. o ho parlato a voi, giovani donne, Che avete gli occhi di bellezze ornati, E la mente d'amor vinta e pensosa, Perchè raccomandati Vi sian gli detti miei dovunque sono, E innanzi a voi perdono La morte mia a quella bella cosa, Che men' ha colpa e non fu mai pietosa.

CANZONE XIV.

o sento sì d' Amor la gran possanza, Ch' io non posso durare Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio: Perocchè il suo valor sì pure avanza, E'l mio sento mancare Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio. Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio. Chè se facesse quanto il voler chiede, Quella virtù, che natura mi diede. Nol sofferia, perocch' ella è finita: E questo è quello ond' io prendo cordoglio, Che alla voglia il poder non terrà fede, Ma se di buon voler nasce mercede, Io la dimando per aver più vita A que' begli occhi, il cui dolce splendore Porta conforto, ovunque io senta amore. Entrano i raggi di questi occhi belli Ne' miei innamorati, E portan dolce, ovunque io senta amaro: E sanno lo cammin, siccome quelli 20

Che già vi son passati :

menaro.

E sanno il loco, dove Amor lasciaro,

Quando per gli occhi miei dentro il

Per che merce, volgendosi a me fanno, E di colei cui son procaccian danno Celandosi da me, che tanto l'amo, Che sol per lei servir mi tengo caro : E' miei pensier, che pur d'amorsi fanno, Come a lor segno, al suo servigio vanno : Per che l' adoperar sì forte bramo, Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei, Lieve saria: ma so ch' io ne morrei. Ben à verace amor quel che m' ha preso E ben mi stringe forte. Quand' io farei quel ch' io dico per l'ui Chè nullo amore è di cotanto peso, Quanto è quel, che la morte, Face piacer, per ben servire altrui: Ed in cotal voler fermato fui Sì tosto, come il gran desio ch' io sento Fu nato per virtù del piacimento, Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie, Io son servente : a quando penso a cui, Quel ch' ella sia, di tutto son contento; Chè l' uom può ben servir contra talento: E se mercè giovinezza mi toglie, Aspetto tempo che più ragion prenda; Purchè la vita tanto si difenda. Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato Del gran desio ch' io porto, Ch' a ben far tira tutto il mio potere, Parmi esser di mercede oltra pagato: Ed anche più ch' a torto Mi par di servidor nome tenere : Così dinanzi agli occhi del piacere Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate. Ma poich' io mi ristringo a veritate, Convien che tal desio servigio conti ; Perocchè s' io procaccio di valere, Non penso tanto a mia proprietate, 60 Quanto a colei che m' ha in sua podestate: Chè'l fo perchèsua cosa in pregio monti: Ed io son tutto suo ; così mi tegno ; Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno. Altri ch' Amor non mi potea far tale, Ch' io fossi degnamente Cosa di quella che non s' innamora. Ma stassi come donna, a cui non cale Dell' amorosa mente, Che senza lei non può passare un' ora. Io non la vidi tante volte ancora,

Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza; Onde Amor oresce in me la sua grandezza; Tanto, quanto il piacer nuovos' aggiugne. Per ch' egli avvien, che tanto fo dimora In uno stato, e tanto Amor m' avvezza. Con un martiro e con una dolcezza, Quanto è quel tempo che spesso mi pugne, Che dura dacch' io perdo la sua vista. Infino al tempo ch' ella si racquista. So Canzon mia bella, se tu mi somigli,

Tu non sarai sdegnosa

Tanto quanto alla tua bontà s' avviene: Ond' io ti prego che tu t' assottigli, Dolce mia amorosa,

In prender modo e via, che ti stea bene. Se cavalier t' invita, o ti ritiene, Innanzi che nel suo piacer ti metta, Spia se far lo puoi della tua setta; E se non puote, tosto l' abbandona, 90 Chè 'l buon col buon sempre camera

Ma egli avvien, che spesso altri si getta In compagnia, che non ha che disdetta Di mala fama, ch' altri di lui suona. Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte;

Chè non fu mai saver tener lor parte.

CANZONE XV.

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo,
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'inforca
Si di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
Nel qual ciascun de'sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia

Un vento pellegrin, che l'aer turba, Per la spera del Sol, ch' or la riscalda; E passa il mare, onde n'adduce copia

Di nebbia tal, che s' altro non la sturba, Questo emispero chiude tutto, e salda: E poi si solve, e cade in bianca falda 20 Di fredda neve, ed in noiosa pioggia; Onde l' aere s'attrista tutto, e piagne: Ed Amor, che sue ragne Ritira al ciel per lo vento che poggia, Non m'abbandona; si è bella donna Questa crudel, che m'è data per donna, Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue, Dal paese d' Europa, che non perde Le sette stelle gelide unquemai : E gli altri han posto alle lor voci triegue Per non sonarle infino al tempo verde, Se ciò non fosse per cagion di guai : E tutti gli animali, che son gai Di lor natura, son d'amor disciolti, Perocchè il freddo lor spirito ammorta, E'l mio piu d'amor porta; Chè gli dolci pensier non mi son tolti, Nè mi son dati per volta di tempo, Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo. Passato hanno lor termine le fronde. 40 Che trasse fuor la virtù d'Ariete. Per adornare il mondo, e morta è

l'erba:
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se no se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli floretti per le piaggie,
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina

Amor però di cor non la mi tragge; 50 Perch'io son fermo di portarla sempre Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre. Versan le vene le fumifere acque

Per li vapor, che la terra ha nel ventre, Che d'abisso gli tira suso in alto; Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,

Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre Che durerà del verno il grande assalto. La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro 60 Per la freddura, che di fuor la serra. Ed io della mia guerra

Non son però tornato un passo arretro, Nè vo' tornar; chè se'l martiro è dolce, La morte de' passare ogni altro dolce. Canzone, or che sarà di me nell'altro Dolce tempo novello, quando piove Amore in terra da tutti li cieli; Quando per questi geli Amore è solo in me, e non altrove? 70 Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo.

Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XVI.

La dispietata mente, che pur mira Di dietro al tempo che se n' è andato, Dall' un de' lati mi combatte il core : E 'l disjo amoroso che mi tira Verso 'l dolce paese c' ho lasciato, Dall' altra parte è con forza d'amore : Nè dentro a lui sent' io tanto valore, Che possa lunghamente far difesa. Gentil madonna se da voi non vene: Però, se a voi convene 10 Ad iscampo di lui mai fare impresa. Piacciavi di mandar vostra salute. Che sia conforto della sua virtute. Piacciavi, donna mia, non venir meno A questo punto al cor che tanto v' ama Poi sol da voi lo suo soccorso attende : Che buon signor mai non ristringe 'l freno,

Per soccorrere al servo, quando 'l chiama, Che non pur lui, ma 'l suo onor difende. E certo la sua doglia più m' incende, 20 Quand' io mi penso, donna mia, che vui Per man d' Amore là entro pinta sete: Così e voi dovete

Vie maggiormente aver cura di lui; Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,

Per l'immagine sua ne tien più cari. Se dir voleste, dolce mia speranza, Di dare indugi a quel ch'io vi domando, Sappiate che l'attender più non posso; Ch'io sono al fine della mia possanza. 30 E ciò conoscer voi dovete, quando L'ultima speme a cercar mi son mosso: Che tutti i carchi sostenere addosso De'l' uomo infin al peso ch'è mortale, Prima che 'I suo maggiore amico provi, Che non sa, qual sel trovi:

E s' egli avvien che gli risponda male. Cosa non è che costi tanto cara : Che morte n' ha più tosta e più amara. E voi pur sete quella ch' io più amo. E che far mi potete maggior dono. E 'n cui la mia speranza più riposa: Chè sol per voi servir, la vita bramo : E quelle cose, che a voi onor sono, Dimando e voglio : ogni altra m'è noiosa. Dar mi potete ciò ch' altri non osa : Chè 'I sì e 'I no tututto in vostra mano Haposto Amore; ond'iogrande mitegno. La fede ch' io v' assegno Muove dal vostro portamento umano: 50 Chè ciascun che vi mira, in veritate Di fuor conosce che dentro è pietate. Dunque vostra salute omai si muova. E vegna dentro al cor che lei aspetta. Gentil madonna, come avete inteso: Ma sappia che allo entrar di lui si trova Serrato forte di quella saetta. Ch' Amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso; Per che lo entrare a tutt' altri è conteso. Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo Per volontà della virtù che 'l serra. Onde nella mia guerra La sua venuta mi sarebbe danno, S' ella venisse senza compagnia De' messi del signor, che m' ha in balla, Canzone, il tuo andar vuol esser corto; Chè tu sai ben, che picciol tempo omai Puote aver luogo quel, per che tu vai.

CANZONE XVII.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia, Nè cui pietà per me muova sospiri, Ove ch' io miri—o in qual parte ch' io sia;

E perche tu se' quella, che mi spoglia D' ogni baldanza, e vesti di martiri, E per me giri—ogni fortuna ria; Perche tu, Morte, puoi la vita mia Povera e ricca far, come a te piace, A te conven ch' io drizzi la mia face, Dipinta in guisa di persona morta. ro Io vegno a te, come a persona pia, Piangendo, Morte, quella dolce pace, Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface La donna, che con seco il mio cor porta, Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli, Perchè dinanzi a te piangendo vegno, Qui non l'assegno;—chè veder lo puoi, Seguardi agli occhi miei di pianto molli; Se guardi alla pieta ch' ivi entro tegno;

Se guardi al segno—ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io
sento.

Che per aver di minor doglia strida, Vorrò morire, e non fia chi m'occida. 30 Morte, se tu questa gentile occidi, Lo cui sommo valore all'intelletto Mostra perfetto—ciò che 'n lei si vede,

Tu discacci virth, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto—spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce,
Quanto conven, che cosa che n'adduce
Lume di cielo in creatura degna:
40
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,

Amor potrà ben dire ovunque regna : Io ho perduto la mia bella insegna. Morte, adunque di tanto mal t' incresca, Quanto seguiterà se costei muore ; Che fia 'l maggiore-si sentisse mai. Distendi l'arco tuo sì, che non esca Pinta per corda la saetta fore, Che per passare il core-messa v' hai, Deh! qui mercè per Dio: guarda che făi: Raffrena un poco il disfrenato ardire, Che già è mosso per voler ferire Questa, in cui Dio mise grazia tanta, Morte, deh ! non tardar mercè, se l' hai ; Chè mi par già veder lo cielo aprire, E gli angeli di Dio quaggiù venire. Per volerne portar l'anima santa Di questa, in cui onor lassù si canta, 60 Canzon, tu vedi ben com' e sottile

Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,

E quel che sanza—questa donna io
posso:

Però con tua ragion, piana ed umile Muovi, novella mia, non far tardanza; Ch' a tua fidanza—s' è mio prego mosso: E con quella umiltà che tieni addosso Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte, Sicchè a crudelità rompa le porte, E giunghi alla mercè del frutto buono. 70 E s' egli avvien che per te sia rimosso Lo suo mortal voler, fa che ne porte Novelle a nostra donna, e la conforte; Sì ch'ancor faccia al mondo di sè dono Quest' anima gentil, di cui io sono.

CANZONE XVIII.

O patria, degna di trionfal fama, De' magnanimi madre, Più che in tua suora, in te dolor sormonta:

Qual è de' figli tuoi, che in onor t'ama, Sentendo l' opre ladre

Che in te si fanno, con dolore ha onta. Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta

A sempre congregarsi alla tua morte, Con luci bieche e torte, Falso per vero al popol tuo mostrando. 10 Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;

Sui traditori scendi

Nel tuo giudicio; sì che in te laudando Si posì quella grazia che ti sgrida, Nella quale ogni ben surge e s'annida. Tu felice regnavi al tempo bello

Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai Fabrizii;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,

20

Punisci in Antenora qual verace Non segue l'asta del vedovo giglio; E a que' che t' aman più, più fai mal piglio. Dirada in te le maligne radici. De' figli non pietosa, Che hanno fatto il tuo flor sudicio e vano. E vogli le virtù sien vincitrici : Si che la fè nascosa Resurga con giustizia a spada in mano, Segui le luci di Giustiniano, E le focose tue mal giuste leggi Con discrezion correggi. Sicché le laudi 'l mondo e 'l divin regno : Poi delle tue ricchezze onora e fregia 41 Qual figliuol te più pregia, Non recando a' tuoi ben chi non n' è Sì che prudenza ed ogni sua sorella Abbi tu teco : e tu non lor rubella, Serena e gloriosa in sulla ruota D'ogni beata essenza, (Se questo fai) regnerai onorata: E'l nome eccelso tuo, che mal si nota, Potra' poi dir, Fiorenza. Dacchė l' affezion t' avrà ornata, Felice l'alma che in te fia creata! Ogni potenza e loda in te fia degna: Sarai del mondo insegna, Ma se non muti alla tua nave guida. Maggior tempesta con fortunal morte Attendi per tua sorte, Che le passate tue piene di strida. Eleggi omai, se la fraterna pace Fa piu per te, o'l star lupa rapace. 60 Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera. Poiche ti guida Amore. Dentro la terra mia, cui doglio e piango; E troverai de' buon, la cui lumiera Non dà nullo splendore, Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango. Grida: Surgete su, chè per voi clango. Prendete l'armi, ed esaltate quella ; Chè stentando viv' ella ; E la divoran Capaneo e Crasso, Aglauro, Simon mago, il falso Greco, E Macometto cieco, Che tien Giugurta - Faraone al passo. Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti, Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

CANZONE XIX.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato. Non per mio grato, Chè stato-non avea tanto gioioso. Ma perocchè pietoso Fu tanto del mio core. Che non sofferse d'ascoltar suo pianto: Io canterò così disamorato Contr' al peccato, Ch' è nato-in noi di chiamare a ri-Tal, ch' è vile e noioso. 10 Per nome di valore. Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto, Che fa degno di manto Imperial colui, dov' ella regna. Ella è verace insegna. La qual dimostra u' la virtù dimora: Per che son certo, sebben la difendo Nel dir, com' io la 'ntendo, Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora. Sono, che per gittar via loro avere Credon capere, Valere-là, dove gli buoni stanno; Che dopo morte fanno Riparo nella mente A quei cotanti, c' hanno conoscenza: Ma lor messione a' buon non può piacere. Perchè 'l tenere Savere-fora, e fuggirieno 'l danno, Che s' aggiunge allo inganno Di loro e della gente, 30 C' hanno falso giudizio in lor sentenza. Qual non dirà fallenza Divorar cibo, ed a lussuria intendere? Ornarsi, come vendere Si volesse al mercato de' non saggi? Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta. Perchè sono ornamenta, Ma pregia il senno e gli gentil coraggi. Ed altri son, che per esser ridenti, D' intendimenti 40 Correnti-voglion esser giudicati Da quei, che so' ingannati Veggendo rider cosa, Che l' intelletto ancora non la vede. Ei parlan con vocaboli eccellenti: Vanno piacenti

Contenti-che dal volgo sien lodati : Non sono innamorati Mai di donna amorosa : Ne' parlamenti lor tengono scede : 50 Non moverieno il piede Per donneare a guisa di leggiadro: Ma come al furto il ladro, Così vanno a pigliar villan diletto; Non però che in donne è così spento Leggiadro portamento. Che paiono animai senza intelletto. Non è pura virtù la disviata: Poich' è biasmata. Negata-dov' è più virtù richiesta, Cioè in gente onesta Di vita spiritale. O d'abito che di scienza tiene. Dunque s' ell' è in cavalier lodata. Sarà causata, Mischiata-di più cose; perchè questa Convien che di sè vesta L' un bene e l'altro male : Ma virtù pura in ciascuno sta bene. Sollazzo è, che convene 70 Con esso Amore, e l'opera perfetta : Da questo terzo retta È leggiadria, ed in suo esser dura, Siccome il Sole, al cui esser s' adduce Lo calore e la luce. Con la perfetta sua bella figura. Ancorchè ciel con cielo in punto sia, Pur leggiadria Disvia-cotanto e più quant' io ne conto: Ed io che le son conto. 80 Mercè d' una gentile, Che la mostrava in tutti gli atti sui, Non tacerò di lei, che villania Far mi parria Sì ria,-ch' a' suoi nemici sare' giunto, Per che da questo punto Con rima più sottile Tratterò il ver di lei, ma non so a cui. Io giuro per colui. Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute. Che senza oprar virtute. Nissun puote acquistar verace loda: Dunque se questa mia materia è buona, Come ciascun ragiona, Sara virtute, e con virtù s' annoda. Al gran pianeta è tutta simigliante,

Che da levante

Avante-infino a tanto che s' asconde. Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso 001 Nella materia sì, com' è disposta : E questa, disdegnosa di cotante Persone, quante Sembiante-portan d' uomo, e non risponde Il lor frutto alle fronde, Per lo mal c' hanno in uso Simili beni al cor gentile accosta: Che in donar vita è tosta Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi, Ch' ognora par che trovi : E virtù per esempio ha chi lei piglia. O falsi cavalier, malvagi e rei. Nemici di costei. Ch' al prence delle stelle s' assimiglia. Dona e riceve l' uom, cui questa vuole: Mai non sen duole; Nè 'l Sole,-per donar luce alle stelle, Né per prender da elle Nel suo effetto aiuto : Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge. Già non s' induce ad ira per parole, 121 Ma quelle sole Ricole,-che son buone; e sue novelle Tutte quante son belle. Per sè è car tenuto E desiato da persone sagge. Chè dell' altre selvagge Cotanto lode quanto biasmo prezza: Per nessuna grandezza Monta in orgoglio, ma quando gl' in-Che sua franchezza gli convien mostrare Quivi si fa laudare ; Color che vivon fanno tutti contra.

CANZONE XX.

Tre donne intorno al cor mi son venute, E seggionsi di fore; Chè dentro siede Amore, Lo quale è in signoria della mia vita. Tanto son belle, e di tanta virtute, Che il possente signore, Dico quel ch' è nel core,

Appena di parlar di lor s' aita. Ciascuna par dolente e sbigottita. Come persona discacciata e stanca, Cui tutta gente manca, E cui virtute e nobiltà non vale. Tempo fu già, nel quale, Secondo il lor parlar, furon dilette. Or sono a tutti in ira ed in non cale. Queste cost solette Venute son come a casa d'amico: Chè sanno ben che dentro è quel ch' io Dolesi l' una con parole molto, E 'n sulla man si posa 20 Come succisa rosa : Il nudo braccio, di dolor colonna. Sente lo raggio che cade dal volto: L' altra man tiene ascosa La faccia lagrimosa, Discinta e scalza, e sol di se par donna. Come Amor prima per la rotta gonna La vide in parte, che il tacere è bello, Egli, pietoso e fello. Di lei e del dolor fece dimanda : 30 Oh di pochi vivanda (Rispose in voce con sospiri mista) Nostra natura qui a te ci manda. Io, che son la più trista, Son suora alla tua madre, e son Drit-Povera, vedi, a panni ed a cintura. Poiche fatta si fu palese e conta, Doglia e vergogna prese Lo mio signore, e chiese Chi fosser l'altre due ch' eran con E questa, ch' era di pianger si pronta, Tosto che lui intese. Più nel dolor s' accese, Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei? Poi cominciò : Siccome saper dêi, Di fonte nasce Nilo picciol fiume : Ivi, dove 'l gran lume Toglie alla terra del vinco la fronda, Sovra la vergin onda Generai io costei, che m' è da lato, E che s' asciuga con la treccia bionda. Questo mio bel portato,

Mirando sè nella chiara fontana,

Generò quella che m' è più lontana.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo: E poi con gli occhi molli, Che prima furon folli, Salutò le germane sconsolate. E poiché prese l'uno e l'altro dardo, Disse : Drizzate i colli : Ecco l' armi ch' io volli : Per non l'usar, le vedete turbate. Larghezza e Temperanza, e l'altre nate Del nostro sangue mendicando vanno, Però, se questo è danno. Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca Degli uomini a cui tocca, Che sono a' raggi di cotal ciel giunti, Non noi, che semo dell' eterna rocca. Chè, se noi siamo or puntì. Noi pur saremo, e pur troverem gente. Che questo dardo farà star lucente. Ed io che ascolto nel parlar divino Consolarsi e dolersi Così alti dispersi, L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno : E se giudizio, o forza di destino, Vuol pur che il mondo versi

E se non che degli occhi miei'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in fuoco miso,
Lieve mi conterai ciò che m'è grave.
Ma questo fuoco m'have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:

Cader tra' buoni è pur di lode degno, 80

Onde s' io ebbi colpa,

I bianchi fiori in persi.

Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;

Se colpa muore purche l'uom si penta. 90 Canzone ; a' panni tuoi non ponga uom

Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,

Per cui ciascun man piega. E s' egli avvien che tu mai alcun truovi

Amico di virtù, e quel ten priega, Fatti di color nuovi:

Poi gli ti mostra; e'l flor, ch' è bel di fuori, Fa desiar negli amorosi cuori.

CANZONE XXI.

Che fatto m' hai così spietata fraude?

Iam audivissent verba mea Graeci :

San autras domnas, e vos us saubetz,

Ai fals ris! per qua traitz avetz

Oculos meos, et quid tibi feci.

Che ingannator non è degno di laude. Tu sai ben come gaude Miserum eius cor, qui praestolatur. Eu vai speran, e par de mi a non cura: Ai Dieus! quanta malura. Atque fortuna ruinosa datur A colui che aspettando il tempo perde. Nè giammai tocca di fioretto 'l verde. Conqueror, cor suave, de te primo, Che per un matto guardamento d'occhi Vos non devriatz aver perdutz la lei Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi Semper insurgunt contra me de limo : Don eu sui mortz, e per la fe qu'autrei, Fort me desplatz, paubres mei! Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla. Nec dicit ipsa : Malum est de isto ; Unde querelam sisto. Ella sa ben, che se il mio cuor si crnlla. A plazer d' autra, quar d' s' amor s' laisset. El fals cors greus pena nemportet. Ben avria questa donna il cor di ghiaccio, Aitan col aspis, que per ma fe es sors, Nisi pietatem habuerit servo. Ben sai l' Amor, s' eu jes non ai secors, Che per lei dolorosa morte faccio, Neque plus vitam sperando conservo. Vae omni meo nervo, S' ella no fai, que per son sen verai, Io vegna a riveder sua faccia allegra, Ahi Dio! quanto è integra: Mas ieu men dopt, si grant dolor en ai : Amorem versus me non tantum curat,

Quantum spes inter me de ipsa durat.

Namque locutus sum in lingua trina, 41

Si saccia per lo mondo, ogni uomo il

Forse pietà n' avrà chi mi tormenta,

Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,

Ut gravis mea spina

SONETTO XXVI.

Chi guardera giammai senza paura

Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l' altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si
metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita
Dacch' uomo conveniva esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto:
E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me'l contrario della vita,

SONETTO XXVII.

Come virtù di Stella margherita,

Dagli occhi della mia Donna si muove
Un lume si gentil che dove appare,
Si vedon cose, ch' uom non può ritrare
Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: 'Qui non voglio mai tornare;'
Ma poscia perdo tutte le mie prove:
E tornomi colà, dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

SONETTO XXVIII.

Da quella luce che il suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte
Secondo che l' astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacere aspira,
D' essa ritragge signorevol arte:
E quei che dal ciel quarto non si parte
Le dà l' effetto della mia desira.
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge,
E 'l primo ciel di sè già non l'è duro.
Colei, che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti e sette si dipinge.

SONETTO XXIX.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato,
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera,
La qual pareva un spirito inflammato:
E i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato:
A chi era degno poi dava salute
Con gliocchi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana.

SONETTO XXX.

Due Donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'amore:
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all'intelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO XXXI.

E' non è legno di si forti nocchi,

Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s'el la incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de''l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir: chè mai no
impetra
Mercè, ch'il suo dever pur si spannocchi.
Deh, perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una Donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,

Anzi gli asconde le bellezze sue.

SONETTO XXXII.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io Fossimo presi per incantamento, E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio Non ci potesse dare impedimento, Anzi, vivendo sempre in un talento, Di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Bice poi, Con quella ch' è sul numero del trenta, Con noi ponesse il buono incantatore :

E quivi ragionar sempre d'amore : E ciascuna di lor fosse contenta, Siccome io credo che sariamo noi. [Al Guido.]

SONETTO XXXIII.

Io maledico il di ch' io vidi in prima La luce de' vostri occhi traditori, E 'l punto che veniste in sulla cima Del core a trarne l' anima di fuori.

E maledico l'amorosa lima, C'ha pulito i miei detti e i bei colori, Ch'io ho per voi trovati e messi in rima, Per far che il mondo mai sempre v'onori.

E maledico la mia mente dura, Che ferma è di tener quel che m'uccide, Cioè la bella e rea vostra figura

Per cui Amor sovente si spergiura Sicchè ciascun di lui e di me ride, Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XXXIV.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino.
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave già lungo dal lito:
Ma perch' i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'I vostro cor si piega in tante voglie,

Per Dio vi prego che voi 'l correggiate, Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti. [Al Cino.]

SONETTO XXXV.

Io son si vago della bella luce Degli occhi traditor che m'hanno anciso, Che là, dov' io son morto e son deriso, La gran vaghezza pur mi riconduce. E quel che pare e quel che mi traluce, M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso, Che da ragione e da virtù diviso Seguo solo il disio come mio duce. Lo qual mi mena tanto pien di fede A dolce morte sotto dolce inganno. Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno, E' mi duol forte del gabbato affanno; Ma più m'incresce, ahi lasso! che si vede Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO XXXVI.

Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del Sol mia nona, E so com' egli affrena e come sprona, E come sotto a lui si ride e geme. Chi ragione o virtù contro gli spreme Fa come quei che 'n la tempesta suona, Credendo far colà dove si tuona Esser le guerre de' vapori sceme. Però nel cerchio della sua balestra Liber arbitrio giammai non fu franco Si che consiglio invan vi si balestra: Ben può con nuovi spron punger lo fianco, Equal che sia'l piacer ch' ora n' addestra. Seguitar si convien se l'altro è stanco. [Cecco d' Ascoli, Acerba, 111. 1.]

SONETTO XXXVII.

Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro Con abbondanza e vince ogni misura. Mi fa lasciare la fiera rancura E drizzar gli occhi al sommo concistoro. E qui pensando al glorioso coro De' cittadin della cittade pura Laudando il creatore, io creatura Di più laudarlo sempre m' innamoro. Che s' io contemplo il gran premio venturo A che Dio chiama la cristiana prole Per me niente altro che quello si vuole : Ma di te, caro amico, si mi duole Che non rispetti al secolo futuro E perdi per lo vano il ben sicuro. [Al Giov. Quirine.]

SONETTO XXXVIII.

Molti, volendo dir che fosse Amore, Disser parole assai; ma non potero Dir diluiin parte ch' assembrasse il vero, Nè diffinir qual fosse il suo valore: Ed alcun fu. che disse ch' era ardore Di mente, immaginato per pensiero: Ed altri disser ch' era desidero Di voler, nato per piacer del core, Ma io dico ch' Amor non ha sustanza Nè è cosa corporal ch' abbia figura Anzi è una passione in disianza, Piacer di forma dato per natura, Sicchè'l voler del core ognialtro avanza, E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XXXIX.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa Che lei per cui servir la vita smago; Chè 'l suo desire in congelato lago Ed in fuoco d'amore il mio si posa : Di così dispietata e disdegnosa La gran bellezza di veder m' appago, E tanto son del mio tormento vago, Ch'altro piacere agli occhi miei non osa. Nè quella ch' a veder lo Sol si gira, E 'l non mutato amor mutata serba. Ebbe quant'io giammai fortuna acerba; Onde, quando giammai questá superba Non vinca, Amor, fin che la vita spira Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO XL. Della Donna gentil che l'altre onora,

O dolci rime che parlando andate

A voi verrà, se non è giunto ancora, Un che direte : 'Questi è nostro frate.' Io vi scongiuro che non lo ascoltiate Per quel signor che le donne innamora Chà nella sua sentenza non dimora Cosa che amica sia di veritate. E se voi foste per le sue parole Mosse a venir inver la donna vostra, Non vi arrestate ma venite a lei : Dite: 'Madonna la venuta nostra È per raccomandare un che si duole Dicendo: "Ov' è il desio degli occhi miei?"'

SONETTO XLI.

Onde venite voi così pensose?

Ditemel, s' a voi piace, in cortesia:
Ch' i' ho dottanza che la Donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil Donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna, alcune cose;
Avvegnachè gravoso m' è l' udire:
Sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a finire.
Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XLII.

Ora che 'l mondo s' adorna e si veste
Di foglie e fiori ed ogni prato ride
E freddo e nebbia il ciel da sè divide
E gli animali comincian lor feste
Ed in amor ciascun par che s' appreste
E gli augelletti cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti per prati e foreste:
Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro
Di primavera col suo verde viene,
Rinfrescoingioia e rinnuovo mia spene,
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel signor che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me suo servo non fia avaro.

SONETTO XLIII.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella Donna, in cui errai:
Voi che intendendo il terzo ciel movete
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo si ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi som vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state; che non v' è Amore:
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.
Quando trovate donna di valore,
Gittativele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.
[Cf. Convito ii & iv.]

SONETTO XLIV.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre:
Quand' ella è giunta al piè di quella torre
Che s' apre quando l'animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
'Levati, bella donna, e non ti porre.'
Chè quella Donna, che di sopra siede
Quando di signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga
Tutta divinta di vergorna riede.

SONETTO XLV.

Per villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,
Non si conviene a Donna conoscente,
La qual di pregio e d' onor s' incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che in ogni parte va chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich' ella sente,
Che verità di ciò non la cagiona.
Come la rosa in mezzo delle spine,
E come l' oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco;
Chè par, che vostra lode più s' affine,
Che se il contrario usasser tai meschine.

SONETTO XLVI.

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del Signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi sodisfare il gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ov' io son ch' è si rio,
Cheilben non trova chi albergogli doni.
Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com' è il tempo vôlto
A danno nostro e delli nostri diri
Da poi che il ben c' è sì poco ricolto!

[Al Cino.]

SONETTO XLVII.

Poichè, sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch' io batto di vena,
Dio, per pietade or dagli alcuna lena,
Che'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual si stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto.
Vedete, Donna, s' io porto dolore
E la mia voce s' è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d'amore,
E s' el v' aggrada, Donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il cuore
Eccomi apparecchiato servo umile.

SONETTO XLVIII.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava e che mi pesa molto
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto.
Mi saria leve e senz' alcuno affanno,
Ma perch' io non la veggio com' io soglio
Amor m' affligge ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste e 'l contrario mi fanno.

SONETTO XLIX.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, Per novella pietà che il cor mi strugge, Per lei ti priego, che da te non fugge, Signor, che tu di tal piacer gli svaghi; Con la tua dritta man cioè che paghi Chi la giustizia uccide, e poi rifugge Al gran tiranno, del cui tosco sugge, Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi. E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fucco d' amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

SONETTO L.

Togliete via le vostre porte omai,
Ed entrerà costei che l'altre onora;
Ch'è questa Donna, in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai.—
Onimè, lasso, ohimè!—Dimmi, che hai?—
Io tremo sì, ch' i' non potrei ancora.—
Or ti conforta, ch' io sarotti ognora
Soccorso e vita, come dir saprai.—
Io mi sento legar tutte mie posse
Dall' occulta virtù che seco mena,
E veggio Amor, che m' impromette,
pena—

Volgiti a me, ch' io son di piacer piena, E solo addietro cogli le percosse, Nè non dubbiar, chè tosto fien rimosse.

SONETTO LI. Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,

Chi è esta Donna, che giace sì venta?

Saria mai quella ch' è nel mio cor penta?

Deh! s' ella è dessa, più nol mel celate.

Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.

Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa, non mi par gran
fatto,

Perocchè quel medesmo avvenne a noi.

Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi conosceraila poi :
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

[Cf. V. N. xxii.]

BALLATA II.

Deh nuvoletta, che în ombra d' Amore Negli occhi miei di subito apparisti, Abbi pietà del cor che tu feristi, Che spera in te, e desiando muore. Tu, nuvoletta, in forma più che umana, Foco mettesti dentro alla mia mente Col tuo parlar ch' ancide, Poi con atto di spirito cocente Creasti speme, che 'n parte m' è sana: Laddove tu mi ride, Deh non guardare perchè a lei mi fide, Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde; Chè mille donne già, per esser tarde, Sentito han pena dell' altrui dolore.

BALLATA III.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ch'egli m' ancide e la morte m' è dura,
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi ond' io son
vago,
Che l' anima contenta;
Vero è che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA IV.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata e per riviera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando—alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli augelli
Da sera e da mattino
Da sera e da mattino

Sulli verdi arbuscelli. Tutto lo mondo canti. Poiche lo tempo viene (Siccome si conviene) Vostra altezza pregiata, Che siete angelicata-creatura. Angelica sembianza In voi, donna, riposa : 20 Dio, quanto avventurosa Fu la mia disianza! Vostra cera giolosa. Poichè passa ed avanza Natura e costumanza, Bene è mirabil cosa. Fra lor le donne dea Vi chiaman, come siete: Tanto adorna parete, Ch' io nol saccio contare: E chi poria pensare-oltre a natura? Oltre a natura umana Vostra fina piacenza Fece Dio per essenza, Chè voi foste sovrana. Perchè vostra parvenza Ver me non sia lontana. Or non mi sia villana La dolce provvedenza, E se vi pare oltraggio, 40 Ch' ad amarvi sia dato, Non sia da voi biasmato: Chè solo Amor mi sforza, Contro cui non val forza-nè misura.

BALLATA V.

In abito di saggia messaggiera
Muovi, Ballata, senza gir tardando,
A quella bella Donna a cui ti mando
E digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei
Per riguardar sua angelica figura
Solean portar corona di desiri:
Ora perchè non posson veder lei,
Li strugge Morte con tanta paura,
C' hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte gli giri
Per lor diletto, sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa dolce preghiera.

BALLATA VI.

Io mi son pargoletta bella e nuova. E son venuta per mostrarmi a vui Dalle bellezze e loco, dond' io fui. Io fui del cielo, e tornerovvi ancora Per dar della mia luce altrui diletto: E chi mi vede, e non se n' innamora, D' amor non averà mai intelletto: Chè non mi fu in piacere alcun disdetto. Quando natura mi chiese a colui. Che vollo, donne, accompagnarmi a vui Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtute. Le mie bellezze sono al mondo nuove. Perocchè di lassù mi son venute : Le quai non posson esser conosciute Se non per conoscenza d' uomo, in cui Amor si metta per piacere altrui, Queste parole si leggon nel viso D' un' angioletta che ci è apparita: Ond' io, che per campar la mirai fiso, 20 Ne sono a rischio di perder la vita: Perocch' io ricevetti tal ferita Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui, Ch' io vo piangendo, e non m'acqueto

BALLATA VII.

pui.

Madonna, quel signor che voi portate Negli occhi tal che vince ogni possanza Mi dona sicuranza Che voi sarete amica di pietate. Però che là, dov' ei fa dimoranza, Ed ha in compagnia molta beltate, Tragge tutta bontate A sè, come a principio c' ha possanza. Ond' io conforto sempre mia speranza. La quale è stata tanto combattuta Che sarebbe perduta: Se non fosse ch' Amore Contr' ogni avversità le dà valore Con la sua vista e con la rimembranza Del dolce loco e del soave fiore, Che di nuovo colore Cerchiò la mente mia

Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA VIII.

Per una ghirlandetta Ch' io vidi, mi farà Sospirar ogni fiore. Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta A par di fior gentile. E sovra lei vidi volare in fretta Un angiolel d'amore tutto umile : E 'n suo cantar sottile Dicea: 'Chi mi vedrà Lauderà il mio signore.' ю S' io sarò là, dove un fioretto sia, Allor fia ch' io sospire. Dirò : 'La bella gentil donna mia Porta in testa i fioretti del mio sire : Ma per crescer desire La mia donna verrà Coronata da Amore.' Di fior le parolette mie novelle Han fatto una ballata: Da lor per leggiadria s' hanno tolt' Una veste, ch' altrui non fu mai data: Però siete pregata, Quand' uom la canterà Che le facciate onore,

BALLATA IX.

Poiché saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' angel che, di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol guardando Iddio;
Così, essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù, che span le e porge,
Avvegna non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA X.

Voi che sapete ragionar d' amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una Donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore,
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core,
Par ch' ella dica: Io non sarò umile

Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi ; Ch' io ci porto entro quel signor gentile, Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi. E certo io credo che così gli guardi, Per vederli per se quando le piace : A quella guisa donna retta face Quando si mira per volere onore. Io non spero che mai per sua pietate Degnasse di guardare un poco altrui. Così è fera donna in sua beltate Questa che sente Amor negli occhi sui. Ma quanto vuol nasconda e guardi lui, Ch' io non veggia talor tanta salute, Perocchè i miei desiri avran virtute Contro il disdegno che mi dà Amore,

INDICE DEL CANZONIERE

V. N. = Vita Nuova.
C. = Convito.

V. E. = De Vulgari Eloquio.
Canz. = Canzoniere.

CANZONI.

								PAG
Ai fals ris! per qua traitz avetz				XXI. Canz.				172
Amor, che muovi tua virtù dal cielo .				IX. V. E.				157
Amor, che nella mente mi ragiona .	(II	. Cont	v.)	VII. Conv.				270
Amor, dacchè convien pur ch' io mi dogli	a.			XI. Canz.				162
Così nel mio parlar voglio esser aspro .				XII. Canz.				1 63
Doglia mi reca nello core ardire				X, V, E				158
Donna pietosa e di novella etate				II. V , N .				220
Donne, ch' avete intelletto d' amore .				I. V. N.				215
E' m' incresce di me si malamente .				XIII. Canz.				164
Gli occhi dolenti per pietà del core .	(II	I. V.	N)					226
lo sento si d' Amor la gran possanza .				XIV. Canz.				165
Io son venuto al punto della rota				XV. Canz.				166
La dispietata mente, che pur mira .				XVI. Canz.				167
Le dolci rime d' amor, ch' io solia .	(II	II. Co		VIII. Conv.				293
Morte, poich' io non truovo a cui mi dogli	ia .		•	XVII. Canz.				167
O patria, degna di trionfal fama			2	KVIII. Canz.				z 68
Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato				XIX. Canz.				169
Quantunque volte, lasso! mi nimembra	(1)	v. v.	N_{\bullet})	V. V. N.				228
Si lungamente m' ha tenuto Amore .	(F:	r. V	N.)	III. V , N .				225
Tre donne intorno al cor mi son venute				XX. Canz.				170
Voi che intendendo il terzo ciel movete	(I.	Conv	.)	VI. Conv.	•	•	•	251
SES'	TIN	E.						
								_
Al poco giorno, ed al gran cerchio d' omb	ra	•	•	I. V. E.	•	•	•	160
Amor mi mena tal flata all' ombra .	•	•	•	III. Canz.	•	•	•	161
Amor, tu vedi ben, che questa donna .	•			II. V. E.			٠	160
Gran nobilta mi par veder all' ombra .	٠	٠	•	IV. Canz.	•	•	٠	161
BAI	т .	יברית						
BAI	111A	II.						
Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore .				I. V. N.				211
Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore				II. Canz.				177
Donne, io non so di che mi preghi Amore				III. Canz.				177
Fresca rosa novella				IV. Canz.				177
In abito di saggia messaggiera				V. Canz.				177
Io mi son pargoletta bella e nuova .				VI. Canz.				178
Madonna, quel signor che voi portate .				VII. Canz.				178
Per una ghirlandetta				VIII. Canz.			•	178
Poichè saziar non posso gli occhi miei .				IX. Canz.				178
Voi che sauete ragionar d'amore	_		_	X. Canz.	_			170

INDICE DEL CANZONIERE.

SONETTI.

							PAG.
A ciascun' alma presa, e gentil core .			. I. V. N.				206
Amore e'l cor gentil sono una cosa .			. X. V. N.				217
Cavalcando l' altr' ier per un cammino.			. V. V. N.				209
Chi guardera giammai senza paura			. XXVI. Canz.				172
Ciò che m' incontra, nella mente more .			. VIII. V. N.				214
Coll' altre donne mia vista gabbate .			. VII. V. N.				213
Color d'amore, e di pietà sembianti .			. XX. V. N.	•			229
Dagli occhi della mia Donna si muove .			XXVII. Canz.				172
Da quella luce che il suo corso gira .		•	XXVIII. Canz.			•	172
Deh peregrini, che pensosi andate	•	•	XXIV. V. N.	•	•	•	232
Di donne io vidi una gentile schiera.	•	•	XXIX, Canz.		•	•	173
Due Donne in cima della mente mia .	•	•	XXX. Canz.	•	•	•	173
E' non è legno di si forti nocchi	•	•	XXXI, Canz.	•	•	•	173
Era venuta nella mente mia		•	XVIII. V. N.	•		•	229
Gentil pensiero, che parla di vui			XXII, V. N.	•	•	•	231
Guido, vorrei che tu e Lapo ed io	•		XXXII. Canz.		•	•	173
Io maledico il di ch' io vidi in prima .	•	•	XXXIII, Canz.	•	•	•	173
Io mi credea del tutto esser partito .			XXXIV. Canz.				173
Io mi sentii svegliar dentro allo core .		•	XIV. V. N.	•	•	•	222
Io son si vago della bella luce	•	•	XXXV. Canz.				174
Io sono stato con Amore insieme	•	•	XXXVI, Canz.		•		174
L' amaro lagrimar che voi faceste		•	XXI. V. N.				230
Lasso! per forza de' molti sospiri			XXIII, V. N.				231
Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro			XXXVII. Canz.				174
Molti, volendo dir che fosse Amore .			XXXVIII. Canz.				174
Morte villana, di pietà nemica .			. IV. V. N.				208
Negli occhi porta la mia donna Amore .			XI. V. N.				217
Nulla mi parrà mai piu crudel cosa .			XXXIX. Canz.				174
O dolci rime che parlando andate			. XL. Canz.				174
Oltre la spera, che più larga gira			. XXV. V. N.				233
Onde venite voi così pensose			. XLI, Canz.				175
Ora che'l mondo s' adorna e si veste .			XLII. Canz.				175
O voi, che per la via d' Amor passate .			. II. V. N.				208
Parole mie, che per lo mondo siete .			. XLIII. Canz.				175
Per quella via che la bellezza corre .			. XLIV. Canz.				175
Per villania di villana persona			. XLV, Canz,				175
Piangete, amanti, poichè piange Amore.			. III. V. N.				208
Poich' io non trovo chi meco ragioni .			. XLVI. Canz.				175
Poiche, sguardando, il cor feriste in tanto			XLVII. Canz.				176
Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto .			XLVIII. Canz.				176
Se' tu colui, c' hai trattato sovente .			. XIII. V. N.				219
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi			. XLIX. Canz.				176
Spesse flate vengonmi alla mente			. IX. V. N.				214
Tanto gentile e tanto onesta pare			. XV. V. N.				224
Togliete via le vostre porte omai			. L. Canz.				176
Tutti li miei pensier parlan d' Amore .			. VI. V. N.				212
Vede perfettamente ogni salute			. XVI. V. N				224
Venite a intender li sospiri miei			. XVII, <i>V, N</i> .				227
Videro gli occhi miei quanta pietate .			. XIX. V. N.				229
Voi, che portate la sembianza umile .			. XII. V. N.				219
Voi, Donne, che pietoso atto mostrate .			. LI, Canz.				176



EGLOGHE LATINE

IOANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

CARMEN.

Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem

Mulces, lethifluum vitali tollere ramo Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis

Indita pro meritis animarum, sontibus Oreum,

Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;

Tanta quid heusemper iactabis seria vulgo, Et nos pallentes minil ex te vate legemus? Ante quidem cithara pandum delphina movebit

Davus, et ambiguae Sphingos problemata solvet,

Tartareum praeceps quam gens idiota figuret, 10

Et secreta poli vix exsperata Platoni: Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat

Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.

Non loquor his, immo studio callentibus, , inquis:

Carminesed laico. Clerus vulgaria temnit, Etsi non varient, quum sintidiomata mille. Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,

Nec quem consequeris coelo, sermone forensi

Descripsit: quare, censor liberrime vatum, Fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20 Nec margaritas profliga prodigus apris, Nec preme castalias indigna veste Sorores.

At precor ora cie, quae te distinguere possint.

Carmine vatisono sorti communis utrique. Et iam multa tuis lucem narratibus orant. Dic age quo petrit Iovis armiger astra volatu:

Dic age quos flores, quae lilia fregit arator:
Dic Phrygias damas laceratas dente
molosso:

Dic Ligurum montes, et classes Parthenopaeas 29

Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades, Et quo te refluus relegens mirabitur Ister Et Pharos, et quondam regnum te noscet Elissae.

Si te fama iuvat, parvo te limite septum Non contentus eris, nec vulgo iudice tolli. En ego iam primus, si dignum duxeris esse, Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis, Promeregymnasiis te delectabor ovantum Inclita Peneis redolentem tempora sertis, Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus

Festa trophaea ducis populo praetendere laeto. 40

Iam mihi bellisonis horrent clangoribus

Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor

Tirrhenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?

Tange chelyn, tantos hominum compesce labores.

Ni canis haec, alios a te pendendo poetas, Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt: Si tamen Eridani mihi spem mediane dedisti,

Quod visare, notis me dignareris amicis,

Nec piget enerves numeros legisse priorem, Quos strepit arguto temerarius anser olori: Respondere velis, aut solvere vota, magister.

DANTES ALAGERII IOANNI DE VIRGILIO.

EGLOGA I.

Vidimus in nigris albo patiente lituris Pierio demulsa sinu modulamina nobis. Forte recensentes pastas de more capellas, Tunc ego sub quercu meus et Meliboeus eramus:

Ille quidem (cupiebat enim consciscere cantum),

Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere, dixit,

Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.

Victus amore sui, posito vix denique risu, Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae

Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.

Pascua suntignota tibi, quae Maenalus alto Vertice declivi celator Solis inumbrat, Herbarum vario florumque impicta colore. Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna

Perpetuis undis a summo margine ripas Rorans alveolus: qui, quas mons desuper edit,

Sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum,

Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,

Contemplatur ovans hominum superumque labores:

Inde per inflatos calamos interna recludit Gaudia, sic ut dulce melos armenta sequantur.

Placatique ruant campis de monte leones, Et refluant undae, frondes et Maenala nutent.

Tityre, tune, si Mopsus, ait, decantat in herbis Ignotis, ignota tamen sua carmina possim, Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.

Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?

Montibus aoniis Mopsus, Meliboee, quotannis

Dum satagunt alii causarum iura doceri, Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.

Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum.

Me vocat ad frondes versa Peneide cretas. Quid facies? Meliboeus ait. Tu tempora

Semper inornata per pascua pastor habebis?

O Meliboce, decus vatum quoque nomen in auras

Fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit.

Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:

Quantos balatus colles et prata sonabunt, Si viridante coma fidibus paeana ciebo! 40 Sed timeam saltus, et rura ignara deorum. Nonne triumphales melius pexare capillos, Et, patrio redeam si quando, abscondere

Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus,

Tityre, quam velox; nam iam senuerel capellae,

Quas concepturis dedimus mos matribus

Tunc ego: Quum mundii circumflua corpora cantu

Astricolacque me/o, velut infera regna, patebunt,

Devincire capr t hedera, lauroque iuvabit.

Concedat Mopsus? Mopsus, tune ille,
quid? ir quit. 51

Comica non he vides ipsum reprehendere verba,

Tum quia foemineo resonant ut trita labello.

Tum quia Castalias pudet acceptare Sorores? Ipse ego respondi: Versus iterumque relegi,

Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo

Quid faciemus, ait, Mopsum revocare volentes?

Est mecum, quam noscis, ovis gratissima, dixi,

Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,

(Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas) 60

Nulli iuncta gregi, nullis assueta que caulis, Sponte venire solet, numquam vi poscere mulctram.

Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;

Hac implebo decem missurus vascula Mopso.

Tu tamen interdum capros meditere petulcos,

Et duris crustis discas infigere dentes.

Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,

Parva tabernacla et nobis dum farra coquebant.

IOANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

EGLOGA RESPONSIVA.

FORTE sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno

Obvia fit viridi niveos interlita crines Nimpha procax, fueram nativo conditus

antro,

Frondentes ripas tondebant sponte invenci:

Mollia carpebant agnae, dumosa capellae. Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.

Irruerant alii causis adigentibus urbem; Nectum Nisa mihi, nec respondebat Alexis, Suetus uterque comes: calamos mode-

rabar hydraules 9 Falce recurvella cunctae solamina, quando

Litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,

Quam densae longo pretexunt ordine pinus

Pascua porrectae coelo genioque locali Alida mirtetis, et humi florentibus herbis, Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas Esse sinit, molli dum postulat aequora villo,

Retulit ipse mihi flantis leve sibilus Euri, Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus.

Balsamat auditus, et lac distillat in ora; Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum 20

Custodes gregium; quamquam tamen Arcades omnes.

Arcades exultant audito carmine nymphae,

Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,

Arrectisque onagri decursantauribus ipsi; Ipsi etiam Fauni saliunt de colle Lycaei. Et mecum: Si cantat oves et Tityrus hircos Aut armenta trahit, quia nam civile canebas

Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam

Pastorale sonans detrivit fistula labrum? Audiat in silvis et te cantare bubulcum. Nec mora, depositis calamis maioribus.

Arripio tenues, et labris flantibus hisco. Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo: (Alter es, aut idem, Samio si credere vati est.)

Sic liceat Mopso, sicut licuit Meliboeo. Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,

Et merito indignans singultes pascua Sarni

Rapta tuisgregibus, ingratae dedecus urbi! Humectare genas lacrymarum flumine Mopso

Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum : Cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam, 41

Iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum

Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam visendo tuas tegetes miraberis ulvas!
Ast intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior
antris,

Et mecum pausare : simul cantabimus ambo ;

Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum 50 Firmius insinuans, ne quem sua deserat

Firmius insinuans, ne quem sua deserat aetas.

Ut venias locus ipse vocat. Fons humidus intus

Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,

Circiter origanum redolet, quoque causa soporis

Herba papaveris est, oblivia qualiter aiunt Grata creans. Serpilla tibi substernet Alexis,

Quem Corydon vocet ipse rogem : tibi Nisa lavabit

Ipsa pedes accincta libens, coenamque parabit.

Textilis haecinterpiperino pulvere fungos Condiet, et permixta doment multa allia, si quos

Forsitan imprudens Meliboeus legerit hortis.

Ut comedas apium memorabunt mella susurri.

Poma leges, Nisaeque genas aequantia mandes,

Pluraque servabis nimio defensa decore. Iamque superserpunt hederae radicibus antrum,

Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.

Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent.

Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina laeti

Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.

Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.

Huc ades; et nostros timeas neque Tityre saltus;

Namque fidem celsae concusso vertice pinus,

Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere.

Non heic insidiae, non heic iniuria, quantas,

Esse putas. Non ipsemihi te fidis amanti?

Sunt forsan mea regna tihi despecta?
Sed ipsi

Di non erubuere cavis habitare sub antris: Testis Achilleus Chiron, et pastor Apollo. Mopse, quid es demens? Quia non permittet Iolas 80

Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona.

Iisque tabernaclis non est modo tutius antrum,

Quis potius ludat Sed te quis mentis anhelum

Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?

Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem, Et volucris silvas, et silvae flamina verna; Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem. Ne contemne; sitim Phrygio Musone levabo:

Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.

Quid tamen interea mugit mea bucula eircum? 90

Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?

Sic reor: en propero situlas implere capaces Lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.

Ad mulctrale veni: si tot mandabimus illi Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse: Sed lac pastroi fors est mandare superbum. Dum loquor en comites, et Sol de monte rotabat.

DANTES ALAGERII IOANNI DE VIRGILIO.

EGLOGA II.

Velleribus Colchis praepes detectus Eous Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:

Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,

Currigerum canthum libratim quemque tenebat,

Resque refulgentes, solitae superarier umbris.

Vincebant umbras, et fervere rura sinebant. Tityrus haec propter confugit et Alphesiboeus

Ad silvam, pecudumque suique misertus

Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem:

Et dum silvestri pecudes mistaeque capellae

Insidunt herbae, dum naribus aëra captant.

Tityrus heic annosus enim, defensus acerna

Fronde, soporifero gravis incumbebat odori.

Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus. Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur.

Unde fuere, nove cum corpora nostra subirent:

Quod libeat niveis avibus resonare Caystrum

Temperie coeli laetis, et valle palustri : Quod pisces coëant pelagi, pelagusque relinguant.

Flumina qua primum Nerei confinia tangunt:

Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres.

Et Libyus coluber quod squama verrat arenas.

Non miror; nam cuique placent conformia vitae,

Tityre, Sed Mopso miror, mirantur et omnes

Pastores alii mecum Sicula arva tenentes. Arida Cyclopum placeant quod saxa sub

Dixerat: et calidus, et gutture tardus anhelo

Iam Meliboeus adest; et vix, En Tityre, Irrisere senes iuvenilia guttura, quantum Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani. Tum senior viridi canum de cespite crinem Sustulit, et patulis efflanti naribus infit: O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit

Pectoreos cursu rapido sic angere folles? Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat.

Cannes quum tremulis conjuncta est fistula labris.

Sibilus hine simplex avidas non venit ad aures.

Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat.

(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:

'Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno,'

Et tria si flasset ultra spiramina flata,

Centum carminibus tacitos mulcebat agrestes

Tityrus, et secum conceperat Alphesiboeus. Tityron et voces compellant Alphesiboei: Sic. venerande senex, tu roscida rura Pelori Deserere auderes, antrum Cyclopis iturus? Ille: Quid hoc dubitas? quid me. carissime, tentas?

Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesiboeus,

Tibia non sentis quod fit virtute canora Numinis, et similis natis de murmure cannis.

Murmure pandenti turpissima tempora

Qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam? Quodvocet ad litus Aetnaeo pumice tectum. Fortunate senex, falso ne crede favori.

Et Driadum miserere loci, pecorumque tuorum.

Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt Absentem, et nymphae mecum peiora timentes.

Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:

Nos quoque pastores te cognovisse pigebit, Fortunate senex, fontes, et pabula nota Desertare tuo vivaci nomine nolis.

O plusquam media merito pars pectoris

(Atque suum tetigit), longaevus Tityrus

Mopsus amore pari mecum connexus ob

Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum.

Litora dextra Pado ratus a Rubicone sin istra

Me colere Aemilida qua terminat Adria terram,

Litoris Aetnaei commendat pascua nobis: Nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70

Trinacridae montis, quo non foecundius alter

Montibus in Siculis pecudes, armentaque pavit.

Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori

Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem, Heic grege dimisso, ni te, Polypheme, timerem.

Quis Polyphemon, ait, non horreat, Alphesiboeus,

Assuetum rictus humano sanguine tingi, Temporeiam ex illo, quando Galatearelicti Acidis heu miseri discerpere viscera vidit? Vix illa evasit An vis valuisset amoris, 80 Effera dum rabies tanta perferbuit ira? Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum

Tantum prospiciens, animam vix claudere quivit? Ah! mea vita, precor numquam tam dira voluptas

Te premat, ut Rhenus et Naias illa recludat

Hoc illustre caput, cui iam frondator in alta

Virgine perpetuas festinat cernere frondes. Tityrus arridens, et tota mente secundus, Verba gregis magni tacitus concepit alumni.

Sed quia tam proni scindebant aethra iugales, 90

Ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,

Virgiferi silvis gelida cum valle relictis, Post pecudes rediere suas: hirtaeque

capellae

Inde, velut reduces ad mollia prata pracibant.

Callidus interea iuxta latitavit Iolas,

Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis. Ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse. poimus,

I SETTE SALMI PENITENZIALI

I SETTE SALMI PENITENZIALI

[Le seguenti composizioni si trovano qui ristampate, perchè è stato uso l'includerle nelle edizioni delle opere di Dante, quantunque ci sia poca ragione di credere c'e egli ne fosse l'autore.]

Domine ne in furore.—Ps. vi.

- Signor, non mi riprender con furore, E non voler correggermi con ira, Ma con dolcezza e con perfetto amore
 - Io son ben certo, che ragion ti tira Ad esser giusto contro a' peccatori; Ma pur benigno sei a chi sospira.
- Aggi pietate de' miei gravi errori :
 Però ch' io sono debile ed infermo,
 Ed ho perduti tutti i miei vigori.
 Difendimi, o Signor, dallo gran
 - vermo, 10 Esanami, imperò ch'io non ho osso, Che conturbato possa omai star
- Eper lo cargogrande e grave e grosso, L'anima mia è tanto conturbata, Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
- 4. Aiutami, o Signor, tutta fiata:
 - Convertimi al ben fare presto presto:
 - Cavami F alma fuor delle peccata. Non esser contra me così molesto,
 - Ma salvami per tua misericordia, 20 Che sempre allegra il tristo core e mesto:
- 5. Perché, se meco qui non fai concordia, Chi è colui, che di te si ricorde In morte, dove è loco di discordia?

- 6. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
 - Alli sospiri del mio cor, che geme, E per dolore sè medesmo morde.
 - Se tu discarghi il cargo che mi preme, Io laverò con lagrime lo letto,
 - E lo mio interno e notte e giorno insieme, 30
- 7. Ma quando io considero l'aspetto
 Della tua ira contr' a' miei peccati,
 Mi si turbano gli occhi e l'intel-
 - Però che i falli miei sonsi invecchiati Più, che gli errori de' nemici miei, E più, che le peccata de' dannati.
- 8 Partitevi da me, spiriti rei,

letto.

- Che allo mal fare già me conducesti,
- Ond' io men vado sospirando: Omei!
- Però che il re dei spiriti celesti 40 Ha esaudito lo pregare, e'l pianto Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
- Ed oltre a questo lo suo amore è tanto.
 - Che, ricevendo la mia orazione, Hammi coperto col suo sacro
- Onde non temo più l' offensione Degl' inimici miei, che con vergogna
 - Convien che vadan e confusione : Però ch'io son mondato d'ogni rogna

Beati quorum remissae.—Ps. xxxi.

- v. 1. Beati quelli, a chi son perdonati Li grandi falli e le malizie loro. E sono ricoperti i lor peccati,
 - 2. Tutti beati ancora son coloro. Che senza iniquità si troveranno Innanzi al trono del celeste coro.
 - E quei tutti beati ancor saranno. Ai quali Dio e gli angeli del cielo Alcun peccato non imputeranno.
 - 3. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
 - Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo.
 - Ho fatto come quei che teme il gelo: Che stanno stretti, e nulla mai dicendo.
 - Ed, aspettando che il calor gli tocchi.
 - E qua e là si vanno rivolgendo. E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli
 - occhi, L' ossa mie, e i miei nervi s' in
 - vecchiaro.
 - Gridando io sempre, come fan gli
 - 4. E benchè giorno o notte, o Signor
 - La tua man giusta mi gravasse molto.
 - Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
 - Ma ora, che del viso tu m' hai tolto Il velo oscuro, tenebroso e fosco, Che m' ascondeva il tuo benigno
 - Come colui, che, andando per lo
 - Da spino punto a quel si volge e guarda,
 - Così, converso a te, ti riconosco.
 - 5. La penitenza mia è pigra e tarda : Ma nondimen, dicendo il mio peccato.
 - La mia parola non sarà bugiarda. Ma sai, Signor, che t'ho manifestato Già l' ingiustizia mia e 'l mio delitto.
 - E lo mio errore non ti ho celato.

- 6. Emolte volte a me medeamo ho ditto: Al mio Signore voglio confessare Ogni inginstizia del mio core afflitto.
 - E tu. Signore, udendo il mio parlare. Benignamente, e subito, ogni vizio Ti degnasti volermi perdonare.
- 7. Ed imperò nel tempo del giudizio 40 Ti pregheranno insieme tutti i santi.
- Che tu ti degni allora esser propizio. 8. Ma gli errori degli uomini son tanti.
- Che nello gran diluvio di molt' acque
 - Nelle fatiche non saran costanti. Non s'approssimeranno a quel che giacque
 - Nell'aspero presepio, allora quando Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.
- o. Io a te, Signor, ricorro lagrimando, Per la tentazion de' miei nemici, 50 Che sempre mai mi van perseguitando.
 - O gloria dell' alme peccatrici, Che convertonsi a te per penitenza. Difendimi dai spiriti infelici,
 - Non consentir, Signor, che la potenza Degli avversari miei più mi consummi:
 - E smorza in me ogni concupiscenza.
- 10. Dal mio Signore allora ditto fummi: Sì, che io ti darò, uomo, intelletto, Per cui conoscerai li beni summi.
 - Poiti dimostrerò'l cammin perfetto 6r Per cui tu possi pervenire al regno, Dove si vive senza alcun difetto.
- Degli occhi miei ancor ti farò degno: Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo,
 - Far te medesmo d' intelletto indegno.
- 12. O Signor mio, o singolar trastullo. Chi è colui, che sta sotto le stelle. Eccetto il stolto e'l picciolo fanciullo,
 - Che non seguendo te, ma lo suo velle, Non meriti che lo tuo morso e'l
 - Per forza gli costringa le mascelle?

- 13. Ma io son certo ed informato a pieno, Che li flagelli dello peccatore Saranno assai, e non verran mai meno.
 - E che quelli, che speran nel Signore, Da lui saranno tutti circondati Digrazia, di pietade e sommo onore.
- 14. Ed imperò, voi uomini beati, O giusti, e voi che il core avete mondo,

Ringraziate quel che v'ha salvati; E state ormai con l'animo giocondo.

Domine ne in furore tuo.-Ps. xxxvii.

7. 1. O tu, che il cielo e 'l mondo puoi comprendere.

Io prego, che non voglia con furore, Ovver con ira il tuo servo riprendere.

- Perché le tue saette nel mio core Son fitte, ed hai sopra di me fermata La tua man dritta, o singolar Signore.
- La carne mia sempr' è stata privata Di sanitade, da poi ch'io compresi, Che mi sguardavi con la faccia irata.
 - E similmenteson più giorni e mesi, 10 Ch' entro nell' ossa mie non fu mai pace.
 - Pensando ch' io son carco di gran pesi.
- Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace Sotto l' iniquitade e 'l greve cargo, Lo qual quanto piu guardo più mi spiace.
- Ahimė! che 'l nostro putrido letargo, Lo quale io già pensava esser sanato,

Per mia mattezza rompe, e fassi largo,

- 6. Misero fatto sono ed incurvato Sine allo fino estremo: e tutto il
 - Sine allo fino estremo: e tutto il giorno 20 Vado dolente, tristo e conturbato.
- Perchè i miei lumbi son pieni di scorno E di tentazioni scellerate Di spirti, che mi stanno a torno

a torno.

- La carne mia è senza sanitate.

 Io sono afflitto e molto umiliato.
- Sol per la grande mia iniquitate:
 - E tanto è lo mio cor disconsolato, Ch' io gemo e ruggio, come fa il leone.
 - Quando e' si sente preso, ovver legato. 30
- O Signor mio, la mia orazione, E 'l gemer mio ed ogni desiderio Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
- Lo core in me non trova refrigerio, Perchè i' ho persa la virtu degli occhi.
- E dimestesso ho perso il ministerio.
- ii. E quei, ch' io non credeva esser finocchi
 - Ma veri amici e prossimi, già sono Venuti contra me con lancie e stocchi.
- 12. E quegli, ch' era appresso a me più buono, 40
 - Vedendo la rovina darmi addosso, Fual fuggire piu che gli altri prono.
 - Laonde il mio nemico a stuolo grosso, Vedendomi soletto, s' afforzava Del mio castello trapassare il fosso:
- 13. Ma pur vedendo, che non gli giovava A far assalti, essendo il muro forte,
 - Con vil parole allora m' ingiuriava. Enondimen, per darmi alla fin morte, Con tradimenti e con occulti inganni
 - Pensava tutto'l di d'entrar le porte.
- 14. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
- Subito feci come il sordo e il mutto, Il qual non può dolersi de' suoi danni.
- 16. Però che in te, Signor, che vedi tutto, I' aveva già fermata la speranza, Da chi per certo io sperava il frutto.
 - E certo i' ho in te tanta fidanza, Che più cascare non mi lascerai, Cavandomi d'ogni perversa usanza:
- Acciò che gl'inimici miei giammai 61
 Non possan infamarmi, ovver diletto
 - Ed allegrezza prender de' miei guai.

- 18. Non però che mi senta si perfetto, Ched io non mi conosca peccatore, Ed all'uman errore esser suggetto,
- 19. Ed imperò son certo, che il furore Delli flagelli tuoi ho meritato, Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
 - A' quali tutti sono apparecchiato, 70 Evogliosostener con gran pazienza, Pur che di te, Signor, non sia privato.
 - Sempre mi morde la mia coscienza Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi;

Onde io voglio far la penitenza.

- 20. Ma ciò vedendo, gl' inimici stessi Son confermati sopra me più forti ; E son moltiplicati, e fatti spessi.
- 21. E quegli, che a' benefattor fan torti, Mi vanno diffamando sol perch' io 80

Ho seguitato allora i tuoi conforti.

- Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
- Degnati, i' prego, starmi ii adiutorio

Contra gli miei nemici, o alto Dio, Perchè non ho migliore diversorio.

Miserere mei Deus.-Ps. 1.

- v 1. O Signor mio, o padre di concordia, Io prego te per la tua gran pietade, Ti degni aver di me misericordia.
 - E pur per la infinita tua bontade Prego, Signor, chetu da me discacci Ogni peccato ed ogni iniquitade.
 - Io prego ancora, che mondo mi facci
 Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
 E che mi guardi dagli occulti lacci,
 - 4. Poichè conosco ben la mia malizia : E sempre il mio peccato ho nella mente,
 - Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
 - In te ho io peccato solamente;
 Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
 - Perchè io so che I tuo parlar non mente.

- Io nelle iniquitadi son concetto:
 E da mia madre partorito fui
 Essendo pieno dell' uman difetto.
- Ecco, Signor, perchè tu se' colui,
 Ch' ami lo vero, ch' io non t' ho celato
 - Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n
 - Oh quanto mi rincresce aver peccato, Pensando che della tua sapienza L' incerto e oscuro m' hai manifestato!
- Io son disposto a far la penitenza:
 E spero farmi bianco più che neve,
 Se tu mi lavi la mia conscienza.
- 9. Oh quanto gran piacer l'uomo riceve, Quand' egli sente e vede, che tu sei Al perdonare tanto dolce è lieve! 30 Se mai io intendo quello, ch' io vorrei Aver udito nell' etade pazza, S' allegreranno gli umili ossi miei,
- 10. O Signor mio, rivolgi la tua fazza
 Dalli peccati miei : ed ogni fallo,
 Ed ogni iniouità da me discazza.
- Rinnova lo mio core, e mondo fallo.
 E poi infondi lo spirito dritto
 Ne' miei interior senza intervallo.
- 12. Non mi voler lasciare così affitto 40
 Di mi nasconder lo tuo santo volto;
 Ma fa che con gli eletti io sia
 ascritto.
 - Non consentir, Signor, che mi sia tolto
 - Lo tuo spirito santo e l'amicizia Della tua maestà, che già m' ha scolto.
- Deh! rendimi, Signor, quella letizia, La qual fa l'uomo degno di salute; E non voler guardare a mia ingiustizia.
 - E col tuo spirto pieno di virtute
 Fa, che confermi lomio cor leggiero
 Sì, che dal tuo servir mai non si
 mute.
- 14. Signor, se tu fai questo come spero, Io mostrerò all' umana nequizia La via di convertirsi a te Dio vero.
- Libera me dalla carnal malizia, Acciò che la mia lingua degnamente
 - Possa magnificar la tua giustizia.

- 16. Apri, Signor, le labbra della mente, Acciò che la mia bocca la tua laude Possa manifestare a tutta gente. 60
- 17. Egli mi parria fare una gran fraude A dar la pecorella per lo vizio, Della qual so che 'l mio Signor non gaude.
- 18. Lo spirto tribolato, al mio giudizio, E 'l cor contrito e bene umiliato Si può chiamare vero sacrifizio.
- Signor, fa che Sion sia ben guardato, Acciò che il muro di Gerusaleme Sicuramente sia edificato.
- 20. Allora accetterai le offerte insieme Con le vitelle, che sopra l'altare 71 Offeriratti quei, che molto teme Al tuo comandamento contrastare.

Domine, exaudi orationem meam.— Ps. ci.

- v. 1. Signore, esaudi la mia orazione, La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
 - E vogli aver di me compassione.
 2. Non mi privar, Signore, del tuo
 - aspetto:
 - Ma ogni giorno, ch' io son pien d'affanni,
 - Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto.
 - Però che li miei giorni e li miei anni, Come lo fummo, presto son mancati:
 - E gli ossi miei son secchi e pien di danni.
 - Percosso io sono come il fien ne' prati,
 Ed è già secco tutto lo mio core, 11
 Percheli cibi miei non homangiati.
 - 6. E tanto è stato grave il mio dolore, Che longamente sospirando in vano.
 - Ho quasi perso il natural vigore.
 - 7. Simile fatto sono al pullicano,
 - Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
 - Dagli abitati lochi sta lontano.

- E sono assomigliato al vespertiglio, Che solamente nella notte vola, 20 E 'l giorno giace con turbato ciglio.
- I' ho vegliato senza dir parola:
 Ho fatto come il passer solitario,
 Che stando sotto il tetto si consola.
- Ciascun m' era nemico ed avversario:
 Tutto lo giorno mi vituperava,
 E diffamava con parlare vario.
 - E quei, che nel passato mi lodava Con sue parole e con lusinghe tenere,
- Di lor ciascuno contra me giurava, 10. Perch' io mangiava, come il pan, la
 - cenere;
 E'l mio ber mescolava con il pianto,
 Per contrastar alla focosa Venere.
- Ch' io temo l' ira del tuo volto santo, Qualora io penso che son fatto lasso, Da poi che me tu n' esaltasti tanto,
- 12. Or come l' ombra, quando il Sole è basso.
 - Si fa maggiore, e poi subito manca, Quando il Sole ritorna al primo passo;
 - Così la vita mia ardita e franca . 40 Ora è mancata : e come il secco fieno È arsa, consumata e trista e stanca.
- 13. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno, Lo cui memoriale sempre dura.
- Dimostrami lo tuo volto sereno. 14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura, La qual levando su senza dimora Farà la rocca di Sion sicura.
 - Però ch' egli è venuto il tempo e l'ora Di aiutar quella gentil cittade, 50 Ch' ogni suo cittadino sempre onora.
- 15. Ed è ragion, che tu le abbi pietade : Però che la sua santa mura piacque Alli tuoi servi pieni di bontade.
 - Li quali udendo li sospiri e l'acque, E li lamenti e i guai di quella terra.
 - A perdonarle mai lor non dispiacque.
- 16. S' tu li cavi, Signor, da quella guerra, Tutte genti, Signor, te temeranno, E il santo nome tuo, che il ciel disserra. 60

E tutti li signori esalteranno La tua potenza grande e la tua gloria.

E tutti i re ti magnificheranno;

- 17. Però che Dio in eterna memoria La santa Sion volle edificare; E li sarà veduto in la sua gloria:
- 18. E perché guarda all' umile parlare
- De'suoi eletti servi, e non disprezza Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
- Ma pur perchè la perfida durezza 70
 D'alcuni ingrati il mio parlar non stima,
 - A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.
 - Un popolo miglior, che quel di prima, Sarà creato: e questo degnamente Lauderà Dio in basso ed anche in cima,
- Però che dal luogo alto ed eminente Il Signor nostro ha riguardato in terra,

E dal ciel sceso è fra l'umana gente, 21. Per liberare dall' eterna guerra

> Quelli, ch' eran ligati, înfermi e morti, 80 Ed obbligati a guel che il mondo

Ed obbligati a quel che il mondo atterra;

- 22. Acciò che liberati e fatti forti, Potessono lodare il nome santo Nel regno degli eletti e suoi consorti:
- 23. Dove la gente e 'l popol tutto quanto Saranno insieme con li re pietosi; E lì gli serviran con dolce canto.
- 24. In questo mondo, come virtuosi, Rasponderan essi all' eterno Dio, E poi saranno sempre gloriosi. 90 Ora ti prego, o dolce Signor mio, Che tu ti degni di manifestarmi L' estremo fin del breve viver
- 25. Deh non voler da terra rivocarmi Nel mezzo de' miei giorni : ma più tosto

Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi. Tu sai ben, ch' io di terra son composto,

E non, come tu sei, io sono eterno; Ma sono ad ogni male sottoposto.

- s6. Tu solo sei che regna in sempiterno: E che formasti i cieli nell'inizio, 101 E poi la terra col profondo Inferno.
- E quando sarà il giorno del giudizio,
 Tu nondimeno immobile starai,
 Benchè vadano i cieli in precipizio.

Tutta l'umana gente, che tu sai Ora invecchiarsi come il vestimento.

3. Delli suoi corpi allora vestirai,

Li quai subitamente in un momento Risorgeranno al suono della tromba, 110

Per rendere ragion del lor talento. 29. Or fa, Signore, che della mia tomba

29. Or fa, Signore, che della mia tomba Io esca fuora non oscuro e greve, Ma puro come semplice colomba; Acciò ch' io, essendo allora chiaro e lieve.

Possa venire ad abitar quel loco, Che li tuoi figli e servitor riceve; Dov' è diletto e sempiterno giuoco.

De profundis clamavi ad te Domine.— Ps. cxxix.

v. i. Dallo profondo chiamo a te, Signore, E prego, che ti degni esaudire La voce afflitta dello mio clamore

2. Apri, Signore, il tuo benigno udire Alla dolente voce sconsolata,

E non voler guardare al miofallire.

3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,

Ed alla quotidiana iniquitade, Giammai persona non sara salvata.

 Ma perchè so che sei pien di pietade, E di misericordia infinita, 11 Però n' aspetto la tua volontade.

 E perchè sei l'autore della vita, Il qual non vuoi che il peccatore muora,

In te la mia speranza ho stabilita.

6. Adunque dal principio dell' aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio.
Fin alla notte, e in ogni tempo
ed ora.

- Però ch' egli è il Signor si dolce e pio, E fa si larga la redenzione, 20 Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
- Onde vedendo la contrizione
 Del popol d' Israel, son più che certo,

Ch' egli averà di lui compassione; E lasceràgli ogni perverso merto.

Domine exaudi orationem meam.— Ps. cxlii.

v. 1. Signore, esaudi la mia orazione, La qual ti porgo; e'l tuo benigno

> Apri alla mia umile ossecrazione. Deh! piacciati, Signor, d'esaudire Il servo tuo nella tua veritade, Che senza la giustizia non può ire,

- Non mi voler con la severitade
 Del tuo giudizio giusto giudicare,
 Ma con la consueta tua bontade.
 - Perchè se pur tu mi vorrai dannare, 10 Non è alcun che viva, il qual si possa Nel tuo cospetto mai giustificare.
- Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa Per li nemici miei acerbi e duri, Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa.
- Costor m' han posto nelli luoghi oscuri,

Come s' io fossi quasi di que' morti Che par che debban viver non sicuri.

Onde i miei spirti son rimasi smorti, Ed il mio core è molto conturbato, 20 Vedendosi giacer con tai consorti.

5. Ma pur quand' io ho ben considerato Tutta la legge con l'antica istoria, E quel che tu hai fatto nel passato, Io ho trovato, che maggior memoria Si fa di tua pietà, che di giustizia; Benche proceda tutto di tua gloria.

- Onde dolente e pieno di tristizia
 A te porgo la man, perchè non posso
 Con la mia lingua esprimer mia
 malizia.
 - Lo mio intelletto si è cotanto grosso, Che come terra secca non fa frutto, Se non gli spargi la tu' acqua addosso.
- Onde ti prego, che m' aiuti al tutto: E presto presto esaudimi, Signore, Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
- Deh! non asconder al tuo servidore
 La faccia tua, acciò che io non sia
 Di quei che al lago discendendo
 muore,
- Fa si, ch' io senta quella cortesia, 40
 Che fai all' uom pur ch' egli si converta,

Però che spera in te l'anima mia.

- to. Tu sai che l'alma io ti ho già offerta; Ma pur, Signore, a te non so venire, Se la tua strada non mi vien scoperta,
- 11. Io prego, che mi vogli sovvenire, E liberarmi da' nemici miei,
 - Però che ad altro dio non so fuggire. O Dio eccelso sopra gli altri dei,
 - Fa si, ch' io senta la tua voluntade, 50

Perchè tu sol mio Dio a Signor sei.

- 12. Deh fa, Signor, che la benignitade Del tuo Spirito santo mi conduca Nel diritto cammin per tua bontade.
 - Se, come spero, tu sarai mio duca, Io so che viverò per sempre mai Dop' esta vita labile e caduca,
- 13. Ma pur bisogna, che da questi guai E tribolazioni tu mi cavi,
- Come più volte per pietade fai. 60 14. Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,

Io prego che distrugga tutti quelli, Li quai contra misono crudi e gravi, E che al mio bene far sono ribelli.

PROFESSIONE DI FEDE

Io scrissi già d'amor più volte rime. Quanto piu seppi dolci, belle e vaghe, E in pulirle adoprai tutte mie lime. Di cio son fatte le mie voglie smaghe, Perch' io conosco avere speso invano Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe. Da questo falso amor omai la mano A scriver più di lui io vo' ritrare, E ragionar di Dio come cristiano. Io crepo in Dio padre, che può fare 10 Tutte le cose, e da cui tutti i beni Procedon sempre di ben operare. Della cui grazia terra e ciel son pieni. E da lui furon fatti di niente. Perfetti, buoni, lucidi o sereni. E tutto ciò, che s'ode, vede, o sente. Fece l' eterna sua bontà infinita. E cio che si comprende con la mente. Credo che 'l figlio umana carne e vita Mortal prendesse nella Vergin santa, 20 Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita : E la divina essenza tutta quanta In Cristo fosse nostro, santo e pio, Siccome santa Chiesa aperto canta, Il qual veracemente è nomo e Dio. Ed unico figliuol di Dio, nato Eternalmente, e Dio di Dio uscio. Non fatto manual, ma generato. Simile al Padre ; e 'l Padre ed esso è uno Con lo Spirito santo : o s' è incarnato 30 Questi volendo liberar ciascuno Fu su la santa croce crocifisso. Di grazia pieno e di colpa digiuno. Poi discese al profondo dell' abisso D' Inferno tenebroso, per cavarne Gli antichi padri, ch' ebbono il cor fisso Ad aspettar che Dio prendesse carne Umana, per lor trar dalla prigione. E per sua Passion tutti salvarne. E certo chi con buona opinione. 40 Perfettamente e con sincera fede

Crede, è salvato per sua passione.

E chi altramente vacillando crede, Eretico, e nemico è di se stesso : L' anima perde, che non se n'avvede. Tolto di croce, e nel sepolcro messo, Con l'anima e col corpo il terzo dì Da morte suscitò, credo e confesso. E con tutta la carne, ch' ebbe qui Dalla sua madre vergin benedetta. Poi alto in cielo vivo se ne gi. E con Dio Padre siede, e quindi aspetta Tornar con gloria a giudicare i morti, E di loro e dei vivi far vendetta. Dunque a ben far ciaschedun si conforti; E 'l Paradiso per ben far aspetti : Ch' alle grazie di Dio sarem consorti. E chi con vizii vive e con difetti. Sempre in Inferno speri pene e guai Insieme coi demoni maledetti. Co Alle quai pene rimedio giammai Non vi si trova, che son senza fine, Con pianti e strida ed infiniti lai. Dalle quai pene noi alme tapine Ci guardi e campi lo Spirito Santo, Qual' è terza persona in le divine. Sì com' il Padre, è lo Spirito santo, Com' è 'l Figliuolo : l' uno è all' altro eguale. E solo un Dio, e sol de' santi un santo. Ed è la vera Trinità cotale, Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio. Con lo Spirito santo ciascun vale.

Da questo amore e da quel buon disio

Non generato o fatto, al parer mio:

Ma sol di quell' eterno e buon consiglio

Chi più sottile dichiarar s' ingegna.

degna.

Procede questo, ch' è dal Padre e Figlio

Del Padre e del Figliuol procede, e regna.

Non prima l'un che l'altro fosse figlio

Manca la possa; e così il cor ne in-

Che cosa sia quella divina essenza,

Bastici solo aver ferma credenza In quel che ci ammaestra santa Chiesa, La qual ci dà di ciò vera sentenza. Io crepo, che 'l Battesmo ciascun fresa Della divina grazia; e mondal tutto D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa: Qual' è sol d'acqua e di parole frutto : E non si dà a nissun più d'una volta. Quantunque torni di peccato brutto, 90 E senza questo ogni possanza è tolta A ciaschedun d' andar a vita eterna, Se ben avesse ogni bontà raccolta. Lume è talvolta di quella lucerna, Che dallo Spirto santo in noi risplende. E con dritto disio sì ne governa. Che del battesmo aver sì forte accende

L'amor in noi, che per la voglia giusta Non men ch' averlo, l' uom giusto s' intende.

E per purgar la nostra voglia ingiusta, 100 E'l peccar nostro, che da Dio ci parte, La Penitenza abbiam per nostra frusta. Nè per nostra possanza, nè per arte

Tornar potemo alla divina grazia. Senza confession da nostra parte. Prima contrizion quella è, che strazia

Il mal c' hai fatto; o poi con propria

Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.

E 'l satisfar, che dietro a lei s' accocca, Ci fa tornar con le predette insieme 110 A aver perdon, chi con diritto il tocca.

Ma poi che 'l rio nemico pur ne preme Le nostre fragil voglie a farci danno, E di nostra virtù poco si teme ;

Acciò che noi fuggiamo il falso inganno, Che sempre ci apparecchia quel nemico, Da cui principio i mal tutti quanti hanno,

Il nostro Signor Dio padre ed amico, Il corpo suo e 'l suo sangue, benigno All' altar ci dimostra, com' io dico: 120

Il proprio corpo che nel santo ligno Di croce fu confitto e 'l sangue sparto, Per liberarne dal demon maligno.

E se dal falso il vero io ben diparto. In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo. Quel, che produsse la Vergine in parto:

Vero Iddio e vero uomo insieme misto Sotto le spezie del pane e del vino, Per far del paradiso in esso acquisto. Tanto è santo, mirabile e divino 130 Questo mistero e questo Sacramento, Che a dirlo saria poco il mio latino.

Questo ci dà fortezza ed ardimento Contra le nostre rie tentazioni,

Si che per lui da noi 'l nemico è vento. Perchè egli intende ben l'orazioni,

Che a lui son fatte benigne e divote. E che procedon da contrizioni.

La possa di ciò fare, e l'altre note, L' ore cantare, e dare altrui battesmo; Solo a' preti pertien volger tai ruote, 141

E per fermezza ancor del cristianesmo Abbiam la Cresma, e l'Olio santo an-

Per raffermare quel creder medesmo. La carne nostra, al mal pronta tuttora, È stimolata da lussuria molto, Che allo mal far ognuno spesso incnors.

A tal rimedio Dio ci volse il volto, Ed ordinò fra noi il Matrimonio, Acciò che tal peccar da noi sia tolto. 150

E così ci difendon dal demonio I sopraddetti sette Sacramenti, Con Orazion, Limosine e Digionio.

I. DIECE abbiamo da Dio Comandamenti.

> Lo primo è, che lui solo adoriamo; E a idoli o altri dei non siam cre-

11. E 'l santo nome di Dio non pigliamo In van giurare o in altre simil cose, Ma solamente lui benediciamo.

III. Il terzo si è, che ciascun si ripose 160 D' ogni fatica un di della semana, Siccome santa Chiesa aperto pose,

IV. Sopra ogni cosa vuol tra noi mondana, Che a padre e a madre noi rendiamo onore.

> Perchè da loro abbiam la carne umana.

v, vi. Che niuno infurii, ne sia rubatore, vii. E viva casto e di lussuria mondo,

Nè di ciò cerchi altrui far disonore. viii. Nè già, per cosa ch' egli aspetti al mondo,

Falsa testimonianza a alcun non faccia, 170

Perchè col falso il ver si mette al fondo

Nè mai distenda ad ira le sue braccia, Ad uccidere altrui in nessun modo, Che spegneria in noi di Dio la faccia.

It. Nè delle colpe sue solverà il nodo Chi del prossimo suo brama la moglie.

Perchè sarebbe di carità vodo.

 x. L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie Non sian desiderar di tor l'altrui;
 Perchè questo da Dio ci parte e toglie, 180

Acciò che ben attenti tutti nui Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice, Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui. Prima è Superbia d'ogni mal radice; Perchè l'uom si riputa valer meglio Del suo vicino, ed esser più felice.

Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio, Perchè s'attrista veggendo altrui bene, Al nemico di Dio lo rassomeglio.

Ira all' irato sempre accresce pene, 190 Che par l' accenda in furia, e in fiamma l' arda:

Segue il mal fare, e partesi dal bene. Accidia, ch'ogni ben nemica guarda, E nel mal far sempre sue voglie aggira,

Al dispettar è pronta, e al ben è tarda. Poi è Avarizia, per cui si martira

Il mondo tutto, e rompe fede e patti, E fa licito a se quel che più tira.

La Gola è, che consuma savii e matti ; E con ebbrezza e con mangiar soverchio 200

Morte apparecchia, e di lussuria gli atti.

Lussuria poi, ch' è settima nel cerchio, Amistà rompe e parentado spezza, Face a ragione ed a virtù soverchio.

Contra questi peccati abbiam fortezza, Che sono scritti in questo poco inchiostro,

Per andar poi dov' è somma allegrezza;

Io dico, per entrar dentro al bel chiostro, Dobbiamo far a Dio preghiere assai: La prima è l'orazion del Pater NOSTRO. O Padre nostro, che ne'cieli stai, 211

Santificato sia sempre il tuo nome, E laude e grazia di ciò che ci fai.

Avvenga il regno tuo, siccome pone Questa orazion: tua volontà si faccia, Siccome in cielo, in terra in unione.

Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia Che ne perdoni gli peccati nostri; Nè cosa noi facciam che ti dispiaccia.

E che noi perdoniam, tu ti dimostri 220 Esempio a noi per la tua gran virtute; Acciò dal rio nemico ognun si schiostri.

Divino Padre, pien d'ogni salute, Ancor ci guarda dalla tentazione Dell'infernal nemico, e sue ferute;

Si che a te facciamo orazione, Che meritiam tua grazia, e'l regno vostro A posseder vegniam con divozione.

Preghiamti, re di gloria e signor nostro, Chè tu ci guardi da dolore : e fitto 230 La mente abbiamo in te col volto prostro.

La Vergin benedetta po' a diritto

Laudiamo e benediamo, anzi che fine

Facciamo a quello ch'è di sopra scritto.

E lei preghiam, ch'alle grazie divine Sì ne conduca co' suoi santi preghi, E scampi noi dall' eternal ruine.

E tutti quei, che del peccar son cieghi, Rallumi, e sciolga per sua cortesia, E dai lacci infernai si gli disleghi. 240

Ave regina Vergine Maria Piena di grazia: Iddio è sempre teco: Sopra ogni donna benedetta sia.

E ¹ frutto del tuo ventre, il qual io preco Che ci guardi dal mal, Cristo Gesu, Sia benedetto, e noi tiri con seco.

Vergine benedetta, sempre tu Ora per noi a Dio, che ci perdoni, E diaci grazia a viver si quaggiù, Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni,



LA VITA NUOVA

§ I. In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la 5 quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei 5 occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto. o che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine 15 del mio nono Apparvemi vestita d' un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sna giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo o spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare si fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; s tremando disse queste parole: Ecce Deus 15 fortior me, qui veniens dominabitur mihi,

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: Apparuit iam beatitudo vestra.

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò 35 a piangere, a piangendo disse queste parole: Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps. D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu si tosto a lui disposata, e 40 cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte 45 volte che io cercassi per vedere quest' Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando ; e vedeala di si nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella 50 parola del poeta Omero: 'Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.' Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era 55 di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti 60 di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono 65 scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poiche furono passati tanti di,

che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi 5 di avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse gli occhi verso 10 quella parte ov' io era molto pauroso; o per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine.

L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per 20 venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima.

E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione : chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una 30 figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era : e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra 35 le quali io intendea queste : Ego dominus tuus. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente ; la quale io riguardando 40 molto intentivamente, conobbi ch' era la donna delle salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta : 45 e pareami che mi dicesse queste parole: Vide cor tuum. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella so cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricoglice questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se si ne gisse verso il cielo, ond' io sostenea si grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, 60 nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte.

E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosach' io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo 75 sonetto:

SONETTO PRIMO.

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, ciò Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo che ogni stella è piu lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo Lei paventosa umilmente pascea : Appresso gir ne lo vedea piangendo.

90

Questo sonetto si divide in due parti: che nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore.

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato.

5 Lo verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

§ IV. Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di ; questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di si frale a debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d' Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea

8 V. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte, ove s' udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse: onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso : Vedi come la cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, 20 altrui per mia vista.

Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade, e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle 25 più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere 30 qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

§ VI. Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore. quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di 5 molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna. E presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, composi una epistola sotto 10 forma di serventese, la quale io non iscriverò : e non n'avrei fatto menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome 15 della mia donna stare, se non in sul nove. tra' nomi di queste donne.

§ VII. La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano : per che io, quasi sbigottito della bella 5 difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che. se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sareb- 10 bero accorte più tosto del mio nascondere. proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome is appare a chi lo intende : e allora dissi questo sonetto:

SONETTO SECONDO.

O voi, che per la via d' Amor passate, Attendete, e guardate

20 S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:

> E prego sol, ch' udir mi sofferiate; E poi immaginate S'ioson d'ogni tormento ostello e chiave,

Amor, non già per mia poca bontate,

Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita si dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse flate:
Deh! per qual dignitate
Cosi leggiadro questi lo cor have!

30 Ora ho perduta tutta mia baldanza, Che si movea d'amoroso tesoro ; Ond' io pover dimoro

In guisa, che di dir mi vien dottanza. Sicchè, volendo far come coloro,

35 Che per vergogna celan lor mancanza, Di fuor mostro allegranza, E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali:
chè nella prima intendo chiamare i fedeli
chè d' Amore per quelle parole di Geremia
profeta: O vos omnes, qui transitis per
viam, attendite et videte, al est dolor sicut
dolor meus; e pregare che mi sofferino
d' udire. Nella seconda narro là ove
45 Amore m'avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto
non mostrano: e dico ciò che io ho
perduto. La seconda parte comincia

quivi : Amor non già. § VIII. Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto. 5 la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente Allora, ricordandomi che già l' avea 10 veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta 15 con la mia donna. E di ciò toccai alcuna

cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi lo intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo Piangete amanti; il secondo Morte villana. 20

SONETTO TERZO.

Piangete, amanti, poiche piange Amore, Udendo qual cagion lui fa plorare: Amor sente a pietà donne chiamare, Mostrando amaro duol per gli occhi fuore: Perchè villana morte in gentil core 25 Ha messo il suo crudele adoperare, Guastando ciò che al mondo è da lodare In gentil donna, fuora dell' onore, Udite quant' Amor le fece orranza : Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera Sovra la morta immagine avvenente ; E riguardava inver lo ciel sovente, Ove l' alma gentil già locata era, Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre 35 parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere, e dico che lo signore loro piange, e dico 'udendo la cagione perch' e' piange,' acciocche si acconcino più ad ascoltarmi; nella se- 40 conda narro la cagione, nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; la terza quivi: Udite.

SONETTO QUARTO.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vada pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica,
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso

Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia, E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute In gaia gioventute:

In gaia gioventute;

Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,

Che per le proprietà sue conosciute:

Chi non merta salute,

Non speri mai d'aver sua compagnia.

65 Questo sonetto si divide in quattro parti; nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi muovo a biasimarla; nella terza la 70 vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poich' hai data; la terza quivi: E se di grazia; la 75 quarta quivi: Chi non merta salute.

§ IX. Appressola morte di questa donna alquanti di, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade. ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil 's donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea to sl. che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il core sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per la virtù della gentilis-5 sima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tale volta mi parea, che li suoi occhi si o volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gla lungo questo cammino la ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da 5 quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel core ch' io ti facea avere da lei, io l' ho meco, o portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era ' (e nomollami, sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho

ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dilla in modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad 35 altrui. E, dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sè; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel 40 giorno pensoso molto, ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto:

SONETTO QUINTO.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino. Pensoso dell' andar, che mi sgradia. 45 Trovai Amor in mezzo della via, In abito leggier di peregrino. Nella sembianza mi parea meschino Come avesse perduto signoria : E sospirando pensoso venia. 50 Per non veder la gente, a capo chino. Quando mi vide, mi chiamò per nome, E disse : Io vegno di lontana parte, Ov' era lo tuo cor per mio volere, E recolo a servir nuovo piacere. 55 Allora presi di lui sì gran parte, Ch'egh disparve, a non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello 60 ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di non iscovire lo mio segreto; nella terza dico com'egli mi disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; la terza quivi: 65 Allora presi.

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la 5 feoi mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre alli termini della cortesia; onde molte flate mi pesava duramente. E per questa cagione (cioè di questa soverchievole voce, che parea che 10 m' infamasse viziosamente) quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti

i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo 15 salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade. 5 la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, Amore, con viso vestito d' umiltà. E quando ella 10 fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: 'Andate ad onorare la donna vostra;' ed egli si E chi avesse 15 rimanea nel loco loro. voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che 20 potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come 25 cosa grave inanimata. Sicche appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a 5 bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla 10 donna della cortesia, e dicendo: 'Amore, aiuta il tuo fedele' m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia 15 camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava la ovi io giacea, e quando mi avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi 20 queste parole: Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra. Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato.

E riguardandolo pareami che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E 30 quegli mi dicea queste parole: Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes: tu autem non sic. Allora pensando alle sue parole. mi parea che mi avesse parlato molto 35 oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritade? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti 40 sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione ; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra 45 Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le 50 noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conoscinto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe 55 parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che 60 gliele dica : ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò ; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo. conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, si 6; che tu non parli a lei immediatamente,

115

120

chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di 70 soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.

E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita 75 nella nona ora del di: ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata:

BALLATA PRIMA.

80 Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore. E con lui vadi a Madonna davanti. Sicchè la scusa mia, la qual tu canti. Ragioni poi con lei lo mio Signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,

85 Che senza compagnia

Dovresti avere in tutte parti ardire: Ma, se tu vuoli andar sicuramente, Ritrova l' Amor pria ;

Che forse non è buon senza lui gire :

Perocche quella, che ti deve udire, Se, com' io credo, è inver di me adirata. E tu di lui non fussi accompagnata. Leggieramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui.

Comincia este parole Appresso ch' averai chiesta pietate: Madonna, quelli, che mi manda a vui, Quando vi piaccia, vuole,

Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.

Amore è quei, che per vostra beltate Lo face, come vuol, vista cangiare: Dunque, perchè gli fece altra guar-

Pensatel, voi, dacch' e' non mutò 'l

Dille: Madonna, lo suo core è stato Con sì fermata fede.

Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:

Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.

Sed ella non tel crede,

Di', che domandi Amore, s' egli è Ed alla fine falle umil preghiero: 110

Lo perdonare se le fosse a noia, Che mi comandi per messo ch' io mnoia:

E vedrassi ubbidir buon servitore.

E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave, Avanti che sdonnei.

Che le saprà contar mia ragion buona:

Per grazia della mia nota soave Riman tu qui con lei.

E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona; E s' ella per tuo prego gli perdona,

Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.

Gentil ballata mia, quando ti piace, Muovi in quel punto, che tu n' aggi

onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov' ella vada, e 125 confortola però chè vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare senza pericolo alcuno: nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere; nella 130 terza la licenzio del gire quando vuole. raccomandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suono: la terza quivi: Gentil ballata. 135

Potrebbe già l' uomo opporre contro a me e dire, che non sanesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo: e però dico che questo 110 dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo. 145

§ XIII. Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposte, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi 5 indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più il riposo della vita. L' uno dei quali era

questo: buona è la signoria d' Amore, ro perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti 15 gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è si dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosache i nomi seguitino le nomi-20 nate cose, siccome è scritto: Nomina sunt consequentia rerum. Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo core. E ciascuno 25 mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè 30 là ove tutti si accordassero, questa era via molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate, 35 e dissine allora questo sonetto:

SONETTO SESTO.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor si gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
40 Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
45 E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico 55 in che tutti pare che s'accordino: nella

quartz dico che, volendo dire d'Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la pietà. Dico 'madonna,' quasi per disdegnoso 60 modo di parlare. La seconda comincia quivi: Ed hanno in lor; la terza: E sol s'accordan; la quarta: Ond' io.

§ XIV. Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, creden-5 dosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico io all' estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare si ch' elle sieno degnamente servite.

E lo vero è, che adunate quivi erano 15 alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era lo giorno; e pero secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella ma- 20 gione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mira- 25 bile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circon- 30 dava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima BEATRICE. Allora furono si distrutti li miei spiriti per la 35 forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimasero in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, peroc- 40 chè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la tramirabile donna; e avvegna ch' io fossi altro che

prima, molto mi dolea di questi spiritelli, 45 che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luego, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna, cesì come stanno gli altri nostri pari.

stanno gli altri nostri pari.

50 Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentulissima: onde l'ingannato amico di buona 55 fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domando che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro posses60 sioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io tenni i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire

più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella 65 camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta zo pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali parlando a lei significassi la cagione del mio trasfiguramento, a dicessi che io so bene ch' ella non è saputa. e che se fosse 75 saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui : e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

SONETTO SETTIMO.

Coll' altre donne mia vista gabbate,

80 E non pensate, donna, onde si mova
Ch' io vi rassembri sì figura nuova,
Quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova;

85 Ch' Amor, quando sì presso a voi mi
trova,

Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi
E quale ancide, e qual caccia di
fuora,

Sicch' ei solo rimane a veder vui :

Ond' io mi cangio in figura d'altrui, 90 Ma non st, ch' io non senta bene allora

Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non al fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: 95 onde, conciossiacosachè per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione.

Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si 100 trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non 105 fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, 110 ovvero di soperchio.

& XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me ; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così 5 schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco, che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua 10 virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea : Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto 15 com' io immagino la sua mirabil bellezza. sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che nocide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare : e però non 20 mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche 25 quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

SONETTO OTTAVO.

Ciò che m' incontra, nella mente more Quando vegno a veder voi, bella gioia, E quand' io vi son presso, sento Amore, Che dice : Fuggi, se 'l perir t' è noia. Lo viso mostra lo color del core.

Che, tramortendo, ovunque può s' appoia:

E per l'ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin : Moia, moia. Peccato face chi allor mi vide.

Se l'alma sbigottita non conforta. Sol dimostrando che di me gli doglia. Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide. La qual si cria nella vista morta

Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna: 45 nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quando vi son presso. E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse 50 narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella terza dico, siccome ogni 55 sicurtade mi vien meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa 60 vista che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro. che forse vedrebbono questa pietà. La 65 seconda parte comincia quivi : Lo viso mostra : la terza : E per l'ebrietà : la quarta: Peccato face: la quinta: Per la vietà.

§ XVI. Appresso ciò che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non z mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi doles, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amore mi facea : la seconda si è, che Amore spesse volte di subito 10 m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna : la terza si è, che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi 15 discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinguarmi a tanta gentilezza m' addivenia : la quarta si è, come cotal 20 veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita : e però dissi questo sonetto :

SONETTO NONO.

Spesse flate vengonmi alla mente L' oscure qualità ch' Amor mi dona; E vienmene pietà sì, che sovente Todico: ahi lasso! avvien egli a persona? Ch' Amor m' assale subitanamente Sì, che la vita quasi m' abbandona : Campami un spirto vivo solamente, 30 E quei riman, perchè di voi ragiona. Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare ; E così smorto, e d'ogni valor voto. Vegno a vedervi, credendo guarire : E se io levo gli occhi per guardare. 35 Nel cor mi si comincia un terremoto. Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate : n perocchè sono esse ragio- 40 nate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch' Amor; la terza quivi: Poscia mi aforzo; la quarta: E se 45 io levo.

§ XVII. Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avve- 5 gnachè sempre poi tacessi di dire a lei; a me convenne ripigliare materia nuova

e pit nobile che la passata. E percochè la cagione della nuova materia è dilette-10 vole a udire, la dirò quanto potrò più brevamente.

§ XVIII, Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una 5 nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio core, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una 10 di queste gentili donne: e quella, che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra 15 esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che gnardavanmi aspettando che io dovessi 20 dire. Altre v' erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole : A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua 25 presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre 30 cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il salute di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava 15 la beatitudine e il fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir o meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire is mischiate di sospiri. E poiche alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che mi avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In 50 quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento.

Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare 60 è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse lòda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta 65 materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi : e pensai che parlare di lei 5 non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi 10 come per sè stessa mossa, e disse : Donne, ch' avete intelletto d' amore. Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla soprad- 15 detta cittade, e pensando alquanti di, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione.

CANZONE PRIMA.

Donne, ch' avete intelletto d' amore, Io vo' con voi della mia donna dire; Non perch'io creda sue laude finire, Ma ragionar per isfogar la mente. Io dico che, pensando il suo valore, Amor si dolce mi si fa sentire, Che, s' io allora non perdessi ardire,

25

30

40

45

65

Farei parlando innamorar la gente. Ed io non vo' parlar si altamente, Che divenissi per temenza vile; Ma tratterò del suo stato gentile A rispetto di lei leggeramente, Donne e donzelle amorese, con vui, Chè non è cosa da parlarne altrui. Angelo chiama in divino intelletto, E dice: Sire, nel mondo si vede Meraviglia nell' atto, che procede Da un' anima, che fin quassu risplende. Lo cielo, che non have altro difetto Che d' aver lei, al suo Signor la E ciascun santo ne grida mercede. Sola pietà nostra parte difende; Chè parla Iddio, che di madonna intende: Diletti miei, or sofferite in pace, Che vostra speme sia quanto mi piace Là, ov' è alcun che perder lei s' at-

tende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati :
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo :

Or vo' di sua virtù farvi sapere.

50 Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia
e père.

E qual soffrisse di starla a vedere
55 Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sl l' umilia, che ogni offesa obblia.
60 Ancor le ha Dio per maggior grazia
dato.

Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può si adorna e si pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nuova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor
misura:

Ella è quanto di ben può far natura; Per esempio di lei beltà si prova,

Degli occhi suoi, ceme ch' ella gli 70 muova, , Escono spirti d' amore infiammati, Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati, E passan si che 'l cor ciascun ritrova. Voi le vedete Amor pinto nel riso, Ove non puote alcun mirarla fiso. 75 Canzone, io so che tu girai parlando A donne assai, quando t' avrò avanmata: Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata. Per figliuola d' Amor giovane e piana, Che là ove giugni, tu dichi pregando Insegnatemi gir; ch' io son mandata A quella, di cui loda io sono ornata. E se non vogli andar, siccome vana, Non ristare ove sia gente villana: Ingegnati, se puoi, d'esser palese 85 Solo con donna o con uomo cortese, Che ti merranno per la via tostana.

Questa canzone, acciocchè sia meglio co intesa. la dividerò piu artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole: la seconda è lo intento trattato: la terza è quasi una servigiale os La seconda delle precedenti parole. comincia quivi : Angelo chiama ; la terra quivi : Canzone, to so. La prima parte si divide in quattro : nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perché io 100 voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocche io non sia impedito da viltà; 105 nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro, La seconda comincia quivi : Io dico : la terza quivi: Ed io non do' parlar: la quarta quivi : Donne e donzelle.

Tu troverai Amor con esso lei;

Raccomandami a lui come tu dei.

Poi quando dico Angelo chiama, comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dice,

che di lei si comprende in cielo; nella 115 seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi : Madonna è desiata.

Questa seconda parte si divide in due : chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, nar-120 rando alquanto delle sue virtudi effettive. che dalla sua anima procedono: nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquanto delle sue bellezze, quivi : Dice di lei Amor. Questa seconda parte si divide in due :

che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, 130 quivi : Deali occhi suoi.

Questa seconda parte si divide in due: che nell' una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca ch' è fine d' Amore. 135 acciocche quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operazioni della sua bocca. fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo 10 potei ricevere.

Poscia quando dico: Canzone, io so, aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè 45 quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia 50 chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni 55 che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessero udire.

& XX. Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire 5 che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna. Ond' io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali 10 trattassi d' Amore: e dissi allora questo sonetto:

SONETTO DECIMO.

Amore e'l cor gentil sono una cosa, Siccom' il Saggio in suo dittato pone ; E così esser l'un senza l'altro osa, 15 Com' alma razional senza ragione. Fagli natura, quando è amorosa, Amor per sire, e'l cor per sua magione, Dentro alla qual dormendo si riposa Talvolta poca, e tal lunga stagione. 20 Beltate appare in saggia donna pui, Che piace agli occhi sì, che dentro al core Nasce un desio della cosa piacente: E tanto dura talora in costui. Che fa svegliar lo spirito d' amore: 25 E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza: nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La 30 seconda comincia quivi : Beltate appare. La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto a questa potenza sieno prodotti in essere, 35 e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia quivi: Fagli natura, Poi quando dico: Beltate appare, dico come questa potenza si riduce in atto: e prima come si riduce in uomo, 40 poi come si riduce in donna, quivi : Esimil face in donna.

§ XXI. Posciachè trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' amore, e come non solamente 5 si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo sonetto:

SONETTO UNDECIMO.

Negli occhi porta la mia donna Amore; Per che si fa gentil ciò ch' ella mira: Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira, E cui saluta fa tremar lo core.

Sicché, bassando il viso, tutto smuore, E d'ogni suo difetto allor sospira: 15 Fugge dinanzi a lei superbia ed ira: Aiutatemi, donne, a farle onore. Ogni dolcezza, ogni pensiero umile Nasce nel core a chi parlar la sente; Ond'è beato chi prima la vide. 20 Quel ch'ella par quand' un poco sorride, Non si può dicer, nè tener a mente, Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce 25 in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi 30 domandatrice d'aiuto alla parte precedente ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi donne. La terza comincia quivi: Oqui dolcezza.

La prima si divide in tre; che nella 35 prima dico siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza la ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cori di tutti 40 coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cori. La seconda comincia: Ov' ella passa: la terza: E cui saluta.

Quando poscia dico: Aiutatemi, donne, 45 do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei.

Poi quando dico: Ognt dolcezza, dico quel medesimo che detto è nella prima 5º parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cori altrui, perchè la memoria non 55 puote ritener lui, nè sue operazioni.

§ XXII. Appresso ciò non molti di passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a se), colui ch' era stato genitore di tanta meraviglia, 5 quanta si vedeva ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo alla gloria eternale se ne gio veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va, e nulla 10 sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, 15 e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore.

E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, 20 e nomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa 25 gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udii che dicevano: Certo ella piange si che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne: ed io rimasi in tanta tri- 30 stizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne 35 giva la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano aggalito.

E però dimorando ancora nel medesimo 40 luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro pas-45 sarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi l'avemo, Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare desso, tal è divenuto. E così 50 passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali parole io conchudessi 55 tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi 60 domandate, ed elle m'avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro, 65 siccome lo m'avessero detto rispondendo. E comincia il primo: Voi, che portate; il secondo: Se' tu colui.

SONETTO DUODECIMO.

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
'5 Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E quel che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro 5 ch' io il credo, perche tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

SONETTO DECIMOTERZO.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh, perchè piangi tu si coralmente,
Che fai d' te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peocato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà si scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocché di 105 sopra sono assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: Deh, perchè piangi tu; la terza: Lascia piangere a noi; la quarta: 110 Ell' ha nel viso.

§ XXIII. Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io continuamente soffersi per molti di amarissima pena; la quale mi condusse a tanta 5 debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. 10 E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria, 15 Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si

E però mi giunse uno si forte smarri- 20 mento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi 25 di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto.

Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere 35 il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, che mi facea giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E mara-40 vigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che

mi vehisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. 45 Allora incominciai a piangere molto piŝtosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io imaginava di guardare verso il cielo. so e pareami vedere moltitudine di angeli. i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nubiletta bianchissima : e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto 55 mi parea che fossero queste: Ocanna in excelsis: ed altro non mi parea udire. Allora mi pares che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea 60 andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un 65 bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace.

In questa imaginazione mi giunse tanta 70 umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea : Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana: perocchè tu dei esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: 75 e tu lo vedi, chè porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare 80 verso il cielo: e si forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con voce vera: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, 85 e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere a le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con oo grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano. s' accorsero di me che piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quate era meso di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per giunta, elle si trassero verso me per givegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io 100 volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la 105 mia voce era si rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachė io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento 110 d'amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire; Questi par morto: e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; ed allora mi domanda- 115 vano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto. Allora, cominciandomi dal principio, fino alla 120 fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima, Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perocchè mi parea che fosse 125 amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa canzone:

CANZONE SECONDA.

Donna pietosa e di novella etate, Adorna assai di gentilezze umane, Ch' era dov' io chiamava spesso Morte, 130 Veggendo gli occhi mei pien di pietate,

Ed ascoltando le parole vane, Si mosse con paura a pianger forte; Ed altre donne, che si furo accorte Di me per quella che meco piangia, Fecer lei partir via, Ed appressarsi per farmi sentire. Qual dicea: Non dormire:

E qual dicea: Perchè si ti sconforte?

Aller lasciai la nuova fantasia. 40 Chiamando il nome della donna mia, Era la voce mia sì dolorosa. E rotta sì dall'angoscia e dal pianto, Ch' io solo intesi il nome nel mio core ; E con tutta la vista vergognosa, Ch' era nel viso mio giunta cotanto, Mi fece verso lor volgere Amore, Egli era tale a veder mio colore. Che facea ragionar di morte altrui: Deh confortiam costui, Pregava l'una l'altra umilemente: E dicevan sovente: Che vedestù, che tu non hai valore? E quando un poco confortato fui. Io dissi: Donne, dicerollo a vui. Mentre io pensava la mia frale vita, E vedea 'l suo durar com' è leggiero, Piansemi Amor nel core, ove dimora; Per che l'anima mia fu si smarrita, Che sospirando dicea nel pensiero: Ben converrà che la mia donna mora. Io presi tanto smarrimento allora, Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati; Ed eran si smagati Gli spirti miei, che ciascun giva errando. E poscia imaginando, Di conoscenza e di verità fuora, Visi di donne m' apparver crucciati, Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti, v Poi vidi cose dubitose molte Nel vano immaginare, ov' io entrai; Ed esser mi parea non so in qual loco, E veder donne andar per via disciolte. Qual lagrimando, e qual traendo guai, Che di tristizia saettavan foco. Poi mi parve vedere appoco appoco Turbar lo Sole ed apparir la stella, E pianger egli ed ella; Cader gli augelli volando per l'a're, E la terra tremare; Ed nom m'apparve scolorito e fioco, Dicendomi: Che fai? non sai novella?

Morta è la donna tua, ch' era si bella. Levava gli occhi miei bagnati in pianti,

E vedea (che parean pioggia di manna),

Gli angeli che tornavan suso in cielo,

Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;

E s' altro avesser detto, a voi dire' lo,

Ed una nuvoletta avean davanti,

Aller dicevs Amer: Più non ti celo; 100 Vieni a veder nostra donna che giace. L' imaginar fallace Mi condusse a veder mia donna morta; E quando l' ebbi scorta. Vedea che donne la covrian d'un velo; 195 Ed avea seco umiltà si verace. Che parea che dicesse: Io sono in pace, Io diveniva nel dolor si umile. Veggendo in lei tanta umiltà formata, Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno; 200 Tu dêi omai esser cosa gentile, Poichè tu se' nella mia donna stata, E dei aver pietate, e non disdegno, Vedi che si desideroso vegno D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in 205 fede. Vieni, chè 'l cor ti chiede. Poi mi partia, consumato ogni duolo, E quando io era solo. Dicea, guardando verso l'alto regno: Beato, anima bella, chi ti vede! 210 Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi 215 loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero 220 e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia questa 225 parte quivi: Era la voce mia, Poscia quando dico: Mentr' io pensava, dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; 230 nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente ; e questa parte comincia quivi: Voi mi chiamaste.

§ XXIV. Appresso questa mia vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come 5 s' io fossi stato presente a questa donna.
Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi di10 cesse nel cor mio: Pensa di benedire lo di ch' io ti presi, perocchè tu lo dèi fare. E certo mi parea avere lo core sì lieto, che non mi parea che fosse lo core mio, per la sua nuova condizione.

E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. 20 E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Prima-VERA: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile 25 Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse : Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi 30 le impositore del nome a chiamarla così: 'Primavera,' cioè 'prima verrà,' lo di che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è 35 quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto: parate viam Ed anche mi parve che mi 40 dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe AMORE, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi

ripensando, proposi di scriverne per rima 45 al primo mio amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

SONETTO DECIMOQUARTO.

50 Io mi sentii svegliar dentro allo core Un spirito amoroso che dormia: E poi vidi venir da lungi Amore Allegro sì, che appena il conoscia; Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia. 55
E, poco stando meco il mio signore,
Guardando in quella parte, ond' si
venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire inverso il loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra meraviglia: 60
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi parea; la terza dice come, poi 70 che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: Dicendo: Or pensa pur; la terza quivi: E poco stando. La terza parte si divide in due: nella prima 75 dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii; e comincia quivi: Amor mi disse.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sostanza intelligente, ma si 5 come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa : chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come 10 se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachė 'venire' dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente 15, corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava ; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo 20 lui esser uomo.

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente. prima è da inten-

dere, che anticamente non erano dicitori 25 d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, che, siccome in Grecia, non vol-30 gari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari : chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in 35 latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in lingua d' Oco e in lingua di St, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per centocinquanta 40 anni. E la cagione, per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di St. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che 45 volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo so di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore.

Onde, conciossiacosachė a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per 55 rima non sieno altro che poeti volgari, è degno o ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti. 60 conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo, che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non 65 vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini): degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non 70 senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato. come detto è, appare per Virgilio ; il quale dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, 75 quivi nel primo dell' *Eneida*:

Acole, namque tibi, &c.,
e che questo signore le rispose quivi:

Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est. 80

Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata nel terzo dell' *Encida*, quivi:

Dardanidae duri, &c.

Per Lucano parla la cosa animata alla 85 cosa inanimata, quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l' nomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona, e non solamente sono parole d' Orazio, ma 90 dicele quasi recitando le parole del buono Omero, quivi nella sua *Poetria*:

Dic mihi, Musa, virum, &c.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro 95 che ha nome Rimedio d'Amore, quivi:

Bella mihi, video, bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello.

E acciocche non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che ne li poeti parlavano così senza ragione, ne que' che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che 105 dicono; perocche grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poscia domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' aves- 110 sero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia 5 me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel

core di quello, ch'egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; 10 e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, 15 poiché passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia: che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico 20 ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto che ridire non la sapevano : ne alcuno era lo quale potesse 25 mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Ond' 10 pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire 20 parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni : acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessino di lei quello che le parole 35 ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

SONETTO DECIMOQUINTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
40 E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
45 Mostrasi si piacente a chi la mira,
Chedà pergli occhi una dolcezza al core,
Cheintender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave e pien d'amore,
50 Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo sonetto è si piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione; e però lasciando lui, § XXVII. Dice che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era concrata e laudata, ma per lei erano concrate e laudate molte. Ond' ico veggendo ciò, e volendolo manifestare a 5 chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia Vede perfettamente, lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava to nelle altre, siccome appare nella sua divisione.

SONETTO DECIMOSESTO.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede :
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede,
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede,
La vista sua face ogni cosa umile,
E non ta sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,

Che nessun la si può recare a mente,

Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che genti questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; 30 nella terza dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. seconda comincia quivi : Quelle che van ; la terza quivi : E sua beltate. Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima 35 dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non 40 solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava, La seconda comincia quivi : La vista ; la terza quivi : Ed è negli atti.

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiaro 5 ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua 10 operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, comincia: allora una canzone, la quale comincia:

FRAMMENTO DI CANZONE.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,

15 E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore;
Che gli spiriti par che fuggan via,
20 Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando

25 La donna mia, per darmı piu salute. Questo m'avviene ovunque ella mi vede, E si è cosa umil, che nol si crede.

§ XXIX. Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.

Io era nel proponimento ancora di 5 questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in gran-10 dissima reverenza nelle parole di questa Beatrice bea's.

Ed avvegnaché forse piacerebbe al presente trattare 'quanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trat-15 tarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora 20 non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terra si è che, posto che fosse l' uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo 25 (la qual cosa è al postutto sconvenevole e biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.

Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso lugo tra le parole 30 dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto lugo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò 35 come ebbe lugo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

& XXX. Io dico che, secondo l' usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si parti nella prima ora del nono giorno del mese ; e secondo l'usanza di Siria, ella si pe- 1 nel nono mese dell'anno; perchè il primo 5 mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si parti in quello anno cella nostra indizione. cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel 10 centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione; conciossia- 15 cosaché, secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo 20 numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s' aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e 25 secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così : Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo 30 moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, a lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e 35 Spirito santo, li quali sono tre ed uno.

questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, 40 la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI. Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitade, ond' io, ancora lagri-5 mando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: Quomodo sedet sola civitas! E questo dico, acciocchè 10 altri non si meravigli, perchė io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò. che non scrivo qui le parole che seguitano 15 a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare : onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte 20 latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo primo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

§ XXXII. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla 5 con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: Gli occhi 10 dolenti ec.

Acciocché questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che 15 questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: Ita n' è Beatrice; la terza quivi:

Pietosa mia canzons. La prima si divide 20 in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire: nella seconda dico, a cui voglio dire: nella terza dico, di cui voglio La seconda comincia quivi: E perchè mi ricorda; la terza quivi: E 25 dicerò. Poscia quando dico: Ita n' è Beatrice, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia 30 questa parte quivi: Partissi della sua, Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia 35 quivi : Ma n' ha tristizia e doglia ; la terza: Dannomi angoscia. Poscia quando dico: Pietosa mia canzone, parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

CANZONE TERZA.

Gli occhi dolenti per pietà del core Hanno di lagrimar sofferta pena, Sì che per vinti son rimasi omai. Ora s'io voglio sfogar lo dolore, Che appoco appoco alla morte mi 45 mena.

Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo.

50

55

60

Nel reame ove gli angeli hanno pace, E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.

Non la ci tolse qualità di gelo, Nè di calor, siccome l'altre face; Ma sola fu sua gran benignitate. Chè luce della sua umilitate Passò li cieli con tanta virtute, Che fe maravigliar l'eterno Sire, Sì che dolce desire

110

115

25

бк Lo giunse di chiamar tanta salute. E fella di quaggiuso a sè venire : Perchè vedea ch' esta vita noiosa Non era degna di si gentil cosa. Partissi della sua bella persona Piena di grazia l'anima gentile. Ed essi gloriosa in loco degno, Chi non la piange, quando ne ragiona, Core ha di pietra si malvagio e vile. Ch' entrar non vi può spirito benegno. Non è di cor villan sì alto ingegno. Che possa imaginar di lei alquanto. E però non gli vien di pianger voglia: Ma vien tristizia - doglia Di sospirare e di morir di pianto, E d'ogni consolar l'anima spoglia, 80 Chi vede nel pensiero alcuna volta Qual ella fu, e com' ella n' è tolta. Dannomi angoscia li sospiri forte, Quando il pensiero nella mente grave Mi reca quella che m' ha il cor diviso: 85 E spesse fiate pensando alla morte. Me ne viene un desio tanto soave. Che mi tramuta lo color nel viso. Quando l' imaginar mi tien ben fiso, Giugnemi tanta pena d'ogni parte, go Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento: E si fatto divento, Che dalle genti vergogna mi parte. Poscia piangendo, sol nel mio lamento Chiamo Beatrice: e dico: Or se' tu 95 morta! E mentre ch' io la chiamo, mi con-Pianger di doglia e sospirar d'angoscia Mi strugge il core ovunque sol mi trovo. Si che ne increscerebbe a chi 'l vedesse: E qual è stata la mia vita, poscia Che la mia donna andò nel secol nuovo

Lingua non è che dicer lo sapesse :

Si mi fa travagliar l' acerba vita,

Vedendo la mia labbia tramortita,

La quale è sì invilita,

t'abbandono.

E però, donne mie, pur ch' io volesse,

Non vi saprei dir bene quel ch' io sono:

Ch' ogni uom par che mi dica: Io

Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,

Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

8 XXXIII. Poiche detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con s questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poiché fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciocche paresse 10 che dicesse d' un' altra, la quale morta era cortamente: ond' io accorgendomi che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, 15 proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l' avessi fatto; a dissi allora questo sonetto: Venite a intendere ecc., lo quale 20 ha due parti : nella prima chiamo li

SONETTO DECIMOSETTIMO.

fedeli d' Amore che m' intendano ; nella

seconda narro della mia misera condi-

zione. La seconda comincia quivi : Li

quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei. O cor gentili, chè pietà il desia; Li quali sconsolati vanno via. E s' e' non fosser, di dolor morrei, Perocchè gli occhi mi sarebbon rei 30 Molte flate più ch' io non vorria, Lasso! di pianger sì la donna mia, Che sfogassi lo cor, piangendo lei, Voi udirete lor chiamar sovente La mia donna gentil, che se n' è gita 35 Al secol degno della sua virtute; E dispregiar talora questa vita In persona dell'anima dolente, Abbandonata dalla sua salute.

§ XXXIV, Poiche detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e z nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnaché paia l'una 10 e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì. 15 come appare manifestamente. canzone e questo sonetto gli diedi. dicendo io che per lui solo fatto l' avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, ed ha due parti: nell' una, cioè nella 20 prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia: E' si raccoglie. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, 25 l'una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servitore.

CANZONE QUARTA.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra Ch' io non debbo giammai Veder la donna, ond' io vo si dolente, Tanto dolore intorno al cor m' assembra La dolorosa mente. Ch' io dico: Anima mia, che non ten Chè li tormenti, che tu porterai Nel secol che t'è già tanto noioso. Mi fan pensoso di paura forte; 35 Ond' io chiamo la Morte. Come soave e dolce mio riposo : E dico: 'Vieni a me.' con tanto amore. Ch' io sono astioso di chiunque muore. 40 E' si raccoglie negli miei sospiri

Un suono di pietate, Che va chiamando Morte tuttavia. A lei si volser tutti i miei desiri, Quando la donna mia

45 Fu giunta dalla sua crudelitate ·

Perchè il piacere della sua beltate Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'amor, che gli angeli saluta, E lo intelletto loro alto e sottile Face maravigliar: tanto è gentile!

50

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l' anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe ta- 5 volette : e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea : e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, 10 anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi : Altri era testè meco, e perciò pensava, Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: 15 facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia Era venuta, lo 20 quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti : nella prima dico, che questa donna era già nella mia 25 memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia quivi : Amor che : la terza quivi : Piangendo usciano. Questa parte si divide 30 in due: nell' una dico che tutti i miei sospiri uscivan parlando; nella seconda dico come alguanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi : Ma quelli. Per questo medesimo 35 modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell' altro.

SONETTO DECIMOOTTAVO.

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia La gentil donna, che per suo valore Fu posta dall' altissimo signore Nel ciel dell' umiltate, ov'è Maria,

Secondo cominciamento.

45 Era venuta nella mente mia

Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore

Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
50 S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri : Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
55 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo : O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI, Poi per alguanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensa-5 menti tanto che mi faceano parere di fuorid'una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare. levaigli occhi per vedere s'altri me vedesse. Allora vidi una gentil donna giovane ro e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista ; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compas-15 sione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, iò sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà mi 20 partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. però proposi di dire un sonetto, nel quale 25 io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione.

E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

SONETTO DECIMONONO.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io facia pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.

Ch' era sommosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell' anima trista:

Ben è con quella donna quello amore,

Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII. Avvenne poi che questa donna ovunque ella mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, 5 che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia Color d' amore, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

SONETTO VIGESIMO.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi molte fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

& XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio 5 core, ed avevamene per vile assai ; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero : Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che 10 vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete. fate: chè io la vi rimembrerò molto 15 spesso, maledetti occhi : chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando così avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi 20 ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi 25 questo che comincia: L' amaro lagrimar. Questo sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, mani-20 festando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: Così dice. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

SONETTO VIGESIMOPRIMO.

35 L' amaro lagrimar che voi faceste.

Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obbliereste,
40 S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
45 Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in si nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane 5 e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocche la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui. cioè nel suo ragionare. Equando avea con- 10 sentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo : Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un 15 altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è 20 mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole : e perocché 25 la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che ni convenisse di parlare a lei : e dissi questo sonetto, il quale comincia: Gentil pensiero : e dico gentile in quanto ragionava 30 a gentil donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri crano in due divisi. L' una parte chiamo core, cioè 35 l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito core. e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto, 40 Vero è che nel precedento sonetto io fo la parte del core contro a quella degli occhi. e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente: e però dico, che ivi il core anche non intendo per l'appetito, perocchè 45 maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentalissima donna mia, che di vedere costei, avvegnaché alcuno appetito ne avessi già, ma leggiero parea: ondeappare che l'uno detto non è contrario so all' altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella 55 seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al core, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: L'anima dice; la terza quivi: El le risponde.

SONETTO VIGESIMOSECONDO.

60 Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor si dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: Chi è costui,
65 Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è un spiritel nuovo d'amore,
70 Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si urbava de' nostri martiri.

§ XL. Centra questo avversario della ragione si levò un dì quasi nell' ora di nona. una forte mmaginazione in me; chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con 5 quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incomincia i a pensare di lei ; e ricordandomene, secondo l'ordine 10 del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' era lasciato possedere alquanti di contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal mal-15 vagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, che li sospiri manifestavano ciò molte 20 volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cicè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e la dov' io 25 era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa. che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere : e spesso 30 avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martirio ch' altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente 35 guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione pa- 40 ressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: 45 Lasso! per forza ec.

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

SONETTO VIGESIMOTERZO.

Lasso! per forza de' molti sospiri, Che nascon di pensier che son nel core,

Gli occhi son vinti, e non hanno valore Di riguardar persona che gli miri. E fatti son, che paion due desiri Di lagrimare e di mostrar dolore, E spesse volte piangon si. ch' Amore

55

60

Li cerchia di corona di martiri. Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto, Diventano nel cor si angosciosi, Ch' Amor vi tramortisce, si glien duole;

Perocch' egli hanno in sè, li dolorosi, Quel dolce nome di Madonna scritto, E della morte sua molte parole.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la

quale Gesti Cristo lasciò a noi per esempio s della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna, 10 e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, 15 e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conosciamo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero 20 di propinguo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S' io li potessi tenere alguanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di 25 questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto 30 fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: Deh peregrini ec.

Dissi peregrini, secondo la larga signi-35 ficazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in l'altro stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto non s' intende 40 peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altis-Chiamansi Palmieri in quanto 45 vanno oltramare là onde molte volte recano la palma; chiamansi Peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno 50 altro Apostolo; chiamansi Romei in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo peregrini andavano. Questo sonetto non si divide, però ch'as-

Questo sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.

SONETTO VIGESIMOQUARTO.

55

60

65

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di si lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volerla udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E lo parole, ch' uom di lei può dire.
Hanno virtù di far piangere altrui

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale 5 io mandassi loro con esse, acciocche più onorevolmente adempiessi li loro preghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che 10 comincia Venite a intender ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, è Oltre la spera ec.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mie pensiero. nominandolo per nome di alcuno suo 15 effetto. Nella seconda dico per che va lassu, cioè chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito perearino, acciocche spiritualmente va lassu. 20 e sì come peregrino, lo quale fuori della sua patria vi sta. Nella quarta dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non lo posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei 25 in grado che il mio intelletto nol può comprendere: conciossiacosache il nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime. come l'occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. 30 Nella quinta dico che, avvegnache io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tutto è il cetal

35 pensare della mia donna, perocchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico donne mie care, a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda 40 parte incomincia: Intelligenza nuova; la terza; Quand' egli è giunto; la quarta: Vedela tal; la quinta: So to ch' el parla. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma' puossi passare 45 con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.

SONETTO VIGESIMOQUINTO.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' Amore
50 Piangendo mette in lui, pur su lo tira,
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce si, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice, Io non lo intendo, si parla sottile Al cor dolente, che lo fa parlare. So io ch' el parla di quella gentile, Perocchè spesso ricorda Beatrice, Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

§ XLIII. Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente 5 trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei re quello che mai non fu detto d'alcuna.

E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale glorio- 15 samente mira nella faccia di Colui, qui est ver omnia saecula benedictus.



IL CONVITO

[] Fra questi segni sono incluse le parole che non si trovano in nessun codice finora esaminato, ma che, quanturque necessarie al senso, sembra sicno stute omesse dai copisti, o per errore o con l'intenzione di correggere o modificare il testo.

† † Fra questi segni si pongono parole che, quantunque trovate nei codici, sembra che siano da ometteres.

TRATTATO PRIMO.

I. SICCOME dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia 'tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.' La ragione di che puote essere, 5 che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione. Onde, acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima ro felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' sabito di scienza.

Dentro dall' uomo possono essere due difetti e impedimenti: l' uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anıma.
Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, 25 nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.

Di fuori dall' nomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, 30 l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli nomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto M del luogo ove la persona è nata e nudrita,

che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima 40 dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne : le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d'abbomina-Manifestamente adunque può ve- 45 zione dere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono 50 Oh beati que' pochi che affamati. seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo 55 è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati. non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono 60 erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio. sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della 65 cui acqua si refrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro 70 cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco

ricolgo, misericordevolmente mosso, non 75 me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata; e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, 80 intendo fare un generale Convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo Convito; di quello pane degno 85 a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata.

essere ministrata. E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha, nè oo palato : nè alcuno assettatore di vizi : perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi e contrari, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana 95 fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s' assetti. E alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi 100 prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare » patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di amore, come di virtù mate-105 riate, le quali senza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado. Ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale 110 ogni colore di loro sentenza farà parvente, E se nella presente opera, la quale è Con: to nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna 115 derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a 120 una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato

di questo libro sarà per propria ragione

mostrato. E io in quella dinanzi all' 125 entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica 130 sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata. Sicchè l' una ragione e l' altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non 135 fosse tanto splendido quanto conviere alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

II. Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola. Per che io, che nella presente scrittura tengo luogo di 5 quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L' una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l' altra si è, che parlare, ro sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma.

Non si concede per li rettorici alcune 15 di sè medesimo senza necessaria cagione parlare. E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli; di cui egli parla. Le quali due ragioni 20 rusticamente stanno a fare di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l' uno e l'altro non sia da fare. La ragione si è, che 25 qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch' è per accidente.

Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l' uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo 30 è più amico che l' uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più 35

volte non è l' uomo vituperato: ma del non volere è sempre, perchè nel velere e nel non volere nostro si giudica la malizia a la bontade. E perciò chi biasima 40 sè medesimo, approva sè conoscere lo suo difetto, ed approva sè non essere buono. Perchè per sè è da lasciare di parlare sè biasimando.

Lodare sè è da fuggire, siccome male 45 per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre · chè le parole sono fatte per mostrare quello 50 che non si sa, Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discopre, o discoprendo si biasima.

E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare: perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria 60 carità ne inganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compera coll' altra: e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con 65 piccola corca lo bene, sicchè il numero e la quantità o il peso del bene gli pare piu. che se con giusta misura fosse saggiato. e quello del male, meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario, o dice 70 falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza: chè l' una e l' altra è falsità. E però. conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima 75 dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadère in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via della debita correzione, ch' essere non può senza rim-80 proverio del fallo, che corregger s' intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acqui-85 state.

tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste, l' una è 90 quando senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sontieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa os necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: porchè altro scusatore roo non si levava. L' altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle Confessioni a parlare di sè : chè per lo processo della 105 sua vita, la quale fu di malo in buono. di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva.

Per che se l' una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia. e movemi desiderio di dottrina dare, la 115 quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per 120 lo presente di me parlare interamente: lo quale mostra che non passione, ma virtù si è stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle. che per alcuno vedere non si può, s' io 125 non la conto, perchè è nascosa sotto figura d'allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture, 130

III. Degna di molta riprensione è quella cosa, ch' è ordinata a tôrre alcuno difetto, e per sè medesima quello induce ; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne 5 cominciasse un' altra. E perocchè 'l mio Veramente, al principale intendimento | pane è purgato da una parte, convienlomi

purgare dall' altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto, che quasi 10 Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte alcuna un poco duro. La qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui 15 pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, 20 dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo 25 della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, 20 peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e 35 senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immagi-40 nato; nel cospetto de'quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) 45 brievemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre la verità stringe.

La fama buona, principalmente gene50 rata dalla buona operazione nella mente
dell'amico, da quella è prima partorita;
che la mente del nemico, avvegnachè
riceva il seme, non concepe. Quella mente
che prima la partorisce, sì per fare più
55 ornato lo suo presente, sì per la carità
dell'amico che lo riceve, non si tiene alli
termini del vero, ma passa quelli. E
quando per ornare ciò che dice, li passa,

contro a coscienza parla : quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a 60 essa. La seconda mente che ciò riceve. non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento (siccome qui suo effetto) procura d'adornare, e sì, per questo fare, e per 65 lo inganno che riceve dalla carità in lei generata, quella più ampia fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di coscienza, come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così 70 in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida: 75 'Che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare,' Apertamente adunque veder può chi vuole. che la immagine, per sola fama generata. sempre è più ampia, quale che essa sia, 80 che non è la cosa immaginata nel vero stato.

IV. Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristrigne 5 per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è. L'una 10 delle quali è puerizia, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato.

La prima si può brievemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non sem- 20 plicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocchè hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello. Onde tosto veggiono tutto ciò 25 che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione

fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo im-30 perfetto giudicio che non secondo ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che 35 sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazi : spesso sono lieti e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie: e tosto 40 amici e tosto nemici: ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione.

La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal 45 giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona so famosa, incontanente sono invidi, perocche veggiono a sue pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal 55 giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; a dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle 60 male operazioni, hanno invidia alli mali

operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e 65 conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, 'nullo è senza macola,' Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale 70 talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo. Le 75 quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discoprele per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà,

sicché la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per 80 che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria ; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocche il nome suo sia ricevuto e non 85 ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, senza 90 la quale non è alcuno, la presenza ristrigne il bene a 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici os appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alle- 100 viate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; o questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

V. Poiché purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui di una sustanziale, cioè dall'essere Volgare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento, 5 E da ciò brievemente lo scusano tre cagioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole disordinazione; l'altra da prontezza di 10 liberalità; la terza dal naturale amore alla propria loquela. E queste cause e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa 15 forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate 20 allo inteso fine: siccom' è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, che è ordinato all' altrui servigio, dee avere

105

25 quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome soggezione, conoscenza e obbedienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s' elli non è soggetto in ciascuna condizione, 30 sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continua; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno a a suo volere: che è più servigio d'amico, che di Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento, ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere cono-40 scente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli mancherebbono, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono Volgari.

Chè primamente, se fosse stato Latino, non era soggetto ma sovrano, e per nobiltà e per virtù e per bellezza. Per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e 50 corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie Latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piaci-55 mento artificiato si trasmuta. vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, a cinquanta anni da qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così co trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente 65 strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza.

70 Ancora lo Latino non era soggetto ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo 75 virtuoso quello, che vive in vita contemplativa e attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che 80 essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose 85 manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può (siccome sanno quelli che hanno l' uno e l'altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare.

Ancora non era soggetto ma sovrano per bellezza, Quella cosa dice l' nomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l' nomo 95 essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è 100 più bello, nel quale piu debitamente rispondono; [e più debitamente rispondono] in Latino, che in Volgare, però che lo Volgare seguita uso, e lo Latino arte : onde concedesi esser più bello, più vir- 105 tuoso e più nobile. Per che si conchinde lo principale intendimento, cioè che il comento Latino non sarebbe stato soggetto alle Canzoni, ma scyrano,

VI. Mostrato come il presente comento non sarebbe stato soggetto alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente nè obbediente a quelle; e poi sarà 5 conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere Volgarmente parlare. Dico che il Latino non sarebbe stato servo conoscente al signore Volgare per cotale ragione.

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore, onde sono signori di si asinina natura, che comandano il contrario di 15 quello che vogliono; e altri, che senza dire voglion essere serviti e intesi; e

altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch' è mestieri, se nol 20 comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione), se non intanto che dico in genere, che cotali sono quasi 25 bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli 30 amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, ne servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte di un tutto, perciocchè il 35 tutto loro è uno volere e uno non volere. Nè il comento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l' ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi 40 amici, così si prova. Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane 45 o lupo o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto: chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i Volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro cono-50 scesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinta del Volgare. Ma questo non è: chè uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d' Italia, 55 lo Volgare del Tedesco; nè il Tedesco lo Volgare Italico o 1 Provenzale. Onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch' è impossibile 60 conoscere gli amici, non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, come è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, senza conversazione 65 e familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna Lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti

sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non 70 è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè 75 si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

VII. Provato che il comento Latino

non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe state obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La 5 vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può : esser dolce, e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossi- 10 bile avere lo Latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile essere obbediente, si manifesta per cotal ragione. Ciascuna cosa che da perverso ordine 15 procede, à laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il di e vegghiare la notte, e andare indietro non innanzi. Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; chè 20 l' ordine diritto è il sovrano al soggetto comandare : e così è amaro e non dolce.

E perocché all' amaro comandamento è

impossibile dolcemente obbedire, impossi-

dienza del sovrano esser dolce. Dunque

se il Latino è sovrano del Volgare, come

di sopra per più ragioni è mostrato,

e le Canzoni, che sono in persona di

comandatori, sono Volgari, impossibile è 30

bile è, quando il soggetto comanda, la obbe- 25

sua ragione esser dolce.

Ancora è la obbedienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando, quello che fa obbediendo, non avrebbe fatto senza comandamento, per 35 suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e senza comandamento i' mi portassi l' una, dico che la mia obbedienza non è interamente co- ao mandata, ma in parte spontanea. E cotale

sarebbe stata quella del comento Latino;

e per conseguente non sarebbe stata obbedienza comandata interamente. Che 45 fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che 50 nol fa il Volgare in parte alcuna.

Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente 55 all' universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più ne meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l' uomo è obbediente alla giustizia [quando]comanda al peccatore. Ne questo 60 avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non purnel difetto, e non purnel soperchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stato 65 obbediente. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali 70 questo Comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano, elle sieno E nessuno dubita, che s' elle intese. 75 comandassono a voce, che questo non fosse il loro comandamento. E lo Latino non l'avrebbe sposte se non a' letterati : chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosaché molto siano più 80 quelli che desiderano intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare dai letterati e da' non letterati inteso. Anche lo Latino 85 l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inglesi e altri : e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando dico sarebbe sposta la loro sentenza colà oo dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra

trasmutare, senza rompere tutta sua :
dolcezza e armonia. E questa è la ragione 95
per che Omero non si mutò di Greco in
Latino, come l'altre scritture che avemo
da loro: e questa è la ragione per che
i versi del Psaltoro sono senza dolcezza di
musica e d'armonia; chè essi furono 1000
trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco
in Latino, e nella prima trasmutazione
tutta quella dolcezza venne meno. E così
è conchiuso ciò che si promise nel principio
del Capitolo dinanzi a questo immediato. 105

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, comento Volgare e non Latino, mostrare 5 intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare. = lo Latino non avrebbono seguitato. 10 La prima è dare a molti : la seconda è dare utili cose ; la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno, è bene ; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simi- 15 glianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare 20 a molti. Però chi giova a molti, fa l' uno bene e l'altro; chi giova a uno, fa pur l'un bene : onde vedemo li ponitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo, 25

Ancora, dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che da mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un 30 medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocrate ovvero li Tegni di Galieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del 35 ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando.

40 Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono, acciocchè in quello 45 sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi riceve.

Primamente, perchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione. Onde se il dono non è lieto nel dare e nel 50 ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta. Questa letizia non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere 55 la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l' utilità dell' uso della cosa donata; e così sarà l' uno e l' altro 60 lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore. Così come sarebbe biasimevole operazione fare 65 una zappa d' una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella citara: così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è 70 invano adoperare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde, acciocche sia laudabile il mutare delle cose, conviene 75 sempre essere in migliore, perciocchè deve essere massimamente laudabile : e questo non può fare il dono, se per trasmutare non diviene più caro; ne più caro può venire, se esso non è più utile 80 a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocche sia in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l'operazione del-85 la virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta. Onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore 90 amico, conviene a lui essere utile, percochè l' utilità suggella la memoria dell' immagine del dono; il quale è nutrimento dell' amistà, e tanto più forte, quant' essa è migliore: onde suole dire Martino: 'non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece 95 Giovanni.' Per che, acciocchè nel dono sia la sua virth, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve.

Ultimamente, perchè la virtù dee avere 100 atto libero e non isforzato. Atto libero è. quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra 105 in non guardare nella parte dove si va. E allora si guarda lo dono a quella parte. quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchė dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile, conviene, acciocchè 110 sia con atto libero la virtù, essere libero lo dono alla parte ov' elli va col ricevitore; o conseguente conviene essere nel dono l' utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità.

La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dar non domandato: perciocchè il domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia : perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l 120 datore non venda: perchè dice Seneca: che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono.' Onde, acciocche nel dono sia pronta liberalità, a che essa si possa in esso notare, allora 125 si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. Per che sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si 130 ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro.

IX. Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era separato lo Comento Latino, e lo Volgare è con quelle, siccome puossi 5 manifestamente così contare. Non avrebbe il Latino servito a molti: chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua

10 Italica non avrebbono potuto avere questo servigio. E quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito: perocchè non l'av-15 rebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico. che non si deono chiamar Letterati: per-20 occhè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità : siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per 25 usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti Chè 30 la bontà dell' animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono 35 Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molto in questa lingua, volgari e non letterati,

Ancora, non sarebbe stato datore lo 40 Latino d' utile dono, che sarà lo Volgare : perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata; nè è la sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente: siccome l' oro, le margherite e gli altri 45 tesori che sono sotterrati; perocchè que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni 50 alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtà, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli, nelli 55 quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati. E non ha contraddizione, perchè 60 alcuno letterato sia di quelli : chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'*Etica*, 'una rondine non fa primavera.' È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'avrebbe data.

Ancora darà il Volgare dono non do- 65 mandato, che non l'avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose 70 a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si appone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente 5 ragione che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione : chè delle nuove cose il fine non 10 è certo, perciocchè l'esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono a nel processo e nel fine commisurate. Però si mosso la Ragione a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare 15 nel nuovo cammino, dicendo: 'che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato.' Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la 20 digressione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente La quale proseguendo, dico sostenga. che (poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni e come per 25 prontezza di liberalità io mi mossi al Volgare Comento e lasciai lo Latino) l' ordine della intera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela; che è la terza 30 e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l' una si è a magnificare l'amato: l'altra è a essere geloso di quello; la terza è a difendere lui, 35 siccome ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi feoero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente 40 amo e ho amato.

Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si 45 possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, 50 che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera o 55 chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello ch' elli di bontade avea in podere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria opera-60 zione, che è manifestare la conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde 65 pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il Comento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse 70 laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell' Etica, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per difendere lui da 75 molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' Oco, dicendo ch' è più bello e migliore quello cho questo; partendosi in ciò dalla verità. So Chè per questo comento la gran bontà del Volgare di Si si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per 85 esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate, per le accientali adornezze che quivi sono connesse, cioè

la rima e lo ritmo o'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, quando gli adorna- co menti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto 95 accidentale adornamento discompagnata: siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi 100 bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocche virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che 105 accusano l' Italica Loquela, per che a ciò fare si muovono : e di ciò-farò al presente speziale Capitolo, perchė più notevole sia la loro infamia.

XI. A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli 5 cagioni. La prima è cecità di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d' invidia: la quinta a l' ultima, viltà d' animo, cioè pusillanimità. E cia- to scuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi.

Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima 15 ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad 20 alcuno fine ordinate: e quest' è la discrezione. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre giudicando, secondo che gli altri, il male e'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della 25 discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a

30 lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che 'il cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa.' Questa grida è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni 35 che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire 40 non sanno. Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, drizzano sì l'animo loro a quello. 45 per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, si morale come intellettuale. subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino 50 la loro usanza pongono in alcuna arte e a discernere l'altre cose non curano. impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e Muoia la lor vita, purchè 55 alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini : chè se 60 una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta. tutte le altre saltano, eziandio nulla 65 veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore. piangendo e gridando, colle braccia e col 70 petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro Vol-

La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo 75 contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista 80 biasima la citara, credendo dare la colpa

del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e 85 incolpano la materia, cioè le Volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i 90 buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono Contro a questi cotali grida scusare. Tullio nel principio d' un suo libro, che si chiama libro Di fine de' beni ; perocche 95 al suo tempo biasimavano lo Latino Romano, e commendavano la grammatica Greca, per somiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare Italico, prezioso quello di Provenza.

La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle 105 della sua. E senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto.

La quarta si fa da un argomento d' in-Siccom' è detto di sopra, la vidia. invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d' una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l' uno 115 quello non sa usare come l'altro, nasce Lo invidioso poi argomenta. invidia. non biasimando di non sapere dire colui che dice, ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando 120 l' opera da quella parte) a lui che dice onore e fama: siccome colui che biasimasse il ferro d' una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da villà d'unimo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare 130 e parvificare sempre hanno rispetto ad

alorna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo 135 sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocché con quella misura che l'uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, 140 avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l' altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai. Onde molti per questa 145 viltà dispregiano lo proprio Volgare, e l'altrui pregiano: o tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare. lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se 150 non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

XII. Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, 5 non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire piu. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia loquela propria è in me 10 e io gli rispondessi di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, ed a biasimare ancora i suoi avversari, 15 Ciò mostrando a chi bene intenderà, diro come a lei fui fatto amico, o poi, come l' amistà è confermata.

Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d' Amicizia, non 20 discordando dalla sentenza del Filosofo aperta nell'ottavo e nel nono dell' Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consustudine sono 25 cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore ch' io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostrerò.

Tanto è la cosa più prossima, quanto, 30 di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, peroc- 35 chè a loro sono più unite che l'altre: di tutte le terre è più prossima quella, dove l' uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad esso più unita. E così lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che 40 uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone. siccome colli parenti e propri cittadini, 45 e colla propria gente. E questo à lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo. ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la prossimitade è seme d' amistà, come è detto di sopra, manifesto 50 è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse 55 la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propingui; e perchè più propingui. più amati.

Ancora la bontà fece me a lei amico, 60 E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia: siccome 65 nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è piu propria, tanto ancora è più amabile: onde avvegnachė ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile 70 in esso ch' è più umana: e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che. siccome dice il Filosofo nel quinto dell' 75 Etica, i suoi nemici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori : e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata : siccome tradimento, ingratitudine, falsità, furto, ra- 80

pina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, 85 siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà 90 della cosa più propria che più in essa è amata e commendata: ed è da vodere quella, qual è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e com-95 mendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è delle cagioni stata dell'amore 100 ch' io porto ad esso; poiche, siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

XIII. Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bonta propria, dirò come per 5 beneficio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi beneficii. E però 10 è da sapere che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve : e nulla cosa è tanto preziosa. quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono 15 per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria loquela m'è 20 stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare.

Non è secondo una cosa essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre? Onde il fuoco e 'I martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il

fabbro. Questo mio Volgare fu con- 30 giugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello : per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così 35 essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu 40 mostrato: il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare : e cost è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anch' è stato meco d'un medesimo 45 studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più sta-50 bilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Por che uno medesimo 55 studio è stato il suo e 'l mio; onde di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la benevolenza della consuctudine : chè dal principio della mia 60 vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando. Per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, 65 manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato, E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive 70 dell' amistà: per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io a lui debbo avere ed ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, • 75 raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; par 80

che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliain, e a me ne soverchieranno le sporte piene. 85 Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.

TRATTATO SECONDO.

CANZONE PRIMA.

Voi che intendendo il terzo ciel movete. Udite il ragionar ch' è nel mio core, Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo. Il ciel che segue lo vostro valore. Gentili creature che voi sete. Mi tragge nello stato ov' io mi trovo; Onde 'l parlar della vita ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui : Però vi preco che lo m'intendiate. Io vi dirò del cor la novitate. Come l'anima trista piange in lui. E come un spirto contro a lei favella. Che vien pe' raggi della vostra stella. Solea esser vita dello cor dolente Un soave pensier, che se ne gla Molte fiate a' piè del vostro Sire ; Ove una Donna gloriar vedìa, Di cui parlava a me si dolcemente. Che l'anima diceva: I'men vo'gire. Or apparisce chi lo fa fuggire :

E signoreggia me di tal virtute,

Che il cor ne trema si, che fuori appare.

Questi mi face una Donna guardare, E dice: Chi veder vuol la salute.

25 Faccia che gli occhi d' esta Donna miri.

S' egli non teme angoscia di sospiri. Trova contraro tal, che lo distrugge,

L'umil pensiero che parlar mi suole

D' un' angiola che 'n cielo è coronata,

L' anima piange, si ancor len duole. 20 E dice: Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata! Degli occhi miei dice quest' affannata: Qual ora fu, che tal donna gli vide! E perchè non credeano a me di lei? 35 Io dicea: Ben negli occhi di costei De' star colui che le mie pari uccide : E non mi valse ch' io ne fossi accorta Che non mirassertal, ch' io neson morta. Tu non se' morta, ma se' ismarrita, 40 Anima nostra, che si ti lamenti. Dice uno spiritel d'amor gentile : Chè questa bella Donna, che tu senti. Ha trasmutata in tanto la tua vita. Che n' hai paura, sì se' fatta vile. 45 Mira quant' ella è pietosa ed umile, Saggia e cortese nella sua grandezza : E pensa di chiamarla Donna omai: Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza, 50 Che tu dirai: Amor, signor verace. Ecco l'ancella tua ; fa che ti piace. Canzone, i' credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene. Tanto la parli faticosa e forte: 55 Onde se per ventura egli addiviene Che tu dinanzi da persone vadi, Che non ti paian d'essa bene accorte : Allor ti priego che ti riconforte, Dicendo lor, diletta mia novella: 60 Ponete mente almen com' io son bella.

I. Poiché, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane nel precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto. Per che, dirizzato l'arti-5 mone della ragione all' ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee.

Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato, questa sposizione conviene 15 essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. ²⁰ L' uno si chiama litterale, e questo è quello * * * * * * * *

che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella 25 menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere : che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere 30 e umiliare li crudeli cuori : e fa muovere alla sua volontà coloro che [non] hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento 35 fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò 40 il senso allegorico secondo che per li poeti

Il terzo senso si chiama morale; a questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a 45 utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo sallo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che 50 alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest' è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, 55 ancora nel senso litterale, eziandio per le cose significate significa delle superne cose dell' eternale gloria: siccome veder si può in quel canto del Profeta, che duce che nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto 60 la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nella uscita dell'anima del peccato, essa si è 65 fatta santa e libera in sua podestade.

E in dimostrare questo sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massi- 70 mamente all' allegorico. È impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture [la sen- 75 tenza litterale] sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è 80 impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè il suo suggetto, non è prima 85 digesta ed apparecchiata; e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta ed apparecchiata. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell' co altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocché in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, 95 se prima non è fatto lo fondamento. siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè il dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento 100 dell'altre, massimamente dell'allegorica. impossibile è all'altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine: e 105 però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da 110 quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono 115 meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima

lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toctorò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

II. Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi 5 tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della Vita 10 Nuova, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, o prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom' u ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione, 15 venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro 20 me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutri-25 mento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono. convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello 30 che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della me-35 moria di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno di crescea (che far non potea l'altro) comente quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro 40 & sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era vittoriosissimo, 45 siccome virtù celestiale; e cominciai a dire:

Voi che intendendo Il terzo Ciel movete.

Allo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima cono- 50 scere le sue parti, sicché leggiero sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocché più non sia mestiere di predicere queste parole nelle sposizioni dell' altre, dico che questo ordine, che in questo Trattato 55 si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri.

Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso di quella, nella 60 quale s' inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere. siccome movitori di quello. La seconda 65 è li tre versi che appresso del primo seguono, nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La terza è il quinto ed ultimo verso, nella quale suole 70 l' uomo parlare all' opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte e tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, a dimostrare.

III. A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual è questo 5 terzo cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè queste cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possano, quello cotanto che l' umana 10 ragione ne vede, ha più dilettazione che il molto e il certo delle cose delle quali si giudica [secondo lo senso], secondo la sentenza del Filosofo, in quello degli Animali. 15

Dico adunque, che del numero de' Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile oredette, seguitando 20 solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava : e che di fuori da esso 25 non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo di Cielo e 30 Mondo, ch'è nel secondo de' Libri naturali. Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene 35 parlare.

Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da Oriente in 40 Occidente, costretto da' principii di filosofia, che di necessità vuole un Primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occi-45 dente. La quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore a quattordici parti delle quindici d'un' altra, grossamente assegnando. Sicchè. secondo lui a secondo quello che si tiene 50 in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per arte Prospettiva, Arismetrica e Geometrica sen-55 sibilmente # ragionevolmente è veduto. e per altre sperienze sensibili : siccome nello eclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole: e siccome per testimonianza d' Aristotile. 60 che vide cogli occhi (secondochè dice nel secondo di Cielo « Mondo) la Luna, essendo mezza, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall' altra lucente della 65 Luna, ch'era verso occidente.

IV. Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo ch' è numerato è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: 5 lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto

è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove : lo settimo è quello dov' è Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle fisse: lo nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento che è detto 10 di sopra, lo quale chiamano molti cielo Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo cielo Empirco, che tanto vuol dire, quanto cielo 15 di fiamma ovvero luminoso: e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cazione al Primo Mobile per avere velocissimo movi- 20 mento : chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, ch' è immediato a quello, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto, in 25 quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti 30 beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo intende, nel primo di Cielo e Mondo, Questo è il sovrano edificio del mondo, 35 nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questo è quella magnificenza, della quale 40 parlò il Salmista, quando dice a Dio: 'Levata è la magnificenza tua sopra li cieli.' E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si 45 fa menzione in quella parte che mostrare intendo.

Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi 50 e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, si lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua 55 revoluzione è rimoto dall' uno polo è

dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel 60 muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come puo vedere chi bene considera. E ciascuna parte. quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più 65 è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore, Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al 7º cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente è più 75 virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio.

E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, 80 è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge : lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano epiciclo. E siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola 85 lo cerchio equatore: e così è piu nobile. quanto è più presso di quello: o in su l' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, 90 secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; che questo, di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con 95 quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla stella. Come gli altri cieli e le altre stelle sieno, non è al 100 presente da trattare ; basti ciò ch'è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

V. Poich' è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo e come in sè medesimo è disposto, resta a dimo-

strare chi sono questi che 'l muovono. adunque da sapere primamente, che li 5 movitori di quello sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. E di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la 10 verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo di Cielo e Mondo incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere 15 tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione; ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro ope- 20 razione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose; siccome una 25 spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le ricchezze e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste 30 tossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie; e chiamale Plato Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avve- 35 gnachè non così filosoficamente intendessero quelle come Plato : e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vul- 40 cano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea delle biade. La quale cosiffatta opinione manifesta la testimo- 45 nianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrifici e nella loro fede: e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi 50 edifici, come può bene ritrovare chi vuole.

E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per sperienza non lieve, la verità ancora per

ss loro veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette. che non sono gli effetti che gli uomini 60 possono intendere. E l' una ragione è questa : nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcuna setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte: 65 e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato, Onde, conciossiacosachè quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella 70 della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente 75 e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che 80 solamente vivano speculando, E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s' ella è più amata, più le è la 85 sua beatanza stata larga : e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra. Per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro oo a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell' Etica; chè alle sustanze separate convegna la speculativa vita, come per la speculativa convegna loro pure l' attiva vita. Alla speculazione di certe segue la os circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè 100 la cagione non può dare quello che non Onde, conciossiacosachè il divino ha. Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l' umano quello non soperchia, ma da esso è impro-105 porzionalmente soperchiato; dunque se

noi, per la ragione di sopra e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirittali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere 110 assai; ma queste bastino al presente.

Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro 115 eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica), ed affermar loro essere. Poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia 120 la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivaciasima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre: siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l' aere 125 essere luminosa per un poco di splendore: ovvero raggio che passa per le pupille del vipistrello: chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli 130 organi del nostro corpo.

VI. Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d' Israel fosse in parte da suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte 5 maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l' Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello, da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè 10 dallo Imperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d' Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi; per 15 che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente, 20 La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Santo Re celestiale.

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d' angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva 30 comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero: perocchèla sua Sposa e Secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone : 35 'Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo?') dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili : e partele per tre Gerarchie. 40 ch' è a dire tre Principati santi ovvero E ciascuna Gerarchia ha tre divini. Ordini: sicche nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo 45 degli Arcangeli: lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima so quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati ; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Sera-55 fini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre 60 Persone, che hanno una Sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la Potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e 65 che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuelo: e questa mira la seconda Gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima Carità dello Spirito 70 Santo; e questa mira la terza Gerarchia. la quale più propingua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono 75 in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso: e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica 80 natura. Puotesi considerare il Padre. secondoché ha relazione al Figlipolo, cioè come da Lui si parte e come con lui si unisce: e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, 85 secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come con Lui si unisce: a questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito co Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi os Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. Li Numeri. gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli 100 mobili, che sono nove : e'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: 'I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani annunzia lo firmamento.' Per che ragionevole è 105 credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli: e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, 110 fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore. Dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono 115 ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere : siccome testimonia Virgilio nel primo dell' Eneida, 120 ove dice Venere ad Amore: 'Figlio, virtu mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi'; e Ovidio, nel quinto di Metamorfoscos, quando dice che Venere disse ad Amore · 'Figlio, armimie, potenza 125 mia.' E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati, in numero

non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, 130 secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnache tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa : li quali, secondochè nel Libro dell' aggregazione delle stelle 135 epilogato si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove per lo suo epiciclo : l' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello 140 del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. 145 Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni di naturale una fiata, Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del Primo 150 Mobile, Iddio lo sa; chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, 155 che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tatto di virtu, la quale si dirizza in quello. E questi 160 Movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

VII. Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di g quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch' io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: Voi che intendendo (cioè collo intelletto solo, come 10 detto è di sopra) il terzo ciel movete, Udite I ragionar; e non dico udite, perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico udite, cioè, con quello ndire ch' elli hanno, che è intendere per 25 intelletto. Dico: Udite il ragionar ch' è nel mio core; cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il core si prende per lo secreto dentro, e non per sò altra spezial parte dell'anima e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare : 25 l' una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa 30 ragione tocco quando dico: Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo. L' altra ragione è: quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; 35 acciocchè se egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente ver lo benefattore: e s' ell' è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia con dolci parole. E questa ragione tocco, quando 40 dico. Il ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo; cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m' ha tratto nella 45 presente condizione. Perciò conchindo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui : Onde 'l parlar della vita ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico: Però vi priego che lo m' intendiate. Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla per- 55 suasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di 60 dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell' udienza questa persussione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella 65 mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte : Io

vi dirò del cor la novitate, Come l' anima 70 trista piange in lui; E come un spirto contro a lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.

E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che uno 75 frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la 80 memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima sentenza della mente, lo consentimento cioè, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui anima e l'altro spirito: siccome 85 chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono, avvegnachè l' uno e l'altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per

li raggi della stella: perchè sapere si vuole co che li raggi di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere os insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente). non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, 100 ma dalla loro stella. La quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qual-105 volta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è fin al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

VIII. Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; perchè alla seconda è da intendere, nella 5 quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità, secondo la lor radice ch' era 10 dentro a me; poi narro quello che diceva l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso, ch' è il secondo di questa parte, e'l terzo della Canzone.

Ad evidenza dunque della sentenza 15 della prima divisione è da sapere, che le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma: siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile. Onde quando 20 si dice. l' nomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione; ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma 25 vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: 'Asino vive.' Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l' hanno; e non dico 30 pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, o spirito di pecora o d' altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio core, cioè del mio dentro, solea essere un pensiero 35 soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), e questo pensiero che se ne gla spesse volte a' piè del Sire di costoro a cui io parlo, ch' è Iddio; cioè a dire, ch' io pensando 40 contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: Ove una donna gloriar vedia; a dare a intendere ch' io era certo e sono per sua 45 graziosa revelazione che ella era in cielo. Onde io pensando spesso volte come possibile m' era, me n' andava quasi rapito.

Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua 50 dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare la dov' elli gia; e ciò dico quivi: Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l' anima diceva: I' men vo' gire. E questa è la 55 radice dell' una delle diversitadi ch' era in me. Ed è da sapere, che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salla a vedere quella Beata, perchè era epezial pensiero a quell' atto. L' anima s' in- 60 tende, come detto è nel precedente

capitolo, per lo general pensiero col consentimento.

Poi quando dico: Or apparisce chi lo 65 fa fuggire: narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me. così un altro apparisce, che fa quello Dico fuggire, per mostrare 70 quello essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in pren-75 dere me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema, e'l mio di fuori lo mostra in alcuna nuova sembianza.

Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto. dicendo che esso mi fa mirare una Donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile 85 affetto per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all' anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per oo persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentre veramente s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'amore inducere la mia mente os a consentire, che col suo ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

IX. Ora ch' è mostrato come e perchè nascea amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte, nella s quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero, e poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello che massima-10 mente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare 15 quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfa, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, il 20 quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno : conciossiacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore così come questo di 25 poi, perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l'altro genera? (conciossiacosaché innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando quello, salva quell' 30 altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto : # perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti alla loro circulazione, esso 35 trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro; cioè dall' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa : siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la 40 sua conservazione di padre in figlio. perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico effetto, in quanto l'anima col corpo congiunta sono effetto di quella; chè 45 perpetualmente dura, che è partita, in natura più che umana: così è soluta la quistione.

Ma perocché della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, 50 ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che 55 intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere: perciocche se noi rivolgiamo tutte le scritture, si de' filosofi come degli altri 60 savi scrittori, tutti concordano in questo. che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell' Anima; questo par volere massimamente ciascuno Stoico: 65 questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello della Vecchiezza; questó

par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo 70 vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile, 75 Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo degli Animali, che l'uomo è 80 perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se 85 la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale: conciossiacosache molti sono già stati che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l co perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch' è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare di-95 verso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse. poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra co vita ; e questo è anche impossibile.

Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte imos mortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensasottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per ie diverse opinioni ch' io trovo 10 di ciò; e quel ch' è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n' accerta la dottrina veracisis sima di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce: Via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; Verità, perchè non soffera

alcuno errore: Luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana, 120 Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro 125 immortale col mortale è mischiato: ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere poten- 130 tissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia: ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra' vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa Donna vive, della quale fu l'anima 135 mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

X. Tornando al proposito, dico che in questo verso, che comincia: Trova contraro tal, che lo distrugge; intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro 5 al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'angiola che 'n cielo è coronata. 10 Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente.

Poi quando dico: L' anima piange, si ancor len ducle; manifesto l' anima mia 15 essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che 20 m' ha consolata! Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita, questo pensiero, che in cielo salla, le avea data molta consolazione.

Poi appresso, a scusa di sè, dico che si 25 volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico questa affannata, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: Degliocchimici dice questa affannata.

E dico ch'ella dice di loro e contra a loro 30 tre cose: la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide.

qui si vuole sapere, che avvegnache più cose nell' occhio a un' ora possano venire. 35 veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo. 40 è diritto a quella parte: e però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui: chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così 45 per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte. nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, che tal donna gli vide, 50 è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi o li miei si guardaro.

riprende la sua disubbidienza, quando dice: E perchè non credeano a me di lei?

55 Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee se riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che, alcuna volta di questa donna ragionando, dicesse: Negli occhi di costei do60 vrebbe essere virtu sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: Io dicea: Ben negli occhi di costei, ec.
E ben si dee credere che l'anima mia

La seconda cosa, che dice, si è, che

conoscea la sua disposizione atta a rice-65 vere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'atto dell'agente si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima. E però se la cera avesse spirito da temere, piu 70 temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra: perocchè la sua disposizione riceve quello per più

sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel 75 suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: E non mi valse ch' so ne fossi accorta Che non mirasser

tal, ch' to ne son morta. Non là mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: Che 80 le mie pari uccide; e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

XI. Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza della parte, nella quale parla lo pensiero 5 nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: Tu non se' morta. La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire: chè nella prima parte, che incomincia: Tu 10 non se' morta, ec. dice adunque (continuandosi all' ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta : ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vil- 15 mente per questa donna ch' è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua Consolazione, 'ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo.' E questo 20 vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il quale si chiama spiritel d'amore, a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava inver di lui ; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la 25 sua vittoria, quando dice già: Anima nostra : facendosi familiare di quella.

Poi, com' è detto, comanda quello che fare dee quest' anima ripresa per venire a lei, o sì a lei dice: Mira quanto ella 30 è pietosa ed umile. Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza. della quale parea l' anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massima- 35 mente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè 40 dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere 45 amore, misericordia, e altre caritative passioni.

Poi dice: Mira anco quanto è Saggia e cortese nella sua grandezza. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per 50 noi acquistare si possono, massimamente

fanno la persona piacente. Dice saggia. Or che è più bello in donna, che savere? Dice cortese. Nulla cosa in donna sta più 55 bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Corte-60 sia e onestade è tutt' uno: e perocohè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, 65 quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice nella sua grandezza: la grandezza temporale, della quale qui 70 s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ell' è quel lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso 75 non si pare per questo lume non avere! e quanta matteria e quanti vizi si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in 80 mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' Ecclesiaste: 'E un'altra infermità pessima vidi sotto 'l sole : cioè ricchezze conservate in male del loro 85 signore.' Poi susseguentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che chiami omai costei sua Donna : promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta ; a questo 90 dice quivi: Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelli-05 genze celestiali.

XII. Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando partio le parti principali di questa Cansone, io mi rivolgo colla faccia del mio 5 sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone Tornata, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè, 10 cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e. acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, 15 quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza : siccome in questa e nell'altre vedere si potrà. 20 E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse ; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è 25 con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, 30 dove si richieggono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in 35 questa parte.

Ma perocchè molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue 40 parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Dico adunque: Io credo, Canzone, che 45 radi saranno, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima ; perocchè faticosa parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è): e poi; perocchè forte parli 50 (forte, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: Se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano, che dubitare ti paiano nella tua ragione, non ti smarrire; 55 ma di' loro: Poiche non vedete la mia bonta, ponete mente almeno la mia bellezza. Chè non voglio in ciò altro

dire, secondoch' è detto di sopra, se non:

60 O nomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate
però; ma ponete mente la sua bellezza,
ch' è grande, sì per costruzione, la quale
si appartiene alli grammatici; sì per
65 l' ordine del sermone, che si appartiene
alli rettorici; sì per lo numero delle sue
parti, che si appartiene a' musici. Le
quali cose in essa si possono belle vedere,
per chi bene guarda. E questa è tutta la
70 litterale sentenza della prima Canzone,
che è per prima vivanda intesa innanzi.

XIII. Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico 5 che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo. 10 la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poiché nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non cono-15 sciuto da molti libro di Boezio, nel quale. cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' Amistà, avea toccate parole della 20 consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo. misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro. 25 quanto l' arte di grammatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella Vita Nuova si può vedere.

30 E siccome esser suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non 35 solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi

autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei 40 fatta come una Donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo im- 45 maginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire 50 della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca 55 nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente par- 60 lare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero si leggiero le [non] fittizie parole apprese · nè sarebbe data Ioro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del 65 tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

E perchè, siccome detto è, questa 70 Donna fu figlia d' Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non 75 è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella intende, per la passata sposizione, questa sentenza fia sufficientemente 80 palese.

XIV. A vedere quello che per lo terzo cielo s' intende, prima si vuole vedere che per questo solo vocabolo cielo io voglio dire; e poi si vedra come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per 5 cielo intendo la Scienza a per cieli le. Scienze, per tre similitudini che i Cieli

hanno colle Scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono con-10 venire; siccome, trattando quello voca-

bolo, cioè terzo, si vedrà,

La prima similitudine si è la revoluzione dell' uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si 15 volge intorno al suo centro, il quale per suo movimento non si muove: a così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra lo proprio 20 suggetto, ma presuppone quello.

La seconda similitudine si è lo illuminare dell' uno e dell' altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere

perfezione nelle disposte cose, quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono 30 cagione: avvegnaché diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l'anime umane). siccome Socrate. anche Plato. Dionisio

35 Accademico: e quali da virtù celestiale. che è nel calore naturale del seme. siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagione in noi ; 40 per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch' è ultima pertezione nostra. siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, quando dice che 'l vero è il bene

dello intelletto. Per queste, con altre 45 similitudini molte, si può la Scienza Cielo chiamare.

Ora perchė terzo cielo si dica è da vedere. A che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch' è 50 nell' ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, 55 quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio. cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia.

All' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che Fisica si 60 chiama, a la prima Scienza, che si chiama Metafisica; alla nona spera risponde la Scienza morale; e al cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente 65 è da vedere.

Dico che 'l Cielo della Luna colla Grammatica si somiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, 70 che non si veggono nell' altre stelle: l' una si è l' ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre 75 parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondo che 'l sole la vede. E queste due proprietadi ha la Grammatica : chè, per la sua infinitade, li 80 raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli : e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non 85 furono, e molte già furono, che ancor saranno: siccome dice Orazio nel principio della Poetria, quando dice: 'Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero,' ec. E il Cielo di Mercurio si può comparare co

alla Dialettica per due proprietà: che Mercurio è la piu piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfragano, che dice 95 quello essere delle vent' otto parti l' una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste 100 due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null' altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell' Arte vecchia 105 e nella nuova si trova; e va più velata, che nulla altra scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti. più che altra.

110 E il Cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due proprietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra si è la sua apparenza, or da mane, 115 or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l' altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' udizo tore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando della lettera per la parte remota si parla per lo Rettorico.

E'l cielo del Sole si può comparare all' Arismetica per due proprietadi : l' una si 125 è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano: l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell' Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè 130 i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in 135 sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale Scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, 140 privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel 145 primo della [Meta] fisica, poneva i principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l'Arismetica, chè 150 l'occhio dello intelletto nol può mirare : perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito : e questo non potemo noi intendere.

E il cielo di Marte si può comparare 155 alla Musica per due proprietà: l' una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo 160 di tutti, cioè delli primi, delli secondi,

delli terzi e delli quarti. L'altra si è, ch' esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco: e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando piu 165 e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'I seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono. siccome nel primo della Meteora è determinato. E però dice Albumassar, che 170 l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni: perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte d' Augusto imperadore vide in alto 175 una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due proprietadi 180 sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienza massima- 185 mente è bella: perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è 190 l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.

E il Cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà : l' una si è, 195 che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte, e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in 200 mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. L'altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria 205 si muove intra due repugnanti ad essa. siccome tra il punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo e superficie); chè, siccome dice Euclide. il punto è principio di quella, e, secondo 210 ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura

in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicchè tra il punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la 215 Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misuzo rare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella, che si chiama Prospettiva.

E il Cielo di Saturno ha due proprietadi. 225 per le quali si può comparare all' Astrologia: l' una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni : chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo 230 cerchio: l'altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti. E queste due proprietà sono nell' Astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio 235 di tempo, si per le sue dimostrazioni, che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocchè, 240 siccome dice Aristotile nel cominciamento dell' Anima, la Scienza è alta di nobiltade per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza. E questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per 245 nobile e alto suggetto, ch' è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se di-250 fetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XV. Appresso le comparazioni fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo stellato si può 5 comparare alla Fisica per tre proprietà, e alla Metafisica per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama

la Via di santo Jacopo; e mostraci l'uno 10 de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la 15 comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stelle : chè, secondochè li savi d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che 20 appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo, E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, due, e 25 venti, e mille : chè per lo due s' intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo venti significa il movimento dell' alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su 30 non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo, e la prima che riceva si è venti, ragionevolmente per questo nu- 35 mero il detto movimento significa. E per lo mille significa il movimento del crescere : chè in nome, cioè questo mille, è il maggior numero, o più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi 40 tre movimenti soli mostra la Fisica : siccome nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica, Perchè è 45 da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse 50 il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte. la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoscos. Altri dissero 55 (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella E queste opinioni con ragioni parte. dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può 60

bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori : chè nella Nuova par dicere, 65 che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli : e questa non pare avere ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine 70 di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più 75 spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna . Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non pote-80 mo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti : manifesto è che 'l 85 cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; oo e per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica : e però ha 'l detto cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra, 95 Ancora, per li due movimenti significa queste due scienze ; chè per lo movimento nel quale ogni di si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidiana-100 mente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, signi-105 fica le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circulazione co-110 minciò, e non avrebbe fine ; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima 115 etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla Fisica e alla 120 Metafisica.

Lo cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè la morale Filosofia, secondochè dice Tom- 125 maso sopra lo secondo dell' Etica, ordina noi all' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, la giustizia legale ordina le scienze, ad apprendere, e comanda, perchè non sieno 130 abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni di tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di 135 tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte 140 del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, 145 e 'l Sole cento ottantadue di e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti di); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quat- 150 tordici di e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma 155 tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, s non sarebbe generazione, 160 ne vita di felicità, e indarno sarebbono scritte e per antico trovate. Per che

assai è manifesto, questo cielo avere alla morale filosofia comparazione.

165 Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza, che piena è di tutta pace : la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti. per la eccellentissima certezza del suo 170 suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi discepoli: 'La pace mia do a voi : la pace mia lascio a voi ;' dando e lasciando loro la sua dottrina. che è questa Scienza, di cui io parlo. Di 175 costei dice Salomone. 'Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero : una è la colomba mia e la perfetta mia,' Tutte scienze chiama regine, e drude, e 180 ancelle : e questa chiama colomba, perchè è senza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però, ragionata così la compa-185 razione de' Cieli alle Scienze, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo cielo è assomigliata. come di sopra appare.

XVI. Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cui io parlo, che sono di quello movitori ; siccome Boezio e Tullio, li quali colla 5 dolcezza del loro sermone inviarono me. come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella; onde in 10 ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E. manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione 15 fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice : Questi mi face una Donna guardare. Ove si vuole sapere che questa 20 Donna è la Filosofia ; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto.

25 E là dove dice : Chi veder vuol la salute.

Faccia che gli occhi d' esta Donna miri; gli occhi di questa Donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte nelle occhi dello intelletto innamorano l' anima, libera nelle condizioni. Oh dolcissimi ed 30 ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa 35 beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizi.

Ove si dice: S' egli non teme angoscia di sospiri; qui si vuolo intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, 40 le quali dal principio delli sguardi di questa Donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di cer-45 tezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s' intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: L' anima piange. Qui si vuole bene atten- 50 dere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l' nomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l' uno e lasciar l'altro, lo migliore 55 è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l' altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch' ei segue di pua amore-

Poi dove e' dice: Degli occhi miei; non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora 60 che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: le mie pari; s' intende l' anime 65 libere dalle misere e vili dilettazioni, s dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. E dice poi: uccide; e dice poi: sono morta; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di 70 questa Donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e la parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice 75 no, se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, ove dice: Uno spiritel d' amor: s' intende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da 80 sapere che per amore, in questa allegoria. sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: tu vedrai Di si alti miracoli adornezza: 85 annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice. che gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel principio della 90 Metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia, nel seguente Trattato più 95 pienamente si parlera. Tutto l'altro che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la Donna, di cui io 100 innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda 105 è messo innanzi.

TRATTATO TERZO.

CANZONE SECONDA.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia Donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar si dolcemente suona,
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente
Dice: Oh me lassa! ch' io non son
possente
Di dir quel ch' odo della Donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende.

E di quel che s' intende Gran parte, perchè dirlo non saprei. Però se le mie rime avran difetto, Ch' entreran nella loda di costei. 15 Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore. Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira, Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora 20 Che luce nella parte ove dimora La Donna, di cui dire Amor mi face. Ogn' Intelletto di lassù la mira: E quella gente che qui s' innamora. Ne' lor pensieri la trovano ancora, 25 Quando Amor fa sentir della sua pace. Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace. Ch' infonde sempre in lei la sua virtute. Oltre il dimando di nostra natura. La sua Anima pura. 30 Che riceve da Lui questa salute. Lo manifesta in quel ch' ella conduce. Chè sue bellezze son cose vedute: E gli occhi di color, dov' ella luce. Ne mandan messi al cor pien di disiri. 35 Che prendon aere e diventan sospiri. In lei discende la virtù divina. Siccome face in angelo che 'l vede: E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri gli atti sui. 40 Quivi, dov' ella parla, si dichina Uno spirto dal ciel, che reca fede. Come l' alto valor ch' ella possiede. È oltre a quel che si conviene a nui. Gli atti soavi ch' ella mostra altrui. 45 Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova, In quella voce che lo fa sentire, Di costei si può dire: Gentil è in donna ciò che in lei si trova: E bello è tanto, quanto lei simiglia. E puossi dir che il suo aspetto giova A consentir ciò che par maraviglia: Onde la fede nostra è aintata: Però fu tal da eterno ordinata. Cose appariscon nello suo aspetto, 55 Che mostran de' piacer del Paradiso; Dico negli occhi e nel suo dolce riso. Che le vi reca Amor com' a suo loco. Elle soverchian lo nostro intelletto. Come raggio di sole un fragil viso : бо E perch' io non le posso mirar fiso,

Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umile,
Miri costei ch' è esemplo d' umiltate.
Quest'è colei ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro

Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa Donna, che tant'umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e
chiaro,

E quanto in sè non si turba giammai:
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l' anima temea,

85 E teme ancora si, che mi par fero Quantunque io veggio dov'ella mi senta, Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta, E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Oo Io parlerò di voi in ciascun lato.

I. Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una Donna. Lo quale amore 5 poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s' accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E 10 quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimi-15 tade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore fisamente mira-20 vano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi (chè stare ascoso è impossibile), volontà mi giunse di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potes. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, 25 pur in tanto, o per volere d'Amore o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d'Amor parlando, più bello ne più profittevole sermone non era, che quello nel 30 quale si commendava la persona che s'amava.

E a questo deliberamento tre ragioni m' informaro: delle quali l' una fu lo proprio amore di me medesimo, il quale 35 è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito ne più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l'amico, Chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser 40 non possa, dovunque amistà si vede. similitudine s' intende; a dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda a lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono 45 intendere : l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui, cui amico si fa; l' altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palese- 50 mente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione.

La seconda ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà. Onde è da 55 sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine 60 quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, des però rendere quello che migliore può con tanto 65 disollecitudine e difranchezza, che quello, ch'è dissimile per sè, si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma e conserva. Perchè io, considerando me minore che 70 questa Donna, e veggendo me beneficato

da lei, . . . di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che, 75 se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La terza ragione fu un argomento di provvidenza: chè siccome dice Boezio. 'non basta di guardare pur quello ch' è 80 dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.' Dico . che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo. 85 udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella Donna che m' avea mutato. Chè, per la sua eccellenza manifesta co aver si può considerazione della sua virtù; e per l'intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non istabile. 95 Impresi dunque a lodare questa Donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire :

Amor, che nella mente mi ragiona.

Questa Canzone principalmente ha tre
parti. La prima è tutto il primo verso,
nel quale proemialmente si parla. La
seconda sono tutti e tre li versi seguenti,
ne'quali si tratta quello chedires'intende,
105 cioè la loda di questa gentile; lo primo
de' quali comincia: Non vede il sol che
tutto 'l mondo gira. La terza parte è 1
quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purgo lei
110 d' alcuna dubitanza. E di queste tre
parti per ordine è da ragionare.

II. Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Chè prima si tocca la 5 ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: E certo e mi convien lasciare in pria. Ultimamente to mi souso da insufficienza, nella quale

non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: Però se la mie rime avran difetto.

Dico adunque: Amor, che nella mente mi ragiona; dove principalmente è da 15 vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata: 20 nel quale unimento di propria sua natura l' anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sustanziale procede dalla sua 25 prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro di Cagioni è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; 30 onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della bontà divina: 'e fanno diverse le bontadi widoni per lo concorrimento della cosa che riceve.' Onde conciossiacosachè ciascuno effetto 35 ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura 40 in alcuno modo: non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle: ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata nell'altre stelle. E quanto la forma è 45 più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun' altra. E perocchė so naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l' anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio, 55 E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della Natura la ragione si mostra Divina, 60 viene che naturalmente l'anima umana

con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale appari-65 mento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere quale è deutro l'anima, veggendo di fuori quelli che 70 ama, Questo amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil Donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del qualo io dico; poiche da lui continui pensieri 75 nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa Donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la Mente; ma per dire che sia la 80 Mente, non si prende di ciò più intendimento che prima : e però è da vedere che questa Mente propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo dell' Anima, partendo le potenze di quella, dice 85 che l' Anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire, e ragionare: e dice anche muovere : ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, co si muove : sicchè muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo che l' una è fondamento dell' altra. E quella ch' è 95 fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè 100 vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che senta, che 105 non viva. E questa sensitiva potenza è fondamento della intellettiva, cioè della ragione : e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova 110 senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutte queste

potenze comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'Anima umana, la qual è colla nobiltà della potenza ultima, cioè 115 ragione, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia. che la divina luce, come in angelo, raggia 120 in quella; e però è l' uomo divino animale da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo dell' Anima, dove dice che in 125 essa è una virtà che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù. siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva 130 [imaginativa?]e giudicativa. Etutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè Mente. Per 135 che è manifesto, che per Mente s' intende questa ultima e nobilissima parte dell' Anima.

E che ciò fosse l'intendimento si vede. che solamente dell' Uomo e delle divine 140 Sustanze questa Mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: 'Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise;' poi la predica 145 di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esemplo. Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante,' Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che della parte 150 perfettissima paiono difettivi, non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica amenti e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è Mente, che 155 è quel fine, e preziosissima parte dell' Anima, che è Deitade E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

III. Non senza cagione dico che questo amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo 5 loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, siccome è detto di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al lo loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna, e però sempre sale a quello.

Le corpora composte prima, siccome sono 15 le miniere, hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata, e in quello orescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere 20 virtu.

Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo 25 l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra li gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte 30 dal loco amico.

Gli animali bruti hanno più manifesto amore non solamente al loco, ma l' uno l'altro vedemo amare.

Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle 35 perfette e oneste cose.

E perocché l' uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sèdella natura di ognuna di queste cose, tutti questi amori puote 40 avere, e tutti gli ha.

Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo, più s' affatica.

45 Per la natura seconda del corpo misto, ama lo loco della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov' è generato e nel tempo della sua generazione, 50 che in altro. Onde si legge nelle storie d' Ercole, e nello Ovidio Maggiore, e in Lucano, e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli 55 ponea lo suo corpo sopra la terra disteso

(o per sua volontà o per forza d' Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e stringendo fo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che per soperchio lo vinse ed uccise. E questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle 65 scritture.

E per la natura terza, cioè delle piante, ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile: a quel cotale cibo fa l' opera di 70 questa natura perfettissima; e l' altro non così, ma fàlla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi a membruti e ben vivacemente colorati; e certo fare lo contrario di questo.

E per la natura quarta, degli animali, cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di 80 rettore, per la sua soperchievole operazione nel duletto massimamente del gusto e del tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, 85 cioè razionale, ha l' nomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell' ottavo dell' Etica, quando tratta dell' 90 Amistà.

Onde, acciocche questa natura si chiama Mente, come di sopra è mostrato, dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello 95 che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse suspicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi disiosa- 10 mente, a dare ad intendere la sua continuanza e I suo fervore. E dico che move sovente cose che fanno disviare l' inteletto; e veramente dico: perocche i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiste 10 voleano cose conchiudere di lei, che io

non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, 110 che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.

tito the vocation of the content of

125 E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che l'intelletto vede, compiutamente seguace. E dico: L'anima ch'ascolta e che lo sente: ascoltare, quanto alle parole; e sentire, 130 quanto alla dolcezza del suono.

IV. Quando ragionate sono le due inaffabilità di questa materia, convienio procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque 5 che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei per lo modo ch' è detto.

Chè a me conviene lasciare per povertà to d'intelletto molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella mia mente raggia, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: E certo e' mi convien 15 lasciare in pric.

Poi quando dico: E di quel che s' intende, dico che non pure a quello che l'intelletto non sostione, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la 20 lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirò: a ciò resulta in grande loda di 25 costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica

del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento.

Poi quando dice: Però se le mie rime 30 avran difetto, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie 35 parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dell' intelletto e la cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massima- 40 mente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s' ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi; chè argomento 45 di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si da all' intelletto e al parlare, ch' è mio : siccome, s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto così è; e s' egli è difettivo, deggio essere biasimato. 50 A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' Etica, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle 55 cose che sono in sua podestà di fare o di non fare : ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda : perocchè l' uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano 60 parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' nomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello: ma dovemo vituperare la mala 65 disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; 70 ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce in sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore, che ridea e schernia la 75 laidezza del suo corpo: 'Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi;' e sono queste parole del Profeta in un verso del

Salterio, scritte nè più nè meno come co nella risposta del prete. E perciò veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; chè non è altro a fare, che ornare l' opera d' altrui ce abbandonare la propria.

Tornando adunque al proposito, dico che il nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello ch' el vede (che è virtù organica), cioè la fantasia, non puote 90 a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, chè non ha il di che: siccome sono le Sustanze partite da materia: delle quali se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le os potemo, ne comprendere perfettamente. E di ciò non è l' nomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare 100 noi di questa luce : che, perchè Egli ciò facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno all' intelletto, se io non potea inten-105 dere, non sono da biasimare posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dell' ingegno 110 a pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto 115 si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori. È però manifesto me veramente scusare, quando dico: Di ciò si biasmi il debole intelletto, E'l parlar 120 nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore. Chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani.

mo per mano.

V. Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene alla seconda. Della

E così omai s' intenda la prima parte

125 principale di questa Canzone, che corre

quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si 5 comprende. Chè nella prima parte io commendo questa Donna interamente e comunemente, si nell' anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude speziale dell' anima; e nella terza a 10 laude speziale del corpo. La prima parte comincia: Non vede il sol, che tutto 'l' mondo gira; la seconda comincia: In lei discende la virtù divina; la terza eomincia; Cose appariscon nello suo aspetto; 15 e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare.

Dico adunque: Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira; dov' è da sapere, a perfetta intelligenza avere, come il mondo 20 dal sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. 25 Onde dice alcuno: 'quegli ha tutto il mondo veduto;' dicendo parte del mare e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, 30 e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona. E dicea ch' erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente. e per questa revoluzione si girava il sole 35 intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo intra li 10 luoghi delli quattro corpi semplici. E però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea.

Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse 45 in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo; ma tarda molto per 50 la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello.

Queste opinioni sono riprovate per faise nel secondo di Cielo e Mondo da quello 55 glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a romfo pere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è 65 centro del cielo.

Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due Poli fermi, e uno 70 Cerchio ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due Poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta 75 terra celato, cioè lo meridionale. Lo Cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del cielo, sotto la quale si gira il sole, quando va coll' Ariete e colla Libra.

80 Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro Polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quel dosso del mare dov. se fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre 85 sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno. Immaginiamo adunque, per megliovedere, co in questo luogo ch' io dissi, sia una città, e abbia nome Maria.

Dico ancora che se dall' altro Polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano 95 che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal 100 più al meno. E qui immaginiamo un' altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, dieci mila dugento miglia; e sì, tra l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di questa 105 palla; sicchè li cittadini di Maria tengano

le piante contro le piante di que' di Lucia,

Immaginiamoci anche un Cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parté tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. 110 Credo che questo Cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenze degli astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro Della natura de' Luoghi, e Delle proprietà degli Elementi; e anche per la 115 testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi per tutta l'estremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, 120 che stanno quasi sempre nudi : alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo.

Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il 125 sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del di e della notte, ma tortamente contra quello. Siochè il suo mezzo 130 Cerchio, che ugualmente è intra li suoi Poli, nel qual è il corpo del sole, sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per 135 due archi da esso, uno verso Settentrione e un altro verso Mezzogiorno. Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l' uno punto 140 è 'l principio del Cancro, e l' altro è il principio del Capricorno. Però conviene che Maria veggia nel principio dell' Ariete. quando il sole va sotto il mezzo Cerchio de' primi Poli, esso sole girare il mondo 145 intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d' una vite d' un torchio, tanto che compia novantuna rota 150 e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi alla mezza terza, ch' è del giorno e della notte eguale. E se uno uomo fosse diritto in Maria, e 155 sempre al sole volgesse il viso, vedrebbesi

quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota e poco più, tanto che 160 egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando: e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia. Lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote quante 165 vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno di dell' anno 170 di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo: e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la notte.

Conviene anche che il Cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su 175 questa palla veggia il sole appunto sopra se girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso 180 Maria novantuno di e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver Lucia novantuno di e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo 185 luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il di uguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, • due volte l'anno ha la state grandissima di calore. e due piccioli verni. Conviene anche che 100 li due spazi che sono in mezzo delle due cittadi immaginate, e'l Cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatamente, secondochè sono remoti o propingui a questi luoghi: siccome omai, per quello che detto è, puote 105 vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è si ordinato, che, volta la spera del sole e tornata a 200 un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te 205 comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete. non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

VI. Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo sole gira : sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima 5 comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole, 10 gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dico: in quell' ora, ec. Onde è da sapere che ora per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del di e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè 💵 dodici del di e dodici della notte, quanto che 'l di sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel di e nella notte, secondo che 'l di e la notte cresce e scema. E queste ore usa la 20 Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona: e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del di e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il di le quindici ore, e la notte, le nove; e 25 talvolta ha la notte le sedici, e 'l di le otto, secondochè cresce a scema il di e la notte; e chiamansi ore equali. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; 30 perocchè, essendo il di eguale della notte, conviene così avvenire.

Poi quando dico: Ogn' Intelletto di lassù la mira, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le In- 55 telligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto 40 nel libro delle Cagioni, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio 45 è universalissima Cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conosceno secondo il modo della intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono. la

so forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici ; perocchė sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma ge generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, 60 ma della materia, la qual è individua. Però quando dico: Ogn' Intelletto di lassus la mira, non voglio altro dire se non ch' ella è così fatta, come l' esemplo intenzionale che della umana essenza è 65 nella divina Mente : e per quella virtute. la qual è massimamente in quelle Menti angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.

E a questo affermare, soggiungo quando 70 dico: E quella gente che qui s' innamora, ec. Dov' è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione. e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E 75 questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è. 80 non rimanga nel pensiero E perocchè questa è veramente quella perfezione. dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pen-85 sieri. Per questo dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.

Poi quando dico: Suo esser tanto a Quei che gliel da piace, mostro che non solaco mente questa Donna è perfettissima nella
umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina
bontà oltre il debito umano. Onde
ragionevolmente si può credere che, siccome ciascuno maestro ama più la sua
opera ottima che l'altre; così Iddio ama
più la persona umana ottima, che tutte
l'altre. E percochè la sua larghezza
non si strigne da necessità d' alcuno
termitie, non la riguardo il suo amore al

debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà 105 oltre li termini del debito della nostra natura.

Poi quando dico: La sua Anima pura, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome 110 dice il Filosofo nel secondo dell' Anima, l'anima è atto del corpo: e s'ella è suo atto, è sua cagione : e (perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della 115 bontà che riceve dalla cagione sua), infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, 120 tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così 125 provo per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra). questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza 130 litterale della prima parte della seconda parte principale.

VII. Commendata questa Donna comunemente al secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondoché 'l suo bene è grande in sè, poi la commendo secondoché il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: Di costei si può dire, ec.

Dunque dico prima: In lei discende la 10 virtà divina. Ov' è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, 15 secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro delle Cagioni: 'Le prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento.'

W Veramente clascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtà e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal sole. vedemo la luce del sole, la quale è una. 25 da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro che fa dello Intelletto, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'I 30 sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli è 'l loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro a alcuna pietra. Certi sono che, 25 per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del 40 diafano, che diventano si raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, a non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco 15 della luce ricevono, siccome la terra, Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro 50 forma: e altrimenti dall' anima umana che, avvegnaché da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita (siccome l' uomo che è tutto nell' acqua fuori del capo, del quale non si può dire 55 che sia tutto nell'acqua, nè tutto fuori di quella); e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa. ma tanto, dico, a quanto è nobilitata; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti 60 dalla terra, che dagli altri elementi: perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù. che solo è intellettuale, cioè Iddio. 65 E avvegnachė posti siano qui gradi

65 E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che quella riceve, dell' anime umane, altrimenti una che un' altra. E perocchè nell' ordine in-70 tellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile), e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana 75 non sia grade alcuno, ma sia quasi l' nno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi: e tra l'anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e noi veggiamo so molti nomini tanto vili e di si bassa. condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di si alta condizione, che quasi 85 non sia altro che angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' Etica, divini; e cotale dico io ch' è questa co Donna, sicche la divina Virtu, a guisa che discende nell' angelo, discende in lei.

Poi quando dico: E qual donna gentil questo non crede, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle 95 operazioni che sono proprie dell' anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati.

Onde è da sapere, che solamente l' Uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello tos parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo: e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcun altro : rispondo. che non è vero che parlino, nè che abbiano 110 reggimenti, perocchè non hanno ragione. dalla quale queste cose convengono procedere. Nè è in loro il principio di queste operazioni, ne conoscono che sia ciò: ne intendono per quelle alcuna cosa signi- 115 ficare, ma solo quello, che veggiono e odono, si rappresentano. Onde siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello specchio; e la immagine corporale che lo 120 specchio dimostra non è vera; così la

immagine della ragione, cioè gli atti e 'l pariare, che l' anima bruta rappresenta, ovvero dimostra, non è vera.

125 Dico che qual donna gentile non crede quello ch' io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l' uomo); e dico quello 130 che di lei con lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l' altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore. 135 il quale io chiamo Spirito celestiale; perocche di lassù è il suo principio, e di lassu viene la sua sentenza, siccome di sopra è narrato. Dal quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia 140 miracolosa Donna di virtù. E i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura. La quale natural semenza 145 si fa come nel seguente Trattato si mostra.

Poi quando dico: Di costei si può dire, ec., intendo narrare come la bontà e la virtà della sua anima è agli altri buona a utile: e prima, com' ella è utile all' altre 150 donne, dicendo: Gentil è in donna ciò che in lei si trova; dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere gentile, quello seguitando.

Secondamente narro com' ella è utile a tutte le genti, dicendo che l' aspetto suo aiuta la nostra fede, la qual più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da 160 eternal morte, e acquistiamo eternal vita. E la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosache principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso (il Quale creò la 165 nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere), a fatti poi nel nome suo per li Santi suoi : e molti siano sì ostinati che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere 170 miracolo alcuno senza visibilmente avere di cio sperienza; e questa Donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale

gli occhi degli nomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri; manifesto è che questa 175 Donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede ainta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella Mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. 180 E così termina la seconda parte della seconda parte principale, secondo la la litterale sua sentenza.

VIII. Intra gli effetti della divina Sapienza, l' Uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse ; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a r cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù. Per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile 10 questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle parole dello Ecclesiastico: 'La Sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi 15 cercava?' a quell'altre, dove dice : 'Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa : e in più sue opere non sia curioso,' cioè sollecito, 20 Io adunque, che in questa terza particola d' alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo (in quanto nel suo corpo, per bontà dell' anima, sensibile bellezza appare), temorosamente, non sicuro, co- 25 minciar intendo se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.

Dico adunque che, poichè è aperta la sentenza di quella particola, nella quale questa Donna è commendata dalla parte 30 dell'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: Cose appariscon nello suo aspetto, io commendo lei dalla parte del corpo. E dico che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimo- 35 strano de' piaceri (intra gli altri di quelli) di Paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi, e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè 40

per altro modo) nell' aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de'riguardatori); ma per altro modo 45 che per lo contentare in Paradiso, ch' è perpetuo; chè non può ad alcuno essere questo.

E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabilo piacere o appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Ondo è da sapere che in qualunque parto l' Anima più adopera del suo ufficio, st che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera, Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, 60 che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l'ultima potenza della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E peroc-65 chè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' Anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte s tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione. cioè negli occhi e nella bocca), quelli mas-70 simamente adorna, a quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: Negli occhi e nel suo dolce riso. Li quali due luoghi per bella 75 similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' Anima, perocchè quivi, avvegnachė quasi velata, spesse volte si dimostra.

80 Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa men-85 zione il Filosofo nella sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna; di nulla di queste puote l' Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per co grande virtu dentro non si chinde. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la

vergogna d' entre non paresse di fuczi, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che 'con eterna notte solvette lo sno dannato pudore.'

Dimostrasi nella bocca, quasi siocome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si con- soc viene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicché donna che allora si dimostra, come detto 105 è, paia modesta e non dissoluta, Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali: 'Lo tuo riso sia senza cachinno, cioè senza schiamazzare come Ahi mirabile riso della mia 110 Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' occhio!

E dico che Amore le reca queste cose quivi, seccome a luogo suo; dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima 115 l' Amore dell' Anima, speziale a questi luoghi; secondamente l' Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l' Anima ad adornare queste parti.

Poi quando dico: Elle soverchian lo nostro intelletto, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una 125 si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano l' intelletto nostro, cioè umano : e dico come questo soverchiare è íatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur 130 lo sano e forte. L' altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' anima : sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione. 135

Poi quando dico: Sua belta piove fiammelle di fuoco, ricorro a ritrattare del suo effetto; poiche di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono 140 si che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li 10ro effetti. Onde di Dio, e delle sue Sustanze separate, e della prima materia così 145 trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore e di carità, Animate d'un epirito gentile, cioè informato ardore d'un gentile 150 spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizi innati, li quali massimamente sono de' 155 buoni pensieri nemici.

155 buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizi sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti : e questi 160 cotali vizi sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizi consuetudinari, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, o massimamente del vino. E questi vizi si 165 fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l'uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione. siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Etica. Veramente questa differenza 170 è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via ; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si 175 corrompe : ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato. tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vanno-180 sene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine †non† è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l' uomo, che indirizza sè e regge sè malnaturato 185 contro all' impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento, o disviato si ravvia : siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che

190 queste flammelle che piovono dalla sua

beltă, come detto è, rompono li vizi innati, cioè connaturali : a dare a intendere che

la sua bellezza ha podestà in rinnovare

natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma 195 quello che detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch' ella è aiutatrice della fede nostra.

Ultimamente quando dico: Però qual donna sente sua beltate, conchiudo, sotto 2001 colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltada. E dico, che qual donna sente per manco la sua belta biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che non pure 2005 a mugliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa.

E soggiugne in fine: Costei pensò Chi mosse l'universo, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento 210 la Natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

IX. L' ordine del presente Trattato richiede (poiché le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate) che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare 5 la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch' io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me fiera e superba 10 alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa Donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d' in- 15 segnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea: ed usanla molto spesso li poeti.

Canzone, e' par che tu parli contraro, ec. L' intelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: chè prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si 25 procede colla scusa, quando dico: Tu sat che 'l' ciel; ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona ammaestrata di quello ch' è da fare, quando dico: Così li scusa, se li fa mestiero.

Dico adunque in prima: O Canzone,

che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella: 35 chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l' nomo dire sorella quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè fera e disdepnosa, che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla 45 scusa per esemplo, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, ed altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro, cioè sempre con chiarità, ma per 50 alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo dell' Anima, e nel libro di Senso 55 e Sensato. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile; siccom' è la figura, la 60 grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo; che sensibili [comuni] si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. Ma il colore e la luce sono propriamente visibili, perché solo col viso 65 li comprendiamo, cioè, non con altro senso. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio-non dico le cose, ma le forme loro-per lo mezzo dia-70 fano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente, E nell' acqua ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, 75 perché quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo : sicche passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa. si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo 80 trasparente non pare, lucida è terminata; e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro.

Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome 85 in principio fontale, subitamente sensa tempo la rappresenta, e così vedemo. Per che, acciocche la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale 90 all' occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che os vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato a altri filosofi dissero che 'l nostro 100 vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello da Senso e Sensato.

Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvegnachè la stella sempre sia d' un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in 110 quello di Cielo e Mondo è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente : però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in 115 poca, siccome alla presenza del sole e alla sua assenza: e alla presenza, lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però [non] pare più lucente. Trasmutasi anche questo 120 mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la 125 grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore.

Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in 130 alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa

molto per alcuna corruzione d'infermi-35 tade, le cose paiono quasi tutte rubiconde : e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate, 40 quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lieve-45 mente e più sottile: e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata : e io fui esperto di questo l' anno medesimo che nacque questa Canzone, chè per 50 affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo 155 dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtu disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com' ella è.

X. Partendomi da questa disgressione. che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, s la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella Ballatetta considerò questa Donna secondo l' apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' anima, che di troppo disio 10 era passionata. E cio manifesto, quando dico: Chè l'anima temea sì, che fero mi parea ciò che vedea nella sua presenza, Dov' è da sapere, che quanto l'agente più al paziente si unisce, tanto più è forte 15 però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello di Generazione, si prò comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e 20 l'anima più passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come nomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l'apparenza, non 25 secondo la verità. E questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero: e secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in cio s' intende assai che questa Canzone considera questa Donna secondo 30 la verità, per la discordanza che ha con quella.

E non senza cagione dico: dov' ella mi senta, e non la dov' io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virth che 35 li suoi occhi avevano sopra me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro. E qui si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: 40 altrove ragionerò più convenevolmente.

Poi quando dico: Cost ti scusa, se ti fa mestiero, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di 45 questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella Ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in 50 rettorica è molto laudabile, a anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convene- 55 volmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, a quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo 60 amico quello ammonendo, o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente, ma iracondo all' ammonizione. questa figura è bellissima e utilissima. e puotesi chiamare Dissimulazione. Ed 65 è simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro, chè non vanno a una parte la intenzione dell' aintorio e la battaglia.

E impongo a costei anche che domandi parola di parlare a questa Donna di lei. Dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene proprio mente s' egli è 75 piacere della persona lodata; perchè molte velte oredendosi alcuno dare loda, da biasimo, o per difetto del lodatore o per difetto dell'uditore. Onde molta discreso zione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch'io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenza di questo Trattato; 85 perchè l'ordine dell'opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

XI. Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dello intelletto che Filosofia si chiama. Ma perocchè z naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sè considerata e per tutte le sue cause, siccome dice il Filosofo nel principio della 10 Fisica; e ciò non dimostri il nome (avvegnachè ciò significhi, siccome si dice nel quarto della Metafisica, dove si dice, che la definizione è quella ragione che 'l nome significa); conviensi qui, prima che più 15 oltre si proceda per le sue lode, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima 20 dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu seicento [settecento?] cin-25 quant' anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò 30 Pittagora. E che egli fosse in quel tempo. par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo Volume incidentemente. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di Scienza, non 35 fllosoft, ma sapienti, siccome furono quelli sette Savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il 40 quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo

Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, nego a se questo vocabolo, e disse sè essere non supiente. ma amatore di sapienza. E quinci nacque poi che ciascuno studioso in sapienza 45 fosse amatore di sapienza chiamato, cioè filosofo: chè tanto vale come in Greco filos dire amatore in Latino, e quindi dicemo noi filos quasi amatore, e softa quasi sapienza; onde filos e sofia tanto 50 vale quanto amatore di sapienza : per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto. Filosofia : siccome dall' amico nasce il vocabelo del 55 suo proprio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a Sapienza, ovvero a sapere; onde in alcun modo si 60 può dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente 65 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino. intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la natural gene- 70 rata, ch' è propria e distinta in singolari persone. Così non si dice Filosofo alcuno per lo comune amore.

È l'intenzione d'Aristotile nell'ottavo dell' Etica, che quegli si dica amico, la cui 75 amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicche la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, accioc- 80 chė sia Filosofo, conviene essere l'amore alla Sapienza, che fa l' una delle parti benivolente: conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente; sicchè familiarità e 85 manifestamento di benivolenza nasce tra loro. Per che senza amore e senza studio non si può dire Filosofo, ma conviene che l' uno e l' altro sia. E siccome l'amistà, per diletto fatta o per utilità, qo non è amistà vera, ma per accidente,

siccome l' Etica ne dimostra : così la Filosofia per diletto o per utilità non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non r si dee dicere vero Filosofo alcuno, che per alcuno diletto colla Savienza in alcuna parte sia amico: siccome sono molti che al dilettano in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in > Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero Filosofo colui ch' è amico di Sapienza per utilità: siccome sono Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome) intra le spezie dell' amistà quella ch' è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno partecipano del nome di Filosofo che alcun' altra gente. Per che siccome l'amistà per onestà fatta è r vera e perfetta e perpetua; così la filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per onestà solamente senz' altro rispetto, e per bontà dell' anima amica, ch' è per diritto appetito e per diritta ragione.) Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli nomini intra sè è che ciascuno ami tutto ciascuno): che 'l vero Filosofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce. e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distandere. Onde essa Sapienza dice ne' Proverbi di Salomone: 'Io amo coloro che amano me.' E siccome la vera) amista, astratta dall' animo, solo in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor d'anima, in se considerata, ha per sug-; getto lo intendere, o per forma un quasi divino amore allo intelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la Virtu: così della filosofia è cagione efficiente la Verità, E siccome fine dell' amistà vera è la buona dilezione. che procede dal convivere secondo l'umanità propriamente, sice secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' Etica; così fine della filosofia è quella eccellentissima delezione, che 145 non pate alcuna intermissione ovvero difetto; cioè vera felicità, che per contemplazione della Verità s' acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia Donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione; e perchè Filosofia si chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente.

Ma perocchè in alcuno fervore d'animo talvolta l' uno e l' altro termine degli 155 atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell' atto medesimo e della passione-siccome fa Virgilio nel secondo dell' Eneida, che chiama Enea : 'O Luce' (ch' era atto), 'O Speranza delli Trojani ' 160 (ch' è passione); chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine onde venia loro la luce del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel 165 quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: 'O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio ;' siccome cotidianamente dicemo, mostrando l' amico, ' vedi l' amistà 170 mia,' e 'l padre dice al figliuolo 'Amor mio '-per lunga consuetudine le Scienze. nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la Scienza naturale, 175 la Morale e la Metafisica: la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può vedere come secondamente le Scienze sono Filosofia 180 appellate. Poichè è veduto come la primaia è vera filosofia in suo essere (la qual' è quella Donna di cui io dico), e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle Scienze, procederò oltre 185 colle sue lode.

XII. Nel primo Capitolo di questo Trattato è si compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionarne; per che assai leggiermente a questa sposizione, 5 ch' è detta, ella si può reducere. E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sen-

tenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere. Dico: Amor, che nella mente mi ragiona. Per Amore intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno 15 studio, il quale mena l' uomo all' abito dell'arte e della scienza : e un altro studio, il quale nell' abito acquistato adop.ra. usando quello: e questo primo è quello ch' io chiamo qui Amore, il quale nella 20 mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata: siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà, chè di quella amistà gran 25 cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione. che suole precedere negli uomini la generazione dell' amistà, quando già dall' una parte è nato amore, e desiderasi e 30 procurasi che sia dall' altra : chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l' Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sicchè l' una sia tutta amata dall' altra, siccome per lo modo ch' è detto di sopra. Nè più 35 è mestiere di ragionare per la presente

40 si può volgere l' intendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là dove io dico : Non vede il sol che tutto 'l mondo gira. Qui è da sapere che siccome 45 trattando di sensibil cosa per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene. E poi siccome nella litterale sposizione si parla cominciando 50 dal sole corporale e sensibile : così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e intelligibile, ch' è Iddio, Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l sole, lo quale di 55 sensibile luce se prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina: così Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre

sposizione questo primo verso, che per

proemio fu nella litterale sposizione

ragionato: perocchè per la prima sua

ragione assai di leggiero a questa seconda

intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna se ne corrompe, 60 non è della intenzione della carione, ma è accidentale effetto : così Iddio tutte la cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel 65 processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni : seguitò poi fuori d'intenzione la malizia de' rei; ma non si fuori 70 di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi la loro malizia. Ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la prescienza d' alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea ne potea 75 Dio da quella produzione rimuovere: chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abban- 80 donasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (chè suo girare è suo intendere), non vede tanto gentil cosa quant' egli vede quando mira là dove è questa filosofia; chè 85 avvegnachė Iddio Sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che lo effetto è nella cagione, vede quelle Vede adunque questa nobilis- 90 distinte. sima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in Sè la vede e in sua Essenza. Chè se a memoria si riduce ciò ch' è detto di sopra. Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza; il quale mas- 95 simamente è in Dio, perocchè in Lui è somma Sapienza e sommo Amore o sommo Atto, che non può essere altrove, se non in quanto da Esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina Essenza, 100 perocchè in Esso non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima Essenza è la divina; ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. Nell' altre In- 105 telligenze è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che dire si

no può che Iddio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo ed 15 eccellentissimo cuore, che nella sposa dell' Imperadore del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

XIII. Veduto come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sustanza, in quanto primieramente si considera; da procedere 5 e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenze, Dico adunque : Ogni Intelletto di lassù la mira, dov' è da sapere che di lassù dico. facendo relazione a Dio, che dinanzi è o menzionato; e per questo si esclude le Intelligenze che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necess sario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private : e perocchè essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni o tristizia.

Poi quando dico: E quella gente che qui s' innamora, discendo a mostrare come nella umana intelligenza essa secondariamente ancora venga; della qual filosofia 5 umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa della sua pace o sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. prima si è quando si dice: La gente che qui s' innamora, per che pare farsi distinzione nell' umana generazione; e s di necessità farsi conviene, chè, secondochè manifestamente appare e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo E quelli che secondo senso pragione. vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione. La seconda ni è quando dice : Quando Amor fa sentir, ec., dove si pare far distinzione di tempo: la 45 qual cosa anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può: perocchè la umana natura, fuori di speculazione (della 50 quale s'appaga l'intelletto e la ragione), abbisogna di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale. E non incontra ciò nell' altre 55 Intelligenze, che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia. se non in quanto ha l'abito di quella e la 60 potenza di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s' innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l' ora che quella gente è con essa : ciò è quando Amore della sua pace fa 65 sentire : che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale: perocchè della pace di questa Donna non fa lo studio sentire, se non nell' atto della speculazione. E così si vede come 70 questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenza per riguardare discontinuato.

Veramente sempre è l' uomo, che ha costei per Donna, da chiamare filosofo. non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di filosofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. 80 Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo; e dicemo l' uomo facundo. eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di 85 questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenza è participata, saranno omai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque ap- 90 presso . Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace : dal quale sircome da fonte primo si deriva, che sempre attrae la capacità

della nostra natura, la quale fa bella e 95 virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si 100 genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede l' ultima sua lode; chè, perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l' Anima della 105 filosofia Lo manifesta in quel ch' ella conduce: cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto, che Amore è forma di filosofia; e però 110 qui si chiama Anima di lei. Il quale Amore manifesto è nell' uso della Sapienza, il quale uso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di 115 quelle cose che gli altri fanno lor signori. Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo il desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che 120 dice: Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.

XIV. Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell' anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il 5 testo, dopo le generali commendazioni, alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, filosofia per suggetto materiale qui ha la Sapienza, e per forma Amore, e per composto dell' uno 10 e dell'altro l' uso di Speculazione. Onde in questo verso, che seguentemente comincia: In lei discende la virtù divina, io intendo commendare l' Amore, ch' è parte di filosofia. Ov' è da sapere che 15 discendere la virtu d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine: siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano 20 quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo 'I sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla virtù lume 25 ricevere. Così dico che Dio questo Amore a sua similitudine riduce, quanto per esso è possibile assomigliarsi a Lui.

E ponsi la qualità della ricreazione, dicendo: Siccome face in angelo che 'l 30 vede. Ove ancora è da sapere che 'l primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina 35 luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocabeli, 40 secondochè Avicenna sente. Dico che l' usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio 45 al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la divina virtù senza mezzo questo amore tragge a sua similitudine. 50 E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' Egli ama. E così face 5: questo amore amare, chè la Sapienza, nella quale questo amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: 'Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel secolo che dee venire non verrò meno.' 6 E nelli *Proverbi* di Salomone essa Sapienza dice: 'Eternalmente ordinata sono.' E nel principio del Vangelo di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore (splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia. E però li filosofi eccellentissimi nelli loro atti : apertamente il dimostraro; per li quali sapemo essi tutte l'altre cose, fuori che la Sapienza, avere messe a non calere.

Onde Democrito, della propria persona s non curando, ne barba, ne capelli, ne unghie si togliea. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo Aristotile, d'altro amico di re fu. o non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) combatteo, siccome contro allo nomato Platone, E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro 5 vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa d'angelo, in questo amore negli uomini discende. E per dare sperienza di ciò, grida suso seguentemente lo testo: E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri, ec. Per donna gentile s' intende la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propria potestà, che è la ragione. 35 Onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui : e'l Filosofo dice, nel secondo della Metafisica, che quella cosa è libera, ch' è per sua cagione, e non per

Dice: Vada con lei, e miri gli atti sui, cioè accompagnisi di questo Amore, mguardi a quello che dentro da lui trovatà; e in parte ne tocca, dicendo: Quivi, os dov' ella parla, si dichina, cioè, dove la filosofia è in atto, si dichina un celestial pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice del ciel, a dare ad intendere, che non osolamente essa, ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose.

Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e accende amore ovunque ella si 15 mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suo, sembianti onesti, dolci, e senza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: Gentil è in donna 20 ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia. Ancor soggiugne: E puossi dir che'l suo aspetto giova; dov'è da sapere che lo sguardo di questa Donna fu a noi così largamente ordinato, non

pur per la faccia ch' ella ne dimostra 125 vedere, ma per le cose, che ne tiene celate, desiderare d'acquistare, Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione e per conseguente, che senza lei pare maraviglia, così per lei al crede, 130 ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderare; e per quella 135 nasce l'operazione della carità. Per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della Verità eterna, in un volere concordevol- 140 mente concorrono.

XV. Nel precedente Capitolo questa gloriosa Donna è commendata secondo l' una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: 5 Cose appariscon nello suo aspetto, si conviene trattare, commendando l' altra parte sua, cioè Sapienza. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di 10 Paradiso: a distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la Verità certissimamente : 15 e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso, 20 Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, 25 senza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, in quale esser non può colla beatitudine, acciocche la beatitudine sia 30 cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva: chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente

35 la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte 40 sono per questa sola, e questa è per sè, e non per altri. Sicche, perfetta che sia questa, perfetta è quella tanto, che l' uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si 45 dice nel libro di Sapienza: 'Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice;' ch' è privazione dell'esser felice. Per l'abito della Sapienza seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la '50 sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato di Sapienza, di lei parlando: 'Essa è candore dell'eterna Luce : specchio 55 senza macola della maestà di Dio.'

Poi quando si dice: Elle soverchian lo nostro intelletto, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov' è da sapere che in 60 alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che l'intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia; che certissimamente [non] 65 si veggono, e con tutta fede si credono essere. E pur quello che sono intendere noi non potemo se non cose negando: sì si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui 70 alcuno forte dubitare, come ciò sia che la Sapienza possa fare l' uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente: conciossiacosachè naturale desiderio sia all' uomo di sapere, e, senza 75 compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata: altrimenti ande-So rebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la Natura l'avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. 'In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua 85 imperfezione: imperocchè desidererebbe

se sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. o L'avrebbe anche 'la Natura fatto indarno,' perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non qu passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato in quanto in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la 10 ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde. conciossiacosachè conoscere di Dio, e dire 10 di certe cose, quello e' sono, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, o per questo è la dubitazione

Poi quando dico: Sua beltà piove flammelle di fuoco, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale dalla sua beltate procede. Dov' è da sapere che la 11 moralità è bellezza della filosofia: chè. siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della Sapienza, ch' è corpo di filosofia, come detto è, 12 risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove flammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della 11 morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' Etica, dicendo ch' è Operazione 13 secondo virtù in vita perfetta,

E quando dice: Però qual donna sente sua beltate, procede in loda di costei. Grido alla gente che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare 13 lei diviene ciascuno buono. Però dice:

qual donna, cioè quale anima sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esem-40 plo. Ov' è da sapere che li costumi sono beltate dell' anima, cioè le Virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo Trattato 45 veder si potrà. E però dico che, a fuggire questo, si guardi in costei, cioè colà dov' ella è esemplo d' umiltà, cioè in quella parte di sè che morale filosofia si chiama, E soggiungo che, mirando costei (dico la 50 Sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: Quest' è colei ch' umilia ogni perverso, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato.

Ultimamente in massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le 60 cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: Costei pensò Chi mosse l'universo : cioè a dire che nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto. essa era quando il mondo fece. Onde 65 seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbi in persona della Sapienza: 'Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro 70 vallava gli abissi; quando suso fermava [l' etera], sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all' acque che non passassero li suoi confini; quando Egli ap-175 pendea li fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die.'

Oh peggio che morti, che l'amistà di Costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e 80 mirate, che anzi che voi foste, Ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poiché fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo cospetto 85 venire non potete, onorate Lei ne' suoi amici, s seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice.

Non chiudete gli orecchi a Salomone che
ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti 190
è quasi luce splendente, che procede e
cresce infino al di della beatitudine';
andando loro dietro, mirando le loro
operazioni, ch' esser debbono a voi luce
nel cammino di questa brevissima vita. 195
E qui si può terminare la vera sentenza
della presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, 200 salvo in tanto quanto dice che io li chiamai questa Donna fera e disdegnosa. Dov' è da sapere che dal principio essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè Sapienza), flera, chè 205 non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea gli occhi, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato: 210. e per questo, e per quello che nella sentenza litterale è detto, è manifesta l'allegoria della Tornata : sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato. 215

TRATIATO QUARTO.

CANZONE TERZA.

Le dolci rime d'amor, ch' io solla
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non
speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare.
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'uom gentile.

Con rima aspra e sottile Nazion, che per gentil giammai s' in-Riprovando il giudicio falso e vile tenda : Di que', che voglion che di Gentilezza Quest' è da lor confesso. Onde la lor ragion par che s' offenda 65 Sia principio ricchezza. E cominciando, chiamo quel Signore, In tanto quanto assegna Ch'alla mia Donna negli occhi dimora, Che tempo a Gentilezza si convegna, Difinendo con esso. Per ch' ella di sè stessa s' innamora, Tale imperò, che Gentilezza volse, Ancor segue di ciò che innanzi ho Secondo 'l suo parere, messo. Che fosse antica possession d' avere, Che siam tutti gentili ovver villani, O che non fosse all' Uom comincia-Con reggimenti belli. mento: Ed altri fu di più lieve sapere. Ma ciò io non consento, Che tal detto rivolse. E l' ultima particola ne tolse, Nè eglino altresi, se son Cristiani. Chè non l' avea fors' elli. Per che a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani. Di dietro da costui van tutti quelli 75 Che fan gentile per ischiatta altrui, Ed io così per falsi li riprovo, E da lor mi rimuovo: Che lungamente in gran ricchezza è E dicer voglio omai, siccom' io sento. stata: Che cosa è Gentilezza, e da che viene, Ed è tanto durata E dirò i segni che gentil uom tiene. 80 La così falsa opinion tra nui, Che l' uom chiama colui Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una radice. Uomo gentil, che può dicere : I' fui 35 Virtute intendo, che fa l' uom felice Nipote o figlio di cotal valente, In sua operazione. Benche sia da niente. Quest' è (secondochè l' Etica dice) Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata, 85 Cui è scôrto il cammino e poscia l'erra, Un abito eligente, E tocca a tal ch' è morto e va per Lo qual dimora in mezzo solamente, E tai parole pone. terra. Dico che Nobiltate in sua ragione Chi difinisce: Uomo è legno animato, Importa sempre ben del suo subietto, Prima dice non vero. E dopo 'l falso parla non intero, Come viltate importa sempre male; Ma più forse non vede, E virtute cotale Similemente fu chi tenne Impero Dà sempre altrui di sè buono intelletto : 45 Perchè in medesmo detto In difinire errato. Convengono ambedue, ch' en d' un 95 Chè prima pone 'l falso, e d' altro lato Con difetto procede; effetto; Onde convien dall' altra vegna l' una. Chè le divizie (siccome si crede) O da un terzo ciascuna: Non posson Gentilezza dar, ne torre, Perocchè vili son di lor natura. Ma se l' una val ciò che l' altra vale, Poi chi pinge figura. Ed ancor più, da lei verrà piuttosto: E ciò, ch' io ho detto qui, sia per 100 Se non può esser lei, non la puo porre. Nè la diritta torre supposto. È Gentilezza dovunque è virtute, Fa piegar rivo, che da lungi corre. 55 Che sieno vili appare ed imperfette, Ma non virtute ov'ella; Chè, quantunque collette, Siccome è 'l cielo dovunque e la stella. Non posson quietar, ma dan più cura; Ma ciò non è converso. Onde l' animo ch' è dritto e verace, E noi in donne ed in età novella 105 Per lor discorrimento non si sface, Vedem questa salute. In quanto vergognose son tenute, Ne voglion che vil uom gentil divegna. No di vil padre scenda Ch' è da virtù diverso.

Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovver il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta io son con lei;
Ch' elli son quasi Dei

115 Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei : Chè solo Iddio all' anima la dona, Che vede in sua persona Perfettamente star; sicchè ad alquanti Lo seme di felicità s' accosta,

Messo da Dio nell' anima ben posta. L' anima cui adorna esta bontate, Non la si tiene ascosa; Chè dal principio ch' al corpo si sposa, La mostra infin la morte.

125 Ubbidiente, soave e vergognosa È nella prima etate;
 E sua persona adorna di beltate
 Con le sue parti accorte.
 In Giovanezza temperata e forte,
 130 Piena d'amore e di cortese lode,

E solo in lealtà far si diletta. È nella sua Senetta Prudente e giusta, o larghezza se n' ode, E 'n sè medesma gode

D' udire e ragionar dell' altrui prodo.
 Poi nella quarta parte della vita
 A Dio si rimarita,
 Contemplando la fine che l' aspetta,
 E benedice li tempi passati.

140 Vedete omai quanti son gl' ingannati!
 Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai:
 E quando tu sarai
 In parte dove sia la Donna nostra,
 Non le tener il tuo mestior coverto;

 145 Tu le puoi dir per certo:
 Io yo parlando dell' amica vostra,

I. Amore, secondo la concordevole sentenza delli savi di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, èche congiugne e unisce l'amante 5 colla persona amata. Onde Pittagora dice: 'Nell' amistà si fa uno di più.' E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna del 10 tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell' una si comunica nell'altra, e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell' uno sono dall'altro 15 amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: 'Degli amici esser deono tutte le cose comuni.' Onde io fatto amico di questa Donna di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad 20 amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face.

Ma perocché ciascuna cosa per sè è da 25 amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia 30 eccellentissima Donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia dalle cose, la qual cagione è di odio: perocchò in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l' onestade. Io lei seguitando nell' opera, 35 siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava. non per infamia o vituperio degli erranti. ma degli errori: li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e dispiaciuti, partire 40 da coloro che per essi eran da me odiati.

Intra li quali errori uno massimamente io riprendea, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che 45 lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che Nobiltade chiamar si dee: che per mala consuetudine e per poco intelletto 50 era tanto fortificato, che l'opinione quasi di tutti n' era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in 55 villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa 60 mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se

la prima materia degli elementi era da 65 Dio intesa), per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni; e quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per 70 fuggire oziosità, che massimamente di questa Donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchò 75 per diritto calle si dirizzassono: e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: Le dolci rime d' amor ch' io solia. Nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria 80 conoscenza della verace Nobiltà : siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non 85 era buono sotto alcuna figura parlare; ma conviensi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque meoo stiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenza secondo la lettera ragionare. Per mia Donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè 95 quella luce virtuosissima, Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini Nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

II. Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare ad intendere la sentenza della proposta Canzone, conviensi quella partire prima in due parti; 5 chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato. E comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove c' dice: Tale imperò, che Gentilezza volse.

si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando 15 aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: E poichè tempo mi par d'aspettare. Il terzo comincia: E cominciando, chiamo quel Signore.

Dico adunque che a me conviene la- 20 sciare le dolci rime d' amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d' amore, ma perocchè nella Donna mia 25 nuovi sembianti sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d'amore. Ov' è da sapere che non si dice qui gli atti di questa Donna essere disdegnosi e feri, se non secondo l'appa- so renza, siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere : come altra volta, dico che l'apparenza dalla verità si discordava. E come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce 35 e paia amara, ovvero sia chiara o paia scura, qui sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: E poiche tempo mi par d'aspettare, dico, siccome detto è. questo che trattare intendo. E qui non 40 è da trapassare con piè secco ciò che si dice in tempo aspettare, imperocchè potentissima cagione è della mia mossa, ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee 45 attendere, massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone 50 le cose di quaggiu diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell' erbe e de' flori, e altrimenti lo 55 verno : a altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circolazione del 60 cielo, altrimenti è disposta a un tempo. altrimenti a un altro. Per che le parole, che sono quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere a lasciare, si perchè bene siano ricevute 65 e fruttifere vengano, sì perchè dalla bro

parte non sia difetto di sterilitade. però il tempo è da provvedere, si per colui che parla, come per colui che dee 70 udire: chè, se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' Ecclesiaste : 'Tempo 75 è da parlare, tempo è da tacere.' Perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco 80 porta il fine d'ogni desiderio, e s'appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola, al quinto Capitolo: 'Ecco lo 85 agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo u lo serotino.' Chè tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principii, procedono oo quasi dal non conoscere l'uso del tempo,

Dico, poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare, lo mio soave stile, cioè modo soave, che d' Amor parlando ho tenuto: e dico che dirò di quello valore, 95 per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegnachė valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà. E pro-100 metto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s' intende per quella concordanza 105 che nell'ultima e penultima sillaba far si suole; largamente, s' intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; • così qui in questo Proemio prendere e 110 intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e dispu-115 tando procedono.

E soggiungo: Riprovando il giudicio falso e vile, ove si promette ancora di riprovare

il giudicio della gente piena d' errore : falso, cioè rimosso dalla verità: e vile. cioè da viltà d'animo affermato e fortifi- 120 cato. Ed è da guardare a ciò, che in questo Proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: a nel Trattato si fa l'opposito ; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero: 125 che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente; a a riprovare lo falso s' intende in tanto, in quanto la 130 verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d' udire: nel Trattato prima si riprova lo falso, ac- 135 ciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combattéo cogli avversari della verità, e poi, 140 quelli convinti, la verità mostrò.

Ultimamente quando dico: E cominciando, chiamo quel Signore, chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nelle di-145 mostrazioni, della filosofia dimora. E ben è Signore, chè a lei disposata l'anima è Donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà.

E dice: Per ch' ella di sè stessa s' inna- 150 mora, perocchè essa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoroso uso di Sapienza, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a 155 dire, se non che l' anima filosofiante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa 160 innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

III. Veduta la sentenza del Proemio, è da seguire il Trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: chè

5 nella prima si tratta della Nobiltà secondo opinioni d'altri; nella seconda si tratta di quella secondo la vera opinione; nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. 10 La seconda parte comincia: Dico ch' ogni virtù principalmente. La terza comincia: Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene pren-15 dere l'intelletto, che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata, 20 e che lungo convenga essere lo Trattato sottile, nel quale per me ora s' entra. ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch' esso porta.

Dico adunque che ora questa prima 25 parte si divide in due: chè nella prima si pongonole opinioni altrui; nellaseconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: Chi difinisce: Uomo è legno animato.

3) Ancora la prima parte, che rimane, si ha due membri : il primo è la definizione dell'opinione dello Imperadore; il secondo è la variazione dell' opinione della gento volgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e 35 comincia questo secondo membro: Ed altri fu di piu lieve sapere. Dico adunque: Tale imperò, cioè tale usò l' ufficio imperiale. Dov' è da sapere che Federigo di Soave, ultimo Imperadore de' Romani 40 (ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato, che fosse Gentilezza, rispose, ch' era, 45 'antica ricchezza, e be' costumi.' E dico che altri fu di piu lieve sapere, che, pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i 'belli costumi,' e tennesi alla prima. 50 cioè all' 'antica ricchezza'; a secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di Gentilezza, difinio quella secondoche per lni facea, cioè 'possessione d'antica ric-55 chezza.' Edico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosache quasi tutti così latrano,

Queste due opinioni (avvegnaché l' una, 60 come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è che dice il Filosofo, che 'quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso'; la seconda è 65 l'eccellentissima autorità della Imperiale Maestà. E perchè meglio si veggia poi la virtù della Verità, che ogni Autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è aiutatrice e 70 possente. E prima, della Imperiale Autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici. Di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire 5 senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che 'l' nomo naturalmente è compagnevole animale.' E siccome un 10 uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E 15 perocchè una vicinanza non può a se in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circon- 20 vicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, 25 discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno. Le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell' uomo; e così s' impedisce 30 la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di

necessità tutta la Terra, e quanto all' umana generazione a possedere è dato. 35 esser Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia, nella 40 quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente: ch' è quello per che l' uomo è nato. E a queste 45 ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, ch' egli nella Politica dice, che 'quando più cose a uno fine sono ordinate. una di quelle conviene essere regolante. ovvero reggente, e tutte l'altre rette e so regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno 55 ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vede-60 mo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com' è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione della umana spezie conviene 65 essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo. e li diversi e necessari uffici ordinando. abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è 70 per eccellenza Imperio chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li co-75 mandamenti egli è comandatore ; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore autorità. E così si manifesta la Imperiale 80 Maestà e Autorità essere altissima nell' umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttochè al mondo ufficio

d' Imperio si richiegga, non fa ciò l' Autorità del Romano Principe ragionevol- 85 mente somma, la quale s' intende dimostrare; perocchè la Romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere con- 90 traria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la os elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l'ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocche più dolce natura in signoreggiando a più forte in sostenendo e più sottile in acquistando 100 nè fu nè fia, che quella della gente Latina (siccome per isperienza si può vedere), e massimamente quella del popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello 103 Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che 110 a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza ch' è sopra ogni ragione. E in ciò s' accorda Virgilio nel primo dell' Eneida, 115 quando dice, in persona di Dio parlando: 'A costoro (cioè alli Romani) ne termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine.' La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea 120 chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, è 125 stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial 130 processo. Ma perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, a li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora di135 gressione d'altro Capitole per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande.

V. Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, co-cultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede che la 10 nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi Proverbi: 'Udite, perocchè di gran cose 15 io debbo parlare.'

Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e di-20 sformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. perocchè nella sua venuta nel mondo, 25 non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta ha uno Principe, come detto è di sopra; 30 ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondis-35 simo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie è 40 quella di David, della quale nascette la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: 'Nascerà verga della radice di Jesse, e'l flore della sua radice salirà;' 45 e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu

origine della nobilissima Città Romana. siccome testimoniano le scritture. Per so che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria, E incidentemente è da toccare che, poichè 55 esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassà discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa : siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 1 60 mondo non fu mai nè sarà si perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del Roman Popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace 65 universale era per tutto, che mai piu non fu nè fia : chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a 70 un' ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilussime bestinole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; 75 s volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi a la vostra presunzione, e chi a voi crede

E come detto è di sopra nella fine del 80 precedente Caritolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade. 85 cioè al tempo del predetto suo Imperadore. non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, oo e li tre Tarquinii che furono quasi bali e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle Romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo os la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poiche dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo

100 Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea 105 ne dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che tosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere 110 abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l'oro, ma li posseditori 115 dell' oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma Chi dirà di Torquato pensato avea? giudicatore del suo figliuolo a morte per 120 amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dırà de' Decii delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, 125 da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a se e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta. consigliato, solo da umana natura mosso? 130 Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato 135 in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? 140 O sacratissimo petto di Catone, chi presumera di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, la dove di Paolo tocca, dice 145 che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, 150 essere tante mirabili operazioni state.

E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non 155 pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le 160 mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d' un' oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra 165 d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa 170 l' andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione. cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la Romana libertà 175 difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo di ferma sono opinione, che le 180 pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

VI. Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell' altezza della Imperiale Autorità e della Filosofica. E però, ragionato della Imperiale, procedere oltre si conviene la 5 mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta. E qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra 10 lo ragionamento della Imperiale autoritade, la quale per la sua Maestà non pare essere dubitata.

È dunque da sapere che Autorità non è altro che atto d' Autore. Questo vo- 15 cabolo, cioè Auctore, senza questa terza lettera c, può discendere da due principii:

l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa 20 tanto quanto legare parole, cioè AUIEO. E chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso lo dimostra, chè solo di legami di parole à fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono 25 anima e legame d' ogni parola; a composto d'esse per modo volubile, a figurare immagine di legame. Chè, cominciando dall' A, nell' U quindi si rivolve, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolve e 30 torna nell' O; sicchè veramente immaginan questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che coll' arte 35 musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende.

L'altro principio, onde Autore discende, siccome testimonia Uguccione nel prin40 cipio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice Autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così Autore, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere
45 creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che Autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienza.

Manifesto è che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza : e che le sue parole sono somma e altissima autoritade. così provare si può. Intra operarii a artefici di diverse arti e operazioni, ordinati 55 a una operazione o arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto. siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cava-60 liere dee credere lo spadaio, il frenaio e'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati, E perocché tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della 65 umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d'obbedienza. 70 Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente si è uno, pur malagevole 80 fu molto a scerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si riposasse.

Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della 85 vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere 90 sentore. E difiniro così questo Onesto: quello che senza utilità e senza frutto per se di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui 95 di sopra oso di parlare.

Altri filosofi furono, che videro a credettono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che cia- 100 scuno animale, tosto ch' è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere Voluptade (non dico voluntade, ma scrivola per p); cioè diletto 105 senza dolore. E però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno, dicendo che Voluptade non era altro che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo di Fine de' Beni. E di questi, che 110 da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

Altri furono, e cominciamento ebbero 115 da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e 120 nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è Virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamarlo Operazione con 125 virtu. E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone studiava, cioè Accademia; nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nulla fu affermato.

Veramente Aristotile, che Stagirita ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l'ingegno quasi divino. che la Natura in Aristotile messo avea. 135 questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed accademico, limarono e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare an-140 dando qua e la chiamati furono (lui, dico. e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale quanto Deambulatori, E perocchè la perfezione di questa Moralità per Aristotile terminata fu. lo nome delli 445 Accademici si spense, e tutti quelli che a questa setta s' appresero, Peripatetici sono chiamati; e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi 150 cattolica opinione. Per che vedere si può. Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Perchè, tutto ricogliendo, è manifesto 155 il principale intento, cioè che l' Autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore. E non repugna alla Autorità Imperiale: ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella 160 è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll' altra congiunta, utilissime a pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sapienza: 'Amate il lume 165 della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli; ' cioè a dire: Congiungasi la flosofica Autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi. 170 che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nė per proprio studio nė per consiglio; sicché a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: 'Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi da 175 mane mangiano; ' e a nulla terra si può dire quello che seguita: 'Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria,' Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, 180 voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, a a voi altri principi a tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio : e annumerate quante volte il di questo 185 fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose 100 vilissime.

VII. Poich' è veduto quanto è da reverire l' Autorità Imperiale a la Filosofica, che paiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che 5 questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia 10 da niente. E questo è quello che dice : Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere. I' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente. Per che 15 è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede : chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicché, 20 disparte agguardando, il formento non pare; e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata ne corretta cresce e multiplica. sicché la spiga della ragione, cioè la vera 25 opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, com'è quello della comune sentenza, si lungamente da 30 questa cultura abbandonata! Certo non

del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese, cioè 35 coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, 40 reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolero.

Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, 45 quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: Ma vilissimo sembra, a chi'l ver guata, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire 50 massimamente : perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è ulissimo: e pongo esemplo del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi 55 conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è. con certi campi e sentieri; con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti 60 sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione 65 ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sò. 70 Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate ; e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo 75 scôrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: 80 vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare

colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l' ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non 85 può salire; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno 90 d'ogni dispetto e vituperio più che altro E perché l' uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente anticessore ha avuto. nel vigesimo secondo Capitolo de' Pro- 95 verbi: 'Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri tuoi;' e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: 'La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli mal- 10 vagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.' Ultimamente, quando si dice: E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra, a maggiore detrimento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. 10 Dov' è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel 11 secondo dell' Anima, vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi (siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragio- II nare ovvero intendere), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che vivere negli animali è sentire (animali dico bruti), vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere 12 dell' nomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi 12 non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira ; e però dice Salomone nel quinto Capitolo dei Proverbi: 130 'Quegli morrà chè non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato;' cioè a dire; Colui è

morto, che non si fe' discepolo, e che non 124 segue il Maestro: e questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo, ed è rimaso bestia. Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Anima, 140 la potenze dell' anima stanno sopra sè. come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva 145 sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo e non più pentagono; così levando l'ultima potenza dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma 150 cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenza del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

VIII. Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. Chè, siccome dice Tommaso sopra a Prologo dell' Etica, conoscere 5 l'ordine d'una cosa ad altra è proprio atto di ragione: e quest' è discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza, che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo 10 degli Offici, parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenza essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il 15 onale contrario irreverenza ovvero tracotanza dicere in nostro Volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: 'Mettere a negghienza di sapere quello che gli altri sentono di lui, non 20 solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta;' che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d'ogni reverenza. Perch'io 25 volendo (con tutta reverenza al Principe e al Filosofo parlando) la malizia d' alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le proposte opinioni proceda. 30 mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' Imperiale Maestà, nè contro al Filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo 35 Trattato; nel quale, di Nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere contro alla 40 Maestà imperiale.

Dico adunque, che quando il Filosofo dice: 'quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso,' non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma 45 di quello di dentro, cioè razionale ; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo. massimamente nelli sensibili comuni. la dove il senso spesse volte è ingannato, 50 Onde sapemo che alla più gente il sole pare di larghezza nel diametro d' un piede: e sì è ciò falsissimo, che, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll' altre sue 55 arti, il diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta. Conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro 60 del sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. 65 E però se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenza che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda 70 riprovare è manifesto; chè costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè, perchè veggiono fare le parentele a gli alti matri- 75 moni, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di Nobiltà, anzi essa Nobiltà credono quelle essere. Che s'elli giudicassono coll' apparenza razionale, 80 direbbono il contrario, cioè la Nobiltà

essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà.

E come io, secondochè veder si può, 85 contro alla reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenza dello Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il retco torico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocche l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente 95 parlare. Onde, se le mie disgressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio. prima è da vedere che è Reverenza. Dico 100 che Reverenza non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra lo irreverente e non reverente. Irreverente dice privazione, a non reverente dice nega-105 zione. E però la irreverenza è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenza è negare la [non] debita suggezione. Puote l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote 110 l' uomo disdire +non+ offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; o questo propriamente è disconfessare: per altro modo può l' uomo disdire non offendendo alla verità, quando quello, us che non è, non si confessa; e questo è proprio negare; siccome disdire l' nomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenza dello Imperio, io non sono 120 irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenza, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione : 125 onde altro è la morte, e altro è non vivere : chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che, non 130 morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sa- 13 rebbe l'essere reverente, se reverenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedra. Da questo fallo si guardo 14 quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' Etica, quando dice: 'Se due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire.' Veramente. perchè detto ho ch' io sono non reverente, 14. ch' è la reverenza negare, cioè negare la non debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare : cioè da vedere è come in questo caso io non sia debita- 150 mente alla Imperiale Maestà soggetto. E perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso. cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale s ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale autorità fue trovata: e ch' ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre opera- 10 zioni giustamente, perchè tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono. tanto la Maestà Imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma siccome ciascuna arte e 15 ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato, così questo Imperio da Dio a certi termini è finito; e non è da maravigliare, chè l'ufficio e l'arte della Natura finito in tutte sue operazioni 20 Che se prendere volemo la Natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, dico il cielo e la terra, si stende : e questo è a certo termine, siccome per lo terzo 25 della Fisica, e per lo primo di Cielo e Mondo è provato. Dunque la giurisdizione della Natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la par30 ticolare: e anche è di costei limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende.

E. a vedere i termini delle nostre opera-35 zioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè, se in noi à l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere 40 che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata : chè operazioni sono, che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono 45 le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch' essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch' ella 50 considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono. 55 Chè, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non con-60 chiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sarebbe; perocché di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo : altri le ordinò e fecele 65 maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome offendere e giovare ; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; 70 e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà: e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono proprie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni 75 si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa lo al sia, o per non volere quella seguitare :

trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: 'Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe 85 mestieri.' E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: 'La Ragione scritta è arte di bene e d' equità.' A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 90 Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li 95 discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quelle arti : fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello 100 Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, a spezial- 105 mente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più propria dell' arte o del magistero, 110 tanto è maggiore in quella la suggezione; chè, multiplicata la cagione, multiplicato è l'effetto, Onde è da sapere che cose sono che sono si pure arti, che la natura è strumento dell' arte : siccome vogare 115 col remo, dove l' arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch' è naturale qualitade. E in questo massi- 120 mamente al principe e maestro dell' arte esser si dee suggetto. E cose sono dove l'arte è strumento della natura; e queste sono meno arti: è in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe, sic- 125 come dare lo seme alla terra; quivi si vuole attendere la volontà della natura : siccome uscire di porto; quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E però vedemo in queste cose 130 spesse volte contenzione tra gli artefici,

e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e paiono avere con quella alcuna 135 parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere 140 parentela col navicare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione, 145 e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina.

Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si 150 possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quella che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimoni, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitadi: di queste in tutto siamo allo Imperadore 155 suggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di Natura, siccome costituire l' nomo d' etade sufficiente ad amministrare ; e di questo non semo in tutto suggetti. 160 Altre sono molte, che paiono avere alcuna parentela coll' arte imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica : siccome giovanezza, sovra la quale nullo 165 imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore : però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giova-170 nezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui, che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell'arte imperiale : e se 175 non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti; e se non soggetti, a reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo e quello eziandio s' andava cercando. Per che omai con tutta licenza, 180 con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocche la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore.

X. Poiche poste sono l'altrui opinioni di Nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare della Canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: 5 Chi difinisce: Uomo è legno gnimato. E però è da sapere che l'opinione dello imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse belli costumi, toccò delli costumi di No- u biltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di Nobiltà è del tutto diversa. s' intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice antica ricchezza, 1, cioè tempo e divizie, le quali da Nobiltà sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo ze essere cagione di Nobiltà. La seconda parte comincia: Nè voglion che vil uom gentil divegna.

È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello 2 imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: che nella prima generalmente si dice 31' imperadore essere stato erroneo nella difinizione di Nobilta; secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte: Chè le divizie, siccome si crede.

Dico adunque, Chi difinisce: Uomo è legno animato, Prima dice non vero, cioè falso, in quanto dice legno, a poi parla non intero, cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è 4 differenza, per la quale l' uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire quello che tenne Impero, non dicendo Imperadore, ma quello che tenne Impero, a mostrare, 4 come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d' imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose

della Nobiltà falso suggetto, cioè antica so ricchezza, e poi procedette a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di Nobiltà, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, 55 tuttochè il testo si taccia, che messere lo imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e to cherico grande), chè la difinizione della Nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti che da' principii ; conciossiacosachè essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma 65 per posteriori. Poi quando dico: Chè le divizie, siccome si crede, mostro com' elle non possono causare Nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da Nobiltà, 70 E provo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo. quando dico: Che sieno vili appare, ec. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'animo diritto 75 non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello che detto è di sopra, quelle essere da Nobiltà disgiunte, per non seguire l' effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, 80 tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere. Onde dice nel settimo della Metafisica: 'Quando una cosa si genera d' un' altra, generasi di 85 quella, essendo in quello essere.' Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, si si corrompe precedente alcuna alterazione : e ogni cosa ch' è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione; sic-90 come vuole il'Filosofo nel settimo della Fisica e nel primo di Generazione. Queste cose proposte, così procedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare Nobiltà: e, a mostrare maggiore 95 diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l' ha, Dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a Nobiltà. E qui l'intende viltà per

degenerazione, la quale alla Nobiltà 100 s' oppone : conciossiacosachè l' uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione. quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: Poi chi pinge figura, Se non può 105 esser lei, non la può porre. Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono; perocchè da lungi 110 sono di Nobiltà: e per la ragione prenarrata, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella; e pero soggiugne: Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre; 115 che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre Nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta, e le divizie quasi fiume da lungi corrente.

XI. Resta omai solamente a provare come le divizie i ono vili, e come disgiunte e lontane sono da Nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere. E poi, 5 quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, ciò le divizie essere vili e lontane da Nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate.

Dico adunque: Che sieno vili appare ed imperfette. Ed a manifestare ciò che dire s' intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla 15 perfezione, onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imper- 20 fette, brievemente prova il testo, quando dice: Chè, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere im- 25 perfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: 'Senza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze. vilissima parte delle cose, moveste bat- 30

Puotesi brievemente la loro taglia. imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso 35 loro accrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere : chè, conciossiacosachè l' oro e le margarite perfettamente 40 forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margarite; ma 45 in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo, sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed im-50 perfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta 55 iniquità quasi sempre : la quale iniquità è proprio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè, o vengono da pura for-60 tuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch'è da ragione aiutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o ven-65 gono da fortuna aiutatrice di ragione, siccome quando per licito o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per 70 rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si trovano o che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì 75 manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d' uno So staio di Santélene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'ave-

vano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che ' quanto pit l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.' E dico che 84 più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello 90 che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piacinto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che 'chi non e reda della bontà, perdesse il retaggio dell'avere.' E dico 95 che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? 100 Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della non licita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si to: richiegga, a la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quello ricchezze iniquamente avvenire; III e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: 'Fatevi amici della pecunia della iniquità,' invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, che sono generatori d'amici. E quanto fa 115 bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni di si può Certo nuova mercatanzia è questa 120 dell' altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille o mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora il buon Re 125 di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo 130 non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire

vorrebbone che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro,

XII. Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro indiscreto avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accres scimento; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, quantunque collette, non solamente non quietare. ma dare più sete, e rendere altrui più 10 difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si 15 nasconde; e possono avere quelli sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quello cose che prima non mostrano i loro difetti 20 sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d' 25 amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Pro-30 mettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promessione conduceno l'umana volontà a vizio d'avarizia. E per questo 35 le chiama Boezio, in quello di Consolazione, pericolose, dicendo: 'Oime! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò?' Promettono le false tra-40 ditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno nomo, questa promissione in certa quantità di loro accre-45 scimento affermando; e poiche quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dánno e recano sete di casso febricante e intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè

maggior quantità a desiderio; e con 50 questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quietano, ma danno più cura, la qual prima senza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello di Paradosso, ab- 55 bominando le ricchezze: 'Io in nullo tempo per fermo nè le pecunic di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra 60 cose buone o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano. Perocchè in nullo tempo si 65 compie nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle coso che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.' E queste tutte parole 70 sono di Tullio, a così giacciono in quello libro ch' è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di Consolazione dicente: 'Se quanta rena volge lo mare turbato 75 dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere.' E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto 80 contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace 85 Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede. pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri quando di 90 quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d' avere appo 95 alcuno? Lo quale raunamento nuovi desideri discopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l' una e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, 100

tanto, quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l' una e l' altra Ragione. se li loro cominciamenti, dico della loro tor scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette. quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quando che accolte 110 sieno! E questo è quello che I testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se 115 per crescere desiderio, acquistando. le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta o vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella: 120 onde Seneca dice: 'Se l' uno de' piedi avessi nel sepoloro, apprendere vorrei,' Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione : adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non 125 è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' Etica che dice: 'la scienza essere perfetta ragione di certe cose.' A questa quistione brievemente è da ri-130 spondere; ma prima è da vedere. se nell' acquisto della scienza il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione per che io dico che non solamente nell'acquisto della scienza 115 e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachė per altro e altro modo; e la ragione è questa : che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, 140 è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: 'Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra; ' essa anima massi-115 mamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo. e non trovando ciò essere, dirizza la 150 credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'anima

nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra. dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede, 'che 15 paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi: e però da quelli comincia prima a deside- 16 rare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo : e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino: e poi più oltre, desiderare bello vestimento: e poi il cavallo, e poi una donna: e poi 16 le ricchezze non grandi, poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno deside- 17 rabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di 17 tutti. Sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili ; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desideri umani si fanno più ampi l' uno appresso l'altro, 18c Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra : chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via. e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè 18; quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo. 100 e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai nol compie e mai posa 19: dare non può: così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si 20x mira innanzi. Onde avvegnachė questa ragione del tutto non risponda alla

quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta; chè fa vedere non 205 andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che 210 fare s' intende al presente contro alle ricchezze.

XIII. Alla quistione rispondendo, dico che propriamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. 5 Chè quello che propriamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti, e finito l' uno, viene l' altro; sicche, propriamente parlando, non è crescere lo suo 10 dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io 15 desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo. Nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro: 20 guesto cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propriamente crescere, chè è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi 25 si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire. che siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro 30 desiderio è quello delle cento marche e altro è quello delle mille : rispondo, che non è vero; chè 'l cento si è parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea, su per la 35 quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna. Ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, 40 non è parte l' uno dell' altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per uno moto, ma

perfetto il moto dell' una, succede il moto dell'altra. E così appare, che dal desiderio della scienza la scienza non è da 45 dire imperfetta, siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea. Chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desideri e viensi a perfezione, e in quello della 50 ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e non ha luogo.

Ben puote ancora calunniare l' avversario, dicendo che, avvegnachė molti desideri si compiano nell' acquisto della 55 scienza, mai non si viene all' ultimo, ch' è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non 60 si viene all' ultimo : chè li nostri desideri naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello 65 compie; avvegnaché pochi per mal camminare compiano la giornata. intende il Comentatore nel terzo dell' Anima, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' Etica, contra 70 Simonide poeta parlando, 'che l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può': in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell' Etica dice 'che 'l disciplinato chiede di sapere 75 certezza nelle cose, secondoche la loro natura di certezza riceva.' In che mostra che non solamente dalla parte dell' nomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però 80 Paolo dice: 'Non più sapere che sapere si convegna, ma sapere a misura.' Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione viene : e però la 85 scienza perfetta ha nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze.

Le quali come nella loro possessione siano dannose, brievemente è da mostrare, 90 che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l' una, chè è

cagione di male: l'altra, chè è privazione 95 di bene. Carione è di male, chè fa, pure vegshiando, lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma 100 dormendo, non pur di perdere l' avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco 105 ricchezze portano: e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve. E però dice il Savio : 'se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni 110 canterebbe.' E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: 'Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora 115 intese ricchezze delli Dei! a quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare?' E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare 120 di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella 125 possessione? Certo tanto è, che molte volte contro alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po 130 e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua Consolazione dice : 'Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi,' Anche è privazione di bene la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza 135 non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: 140 'Allora è buona la pecunia, quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza. più non si possiede.' Per che assai è manifesta la loro viltà per tutte le sue note; e però l' uomo di diritto appetito e

di vera conoscenza quelle mai non ama: L e non amandole, non si unisce ad esse: ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo 1 imperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v' è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però 1: seguita che l' animo che è diritto, cioè d'appetito, e verace, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface: siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il 16 testo ch' elle sieno flume corrente di lunci dalla diritta torre della ragione, ovvero di Nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono torre la Nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi e riprovasi n contro alle ricchezze per la presente Canzone.

XIV. Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava, * * in quella parte che tempo diceva essere cagione di Nobiltà, dicendo antica ricchezza; e questa s riprovazione si fa in questa parte che comincia: Nè voglion che vil uom gentil divegna. E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro con- ic fusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: Ancor seque di ciò che innanzi ho messo. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'inten- 15 dere alla verità; e ciò si fa quando dice: Per che a intelletti sani, ec.

Dico adunque: Ne voglion che vil uom gentil divegna. Dov' è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo 20 prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima quando dicono che tempo si richiede a 25 Nobiltà, ponendo questo vocabolo antico; perocch' è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di Nebiltà

per questa loro ragione che detta è, la to qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè, se'l figlio del villano è pur villano, 25 e 'l figlio suo fia pur figlio di villano, e così fia anche villano il suo figlio; e così sempre mai non sarà a trovare là dove Nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi 40 difendere, dicesse che la Nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmu-45 tazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch' è contro a ciò che essi pongono.

E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono 50 questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione, avvegnaché il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda, E però rispondo così, che di ciò che 55 dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può.

L' uno si è, che quanto la Natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più 60 malagevole e più tarda generazione di gentilezza; ch' è massimo inconveniente, conciossiache è memorata la cosa quanto è migliore, e tanto è più cagione di bene: e Nobiltà in tra li beni si è 65 commemorata. E che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza ovvero Nobiltà (che per una cosa intendo) si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la Nobiltà quanto gli uomini fossero più 70 smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi 75 nobili si farebbero.

Lo secondo si è, che in nulla cosa, fuori degli uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch' è molto inconveniente. Conciossiacosachè

in ciascuna spezie di cose veggiamo la 80 immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margarita e una vile. E che non si potrebbe fare questa di- 85 stinzione, così si prova. Se la obblivione dei bassi antecessori è cagione di Nobiltà, ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli: conciossiachè la obblivione sia corruzione 90 di memoria, e in questi altri animali e piante e minieri bassezza e altezza non si noti (perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato), e in loro generazione di Nobiltà essere non può, os e così nè di viltade : conciossiacosachè l' una e l' altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili ; e però in loro dell' una e dell' altra non potrebbe essere distin- 100 zione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose Nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe 105 non colle parole ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla Nobiltà dell' altre cose bonta per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza.

Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pogniamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile 115 villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo 120 quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, perocchè egli fu, e fla sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed 125 ello fosse grande di nobiltà, e la Nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui che 'I generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile,

110

130

Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra: Pogniamo 135 che nella età di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l' obblivione. Secondo la opinione avversa, 140 Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e 145 morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice, Dardano essere stato figlio di Giove, chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee, E pur se si volesse alla favola fermare 150 l'avversario, di certo quello che la favola copre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la obblivione causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

XV. Dappoiché per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a Nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro 5 opinione, acciocché di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dice: Ancor segue di ciò che imanzi ho messo.

Ov' è da sapere che, se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che delli due inconvenienti, l' uno seguire 15 conviene: l' uno si è, che nulla Nobiltà sia; l' altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, siechè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non 20 si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' uomo tale quale nasce ; e tale nasce 25 quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il

primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare 30 per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e 35 così è torre via quelle. E questo dice che di quello ch' è messo dinanzi seguita, che siam tutti gentili ovver villani. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di 40 necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile ; e ciò dice la Canzone, quando dice : 45 O che non fosse all' Uom cominciamento, cioè uno solo, non dice cominciamenti: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica 50 de' Gentili, chè, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che 55 tutti gli uomini da una sela Idea dipendano, e non da piu: ch'è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome 60 de' cavalli e degli asıni: chè (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, 65 che la dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo; e ciò fa quando dice: 'Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, e que' delle bestie 70 vadano giuso?' E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo Metamorfoscos, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, 75 dicendo: 'Nato è l' uomo (non disse 'gli uomini'); nato è l' uomo: ovvero, che questo l' artefice delle cose di seme divino

fece: ovvero, che la recente terra, di 80 poco dipartita dal nobile [etera], li semi del cognato cielo ritenea, la quale, mista coll' acqua del flume, lo figlio di Giapeto. cicè Prometeo, compose in immagine delli Dei, che tutto governano,' Dove 85 manifestamente pone, lo primo uomo uno solo essere stato; e però dice la Canzone: Ma ciò io non consento: cioè, che cominciamento a uomo non fosse: # soggiugne la Canzone: Nè calino altrest, se 00 son Cristiani : e dice Cristiani, e non dice Filosoft, ovver Gentili, le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la Cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè or della somma luce del cielo, che quella allumina.

Poi quando dico: Per che a intelletti sani È manifesto, i lor diri esser vani, conchiudo lo loro errore esser confuso: 100 e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità. E questo dico, quando dico: E dicer voglio omai, siccome io sento. Dico adunque che, per quello che detto è. è manifesto alli sani intelletti, che i detti 105 di costoro sono vani, cioè senza midolla di verità. E dico sani non senza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si puo dire sano e infermo: e dico Intelletto per la nobile parte dell' anima 110 nostra, che di comune vocabolo Mente si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose 115 sono, siccome vuole Aristotile nel terzo dell' Anima.

Chè, secondo la malizia dell' anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ko vedute. L' una è di naturale 120 jattanza causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli Officii, 125 e Tommaso nel suo Contra Gentili, dicendo: 'Sono molti tanto di loro ingegno presuntuosi che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso

quello che a loro non pare,' E quinci 130 nasce che mai a dottrina non vengono. credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male 135 rispondono. E per costoro dice Salomone nelli Proverbii: 'Vedesti l' uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare.' L'altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono 140 molti si vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano; ne ragionano; nè mai quello che altri dice, curano, 145 E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell' Etica, dicendo quelli 'essere insufficienti uditori della morale filosofia.' Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d' ogni dottrina di- 150 sperati. La terza è da levitade di natura causata: chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trascorrono. e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando 155 nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginare. E di costoro dice il Filosofo, che non è da 160 curare nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quello che niega li principii 'disputare non si conviene.' E di questi cotali sono molti idioti, che non sapreb- 165 bono l' Abbicci, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica,

E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana, quando per difetto d' alcuno principio 170 dalla nativitade, siccome mentecatti: quando per l' alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: 'In colui che 175 fa testamento, di quel tempo nel quale il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è addomandata.' Per che a quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo infermi non sono, ma liberi 180

e spediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore.

Appresso soggiugne, che io così li giu185 dico falsi e vani, e così li riprovo: e ciò
si fa quando si dice: E io così per falsi
li riprovo. E appresso dico che è da
venire a mostrare la verità: e dico che
è a mostrare quello, cioè che cosa è Gen190 tilezza, e come si può conoscere l'uomo,
in cui essa è; e ciò dico quivi: E dicer
voglio omai, siccom' io sento.

XVI. 'Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano inique cose.' Queste parole posso io qui veramente preporre; perocchè ciascuno vero rege dee massimamente amare la Verità. Onde è scritto nel libro di Sapienza: 'Amate il lume di Sapienza, voi che siete dinanzi alli 10 popoli;' e il lume di Sapienza è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannati uomini, che di Nobiltà hanno 15 infino a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: Dico ch' ogni viriù principalmente, intende diterminare d'essa Nobiltà secondo la Verità; e partesi questa parte in due: chè nella prima s' intende mostrare che è questa Nobiltà; e nella seconda come 25 conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: L' anima cui adorna esta bontate.

La prima parte ha due parti ancora: chè nella prima si cercano certe cose che 30 sono mestieri a vedere la difinizione di Nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: È Gentilezza dovunque è virtute.

A perfettamente entrare per lo Trat-35 tato è prima da vedere due cose. L'una, che per questo vocabolo Nobiltà s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è, per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adun-

que che, se volemo riguardo avere alla 40 comune consuctudine di parlare, per questo vocabolo Nobiltà s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa, Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' nomo chiama 45 nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell' Ecclesiaste: 'Beata la terra lo cui re è nobile: che non è 50 altro a dire, se non 'lo cui re è perfetto. secondo la perfezione dell' anima e del corpo'; c così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: 'Guai a te, terra, lo cui re è pargolo,' cioè non per- 55 fetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' Etica. Ben sono alquanti folli che credono, che per 60 questo vocabolo Nobile s' intenda essere da molti nominato e conosciuto ; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè nosco: a questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più 65 fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili : a così la guglia di San Pietro sarebba la più nobile pietra del mondo: 6 Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più 70 nobile che alcuno suo cittadino: e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che Nobile vegna da conoscere, ma 75 vien da non vile; onde nobile è quasi Questa perfezione intende il non vile. Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: 'Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne la 80 sua virtù propria: e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo, cioè quando aggiugne la sua propria virtù: allora è in 85 tutta sua natura, e allora si può dire nobile circolo.' E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d'uovo, 90

e non è nobile, ne quello che ha figura di presso che piena Luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che general-5 mente questo vocabolo, cioè Nobiltà, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel Trattato della parte che sporre s' intende. s mente è da vedere com' è da camminare a trovere la difinizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una 5 spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti: e però si legge nel Vangelo di san Matteo, quando dice Cristo: 'Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conoscerete quelli,' E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione che cercando si va, per li frutti, che sono Virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra Nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse. ad esso sporre è da procedere : e dice e comincia adunque: Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtude intendo, che fa l' uom felice In sua operazione; e soggiugne: Quest' è (secondochè l' Etica dice) Un abito eligente; ponendo tutta la difinizione della morale Virtù, secondochè nel secondo dell' Etica è per lo Filosofo difinito. In che due cose principalmente s' intende : l' una è. che ogni virtù vegna da uno principio: l'altra si è, che queste ogni virtù sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice : Quest' è, secondoche l' Etica dice. Dov' è da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali Virtu; perocchè da ogni canto sono in

nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, 25 volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenza, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici virtù dal detto Filosofo nomate.

La prima si chiama Fortezza, la quale 30 è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.

La seconda è Temperanza, la quale è regola e freno della nostra golosità e della 35 nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalita*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali.

La quarta si è Magnificenza, la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi 45 onori e fama.

La sesta si è *Amativa d' onore*, la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.

La settima è *Mansuetudine*, la quale 50 modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.

La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convivere cogli altri.

La nona si è chiamata Verità, la quale 55 modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Eutrapelia*, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci 60 quelli usare debitamente,

La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha due 65 nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco. E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire 70 di tutte, che sieno Abito elettivo consistente

nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l' nomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel 75 primo dell' Etica, quando difinisce la Felicitade, dicendo che Felicita è operazione secondo virtu in vita perfetta. Bene si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale Virtu; ma Aristotile dinu-so mera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtu, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' una è la vita Attiva, e l'altra la Contemplativa. La oo quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' Etica. E Cristo l'afferma colla sua os bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: 'Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose : certamente una cosa sola è necessaria,' cioè quello che fai; e sog-100 giugne : 'Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta.' E Maria, secondoche dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della 105 casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo sporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse ottima, tuttochė buona 110 fosse l' Attiva : ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole, Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poiche la Felicità della vita Contemplativa è più eccellente che 115 quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà. perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù intellettuali che delle morali? A ciò si può brievemente rispondere, che 120 in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciocché le Virtu morali paione essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e unite 185 nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del 130 mèle, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda.

XVIII. Nel precedente Capitolo è determinato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè buona s abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che 5 comincia: Dico che Nobiltate in sua ragione. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente ovver generalmente presa, procede da 10 Nobiltà siccome effetto da sua cagione : e fondasi sopra una proposizione filosofica. che dice, che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero 16 l' una all' altra, siccome effetto a cagione : perocchè una cosa avuta prima e per se, non può essere se non da uno : e se quella non fossero ambedue effetto d'un terzo. ovvero l' una dell' altra, ambedue avreb- 20 bero quella cosa prima e per sè, ch' è impossibile. Dice adunque che Nobilitate e virtute cotale, cioè morale, convengono in questo, che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando 25 dice : Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch' en d' un effetto; cioè lodare e credere pregiato colui, cui esser dicono,

E poi conchiude prendendo la virtu della soprannotata proposizione, e dice 30 che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, che ambedue da un terzo, s' egli appare che l' una vaglia 35 quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: Ma se l' una val ciò che l' altra vale. Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua, 40 e noi vedemo i nuvoli; dice bella e con-

vanevole induzione; chè se in noi sono più cose laudabili, ed in noi è il principio delle nostre lodi, ragionevole è queste a 45 questo principio reducere: e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio di lui. Chè lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee 50 principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così Nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, 55 che la Virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch' è detto (cioè, che ogni virtù morale venga da o una radice, e che Virtù cotale e Nobiltà convengano in una cosa, com' è detto di sopra; e che però si convegna l' una ridurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che 5 l'altra e più, da quella procede maggiormente che d'altro terzo), tutto sia presupposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende. E così termina questo verso e questa preposente parte.

XIX. Poichè nella precedente parte sono pertrattatetre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa di che si parla, 5 procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: È gentilezza dovunque è virtute. E questa si vuole in due parti riducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata; nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione che cercando si va; e comincia questa seconda parte: Dunque verrà, come dal nero il perso.

Ad evidenza della prima parte da riducere a memoria è, che di sopra si dice, che se Nobiltà vale e si stende più che Virtù, Virtù piuttosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte prova, cioè, che Nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è Virtt, ivi è Nobiltà. E

quivi si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono 25 manifeste non è mestieri di prova: e nulla n' è più manifesta che Nobiltà essere dov' è Virtù ; o ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile essere chiamata. Dice adunque: Sic- 30 come è 'l cielo dovunque è la stella : e non è questo vero e converso, che dovunque è il cielo sia la stella; così è Nobiltate dovunque è Virtù; e non Virtù dovunque è Nobiltà. E con bello e convenevole 35 esemplo. Chè veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono : riluce in essa le intellettuali e le morali Virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date, cioè Pietà e Religione, 40 e le laudabili passioni, cioè Vergogna e Misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè Bellezza, Fortezza e quasi perpetua Valitudine. E tante sono le sue stelle che nel cielo si 45 stendono, che certo non è da maravigliare. se molti e diversi frutti fanno nella umana Nobiltà, tante sono le nature e le potenze di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, 50 nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la Nobiltà umana. quanto è dalla parte di molti suoi frutti. quella dell' angelo soperchia, tuttochè 55 l' angelica in sua unitado sia più divina. Di questa Nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s' accorse il Salmista, quando fece quel Salmo che comincia: 'Signore nostro Iddio, quanto 60 è ammirabile il nome tuo nell' universa terra!' là dove commenda l' nomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo: 'Che cosa è l' uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai 65 fatto poco minore che gli angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere delle tue mani.' Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana Nobiltà! 70

Poi quando dice: E noi in donne ed in età novella, prova ciò che dico, mostrando che la Nobiltà si stenda in parte

dove Virth non sis. E dice: not vedem 75 questa salute (tocca Nobiltade che bene è vera salute), essere là dov' è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccom' è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile; la qual vergogna 80 non è Virtù, ma certa passion buona, E dice: E noi in donne ed in età novella, cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' Etica, 'vergogna non è laudabile, nè sta bene 85 ne' vecchi ne negli uomini studiosi'; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto di cotale opera; e però in 90 loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa; che da Nobiltà viene. E Nobiltà si può credere il loro timore, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno 95 di Nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch' è allora frutto di vera Nobiltà.

XX. Quando appresso seguita: Dunque verrà come dal nero il perso, procede il testo alla difinizione di Nobiltà, la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere 5 che è questa Nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni Virtute, ovvero il gener loro, cioè l'abito elettivo consistente nel 10 mezzo, verrà da questa, cioè Nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè Virtù, discende da Nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo 15 e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la Virtù è una cosa mista di Nobiltà o di passione : ma perchè la Nobiltà vince quella, è la Virtù denominata da essa, e appellata Bontà.

20 Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta, non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, 25 dicendo, che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi

come Dei, senza macola di vizio. E ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo 30 alto dire ad alcuno, quando si dice: Ch'elli son quasi Dei; chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e 3 divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell' Etica per lo testo d' Omero poeta. Sicchè non dica quegli degli Uberti di Firenze, ne quegli de' Visconti di Milano: 'Perch' io sono di cotale schiatta, io sono 4 nobile: chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone; e, siccome di sotto si provera, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone 4. fanno nobile la stirpe.

Poi quando dice: Chè solo Iddio all' anima la dona ; ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende, ch' è bene divino dono, 50 secondo la parola dell' Apostolo: 'Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi.' Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quello, cui vede stare 55 perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere. Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo dell' Anima, 'le cose convengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro 60 atti.' Onde se l' anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù ce- 65 lestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizelli in una sua Canzone, che comincia: Al cor gentil ripara sempre Amore. Puote adunque l'anima stare non bene nella persona 70 per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno 75 siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del

sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.

Ultimamente conchiude, a dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa mette nell' anima che ben siede. che ad alquanti (cioè a quelli che hanno 85 intelletto, che son pochi) lo seme di felicità s' accosta. Ed è manifesto che Nobiltà umana non sia altro che seme di felicità Messo da Dio nell' anima ben posta, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto go perfettamente. Chè se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è essa Nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione 95 tutte e quattro le cagioni, cioè materiale. formale, efficiente e finale, comprende: materiale in quanto dice: nell' anima ben posta, che è materia e suggetto di Nobiltà: formale in quanto dice: Ch' è 100 seme : efficiente in quanto dice : Messo da Dio nell' anima : finale in quanto dice: di felicità. E così è difinita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale Virtù. 105 come virtute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciocche più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale Nobiltà si chiama, da 5 chiarire è in questo speziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' uomo è composto 10 d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della Virtù divina. Veramente per diversi Filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato: 15 chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. 20 Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti

e delle piante, e le forme delle miniere : e disse che tutta la differenza era delle corporali forme. Se ciascuno fosse a 25 difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocche nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si convione, ma secondo 30 l'opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa, e la virtù del Cielo, e la virtù 25 degli elementi legati, cioè la complessione : e matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l' anima del generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che pro- 40 duce della potenza del seme l'anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve dalla virtù del Motore del Cielo lo Intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, 45 secondochè sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla Prima Intelligenza.

Non si maravigli alcuno, s' io parlo si che pare forte a intendere; che a me so medesimo pare maraviglia, como cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere : e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare. Per che io voglio dire come 55 l' Apostolo : 'O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudicii, e investigabili le tue vie!' E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la dispo- 60 sizione del seminante può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le costellazioni, che continuamente si 65 trasmutano), incontra che dell' umano seme e di queste virtù più e men pura anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la Virtù intellettuals possibile, che detta è, a come detto 70 è. E s' egli avviene che, per la purità dell'anima ricevente, la intellettuale Virtù sia bene astratta e assoluta da ogni ombra

corporea, la divina bontà in lei multiplica, 75 siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell'anima di questa intelligenza, secondochè ricever può. E questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla.

E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello di Senettute, che parlando in persona di Catone, dice: 'Imperciò celestiale anima discese in noi, dell' altissimo abitacolo venuta in loco, lo quale 85 alla divina natura e alla eternitade è contrario.' E in questa cotale anima è la Virtù sua propria, e la Intellettuale, e la Divina, cioè quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro delle oo Cagioni: 'Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè Animale, Intellettuale e Divina,' E sono alcuni di tale opinione, che dicono, se tutte le precedenti virtù s' accordassero sopra la produzione d' un' anima 95 nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della Deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può.

Per via Teologica si può dire, che, poiche la somma Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è 105 a riceverne. E perocchè da ineffabile Carità vengono questi doni, e la divina Carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo. Li quali, secondochè li distingue 110 Isaia Profeta, sono sette, cioè: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! ed oh ammirabile e benigno Seminatore, che non attendi. 115 se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare! Oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene! Ov' è da sapere che 'l primo e nobile rampollo che germogli di questo seme, 120 per essere fruttifero, si è l'appetito dell' Animo, il quale in Greco è chiamato hormen. E se questo non è bene culto s sostenuto diritto per buona consue-

tudine, poco vale la sementa, e meglio

sarebbe non essere seminato. E però i: vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l' uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocche questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi 13 nella sua rettitudine, sicche possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

XXII. Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l' nomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficii quanto puote più al ricevitore utili. Ond' io 5 volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile. quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere 10 alquanto ragionare della dolcezza dell' umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono : chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, e Tullio 15 in quello del Fine de' Beni, male tragge al segno quello che nol vede : e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa. sia finale nostro riposo, per lo quale noi 20 vivemo e operiamo ciò che facemo. utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione. E massimamente è da gradire quegli che a coloro che nol 25 veggono l'addita,

Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d' Ari- 30 stotile e degli altri Peripatetici, Siccome detto è di sopra, dalla divina bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo. che gli Greci chiamano hormen, cioè 35 appetito d' animo naturale. E siccome nelle biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine nell' erba essendo, e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo 40 naturale appetito che dalla divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non

dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, siccome 45 l'erbetta di diverse biade, quasi si somiglia. E non pur nelle biade, ma negli nomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare chè ogni animale, siccome ello è nato, si razionale come bruto. so se medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè 55 l' uno tiene un cammino, e l'altro un altro, Siccome dice l' Apostolo : 'Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende;' così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno. 60 a uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace. E però, lasciando stare tutti gli altri, col Trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che dal principio sè 65 stesso ama, avvegnachè indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno e più odibili, e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non 70 solamente nell' altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè che ama principalmente. scendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E concios-75 siacosachè più nobile parte dell' nomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama; e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più ama l' ani-80 mo che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d'amore, in quella cosa che mas-85 simamente è amata, è l' uso massimamente dilettoso. L'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch' è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra Felicità e nostra Beatitudine, co oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare ; siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione,

E non dicesse alcuno, che ogni appetito

sia animo; chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte 95 razionale, cioè la Volontà e lo Intelletto. Sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo l'istanza, nè può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionsle non sia più nobile che 'I roo sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla.

Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo). l' uno e l' altro 105 dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con Prudenza, con Temperanza, con 110 Fortezza e con Giustizia: quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio a della E questo uso e quell' altro è nostra Beatitudine e somma Felicità. 115 siccome veder si può. La quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata 120 la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura. che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo. sì che perviene a questo frutto. Ed è 125 un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato: che se di sua naturale radice l' uomo non ha questa sementa, bene la può avere per via d' in- 120 setazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s' insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare.

Voramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro; siccome 135 è lo Speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccom' è lo Intelletto. E questa parte in questa 140 vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch' è sommo intelligibile), se non in quanto l'Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti.

145 E che noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria 150 Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: 'Voi domandate il Salva-155 tore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse.' Per queste tre Donne 160 si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Sal-165 vatore, cioè la Beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo 170 disse: 'L' Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr' essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve.'

Questo Angelo è questa nostra Nobiltà 175 che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella vita attiva, 180 che non è qui; ma vada, e dicalo 'alli discepoli e a Pietro,' cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato. 'che in Galilea li precederà'; cioè che la 185 Beatitudine precederà loro in Galilea, cioè nella Speculazione. Galilea è tanto a dire quanto bianchezza: e bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la Contemplazione è 100 più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: 'E' precederà;' e non dice: 'E' sarà con voi.' a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio sempre precede; nè mai 105 Lui giugnere potemo qui, il quale è

nostra Beatitudine somma. E dice: 'Quivi lo vedrete, siccome e' disse;' cioè, quivi avrete della sua dolcezza, cioè della Felicitade, siccome a voi è promesso qui; cioè, siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra Beatitudine, ch' è questa Felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtà, e poi quasi perfetta : nelle operazioni delle intellettuali. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma Beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

XXIII. Poichè dimostrato è sufficientemente, e appare la difinizione di Nobiltà, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da procedere 5 pare alla parte del testo che comincia: L'anima cui adorna esta bontate; nella quale si mostrano i segni per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due; nella m

prima s' afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: Ubbi- 11 diente, soave e vergognosa.

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente gormoglia, mettendo e diversifi- « cando per ciascuna potenza dell' anima, secondo la esigenza di quelle. Germoglia adunque per la Vegetativa, per la Sensitiva e per la Razionale; e disbrancasi per le virtù di quelle tante, dirizzando quelle 2stutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che, con quella parte della nostra anima che mai non muore, all' altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna. E 30 questo dice por quella prima, che detta è.

Poi quando dice: Ubbidiente, soave e vergognosa, ec., mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate 35 divina operazione. E partesi questa parte

in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'Adolescenza, per la Gioventute, per la Senettute, 40 e per lo Senio; e comincia la seconda parte: In Giovanezza temperata e forte; la terza comincia: È nella sua Senetta; la quarta comincia: Poi nella quarta parte della vita.

della vita. E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere. 50 Onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello 55 a loro si scopra, e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico le ritiene, sì degli uomini, come degli altri viventi), montando e volgendo, convengono essere 60 quasi ad immagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo Arco, montando e discendendo.

65 Ed è da sapere che questo Arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura. Ma perocchè l' umido radicale è meno e più, e di mi-70 gliore qualitade, e più ha durare in uno che in altro effetto (il quale è suggetto e nutrimento del calore, che è nostra vita), avviene che l' Arco della vita d' un uomo è di minore e di maggior tesa che quello 75 dell' altro. Alcuna morte è violenta, ovvero per accidentale infermità affrettata : ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, è quello termine, del quale ci dice per lo Salmista: 'Ponesti 80 termine, il quale passare non si può.' E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo Arco che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno 85 scendere ; però dice in quello, dove tratta di Giovanezza e di Vecchiezza, che Giovamezza non è altro, se non accrescimento di

quella. La dove sia il punto sommo di questo Arco, per quella disugguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; 90 ma nelli più io credo fra il trentesimo e'l quarantesimo anno. E io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il 95 nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in discrescere. Nè da credere è ch' Egli non volesse dimorare 100 in questa nostra Vita al sommo, poichè stato c' era nel basso stato della puerizia. E ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era 105 quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. 110

Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture: ma secondo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi che sono nella nostra composizione (alle quali pare essere 115 appropriata. dico a ciascuna, parte della nostra etade), in quattro parti si divide, a chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s' appropria al caldo a all' umido ; la seconda si è Gioven- 120 tute, che s'appropria al caldo e al secco ; la terza si è Senettute, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s' appropria al freddo e all' umido, secondochè nel quarto della Meteora scrive 125 Alberto.

E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno, in Primavera, in Estate, in Autunno a in Inverno. E nel di ciò è infino alla Terza, e poi fino alla Nona, 130 lasciando la Sesta nel mezzo di queste parti, per la ragione che si discerne, e poi fino al Vespro e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo 135 chiamavano Eso, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè sorive Ovidio nel secondo di Metamorfoscos

intorno alle parti del giorno. E brieve-140 mente è da sapere che, siocome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato. la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del di temporali, che sono in ciascuno di dodici, o grandi o piccole, secondo la 145 quantità del sole ; e perocchè la Sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il di e la più virtuosa, li suoi Uffici appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote. E però l' Ufficio della 150 prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice mezza Terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, 155 poi chè per quella parte è suonato: e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del di: « questo basti alla presente 160 digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parto per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si 5 chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; c così s' intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch' egli ha; la terza si chiama Senettute; la quarta si chiama Senio, 10 siccome di sopra è detto.

Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al 15 crescere e allo abbellire del corpo, onde molte o grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole, che dinanzi a quella età 20 l' uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.

Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando 25 ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più (nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio), quella età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà,

si è che, se 'l colmo del nostro Arco è nelli 30 trentacinque, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere dell' Arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la 35 Gioventute nel Quarantacinquesimo anno si compie.

E siccome l'Adolescenza è in venticinque anni, che procede montando alla Gioventute; così il discendere, cioè la Senettute, 40 è altrettanto tempo che succede alla Gioventute; e così si termina la Senettute nel settantesimo anno.

Ma perocchè l' Adolescenza non comincia dal principio della vita, piglian- 45 dola per lo modo che detto è, ma presso a otto anni dopo quello, e perocchè la nostra natura si studia di salire e allo scendere raffrena (perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, a 50 l' umido è ingressate non per quantità, ma per qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la Senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o 55 poco meno. E questo tempo si chiama Senio. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate, quando 60 prima lo vide, che esso vivette ottantuno anno, secondochè testimonia Tullio in quello di Senettute. E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea 65 secondo natura trapassare, egli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe 70 e più corte, secondo la complessione nostra a la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe 75 e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa Nobiltà, di cui si parla diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello 80

che questa parte sopra la quale al presente si scrive, intende di mostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede 85 in noi (siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle, o però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre), nelli quali l' anima nobilitata ordinatamente oo procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi a etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello di Senettute. E lasciando il figurato, che 95 di questo diverso processo dell' etadi tiene Virgilio nell' Eneida; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello Reggimento de' Principi: e lasciando stare quello che 100 ne tocca Tullio in quello degli Officii: seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s' entra nella nostra buona vita. E questa en-105 trata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà : siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli 110 colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa Etade quattro cose necessarie all' en-115 trare nella città del ben vivere. prima si è Obbedienza; la seconda Soavità: la terza Vergogna: la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da 120 sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l' ha usata; così l' Adolescente, ch' entra nella selva erronea di questa 125 vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente : e però fu a questa età 130 necessaria l' obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere

detto quegli obbediente, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello obbedienza, ma trasgressione: 135 chè se lo re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re: e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il 140 suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): 'Odi, figlio mio, l' ammaestramento del tuo padre.' E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: 'Non ti 145 possano lattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro.' Onde, sì tosto come è nato, lo figlio alla tetta della madre s'apprende : così, tosto come alcuno lume d' animo in esso appare, 150 si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera. che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno 155 figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa o onesta dee apparere a' suoi figli : e così 160 appare che la Obbedienza fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli Proverbii, 'che quegli che umilmente a ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso'; 165 e dice sarà, a dare a intendere che egli parla all' Adolescente, chè non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre e non d'altri ; dico che al padre si dee ridu- 170 cere ogni altra obbedienza. Onde dice l' Apostolo alli Colossensi: 'Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio.' non è in vita il padre, riducere si dee 175 a quello che per lo padre è nell'ultima volontà un padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, riducere si dee a colui, cui la Ragione commette il suo governo. E poi debbono essere ubbiditi i maestri 180 e maggiori, cui in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene,

essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili 185 digressioni che contiene, per altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente quest' anima naturata buona in Adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave. La qual cosa è l'altra, ch' è necessaria in questa età 5 a ben entrare nella porta della Gioventute. Necessaria è, poichè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell' Etica vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si paiono 10 seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario. La qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce o cortesemente parlare, dolce e 15 cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: 'Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia,' E altrove dice : 'Rimovi da te la mala bocca, a gli 20 atti villani sieno lungi da te.' Per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è,

Anche è necessaria a questa età la passione della Vergogna; e però la buona e 25 nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice. E perocchè la Vergogna è apertissimo segno in Adolescenza di Nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della 30 nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per Vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buono : l' una si 35 è Stupore ; l' altra si è Pudore ; la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa 40 età è necessario d'essere reverente e disideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare, 15 E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che Vergogna volgarmente sono chiamate.

Chè lo Stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; 50 che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente : in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano 55 magnifici lavori d' oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessero, divenissero stupidi, o però reverenti o domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce 60 poeta, nel primo della Tebana Storia, che quando Adrasto rege degli Argivi vide Polinice vestito d' un cuoio di leone, s vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, a ricordossi del risponso che 65 Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido : e però più reverente e più desideroso di sanere.

Lo Pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in 70 quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone m nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di 75 venereo compiacimento avere si puote. tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Ar- 80 gia o di Deifile, figlie d' Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice a Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro 85 da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati 90 raffrena! quanto male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli Officii: 'Nullo atto 95 è laido, che non sia laido quello nominare.' E poi lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non

fossero oneste le sue parole. Ahi quanto 100 sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni donna stieno male!

La Verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso. E di questa
105 paura nasce uno pentimento del fallo,
il quale ha in sè un' amaritudine, ch' è
gastigamento a più non fallire. Onde
dice questo medesimo poeta in quella
medesima parte, che quando Polinice fu
110 domandato da Adrasto rege del suo essere,
ch' egli dubitò prima di dicere por vergogna del fallo che contro al padre fatto
avea, e ancora per li falli di Edipo suo
padre, che paiono rimanere in vergogna
115 del figlio. E non nominò suo padre, ma
gli antichi suoi e la terra, e la madre.
Per che beno appare Vergogna essere necessaria in quella età.

cessaria in quella età. E non pure Obbedienza, Soavità a Ver-120 gogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra Bellezza e Snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: E sua persona adorna. E questo adorna è verbo, e non nome : verbo, 125 dico, indicativo del tempo presente in terza persona. Dov' è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con 130 organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito 135 delle nostre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo 140 corpo abbellisca e faccia comto e accorto. non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine. E ciò, con l'altre cose che ragionate sono, appare essere necessario all' Adolescenza. Le quali la 145 nobile anima, cioè la nobile natura, ad essa primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina Provvi-

XXVI. Poichė sopra la prima parti-

denza è seminata.

cola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato, da procedere è alla seconda parte, la quale 5 comincia: In Giovanezza temperata e forte. Dice adunque, che siccome la nobile natura in Adolescenza Ubbidiente, Soave e Vergognosa, Adornatrice della sua persona si mostra, così nella Gioventute si fa 10 Temperata e Forte ed Amorosa e Cortese e Leale. Le quali cinque cose paione e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto 15 quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di Natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può 20 doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra Gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha 25 rispetto ad altri. E perocchè prima conviene essere perfetto, o poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso a questa etade, cioè nella Senettute, 30 siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello Appetito, che in noi dal nostro 35 principio nasce, Questo Appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello che e quanto si conviene, e fugge quello che e quanto si conviene, l' uomo è nelli ter- 40 mini della sua perfezione. Veramente questo Appetito conviene essere cavalcato dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavalcatore 45 bene non si conduce; e così questo Appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla Ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, 50 come buono cavaliere; lo freno usa quando caccia (e chiamasi quello freno

Temperanza, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare); lo sprone 55 usa, quando fugge, per lo tornare al loco onde fuggire vuole (e questo sprone si chiama Fortezza ovvero Magnanimità, la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pugnare). E così infrenato 60 mostra Virgilio, lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella parte dell' Eneida ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' Eneida. E quanto raffrenare fu quello. 65 quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, egli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come 70 nel quarto dell' Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, 75 come nel sesto della detta Storia si dimostra! Per che appare come nella nostra Gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti. E questo fa e dimostra la buona natura, siccome il So testo dice espressamente,

Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale 85 cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paia ingrata. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro oo delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li os vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche : e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa età 100 essere amore necessario, come il testo dice.

Ancora è necessario a questa età essere cortese, chè, avvegnache a ciascuna età

sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, peroc- 105 chè, nel contrario, non li puote avere la Senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo Senio maggiormente. E questa cortesia mostra, che avesse Enea, questo altissimo 110 poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch' era stato trombatore d' Ettore e poi s' era raccomandato a lui, s' accinse e prese la scure ad aiutare 115 tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria alla Gioventute; e però la nobile anima in quella la dimostra, 120 come detto è.

Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al Giovane. Peroc- 125 chè lo Adolescente, com' è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdono: il Vecchio per più sperienza dee essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio 130 e la legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome dice il pre- 135 detto poeta, nel predetto quinto Libro. che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' 140 era di loro lunga usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, Lealtà, Cortesia, Amore, Fortezza e Temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente è ragionato: 145 e però la nobile Anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla Gioventute presta la nobile Anima; per che da intendere pare alla 5 terza parte che comincia: E nella sua Senetta. Nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura

mostra e dee avere nella terza etate, 10 cioè Senettute. E dice che l'Anima nobile nella Senetta si è Prudente, si è Giusta, si è Larga, e allegra di dire bene e pro d'altrui e d'udire quello, cioè che è Affabile. E veramente queste quattro 15 virtu a questa età sono convenientissime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello di Senettute, 'corto corso ha la nostra età e una via semplice. m quella della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose,' Onde, siccome all' Adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a 25 maturità venire possa : così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità. acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l' Uomo è animale civile, 30 per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la 35 quale s' acquista nella Gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch' è dentro generato 40 spandere: e questo conviene essere in questa terza età, che per mano corre. Conviensi adunque essere Prudente, cioè Savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona cono-45 scenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, 'impossibile è essere savio chi non è buono'; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti so e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da diro savio quelli che ben sa una 55 malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose

e operazioni. E questo è quel dono che 60 Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto. Nè questo cotale Prudente non attende chi domandi, consigliami : ma provveggendo 65 per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno 70 medico o legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non avrò frutto? Rispondo; siccome dice nostro Signore: 'A grado ricevo, se a 75 grado è dato.' Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è Prudenza, della quale si 80 parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi : ma non sì, che non si convengano alcuna volta decimare e dare a 85 Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso,

Conviensi anche a questa età essere Giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritado sia un lume e una legge agli 90 altri. E perchè questa singolar virtù, cioè Giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano: e però il collegio 95 degli rettori fu detto Senato. O misera. misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocche di Giustizia nel 100 penultimo Trattato di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa età essere Largo; perocchè allora si conviene la 105 cosa, quando più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della Larghezza non si può satisfare così come in questa età. Che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell' Etica, 110

e a quello di Tullio in quello degli Officii, la Larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il Largo non noccia a sè, nè ad altrui. La qual cosa non si può avere 115 senza prudenza e senza giustizia; le quali virtù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malastrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, 120 che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici e credetevi Larghezza fare! E che 125 è questo altro fare che levare il drappo d' in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li con-130 vitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa ; e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Officii: 135 'Sono molti certo desiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono [gli amici] per qual ragione esser voglia. Ma ciò 140 tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.'

Conviensi anche a questa età essere Affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono 145 ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che uomo l'ascolti, che nulla più tostana età. E più belle e buone novelle pare dovere 150 sapore per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di Senettute, in persona di Catone vecchio: 'A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch' io non solea.'

155 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra.
 160 che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse Prudente, quando,

avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo 165 senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse Giusto, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua 170 terra deserta. Mostra che fosse Largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' aiuto: 'O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha questa 175 isola. # tutto questo è stato delle mie cose : forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande; e il tempo da dare è bene avventuroso, e senza scusa.' Ahi! quante cose sono da 18c notare in questa risposta, ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio lo pone. Mostra che fosse Affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo 18; popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello, Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile Natura le mostra in essa, siccome il testo dice. E perchè più 194 memorabile sia l'esemplo, che detto è, dice di Eaco re, che questi fu padre di Telamone, di Peleus e di Foco, del quale Telamone nacque Ajace, e di Peleus Achille. 10

XXVIII. Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima, cioè a quella che comincia: Poi nella quarta parte della vita: per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile 5 Anima nell' ultima età, cioè nel Senio. E dice ch' ella fa due cose : l' una, ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella 10 benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello di Senettute, 'la naturale morte è quasi porto a noi di 15 lunga navigazione e riposo.' E così come il buono marinaro com' esso appropinqua

al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così 20 noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento a cuore: sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla 25 nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità : ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così 30 la nostra Anima senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in quello di Gioventute e Senettute dice che 'senza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza,' E siccome a colni che viene 35 di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno incontro +e deono fare+ quelli cittadini della eterna vita. E così 40 fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: chè, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni. vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio, in per-45 sona di Catone vecchio: 'Levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udii parlare,' Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa età. so e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto, 55 Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, a perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lanci-60 lotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni 65 mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga ; chè non torna a religione pur quegli che a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito 70 e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: 'Non quegli che 75 manifestamente, è Giudeo; nè quella, ch' è manifesta in carne, è Circoncisione; ma quegli che in nascoso è Giudeo; e la Circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è Circoncisione: la loda della 80 qual è non dagli uomini, ma da Dio.'

E benedice anche la nobile Anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle 85 sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, 90 esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che 95 ha fatta.

E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice che Marzia tornò a Catone, 100 a richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere. Per la quale Marzia s'intende la nobile Anima; e potemo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l' Adolescenza; poi 105 venne a Catone, e in quello stato significa la Gioventute: fece allora figli, per li quali si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che si- 110 gnifica che si partì la Gioventute, e venne la Senettute. Fece figli anche di questo, per che si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla Senettute. Morì Ortensio; per che si significa il termine 115 della Senettute: e Marzia, vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo Senio), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che significa la

120 nobile Anima dal principio del Senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? 'Mentre 125 che in me fu il sangue,' cioè la Gioventute. 'mentre che in me fu la maternale virtute,' cioè la Senettute, che ben è madre dell' altre virtudi, siccome di sopra è mostrato, 'io,' dice Marzia, 'feci e compiei 130 tutti li tuoi comandamenti,' cioè a dire. che l'Anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: 'E tolsi due mariti,' cioè, a due etadi fruttifera sono stata, 'Ora,' dice Marzia, 'che 'l mio ventre è lasso, e ch' io 125 sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; ' cioè a dire, che la nobile Anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato Lio venuti, torna a Dio, Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: 'Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio;' ch' è a dire, che la nobile Anima dice 145 a Dio: 'dammi, Signor mio, omai riposo;' dice, 'dammi almeno, ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua.' E dice Marzia: 'due ragioni mi muovono a dire questo: l' una si è, che dopo me si dica 150 ch' io sia morta moglie di Catone : l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti.' Per queste due ragioni si muove la nobile Anima, e vuole partire d'esta 155 vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! Nel nome di cui 160 è bello terminare ciò che delli segni della Nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa Nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

XXIX. Poiché mostrato è il testo e quelli segni, li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere 5 non può, come 'l sole senza luce e 'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di Nobiltà è contato, e dice: 'O voi, che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingamati!' cioè coloro che, per essere di 10 famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. 15

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: 'Come ch' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro Nobiltà meritarono l' ufficio della 20 Prefettura, e meritarono di porre mano al coronamento dell' Imperio, meritarono di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e reverenza dalla gente.' E questa è l' una quistione.

L'altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia, e quegli delli Piscicelli di Napoli: se la Nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, 30 ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: s questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobi- 35 lissime in loro cittadi.

Alla prima quistione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: 'Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, 40 se per colui che di quelle si vuole ammantare, male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè 45 (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano gigante.' Poi appresso dice a questo tale: 'Da te 50 alla statua fatta in memoria del tuo antico non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive.' E in questo (con reverenza il dico) mi discordo dal poeta, chè la statua di 55 marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal mal-

vagio discendente. Perocchè la statua 60 sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri la genera: lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l'opinione di 65 coloro che hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile : chè dice alcuno loro pensiero: non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta 70 pianta si vede. Per che non onore ma disonore ricevere dee quegli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che ''l figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona 75 testimonianza.' Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato: cost l' uomo vile disceso delli buoni maggiori è degno d'essere da 80 tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si 85 movea.

Alla seconda quistione si può rispondere. che una progenie per sè non ha anima. e ben è vero che nobile si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni 90 tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenza semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenza di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello 95 medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani che 100 vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchė li grani, ond' è la massa, 105 sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si può. E per cotal modo si può dicere nobile

una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è 110 da sapere che, siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini vincere; dico vincere, essere più degli altri, sicchè 115 la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch' è dentro. E siccome d'una ' massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa 120 finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E 125 così basti alla seconda quistione esser risposto.

XXX. Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali. Per che. ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto. a la se- 5 conda nel sestodecimo (sicchè la prima per tredici o la seconda per quattordici è terminata, senza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ul- 10 timo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa Canzone fatta fu ad alcuno adornamento, e comincia: Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai. E qui 15 principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocche più celebre e più prezioso da lui si parta, 20 E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: Contra gli erranti, mia, ec. Questo Contra gli erranti è tutt'una parte, ed è nome d'esta 25 Canzone, tolto per esemplo dal buono Fra Tommaso d' Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome Contra

Dico adunque che tu n' andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma da gire, chè la tua

impresa è grande. E quando tu sarai In 35 parte dove sia la Donna nostra, dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margarite gittare innanzi ai porci: perocchè a loro non è prode, a alle 40 margarite è danno; e, come dice Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello di grano, che una margarita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E ciò considerando, a cautela 45 dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa Donna. cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa Donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l' Anima, in 50 cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga non pure nelli Sapienti, ma

eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella. È a questi cotali dico, che manifesti lo suo mestieri, perchè a loro 55 sarà utile la sua sentenza e da loro ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna, Io vo parlando dell' amica vostra. Bene è sua amica Nobiltade; chè tanto l'una 60 coll' altra s' ama, che Nobiltà sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto come bello adornamento è questo, che nell' ultimo di questa Canzone si dà ad 65 essa, chiamandola amica di quella, la cui propria magione è nel secretissimo della divina Mente!

DE MONARCHIA

SERIES CAPITULORUM

LIBER PRIMUS.

UTRUM AD BENE ESSE MUNDI MONARCHIA TEMPORALIS NECESSARIA SIT.

CAP.

- 1. Procemium.
- 2. Quis sit finis universalis civilitatis humani generis?
- 3. Est actuare totam potentiam intellectus possibilis ad speculandum et ad operandum.
- Genus humanum, ut ad hunc finem perveniat, indigere pace universali.
- 5. Quando plura ordinantur ad unum, oportere unum eorum regere, alia vero regi.
- 6. Ordinem, qui reperitur in partibus humanae multitudinis, reperiri debere in totalitate.
- Sicut universitas humana ad Deum, ita regna et gentes ad Monarcham respondere debere.
- 8. Homines ad imaginem Dei facti sunt; Deus vero unus est.
- 9. Homines, qui filii sunt coeli, vestigia coeli imitari decere.
- Ut cuneta litigia dirimantur, summo iudice opus esse.
- 11. Mundum, quum iustitia in eo sit potissima, optime dispositum esse.
- 12. Humanum genus, potissime liberum, optime se habere.
- 13. Optime ad regendum dispositum alios optime disponere posse.
- Quod fieri potest per unum, melius per unum fieri quam per plures.
- 15. In omni genere optimum esse quod est maxime unum.
- 16. Christum in plenitudine temporis sub Augusto Monarcha nasci voluisse.

LIBER SECUNDUS.

UTRUM ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI ADSCIVERIT IMPERII DIGNITATEM.

- 1. Procemium.
- Id quod Deus in societate hominum vult, pro iure habendum esse.
- Populum Romanum, tamquam nobilissimum, omnibus aliis praeferri convenire.
- 4. Romanum Imperium, quia miraculorum suffragio adiutum, a Deo volitum esse.

CAP.

- Populum Romanum, subiciendo sibi Orbem, bonum Reipublicae, et ideo finem iuris, intendisse.
- 6. Quemcumque, qui finem iuris intendit, cum iure gradi.
- Romanum populum a natura ad imperandum ordinatum fuisse.
- Romano populo Imperium competere, iudicio Dei ostensum esse.
- 9. Romanum populum cunctis athletizantibus pro Imperio praevaluisse.
- Quod per duellum adquiritur, de iure adquiri.
- 11. Duella populi Romani.
- 12. Christum nascendo iustam esse auctoritatem Imperii Romani persuasisse.
- 13. Christum moriendo iurisdictionem Romani Imperii supra totum humanum genus confirmasse.

LIBER TERTIUS.

- UTRUM AUCTORITAS MONARCHAE ROMANI IM-MEDIATE A DEO DEPENDEAT, AN AB ALIQUO DEI VICARIO.
- 1. Procemium.
- 2. Deum nolle quae naturae intentioni repugnant.
- Tria adversariorum genera, et de nimia, quam multi traditionibus tribuunt, auctoritate.
- Argumentum adversariorum a sole et luna desumtum.
- 5. Argumentum a praecedentia Levi prae Iuda.
- Argumentum a creatione et depositione Saulis per Samuelem.
- 7. Argumentum ab oblatione Magorum.
- 8. Argumentum a potestate clavium Petro concessa.
- 9. Argumentum a duobus gladiis.
- 10. Argumentum a donatione Constantini.
- Argumentum ab advocatione Caroli Magni per Hadrianum Papam.
- 12. Argumenta a ratione deducta.
- 13. Auctoritatem Ecclesiae non esse causam Imperialis auctoritatis.
- Ecclesiam talem auctoritatem neque a Deo, neque a se, neque ab aliquo Imperatore recepisse.
- Virtutem auctorizandi Imperium esse contra naturam Ecclesiae.
- 16. Auctoritatem Imperii immediate dependere a Deo.

DE MONARCHIA

La numerazione dei capitoli è quella del Witte; ma quella delle edizioni del Fraticelli e d'altri editori è indicata con questi segni ().

LIBER PRIMUS.

DE NECESSITATE MONARCHIAE.

I. OMNIUM hominum in quos amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati 5 sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre 10 non curat; non enim est 'lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo, sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hoc igitur saepe me-15 cum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quinimo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum 20 ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum 25 quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret.

Quumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et prop-30 ter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quippe opus 35 et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, 'qui dat omnibus affluenter, et non improperat.'

II. Primum igitur videndum, quid est quod temporalis Monarchia dicitur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super 5 omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur. autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Se- 10 cundo, an Romanus populus de iure Monarchiae officium sibi adsciverit. Et tertio, an auctoritas Monarchiae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. 15

Verum quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio. in quod analytice recurratur, pro certitu- 20 dine omnium propositionum quae inferius adsumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consis- 25 tant. (III.) Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, physica, et divina. Quaedam 30 vero sunt, quae nostrae potestati subia-

centia, non solum speculari, sed etiam operari possumus, et in iis non operatio propter speculationem, sed propter opera-35 tionem illa adsumitur, quoniam in talibus operatio est finis. Quum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subiaceat; 40 manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, quum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis (movet enim primo 45 agentem), consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si so quid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem huius civilitatis et illius, et 55 non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

III. (IV.) Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis. quo viso, plus quam dimidium laboris erit transactum, iuxta Philosophum ad Nico-5 machum. Et ad evidentiam eius quod quaeritur, advertendum, quod quomadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab 10 utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam. 15 et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hoc quaeritur hic tanquam 20 principium inquisitionis directivum.

Propter quod sciendum est primo, quod Deus et natura nil otiosum facit; sed quidquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla 25 creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit.

Est ergo aliqua propria operatio hu- 30 manae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum 35 particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totins humanitatis apparent. Dico ergo, quod nulla vis, a pluribus specie diversis participata, ultimum est 40 de potentia alicuius illorum. Quia quum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo 45 vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc etiam reperitur in mineralibus; nec esse animatum, quia sic 50 etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis; sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam 55 etsi aliae sunt essentiae intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud, et earum esse nil est aliud 60 quam intelligere, quod est sine interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva.

Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest; necesse est multitudinem esse in humano genere, 70 per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit; aliter esset dare potentiam separatam, 75 quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super

iis quae de Anima. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum So est ad formas universales, sive species, sed etiam per quandam extensionem ad Unde solet dici, quod particulares. intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius finis est agere atque 85 facere, Quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur, et propter factibilia, quae regulantur arte: quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima 90 bonits in esse produxit. Ex quo iam innotessit illud Politicae : intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

IV. (V.) Satis igitur declaratum est, and proprium ones humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius 5 ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo no prudentia et sapientia ipse perficitur: patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud: 'Minuisti eum paulo minus ab 15 angelis'), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum corum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, 20 non divitiae, non voluptates, non honores, non longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: 'Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus 25 bonae voluntatis,' Hine etiam 'Pax vobis,' Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius. 30 et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

(VI.) Ex iis ergo quae declarata sunt, patet per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus 35 proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur

in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod 40 erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

V. (VII.) Resumentes igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur. et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium, et de iis, ut prae- 5 dictum est, propositum est sub adsignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Prima itaque quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit, Hoc 10 equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi adsumatur de suis Politicis. Adserit enim ibi venera- 15 bilis eius auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse 20 credendum, sed ratio inductiva,

Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus; quia, quum omnes vires eius ordinentur ad telicitatem, vis ipsa intellectualis est 25 regulatrix et rectrix omnium aliarum. aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivere praeparare, unum oportet esse qui regulet et 30 regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum : 'Omnis domus regitur a senissimo.' Et huius, ut ait Homerus. est regulare omnes, et leges imponere 35 aliis. Propter and proverbialiter dicitur illa maledictio: 'Parem habeas in domo' Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse 40 aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex insis praeeminentem, consentientibus aliis; aliter ad illam mutuam

sufficientiam non solum non pertingitur. 45 sed, aliquando pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem consideremus, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen; et hoc non solum so in recta politia, sed etiam in obliqua, Quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed etiam civitas desinit esse anod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis, 55 cum maiore fiducia suae tranquillitatis, oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non adsequentur, sed etiam regnum in interitum labitur. 60 iuxta illud infallibilis veritatis: 'Omne regnum in se divisum desolabitur,' Si ergo sic se habet in his, et in singulis. quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod adsumitur supra.

65 Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut iam praeostensum fuit; ergo unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarcha, sive Imperator dici debet. Et sic patet,
20 quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium,

VI. (VIII.) Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte ad ordinem g in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Quum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet 10 partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars (sicut ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem), ordo partium ad unum est melior, tamquam finis alterius; est 15 enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa multitudine. sive totalitate, per vim syllogismi prae-20 missi, quum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea quae dicta sunt in capitulo praecedenti, satis est manifestum; ergo et in ipsa totalitate reperitur, sive reperiri debet. 25 Et sic omnes partes praenotatae infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum, hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam.

VII. (IX.) Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes. et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora esten- 5 dunt; et est quaedam pars ad totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum, 10 Partes eius bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo et ipsa ad ipsum universum, sive ad eius Principem, qui Deus est et Monarcha, 15 simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum Principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

VIII. (X.) Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum s perfectionis. De intentione Dei est, ut omne in tantum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: 'Faciamus hominem ad imaginem 10 et similitudinem nostram.' Quod licet, 'ad imaginem,' de robus inferioribus ab homine dici non possit, 'ad similitudinem' tamen de qualibet dici potest; quum totum universum nihil aliud sit 15 quam vestigium quoddam divinae boni-Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando secundum quod potest Dec adsimilatur. Sed genus humanum maxime Deo adsimilatur quando 20 maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: 'Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est.'

Sed tunc genus humanum maxime est 25 unum, quando totum unitur in uno, quod esse non potest, nisi quando uni Principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni Principi subiacens 30 maxime Deo adsimilatur, et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum

IX. (XI.) Item bene et optime se habet omnis filius, quum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius 5 est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus. quum vestigia coeli, in quantum propria 10 natura permittit, imitatur. Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evi-15 dentissime humana ratio deprehendit : si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tanquam ab unico motu, in 20 suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum Principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat 25 Boetius, dicens :

> 'O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo coelum regitur, regat!'

X. (XII.) Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset
imperfectum sine proprio perfectivo, quod
est impossibile, quum Deus et Natura in
5 necessariis non deficiat. Inter omnes
duos principes, quorum alter alteri
minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum, quod de se patet. Ergo inter
10 tales oportet esse iudicium. Et quum
alter de altero cognoscere non possit, ex
quo alter alteri non subditur (nam par
in parem non habet imperium); oportet
esse tertium iurisdictionis amplioris, qui

ambitu sui iuris ambobus principetur. 15 Et hic aut erit Monarcha, aut non, Si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae iurisdictionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit 20 processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate; et hic erit Monarcha, 25 sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, quum dicebat : Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatuum, unus 30 ergo Princeps.

XI. (XIII.) Praeterea, mundus optime dispositus est, quum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

'Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.'

Virgo namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebant optima tempora, quae etiam aurea nuncupabant. Iustitia po- 10 tissima est solum sub Monarcha; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium.

Ad evidentiam subadsumptae sciendum quod iustitia de se et in propria 15 natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiciens: et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi formae 20 quaedam compositioni contingentes, et consistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister sex principiorum recte ait; recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subjecto- 25 rum, quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur, et quantum ad habitum et quantum ad 30 operationem, ibi iustitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut

Philosophus inquit, 'neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.' Est 35 enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis.

Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle: 40 nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis, habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens; 45 propter quod bene repelluntur, qui iudicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam quum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi 50 cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua justitia erit amplior.

Exhacitaque declaratione sic arguatur:

55 Iustitia potissima est in mundo, quando
volentissimo et potentissimo subiecto
inest: huiusmodi solus Monarcha est;
ergo soli Monarchae insistens iustitia in
mundo potissima est. Iste prosyllogismus

60 currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca, et est similis huic:
Omne B est A, solum C est A; ergo solum
C est B. Quod est: Omne B est A, nullum
praeter C est B; ergo nullum praeter

65 C est B.

Et prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse, Ad evidentiam primi 70 notandum est quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum; unde sententia Philosophi 75 est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur, et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile 80 est ibi cupiditatem esse : destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque iurisdictio terminatur Oceano solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios ter- 85 minantur; ut puta Regis Castellae ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subjectum.

Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio 95 inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia. Huiusmodi est Monarcha: ergo eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, 100 hinc haberi potest. Cupiditas namque, perseitate hominum spreta, quaerit alia, caritas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Quumque inter alia 105 bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius. 110

Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeut, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur. quanto propinguius est diligenti: sed homines propinquius Monarchae sunt. 115 quam aliis principibus; ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent, Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines 120 non appropinguant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum. Et rursus: Principibus aliis appropinguant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura 125 de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit.

Praeterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causae, 130 quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de Causis; et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, quum di135 lectio talis adsequatur causam per se.
Quum ergo Monarcha sit universalissima
causa inter mortales, ut homines bene
vivant, quia principes alii per illum, ut
dictum est; consequens est, quod bonum
140 hominum ab eo maxime diligatur.

Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem iustitiae, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, quum si Monarcha est, hostes 145 habere non possit.

Satis igitur declarata subadsumpta principali, patet quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesse est Monarchiam 150 esse.

XII. (XIV.) Et humanum genus, potissime liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter guod sciendum est, guod 5 primum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci, Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate iu-10 dicium. Et verum dicunt : sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur, puta 15 de hac: Triangulus habet tres duobus rectis aequales.

Et ideo dico, quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus; nam primo res apprehenditur, deinde appre-20 hensa bona vel mala iudicatur, et ultimo iudicans prosequitur sive fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est; si vero ab appetitu, quocunque modo 25 praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia corum iudicia semper appetitu 30 praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales. quarum sunt immutabiles voluntates. nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immu-35 tabilitatem voluntatis non amittunt. sed perfectissime atque potissime hoc retinent,

Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius libertatis nostrae, est maximum 40 donum humanae naturae a Deo collatum. sicut dixi: quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut Dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se habere 45 non dicat, quum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum quod suimet et non alterius gratia est, ut 50 Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo, cuius gratia est; sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solum imperante Mo- 55 narcha, sui et non alterius gratia est; tunc enim solum politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discur- 60 renti per omnes, et politizant reges. aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia, quum Monarcha maxime diligat homines, ut iam tactum est, vult onines homines 65 bonos fieri, quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Philosophus in suis Politicis ait: Quod in politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus 70 convertuntur. Et huiusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules propter 75 cives, et Rex propter gentem. quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad 80 hos, ut etiam Philosopho placet in iis quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum; respectu autem 85 termini aliorum ministri sunt, et

maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc etiam iam innotescere potest, quod Monarcha 50 necessitatur a fine sibi praefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet: ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII. (XV.) Adhue, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur abacente. 5 sive necessitate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare, unde fit, quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur; quia, quum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo 10 agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens. quale patiens fieri debet : propter quod 15 Philosophus, in iis quae de simpliciter Ente: 'Omne,' inquit, 'quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens in actu;' quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hinc 20 destrui potest error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare; non advertentes quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illae falsum, illa 25 verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: 'De iis enim,' inquit, 'quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.' Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori 30 David: 'Quare tu enarras iustitias meas?' quasi diceret: Frustra loqueris, quum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem.

35 Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem dispositur, quo minus in ea est de de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audive-

runt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter guod bene Galents 45 inquit: 'Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.' Quum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod 50 caeteris principibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii, et iustitiae praepeditiva; consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia 55 inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, quum convenientia regi et filio 60 regis postulabat a Deo: 'Deus,' inquiebat 'iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis.'

Bene igitur dictum est, quum dicitur in subadsumpte, quod Monarcha solus est 65 ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

XIV. (XVI.) Et quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura. per quae similiter illud fieri potest, A et B. 5 Si ergo illud idem quod fit per A et B. potest fieri per A tantum, frustra ibi adsumitur B; quia ex ipsius adsumptione nihil sequitur, quum prius illud idem fiebat per A solum. Et quum omnis talis 10 adsumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturae displiceat, et omne quod Deo et Naturae displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse 15 fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea res dicitur esse melior, per esse propinguior optimo, et finis habet rationem 20 optimi; sed fieri per unum est propinquius fini, ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic : Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est

25 quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha.

Propter and advertendum sane and 20 gunm dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cuinscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint; quum etiam 35 leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directivo, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna et civitates inter se 40 proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium 45 inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus 50 aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur 55 ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent, tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu 60 speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de 65 principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit : qui adsumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et commu-70 niora sibi soli reservans, quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod unicuique tribui competebat.

Ergo melius est humanum genus per 75 unum regi, quam per plura, et sic per

Monarcham, qui unicus est princeps; et si melius, Deo acceptabilius, quum Deus semper velit quod melius est. Et quum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum 80 Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et haec plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere, quum ab uno regitur. Et sic ad bene esse mundi necesse est 85 Monarchiam esse.

XV. (XVII.) Item dico, quod ens et unum et bonum gradatim se habent secundum quintum modum dicendi 'prius.' Ens enim natura praecedit unum, unum vero bonum: maxime enim ens maxime 5 est unum, et maxime unum est maxime Et quanto aliquid a maximo bonum. ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est 10 optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit guod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum, 15 Quare Pythagoras in correlationibus suis. ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo corum quae de simpliciter Ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam 20 progredi ab uno spreto ad multa: quod quidem Psalmista videbat, dicens: 'A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.'

Constat igitur, quod omne quod est 25 bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et quum concordia, in quantum huiusmodi, est quoddam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo uno, tamquam in propria radice. Quae 30 quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quae per 35 uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium, et plures flammas propter 40

coascendere omnes ad circumferentiam. si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod 45 est formaliter in suis voluntatibus, sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, et una in flammis, scilicet levitas, Nam virtus volitiva potentia quaedam est; sed species boni apprehensi, 50 forma est eius, quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiae recipientis, utanima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes. His praemissis, propter declarationem adsumendae propositionis ad propositum, sic arguatur. Omnis concordia dependet ab unitate quae est in voluntatibus; genus humanum optime se habens est quaedam 60 concordia. Nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quaedam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus humanum, 65 Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum: quum mor-70 talium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo. ut in ultimis ad Nicomachum docet Philosophus. Nec ista una potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cuius 75 voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, esse in mundo Mo-80 narcham, et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI. (XVIII.) Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius, in salutem hominis 5 hominem adsumpturus, vel expectavit, vel quum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; 10 non inveniemus, nisi sub divo Augusto

Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, 15 hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est, et denique Paulus, 'plenitudinem temporis' statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia 20 nullum nostrae felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et 25 utinam non videre. O genus humanum! quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in Intellectu aegrotas 30 diversa conaris. utroque, similiter et affectu: Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas; nec experientiae vultu inferiorem, sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, quum per tubam Sancti 35 Spiritus tibi affletur: 'Ecce quam bonum et quam iucundum, habitare fratres in unum.'

LIBER SECUNDUS.

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE IMPERII.

I. 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum, et 5 proiciamus a nobis iugum ipsorum!'

Sicutad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur, sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam 10 derisione despicimus. Admirabar equidem aliquando, Bomanum populum in Orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum; quum tantum superficialiter

15 intuens, illum nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cog-20 novi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio, quum gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse, quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, 25 quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc vitio concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum pro 30 populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus 35 Dominum et adversus Christum eius.'

Verum (quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aestivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculentus irradiat, derisione 40 omissa, lucem correctionis effundere mavult) ad dirumpendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo 45 meme subsequentem hortabor, subsequentia subadsumens: 'Dirumpamus,' videlicet, 'vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum.'

Haec equidem duo fient sufficienter, si 50 secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendero. Nam per hoc. quod Romanum imperium de jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et 55 Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recogno-60 scent. Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae auctoritatis. Quae duo quum simul ad unum concurrent, coelum et terram simul 65 assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus, et testimonio rationis et auctoritatis praefretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de iuro sibi adsciverit Imperii dignitatem. Cuius quidem inquisitionis principium est, videre quae sit illa veritas in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur.

Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est 15 enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto exis- 20 tente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est. sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius (quod 25 coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur, restat quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subiacentis 30 peccatum sit, et praeter intentionem Dei naturantis et coeli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, quum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice 35 Deo sit, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant.

Ex his iam liquet quod ius quum sit bonum, per prius in mente Dei est: et 40 quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (iuxta illud: 'Quod factum est, in ipso vita erat'); et Deus maxime seipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et quum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae
voluntatis. Unde fit quod quidquid
divinae voluntati non consonat, ipsum
ius esse non possit; et quidquid divinae
voluntati est consonum, ius ipsum sit.
Quapropter quaerere utrum de iure
55 factum sit aliquid, licet alia verba sint,
nihil tamen aliud quaeritur quam utrum
factum sit secundum quod Deus vult.
Hoc ergo supponatur quod illud quod
Deus in hominum societate vult, illud
60 pro vero atque sincero iure habendum
sit.

Praeterea meminisse oportet quod, ut Philosophus docet in primis ad Nicomachum: 'Non similiter in omni materia 6s certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subiectae recipit.' Propter and sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus ius 70 illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est, sed invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo 75 quamvis occulto tradit notitiam manifestam: nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; quum etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

III. Dico igitur ad quaestionem quod Romanus populus de iure, non usurpando, Monarchae officium, quod Imperium dicitur, sibi super mortales omnes adscivit, 5 Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri : Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei aliis omnibus praeferri. Adsumpta ratione probatur : 10 nam quum honor sit praemium virtutis. et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae, vel 15 majorum. Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, iuxta Philosophum in Politicis, et iuxta Iuvenalem :

'Nobilitas animi sola est atque unica virtus.'

Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet, et maiorum.

Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et quum praemia sint meritis mensuranda. iuxta illud Evangelicum, 'Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur 25 vobis': maxime nobili, maxime praeesse Subadsumptam vero testiconvenit monia veterum persuadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam, patrem 30 Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam, Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troia sumit exordium, contestatur. Qui 35 quidem invictissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute, sed progenitorum suorum atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario iure in 40 ipsum confluxit, explicare nequirem, sed summa sequar vestigia rerum.

Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic: 45

'Rex crat Aeneas nobis, quo iustior alter Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.'

Audiendus est idem in sexto, qui quum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem 50 Hectoris, Aeneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum 'non inferiora sequutum,' comparationem faciens de Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus 55 in ils quae de moribus fugiendis ad Nicomachum.

Quantum vero ad hereditariam, quaelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur.

Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Phrygiam regnaverunt, Asiae regionem, unde poeta noster in tertio:

'Postquam res Asiae Priamique ever- 65 tere gentem Immeritam visum Superis.' Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano. Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis 70 regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Aeneas ad Evandrum sic ait:

'Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor,

Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,

75 Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas

Edidit, aethereos humero qui sustinet orbes.'

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

80 'Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,

Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.

Oenotrii coluere viri; nunc fama minores Italiam dixisso ducis de nomine gentem. Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.'

85 Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem osse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: 'Ultimus autem finis eius est mons Atlas, et Insulae quas Forou tunatas vocant,' 'Eius,' id est Africae, quia de ipsa loquebatur.

Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut 95 superius haberi potest per ca quae dicta sunt. Et quod fuerit coniux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Aeneam genitorem interrogat sic:

oo 'Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura,

Quem tibi ıam Troia peperit fumante Creusa?'

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa; et quod fuerit coniux, idem noster Poeta vaticinatur in 05 quarto; inquit enim de Didone: 'Nec iam furtivum Dido meditatur amorem,

Conjugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.'

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres; si vorum est testimonium 110 nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Aeneam sio:

'Vicisti; et victum tendere palmas Ausoniividere. Tua est Lavinia coniux.' 115 Quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima.

His itaque ad ovidentiam subadsumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens 120 ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur. est a Deo volitum, et per consequens de iure fit. Et quod ista sint vera, patet, quia, sicut dicit Thomas in tertio suo 5 contra Gentiles: 'Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.' Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysis robo- 10 ratur, ubi quum ventum est ad sciniphes. Magi Pharaonis, naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes. dixerunt: 'Digitus Dei est hic.' Si ergo miraculum est immediata operatio primi, 15 absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter, quum in favorem alicuius portenditur, nefas est dicere illud cui sic favetur non esse a Deo, 20 tamquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere sanctum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a Deo volitum, et per 25 consequens de jure fuit et est.

Quod autem, pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo 30 Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem Deo
electam delapsum fuisse, Livius in prima
parte testatur. Cuius miraculi Lucanus
5 in nono Pharsaliae meminit, incredibilem
vim austri quam Libya patitur ibi describens; ait enim:

'Sic illa profecto Sacrifico cecidere Numae, quae lecta iuventus

40 Patricia cervice movet; spoliaverat Auster,

Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.'

Quumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum 45 interitum Romani nominis, anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cuius 50 rei memor fuit Poeta noster, quum clypeum Aeneae describeret in octavo; canit enim sic:

'In summo custos Tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,

55 Romuleoque recens horrebat regia culmo.

Atque hic auratis volitans argenteus

Porticibus, Gallos in limine adesse

At quum Romana nobilitas premente Hannibale sic caderet, ut ad finalem 60 Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit.

65 Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, quum mulier, quumque captiva in obsidione Porsenae, abruptis vinculis, miro Dei auxilio adiuta, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribae Romanae rei ad 70 gloriam ipsius commemorant?

Sic Illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, Idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

V. Quicunque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat 5 societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non digit quod anid est juris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, 10 et cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum : necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse, et impossibile est ius esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene 15 Tullius in prima Rhetorica: 'Semper,' inquit, 'ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt.' Quod si ad utilitatem corum qui sunt sub lege leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, 20 re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem, propter communem utilitatem, Propter quod bene Seneca de lege in libro de quatuor virtutibus, 'Legem vinculum,' 25 dicit, 'humanae societatis.' Patet igitur quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderunt, verum erit dicere, finem iuris intendisse. 30

Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subiciendo sibi Orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate submota, quae rei publicae semper advorsa est, et 35 universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: 40 Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium nihil manifestum est extra intendentem nisi per signa ex- 45 teriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam, ut iam dictum est; satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa 50 indubitabilia tam in Collegiis, quam in singularibus personis ostendantur.

De Collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam quodammodo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis 55 auctoritas in secundis Officiis: 'Quamdiu.' inquit, 'Imperium Reipublicae beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii; 60 Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium Senatus. Nostri autem Magistratus Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios aequitate et fide 65 defendissent: itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari' Haec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bo-70 num commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exaugere conati 75 sunt?

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius 80 refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est. Quippe in eius laudem Cicero contra Epicurum, in 85 iis quae de Fine bonorum disceptans, huius beneficii memor fuit: 'Itaque,' inquit, 'et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.'

90 Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, quum pauper exsistens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi 95 convenientia fundens, despexit et refutavit? Huius etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret:

'parvoque potentem

Fabricium.

o Numquid non praeferendi leges pro-

priis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata est. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, quum dicit:

'referentem signa Camillum.'

Nonne filios, an non omnes alios, postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum 115 hostibus conspirantes morti dedisse. Cuius gloria renovatur in sexto Poetae nostri de ipso canentis:

'Natosque pater nova bella moventes Ad poenam pulchra pro libertate vocabit,' 120

Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit, quum incautum Porsenam invasit, quum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari 125 adspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testificando.

Accedunt nunc illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius, 130 non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando renarrat. Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis auctoris Marci Catonis: quorum alteri pro salute patriae mortis 135 tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium 140 voce Tullii recalescit, in iis quae de Fine bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: 'Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, quum se devoveret et equo admisso in mediam aciem Lati- 145 norum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando? quum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret quam Epicurus volupta- 150

tem petendam putavit? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto Consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum 155 Pyrrho bellum gerens, Consul eo cecidisset in praelio, seque e continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset.' In iis vero quae de Officiis, de Catone dicebat: 'Non enim alia in causa 160 Marcus Cato fuit, alia caeteri qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni 165 vero quum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspici-170 endus fuit.'

VI. Declarata igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit; aliud est, quod Romanus populus subsiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicunque finem iuris intendit, cum iure graditur: Romanus populus subiciendo sibi orbem, finem iuris intendit, to ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum; ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, cum iure hoc fecit; et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem.

Quae conclusio, ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est hoc quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod 20 quaelibet res est propter aliquem finem. aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est Unde impossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Quum ergo iuris finis quidam 30 sit, ut iam declaratum est; necesse est, fine illo posito, ius poni, cum sit proprius

et per se iuris effectus. Et quum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et 35 destruendo; impossibile est iuris finem quaerere sine iure, quum quaelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam valetudinem membrorum attingere 40 sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure intendere; nec valet instantia quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet. Dicit 45 enim Philosophus: 'Sed est et hoc falso syllogismo, sortiri quod quidem oportet sortiri, per quod autem non, sed falsum medium terminum esse.' Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, 50 hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi, in operabilibus. Nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicenda est, sed est actio quaedam, quae si de propria substantia fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine 60 iuris : quia si aliquid, ut finis ipsius iuris. absque iure obtineretur, ita esset finis iuris, hoc est commune bonum, sicut exhibitio facta de male acquisito est eleemosyna: et sic, quum in propositione 65 dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, instantia nulla est. igitur quod quaerebatur.

VII. Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia, quia si deficeret, effectus superaret causam in bonitate, quod est impossibile. Sed 5 nos videmus quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed etiam facultas ad officia exercenda, quod est considerare terminum iuris in collegio, 10 vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat

85

15 res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, quum inseparabiliter iuris 20 fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur ordinem de iure servari.

Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura, et hoc sic 25 declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret; sic natura, si solam formam universalem divinae 30 similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinae intelligentiae; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae 35 intentionis devenitur.

Quum ergo finis humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem : necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene 40 Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de Naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, quum multae sint operationes necessariae 45 ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus; necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum, ad quod multum conferent, praeter superiorem 50 influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici 55 atque ministrare: ut Philosophus adstruit in iis quae de Politicis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur.

Quae si ita se habent, non dubium est 60 quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et per dicenda inferius 65 satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives eius, sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem Aeneam, Romanorum patrem, sio:

'Excudent alii spirantia mollius aera, Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus.

Orabunt causas melius, coelique meatus Describent radio, et surgentia sidera dicent:

Tu regere imperio populos, Romane, 75 memento;

Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,

Parcere subjectis et debellare superbos.'

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, quum introducit Iovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto 80 modo:

'Non illum nobis genitrix pulcherrima talem

Promisit, Graiumque ideo bis vindicat armis:

Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem

Italiam regeret.'

Propterea satis persuasum est quod Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit.

VIII. Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum.

Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide.

Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc: Quod homo pro 10 salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, quum homo sit pars quaedam civitatis, ut per Philosophum patet in suis Politicis; homo pro patria debet exponere seipsum, 15 tamquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: 'Ama-

bile quidem enim et uni soli; melius et divinius vero genti et civitati.' Et hoc 20 iudicium Dei est; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile.

Quaedam etiam iudicia Dei sunt, ad quae, etsi humana ratio ex propriis per-25 tingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt: sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum 30 habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen 35 adiuta potest, Scriptum est enim ad Hebraeos: 'Impossibile est sine fide placere Deo.' Et in Levitico: 'Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris 40 vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.' Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni. ut ex Evangelio elici potest : occisio ani-45 malium operationes humanas.

Occultum vero est judicium Dei, ad quod humana ratio, nec lege naturae. nec lege scripturae, sed de gratia speciali quandoque pertingit, quod fit pluribus 50 modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter : aut 55 expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signa, quod Deus iudicaverat de liberatione filiorum Israel. 60 Oratione impetrante, quod sciebat qui dicebat secundo Paralipomenon : 'Quum ignoremus quid agere debeamus hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad Te dirigamus,'

65 Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare etenim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque revelatur hominibus, ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Aposto- 70 lorum.

Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur; vel ex contentione plu- 75 rium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus horum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antaei, cuius 80 Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo de rerum transmutatione.

Similiter et latere non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta duelliones, in altero vero non : non enim 90 athletae impedimento in alterutrum uti Quamvis Poeta noster aliter debent. sensisse videatur in quinto, quum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertiis Officiis hoc 95 prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: 'Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet quam maxime possit, ut vincat: supplantare eum quicum certet, 100 nullo modo debet.'

His itaque in Capitulo distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum 105 alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

IX. Illo igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nam quum diremtio universalis litigii magis Deo sit curae quam diremtio particularis, 5 et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum iudicium postulatur, iuxta tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat et Petrus; nullum dubium est, quin praevalentia in athletis 10 pro Imperio mundi certantibus Dei iudicium sit sequuta. Romanus populus,

cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: quod erit manifestum, 15 si considerentur athletae, si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non 20 modo primus, quin etiam solus attigit metam certaminis, ut statim patebit.

Primus namque in mortalibus qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cum consorte 5 thori Semiramide per nonaginta et plures annos (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et Asiam totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt.

30 Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

'Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;'

et infra:

'Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.'

35 Secundus, Vesoges rex Aegypti ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quin40 imo a Scythis, inter quasi athlothetas et terminum, ab incoepto suo temerario est aversus.

Deinde Cyrus rex Persarum tentavit hoc, qui, Babylone destructa, imperioque 45 Babylonis ad Persas translato, nec adhuc partes occidentales expertus, sub Tamiride regina Scytharum vitam simul et intentionem deposuit.

Post hos vero Xerxes Darii filius et 50 rex in Persis cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis ad-55 mirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae memor fuit. Canit enim ibi sic:

'Talis fama canit tumidum super acquora Xerxem Construxisse vias;' et tandem miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. 60

Praeter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos praemoneret, apud Aegyptum, ante Romanorum re- 65 sponsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus, in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Aegypti, testimonium reddit di- 70 cens:

'Ultima Lageae stirpis perituraque proles

Degener, incestae sceptris cessure sorori, Quum tibi sacrato Macedo servetur in antro.'

'O altitudo divitiarum sapientiae et 75 scientiae Dei,' quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti.

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

'Certe hinc Romanos olim volventibus annis,

Hinc fore ductores, revocato a sanguine 85 Teucri,

Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.'

Et Lucanus in primo:

'Dividitur ferro regnum, populique potentis

Quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem, .

Non cepit fortuna duos,'

Et Boethius in secundo, quum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

'Hic tamen sceptro populos regebat Quos videt condens radios sub undas Phoebus extremo veniens ab ortu, Quos premunt septem gelidi triones, Quos notus sicco violentus aestu Torret, ardentes recoquens arenas.'

95

90

Hoe etiam testimonium perhibet scriba 100 Christi Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii: 'Exivit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.' In quibus verbis universalem mundi iurisdictionem tune Romanorum 105 fuisse, aperte intelligere possumus.

Ex quibus omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit; ergo de divino iudicio praevaluit, et per 110 consequens de divino iudicio obtinuit quod est de iure obtinuisse.

X. Et quod per duellum adquiritur, de iure adquiritur. Nam ubicumque humanum iudicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter prae-5 sidium iudicis non habere: ne iustitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum qui tantum eam dilexit ut quod ipsa exigebat de proprio sanguine ipse moriendo supplevit. Unde Psalmus: 10 'Iustus Dominus et iustitias dilexit,' Hoc autem fit, quum de libero adsensu partium, non odio, sed amore iustitiae. per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum iudicium 15 postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus,

Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam,
et ultimum per proelium dimicandum
est, ut Tullius et Vegetius concorditer
praecipiunt, hic in Ro militari, ille vero
in Officiis; et quemadmodum in cura
5 medicinali ante ferrum et ignem omnia
experienda sunt, et ad hoc ultimo recurrendum; sic omnibus viis investigatis pro iudicio de lite habendo, ad
hoc remedium ultimo quadam iustitiae
n necessitate coacti recurramus.

Duo igitur formalia duelli apparent: unum hoc quod nunc dictum est; aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo zelo iusti-35 tiae, de communi adsensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, quum de hac materia tangeret; inquiebat enim: 'Sed bella quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.'

Quod si formalia duelli servata sunt (aliter enim duellum non esset), iustitiae necessitate de communi adsensu congregati propter zelum iustitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, 45 nonne Deus in medio illorum est, quum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est arbitrari iustitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius 50 praenotatur. Et si iustitia in duello succumbere nequit, nonne de iure adquiritur quod per duellum adquiritur?

Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam cognoscebant, quum 55 indicium a fortuna duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille, tam moribus Acacidarun quam sanguine generosus, quum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, re-60 spondit:

'Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;

Non cauponantes bellum, sed belligerantes:

Ferro, non auro, vitam cernamus utrique.

Vosne velit, an me regnare Hera, 65 quidve ferat sors,

Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:

Quorum virtuti belli fortuna pepercit, Eorundem me libertati parcero certum est.

Dono ducite.'

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, 70 quam causam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi causam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum 75 esset, nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et iniustitiae mercatores, in ostio palaestrae 80 ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio

decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est.

Quod si contra veritatem ostensam de 85 imparitate virium instetur, ut adsolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antaeum. Stultum enim est 90 valde vires quas Deus confortat inferiores pugile suspicari.

Iam satis manifestum est quod per duellum adquiritur de iure adquiri.

XI. Sed Romanus populus per duellum adquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis comprobatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed 5 etiam quidquid a primordialibus imperii Romani diiudicandum erat, per duellum esse discussum.

Nam de primo, quum de sede patris Aeneae, qui primus pater huius populi 10 fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum adsensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in 15 ultimis Aeneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae clementia fuit, ut nisi balteus quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat patuisset, victo victor simul vitam condonasset et 20 pacem, ut ultima carmina nostri Poetae testantur.

Quumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque de 25 signo aquilae deque penatibus diis Troianorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, 30 per tres Horatios fratres hine, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est; ubi tribus pugilibus Albanorum peremtis, Romano-35 rum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur.

Deinde cum finitimis, omni iure belli

servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, 40 licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de Imperio decertatum fuisse, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortunam (ut dicam) incoepti poeni- 45 tuit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

'Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,

Tunc quum paene caput mundi rerumque potestas

Mutavit translata locum, Romanaque 50 Samnis

Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino iudicio certatum esset, ad imperium intendentibus illis et 55 istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloria in militine multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum 60 gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et alii rei Romanae scriptores testificari conantur.

Quis igitur adeo mentis obtusae nunc est, qui non videat sub iure duelli glorio- 65 sum populum coronam Orbis totius esse lucratum? Vere dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad Timotheum: 'Reposita est mihi corona iustitiae:' reposita, scilicet, in Dei pro- 70 videntia aeterna. Videant nunc Iuristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sonsum legis consilium et 75 iudicium exhibere contenti.

Et iam manifestum est quod Romanus populus per duellum adquisivit imperium: ergo de iure adquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti.

Usque adhuc patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed ex nunc ex principiis fidei Christianae iterum patefaciendum est.

85

XII. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianae se dicunt; nec miseret eos pauperum 5 Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus; quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando iustitiam, exequutorem iustitiae non admittunt.

Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, quum nec pauperibus quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates inde subveniatur, neque ab offerente Imperio 15 cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri exspectare succursum.

Dico ergo, quod si Romanum imperium 25 de iure non fuit, Christus nascendo pracsumpsit iniustum. Consequens estfalsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu.

Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non quaeritur.

Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur. illud esse iustum opere persuadet: et quum opera persuadentiora sint quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis 40 ad Nicomachum), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis 45 humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tanta tempora fuerit 50 exspectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.

Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum, opere persuasit. Et quum a iuste edicere iurisdictio sequatur; necesse est 55 ut qui iustum edictum persuasit, iurisdictionem etiam persuaserit, quae si de iure non erat. iniusta erat.

Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, 60 licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: Omne 65 iniustum persuadetur iniuste: Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: Omne iniustum persuadetur iniuste: Christus porsuasit quoddam iniustum: 70 ergo persuasit iniuste.

XIII. (XI.) Et si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum : hoc autem est falsum ; ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet 5 sic. Quum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: 'Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit : et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, 10 in quo omnes peccaverunt;' si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata. Sed hoe non est, quum dicat Apostolus ad 15 Ephesios, loquens de Patre: 'Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit 20 nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemtionem per sanguinem cius, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriae suae quae superabundavit in nobis.' Quum etiam Christus ipse, in se 25 punitionem patiens, dicat in Iohanne, 'Consummatum est'; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum,

Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter poena iniuriam 30 inferentis, sed poena inflicta iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario iudice poena inflicta sit, punitio non est, sed 35 potius iniuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: 'Quis te constituit iudicem super nos?'

Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio 40 non fuisset : et iudex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, quum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Pro-45 pheta), vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod 50 Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in Evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem 55 Tiberii gerens sub signo aquilae, vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans.

Desinant igitur imperium exprobrare 60 Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt; quum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de 65 iure orbis Imperium adscivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

LIBER TERTIUS.

QUALITER OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

I. 'Conclusir ora leonum, et non nocuerunt mihi; quia coram eo iustitia inventa est in me.' In principio huius operis propositum fuit de tribus quaes-

tionibus, prout materia pateretur, in- 5 quirere : de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum, Cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere 10 nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium 15 detestandum, in se facture, nos docet, ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; adsumpta fiducia de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia clypeus 20 defensorum veritatis adstruitur, iuxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphim accepit de altari coelesti et tetigit labia Isaiae, gymnasium praesens 25 ingrediar, et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra, spectante mundo, eiciam. Quid timeam? quum Spiritus Patri et 30 Filio coacternus ait per os David: 'In memoria acterna crit justus, ab auditione mala non timebit.'

Quaestio igitur praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria 35 magna versatur: Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem; et quaeritur, utrum auctoritas Monarchae Romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, 40 immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni coelorum.

II. Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est adsumendum, in virtute cuius aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo 5 principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sit radix.

Haec igitur irrefragabilis veritas praefigatur, scilicet quod illud quod naturae 10 intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod naturae intentioni re-15 pugnat. Et si hoc non falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente.

sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare est odire; nec non 25 velle est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cuius falsitas non habet superiorem.

Quod autem verum sit quod dicitur, 30 sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult: aliter coelum otiose moveretur; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti; aliter etiam 35 otiose vellet. Et quum finis impedimenti sit, non esse rei impeditae; sequeretur Deum velle non esse finem naturae quem dicitur velle esse.

Si enim Deus non vellet impedimentum
40 finis, prout non vellet, sequeretur ad non
velle, nihil de impedimento curaret, sive
esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest
impediri non curat, rem quae potest
impediri non curat, et per consequens
45 non habet in voluntate, et quod quis non
habet in voluntate, non vult. Propter
quod, si finis naturae impediri potest,
quod potest, de necessitate sequitur, quod
Deus finem naturae non vult; et sic
50 sequitur prius, videlicet Deum velle quod
non vult. Verissimum est igitur illud
principium, ex cuius contradictorio tam
absurda sequuntur.

III. In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primac quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum 5 litigium. Sed quae fuit secundae quaestionis quaestio, aequaliter ad ignorantiam et litigium se habet. Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ig-

norat, non tamen de ipsa litigat; theo- 10 logus vero numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Aegyptius vero Scytharum civilitatem, non propter hoe de ipsorum civilitate contendit.

Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic hic litigium causa ignorantiae sit magis. Hominibus namque, 20 rationis intuitum voluntate praevolantibus, hoc semper contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit 25 persaepe quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant 30 quosdam ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum,

Igitur contra veritatem quae quaeritur tria hominum genera maxime colluctantur.

Summus namque Pontifex, Domini nostri Iosu Christi Vicarius et Petri successor, cui non quidquid Christo sed quidquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, nec non alii gregum Christia-4º norum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesiae promoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi), non de superbia, contradicunt.

Quidam voro alii, quorum obstinata 45 cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diatolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum 50 quaestionum et huius principia impudenter negarent.

Sunt etiam tertii quos Decretalistas vocant, qui Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, suis Decreta-55 libus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, quum iam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter 60

asserentem, traditiones Ecclesiae fidei fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant qui, ante traditiones Ecclesiae, in Filium Dei 55 Christum, sive venturum sive praesentem sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus non dubitat.

- Et ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclosia, quaedam post Ecclesiam.
- 5 Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod 'in aeternum mandatum est' ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: 'Trahe me post te.'
- Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, quum habeamus Ipsum dixisse discipulis, ascensurus in coolum: 'Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi,' ut Matthaeus testatur. Sunt etiam scripturae Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adultos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit minime degustavit.

Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandae, fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes obiurgaverit de con-Quum eniminterrogassent, 'Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur?' (negligebant manuum lotionem), Christus eis Matthaeo testante, respondit : 'Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?' In quo satis innuit, traditionem postponendam,

Quod si traditiones Ecclesiae post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auctoritas, investigando procedere.

His itaque sic exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, 120 fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, quum sua cupiditate detenti principia non viderent?

Quapropter cum solis concertatio restat, 125 qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius 130 in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in loc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur, 5 quae quidem de sacra Scriptura cliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur.

Dicunt enim primo, secundum scrip- 10 turam Genescos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, 15 scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout 1ecipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout 20 recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias corum rationes dissolvendas, praenotandum quod, sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis Elenchis, 'solutio argumenti 25 est erroris manifestatio.' Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut

scilicet adsumendo falsum, aut non 30 syllogizando. ·Quae duo Philosophus obiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: 'Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.' Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod 35 in materia probabili habet naturam falsi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult. ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in 40 materia, aut est quia simpliciter falsum adsumptum est, aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem adsumpti solvendum est; si secundum quid, per distinctionem.

45 Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est, aut acciso piendo aliter quam accipi debeat.

Propter primum dicit Augustinus in Civitate Doi: 'Non omnia quae gesta narrantur etiam significare aliquid putandı sunt; sed propter illa quae aliquid 55 significant, etiam ea quae nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria.'

Propter secundum, idem ait in Doctrina Christiana, loquens de illo, qui vult aliud in scripturis sentire, quam ille qui scripsit eas dicit, quod 'ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per 65 gyrum pergeret quo via illa perducit,' Et subdit: 'Demonstrandum est, ut consuctudine deviandi etiam in transversum aut perversum ire cogatur.' Deinde innuit causam, quare cavendum sit hoc in 70 scripturis, dicens: 'Titubabit fides, si divinarum scripturarum vacillat auctoritas.' Ego autem dico, quod si talia fuerint de ignorantia, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut 75 ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria. non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere 80 conantur.

Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Mat- 85 thaeum, nee in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam scribae divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum 90 calamos explicare dignatus est.

His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur dico per interemptionem illius dicti, quod dicunt: illa duo luminaria typice importare duo haec regimina, 95 in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia quum huiusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius 100 hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia prius producendo quam proprium subiectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, 105 et homo die sexto; ut patet in litera.

Praeterea, quum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, 110 talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non 115 erat, producere remedia fuisset otiosum, quod est contra divinam bonitatem. Stultus enim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt.

Potest etiam hoc mendacium, tolerando, 125 per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat 130 lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus eius, 5 et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur.

Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quae est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est extremitas maioris, ut patet; procedit enim sic : Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale : regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in praedicato vero conclusionis. auctoritatem : quae sunt res diversae subjecto et ratione, ut visum est.

V. Adsumunt etiam argumentum de litera Moysi, dicentes, quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Iudam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate.

Et hoc vero de facili solvitur: nam quod dicunt, quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina, possem similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Et quum arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate, dico similiter, quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud maior extremitas: nam aliud 20 est auctoritas, et aliud nativitas, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A praecedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F vero 25 et C diversa sunt.

Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro ho- 30 mine; dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus, ut patet, ubi Episcopi sunt tempore iuniores, quam 35 sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam ut causa.

VI. De litera vero primi libri Regum adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul, rex inthronizatus, fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei de praecepto 5 fungebatur: ut in litera patet. Et ex hoc arguint, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, 10 Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut 15 dicunt

Et ad noc dicendum, per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, 20 portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quidquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit.

Unde sciendum, quod aliud est esse 25 vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra 30 terminos iurisdictionis commissae de lege

vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius; 35 sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius in solo arbitrio eius, qui mitti illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei 40 hoc facere possit. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non posset.

Unde argumentum istorum est a toto 45 ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre, et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis 50 possunt volare. Et similiter sic: Dous per nuncium facere non potest, genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest.

VII. Adsumunt etiam delitera Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum seipsum dominum et gubernas torem spiritualium et temporalium. Exquo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem corundem; et, per consequens, habere utrorumque auctoritatem.

Ad hoc respondens, literam Matthaei
10 et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus
spiritualium et temporalium: summus
Pontifex est vicarius Dei; ergo est do15 minus spiritualium et temporalium.
Utraque namque propositio vora est, sed
medium variatur et arguitur in quatuor
terminis, in quibus forma syllogistica
non salvatur; ut patet ex iis quae de
20 Syllogismo simpliciter. Nam aliud est
Deus, quod subicitur in maiori; et aliud
vicarius Dei, quod praedicatur in minori.
Et si quis instaret de vicarii aequiva-

Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia; quia nullus 25 vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati : quod patet de levi. Nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae; non enim posset facere, terram ascendere 30 sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo; quoniam potestatem creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere 35 posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto.

Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ci, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod 40 suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest, atque dimittere, sed alium creare non potest, quia 45 creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quare instantia nullam efficaciam habet.

VIII. Item adsumunt de litera eiusdem illud Christi ad Petrum: 'Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis:' quod 5 ctiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipiunt de litera Matthaei, similiter et Ioannis. Ex quo arguunt, successorem Petri omnia de concessione Dei posse tam ligare quam solvere, et io inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud. quod dicunt.

Et dicendum ad hoc per distinctionem 15 contra maiorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia et ligare: successor Petri potest quidquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. 20 Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse.

Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoe signum universale 'Omne,' quod includi- 25 tur in 'quodcumque,' numquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico: 'Omne animal currit;' onne distribuit pro omni eo quod sub genere

30 animalis comprehenditur. Si vero dico:
'Omnis homo currit;' tune signum universale non distribuit, nisi pro suppositis huius termini, homo. Et quum dico:
'Omnis grammaticus;' tune distributio
35 magis coarctatur.

Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cogto nita natura et ambitu termini distributi. Unde quum dicitur, 'Quodcumque ligaveris'; si hoc 'quodcumque' sumeretur absolute, verum esset quod dicunt, et non solum hoc facere posset, quin etiam 45 solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset.

Quum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod 55 illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: Tibi dabo claves regni coelorum : hoc est : Faciam te ostiarium regni coelorum. Deinde subdit: 'Et quodcumque,' quod est 'omne quod': id 60 est, omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare. signum universale quod includitur in 'Quodcumque,' contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coe-65 lorum. Et sic adsumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet, Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare : non tamen 70 propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant, nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium ; cuius contrarium inferius ostendetur.

IX. Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: 'Ecce duo gladii hic;' et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina in-5 telliguntur; quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde arguunt illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere.

Et ad hoc dicendum, per interemp- to tionem sensus in quo fundatur argumentum. Dicunt enim illos duos gladios quos adsignaverit Petrus duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non 15 fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus, de more, subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Christi, non erit immani- 20 festum, si considerentur verba praecedentia et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: 'Venit autem dies azymorum, in quo 25 necesse erat occidi Pascha;' in qua quidem coena praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum quod ubi ista verba intervene- 30 runt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: 'Et quum facta esset hora. discubuit, et duodecim Apostoli cum eo,' Et ex hinc continuato colloquio venit ad 35 haec: 'Quando misi vos sine sacculo et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat, similiter et peram; et 40 qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.' In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit; Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, quum ad duodecim discipulos 45 diceret: 'Qui non habet, emat,' ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos pressuram futuram, et despectum futurum erga eos, quasi diceret: 'Quousque fui vobiscum, 50 recepti eratis, nunc fugabimini : unde oportet vos praeparare vobis etiam ea quae iam prohibui vobis, propter necessitatem.' Itaque si responsio Petri, quae est ad hoc, fuisset sub intentione illa, 55 iam non fuisset ad eam quae erat Christi : de quo Christus ipsum increpasset, sicut

multoties increpuit, quum inscie responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit: 60 dicens ei: 'Satis est;' quasi diceret: 'Propter necessitatem dice; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.'

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et imprae-65 meditata praesumptio, ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes.

70 Scribit autem Matthaeus, quum Iesus interrogasset discipulos: 'Quem me esse dicitis?' Petrum ante omnes respondisse: 'Tu es Christus, filius Dei vivi.' Scribit etiam quod, quum Christus diceret di-75 scipulis quia oportebat eun ire in Hierusalem et multa pati; Petrus adsumpsit eum et coepit increpare illum, dicens: 'Absit a te, Domine; non erit tibi hoc.' Ad quem Christus, redarguens, conversus to dixit: 'Vade post me, Satana.'

Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Heliae, et duorum filiorum Zebedaei, dixit: 'Domine, bonum est nos hic esso: '5 si vis, facianus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Heliae unum.'

Item scribit, quod quum discipuli essent in navicula tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit co 'Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas.'

Item scribit, quod quum Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: 'Etsi omnes scandali-05 zati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.' Et infra: 'Etiamsi oportuorit me mori tecum, non te negabo.' Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba praemissa de gladiis: 'Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.'

Ioannes autem dicit de illo quod quum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus 105 ait: 'Domine, tu mihi lavas pedes?' Et infra: 'Non lavabis mihi pedes in aeternum.'

Dicit etiam ipsum gladio percussisse

ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor.

110

Dicit etiam Ioannes ipsum introivisse subito, quum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium.

Dicit iterum quod exsistente Iesu in 115 litore, post resurrectionem, quum Petrus audisset quia Dominus esset, tunica subcinxit se (erat enim nudus), et misit se in mare.

Ultimo dicit quod quum Petrus vidisset 120 Ioannem, dixit Iesu: 'Domine, hic autem anid?'

Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suae puritatis continuasse, in quibus aperte deprohenditur, quod 125 quum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.

Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda 130 sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matthaeus sic: 'Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum,' 135 etc. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: 'quae coepit Icsus facere et docere.' Talem gladium Christus emere praecipiebat, quem duplicem ibi esse 140 Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant per quae facerent quod Christus dicebat, se venisse facturum per gladium, ut dictum est,

X. Dicunt adhue quidam quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tune summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Im-5 perii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas deinde nominem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut 10 ipsi volunt.

Positis et solutis igitur argumentis quae radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda quae in gestis Romanis et 15 ratione humana radicantur. Ex quibus primum est quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia; 20 et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt.

25 Hanc ergo minorem interimo; et quum probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, noc Ecclesia recipere. Et quum pertinaciter instant, quod dico 30 sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum quae sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium 35 deputatum Imperatori est scindere imperium; quum officium eius sit humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subjectum, ut in primo huius de facili videri potest: ergo scindere Imperium 40 Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere 15 ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt.

Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum: nam Ecclesiae fundamentum Christus est. 50 Unde Apostolus ad Corinthios: 'Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.' Ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia; Imperii vero funda-55 mentum ius humanum est, Modo dico quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, iuxta illud Canticorum : 'Quae est ista, quae ascendit de deserto, 60 delitiis affluens, innixa super dilectum suum?' sic et Imperio licitum non est, contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio se-65 ipsum destruere non licet. Quum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum,

consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere Im-70 perium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum.

Praetorea omnis iurisdictio prior est suo iudice; iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Im- 75 perium est iurisdictio, omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens; ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo 80 patet quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, quum ab eo recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, quum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non: Et si non, 85 planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, quum talis collatio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator, hoc facere non poterat.

Amplius, si unus Imperator aliquam 90 particulam ab Imperii iurisdictione discindore posset, eadem ratione et alius. Et quum iurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones absumatur; sequerctur quod iurisdictio 95 prima posset annihilari: quod est irrationabile.

Adhuc, quum conferens habeat se per modum agentis; et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in 100 quarto ad Nicomachum: non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente disposito actus activorum inesse. Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: 'Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis 110 vestris, non peram in via, etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam in- 115 venire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Con-

stantinus hoc facere potuisset de se : actio tamen illa non erat possibilis, propter 120 patientis indispositionem. Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat Imperator, in patrocinium Ecclesiae, 125 patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tamquam possessor, sed tamquam fructuum pro 130 Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse ignoratur

XI. Adhuc dicunt, quod Hadrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob iniuriam Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, et quod 5 Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem; non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et 10 ipsi advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia quam concludere volunt.

Et ad hoc infringendum dico quod 15 nihil dicunt; usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodom modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Otto Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum 20 deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

XII. (XI.) Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo primae Philosophiae, dicentes: Omnia quae sunt unius generis reducuntur ad 5 unum, quod est mensura omnium quae sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tamquamad mensuram omnium eorum. Et quum summus Antistes et 10 Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et quum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur quod Imperator, cum omnibus aliis, sit re-15 ducendus ad ipsum, tamquam ad men-

suram et regulam; propter quod sequitur etiam idem quod volunt.

Ad hanc rationem solvendam, dico quod quum dicunt: Ea quae sunt unius generis oportet reduci ad aliquod unum 20 de illo genere, quod est metrum in pso, verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, quum inferunt ex his 25 omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed quum ex hac conclusione subinferunt de Papa et Imperatore, falluntur secundum accidens.

Ad cuius evidentiam sciendum quod aliud est esse hominem, et aliud est Et eodem modo, aliud esse Papam. est esse hominem, aliud esse Imperatorem: sicut aliud est esse hominem, 35 aliud esse patrem et dominum : homo enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub praedicamento substantiae. Pater vero est 40 id auod est per formam accidentalem. quae est relatio, per quam sortitur speciem quamdam et genus, et reponitur sub genere ad aliquid sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad praedicamentum 45 substantiae : quum nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiae subsistentis: quod est falsum. Quum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes: quia 50 per Papatum et per Imperiatum, quae relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, et altera sub ambitu dominationis: manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, ha- 55 bent reponi sub praedicamento relationis. et per consequens reduci ad aliquod exsistens sub illo genere.

Unde dico, quod alia est mensura ad quam habent reduci, prout sunt homines; 60 et alia, prout sunt et Papa et Imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad exsistentem maxime 65 unum in genere suo; ut haberi potest ex

ultimis ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quaedam, ut patet. reducenda sunt vel ad invicem, si alterum 70 subalternatur alteri : vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducantur. tamquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalter-75 netur alteri : quia sic alterum de altero praedicaretur: quod est falsum. enim dicimus: Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie : quum alia sit ratio 80 Papae, alia Imperatoris, in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid, in quo habent uniri.

Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum 85 ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, quum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt : Papa et oo Imperator, quum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis 95 universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens. particuletur. Et sic patet, quod Papa et 100 Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum: in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud : et per hoc patet ad rationem.

XIII. (XII.) Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice, redeunto de de dicunto a Romano Pontifice, redeunto de dicunto a Romano Pontifice, redeunto de de dicunto a Romano Pontifice, redeunto tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur: quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praedixo principio inquirendo, praefatam 10 auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, quum de alia non sit altercatio; vel si

ostensive probetur a Deo immediate 15 dependere.

Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit causa Imperialis auctoritatis, probatur sic : Illud, quo non existente aut quo non virtuante, aliud habet totam suam 20 virtutem, non est causa illius virtutis; sed Ecclesia non existente aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem : ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii, et per consequens nec 25 auctoritatis, quum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C 30 esse in B; quum impossibile sit effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A. C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B; quum necesse sit ad productionem 35 effectus praeoperari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

Major propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus 40 nascendo et moriendo, ut superius dictum est: Ecclesia, quum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: 'Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet iudicari: 'quum etiam Angelus Dei Paulo 45 dixerit parum post: 'Ne timeas, Paule, Caesari te oportet adsistere.' Et infra iterum Paulus ad Indaeos exsistentes in Italia: 'Contradicentibus autem Iudaeis, coactus sum appellare Caesarem, non 50 quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.' Quod si Caesar iam tunc iudicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec 55 Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat : 'Cupio dissolvi et esse cum Christo,' incompetentem iudicem appellasset.

Si etiam Constantinus auctoritatem 60 non habuisset in patrocinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste; quum Deus velit oblationes esse immaculatas, 65

iuxta illud Levitici: 'Omnis oblatio quam conferetis Domino absque fermento erit.' Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur; 70 nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi; quum etiam in eodem praecipiatur Levitis: 'Nolite contaminare animas vestras, nec 75 tangatis quidquam eorum, ne immundi sitis.' Sed dicere quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

XIV. (XIII.) Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut as saut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non lo habet.

Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem; quia quod a natura reci-15 pitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus 20 aliquid in esse producit. Unde quum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei, dicentis: 'Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam,' et alibi: 'Opus consummavi, quod dedisti mihi ut fa-25 ciam;' manifestum est quod ei natura legem non dedit.

Sed nec per divinam; omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio preprire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio, primo vel novissimo, commendatam fuisse, Quinimo invenio sacerdotes primos ab illa de praecopto remotos, ut patet per ea 35 quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad dissipulos, Quam quidem ab eis esse re-

motam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; quum saltem in auctorizando 40 sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret.

Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nihil est quod dare possit, 45 quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit: ut habetur in iis, quae de simpliciter Ente. Sed constat quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non 50 habebat illam priusquam daret: et sic dedisset sibi quod non habebat, quod est impossibile.

Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta 55 sunt. patet sufficienter.

Et quod etiam ab adsensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat? quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium 60 hoc abhorreat? Fastidium otenim est, in rebus manifestissimis probationes addu-

XV. (XIV.) Item, illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum; quum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius, propter finis adeptionem. Sed virtus 5 auctorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum.

Ad evidentiam autem minoris, sciendum quod natura Ecclesiae forma est 10 Ecclesiao. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, proprius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in 15 dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime summi, cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in Ioanne formam 20 suae vitae relinquens: 'Exemplum,' inquit, 'dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.' Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem 25

habemus: 'Petre,' inquit, 'sequere me.'
Sed Christus huiusmodi regimen coram
Pilato abnegavit: 'Regnum,' inquit,
'meum non est de hoc mundo; si ex hoc
30 mundo esset regnum meum, ministri mei
utique decertarent, ut non traderer
Iudaeis; nunc autem regnum meum non
est hinc.'

Quod non sic intelligendum est, ac si 35 Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni huius; quum Psalmista dicat: 'Quoniam ipsius est mare, et ipse feci illud, et aridam fundaverunt manus eius;' sed quia, ut exemplar Ecclesiae, 40 regni huius curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: Non sum mensura in aliquo genere; quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, quum sit 45 metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem.

Formale igitur est Ecclesiae, illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum 50 autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietas enim in opinione 55 vel dicto sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata; sicut verum et falsum ab esse rei, vel non esse, in oratione causatur, ut doctrina Praedicamentorum nos docet. Sufficienter igitur 60 per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

XVI. (XV.) Licet in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconvenions, ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen 5 omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ox consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam deterto minationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad Principem universi, qui Deus est.

Ad huius autem intelligentiam scien-

dum quod homo solus in entibus tenet 15 medium corruptibilium; propter quod recte a philosophis adsimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene 25 Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, quum dixit: 'Et solum hoc contingit separari, tamquam perpetuum, a corruptibili.'

Si ergo homo medium quoddam est 30 corruptibilium et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quendam finem or-35 dinetur, consequitur ut hominis duplex finis exsistat, ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur: quorum 40 alterum sit finis eius, prout corruptibilis est; alterum vero, prout incorruptibilis.

Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet huius vitac, quae in 45 operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae acternae, quae consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi 50 lumine divino adiuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur.

Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per 55 philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, 60 dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem seilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione, quae per 65

philosophos tota nobis innotuit; hace a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, qui per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius 70 discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via.

Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem : scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui 80 secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis 85 fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat: hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere curator orbis. qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet 90 in areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem coelorum circulationi sequatur: necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis os commode locis et temporibus applicentur de curatore isto, dispensari ab Illo, qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam 100 Ipse providens suis ordinibus quaeque connecteret.

Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod neo isti qui nuno, neo alii cuiuscumque modi dicti fuerint Electores, sio dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: 110 vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt.

Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in 115

ralis Monarchae, sine ullo medio, in 115 ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons, in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam adtigisse 120 propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius qua quaerebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchae officium? ac illius qua quaerebatur an Romanus populus de iure 125 Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimae qua quaerebatur an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, 130 ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua 135 primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.



SERIES CAPITULORUM

LIBER PRIMUS.

CAP.

- Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a grammatica.
- Quod solus homo habet commercium sermonis,
- Quod necessarium fuit homini commercium sermonis,
- Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, et sub quo idiomate.
- 5. Ubi et cui primum homo locutus sit.
- Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor huius operis.
- 7. De divisione sermonis in plures linguas.
- Subdivisio idiomatis per orbem, et praecipue in Europa.
- De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur, et de inventione grammaticae.
- De varietate idiomatis in Italia a dextris et a sinistris montis Apennini.
- Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum et ineptum.
- 12. De idiomate Siculo et Apulo.
- 13. De idiomate Tuscorum et Ianuensium.
- De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam Transpadanis et praecipue de Veneto.
- Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.
- 16. De excellentia vulgaris eloquentiae, et quod communis est omnibus Italicis.
- 17. Quare hoc idioma illustre vocetur.
- Quare hoc idioma vocetur cardinale, aulicum et curiale.

CAP.

 Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur Latinum,

LIBER SECUNDUS.

- Quibus conveniat uti polito et ornato vulgari, et quibus non conveniat.
- In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris.
- Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur.
- 4. De varietate stili eorum qui poetice scribunt.
- De compositione versuum et varietate eorum per syllabas.
- 6. De varia constructione, qua utendum est in cantionibus.
- 7. Quae sint ponenda vocabula, et quae in metro vulgari cadere non possunt.
- 8. Quid sit cantio, et quod pluribus modis variatur.
- 9. Quae sint principales in cantione partes, et quod stantia in cantione principalior pars est.
- Quid sit cantus stantiae, et quod stantia variatur pluribus modis in cantione.
- De habitudine stantiae, de numero pedum et syllabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine.
- Ex quibus carminibus fiant stantiae, et de numero syllabarum in carminibus.
- De relatione rithimorum, et quo ordine ponendi sunt in stantia.
- 1i. De numero carminum et syllabarum in stantia.

DE VULGARI ELOQUIO

LIBER PRIMUS.

I. Cum nominem ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam 5 videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum qui tanguam caeci ambulant per plateas. 10 plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de coelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo 15 vel compilando ab aliis, potiora miscentes. ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit 20 super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes adsuefiunt abadsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici 25 potest, vulgarem locutionem asserimus. quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani grammaticam vocaverunt. Hanc quidem 30 secundariam Graeci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Harum quoque 35 duarum nobilior est vulgaris, tum quia

prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potus artificialis existat: et de hac 40 nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Hacc est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem quam hominis: nam eorum quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium s Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus quid cum lo- 10 quimur intendamus, patet quod nihil aliud quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem 15 sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi atque avidissimi speculantur; 20 nullo signo locutionis indiguisse videntur, Et si obiciatur de iis qui corruere spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos prae- 25 terire debemus, cum divinam curam perversi expectare nolucrunt. Secundo et melius, quod ipsi daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet de quo- 30 libet, quia est et quantus est: quod

quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae 35 instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri: nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones; et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero quae diversarum 40 sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si obiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, vel de 45 asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod angelus in illa, et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sic et vox inde resultavit distincta, tanquam 50 vera locutio; non quod aliud esset asinae illud quam rudere, nec quam sibillare serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto Metamorphoseos de picis loquentibus; 55 dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod picae adhuc et aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est : quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nos-60 trae vocis; vel quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam pica, non esset hoc nisi repraesentatio vel imitatio soni 65 illius qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

III. Cum igitur homo non naturae instinctu sed ratione moveatur; et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa iudicium, vel circa electionem diversis ficetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, to ut angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones

suas aliquod rationale signum et sensuale 15 habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo 25 loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est; rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, 5 et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem 10 invenitur ante omnes fuisse locutam. scilicet praesumptuosissimam Evam, cum diabolo sciscitanti respondit: 'De fructu lignorum quae sunt in paradiso vescimur: de fructu vero ligni quod est in medio 15 paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur.' Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse 20 credamus: nec inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum prius a viro quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab Eo qui statim 25 ipsum plasmaverat, Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse quod Deus est, scilicet El, vel per modum interrogationis, vel per modum 30 responsionis. Absurdum atque rationi videtur horrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut, post praevaricationem humani 35 generis, quilibet exordium suae locutionis

incipit ab heu : rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio: et quod nullum gaudium sit extra Deum sed 40 totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset. Deus. Oritur et hic ista quaestio. cum dicimus superius per viam responsionis 45 hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus exstitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod 50 quidem dicimus quod bene potuit respondisse Dec interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo 55 quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat, 60 ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente qui maiora distinxit? Quidni? Quare ad hoc et ad quaedam 65 alia haec sufficere credimus.

V. Opinantes autem (non sine ratione tam ex superioribus quam inferioribus sumpta), ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationa-5 biliter dicimus ipsum loquentem primum. mox postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum: nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sento tiat tamquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator afflando primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante 15 sentire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens, quod non oportebat illum loqui cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam 20 nos; cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de aeterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret (quod idem est quantum ad Deum), absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui; ut 25 in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est, quod actu nostrorum effectuum ordinato laetamur: et hinc penitus eligere possumus 30 locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba quam sine verbis : de idiomate illo venari nos decet quo vir 5 sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. 10 Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: et per 15 consequens credere ipsum fuisse illud quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus ut, quia di- 20 leximus, exilium patiamur iniuste, ratione magis quam sensu scapulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus quam Floren- 25 tia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina quibus ' mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et 30 eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum aequatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Thusciam et Florentiam 35 unde sum oriundus et civis; et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum, dicimus

40 certam formam locutionis a Dec cum anima prima concreatam fuisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad con-45 structionis prolationem; qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, 50 hac forma locuti sunt omnes posteri cius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur : hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti 55 sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanilingua confusionis sed tatem, non gratiae frueretur. Fuit ergo hebraicum 60 idioma id quod primi loquentis labia fabricaverunt.

VII. Dispudet hen nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia praeterire non possumus quin transeamus, per illam (quamquam rubor in ora con-5 surgat, animusque refugiat) percurremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio et nunquam desinens nequitatrix! num fuerat satis ad tui correptionem, quod per primam prae-10 varicationem eliminata delitiarum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiae tuae luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclysmo perierat? 15 et poenas malorum quae commiseras tu, animalia coelique terraeque iam lucrant? Quippe satis exstiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertiam equitabis. misera miserum venire maluisti ad equum. 20 Ecce, lector, quod vel oblitus homo vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus quae remanserant. tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam praesumendo. Prae-25 sumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit

aedificare turrim in Sennaar, quae postea

dicta est Babel, hoc est confusio, per quam 30 coelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem. Oh sine mensura clementia coelestis imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili 35 scutica sed paterna et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit, Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars im- 40 perabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus tegulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae 45 diversis aliis operibus indulgebant, cum coelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nun- 50 quam ad idem commercium convenirent. Solis etonim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, 55 et sic de singulis operantibus accidit, Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tottot idiomatibus tune genus humanum disjungitur: et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc 60 et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quan- 65 tum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel. qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

VIII. Ex pracedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum 5 radix humanae propaginis principaliter in oris orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus, per diffusos multipliciter palmites, nostra sit extensa propago; demum ad fines occidentales 10

protracta est, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, 15 sive ad Europam indigenae repedassent, idioma secum trifarium homines attulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt: et tertii, quos 20 nunc Graecos vocamus, partem Europae. partem Asiae occuparunt. Ab uno postea eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem. sicut inferius ostendemus. 25 totum quod ab ostiis est Danubii sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales (qui Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma; licet postea per 30 Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa vulgaria derivatum : hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi 35 praedicti omnes io affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. 40 Totum autem quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii oc, alii oil, alii st, affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci et Latini Signum autem 45 quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, coelum, amorem, mare, terram, et vivit, 50 moritur, amat, et alia fere omnia. Istorum vero proferentes oc. meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem 81 dicunt, a praedictis finibus orientalem 55 tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam. Sed loquentes oil, quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Ala-60 mannos habent et a septemtrione, ab occidente Anglico mari vallati sunt, et

montibus Aragoniae terminati, a meridie quoque Provincialibus et Apennini devexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de iis in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a principio idiomatis varia- s tione secuta. Et quia per notiora itincra salubrius breviusque transitur, per istud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est 10 igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. nam alii oc, alii sì, alii vero dicunt oil, Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) ap- 15 paret, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores osten-Quae quidem convenientia ipsi dunt. confusioni repugnat, quae luit delictum in aedificatione Babel. Trilingues ergo 20 doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est Amor :

Gerardus de Borneil:

'Si m sentis fizels amics Per ver encusar Amor,'

25

Rex Navarriae ·

'De fin amor si vient sen et bonté.'

Dom. Guido Guinizelli:

'Ne fe amor, prima che gentil core, Nè cor gentil, prima ch' amor, natura,' 30

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et 35 aliter Pisani loquuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo. ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et 40 Caietani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis. et Bononienses Stratae Majoris. omnes differentiae, atque sermonum va- 45 rietates quae accidunt, una eademque

ratione patebunt. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam caussam in quantum effectus est, quia nihil potest 50 efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud quam prioris 55 oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia quae nostra sunt (puta mores et habitus). per locorum temporumque distantias 60 variari oportet, Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum ; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discre-65 pare vidomur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent. sermone vario vel diverso cum modernis 70 Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere iuvenem exoletum, quem exolescere non videremus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis: 75 et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum qui parum distant a brutis putant eandem 80 civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura 85 brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur (ut dictum est) successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disjunctim abmotimque morantibus varie varietur: ceu varie 00 variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis: quae quidem grammatica nil aliud est quam quaedam 95 inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec cum de

communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec 100 variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte, antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive 105 illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. Trifario nunc exeunte nostro idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel 5 istam, vel illam partem in comparando praeponere non andemus, nisi eo quo grammaticae positores inveniuntur accepisse sic, adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur 10 Italis, qui sì dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua oil, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum 15 est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcerrimae, et quam plures aliae historiae ac doctrinae. Pro se vero 20 argumentatur alia, scilicet oc. quod vulgares eloquentes in ca primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae 25 Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt : puta Cinus Pistoriensis, et amicus 30 eius: secundo, quia magis videntur inniti grammaticae, quae communis est: quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum, Nos vero iudicium reliquentes in hoc, et tractatum 35 nostrum ad vulgare Latinum retrahentes. et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis 40 autem quaerat de linea dividente, brevi-

ter respondemus esse iugum Apennini, quod, ceu fistulae culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad 45 alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones 50 sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia. autem, pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Iulii vero 55 et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt : nec insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum 60 laterum, et iis quae sequuntur ad ea. linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis: Tuscorum cum Ianu-65 ensibus : Ianuensium cum Sardis : nec non Calabrorum cum Anconitaneis: horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum 70 Aquileiensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia vulgaria in se 75 se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut

85 sed etiam ad magis ultra.

XI. Tam multis varietatibus latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam; et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos

superius in capitulo immediato posuimus.

subsecundarias vulgaris Italiae varia-

tiones calculare velimus, in hoc minimo

mundi angulo non solum ad millenam

loquelae variationem venire contigerit,

80 Quapropter si primas, et secundarias, et

existimant, in hac eradicatione sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla 10 vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum habituum- 15 que deformitate prae cunctis videantur foetere : dicunt enim : Me sure, quinte dici. Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui Chignamente sciate siate loquuntur: cum quibus et Spoletanos 20 abicimus. Nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt. inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam : quam quidam Floren- 25 tinus nomine Castra composuerat : incipiebat etenim:

> 'Una ferina va scopai da Cascoli Çita çita sen gi a grande aina.'

Post quos Mediolanenses atque Bergo- 30 mates eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus:

> 'In te l' ora del vesper Ziò fu del mes d'ochiover.' 35

Post hos Aquileienses et Istrianos cribremus, qui Çes fastù, crudeliter accentuando, eructant. Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas eiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormi- 40 tate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenses. Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tanquam 45 simiae homines imitantes, nam: Domus nova, et Dominus meus, loquuntur,

XII. Exacceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea quae remanserunt in cribro comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus; et primo de Siciliano examisnemus ingenium, nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perpluras

10 doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

'Ancor che l' aigua per lo foco lassi.' Et

'Amor, che longamente m'hai menato.'

15 Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse; qui non heroico more sed plebeo sequentur superbiam. 20 Si quidem illustres heroes Federicus Caesar et bene genitus eius Manfredus nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: 25 propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tan-30 torum coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri 35 nostri permutare valebunt. Racha, Racha! Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum 40 magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare quam frustra loqui : et dicimus quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, 45 scilicet quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium elicendum videtur, praelationis minime dignum est; quia non sine quodam tempore profertur. ut puta ibi:

50 'Traggemi d' este focora se t' este a bolontate.'

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo quod laudabilis-55 simum est, sicut inferius ostendemus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

'Volzera che chiangesse lo quatraro.' 60 Sed quamvis terrigenae Apuli loquatur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta pro- 65 spicientibus, ut puta:

'Madonna, dir vi voglio.'

 $\mathbf{E}\mathbf{t}$

'Per fino amore vo' si lietamente.'

Quapropter superiora notantibus in-70 notescere debet, neque Siculum neque Apulum esse illud quod in Italia pulcer-rimum est vulgare; cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hos veniamus ad Tuscos; qui, propter amentiam suam infruniti. titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Arctinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit: Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, et Brunetum 10 Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum utileque videtur municipalia 15 vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare, Loquuntur Florentini, et dicunt :

> 'Manuchiamo introcque: Non facciamo altro.'

20

Pisani.

'Bene andonno li fanti di Fioransa per Pisa.'

Lucenses:

'Fo voto a Dio, che in gassara eie lo comuno de Luca.'

Senenses:

25

'Onche rinegata avesse io Siena.'
Aretini:

'Vo' tu venire ovelle.'

De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec 30 non de Civitate Castellana, propter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris 35 excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus 40 loquelas, cum pensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem 45 quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses ammitterent z litteram, vel mutire totaliter cos, vel novam reperire 50 oporteret loquelam; est enim z maxima pars corum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profortur.

XIV. Transcuntes nunc Apennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter inemptes. Romandiolam 5 ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, 10 quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et pracsertim Forlivenses; quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse 15 videtur totius provinciae: hi Deusci affirmando loquuntur, et oclo meo, et corada mea proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugoli-20 num Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse 25 virum dubitare facit. Hoc omnes qui magara dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes, omnia in tus participia, et denominativa in tas, ut mercò et bonté. Cum quibus et Trivisianos 30 adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum, v consonantem per f apocopando proferunt, puta nof pro nove, vif pro vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec 35 se se investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore compulsus vanitaret in hoc, recordetur si unquam divit.

'Per le plage de Dio tu non veras.'

Inter quos unum vidimus nitentem divertore a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis capituli ad iudicium comparentibus arbitramur, 45 nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dietum est, nec Venetianum esse illud quod quaerımus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de Italica silva residet, percunctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, 5 Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque 10 Veronae confini : qui tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem, 15 a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et haec est causa 20 quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire; quod multo 25 magis de Parmensibus est putandum, qui monto pro molto dicunt, Si ergo Bononienses' utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum

30 locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata : quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. Ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola 35 municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis: si vero simpliciter vulgare Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: 40 non etenim est quod aulicum et illustre vocamus: quoniam si fuisset, maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent; 45 qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido:

'Madonna, il fermo core.'

Fabricius :

50

'Lo mio lontano gire.'

Honestus:

'Più non attendo il tuo soccorso, Amore.'

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa. Cumque de resi-55 dibus in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum, Quare cribellum 60 cupientes deponere ut residentiam cito visamus; dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinguas, quod puras nequeunt habere loquelas; 65 ita quod si, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere Latinum negaremus. Quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri 70 non potest.

XVI. Postquam venati saltus et pascua sumus Italiae, nec panteram quam sequimur adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, 5 ut solerti studio redolentem ubique et ubique apparentem nostris penitus irretiamus tendiculis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni

genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur et 10 ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinguant; et sic in 15 coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus quae quantitatem et qualitatem ostendunt, de 20 praedicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus: scilicet quod unumquodque mensurabile sit in genere illo secundum id quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus 25 nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illas intelligamus; 30 nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini 35 agimus, quaedam habemus simplicissima signa, idest morum et habituum et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum quae Latinorum 40 sunt actionum, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt : inter quae nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, 45 nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet quam in bruto: in animali, quam in planta: in 50 hac, quam in minera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum. in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus 55 est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus. dicimus illustre, cardinale, aulicum, et curiale vulgare in Latio, quod omnis

60 Latiae civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur.

XVII. Quare autem hoc quod repertum est, illustre, cardinale, aulicum, et curiale adicientes, vocemus, nunc disponendum est; per quod clarius ipsum 5 quod ipsum est faciemus patere. Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et to illuminatum pracfulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati alios et iustitia et caritate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrent, ut Scneca 15 et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum 20 vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium. tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum, ut Cinus 25 Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid maioris potestatis est, quam quod humana corda versare potest; itaut nolentem, volentem; 30 et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit? Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui reges, marchiones, et comites, et magnates quoslibet fama vincunt? mi-35 nime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus: quare ipsum illustre merito profiteri debemus,

XVIII. Neque sine ratione ipsum vulgarem illustrem decussamus adiectione secunda, videlicet ut id cardinale vocemus: nam sicut totum ostium car5 dinem sequitur, et quo cardo vertitur versatur et ipsum, seu introrsum sive extrorsum flectatur; sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur

et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud: quod quidem vere 10 paterfamilias esse videtur. Nonne quotidie extirpat sentosos frutices de Italica silva? nonne quotidie vel plantas inserit. vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant et 15 removeant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret : nam si aula totius 20 regni communis est domus, et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit commune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet : nec aliquod er aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoe nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare; et hinc est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari loquuntur. Hinc 30 etiam est, quod nostrum illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asvlis, cum aula vacemus. Est etiam merito curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est quam librata 35 regula corum quae peragenda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet. hine est auod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur, Unde 40 cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio cum curia careamus; ad quod facile 45 respondetur. Nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamaniae) in Italia non sit, membra tamen eius non desunt : et sicut membra illius uno principe uniuntur, sic membra so huius gratioso lumine rationis unita sunt: quare falsum esset dicere curia carere Italos, quamquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

XIX. Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse, et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare Latinum appellatur. Nam sicut

5 quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod 10 quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est, Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium dicitur, sic istud quod totius 15 Italiae est, Latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio 20 nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quo-25 modo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis. inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod 30 unius solius familiae proprium est,

LIBER SECUNDUS.

I. Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum vulgare illustre tam prosaice quam me-5 trice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam 10 videntur praebere primatum versui ; ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versifi-15 cantes vulgariter debeant illud uti ; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest. Quare

cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quis- 20 que versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude 25 versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui pauca quam qui multa possunt; 30 et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est: quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. 35 Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, 40 et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel specici, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, 45 quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens: de que nulla quaestio est: nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimae conceptiones 50 non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit nisi per proprias dignitates, puta 55 mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, me- 60 liora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant 65 equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela convenict. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est : ergo optima

70 loquela non convenit nisi in illis in quibus ingenium et scientia est : et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, 75 nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, 80 verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum : est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi 85 dicitur quod superiora inferioribus admixta perfectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, oo puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari non melior sed deterior 95 apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. Postquam non omnes versificantes. sed tantum excellentissimos illustre uti vulgare debere astruximus: consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda 5 sint aut non: et si non omnia, quae inso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus, dignum esse quod dignitatem habet, sicut 10 nobile quod nobilitatem; et sic cognito habituante habituatum cognoscitur, in quantum huius: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus sive terminus: 15 ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum malo vero, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad 20 ruboris dignitatem, et latronem ad eam quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime; quidam male, quidam peius,

quidam pessime mercantur, et huiusmodi 25 comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est ; manifestum est anod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, 30 ut quaedam magnae, quaedam maiores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa 35 diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est quod optima optimis. secundum rerum exigentiam, digna sint. 40 Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari : quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus: nunc autem quae sint ipsa 45 venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet spiritu vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat; nam secundum quod vegetabile 50 est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat: secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur, 55 Per hace tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt maiora, quaedam maxima; secundum quod talia quae maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per 60 consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est ntile; in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud quam salutem 65 inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile; in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat : hoc autem Venus est. Tertio in eo quod est 70 honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare haec tria, salus videlicet, Venus, virtus, apparent esse illa magnalia quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum 75

probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de 80 Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; amicum eius, rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

85 'Non puese mudar q'un chantar non esparja.'

Arnaldus:

'L' aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir.'

Gerardus:

00

'Per solatz revelhar Que s'es trop endormitz.'

46 .

'Degno son io, che mora.'

Amicus eius:

'Doglia mi reca nello core ardire.'

95 Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari. sollicite vestigare conemur. ergo modum tradere quo ligari haec 5 digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt; quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam 10 per alios illegitimos et irregulares modos. ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus : quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut 15 superius est probatum, illa quae excellentissimo digna sunt vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda : quod autem modus cantionum sit talis, ut go dictum est, pluribus potest rationibus indagari, Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt ;

quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum 25 efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget ; sed cantiones per se totum quod debent efficient, quod ballatae non facient (indigent enim plausoribus ad quos editae 30 sunt): ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum : cum nemo dubitet quin ballatae sonitus nobilitate modi excellant. Prae- 35 terea illa videntur nobiliora esse quae conditori suo magis honoris afferunt : sed cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus quam ballatae: ergo nobiliores sunt, et per consequens modus 40 earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt. cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros : ergo cantiones 45 nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem : cum ergo ea quae cantantur artificiata existant, et in 50 solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod 55 quicquid artis reperitur in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum quae dicimus promptum in conspectu habetur : nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium 60 profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea quae digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.

IV. Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint aulico digni vulgari et quae, nec non modum quem tanto dignamun honore ut solus altissimo vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, 5 modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et 10

sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in quarto huins operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea quae dicta sunt, recolimus nos 15 eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poesim recte consideremus: quae nihil aliud est quam 20 fictio rethorica, in musicaque posita, Different tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, qui magno sermone et arte regulari poetati sunt ; hi vero casu, ut dictum est. Ideireo accidit ut quan-25 tum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque 30 debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio 35 Poeticae 'Sumite materiam' etc. dicit. Deinde in iis quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragoediam superiorem stilum induimus. 40 per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc 45 quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et eius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et 50 nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia voca-55 bulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit probatum, et iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus 60 isto solo sunt stilo canenda: videlicet. salus, amor, et virtus, et quae propter

ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea quae dicimus; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad 65 ea directe et pure sequentur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est; 70 quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt quos poeta Aeneidorum sexto dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad aethera deorumque 75 filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; a tanta praesuntuositate 80 desistant, et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum vel satis dixisse videmur, vel saltem totum quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri 5 diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt : sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et 10 licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, pentasyllabum et eptasyllabum et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec tri- 15 syllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium speciositas magis 20 multiplicatur in illo, ut manifeste apparet : nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus 25 de Bornello:

'Ara auziretz encabalitz chantars.'

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum 30 est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali 35 perficitur, quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:

'De fin Amor si vient sen et bonté.'

Ubi si consideretur accentus et eius causa, 40 endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

'Al cor gentil ripara sempre Amore.'

Iudex de Columnis de Messina:

'Amor, che longiamente m' hai menato.'

45 Renaldus de Aquino:

'Per fino Amore vo sì lietamente.'

Cinus Pistoriensis:

'Non spero che giammai per mia salute.'

Amicus eius:

'Amor, che muovi tua virtù dal cielo.' Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dictum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo princi-55 patum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur: sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus entasyllabum segui illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum et 60 deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel numquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit; parisyllabos vero propter sui ruditatem non 65 utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasvllabum videtur esse superbissi-70 mum carmen : et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis, et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo ligare quis debeat, 75 instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et 5 modum cantionum selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum : et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione 10 agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut : Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regu- 15 lariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia (si primordium bene digressionis nostrae 20 recolimus) sola suprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps ut ad cantiones 25 prorumpant; quos non aliter deridemus quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam quam quaerimus attin- 30 gamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut : Petrus amat multum dominam Bertam. Est pure sapidus, qui est rigidorum scho- 35 larium vel magistrorum, ut: Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quirumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. Est et sapidus et venustus, qui est quorundam 40 superficie tenus rhetoricam haurientium, ut : Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia praeparata cunctis illum facit esse dilectum. Est et sapidus et venustus, etiam et excelsus, qui est 45 dictatorum illustrium, ut : Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.

Hunc gradum constructionis excellentis-50 sinum nominamus; et hic est quem quacrimus cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextae, ut—

Gerardus:

55

'Si per mon Sobre-Totz no fos.'

Rex Navarriae :

'Dreit Amor qu'en mon cor repaire.'

Folquetus de Marsilia:

'Tam m'abelhis l'amoros pensamens.'

60 Harnaldus Daniel :

'Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.'

Hamericus de Belinoi :

'Nuls hom no pot complir adreitamen.'

Hamericus de Peculiano:

65 'Si com l'arbres, que per sobrecarcar.'

Guido Guinizelli :

'Tegno di folle impresa allo ver dire.'

Guido Cavalcanti:

'Poi che di doglia cuor convien ch' io porti.'

70 Cinus de Pistorio :

'Avenga ch' io non aggia più per tempo.'

Amicus eius :

'Amor, che nella mente mi ragiona.'

Nec mireris, lector, de tot reductis 75 auctoribus ad memoriam : non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poe-80 tas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos. Statium atque Lucanum : nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos 85 amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes nunquam in vocabulis atque constructione desuctos plebescere.

VII. Grandiosa modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis dis- 5 cretionem vocabulorum habere, quoniam perplures corum maneries inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, 10 quaedam urbana; et eorum quae urbana vocamus, quaedam pexa et irsuta, quaedam lubrica et reburra sentimus: inter quae quidem pexa atque irsuta sunt illa quae vocamus grandiosa: lubrica vero et 15 reburra vocamus illa quae in superfluum sonant : quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi, licet în superficie quidam consideretur adscensus, ex quo 20 limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, lector, quantum ad exacceranda egregia verba te cribrare oportet : nam si vulgare 25 illustre consideres, quo tragice debent uti poetae vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter 30 sui simplicitatem, ut mamma et babbo, mate et pate; nec muliebria propter sui mollitiem, ut dolciada et placevole; nec silvestria, propter asperitatem, ut gregia, et caetera; nec urbana lubrica et reburra, 35 ut femina et corpo, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa irsutaque urbana tibi restare videbis quae nobilissima sunt, et membra vulgaris illustris. Et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel 40 vicinissima trisvllabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam locatam, quasi loquentem cum 45 quadam suavitate relinquent, ut Amore, donna, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. Irsuta quoque dicimus omnia praeter haec, quae vel necessaria vel ornativa videntur vulgaris illustris, 50 Et necessaria quidem appellamus, quae

campsare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut st, vo, me, te, se, a, e, i, o, u; interiectiones, et alia multa. Ornativa 55 vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; 60 ut terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, anventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri 65 plurium syllabarum vocabulum sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud onorificabilitudinitate, quod duodena 70 perficitur syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra. inferius instruendum relinquimus. 75 quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.

VIII. Praeparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit: sed quia cuiuslibet operis cognitio praecedere debet operationem. 5 velut signum ante admissionem sagittae vel iaculi; primo et principaliter quid sit iste fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, cantio 10 est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus can-Est enim cantio, secundum tionem. verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio; sicut lectio, passio vel 15 actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet haec sit cantio, prout est actus vel prout passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest; uno modo se-20 cundum quod fabricatur ab auctore suo. et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo Aeneidos dicit :

'Arma virumque cano.'

Alio *modo, secundum quod fabricata 25 profertur vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tune agitur, modo vero agere videtur in alium, et sie tune alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia 30 prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dicimus, 'haec est 35 cantio Petri,' eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea. disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod 40 nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui 45 cantioni : sed armonizantes verba, opera sua cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis absque prolatore iacentia cantiones vocamus: et ideo cantio nil aliud esse videtur quam actio 50 completa dictantis verba modulationi armonizata. Qua propter tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatae et sonitus, et omnia cuiuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et re- 55 gulariter, cantiones esse dicimus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata liquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus; quod 60 autem supremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam 65 differentias solum quod petimus distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicitur, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam 70 sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum diximus :

'Donne, ch' avete intelletto d' amore.'

Et sic patet quod cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per super- 75 excellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus, et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur. 80 Quod autem dicimus tragica contugatio, est quia cum comice fiat haec coniugatio, cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare : nam ex diffinientium cognitione diffiniti 5 resultat cognitio ; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est. quod hoc vocabulum per solius artis 10 respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia, hoc est mansio capax vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius 15 sententiae, sic stantia totam artem ingremiat; neclicet aliquid artissequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere: per quod patet, quod ipsa de qua loquimur erit conterminatio sive 20 compages omnium corum quae cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam quaerimus descriptio innotescit. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere: primo circa cantus divisionem. 25 secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum et syllabarum : de rithimo vero mentionem non facimus. quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos 30 innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est artis, comprehendetur ibi cum 35 dicemus partium habitudinem. hic colligere possumus ex praedictis diffinientes et dicere : Stantiam esse sub certo cantu et habitudine limitatam carminum et syllabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est, et quia sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere 5 non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem quam 10 inhiamus, nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo quod omnis 15 stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est: sed in modo diversari videtur : quia quaedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis 20 cuiusquam et sine dieresi: et dieresim dicimus deductionem vergentèm de una oda in aliam: hanc voltam vocamus. cum vulgus alloquimur. Et huiusmodi stantiae usus est fere in omnibus can- 25 tionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus cum diximus :

'Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.'

Quaedam vero sunt dieresim patientes. et dieresis esse non potest secundum 30 quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieresim vel post vel utrimque. Si ante dieresim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quan- 35 doque tres fiant, rarissime tamen. repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus stantiam habere versus : si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere 40 syrma sive caudam. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus; et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit: et si recto calle ratio te direxerit, videbis 45 auctoritatis dignitate sola quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat, et ideo ad habitudinem procedamus.

XI, Videtur nobis haec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod

artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et 5 rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus, et pedes cum syrmate sive cauda, et quidem pedes cum versibus 10 in stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus potest, quoniam habitudinem hanc adhue non vidimus. 15 Quandoque in carminibus excedere et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus 20 frontem superant syllabis et carminibus. ut in illa quam diximus:

'Traggemi della mente Amor la stiva.' Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis et uno eptasyllabo contexta: 25 non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus versus superare posse carminibus 30 et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus; sicut quando quilibet versus esset duobus entasyllabis metris, et frons esset pentametra duobus endecasyllabis et tribus epta-35 syllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis. ut in illa quam diximus :

'Amor, che muovi tua virtù dal cielo.' Quandoque pedes a syrmate superantur 40 in toto, ut in illa quam diximus:

'Donna pictosa e di novella etate.'

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus et syllabis superari, et e contrario, sic de syrmate 45 dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in stantia esse tres pedes et duos versus, et tres versus et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures 50 et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et

syllabarum diximus inter alia, nunc etam inter pedes et versus dicimus; nam eodem modo vinci et vincere possunt. Nec praetermittendum est quod nos e 55 contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est quia iterum 60 asseramus pedes ab invicem necessario carminum et syllabarum aequalitatem et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus. 65

XII. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus 5 diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum 10 prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam stantia est quae solis enderasyllabis gaudet esse con- 15 texta, ut illa Guidonis de Florentia:

'Donna mi prega, perch' io voglio dire.' Et etiam nos diximus :

'Donne, ch' avete intelletto d' amore.'

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico 20 Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc. Hamericus de Belinoi:

'Nuls hom non pot complir adreitamen.'

Quaedam est in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest 25 nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in podibus atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, 30 vel cauda non est: sed ubi hace est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut /

quaedam stantia est uno eptasyllabo con-35 formata, sie duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principiasse inveni-40 mus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabricium Bononienses:

'Di fermo sofferire.'

Et,

'Donna, lo fermo core'

45 Et,

'Lo mio lontano gire.'

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegiae umbraculo haec 50 tragoedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico in pedibus, 55 propter necessitatem qua pedibusque versibusque cantatur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico per se subsistens quia per quamdam rithimo-50 rum repercussionem frequenter videtur assumptum; sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

'Donna mi prega, perch'io voglio dire.'

Et in illa quam diximus:

65 'Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.'

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis velut echo respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter o eligere potes qualiter tibi habituanda sit stantia : habitudo namque circa carmina consideranda videtur. Et hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si eptasylla-5 bum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pars trimetra primum et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllao bum, sic pars altera, extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum habeat: non aliter ingeminatio cantus fieri posset ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent. Et quemadmodum de pedibus dicimus et 85 de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ, quia illi ante, hi post dieresim stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse casserimus. Et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de pluribus et de pentasyllabo et omni alio dicimus.

XIII. Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim corum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In 5 principio huius capituli quaedam reseranda videntur; unum est stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et huiusmodi stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, 10 velut ibi:

'Si m fos Amors, de joi donar tan larga.' Et nos diximus:

'Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.'

Aliud est stantia, cuius omnia carmina 15 eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibilicentiam 20 fere omnes assumunt: et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem stantia, sed easdem repetunt sive 25 rithimantur in aliis: sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in stantia unum carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat. Et 30 sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepan- 35 tiam reddant, vel unius vel plurium. Et

quidam diversos rithimos faciunt esse corum quae post dieresim carmina sunt. a rithimis corum quae sunt ante: quidam 40 vero non sic. sed desinentias anterioris stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei quae est priorum 45 posterioris: quod non aliud esse videtur quam quaedam insins stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, videtur omnis apta licentia cono cedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et 55 discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata et incomitata desinentia esse potest: nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero si quis dubius 60 est, recordetur ea quae diximus in praemediato capitulo de trisvllabo, quando pars existens endecasyllabi velut echo respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omni 65 modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovari desinentias licet. vel totaliter vel in parte, dum tamen prae-70 cedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetrum, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare : et qualem se in primo 75 media videt comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur; et fere dicimus, quia propter concatena-80 tionem praenotatam et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem iam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur quae cavenda sunt circa rithimos huic appendere capitulo, cum in isto libro nil 85 ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt quae circa rithimorum positionem reperiri dedecet aulice poetantem; nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum 90 aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

'Amor, tu vedi ben, che questa donna.'
Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio quae semper sententiae quidquam
derogare videtur; et tertium rithimorum
asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: 100
nam lenium asperorumque rithimorum
mixtura ipsa tragoedia nitescit. Et haec
de arte prout habitudinem respicit, tanta
sufficiant.

XIV. Exquo quae sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et syllabarum. Et primo secundum totam stantiam videre 5 oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes eius videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea quae canenda occurrunt. quia quaedam stantiae prolixitatem viden- 10 tur appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque iro- 15 nice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum. 20



EPISTOLAE

CAP.

- 1. Episcopo Ostiensi.
- 2. Comitibus de Romena.
- 3. Domino Moroello Marchioni Malaspinae.
- 4. Exulanti Pistoriensi [Cino].
- 5. Italiae Regibus, etc.
- 6. Florentinis.
- 7. Henrico VII.
- 8. Cardinalibus Italicis.
- 9 Amico Florentino.
- 10. Domino Kani Grandi de Scala.

EPISTOLAE

EPISTOLA I.

Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum carissimo, domino Nicholao, miseratione ocelesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, Apostolicae Sedis legato, necnon in Tuscia, Romaniola, et Maritima, terris et partibus circum adiacentibus, Paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant.

- 1. Praeceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacrae vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus. Et si negligentiae; sontesautignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra praeponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestrae benignitatis indulgeat deprecamur.
- 2. Ceu filii non ingrati literas igitur piae Paternitatis vestrae aspeximus, quae totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta lactitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus patriae sanitatem, vestrarum literarum

series plusquam semel sub paterna monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud 25 candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae coge- 30 rentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo 25 nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina nostra voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae, 40 pater, nec quidquid Florentinae gentis reperitur in terris: sed si qua coelo est pietas quae talia remuneranda prospiciat. illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad se- 45 danda civium profana litigia festinatis,

3. Sane, cum per sanctae religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et 50 ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum insultu cossaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam 55 gladiis, arbitrio vestrospontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati

vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solemniter celebrata 60 liquebit.

4. Idcirco pietati elementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare 65 velitis; eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere: qui velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus 70 numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis.

EPISTOLA II.

Hanc epistolam scripsit Dantes Aligherius Oberto et Guidoni comitibus de Romena, post mortem Alexandri comitis de Romena patrui corum, condolens Illis de obitu suo,

- 1, Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis coelestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat, et me-5 moria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse 10 subditum. Haec equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen prae titulis Italorum heroum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant. nisi 'scuticam vitiorum fugatricem os-15 tendimus?' Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto 20 viro fulgebat; et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit : inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea 25 rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo.
 - 2. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si conside-

rentur intellectualis quae supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis 30 exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in coelis, et qui Romanae aulae palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praeelectus, in superna Ierusalem 35 cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor, quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare. nisi prout vobis exemplaria esse possunt : 40 et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes: sic ipsi vos. tamquam proximiores ad illum. mores eius egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum 45 vestrae discretioni excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia neo negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis 50 armisque vacantem, iam suac captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

EPISTOLA III.

Scribit Dantes domino Moroello Marchioni Malaspinae.

- 1. Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis dominantur, et ne alia relata pro aliiis, quae falsarum opinionum seminaria frequentius esse solent, negligenter praedicent 5 carceratum, ad conspectum Magnificentiae vestrae praesentis oratiunculae seriem placuit destinare.
- 2. Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua (velut saepe sub io admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, 15 meis auspitiis undique moribus et fortunae conformis. Oh quam in eius admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui

terrore cessavit. Nam signt divinis cor-20 ruscationibus illico succedunt tonitrua. sic inspecta flamma pulchritudinis eius amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua 25 repatrians, quidquid ei contrarium fuerat intra me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam, ac meditationes assiduas 30 quibus tam coelestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit. et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, 35 me verti oporteat. Regnat itaque amor in me, nulla refragante virtute: qualiterque me regat, inferius extra sinum praesentium requiratis.

[Qui segue la Canzone XI, p. 162 di sopra.]

EPISTOLA IV.

Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem.

- 1. Eructavit incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis ad me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima g transformari : de passione in passionem dico secundum eandem potentiam et obiecta diversa numero sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem 10 facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitatae titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam iucundum. quam acceptum, quamque gratum exstiterit, absque importuna deminutione verba 15 non capiunt: ideo, causa conticentiae huius inspecta; ipse quod non exprimitur metiaris.
- 2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, quo sententialiter canitur, quamo quam transumptive more poetico signetur, intentum amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec

non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati.

- 8. Et fides huius, quamquam sit ab 25 experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentiae sensitivae, manente organo, 30 per corruptionem eius actus non depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis, quae sedesamoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius 35 passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio syllogismi, quarum facile patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.
- 4. Auctoritatem vero Nasonis, quarto 40 de Herum Transformatione, quae directe atque ad literam propositum respicit, sedulus intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem in fabula trium sororum contemtricium Numinis in semine Semeles) 45 ad Solem loquens (qui nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat): 'Quid nunc, Hyperione nate,' et reliqua.
- 5. Sub hoc, frater carissime, ad poten-50 tiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, Fortuitorum Remedia, quae ab inclytissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoria 55 sane tua non defluat: 'Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.'

[Qui forse seguiva il Sonetto XXXVI, p. 174 di sopra, ossia la Canzone, p. 251.]

EPISTOLA V.

Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis, humilis Italus Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus orat pacem.

 'Ecce nunc tempus acceptabile,' quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit albam demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orien-5

tales crebrescunt: rutilat coelum in lahiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in de-10 serto: quoniam Titan exorietur pacificus. et iustitia, sine sole quasi ut heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit. revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt in lumine radio-15 rum eius: et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Iuda: atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium sus-20 citavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

2. Laetare iam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa 25 per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuac, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia 30 dele, pulcerrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant 35 in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de fonte definat pietatis. Huius 40 iudicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audaciis, et initiis praesumptionum pocula 45 propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis delctionis?

4. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abiectos videat 55 pullos eius, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eia, facite, Scan-

dinaviae soboles, ut cuius merito trepidatis adventum, quantum ex vobis est, praesentiam sitiatis. Necseducatilludens cupiditas, more Sirenum, nescio qua 60 dulcedine vigiliam rationis mortificans. 'Praeoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et psalterio poenitentiae iubiletis;' considerantes quod 'potestati resistens Dei ordinationi resistit'; et qui 65 divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et 'durum est contra stimulum calcitrare.'

- 5. Vos autem qui lugetis oppressi, 'animum sublevate, quoniam prope est 70 vestra salus.' Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in 75 vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed velut foecunda vallis concipiatis, ac viride germinetis. viride dico fructiferum verae pacis: qua 80 quidem viriditate vestra terra vernante. novus agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosins et confidentius coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum 85 iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat : cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ut eius bonitatem redoleat, a quo velut a puncto bifurcatur 90 Petri Caesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, libentius vero eius miseretur.
- 6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque serpentis modo torquetur 95 et vertitur in se ipsam, hinc utrique potestis advertere, pacem unicuique esse paratam et speratae laetitiae iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, 100 non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.
- 7. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluenta eius, eiusque maria navi-105 gatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui

publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, 110 possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes: 'Dominum non habemus.' Hortus enim eius et lacus est quod coelum circuit: nam 'Dei est mare, 115 et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus eius.' Unde Deum Romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.

8. Nempe si 'a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellectu conspiciuntur'; et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanae apprehensioni, ut per motum coeli mo-125 torem intelligamus et eius velle ; facile praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a prima huius ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus de-130 negata; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tamquam per coelos novos, 135 aliquid operatum fuisse, Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus : ac voluntates humanae. quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque 140 aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae. saepe illi ancillantur ignare.

9. Et si haec, quae uti principia sunt ad probandum quod quaeritur, non sufficiunt; quis non ab illata conclusione 145 per talia procedendo nobiscum opinari cogetur, pacem videns annorum duodecim orbem totaliter amplexatam, quae sui syllogizatoris faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit? Et Hie, quum 150 ad revelationem Spiritus, Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, Sibi et Caesari universa distribuens, 'Alterutri,' dixit, 'reddi quae sua sunt.'

10. Quod si pertinax animus poscit 155 ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati; cui quum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille iactabat qui Caesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium. 'Non igitur 160 ambuletis, sicut et gentes ambulant in vanitate sensus' tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte; quoniam regem nobis coeli ac terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, 165 Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.

EPISTOLA VI.

Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui dum coelestia sua bonitate perpetuat. infera nostra despiciendo non deserit. sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub 5 tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas: 10 non leviter tamen veritati applaudit, quod solio Augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta, omnique 15 publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem 20 quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius eius qui dicit 'mea est ultio,' de coelo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur. 25

2. Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis 30 horrentes, in Romani principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis;

atque iure praescriptionis utentes, debitae subjectionis officium denegando, in re-35 bellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones 40 altissime declarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad 45 omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult. et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid fatua tali opinione subso mota, tamquam alteri Babylonii, pium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? Cur Apostolicae monarchiae similiter invidere non libet; ut si Delia 55 geminatur in coelo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium eius ad poenam culpae vobis 60 ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens 6s obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

8. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut senatus aeterni 70 consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque mul-75 tum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confiditis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid pro-80 pugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae coeli magis

confortata suffiamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid. cum 85 adfore stupescetis, miserrimi hominum. delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spes quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista invabitur, sed hac obice justi regis adventus inflammabitur oo amplius, ac indignata misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit : et quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei indicio os quandoque agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur : et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens 100 atque nolens.

4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, 105 quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit IIO esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscies peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic 115 signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, 120 perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire ne- 125 cesse est.

5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgente murmurantes invicem prius 'moriamur et in media arma ruamus' in 130 castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter

135 consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris: et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent. 140 et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis nedes oberrent ante oculos pennatorum, nec 115 perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus ad-150 strictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem. minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacra-155 tissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo perspicaciter intuenti liquet, 160 ut est ipsa summa libertas. Nam quid alind haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos 165 esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago. et iterum iam Punica barbaries! An parum 170 timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa prae-175 sagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, 80 quod Romanae rei baiulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tam-85 quam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: 'Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.' Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum, 190 si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur 195 ut sine retractatione revertatur.

Scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Thusciae sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

EPISTOLA VII.

Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi, semper Augusto, devotissimi sui Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

1. Immensa Dei dilectione testante. relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et. in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor 5 antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians. nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit Hinc diu super flumina con- 10 fusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, 15 Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris 20 effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant,

2. Verum quia sol noster (sive desiderii 25 fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrocedere

supputatur, quasi Iosue denuo, vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare 30 compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: 'Tu es qui venturus es, an alium expectamus?' Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa propter esse propingua, ut adsolet, furi-35 bunda deflectat : nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut 40 decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt. et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, et tacitus 45 dixi mecum: 'Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi!'

8. Sed quid tam sera moretur segnities. admiramur. Quoniam iamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam 50 derelinquis, praetermittis et negligis, quam si iura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris: non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec 55 tricornis Europae margine coarctatur. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se 60 circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

> 'Nascetur pulcra Troianus origine Caesar,

Imperium Oceano, famam qui terminet astris.'

Et quum universaliter orbem describi 65 edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans, accensus ignis aeterni flamma, remugit), si non de iustissimi principatus aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum secun70 dum naturam assumptam edicto se subditum, nunquam tunc nasci de Virgine voluisset: non enim suasisset iniustum, quem 'omnem iustitiam implere' decebat.

4. Pudeat itaque in angustissima mundi 73 area irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat, quod Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem 80 temeritati adiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:

'Dum trepidant nullo firmatae robore partes,

Tolle moras; semper nocuit differre paratis:

Par labor atque metus pretio maiore 85 petuntur.'

Intonet illa vox increpitantis a nubibus iterum in Aeneam:

'Si te nulla movet tantarum gloria rerum,

Nec super ipse tua moliris laude laborem;

Ascanium surgentem et spes heredis 90 Iuli

Respice; cui regnum Italiae Romanaque tellus Debentur.'

5. Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva pos- 95 teritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis 100 alta consilia, ne coeleste iudicium Samuelis illa verba reasperet: 'Nonne quum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te Dominus in regem super Israel; et misit te Deus 105 in via. et ait : Vade et interfice per catores Amaloch?' Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias et Agag non parcas; atque ulciscaris illum qui misit te, de gente brutali et de festina sua 110 sollemnitate; quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extin-115 guere? Quod si magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres,

cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crescebat, donec o instanter magnanimus vitae principium impedivit. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quin iterum multiplicius virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut 5 praebeant alimentum, Quid praeses unice mundi, peregisse praeconizabis, quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum o etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huius scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa. cum trunco rami pungitivi arescant.

7. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo o criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida 15 pecus, gregem domini sui sua contagione commaculans; haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem fata nega-50 bant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit. Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Ro-55 mam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, 50 falsis alliciendo blanditiis et figmentis. aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, 55 adversus te violare assensum. Vere 'Dei ordinationi resistit,' propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum non erubescit: insana, regi

non suo iura non sua pro male agenda potestate pacisci. Sed attenditad laqueum 170 mulier furiata quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditur faciat ea quae non conveniunt. Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis : et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam 180 in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei et liberabitur Israel, hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum 185 restituta. Acquemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio ICO recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Maias MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

EPISTOLA VIII.

Cardinalibus Italicis Dantes Aligherius de Florentia.

1. 'Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!' Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Levi- 5 ticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula provecta acternitatis intuens Qui solus acternus est, mentem Deo 10 dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et is sanctam Ierusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium, 'proh dolor!' iterata, deflevit,

2. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, neo non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato, dio- 20 tum est: 'Petre, pasce sacrosanctum ovile;' Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille 25 Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam 30 lugere compellimur; piget, heu, non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

8. Impietatis fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut 35 fertur, conclamant: 'Ubi est Deus eorum?' Et forsan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est, astronomi quidam et crude prophetantes 40 necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii. eligere maluistis.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae 45 regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. 50 Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; vereque dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt, male versi ad templum: vobis, ignem de coelo 55 missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: vobis, columbas in templis vendentibus, ubi quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. 60 Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, 65 nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

5. F\u00f3rsitan et 'quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?' 70 indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una

sum : quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et 'zelus domus 75 eius me comedit.' Nam etiam in ore lactentium et infantium sonnit iam Dec placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere cons- 80 bantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo practer hoc pracceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans. amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam 85 obiectandam quis crederet quasi temere prorumpentem me inficiet sui tabe reatus: quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia distrahentes, attendo. Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos go oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem 95 (duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola 100 pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, 105 ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sangui- 110 sugae factae sunt tibi nurus. Quae quales pariant tibi foctus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum: iacet Ambrosius in neglectis clericorum 115 latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum: 120 isti census et beneficia consequentur.

8. Sed, o Patres, ne me phoenicem

aestimetis in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant aut cogitant 125 aut somniant. Et qui inventa non attestantur? Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus; quique movit linguam in asina 130 Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo ut absolvat, argui vel moneri.
135 Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis poenitentiam, primogenitam suam, et haec propositum emenda140 tionis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solam se-145 dentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime. qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. 150 Nam etsi Latiale Caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium : vestras iuste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse. 155 Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit : erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis? Tu prae omnibus, Urse, 160 ne degratiati collegae propter te remanerent inglorii; et ut illi militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti sed immeriti coacti posuerant. Apostolici culminis auctoritate 165 resumerent. Tu quoque, Transtiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum ex-170 neras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam

non sit quin nota cicatrixque infamis Apostolicam Sedem usserit ad ignem, et 175 cui coeli et terra sunt reservati, deturpet). si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, 180 pro tota civitate peregrinantium in terris. viriliter propugnetis, ut de palaestra iam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: 'Gloria 185 in excelsis: ' et ut Vasconum opprobrium. qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum. 100

EPISTOLA IX.

Amico Florentino.

1. In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et indo tanto me districtius 5 obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri 10 consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi 15 per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens. 20 In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus con-25 tinebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua

Dantes Aligherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium?
30 Hoone meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et ali35 orum infamium quasi victus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

40 4. Non est haec via redeundi ad patriam,
Pater mi; sed si alia per vos aut deinde
per alios invenietur, quae famae Dantis
atque honori non deroget, illam non
lentis passibus acceptabo. Quod si per
45 nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni?
nonne solis astrorumque specula ubique
conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni
50 prius inglorium, immo ignominiosum,
populo Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

EPISTOLA X.

Magnifico atque victorioso domino, domino Kani Grandi de Scala, sacratissimi Caesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentia Vicario generali; devotissimus suus Dantes Aligherius, Florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis in perpetuum incrementum.

1. Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitans disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi

beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sio 15 posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benevolus prius exatiterim; sic ex visu primordii et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens. ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si delecta- 25 biles et utiles amicitias inspicere libeat. persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus coniugari personis. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium 30 summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros. amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam, 35 quod asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia de Sapientia legitur. 'quoniam infinitus thesaurus est homi- 40 nibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.' Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium : et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur; sic circa unam vel alteram 45 rem credulitate decipitur. Eos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenentur: nam intellectu ac ratione 50 vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuctudinibus adstringuntur, Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. igitur, quod superius dixi, me scilicet 55 esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam 60 servare desidero. Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adaequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis ana-

65 logiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea saepe multumque conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi 70 praceminentiae vestrae congruum comperi magis, quam Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo Paradisi; et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis 5 adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

4. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino quam 80 dono honoris et famae conferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo iam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed tenellus gratiae 85 vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose 90 aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum: 'Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem: 'cuius ratio est, quia veritas de re, quae in os veritate consistit tanquam in subjecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se : quacdam sunt ita, ut habeant esse dependens ab 100 alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, sicut relativa pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Propter-105 eaquodque esse talium dependet ab alio. consequens est quod corum veritas ab alio dependeat : ignorato enim dimidio. numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

110 6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae
115 aliquid tradere per modum introductionis.

aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subjectum, agens, 120 forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae. De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subjectum, forma et titulus: in aliis vero non variatur, sieut 125 apparet inspicienti: et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt : quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum 130 ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum. sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polyse- 135 mum, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive musticus, Qui modus 140 tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: 'In exitu Israel de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaca sanctificatio eius, Israel potestas eius.' Nam si literam 1.15 solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Acgypto, tempore Movsis: si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum : si moralem sensum, significatur nobis con- 150 versio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si anagogicum, significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus 155 mystici variis appellentur nominibus. generaliter omnes dici possunt allegorici. guum sint a literali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab alleon graece, quod in latinum dicitur alienum, sive 160 diversum.

8. His visis, manifestum est quod duplex oportet esso subiectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad 165 literam accipitur; deinde de subiecto,

prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operia, literaliter tantum accepti, 'status animarum post mortem 170 simpliciter sumptus.' Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est 'homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae 175 praemianti aut punienti obnoxius est.'

9. Forma vero est duplex, forma tractatus et forma tractandi Forma tractatus
est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus
180 dividitur in tres Canticas. Secunda, qua
quaelibet Cantica dividitur in Cantus.
Tertia, qua quilibet Cantus dividitur in
Rithimos. Forma sive modus tractandi
est poeticus, fictivus, descriptivus, dipressi185 vus, transumptivus; et cum hoc definitivus,
divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus.

plorum positivus. 10. Libri titulus est : Incipit Comoedia Dantis Aligherii, Florentini natione, non 100 moribus. Ad cuius notitiam sciendum est, quod comoedia dicitur a comus, villa, et oda, quod est cantus, unde comoedia quasi villanus cantus. Et est comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab 195 omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a tragus, 200 quod est hircus, et oda, quasi cantus hircinus, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere 205 terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, 'tragicum principium, et comicum finem.' Similiter different 210 in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter: sicut vult Horatius in sua Poetica, ubi licentiat aliquando comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso :

215 'Interdum tamen et vocem comoedia tollit. Iratusque Chremestumido delitigatore; Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.'

Et per hoc patet, quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et 22 foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Sunt et 22 alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra, et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit subjectum partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subjectum: 'status animarum post mortem, non contractus, sed simpliciter 231 acceptus:' manifestum est quod hac in parte talis status est subjectum, sed contractus, scilicet 'status animarum beatarum post mortem.' Et si totius operis allegorice sumpti subjectum est 'homo, 24 prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius'; manifestum est in hac parte hoc subjectum contrahi, et est 'homo, prout merendo obnoxius est 24! Iustitiae praemianti.'

12. Et sic patet de forma partis per formam adsignatam totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio Can-250 ticae et Cantuum. Non eius potest esse propria forma divisio prima, quum ista pars sit primae divisionis.

18. Patet etiam libri titulus. Nam si titulus totius libri est: Incipit Comoedia 250 etc., ut supra; titulus autem huius partis erit: Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus.

14. Inquisitis his tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis 26 tribus in quibus variatio nulla est a toto.

Agens igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. Finis totius et partis esse potest

265 multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, 'removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatia.'

16. Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive Ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est 275 totum. Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait negotii, sed gratia operis; quia, ut ait philosophus in secundo Metaphysicorum, 280 'ad aliquid et tunc speculantur practici aliquando.'

17. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quandam praelibationem accedendum est; at illud 285 praenunciandum, quod expositio literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia Cantica quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in 200 prologum et partem executivam. Pars secunda incipit ibi: Surgit mortalibus per diversas fauces.

18. De parte prima est sciendum, quod, quamvis communi ratione posset exordium 295 dici, proprie autem loquendo non debet dici nisi prologus: quod Philosophus in tertio Rhetoricorum videtur innuere, ubi dicit, quod 'procemium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, 300 et praeludium in fistulatione.' Est etiam praenotandum, quod praenunciatio ista, quae communiter exordium dici potest. aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare di-305 cenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens. quia multa invocatione opus est eis, quum 310 aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in prima praemittitur quid dicen-315 dum sit, in secunda invocatur Apollo : et incipit secunda pars ibi: O bone Apollo, ad ultimum laborem, etc.

19. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur. ut dicit Tullius in Nova Rhetorica, 320 scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem : et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia circa quam versatur praesens tractatus, 325 sit admirabilis: propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quae ex iis quae vidit in primo coelo retinere potuit. In quo dicto 330 omnia illa tria comprehenduntur: nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea quae maxime 335 allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi : admirabilitatem tangit. quum promittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis: possibilitatem ostendit, quum dicit se 340 dicturum ea quae mente retinere potuit : si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo coelo; et quod dicere vult de regno coelesti quidquid in mente sua, 345 quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quod gloria primi Motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi 350 resplendet, sed ita, ut in aliqua parte magis, et in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed 355 constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Et quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni, 360 scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium: ergo omnia quae sunt. praeter unum ipsum, habent esse ab alio, Si ergo accipiatur ultimum in universo, vel quodcumque, manifestum est quod id 365 habet esse ab aliquo; et illud a quo

habet, a se, vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset 370 sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo Metaphysicorum. Quod quum sit impossibile, erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne 375 quod est, habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respuentis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et 380 hoc dicitur in libro De Causis: 'quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda.' Sed hoc quantum ad esse.

21. Quantum vero ad essentiam, probo 385 sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile, Quod causatum est, vel a natura est, vel ab intellectu; et quod a natura est, per 300 consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur 305 essentiam cuius est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quae causat, Et sic, quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse; sic nunc, essentiae et virtutis. 400 Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius. ad modum speculorum. Quod satis aperte 405 tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro De Causis 'quod omnis intelligentia est plena formis.' ergo quomodo ratio manifestat divinum 410 lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

22. Similiter etiam ac scientia facit auctoritas. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: 'Numquid non coelum 415 et terram ego impleo?' et in Psalmo: 'Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas' etc. Et Sapientia dicit qued 'Spiritus Domini 420 replevit orbem terrarum' Et Ecclesiastes, quadragesimo secundo: 'Gloria Domini plenum est opus eius.' Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: 'Iuppiter est quod-425 cumque vides quocumque moveris.'

28. Bene ergo dictum est, cum dicit quod divinus radius, seu divina gloria, per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam; re-430 splendet, quantum ad esse. Quod autem subicit de magis et minus, habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de coelo et ele-435 mentis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit, quod fuit in coelo illo 440 quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora 445 moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis 45c vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo, per suum omnia continere et a nullo 455 contineri: secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic. Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur 460 quarto Physicorum. Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum 46 omnis vis causandi sit radius quidam profluens a prima causa, quae Deus est: manifestum est quod illud coelum quod

magis habet rationem causae, magis de 470 luce divina recipit.

26. Quantum ad secundum, probatur sic. Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus : sicut coelum lunae move-475 tur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi, ad quod movetur: et quia pars quaelibet eius non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud : inde est, quod semper movetur et 480 numquam quiescit, ut est eius appetitus. Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. 485 Illud igitur coelum quod a nullo movetur. in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et anum omnis perfectio sit radius Primi. 400 quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est quod coelum primum magis recipit de luce Primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, eo quod sim-495 pliciter et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: itaque, si Deus non dedit illi motum. 500 patet quod non dedit illi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est ac si dicerem : Si homo est, est risibilis ; nam 505 in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet quod, quum dicit in illo coelo quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui Paradisum, sive Coelum Empireum.

510 27. Praemissis quoque rationibus consonanter dicit Philosophus in primo De Coelo, quod coelum 'tanto habet honorabiliorem materiam suis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his quae 515 hic sunt.' Adhuc etiam posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: 'Qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia,' Hoc est coelum deliciarum Domini; de quibus deliciis

dicitur contra Luciferum per Ezechielem: 520
'Tu signaculum similitudinis, sapientia
plenus et perfectus decore, in deliciis
Paradisi Dei fuisti.'

28. Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem 525 prosequitur dicens, se vidisse aliqua quae recitare non potest qui descendit. Et reddit causam, dicens quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non 530 potest. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, 535 in tantum elevatur ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: 'Scio huiusmodi 540 hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit), quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba. quae non licet homini loqui.' Ecce, postquam humanam rationem intellectus 545 ascensione transierat, quae extra se agerentur non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum pobis in Matthaeo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti, Et in 550 Ezechiele scribitur: 'Vidi et cecidi in faciem meam.' Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de Contemplatione ; legant Bernardum in libro de Consideratione: 555 legant Augustinum in libro de Quantitate Animae, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae propter peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor in 560 venient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam 'Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos,' aliquando misericorditer ad conversio- 565 nem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua quae 570

referre nescit et nequit rediens. Diligenter quippe notandum est quod dicit, nescit et nequit. Nescit quis oblitus, nequit quis, si recordatur et contentum tenet, 575 sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalià desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum: multa enim per lumen intellectuale 580 vidit quae sermone proprio nequivit exprimere.

80. Postea dicit, se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit; et hoc dicit esse materiam sui operis; quae qualia 585 sint et quanta, in parte executiva patebit.

81. Deinde quum dicit: O bone Apollo, etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apolsol ini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: O divina virtus. Prima pars dividitur in partes duas; in prima petit divinum auxilium, in secunda tan595 git necessitatem suae petitionis, quod est iustificare ipsam; et incipit ibi: Hucusque diterum iugum Parnassi, etc.

32. Haec est sententia secundae partis prologi in generali : in speciali vero non exponam ad praesens. Urget enim me 600 rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

33. De parte vero esecutiva, quae fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens: nisi hoc. quod ibi procedetur ascendendo de coelo in coelum, et 610 recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi; 'Haec est vera beatitudo, ut cognoscant 615 te Deum verum,' etc.; et per Boetium in tertio de Consolatione ibi: 'Te cernere finis,' Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem verita- 620 tem, multa quaerentur quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit A et O, idest principium 625 et finis, ut visio Iohannis designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in seecule seeculorum.

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA

QUAESTIO

DE AQUA ET TERRA

UNIVERSIS et singulis praesentes litteras inspecturis, Dantes Aligherius de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est principium veritatis et lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multoties ad apparentiam magis quam ad veritatem, 5 indeterminata restabat. Unde quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quaestionem praefatam linguere indiscussam: placuit de ipsa verum estendere, nec to non argumenta facta contra dissolvere. tum veritatis amore tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmu-15 tent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

Quaestio.

§ II. Quaestio igitur fuit de situ et figura, sive forma duorum elementorum, Aquae videlicet et Terrae; et voco hic formam illam, quam Philosophus ponit in quarta specie qualitatis in Praedicamentis. Et restricta fuit quaestio ad hoc, tamquam ad principium investigandae veritatis, ut quaereretur: Utrum aqua in sphaera sua, hoc est in sua naturali cir-

cumferentia, in aliqua parte esset altior 10 terra quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum (quibusdam amissis propter earum levitatem) quinque retinui, 15 quae aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima Ratio.

§ III, Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aquae et circumferentia terrae inaequaliter distant; ergo etc. Deinde 5 procedebatur: Quum centrum terrae sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aquae sit altior circum- 10 ferentia terrae concludebatur, quum circumferentia sequatur undique ipsum Major principalis syllogismi centrum. videbatur patere per ea, quae demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo 15 quod videmus in aliqua parte terrae circumferentiam includi a circumferentia aquae, in aliqua vero excludi.

Secunda Ratio.

§ IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilius corpus quam terra: ergo aquae debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quanto 5 superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui est coelum primum; ergo etc. Relinquo, quod locus aquae sit altior loco terrae, et per consequens quod aqua sit altior terra, quum 10 situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis syllogismi huius rationis quesi manifeste dimittebantur.

Tertia Ratio.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio quae contradicit sensui, est mala opinio; opinari aquam non esse altiorem terra, est contradicere sensui: ergo est mala 5 opinio. Prima dicebatur patere per commentatorem super tertio de Anima: secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quod 10 ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valdo inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarta Ratio.

§ VI. Quarto arguebatur sic : Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quaeritur; et sic nec essent 5 fontes, neque flumina, neque lacus; cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur, est verum, quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter 10 fertur deorsum: et cum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in Meteoris suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum in 15 omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

Quinta Ratio.

§ VII. Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunae sit excentricus, ratio-5 nabile videtur quod aqua in sua sphaera excentricitatem imitetur orbis Lunae, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terra,

ut in prima ratione ostensum est; sequitur idem quod prius.

§ VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiorem terra ista detecta, sive habitabili, licet in contrarium est sensus et 5 Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quam septentrionale tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et trac- 10 tus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo sive determinando de situ et forma duorum 15 elementorum, ut superius tangebatur,

Ordo quaestionis.

§ IX. Hic crit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suae circumferentiae altiorem esse hac terra emergente sive detecta. Secundo demonstrabitur, terram hanc emergentem 5 esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertio instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentiae terrae. Quinto solvetur 10 ad argumenta superius praenotata.

Determinatio duobus modis.

§ X. Dico ergo propter primum, anod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum; vel quod aqua esset 5 excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quod, excentrica existens. esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terrae superemineret: aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis 10 manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile: ergo nec illud ex quo, vel per quod, alterum sequebatur. quentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causae; im- 15 possibilitas consequentis, per ea quae ostendentur, apparebit.

Suppositio prima et secunda.

§ XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est, quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quod aqua est labile corpus 5 naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis haec duo principia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicuius scientiae non cest disputandum in illa scientia, ut patet ex primo Physicorum: sunt etenim hacc principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo ad Nichomacum.

Destructio primi membri.

§ XII, Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quod aquam esse excentricam est impossibile: quod sic demonstro: Si aqua esset excentrica, tria 5 impossibilia sequerentur; quorum primum est, quod aqua esset naturaliter movibilis sursum et deorsum : secundum est, quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium 10 est, quod gravitas equivoce praedicaretur de ipsis: quae omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic : Sit coelum circumferentia, in qua tres cruces, aqua in 15 qua duae, terra in qua una; et sit centrum coeli et terrae punctus in quo A: centrum vero aquae excentricae punctus in quo B, ut patet in figura



signata. Dice ergo, qued si aqua erit in 20 A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter; et quum moveri ab A ad B sit moveri sursum; quum A sit simpliciter

deorsum ad omnia; aqua movebitur 25 naturaliter sursum : quod erat primum impossibile, quod supra dicebatur. Praeterea sit gleba terrae in Z, et ibidem sit quantitas aquae, et absit omne prohibens : quum igitur, ut dictum est, omne grave 30 moveatur ad centrum propriae circumferentiae, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B: sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata: quod 35 non solum est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret : et hoc erat secundum quod declarari debebatur, Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae 4c moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in Coelo et Mundo. Si igitur aqua moveretur ad B. terra vero 45 ad A: cum ambo sint corpora gravia. movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione 50 finium arguat diversitatem in iis quae sunt propter illa, manifestum est quod diversa ratio fluitatis erit in aqua et in terra: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, 55 ut patet per Philosophum in Antepraedicamentis, sequitur quod gravitas equivoce praedicetur de aqua et terra : quod erat tertium consequentiae membrum declarandum. Sic igitur patet per veram 60 demonstrationem de genere illarum, qua demonstravi non esse hoc, quod aqua non est excentrica: quod erat primum consequentis principalis consequentiae quod destrui debebatur. 65

Destructio secundi membri.

§ XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiae dico, quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile; quod sio demonstro: Sit coelum, in quo quatuor cruces, 5 aqua in quo tres, terra in quo duae; et centrum terrae et aquae concentricae et coeli sit D. Et praesciatur hoc, quod aqua non potest esse concentrica terrae, nisi 10 terra sit in aliqua parte gibbosa supra centralem circumferentiam, ut patet instructis in mathematicis, Si in aliqua



parte emergit circumferentia aquae, et ideo gibbus aquae sit in quo H, gibbus 15 vero terrae in quo G: deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F; manifestum est quod linea quae est a D ad H est longior quam quae est a D ad F; et per hoc summitas eius est altior 20 summitate alterius : et cum utraque contingat in summitate sua superficiem aquae, neque transcendat; patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cum igitur non 25 sit ibi prohibens (si vera sunt quae prius supposita erant), aqua gibbi dilabetur, donee coaequetur ad D cum circumferentia centrali sive regulari: et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; 30 quod demonstrari debebat, Et praeter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi, quod aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per 35 unum, melius est quod fiat per unum quam per plura: sed totum oppositum potest fieri per solum gibbum terrae, ut infra patebit: ergo non est gibbus in aqua; quum Deus et natura semper 40 faciat, et velit quod melius est, ut patet per Philosophum de Coelo et Mundo, et secundo de Generatione Animalium. Sic igitur patet de primo sufficienter : videlicet, quod impossibile est aquam in 45 aliqua parte suae circumferentiae esse altiorem, hoc est remotiorem a centro mundi, quam sit superficies huius terrae habitabilis: quod erat primum in ordine dicendorum.

Concludit aquam esse concentricam.

§ XIV. Si ergo impossibile est aquam esse excentricam ut per primam figuram demonstratum est; et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum: necesse est, ipsam esse concentricam et 5 coaequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi: ut de se patet.

Arguit contra : et primo.

8 XV. Nunc arguo sic: Quidquid supereminet alicui parti circumferentiae distantis aequaliter a centro, est remotius ab ipso centro quam aliqua pars ipsius circumferentiae: Sed omnia littora tam 5 ipsius Amphitritis, quam marium mediterraneorum supereminent superficici contingentis maris, ut patet ad oculum : Ergo omnia littora sunt remotiora a centro mundi, quum centrum mundi sit et 10 centrum maris (ut visum est), et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris. Et quum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quod littora omnia sint supereminentia 15 toto mari; et si littora, multo magis aliae regiones terrae, quum littora sint inferiores partes terrae; et id flumina ad illa descendentia manifestant. vero huius demonstrationis demonstratur 20 in theorematibus geometricis: et demonstratio est ostensiva, licet vim suam habeat, ut in iis quae demonstrata sunt superius per impossibile. Et sic patet de secundo.

Contra doterminata arguit.

§ XVI. Sed contra ea quae sunt determinata, sic arguitur. Gravissimum corpus aequaliter undique ac potissime petit centrum; terra est gravissimum corpus; ergo aequaliter undique ac 5 potissime petit centrum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quod terra aequaliter in omni parte suae circumferentiae distet a centro, per hoc quod dicitur aequaliter: et quod sit 10 substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur potissime; unde sequeretur (si aqua esset concentrica, ut dicitur).

quod terra undique esset circumfusa et 15 latens; cuius contrarium videmus. Quod illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium sive oppositum consequentis illius, quod est in omni parte aequaliter distare, et dicamus quod 20 non distet; et ponamus quod ex una parte superficies terrae distet per viginti stadia, ex alia per decem: et sic unum hemisphaerium eius erit maioris quantitatis quam alterum: nec refert 25 utrum parum vel multum diversificentur in distantia, dummodo diversificentur. Quum ergo majoris quantitatis terrae sit major virtus ponderis, hemisphaerium maius per virtutem sui ponderis prae-30 valentem impellet hemisphaerium minus, donec adaequetur quantitas utriusque. per cuius adacquationem adacquetur pondus: et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum : sicut 35 et videmus in appensione ac adaequatione ponderum in bilancibus. Per quod patet quod impossibile est terram aequaliter centrum petentem diversimode sive inaequaliter in sua circumferentia distare 40 ab eo. Ergo necessarium est oppositum suum inaequaliter distare; quod est aequaliter distare, quum distet; et sic declarata est consequentia, ex parte eius quod est aequaliter distare. Quod etiam 45 sequatur, ipsam substare omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro. Potissima virtus potissime attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissima est, quod so citissime ac facillime finem consequi potest : potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra; ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum 55 mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissime petit centrum: quod erat secundo declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile quod aqua sit concentrica terrae ; quod est contra determinata.

Solvitur ratio praecedens per instantiam.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio maioris principalis similiter non videtur habere neces-

Dicebatur enim, gravissimum sitatem. corpus aequaliter undique ac potissime 5 petere centrum; quod non videtur esse necessarium: quia licet terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, scilicet in suas partes, potest esse gravissimum et 10 non gravissimum : quia posset esse gravior terra ex una parte quam ex altera. Nam quum adaequatio corporis gravis non flat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus; poterit ibi esse adae- 15 quatio ponderis, quod non sit ibi adaequatio quantitatis; et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

Solvitur instantia,

§ XVIII. Sed talis instantia nulla est. procedit enim ex ignorantia naturae homogeneorum et simplicium: corpora enim homogenea et simplicia sunt; homogenea, ut aurum depuratum; et corpora 5 simplicia, ut ignis et terra, regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali Unde cum terra sit corpus simplex regulariter in suis partibus, qualificatur naturaliter et per se, sic 10 loquendo: quare cum gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex ; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis: et sic 15 perit ratio instantiae principalis. Unde respondendum est, quod ratio instantiae sophistica est, quia fallit secundum quid, et simpliciter propter quod, Sciendum est quod natura universalis non frus- 20 tratur suo fine : unde licot natura particularis aliquando propter inobedientiam materiae ab intento fine frustretur; natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, quum naturae 25 universali aequaliter actus et potentia rerum, quae possunt esse et non esse, subjaceant. Sed intentio naturae universalis est, ut omnes formae quae sunt in potentia materiae primae, reducantur in 30 actum: et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundum suam totalitatem, sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione opposita, praeter unam. 35

Nam cum omnes formae, quae sunt in potentia materiae idealiter, sint in actu in motore coeli, ut dicit Commentator in de Substantia Orbis: si omnes istae formae 40 non essent semper in actu, motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis: quod non est dicendum, Et quum omnes formae materiales generabilium et corruptibilium, praeter formas 45 elementorum, requirant materiam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa in quantum elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse 50 non possunt, ut de se patet : necesse est, esse partem in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint: haec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti. 55 Unde cum intentioni naturae universalis omnis natura obediat : necesse fuit etiam praeter simplicem naturam terrae, quae est esse deorsum, inesse aliam naturam per quam obediret intentioni universalis 60 naturae; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute coeli, tanquam obediens a praecipiente : sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine : quae licet secundum proprium impetum feran-65 tur secundum sensitivam affectionem. secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo Ethicorum.

§ XIX. Et ideo, licet terra secundum simplicem eius naturam aequaliter petat centrum, ut in ratione instantiae dicebatur; secundum tamen naturam quan-5 dam patitur elevari in parte, naturae universali obediens, ut mixtio sit possibilis : et secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae ; et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes; 10 ut patet in ista figura. Sit coelum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert. quantum ad propositum verum, aqua parum vel multum a terra distare videa-15 tur. Et sciendum quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum : aliae duae superiores falsae; et positae sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut ille dicit in primo Priorum. Et quod terra emergat per 20 gibbum et non per centralem circulum



circumferentiae, indubitabiliter patet, considerata figura terrae emergentis, Nam figura terrae emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, 25 si emergeret secundum circumferentiam regularem sive centralem: nam, ut demonstratum est in theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaerae a superficie plana 30 sive sphaerica, qualem oportet esse superficiem aquae, emergere semper cum horizonte circulari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, 35 et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terrae per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a 40 Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole in aequinoctiali existente illis qui 45 sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, 50 quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos 55 quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut 60 patet intuenti. Et sic patet, quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut patet. Si vero haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantia terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio proposito in ordine dieendorum.

De causa efficiente elevationis Terrae.

§ XX. Restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terrae. quae demonstrata est sufficienter : et hic est ordo artificialis; nam quaestio an est, debet praecedere quaestionem propter quid est. Et de causa finali sufficiant quae dicta sunt in praemeditata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, praenotandum est, quod tractatus praesens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam, et terram, quae sunt corpora naturalia : et propter haec quaerenda est certitudo secundum materiam naturalem. quae est hic materia subjecta : nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit; ut patet ex primo Ethicorum. Quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae vero minus notis, ad certiora naturae et notiora, ut patet ex primo Physicorum; et notiores sint nobis in talibus effectus quam causae, quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet : quia eclipsis solis cognitionem interpositionis duxit in lunae; .unde propter admirari coepere philosophari. Viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideo quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur quod causa huius elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari sit quoddam 40 ferri sursum : et ferri sursum sit contra naturam terrae: et nihil, per se loquendo. possit esse causa eius quod est contra suam naturam; relinquitur, quod terra huius elevationis efficiens causa esse non 45 possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest: quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtutem; et sic non esset ratio qua 50 magis elevasset hic quam alibi, Haec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi coelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam 55 Sed quum sint plures coeli, propriam. adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in coelum lunae; quia quum organum suae virtutis sive influentiae sit ipsa 60 luna : et ipsa tantum declinet per zodiacum ab aequinoctiali versus polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevaret ultra aequinoctialem, sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere 65 quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terrae per excentricitatem; quia si haec virtus elevandi fuisset in luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis 70 elevasset ibi quam hic.

§ XXI. Haec eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate omnes orbes planetarum; et cum primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum s virtuatum, non est ratio quare magis ab ista parte quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint plura corpora mobilia, praeter coelum stellatum, quod est octava sphaera, necesse est hunc effectum ad 10 ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum, quod licet coelum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam 15 in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret : et qui haec non advertit, extra limitem philo-

sophiae se esse cognoscat. Videmus in eo 20 differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum : quae quidem differentiae frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia Unde alia est virtus huius 25 nutritis. stellae et illins, et alia huins constellationis et illius; et alia virtus stellarum quae sunt citra aequinoctialem, et alia earum quae sunt ultra. Unde cum vultus 30 inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemaeus dicit : consequens est. quod iste effectus non possit reduci nisi in coelum stellatum, ut visum est; eo quod similitudo virtualis agentis consistat 35 in illa regione coeli quae operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a linea aequinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius 40 dictum est; manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis. 45 generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quaeritur: Quum illa regio coeli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Respondeo quod ideo so non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. tunc arguitur magis, et quaeritur : Quare potius elevatio hemisphaerialis fuit ab ista parte quam ab alia? Ad hoc est 55 dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo de Coelo, quum quaerit quare coelum movetur ab oriente in occidentem et non e converso: ibi enim dicit, quod consimiles quaestiones vel a multa stultitia 60 vel a multa praesumptione procedunt. propteres and sunt supra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc quaestionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ po-65 pulorum, de situ centri mundi, de distantia ultimae circumferentiae universi a centro eius, et de aliis consimilibus, haec fecit tamquam melius sicut et illa. quum dixit : 'Congregentur aquae in locum unum, et appareat arida,' simul et vir- 70 tuatum est coelum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.

§ XXII. Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinguant. Audiant amicum 5 Iob, dicentem: 'Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies?' Audiant Psalmistam dicentem : 'Mirabilis facta est scientia tua : et me confortata est, et non potero ad 10 eam,' Audiant Isaiam dicentem : 'Quam distant coeli a terra, tantum distant viae meae a viis vestris,' Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: 'O altitudo 15 divitiarum scientiae et sapientiae Dei! quam incomprehensibilia iudicia eius, et investigabiles viae eius!' Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: 'Quo ego vado, vos non potestis 20 venire.' Et haec sufficient ad inquisitionem intentae veritatis.

§ XXIII. His visis, facile est solvere argumenta quae superius contra fiebant; quod quidem quarto proponebatur faciendum, Cum igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se dis- 5 tantium impossibile est idem esse centrum: dico quod verum est, si circumferentiae sunt regulares sine gibbo vel gibbis. Et cum dicitur in minori quod circumferentia aquae et circumferentia terrae 10 sunt huiusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra : et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quod verum est 15 secundum propriam naturam; et concedo minorem: sed cum concluditur quod ideo aqua debet esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis; sed per superemi- 20 nentem causam (ut superius dictum est) accidit in hac parte terram esse superiorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad tertium, cum dicitur: Omnis opinio quae contradicit sensui est 25 mala opinio, dico quod ista ratio procedit

ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nautae, quod ideo non videant terram in pelago existentes de navi, quia mare sit o altius quam ipsa terra : sed hoc non est : immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc quia frangitur radius rectus rei visibilis inter rem et oculum, a convexo aquae: nam cum 15 aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur: Si terra non esset inferior o etc.; dico quod illa ratio fundatur in falso; et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae ; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in Meteoris suis), ascendente materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod aqua est to corpus imitabile orbis lunae, et per hoc concluditur quod debeat esse excentrica. cum orbis lunae sit excentricus; dico quod ista ratio non habet necessitatem: quia licet unum adimitetur aliud in uno. s non propter hoc est necesse quod imitetur

in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem coeli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri recte, nec in non habere contrarium suae qualitati: et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta, 60

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est hacc philosophia dominante invicto Domino, domino Kane Grandi de Scala pro Imperio sacrosanto Romano, per me Dantem Aligherium, philosophorum minimum, in 5 inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi, praeter quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus 10 Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus corum interesse refugiunt.-Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, 15 in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et 20 decimus tertius ante kalendas Februarias.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE

NELLE OPERE DI DANTE

COMPILATO DA

PAGET TOYNBEE, M.A.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE USATE NELL' INDICE

```
A. T. = Quaestio de Aqua et Terra (pp. 423-31).
Ball. = Ballata (vedi p. 180).
Canz. = Canzone (vedi p. 180).
Carm. = Carmen Latinum (pp. 185-6).
Conv. = Convito (pp. 237-338).
D. C. = Divina Commedia (pp. 1-153).
Ecl. = Ecloga (pp. 186-7; 188-90).
Ecl R. = Ecloga Responsiva (pp. 187-8)
Epist. = Epistola (pp. 403-20).
     =Inferno (pp. 1-51).
Inf.
Mon. = De Monarchia (pp. 341-76).
P. F. = Professione di Fede (pp. 200-2).
Par. = Paradiso (pp. 103-53).
Purg. = Purgatorio (pp. 52-102).
S. P. = Sette Salmi Penitenziali (pp. 193-9).
Sest. = Sestina (vedi p. 180).
Son. = Sonetto (vedi p. 181).
V. E. = De Vulgari Eloquio (pp. 379-400).
V. N. = Vita Nuova (205-33).
```

-] Questo segno posto dopo un nome indica che la persona o il luogho è soltanto accennato, senza essere chiaramente menzionato: e.g. Amano.] Purg. xvii. 26.
- Quando un nome si trova talvolta menzionato, e talvolta solo accennato, si separano le indicazioni con questo segno; e.g. Esaù.] Par. viii. x30;—xxxii. 68.
- Quando un' allusione è incerta, o solo di congettura, si include l' indicazione del passo fra questi segni: e.g. Erico], re di Norvegia. (Par. xix. 139.)

INDICE

A. Conv. iv. 62: V. E. ii. 7. Abate di San Zeno 1. Purg. xviii. 118. Abate di San Zeno 2. Purg. xviii, 124-6. [Scala 6.] Abati.] Par. xvi. 109. Abati, Bocca degli. Inf. xxxii. 106; -xxxii. 78, 85, 110. Abati, Ciolo degli. [Ciolus.] Abbagliato. Inf. xxix, 132. Abbicci. Conv. iv. 15. Abel. Inf. iv. 56. Abido. Purg. xxviii. 74; Abydos. Mon. ii. 9. Abraam. Inf. iv. 58. Absalone. Inf. xxviii. 137 Abydos. [Abido.] Acam. [Acan.] Acan. Purg. xx. 109. Accademia. Conv. iv. 6. Accademici. Conv. iv. 6. Accademico, Dionisio. [Dionisio 2.] Acciaiuoli, Niccola.] Purg. xii. 105. Accidiosi.] Inf. vii. 121; Purg. xvii, xviii. Accorso, Francesco d'. Inf. xy. 110. Aceste¹, Trojano. Conv. iv. 26. Aceste², nutrice d' Argia. Conv. iv. 25. Achaemenides. Ecl. ii. 82. Acheronte. Inf. iii. 78; xiv. 116; Purg. ii. 105; -Inf. iii. 71, 98, 118; Purg. i. 88. Achille. Inf. v. 65; xii. 71; xxvi. 62; xxxi. 5; Purg. ix. 34; xxi. 92; Conv. iv. 27 Achilleus. Ecl. R. 79.
Achitofel. Inf. xxviii. 137. Acis. Ecl. ii. 79. Acone ', castello di Toscana. Par. xvi. Acone?], re di Norvegia. Par. xix. 139.

Acquacheta. Inf. xvi. 97-9. Acquaqueta. [Acquacheta.] Acquasparta. Par. xii. 124. Acri. Inf. xxvii. 89. Actus Apostolorum. Mon. ii. 8; iii. 13; -Purg. xxix. 134-8, 145-8. Adalagia.] Par. ix. o6. Adam. [Adamo.] Adamo. Inf. iii. 115; Purg. ix. 10; xi. 44; xxix. 86; xxxii. 37; Conv. iv. 15; Adam. V. E. i. 4, 6; Mon. ii. 13; -Inf. iv. 55; Purg. i. 24; xxviii. 142; xxxiii. 62; Par. vii. 26, 86, 148; xiii. 37, 82, 111; xxvi. 83, 91, 92, 100; xxxii. 120, 122, 136; V. E. i. 5, 7, 8; Mon. i. 16. Adamo, Maestro. [Maestro Adamo.] Adice. Inf. xii. 5; Purg. xvi. 115; Par. Adimari.] Par. xvi. 115. Adoardo. [Edoardo.] Adolfo. Copv. iv. 3. Adrasto. Conv. iv. 25. Adria. [Adriano 1.] Adriacum litus. [Adriano¹.] Adriano , mare Adriatico; A. lito. Par. xxi. 123; A. mare. Conv. iv. 13; Adriaticum mare. V. E. i. 8, 10; Adria. Ecl. ii. 68; Adriacum litus. Ecl. R. ii; —Inf. v. 98; Purg. xiv. 92. Adriano 2], Adriano V. Purg. xix. 79-81, 89, 91, 97-126, 128-145. Adrianus, Adriano I. Mon. iii. 11. Adriaticum mare. [Adriano1.] Adulatori.] Inf. xviii. 100-136. Aeacidae. Mon. ii. 10. Aegyptii. Epist. v. 1. Aegyptius. Mon. iii. 3. Aegyptus. [Egitto.] Aemilis terra. Ecl. ii. 68. Aeneas. [Enea.] Aeneis. V. E. ii. 4, 8; Mon. ii. 3, 11;

Albero da Siena. Inf. xxix. 109.

Eneida. Purg. xxi. 97; V. N. § 25; Conv. i. 3; ii. 6; iii. 11; iv. 4, 24, 26; -Inf. i. 84; xx. 113; Purg. xxi. 95, 96. Acolus. [Eolo.] Aetna. Ecl. ii. 27; Mongibello. Inf. xiv. 56; -Par, viii, 65-70; Ecl. ii. 69, 74. Aetnaeum litus. Ecl. ii. 69. Aetnica saxa. Ecl. ii. 74. Affrica. Conv. iii. 3; iv. 5; Africa. Mon. ii. 3, 5;—Purg. xxvi. 44; xxx. 89; XXXI, 72, Affricani. [Africani.]
Affricano. Purg. xxix. 116. [Scipione 1.] Aforismi. Par. xi. 4; Conv. i. 8. Afri. [Africani.] Africa. [Affrica.] Africani. Mon. ii. 11; iii. 14; Afri. Mon, ii 11. [Cartaginesi.] Agábito. Par. vi. 16. Agag. Epist. vii. 5. Agamemnone.] Par. v. 69. Agapito. [Agabito.] Agathon. [Agatone.] Agatone. Purg. xxii. 107; Agathon. Mon. iii. 6. Aggregatione scientiae stellarum, Liber Alfragani de, Conv. ii. 6. Aggregazione delle Stelle, Libro dell', Aggregatione, Liber de.] Aghinolfo da Romena.] Inf. xxx. 77. Aglauro. Purg. xiv. 139, Canz. xviii. 71. Agli, Lotto degli.] Inf. xiii. 123-xiv. 3. Agnel. Inf. xxv. 68. Agnel di Dio, [Cristo.] Agobbio. Purg. xi. 8o. Agostino 1, francescano. Par. xii, 130. Agostino², santo. Par. x. 120; xxxii. 35; Conv. i. 2, 4; iv. 21, 28; Augustino. Conv. iv. 9; Augustinus. Mon. iii. 3, 4; Epist. viii. 7; x. 28. Agosto 1, imperatore, [Augusto.] Agosto², mese. Purg. v. 39; -Inf. xxix. Agricoltura. Conv. iv. 9. Aguglione. Par. xvi. 56. Aimeric. [Hamericus.] Ajace. Conv. iv 27. Alagherius. [Allagherius.] Alagia. Purg. xix. 142. Alagna. Purg. xx. 86; Par. xxx. 148. Alamania. V. E. i. 18. [Lamagna.] Alamanni. V. E. i. 8. [Tedeschi.] Alardo. Inf. xxviii, 18, Alba. Par. vi. 37. Albani. Conv. iv. 5; Mon. ii. 3, 11. Albanus. Mon. ii. 11, Alberichi. Par. xvi. 89 Alberigo, Frate. Inf. xxxiii. 118.

Albero mistico. [Arbore mistico Alberti, Alberto degli. [Alberto5] Alberti, Alessandro degli.] Infa Alberti, Napoleone degli.] Alberto¹, Albertus Magnus. 7; iv. 23; A. di Cologna. (2, A. della Magna. Conv. iii. 5 / Alberto 2, Alberto I d' Austria. xix. 115; Conv. iv. 3; A. Tedesco Purg. vi. 97. [Cesare ³.] Alberto ³, A. degli Alberti, Inf. xxxii. Alberto da Siena. [Albero da Siena.] Alberto degli Alberti. [Alberto 3.] Alberto della Magna. [Alberto 1.] Alberto della Scala.] Purg. xviii, 121. Alberto di Cologna. [Alberto 1.] Alberto Camicione. [Camicion de' Pazzi. Alberto Tedesco. [Alberto 2.] Albia. Purg. vii. 99. Alboino. [Albuino.] Albuino della Scala. Conv., iv. 16; -(Par. xvii. 71.) Albumassar, Conv. ii. 14. Alchimisti.] Inf. xxix. Alcide. [Ercole.] Alcides. [Ercole.] Alcimus. Epist. viii. 4.
Alcithoe], l'una delle tre sorelle (tres sorores). Epist. iv. 4. [Arcippe; Leucippe.] Alderotto, Taddeo di. [Taddeo.] Aldighiero, [Alighiero.] Aldobrandesco, Guglielmo. Purg. xi. Aldobrandesco, Omberto. [Omberto.] Aldobrandi, Tegghiaio. Inf. vi. 70; xvi. 41. Alepri.] Par. xvi. 128. Alessandria, Purg. vii. 135; Alexandria. V. E. i. 15. Alessandro 1, conte di Romena. Inf. xxx. 77; Alexander. Epist. i. tit.; ii. tit. Alessandro², re di Macedonia. Inf. xii. 107; xiv. 31; Conv. iv. 11; Alexander. V. E. ii. 6; Mon. ii. 9; rex Macedo. Mon. ii. o. Alessandro degli Alberti. [Alberti.] Alessandro da Romena. [Alessandro 1.] Alessandro Fereo.] (Inf. xii. 107.) Alessandro Magno. [Alessandro ².]

Alessandro Novello.] Par. ix. 52, 53.

Alessio Interminei, Inf. xviii. 122. Aletto. Inf. ix. 47. exander. [Alessandro.] xandria. [Alessandria.] ris. Ecl. R. 8, 56. A. Par. xxvi. 17; Alpha. Epist. farabio. Conv. iii. 2 (v. l. Alpetragio). Alfonso¹], Alfonso III, re d' Aragona.
Purg. iii. 115; vii. 116. Alfonso 2], Alfonso X, re di Castiglia. Par. xix. 125; Conv. iv. 11. Alfragani liber de aggregatione scientiae stellarum. Conv. ii. 6. Alfragano. Conv. ii. 14. Algazel. Conv. ii. 14; iv. 21. Alì. Inf. xxviii, 32. Alichino. Inf. xxi. 118; xxii. 112. Alighieri.] Par. xv. 02, 138, [Allagherius. Alighieri, Bello degli. [Bello.] Alighiero.] Par. xv. 91-4. Aliotti.] Par. xvi. 112. Allagherius. Epist. ii. tit.; v. tit.; vi. tit.; vii. tit.; viii. tit.; ix. 3; x. tit., 10; Alagherius. A. T. §§ 1, 24. Alleluia, Inf. xii, 88. Allighieri. [Alighieri.] Almeone. Purg. xii. 50; Par. iv. 103. Alo. Par. xxviii. 23; -Purg. xxix. 78; Par. x. 67-9. Alpe 1, le Alpi. Inf. xiv. 30; xx. 62; Purg. xvii. 1; xxxiii. 111; Alpi. Canz. xi. 61; -Par. vi. 51. Alpe 2, gli Appennini. Inf. xvi. 101. Alpetragio. Conv. iii. 2 (v. l. Alfarabio). Alpha. [Alfa.] Alphesiboeus. Ecl. ii. 7, 15, 44, 45, 49, 76. Alpi. [Alpe 1.] Alpi Pennine. [Apennino 2.] Altaforte. Inf. xxix. 29. Alvernia¹, regione della Francia; Petrus de A. V. E. i. 10. Alvernia 27, monte della Toscana. Par. хі. 106, 107. Amalech. Epist. vii. 5. Amano.] Purg. xvii. 26. Amanti, Spiriti. Par. viii-ix. Amata. Epist. vii. 7; —Purg. xvii. 35. Ambrogio, Sant'. [Ambrosius.] Ambrosius. Epist. viii. 7; -Purg. xxix. Amerigo. [Hamericus.] Amflone. [Anflone.] Amicitia, De. Conv. i. 12; ii. 13. Amicizia, D'. [Amicitia, De.] Amiclas. [Amiclate.]

Amiclate. Par. xi. 68; Amiclas. Conv. iv. 13. Amidei. Par. xvi. 136. Amista, Dell'. [Amicitia, De.] Amore. Conv. ii. 6. [Cupido.] Amore, Remedio d. [Remedium Amoris.] Amos. Epist. vii. 2. [Isaia.] Amphitrite. Epist. vii. 3; A. T. § 15. Anacreonte. Purg. xxii. 106 (v. l. Antifonte). Anagna. [Alagna.] Analytica, Priora. A. T. § 19. Anania 1. Cristiano di Damasco. Par. XXVI. 12. Anania 2], marito di Safira, Purg. xx. Anassagora. Inf. iv. 137; Conv. ii. 15. Anastagi. Purg. xiv. 107. Anastagio. [Anastasio.] Anastasio. Inf. xi. 8. Ancella del Sole, l' Aurora. Par. xxx. 7. [Aurora.] Ancella di Junone, l' Iride. Par. xii. 12. [Iri.] Ancelle del giorno, le ore. Purg. xii. 81; xxii, 118. Inf. i. 74; Purg. xviii. 137; Anchise. Par. xv. 25; xix. 132; Conv. iv. 26; Anchises. Mon. ii. 7. Anchises. [Anchise.] Anco [Marcio]. Conv. iv. 5; -Par. vi. 41. Ancona, Marca di. Anconitana, Marca. Anconitana, Marca. V. E. i. 10; A. Marchia. V. E. i. 11; Marchia. V. E. Anconitana, Marchia. [Anconitana, Marca. Anconitanei. V. E. i. 10; -V. E. i. 11, 12, Anconitani, [Anconitanei.] Andalò, Loderingo degli. Loderingo.] Andrea de' Mozzi.] Inf. xv. 112. Andrea di Ungaria.] Par. xix. 142. Andrea, Jacomo da Sant'. Inf. xiii. Andromache. Mon. ii. 3. Anfiarao. Inf. xx, 34; --xiv. 68. Anflone. Inf. xxxii. 11. Angeli. Conv. ii. 6; —Par. xxviii. 126. Angelo, Castello Sant'.] Inf. xviii. 32. Angiolello. Inf. xxviii. 77.
Anglia. V.E. i. 8. [Inghilterra.]
Anglici. V.E. i. 8. [Inglesi.]
Anglicium mare. V.E. i. 8.
Anima, De. Conv. ii. 9, 10, 14; iii. 2, 6, 9; iv. 7, 13, 15, 20; Mon. i. 3; iii. 16.

Apostolo1, san Paolo. Conv. ii. 6; iv.

Animae, De Quantitate. Epist. x. 28. Animali, Quattro. Purg. xxix, 92-106. Animalibus, De. Conv. ii. 3, 9. Animalium, De Generatione. A. T. § 13. Anna 1, madre di Maria Vergine. Par. xxxii. 133; Conv. ii. 6. Anna 2], suocero di Caifas. Inf. xxiii. Annibale. Inf. xxxi. 117; Par. vi. 50; Conv. iv. 5; Hannibal. Mon. ii. 4, 11; Epist, viii. 10. Ansalone. [Absalone.] Anselmo. Par. xii. 137. Anselmuccio. Inf. xxxiii. 50; -xxxiii. 90. Antaeus. [Anteo.] Antandro. Par. vi. 67. Antenora. Inf. xxxii. 88; Canz. xviii. 28. Antenóri. Purg. v. 75. Anteo. Inf. xxxi. 100, 113, 139; Conv. iii. 3; Antaeus. Mon. ii. 8, 10; -Inf. xxxii. 117. Antepraedicamenta. A. T. § 12. Antictona. Conv. iii. 5. Antifonte. Purg. xxii. 106 (v. l. Anacreonte). Antigone. Purg. xxii. 110. Antinferno. Inf. iii. 1-60. Antioco.] Inf. xix. 87. Antipodi.] Inf. xxxiv. 113; Purg. ii. 1-6; iv. 66-87; Par. i. 43. Antipurgatorio.] Purg. i-viii. Antistes. [Papa.] Antonio, Sant'. Par. xxix. 124. Anubis. Epist. vii. 4 (v. l. a nubibus). Aonides. Carm. 36. [Musae.] Aonius. Ecl. i. 28. Apennino¹, gli Appennini. Inf. xvi. 96; xx. 65 (v. l. Pennino); Purg. v. 96; Appennini. V. E. i. 8; Appenninus. V. E. i. 10, 14; Apenninus. Epist. vii. 1; Carm, 42; -Inf. xxvii. 30; Purg. v. 116; xiv. 32, 92; xxx. 86; Par. xxi. 106. Apennino , le Alpi Pennine. Inf. xx. 65 (v. l. Pennino). Apenninus. [Apennino 1.] Aperti, Mont'. [Mont' Aperti.] Apocalypsis. [Johannis, Visio.] Apollo. Par. i. 13; ii. 8; Conv. iv. 25; Epist. x. 18, 31; Ecl. R. 79; Delius. Epist. vi. 2; Phoebus. Mon. ii. 9; Timbreo. Purg. xii. 31; Delfica deità. Par. i. 32; figlio di Latona. Par. xxix. 1; Phoebae frater. Mon. i. 11; -Purg. xx. 132; Par. i. 22; xiii. 25. [Sole.] Apostoli, Conv. ii. 1; Mon. ii. 8; iii. 10. 13. Apostolica Sedes. [Roma 2.] Apostolicum Culmen. [Roma 2.]

21, 22, 24; Apostolus, Mon. ii. 11, 13; iii. 10; Epist. x. 27; A. T. § 22. [Paolo.] Apostolo 2, san Jacopo. Conv. iv. 20. [Jacopo 1.] Apostolorum, Actus. Mon. ii. 8; iii. 13. Apostolus. [Apostolo¹.] Appennini. [Apennino¹.] Appenninus. [Apennino 1.]
Apuli. V. E. i. 10, 12, 19.
Apulis. V. E. i. 10. [Puglis.] Apulum, Vulgare. V. E. i. 12. Apulus. V. E. i. 12. [Pugliese.] Aquario. Inf. xxiv. 2. Aquila 1, insegna dell' Imperio. Purg. x. 80; xxxii. 125; xxxiii. 38; Par. vi. 1; Mon. ii. 11, 13; Epist. v. 4; vi. 3; uccel di Giove. Purg. xxxii. 112; uccel di Dio. Par. vi. 4; santo uccello. Par. xvii. 72; -sacrosanto segno. Par. vi. 32, 100 ; xix. 101 ; xx. 8, 86 ; signa Tarpeia. Epist. vii. r. Aquila 2, aquila mistica. Purg. xxxii. 112-7, 125, 126 ; xxxiii. 38. Aquileienses. V. E. i. 10, 11. Aguilone. Purg. iv. 60; xxxii. 90; Conv. iv. 20. [Settentrione.] Aquino, Renaldus de. V. E. ii. 5. Aquino, Thomas d'. Par. x. 99; Tommaso d' A. Conv. iv. 30. [Tommaso 2.] Arabi. Par. vi. 49. [Cartaginesi.] Arabia.] Inf. xxiv. 90. Aragne. Inf. xvii. 18; Purg. xii. 43. Purg. iii. 116; Aragonia, Aragona. V. E. i. 8. Aragones. Mon. i. 11. Aragonia. [Aragona.] Arbia. Inf. x. 86. Arbore mistico. Purg. xxxii. 46, 113; pianta. Purg. xxxii. 38-42, 59; legno. Purg. xxxii. 44; fresca. Purg. xxxii. 50; fronda. Purg. xxxii. 86, 87. Arca, Dell'. Par. xvi. 92. Arcades. Ecl. R. 21, 22. Arcangeli. Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6. Archemoro. Conv. iii. 11. Archiano. Purg. v. 95, 125. Archimandrita 1, san Francesco. Par. xi. oo. [Francesco 2.] Archimandrita², san Pietro. Mon. iii. [Pietro ¹.] Archimandrita', il Papa. Epist. viii. 6. [Papa.] Archipresbyteri. Mon. iii. 5.

Arcippe], l' una delle tre sorelle (tres

Epist. iv. 4. [Alcithoë;

sorores).

Leucippe.]

Ardinghi. Par. xvi. 93.

Aretin. [Aretino.] Aretini. Inf. xxii. 5; V. E. i. 10, 13; -Purg. xiv. 46, 47. Aretino 1. Griffolino. Inf. xxx. 31. [Griffolino.] Aretino³, Beninoasa. Purg. vi. 13. Aretino⁵], Cione de' Tarlati. Purg. vi. 15. Aretinus, Guitto. V. E. i. 13; Guido A. V. E. ii. 6. [Guittone.] Aretusa. Inf. xxv. 97. Arezzo. Inf. xxix. 109; —Purg. xiv. 46-8. Argenti, Filippo. Inf. viii. 61. Argi. Epist. v. 8. Argia. Purg. xxii. 110; Conv. iv. 25. Argivi. Conv. iv. 25. Argo 1, nave. Par. xxxiii. 96. Argo 2, pastore. Purg. xxix. 95; -xxxii. 64-6. Argolica, Gente. Inf. xxviii. 84. Argonauti.] Inf. xviii. 86, 87; xxviii. 84; Par. ii. 16. Arianna.] Inf. xii. 20; Par. xiii. 14. Aries. [Ariete.] Ariete. Par. xxviii, 117; Conv. iii. 5; Canz. xv. 41; Aries. Ecl. R. 15; Montone. Purg. viii. 134; Par. xxix. 2; -Inf. i. 38; Purg. xxxii. 53; Par. i. 40; xxix. 2. Arismetica, Conv. ii. 144; Arismetrica. Conv. ii. 3. Arismetrica. [Arismetica.] Aristocratici. Mon. i. 12. Aristotele. [Aristotile.] Aristoteles. [Aristotile.] Aristotile. Conv. i. 9; ii. 33, 4, 52, 92, 10, 14 8, 152; iii. 2, 5, 7, 9, 112, 14, 15; iv. 22,6,72,82, 11, 13, 154, 172, 20, 212, 22, 23, 25, 272, 28; Aristotele. Purg. iii. 43; Aristoteles. V. E. ii. 6; Mon. i. 1, 13; A. T. § 12; -Filosofo. V. N. §§ 25, 42; Conv. i. 1, 122; ii. 1, 3, 5, 10, 14, 15, 16; iii. 1, 22, 3, 4, 5, 6, 82, 9, 10, 11, 14, 15; iv. 3, 42, 82, 102, 12, 153, 162, 174, 19, 20, 22, 27; Philosophus. Mon. i. 3, 52, 10, 112, 123, 132, 14, 152; ii. 2, 32, 6, 72, 82, 12; iii. 1, 42, 10, 16; Epist. viii. 5; x. 5, 16, 18, 27; A. T. §§ 2, 6, 122, 13, 21, 23; -Maestro. Inf. iv. 131; Par. viii. 120; Conv. i. 9; iv. 2, 6, 8, 23; Magister. V. E. ii. 10; —Praeceptor. Mon. iii. 1; Epist, viii. 5; -Purg. xxv. 63; Par. xxvi. 38. Aritmetica. [Arismetica.] Arli. Inf. ix. 112. Armonia.] Inf. xxv. 97; Purg. xii. 51. Arnaldo Daniello. [Arnaut.] Arnaldus Daniel. [Arnaut.] Arnaut. Purg. xxvi. 142; Arnaldus

Daniel. V. E. ii. 2, 10, 13; Harnaldus D. V. E. ii. 6. Arno. Inf. xiii, 146; xv. 113; xxiii, 95; xxx. 65; xxxiii, 83; Purg. v. 126; xiv. 24; Par. xi. 106; Sarnus. V. E. i. 6; Epist. iii. 2; vie fin.; vii. 7, fin.; Ecl. i. 44; -Purg. v. 122; xiv. 17, 26, 51, 60, Aronta. Inf. xx. 46. Arpie. Inf. xiii. 10, 101. Arrigo 1, florentino. Inf. vi. 80. Arrigo 2, Enrico VII, imperatore. Par. xvii. 82; xxx. 137; Henricus. Epist. v. 2; vi. 6, fin.; vii. tit., fin.; -Purg. vi. 102; vii. 96; Epist. v. 1, 2, 3, 5, 6, 10; vi. 2, 3, 6; vii, tit., 1, 2, 4, 6, 7, 8. [Augusto 1: Caesar 2.1 Arrigo | Enrico II, imperatore, Conv. Arrigo'], il re giovane d' Inghilterra. Inf. xxviii. 135. Arrigo⁵], Enrico VI, imperatore. Par. iii. 119. Arrigo 6], nipote di Arrigo III d' Inghilterra. Inf. xii. 119, 120. Arrigo I di Navarra. Purg. vii. 104, 109. Arrigo |, Arrigo II di Cipro. Par. xix. Arrigo d' Inghilterra, Arrigo III. Purg. vii. 131. Arrigo Mainardi. Purg. xiv. 97. Arrigueci. Par. xvi. 108. Arrio. Par. xiii. 127. Ars Poëtica. [Poëtica.] Arsena. [Arzana.] Ars Nova. Conv. ii. 14. Ars Vetus. Conv. ii. 14. Arte Musaica. Conv. iv. 6. [Musica.] Arte Nuova. [Are Nova.] Arte Prima, [Grammatica.] Arte Vecchia. [Ars Vetus.] Artù. Inf. xxxii. 62 : Arturus. V. E. i, 10. Arturus. [Artu.] Arzana. Inf. xxi. 7. Ascanio. Conv. iv. 26; Ascanius. Mon. ii. 3; Epist. vii. 5; -Par. viii. q. Ascanius. [Ascanio.] Ascesi. Par. xi. 53. Asciano, Caccia d'. Inf. xxix. 131. Asdente. Inf. xx. 118; Conv. iv. 16. Asia. V. E. i. 8; Mon. ii. 3, 9. Asiani. Mon, iii. 14. Asopo. Purg. xviii. 91. Assalone. [Absalone.] Assaracus. Mon. ii. 3. Assiri. Purg. xii. 59; Assyrii. Mon. ii. g.

Assisi. [Ascesi.] Assuero. Purg. xvii. 28. Assyrii. [Assiri.] Astraea. Mon. i. 11; Epist. viii. 7; -Purg. xxii. 71. Astrologi. Conv. ii. 3; 4, 6, 14; iii. 5, 6; A. T. § 19. Astrologia, Conv. ii. 3, 143; iv. 15; -Purg. iv. 80. Atalanta, Mon. ii. 8. Atamante. Inf. xxx. 4. Atene, Inf. xii, 17; Purg. vi. 139; Par. zvii. 46; Conv. iii. 14; iv. 27; -Purg. XV. Q7. Atene, Duca d'. Inf. xii. 17. [Te-800. Atlantico. Inf. xxvi. 142; Par. xii. 49-Atlante. [Atlas 1.] Atlantis. Mon. ii. 3. Atlas 1, gigante. Mon. ii. 3; Atlante. Conv. iv. 20. Atlas 2, monte. Mon. ii. 3; Epist. vi. 3. Atleta, Il santo. Par. xii. 56. [Domenico.] Atropòs. Inf. xxxiii. 126. Attila. Inf. xii. 134; xiii. 149. Auditu, De Naturali. Mon. i. 9; ii. 7; iii. 15. [Physica.] Augusta, imperatrice. Par. xxxii. 119. [Maria 1.] Augustalis. Epist. vi. 1. Augustini, Confessiones. Conv. i. 2. Augustino. [Agostino².] Augustinus. [Agostino 2.] Augusto1, titolo imperiale. Inf. xiii. 68 [Federico 2]; Augustus. Epist. v. 2, 3; vii. tit., 4 [Arrigo 2]. Augusto², imperatore. Inf. i. 71; Purg. xxix. 116; Conv. ii. 14; Augustus. Mon. ii. 9, 12; Epist. vii. 3; Ottavian. Purg. vii. 6; Octavianus. Epist. v. 8; -Par. vi. 73; Conv. iv. 5; Epist. vii. 1. [Caesar 1.] Augustus. [Augusto.] AULEO. Conv. iv. 6. Aulicum Vulgare. V. E. i. 152, 16, 17, 18, 19; ii. 4. Aulide. Inf. xx. 111. Aurora. Purg. ii. 8; Concubina di Titone. Purg. ix. 1; -Par. xxx. 7. Ausonia. Par. viii. 61; Mon. ii. 13. [Italia.] Auster. [Austro.] Austerrich. [Osteric.] Australe. Purg. xxxi. 71. Austri Regina. [Saba.]

Austro. Purg. xxxii. 99; Auster. Mon. ii. 4; Epist. x. 1. Autentin, vocabolo greco. Conv. iv. 6. Autori. Conv. ii. 13; iv. 3, 6. Autunno. Inf. iii. 112; Conv. iv. 23. Avari.] Inf. vii. 22-66; Purg. xix. Avellana, Fonte.] Par. xxi. 110. Aventino. Inf. xxv. 26. Averrois. Inf. iv. 144; Mon. i. 5; Comentatore. Conv. iv. 13; Commentator. A. T. §§ 5, 18; —Purg. xxv. 63. Avicenna. Inf. iv. 143; Conv. ii. 14, 15; iii. 14; iv. 21. Azio.] Par. vi. 77. Azzo, Ugolin d'. Purg. xiv. 105. Azzo], marchese Azzo VIII da Este. V. E. i. 12; Marchese. Inf. xviii. 56; Marchio. V. E. ii. 6; -Inf. xii. 112; Purg. v. 77; xx. 80. Azzolino 1, Ezzelino III. Inf. xii. 110; -Par. ix. 20. Azzolino 2], Ezzelino II, Par. ix. 31.

B. B. Par. vii. 14 (v. l. Be). Babel. V. E. i. 6, 7, 9; —Purg. xii. 34; Par, xxvi, 125. Babilon. Par. xxiii. 135 (v. l. Babilonia); Babylon. Mon. ii. 9; Epist. vii. 8. Babilonia, Babilon. Babylon. [Babilon.] Babylonii. Epist. vi. 2. Bacchiglione. Inf. xv. 113; -Par. ix. 47. Bacco. Purg. xviii. 93; Par. xiii. 25; Baco. Inf. xx. 50; semen Semeles. Epist. iv. 4; Bromius. Ecl. ii. 53; -Par. i. 17. Baco. [Bacco.] Baco, Città di. [Tebe.] Bagnacaval. Purg. xiv. 115. [Malavicini.] Bagnoregio. Par. xii. 128. Balaam. V. E. i. 2; Epist. viii. 8. Baldo d' Aguglione.] Par. xvi. 56. Ballata. Ball. i. 1, 122; V. 2; V. N. § 12; V. E. ii. 3, 4, 8. Ballatetta. Conv. iii. 102. Barattieri.] Inf. xxi, xxii. Barbagia. Purg. xxiii. 94, 96. Barbare. Purg. xxiii. 103. Barbari. Par. xxxi. 31. Barbariccia. Inf. xxi. 120; xxii. 29, 59, 145; -Inf. xxi. 138; xxii. 74, 94, 123. Barbarossa. Purg. xviii. 119. [Federico 1.] Barca di Pietro. [Chiesa Santa.]

Bardi.] Par. xvi. 94-98,

Bari. Par. viii. 62.

Barone, Ugo di Brandimborgo. Par. xvi. 128; san Pietro. Par. xxiv. 115 [Pietro 1]; san Jacopo. Par. xxv. 17 Jacopo 1]. Barone, Il gran. [Ugo di Brandimborgo. Bartolommeo Pignatello. Purg. iii. 124. [Cosenza.] Bartolommeo della Scala.] (Par. xvii. 71.) Barucci, Par. xvi. 104. Batista. [Battista.] Batisteo. Battisteo. Battista. [Giovanni 1.] Battisteo, di Firenze. Par. xv. 134; San Giovanni. Inf. xix. 17; Battista. Par. xvi. 47. Be. Par. vii. 14 (v. l. B). Beatitudini.] Purg. xii. 110; xv. 38; xvii. 68; xix, 50; xxii, 5; xxiv, 151; xxvii, 8; XXIX. 3. Beatrice 1, B. Portinari. Inf. ii. 70, 103; Purg. vi. 46; xv. 77; xviii. 48, 73; xxiii. 128; xxvii. 36, 53; xxx. 73; xxxi. 80, 107, 114, 133; xxxii. 36, 85, 106; xxxiii. 4, 124; Par. i. 46, 64; ii. 22; iii. 127; iv. 13, 139; v. 16, 85, 122; vii. 16; ix. 16; x. 37, 52, 60; xi. 11; xiv. 8, 79; xv. 70; xvi. 13; xvii. 5, 30; xviii. 17, 53; xxi. 63; xxii. 125; xxiii. 19, 34, 76; xxiv. 10, 22, 55; xxv. 28, 137; xxvi. 77; xxvii. 34, 102; xxix. 8; xxx. 14, 128; xxxi. 59, 66, 76; xxxii. 9; xxxiii. 38; V. N. §§ 2, 5², 12, 14, 22², 23³, 24 3, 29, 32 4, 40 2, 41, 42, 43; Conv. ii. 22, 7, 9; Bice. Par. vii. 14; V. N. § 24 Son.; Son. xxxii. 9; -Inf. ii. 53, 76, 103; x. 131; xv. 90; Purg. vi. 44; xxx. 64; xxxii. 122; Par. ii. 46; iii. 1, 23; iv. 118; v. 94; vii. 11; viii. 15; x. 93; xv. 54; xviii. 4, 8, 63; xxi. 23, 46; xxii. 1, 100; xxiii. 34; xxv. 49; xxviii. 3, 97; xxx. 75; V. N. §§ 2, 6, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 29, 31, 35, 37, 41, 43; Conv. ii. 9, 13. Beatrice ', figlia del Conte Raimondo di Provenza. Purg. vii. 128. Beatrice 3], figlia di Carlo II, Re di Puglia. Purg. xx. 80. Beatrice 1, figlia del Marchese Obizzo da Este. Purg. viii. 73. Beccaria. [Beccheria.] Beccheria. Inf. xxxii. 119. [Tesauro.] Beccio da Caprona.] Purg. vi. 17. Beda. Par. x. 131; Epist. viii. 7. Belacqua. Purg. iv. 123; -iv. 106. Belinoi, Hamericus de. [Hamericus 1.] Bella, Della.] Par. xvi. 131, 132.

Bellincion, Par. xvi. oo; B. Berti. Par. XV. 112. Bellisar. Par. vi. 25. Bello degli Alighieri.] Inf. xxix. 27. Bello, Geri del. Inf. xxix, 27. Belo. Par. ix. 97. Beltramo dal Bornio. [Bertram.] Belzebů. Inf. xxxiv. 127. [Lucifero.] Benacius. Ecl. R. 28.
Benaco. Inf. xx. 63, 74, 77; —xx. 61, 66.
Benedetto 1, san B. di Norcia. Par. Par. xxxii. 35; san B. Conv. iv. 28; -Par. xxii, 28, 58, Benedetto 2], Benedetto XI. Antistes. Epist. viii. 10. Benedetto, San 1, di Norcia. Conv. iv. 28. [Benedetto 1.] Benedetto, San 2, badia. Inf. xvi. 100. Benedictus¹, Benedetto V. Mon. iii. Benedictus²], Benedetto XI. Epist. viii. II. [Benedetto 2.] Benevento. Purg. iii. 128. Beni, Di Fine de'. [Finibus, De.] Benincasa. [Aretino 2.] Bergamaschi. Inf. xx. 71: Bergomates. V. E. i. 11. Bergamo. [Pergamum.] Bergomates. [Bergamaschi.] Beringhieri, Ramondo. Par. vi. 134. Berlinghieri. [Beringhieri.] Bernardin di Fosco. Purg. xiv. 101. Bernardo 1, francescano. Par. xi. 79. Bernardo 2, da Quintavalle. Par. xxxi. 102, 139; xxxiii. 49; —Par. xxxi. 59, 94, 110; xxxii. 1, 107; Bernardus. Epist. x. 28. Bernardone, Pietro. Par. xi. 89; -Par. xi. 59, 62. Bernardus. [Bernardo 2.] Berneil, Giraut de. Gerardus de Borneil. Berta, una tale. Par. xiii. 130; V. E. ii. 6. Berti, Bellincion. [Bellincion.] Bertinoro. [Brettinoro.] Bertram dal Bornio. Inf. xxviii. 134; Beltramo dal B. Conv. iv. 11; Bertramus de B. V. E. ii. 2; -Inf. xxix. Bertramus de Bornio. [Bertram.] Betlemme.] Purg. xx. 23. Bianca. Canz. x. 153. Bianchi.] Inf. vi. 65; xxiv. 150; Par. xvii, 62, Bianco. Inf. xxiv. 150. [Bianchi.] Biante. Conv. iii. 11. Bibbia. Conv. iv. 5; la Scrittura. Par.

iv. 43; xii, 125; xix. 83; xxix. 90; xxxii. 68; Conv. ii. 16; iv. 12; Scriptura. V. E. i. 4; Mon. iii. 3, 4; Epist. x. 22; le Scritture. Par. xiii. 128; xxv. 88; Il vecchio e il nuovo Testamento. Par. v. 76; vetus et novum Testamentum. Mon. iii. 3; duo Testamenta, Mon. iii. 14; -Par. xxix. 92. [Evangelium.] Bibbia, Proemio della. Conv. iv. 5. Bice. [Beatrice 1.] Bilacqua, [Belacqua.] Bilance. [Libra.] Billi.) Par. xvi. 103. Bindi. Par. xxix. 103. Bisdomini. [Visdomini.] Bisenzio. Inf. xxxii. 56. Bismantova. Purg. iv. 26. Booca degli Abati. Inf. xxxii. 106; -xxxii. 78, 85, 110. Boccio. [Beccio.] Boemmia. [Buemme.] Boëthius, [Boezio.] Boëtius. [Boezio.] Boezio. Conv. i. 2, 11; ii. 8, 11, 13, 16; iii, 1, 2; iv. 122, 138; Boëtius. Mon. i. 9; ii. 9; Boëthius. Epist. x. 33; Dottore. Inf. v. 123; Savio. Conv. iv. 13. Bologna. Inf. xxiii. 142; Purg. xiv. 100; Bononia. V. E. i. 152; -Inf. xviii. 61. Bolognese. Inf. xviii, 58; xxiii. 103; Bononiensis. V. E. i. 15². Bolognese, Franco. Purg. xi. 83. Bolognesi, Inf. xxiii. 103; Bononienses. V. E. i, 9, 152; ii. 12; —Inf. xviii. 58-63. Bolsena. Purg. xxiv. 24. Bonaccorsi, Pinamonte de'. [Pinamonte.] Bonagiunta. Purg. xxiv. 19, 20; V. E. i. 13; -Purg. xxiv. 35. Bonatti, Guido. Inf. xx. 118. Bonaventura. Par. xii. 127. Bonconte. [Buonconte.] Bondelmonti, [Buondelmonti,] Bonifazio 1, Bonifazio VIII. Inf. xix. 53; -vi. 69; xxvii. 70, 85; Purg. viii. 131; xvi. 109, 110; xx. 87; xxxii. 149; xxxiii. 44; Par. ix. 142; xii. 90; xvii. ' 49-51; xviii. 128-36; xxvii. 22-4; xxx. 148. Bonifazio 2, B. de' Fieschi. Purg. xxiv. Bonifazio 8], B. da Signa. Par. xvi. 56. Bononia. [Bologna.] Bononiense, Vulgare. V. E. i. 15. Bononienses. [Bolognesi.]

Bononiensis, [Bolognese.] Bononiensis, Fabricius, V. E. i. 15; Bononiensis, Honestus. V. E. i. 152. Bonorum, De Fine. [Finibus, De.] Bonsignori, Niccolò de'. [Niccolò 1.] Bonturo. Inf. xxi. 41. Boote.] Purg. xxxi. 33; Corno. Par. xiii. 10: Orsa. Purg. iv. 65: Par. ii. o. Borea. Par. xxviii, 81; Boreas, Mon. Boreas. [Borea.] Borgo Sant' Apostolo. Par. xvi, 134, Borgo San Felice. [Burgum.] Borneil, Gerardus de. Gerardus de Borneil.] Bornello, Gerardo di. [Gerardus de Borneil. Bornio, Bertram dal. [Bertram dal Bornio. Borsiere, Guglielmo, Inf. xvi. 70. Bos evangelizans. Epist. vii. 3. [Luca 1.] Boso. Buoso. Bostichi. Par. xvi. 93. Brabante. Purg. vi. 23. Branca d' Oria. Inf. xxxiii. 137, 140; -xxxiii, 155. Branda, Fonte. Inf. xxx. 78. Brandimborgo, Ugo di. [Barone.] Brandizio. Purg. iii, 27. Brenno. Par. vi. 44; -Conv. iv. 5; Mon. Brenta. Inf. xv. 7; Par. ix. 27. Brescia. Inf. xx. 68; Brixia. i. 15: Epist. vii. 6. Bresciani. Inf. xx. 71; Brixiani. V. E. i. 14; Brixienses. V. E. i. 14. Brettinoro. Purg. xiv. 112. Briareo. Inf. xxxi. 98; Purg. xii. 28. Brigata. Inf. xxxiii. 89. Brigata Spendereccia.] Inf. xxix. 130. Brisso. Par. xiii, 125, Brixia. [Brescia.] Brixiani. [Bresciani.] Brixienses. [Bresciani.] Broccia, Pier della. Purg. vi. 22; -vi. Bromius. Ecl. ii. 53. [Bacco.] Bruggia. Inf. xv. 4; Purg. xx. 46. Brunelleschi, Agnello. [Agnel.] Brunetto. Inf. xv. 30, 101; B. Latini. Inf. xv. 32; Brunetus Florentinus. V. E. i. 13; —Inf. xv. 23. Brunetus. [Brunetto.] Bruto¹, Lucio Giunio, Inf. iv. 127; Conv. iv. 5; Brutus. Mon. ii. 5. Bruto², Marco Giunio. Inf. xxxiv. 65; Par. vi. 74.

Brutus, [Bruto 1.] Bucciola, Ugolino. V. E. i. 14. Bucolica. Mon, i, 11; Bucolici Carmi. Purg. xxii. 57. Bucolicum, Carmen. Epist. x. 10. Buemme. Par. xix, 125; -Purg. vii. 99; Par. xix. 117. Bugges. Par. ix. 92. Buiamonte, Giovanni.] Inf. xvii. 72. Bulgari.] Purg. xiv. 113. Bulicame. Int. xiv. 70. Buonaccorsi. [Bonaccorsi.] Buonagiunta. [Bonagiunta.] Buonaventura. [Bonaventura.] Buonconte. Purg. v. 88; -v. 85, 132. Buondelmonte. Par. xvi. 140. Buondelmonti. Par. xvi. 66. Buoso. Inf. xxv. 140. Buoso Donati. Inf. xxx. 44. Buoso da Duera.] Inf. xxxii. 106, 114, 116. Burgum S. Felicis. V. E. i. 9.

Caccia d' Ascian. Inf. xxix, 131. Cacciaguida, Par. xv. 135; -Par. xv. 20, 22, 31, 52, 85, 89; xvi. 16, 17, 18, 22, 30: xvii. 5, 28, 35, 101, 106, 121; xviii. 2, 25, 50, 51. Caccianimico, Venedico. Inf. xviii. 50; -xviii. 40, 46, 66. Caco. Inf. xxv. 25; Centauro. Inf. xxv. 17; -- XXV, 20, 34. Cacume. Purg. iv. 26. Cadmo. Inf. xxv. 97. Caelum, [Coelum.] Caesar 1, Giulio Cesare. Mon. ii. 5; Epist. vii. 1, 4 [Cesare1]; Augusto. Mon. ii. 9, 12 [Augusto 2]; Tiberio. Mon. ii. 13; Epist. v. 10 [Tiberio]; Nerone. Mon. iii. 13 [Nerone]. Caesar', titolo imperiale. Mon. iii. 16; Epist. v. 3, 5, 9; vii. I [Cesare 2]; Federico II. V. E. i. 12 [Federico 1]; Enrico VII. Epist. v. 2; vi. 5, fin. [Arrigo 2]. Caesareus. Epist. x. tit. Cagioni, Libro di. [Causis, De.] Cagnano. Par. ix. 49; Conv. iv. 14. Cagnano, Angiolello da. [Angiolello.] Cagnazzo. Inf. xxi. 119; xxii. 106; — XXII. 120. Caiaphas. [Caifas.] Caietani. V. E. i. 9. [Gaeta.] Caifas.] Inf. xxiii, 111, 115; Caiphas. Mon, ii, 13, Caifas, Succero di. [Anna².]

Caina. Inf. v. 107; xxxii. 58. Caino. Inf. xx. 126; Par. ii. 51; -Purg. xiv. 133, Caino e le spine. [Luna.] Caiphas. [Caifas.] Calabrese. Par. xii, 140. Calabri. V. E. i. 10. Calaroga. [Callaroga.] Calboli. Purg. xiv. 89. Calboli, Fulcieri da.] Purg. xiv. 58. Calboli, Rinieri da.] Purg. xiv. 88, 89. Calcabrina. Inf. xxi. 118; xxii. 133. Calcanta. Inf. xx. 110. Calcidonio. Conv. iv. 6. Calfucci. Par. xvi. 106. Calisto. Par. xxvii. 44. Callaroga. Par. xii, 52. Calliope. Purg. i. 9 (v. l. Calliopea). Muse. Calliopea, [Calliope.] Calliopeus. Epist. iv. 2, Callisto.] Purg. xxv. 131; Par. xxxi. 32. Calzolaio di Parma, Il. [Asdente.] Camaldoli.] Purg. v. 96. Camicion de Pazzi. Inf. xxxii, 68; -xxxii. 52-69. Camilla, [Cammilla,] Camillo. Conv. iv. 5; Camillus. Mon. ii. 5. Camillus. [Camillo.] Camino. [Cammino.] Cammilla. Inf. i, 107; iv. 124, Cammino, Gherardo da. Conv. iv. 142; Gherardo. Purg. xvi. 124, 133, 138. Cammino, Riccardo da.] Par. ix. 49-Camonica, Val. Inf. xx. 65. Campagnatico. Par. xi 66. Campaldino, Purg. v. 92, Campi. Par. xvi. 50. Campidoglio. Conv. iv. 5. [Capitolium.] Campo di Siena. Purg. xi. 134. Campo Piceno. Inf. xxiv. 148. Can Grande della Scala. [Canis Grandis de Scala 1 Canavese. Purg. vii. 136. Cancellieri.] Inf. xxxii. 63. Cancellieri, Focaccia de'. [Focaccia.] Cancro. Par. xxv. 101; Conv. iii. 5. Candelabri, Sette. [Sette Candelabri.] Canis Grandis de Scala. Epist. x. tit.; A. T. § 24; -Inf. i. 101; Purg. xxxiii. 43; Par. xvii. 76-93. Canne.] Inf. xxviii. 10-12; Conv. iv. 5. Canonica, Ragione, Conv. iv. 12. Canonicae, Epistolae.] Purg. xxix. 142. 145-8.

Castalia Carlo *. Carlo di Valois. Purg. xx. 71:

Carlo bl. Carlo di Lorena, Purg. xx.

-Inf. vi. 69.

Mon. iii. Canticorum, Canticum. 10: -Purg. xxx. 10-12. Cantilena. Par. xxxii. o7: V. E. ii. 8. Cantio. [Canzone.] Cantor, Il1, Par, xx. 38; xxv. 72; xxxii. II. [David.] Cantor, Il 2. Purg. xxii. 57. [Virgilio.] Canzone. Inf. xx. 2; V. N. §§ 19, 20, 23, 28, 29, 32, 33; Conv. ii. 1, 2, 7, 8, 11, 12, 13, 16; iii. 1, 4, 8, 9, 10; iv. 1, 2, 3, 7, 10, 20, 30; Canz. vi. 53; vii. 73; viii. 141; ix. 76; x. 148; xii. 79; xiv. 81; xv. 66; xvi. 66; xvii. 61; xviii. 61; xx. 91; Sest. ii. 61; Chansos. Canz. xxi. 40; Cantio. V. E. ii. 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 13, 14. Canzone, Tornata di. Conv. ii. 12; iii. 15; iv. 30. Caorsa. Inf. xi. 50. Caorsini. Par. xxvii, 58. Caos. Inf. xii. 43 (v. l. Caosse). Capaneo. Inf. xiv. 63; Canz. xviii. 70; -Inf. xiv. 46, 68-70; xxv. 15. Capeti. | Purg. xx. 43. Capitolium, Mon. ii. 4. [Campidoglio.] Capocchio, Inf. xxix. 136; xxx. 28; -xxix, 121. Caponsacco. Par. xvi. 121. Cappelletti. Purg. vi. 106. Capra. [Capricorno.] Caprara. Inf. xxxiii. 82. Capricorno. Purg. ii. 57; Conv. iii. 5; Corno della Capra. Par. xxvii. 69. Caprona. Inf. xxi. 95. Cardinale, Il, Ottaviano degli Ubaldini. Inf. x. 120. Cardinale, Vulgare. V. E. i. 16, 17, 18, Cardinali, Delle Quattro Virtù. [Quatuor Virtutibus, De.] Cardinali, Virtu. | Purg. i. 22; viii. 91; XXIX. 130-2; XXXI, 101-17. Cariddi. Inf. vii. 22. Carignano, Angiolello da. Angiolello. Carisenda. Inf. xxxi. 136 (v. l. Garisenda). Calino de' Pazzi. Inf. xxxii, 60. Carlo I, Carlo I, Re di Puglia. Inf. xix. 99; Purg. xi. 137; xx. 67; -Purg. vii. 113, 124, 127; Par. vi. 108. Carlo 4, Carlo II, Re di Puglia. Purg. v. 69; Par. viii. 72; xx. 63; Conv. iv. 6; Carlo Novello. Par. vi. 106; Carolus II. V. E. i. 12; Ciotto di Gerusalemme. Par. xix. 127; -- Purg. vii. 127; xx. 79; Par. viii. 82. Carlo 3, Carlo Martello. Par. ix. 1; -viii. 31; ix. 7.

53-60. Carlo 6], Carlo di Ungheria. Par. viii. 72; Carlo Magno, Inf. xxxi. 17; Par. vi. 94; xviii. 43; Carolus Magnus. Mon. iii. 11. Carlo Martello. [Carlo 3.] Carlovingi.] Purg. xx. 53. Carmen bucolicum. Epist. x. 10. Carmen endecasyllabum, V. E. 12, 13. Carmen eptasyllabum. V. E. ii. 5, 12. Carmen pentasyllabum. V. E. ii. 5, 12. Carmen trisyllabum. V. E. ii. 5, 12, 13. Carnaro. [Quarnaro.] Carolus II. [Carlo².] Carolus Magnus. [Carlo Magno.] Caron. Inf. iii. 94, 109, 128; —iii. 83, 98, 109. Carpigna. Purg. xiv. 98. Carrarese. Inf. xx. 48. Carro, II¹, constellazione. Inf. xi. 114; Purg. i. 30; Par. xiii. 7; Elice. Par. xxxi. 32; Orsa. Purg. iv. 65; Par. ii, 9; sette stelle gelide. Canz. xv. 29; septem gelidi Triones. Mon. ii. 9. Carro, Il 2, carro mistico. Purg. xxix. 107, 151; xxx. 9, 61, 101; xxxii. 24, 104, 115, 126, 132; Basterna. Purg. xxx. 16; Dificio santo. Purg. xxxii. 142; Vaso. Purg. xxxiii. 34. [Chiesa, Santa. Conv. iv. 5; Carthago. Cartagine. Epist. viii. 10. Cartaginesi. Conv. iv. 5; Carthaginenses. Mon. ii. 3; Poeni. Mon. ii. 4, 11: Arabi. Par. vi. 40: Afri. Mon. ii. 11; Africani. Mon. ii. 11; -Inf. xxviii, 10; Mon. ii. 4. Carthaginenses. [Cartaginesi.] Carthago. [Cartagine.] Casale. Par. xii. 124. Casalodi. Inf. xx. 95. Casella. Purg. ii. 91. Casentinenses. V. E. i. 11; -Purg. xiv. 43. Casentino. Inf. xxx. 65; Purg. v. 94; -v. 115, 116; xiv. 43. Casino. [Cassino.] Cassentinenses. [Casentinenses.] Cassero, Guido del.] Inf. xxviii. 77. Cassero, Jacopo del.] Purg. v. 64-84. Cassino. Par. xxii. 37; -xxii. 76. Cassio. Inf. xxxiv. 67; Par. vi. 74. Castalia.] Purg. xxxi. 141.

Castaliae sorores. Ecl. i. 54; Carm. 22. [Muse.] Castel, [Castello.] Castel Sant' Angelo, Ponte dil, a Roma. Inf. xviii. 20. Castella, Conv. iv. 11; Mon. i. 11; -Par. xii. 49-54. Castellana Civitas. V. E. i. 13. Castello, Guido da. Conv. iv. 16; G. da Castel. Purg. xvi. 125; il semplice Lombardo, Purg. xvi. 126. Castello, Città di. [Castellana Civitas.] Castello Sant' Angelo. | Inf. xviii. 32. Castiglia. [Castella.]
Castore. Purg. iv. 61. [Gemelli.]
Castra. V. E. i. 11. Castrocaro. Purg. xiv. 116. Catalano. Inf. xxiii. 104, 114; -xxiii. 82, 100, 109, 114, 127, 142. Catalano de' Catalani. [Catalano.] Catalano de' Malavolti. [Catalano.] Catalogna. Par. viii. 77. Catania, Golfo di.] Par. viii, 68, 69. Catellini. Par. xvi. 88. Catilina, Conv. iv. 5. Cato, Marcus. [Catone 2.] Caton. [Catone 2.] Catona. Par. viii. 62 (v. l. Crotona). Catone 1, Maggiore. Conv. iv. 21; C. Vecchio. Conv. iv. 27, 28. Catone 2, 1' Uticense. Conv. iii 5; iv. 5, 6, 27, 28; Caton. Inf xiv. 15; Marcus Cato. Mon. ii. 5; -Purg. i. 31, 73, 133; Catone Vecchio. [Senectute, De.] Catria. Par. xxi. 100. Cattolica, La. Inf. xxviii. 80. Caucasus, Epist. vi. 3; Ecl. ii. 22. Cauda Stantiae, termine di poetica. V. E. ii, 10, 11, 12, 13; Syrma. V. E. ii, 10, 11. Caudinae Furcae. Mon. ii. 11. Causis, De. Conv. iii. 2, 62, 7; iv. 21; Mon. i, 11; Epist. X. 20, 21. Cavalcante de' Cavalcanti. Inf. x. 53. Cavalcanti, Guido. V. E. ii. 6; Guido. Inf. x. 63; Son. xxxii. 1; G. Florentinus. V. E. i. 13; ii. 12; G. de Florentia. V. E. ii. 12;—Inf. vi. 73; x. 60, 111; Purg. xi. 97; V. N. §§ 3, 24, Cavalcanti, Francesco de'.] Inf. xxv. 35, 83, 151. Cavalcanti, Gianni Schicchi de'. Gianni Schiechi. Cavalli del Sole, Purg. xxxii, 57; Conv. iv. 23. Cavallo Troiano.] Inf. xxvi. 59,

Cayster, Ecl. ii. 18. Cecilio. Purg. xxii. 08. Cécina, Inf. xiii, o. Cefalo. Conv. iv. 273. Celestino V.] Inf. iii. 59, 60; xix. 56; xxvii, 105. Centauri. Inf. xii. 56; -xii. 76; Purg. xxiv. 121-3. Centauro. Inf. xii. 104, 115, 129 [Nesso]; Inf. xxv. 17 [Caco]. Inf. xii. 104. Centauro, Il gran. Nesso. Ceperano. Inf. xxviii. 16. Cephas. Par. xxi, 127. [Pietro 1.] Cepperano. [Ceperano.] Cerbero. Inf. vi. 13, 22, 32; ix. 98. Cerchi. Par. xvi. 65; —xvi. 94-8. Cerchio obliquo, Par. x. 14. [Zodiaco.] Cerere. Conv. ii. 5; —Purg. xxviii. 49-51. Certaldo. Par. xvi. 50. Cervia. Inf. xxvii. 42. Cesare 1, Giulio C. Inf. iv. 123; xxviii. 98; Purg. xviii, 101; xxvi. 77; Par. vi. 57; Conv. iii. 5; iv. 5, 13; Caesar. Mon. ii. 5; Epist. vii. 1, 4; Julius. Inf. i. 70; -Par. xi. 69. Cesare 2, titolo imperiale. Par. i. 20: xvi. 50 [Caesar 2]; Par. vi. 86 [Tiberio]; Par. vi. 10 [Giustiniano]; Inf. xiii. 65 [Federico 2]: Purg. vi. 02, 114 [Alberto ²]. Cesena.] Inf. xxvii. 52. Chansos. [Canzone.] Chermontesi. [Chiaramontesi.] Cherúbi. [Cherubini.] Cherubini. Inf. xxvii. 113; Conv. ii. 6; Cherubi. Par. xxviii. 99. Chiana. Par. xiii. 23. Chiana, Val di. [Valdichiana.] Chiara, Santa.] Par. iii. 98, 99. Chiaramontesi.] Purg. xii. 105; Par. xvi. 105. Chiarentana. Inf. xv. o. Chiascio. [Chiassi².] Chiassi 1, città. Purg. xxviii. 20. Chiassi 2], fiumicello. Par. xi. 43, 44. Chiáveri. Purg. xix. 120 (v. l. Chiavari). Chiesa, Santa. Purg. iii. 137; xxiv. 22; Par. iv. 46; v. 35, 77; vi. 22, 95; x. 108; xxii. 82; xxv. 52; xxxii. 125; Conv. ii. 4, 6; iii. 6; iv. 23; P. F. 23, 83, 162; Ecclesia. Mon. ii. 13; iii. 3, 6, 10, 13, 14; Epist. viii. 4, 6; Sposa di Dio. Par, x. 140; Sposa di Cristo. Par. xi. 32; xii. 43; xxvii. 40; xxxi. 3; xxxii. 128; Conv. ii. 6; Sponsa Christi. Mon. iii. 3; Epist. vii. 7; viii. 4, 11; Donna, Inf. xix. 57;—Esercito di

lato.

Cielo degimo. [Cielo Empireo.] Cielo delle Stelle Fisse. [Cielo Stel-

Cristo. Par. xii. 37; Orto di Cristo. Par. xii. 72, 104; xxvi. 64; Vigna. Par. xviii, 132; Barca di Pietro. Par. xi. 119; Navicella. Purg. xxxii. 129; Navioula Petri. Epist. vi. 1; - Chiesa Asvictia Petri. Epist. vi. 1;—Cinesa di Roma. Purg. xvi 127; la Sedia. Par. xii. 88, 89; Apostolica Sedes. Epist. viii. 2, 11; Basilica. Par. xxv. 30;—Carro. Purg. xxix. 107, 151; xxx. 0, 61, 101; XXXII, 24, 104, 115, 126, 132; Basterna. Purg. xxx. 16; Dificio santo. Purg. xxxii. 142; Vaso. Purg. xxxiii. 34. [Roma 2.] Chilon. Conv. iii. 11. Chiron. [Chirone.] Chirone. Inf. xii. 65, 71, 77, 97; Purg. ix. 37; Chiron. Ecl. R. 79. Chiusi. Par. xvi. 75. Chremes. Epist. x. 10. Christi, Scriba. [Luca 1.] Christiana, De Doctrina. Mon. iii. 4. Christiani. [Cristiani.] Christianus. [Cristiano.] Christus. [Cristo.] Chrysippus. Mon. ii. 8. Ciacco. Inf. vi. 52, 58; -vi. 38, 55. Ciacco de' Tarlati. [Cione.] Ciampolo.] Inf. xxii. 32, 44, 47, 48, 58, 77, 98, 121, 128, 135, 136. Cianfa. Inf. xxv. 43. Cianghella. Par. xv. 128. Ciapetta, Ugo. Purg. xx. 49; -xx. 30, 31, 124. Cicero. Mon. i. 1; ii. 5°; Tullio. Inf. iv. 141; Conv. i. 11, 12; ii. 9, 13, 16; iv. 5, 6, 8², 12², 15, 21, 22, 24³, 25, 27³, 28², 29; Tullius. V. E. ii. 6; Mon. ii. 5³, 8, 10 2; Epist. x. 19. Cicilia. Inf. xii. 108; Purg. iii. 116; Sicilia. Conv. iv. 262; V. E. i. 8, 10, 12; Trinacria. Par. viii. 67; V. E. i. 12; ii. 6; Ecl. ii. 71; -Par. xix. 131. Ciciliano. Inf. xxvii. 7. [Sicilianus.] Ciclope. [Cyclops.] Ciclopi. [Cyclopes.] Cieldauro. Par. x. 128. Cieli, Movitori de'. Conv. ii. 2, 5, 6; Mon, i. 9; -- Par, ii, 127-9, Cieli, Numero de'. Conv. ii. 4. Cielo e Mondo, Di. [Coelo, De.] Cielo Cristallino. Conv. ii. 4, 15; Primo Mobile. Par. xxx. 107; Conv. ii. 3, 4, 6, 15; Primum Mobile. Mon. i. 9; A. T. § 21; nono Cielo. Conv. ii. 4; -Inf. ix. 29; Purg. xxxiii. 90; Par. i. 123; ii. 113, 114; xiii. 24; xxiii. 112, 113; xxvii. 68, 99, 118; xxvii. 76-xxix. 145; xxviii. 14, 70, 71; xxx. 39; Son. xxv. 1.

Cielo Empireo. Inf. ii. 21: Conv. ii. 4. 15; Coelum Empyreum. Epist. x. 24, 26; -decimo Cielo, Conv. ii. 4; -Purg. xv. 52; xxvi. 63; xxx. 1; Par. i. 4, 122, 123 ; ii. 112 ; iv. 34 ; xxii. 62 ; xxiii. 102, 108; xxx. 39; xxx-xxxiii; Conv. ii. 4, 6, 14; Epist. x. 24, 25, 26. Cielo nono. [Cielo Cristallino.] Cielo ottavo. [Cielo Stellato.] Cielo primo. [Luna, Cielo della.] Cielo quarto. [Sole, Cielo del.] Cielo quinto. [Marte, Cielo di.] Cielo secondo. [Mercurio, Cielo di.] Cielo sesto. [Giove, Cielo di.] Cielo settimo. [Saturno, Cielo di.] V. N. § 2; Conv. ii. 3, Cielo Stellato. 4, 15; Coelum Stellatum, A. T. § 21; ottavo Cielo. Conv. ii. 4; -Purg. xi. 108; Par. ii. 64, 115, 130; xxii. 97-xxvii. 75; Conv. ii. 3, 4, 14. Cielo terzo. [Venere, Cielo di.] Cimabue. Purg. xi. 04. Cincinnato. Par. xv. 120; Cincinnatus. Mon. ii. 5; Quinzio Cincinnato. Conv. iv. 5; Quinzio. Par. vi. 46. Cincinnatus. [Cincinnato.] Cino. Son. xxxiv. 2; xlvi. 12; Cinus Pistoriensis. V. E. i. 10, 13, 17; ii. 2², 5; C. de Pistorio. V. E. ii. 6; -Epist. iv. tit., 1, 5. Cinus. [Cino.] Cinyras. Epist. vii. 7. Ciolo degli Abati. [Ciolus.] Ciolus, Epist. ix. 3. Cione de' Tarlati.] Purg. vi. 15. Ciotto di Jerusalemme. [Carlo 2.] Cipri. Inf. xxviii. 82 (v. l. Cipro); -Par. xix. 146. Ciprigna. Par. viii. 2. [Venere 2.] Cipro. [Cipri.] Circe. Inf. xxvi. 91; Purg. xiv. 42. Circonferenza della Terra. | Conv. iii. 5. Ciriatto. Inf. xxi. 122; xxii. 55. Ciro. Purg. xii. 56; Cyrus. Mon. ii. 9. Cirra. Par. i. 36. Citerea. Purg. xxvii. 95. [Venere 2.] Civitas Castellana. [Castellana Civitas.] Civitate Dei, De. Mon. iii. 4. Clavis stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 14. Clemens. Epist. v. 10. [Clemente 2.] Clemente¹, Clemente IV. Purg. iii. 125. Clemente 7, Clemente V. Inf. xix. 83, 85;

Purg, xxxii, 140; xxxiii, 44; Par. xvii. 82; xxvii. 58; xxx. 143; Epist. v. 10; viii. 11. Clemenza. Par. ix. 1. Cleobulo. Conv. iii. 11. Cleopa.] Purg. xxi. 8. Cleopatra, Par. vi. 76; Cleopatras. Inf. v. 63. Cleopatras. [Cleopatra.] Cleto. Par. xxvii. 41. Climenė. Par. xvii. 1. Cliò. Purg. xxii. 58. [Muse.] Cloelia. Mon. ii. 4. Cloto. Purg. xxi. 27. Clugnì. Inf. xxiii. 63 (v. l. Cologna). Cocito. Inf. xiv. 119; xxxi. 123; xxxiii. 156; XXXIV. 52; -XXXII. 23, 35, 60, 72, 117; xxxiii. 91, 109; xxxiv. 29, 75. Coelesti Hierarchia, De. Epist. X. 21. Coelo, De. Epist, x. 27; A. T. § 21; De Coelo et Mundo. Conv. ii. 3, 4, 5; iii, 5, 9; iv. 9; A, T. §§ 12, 13. Coelo et Mundo, De. [Coelo, De.] Coelum Empyreum, [Cielo Empireo.] Coelum Stellatum. [Cielo Stellato.] Colcha vellera. Ecl. ii. 1. Colchi. Inf. xviii. 87. Colco. Par. ii. 16. Colei... Par. xxxii. 6. [Maria 1.] Colei...² Par. xv. 53. [Beatrice 1.] Colei che di e notte fila. Purg. xxi. 25. [Lachesis.] Colei ch' è tanto posta in croce. Inf. vii. 91. [Fortuna.] Colei Che fu bisava al Cantor. Par. xxxii. 10. [Rut.] Colei che s' ancise amorosa. Inf. v. 61. [Dido.] Colei che siede sopra l'acque. xix. 107. [Roma 2.] Colei Che s' imbestio. Purg. xxvi. 86. Pasife. Colle. Purg. xiii. 115. Collina porta. Mon. ii. 11. Inf. xxiii. 63 (v. l. Clugni); Cologna. Par. x. 99. Cologna, Alberto di. [Alberto 1.] Colonia, [Cologna.] Colonna, Egidio. [Egidio 2.] Colonna, Sciarra. Purg. xx. 90. Colonne di Ercole.] Inf. xxvi. 108; A. T. § 19. Colonne, Guido delle. [Columnis, Judex de.] Colonnesi.] Inf. xxvii, 86. Colossenses, Epistola ad. Conv. iv. 24. Colui ... 1 Inf. vii. 73; Purg. viii. 68; x. 94; xiii. 108; xvi. 32; Par. i. 1; iii. 75; xviii. 6; xxi. 50. [Dio.]

Colui . . . Inf. xii, 38; Purg. xxxiii, 63; Par, xxii, 41. [Cristo.] Colui . . . 3 Purg. zii. 25; Par. ix. 127. [Lucifero 1.] Colui . . 4 Inf. xxvi. 26; Purg. vi. 56; xxiii, 120; Par, xx. 1. [Sole.] Colui ch' abbelliva di Maria. xxxii. 107. [Bernardo 2.] Colui ch' a tutto il mondo fe' paura. Par. xi. 60. [Cesare 1.] Colui Che fece . . . il gran rifluto. Inf. iii. 59. [Celestino.] Colui che fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione. Inf. xv. 112. [Andrea de' Mozzi.] Colui che già tenne Altaforte. xxix. 29. [Bertram dal Bornio.] Colui che giacque sopra il petto (di Cristo). Par. xxv. 112. [Giovanni 2.] Colui che ha si benigno aspetto. Purg. vii. 104. [Arrigo 7.] Colui che (il bue Cicilian) avea tem-perato con sua lima. Inf. xxvii. 7. [Perillo.] Colui che impresso fue (da Marte), Par. xvii. 76. [Can Grande.] Colui che innanellata pria Disposando m' avea. Purg. v. 135. [Nello.] Colui ch' io credea che tu fossi. Inf. xix. 77. [Bonifazio 1.] Colui che la (insegna) fascia col fregio. Par. xvi. 132. [Della Bella.] Colui che mi dimostra il primo amore. Par. xxvi. 38. [Aristotile.] Colui che si vengiò con gli orsi. Inf. xxvi. 34. [Eliseo 2.] Colui che tenne ambo le chiavi Del cor di Federico. Inf. xiii. 58. [Pier delle Vigne. Colui che tien le chiavi, Par. xxiii. 139. [Pietro 1.] Colui che volle viver solo. Par. xviii. 134. [Giovanni 1.] Colui dalla veduta amara. Inf. xxviii. 93. [Curio 2.] Colui del maschio naso. Purg. vii. 113. [Carlo 1.] Columnis, Judex de. V. E. ii. 5; -Purg. xi. 97. Comentatore, Il. [Averrois.] Comestor, Petrus. [Pietro Mangiadore.] Commedia, la D. C. Inf. xvi. 128; xxi. 2; Comoedia. Epist. x. 3, 6, 10, 13; sacrato Poema. Par. xxiii. 62; Poema sacro. Par. XXV. I. Commentator. [Averrois.]

Comoedia 1, la D. C. [Commedia.]

Par, vi. 1: Constantinus. Mon. iii.

Comoedia 2, poema comico, V. E. ii. 5: Epist, x. 10. Concubina di Titone. [Aurora.] Confessiones Augustini. Conv. i. 2. Conio. Purg. xiv. 116. Consideratione, De. Epist. x. 28. Consiglieri Frodolenti. Inf. xxvi. 31-XXVII. 132. Consolatione, De. Conv. i. 2, 11; ii. 11; iv. 122, 13; Epist. x. 33. Constantini, Donatio. [Donatio.] Constantino. [Costantino.] Constantinopolis, Mon, iii, 11; -Par, vi. 5. Constantinus. [Costantino.] Constanza. [Costanza.] Cont' Orso. Purg. vi. 10. Conte Guido. Par. xvi. 98. [Guidi, Conti. Conte Ugolino. [Ugolino.] Contemplanti, Spiriti. Par. xxi-xxii. Contemplatione, De. Epist. x. 28. Conti di Santaflore. [Santaflore.] Conti Guidi. [Guidi, Conti.] Contra Gentiles. Conv. iv. 15, 30; Mon. ii. 4; -- Canz. viii. 141. Convito. Conv. i. 1; iv. 22; -i. 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 12. Cordelliero, [Cordigliero,] Cordiglieri. [Francescani.] Cordigliero. Inf. xxvii, 67. Coribanti.] Inf. xiv. 102. Corinthios, Epistola ad. Mon. iii. 10; Epist. x. 28. Corna, Dieci. Inf. xix. 110. Corneto. Inf. xii. 137; xiii. 9. Corneto, Rinier da. Inf. xii, 137. Corniglia. Inf. iv. 128; Par. xv. 129. Corno. [Boote.] Corno della Capra. [Capricorno.] Coro. Inf. xi. 114. Coronal, constellazione. Par. xiii. 13-5. Corradino. [Curradino.] Corrado. [Currado.] Corruptione, De Generatione et, Conv. iii. 10; iv. 10. Corsi. Purg. xviii. 81. Corso Donati.] Purg. xxiv. 82; Par iii. 106, 107; xv. 107. Cortese. Canz. x. 153. Cortigiani.] Par. xvi. 112. Corydon, Ecl. R. 57.
Cosenza, Purg. iii. 124.
Cosenza, Pastor di. [Pignatello, Bartolommeo. Cosmographi. A. T. § 10. Costantino, Inf. xix. 115; xxvii. 94;

10 5, 12; -Purg, xxxii, 124-6; Par. xx. 55-7; Mon. ii, 12, Costantinopoli. [Constantinopolis.] Costanza¹, moglie dell' Imperatore Enrico VI. Purg. iii. 113; Par. iii. 118; iv. 98; --Par. iii. 109, 113, 118. Costanza ², moglie di Pietro III d' Aragona. Purg. iii. 143; -iii. 115. Crasso. Purg. xx. 116; Canz. xviii. 70. Cremons. V. E. i. 15, 19; Epist. vii. 6. Cremonense, Vulgare. V. E. i. 19. Cremonensis. V. E. i. 19. Creta. [Creti.] Creta, Rege di. Inf. xiv. 96. [Saturno1.] Creti. Inf. xii. 12; Conv. iv. 27; Creta. Inf. xiv. 95. Creti, Infamia di. Inf. xii. 12. [Minotauro. Creti, Veglio di.] Inf. xiv. 103-14. Creusa. Par. ix. 98; Mon. ii. 2. Crisostomo. Par. xii. 137. Cristallino, Cielo. [Cielo Cristallino.] Cristiani. Purg. x. 121; Par. v. 73; xix. 100; xx. 104; Canz. viii. 73; V. N. § 30; Conv. iv. 15; Christiani. Mon. iii. 3; -Purg. xxii. 80; Par. xii. 37, 41; xxvii, 48, 51; Son, xxxvii, 10; Mon. iii. 3. Cristiano. Inf. xxvii, 88; Purg. xxii, 73, 90; Par. xv. 135; xxiv. 52; xxvii. 48; V. N. § 30; Conv. ii. 5; Mon. iii. 3. Cristo. Purg. xx. 87; xxi. 8; xxiii. 74; xxvi, 120; xxxii, 102; Par. vi. 14; ix. 120; xi. 72, 102, 107; xii. 37, 71, 73, 75; xiv. 104, 106, 108; xvii. 51; xix. 72, 104, 106, 108; XX. 47; XXIII. 20, 72; XXV. 15; xxvi. 53; xxvii. 40; xxix. 98, 109; xxxi. 3, 107; XXXII. 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125; V. N. § 41; Conv. ii. 1, 6, 9; iv. 16, 17², 232; Christus. Mon. i. 16; ii. 1, 8, 9, 12, 13; iii. 3, 7, 8, 9, 13, 14; Epist. v. 10; vi. 6; viii. 2; x. 7, 27; Gesti Cristo. Par. xxxi. 107; V. N. § 41; Cristo Gesu. P. F. 245; Jesus Christus. Mon. iii. 3, 16; Epist. viii. 5; Christus Jesus. Mon. iii. 10; Gesu. Par. xxv. 33; Jesus. Mon. iii. 92; Abate. Purg. xxvi. 120; Agnel. Purg. xvi. 18; Par. xvii. 139; Agitol. 1416; Avi. 10; Loi. xvii. 33; xxiv. 2; Agnus Dei. Purg. xvi. 19; Epist. vii. 2; Crooifisso. Purg. vi. 119; Conv. iii. 7; Cruoifixus. Epist. viii. 4; (of. Inf. xii. 38, 39; Purg. xxxii. 63; Par. xi. 31-3; xiii. 40-2; V. N. § 22); Diletto. Par. xi. 31; xiii. 111; Disiro. Par. xxiii. 105; Figliuolo di Dio. Par. vii. 119; xxvii. 24; xxxii. 113; Conv. ii. 6; Figlio. Par. x. 1; Filio.

Par. xxiii. 136; Filius. Mon. i. 16; iii. 1, 3; Figliuol di Maria. Purg. xv. 89; Par. xxiii. 137; Conv. ii. 6; (cf. Purg. xx. 24; Par. xxiii. 120); Grifone. Purg. xxix. 108; xxx. 8; xxxi. 80, 113, 120, 122; xxxii. 26, 43, 47, 89, 96; (cf. Par. ii. 41, 42; vi. 13-21; vii. 35, 36; xiii. 26, 27; xxiii. 136; xxxiii. 4-6; Conv. ii. 6); Imperadore. Par. xxv. 41; Conv. ii. 6; Luce. Par. xiii. 55; xxxiii. 125; V. N. § 24; Conv. ii. 6, 9; Lume. Par. xxxiii. 119; Maestro. Purg. xxxii. 81; Ortolano. Par. xxvi. 65; Ostium. Mon. ii. 8; Pellicano. Par. xxv. 113; Podésta. Inf. vie 96; Possanza. Par. xxiii. 37; xxvii. 36; Possante. Inf. iv. 53; Redemptor. V. E. i. 6; Romano. Purg. xxxii. 102; Salus. Mon. i. 5; Salvator. Mon. i. 5; Salvatore. Conv. ii. 6; iii. 11; iv. 17, 22, 23; Sapienza. Inf. iii. 6; Par. xxiii. 37; Signore. Inf. xix. 91; Purg. xx. 94; Par. xxiv. 35; xxxi. 107; V. N. § 26; Conv. iv. 11, 17; Sol. Par. xxiii. 29, 72; Sponsus. Mon. iii. 3; Sposo. Par. iii. 101; (cf. xi. 31-3); Uomo. Inf. xxxiv. 115; Verbo. Par. vii. 30; xxiii. 73; Verità. Conv. ii. 9; Veritas. Mon. i. 5; cf. Par. xxii. 41, 42; xxxi. 107; Via. Conv. ii. 9; -Par. xviii. 6; xx. 114; Conv. ii. 9. Cristo, Crocifissione di. sione.] Cristo, Orto di. [Chiesa, Santa.]

Crocifis-

Cristo, Resurrezione di. Resurrezione.

Cristo, Sposa di. [Chiesa, Santa.] Cristo, Trasfigurazione di. [Trasfigurazione.]

Crociata], la seconda. Par. xv. 139-48. Crocifissione di Cristo. Inf. xxiii. 117; xxxiv. 114, 115; Purg. vi. 119; xx. 88-90; xxiii. 74; xxxiii. 6, 63; Par. vi. 90; vii. 20, 47, 48, 57; xi. 32, 72; xii. 37, 38; xiii. 41; xiv. 104-8; xix. 105; xxv. 114; xxvi. 59; xxix. 98; xxxi. 3; V. N. § 22; Conv. iii. 7; Epist. viii. 4.

Crotona. Par. viii. 62 (v. l. Catona). Cunizza. Par. ix. 32; —ix. 13, 20, 22. Cupido. Par. viii. 7; Amore. Conv. ii. 6; -Par. viii. 8.

Curator Orbis. Mon. iii. 16. [Impera-

tore 2.] Curiale Vulgare. V. E. i. 13, 14, 16, 17, 183, 19.

Curiatii. Mon. ii. 11; -Par. vi. 39. Curiazii. [Curiatii.]

Curio 1, Curio Dentato. Conv. iv. 5. Curio 2, Caio Curione, Inf, xxviii, 102; -xxviii. 86, 93, 95-97. Curradino. Purg. xx. 68. Currado 1, Corrado III. Par. xv. 130. Currado 2, Corrado Malaspina. Purg. viii. 65; Currado Malaspina. Purg. viii, 118.

Currado da Palazzo. Purg. xvi. 124. Currado Malaspina. [Currado 2.] Curzii. Conv. iv. 5 (v. l. Drusi). Cyclopes. Ecl. ii. 27;—Inf. xiv. 55. Cyclops. Ecl. ii. 47. [Polyphemus.] Cyrus. [Ciro.]

D.

D. Par. xviii. 78. Dafne.] Par. i. 32, 33; Peneis. Ecl. i. 33. Damascenus. Epist, viii, 7(v. l. Damianus).

Damiano, Pier. Par. xxi, 121; Damianus. Epist. viii. 7 (v. l. Damascenus); -Par. xxi. 43, 55, 73, 80, 122, 139.

Damianus. [Damiano.] Damiata. Inf. xv. 104.

Daniel. [Daniello.]

Daniel, Arnaut. [Arnaut.] Daniello. Purg. xxii. 146; Par. iv. 13; Daniel. Par. xxix. 134; Epist. x. 28.

Daniello, Arnaldo. [Arnaut.] Danoia. [Danubio.]

Dante. Purg. xxx. 55; Dantes. Epist. iii. tit.; ix. 4; x. 13; Dantes Allagherius. Epist. ii. tit.; v. tit.; vi. tit.; vii. tit.; viii. tit.; ix. 3; x. tit., 10; A. T. § 24; Dantes Alagherii. A. T. § 1; -amicus Cini. V. E. i. 10, 17; ii. 22, 5, 6; Florentinus. V. E. i. 13.

Danubio. Par. viii. 65; Danoia. Inf. xxxii. 26; Danubius. V. E. i. 8.

Danubius. [Danubio.] Dardanidae. V. N. § 25.

Dardano. Conv. iv. 145; Dardanus. Mon. ii. 3.

Dardanus. [Dardano.]

Darius. Mon. ii. 9.

Dati, Bonturo.] Inf. xxi. 41. David. Inf. iv. 58; xxviii. 138; Conv. iv. 53; Mon. i. 13; iii. 1, 4; Epist. viii. 1; Salmista. Purg. x. 65; Conv. ii. 4, 6; iv. 19, 23; Psalmista. Mon. i. 15; ii. 10; iii. 15; A. T. § 22; Profeta. Conv. ii. 1; iii. 4; Propheta. Mon. ii. 1; iii. 3; Cantor. Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii, 11; Rex. Mon. i. 13; padre di Salomone. Conv. iv. 12. Davus. Carm. 9.

Diana 2, riviera. Purg. xiii, 153.

Diavolo.

De Anima: De Coelo; ec. [Anima, De; Coelo. De : ec.1 Deambulatori, [Peripatetici.] Deci. Par. vi. 47; Conv. iv. 5; Decii. Mon, ii. 52. Decii. [Deci.] Decimo Cielo. Conv. ii. 4. Cielo Empireo.] Decius, Publius. Mon. ii. 5. Decretales, [Decretali.]
Decretali. Par. ix. 134; Decretales, Mon. iii, 3. Mon. iii. 3;-Par. ix. Decretalistae. 134; xii. 83; Epist. viii. 7. Dedalo. Inf. xxix. 116; -xvii. 111; Par. viii. 125, 126, Dei, De Civitate, Mon. iii. 4. Deianira. Inf. xii. 68. Deidamia, Inf. xxvi. 62; Purg. xxii. 114. Deifile. Purg. xxii. 10; Conv. iv. 25. Delfica deità. Par. i. 32. [Apollo.] Delia. Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2. [Diana 1.] Delius. Epist. vi. 2. [Apollo.] Della Bella.] Par. xvi. 131. Della Pera. Par. xvi. 126. Della Pressa. Par. xvi. 100. Della Sannella. Par. xvi. 02. Delo. Purg. xx. 130. Demetrius. Epist. viii. 4. Democratia. Mon. i. 12. Democrito. Inf. iv. 136; Conv. ii. 15; iii. 14. Demofoonte. Par. ix. 101. Demonio, Il. Purg. xiv. 118. Mainardo. Dente, Vitaliano del.] Inf. xvii. 68. Deo. Purg. xvi. 108. [Dio.] Derivationibus Verborum, Liber Ugutionis de. Conv. iv. 6. Desiderius. Mon. iii. 11; -Par. vi. 94. Deus. Purg. xxv. 121; xxxiii. 1; Par. vii. 1; Deum. Purg. ix. 140; Dei. Purg. x. 44; xvi. 19; Par. xii. 93; xv. 29; Deo. Purg. xx. 136. [Dio.] Diabolus. [Diavolo.] Dialettica. Conv. ii. 14 3. Diametro del Sole. Conv. iv. 8; Epist. Diametro della Terra. Conv. ii. 14; Diametro di Mercurio. Conv. ii. 14. Diana 1, dea. Purg. xxv. 131; Delia.

Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; Phoebe. Mon. i. 11; Trivia. Par. xxiii. 26;

figlia di Latona. Par. x. 67; xxii.

130; xxix. 1; -Inf. x. 80; Purg. xx.

132. [Luna.]

iavolo. Inf. xxiii. 143; Diabolus. V. E. i. 2, 4; Mon. iii. 3. [Lucifero 1.] Dido. Inf. v. 85; Par. viii. 9; Conv. iv. 26; Canz. xii. 36; Mon. ii. 3; Elissa. Carm. 32; -Inf. v. 61; Par. ix. 07. Dieci Corna. Inf. xix. 110. Digesta. Mon. ii. 5; Jura. Par. xi. 4. Digestum Infortiatum. Conv. iv. 15. Digestum Vetus. Conv. iv. 9.

Dio. Inf. 25; Purg. 41; Par. 63; Deo. Purg. xvi. 108; Iddio. Inf. iii. 103; xxv. 3; Purg. xiii. 117; Par. xx. 138; xxiv, 130; -Alpha ed Omega, Par, xxvi. 17; Alpha et Omega. Evist. x. 33; El. Par. xxvi. 136; V. E. i. 4; Ell. Purg. xxiii. 74; Elios. Par. xiv. 96; I. Par. xxvi. 134; Giove. Purg. vi. 118; -Agente. Conv. iii. 14; Altissimo. V. N. § 41; Amante. Par. iv. 118; Amore. Par. i. 74; x. 3; xiii. 79; xxvi. 38; xxx. 52; xxxii, 142; xxxiii. 145; Autore. Par. xxvi. 40; Bene. Purg. xv. 67; xxviii. 91; xxxi. 23; Par. iii. 00; vii. 80; viii. 97; xiv. 47; xix. 50, 87; xxvi. 16, 134; Benefattore. Conv. i. 8; Beninanza. Par. vii. 143; Bonta. Inf. xi. 96; Purg. iii, 122; Par. vii. 64, 109; Conv. iii. 7; iv. 5, 9; Cagione. Conv. iii. 6; Causa. Epist. x. 20, 21, 25; Creatore. Purg. xii. 91; Par. xxx. 101; Son. xxxvii. 7; Deità. Conv. ii. 4; iv. 21; Dictator. Mon. iii. 4; Dispensatore. Conv. i. 3; Duce. Inf. x. 102; Par. xxv. 72; Egualità. Par. xv. 74; Essentia. Epist. x. 21; Essenza. Purg. xvii. 134; Par. xxi. 87; xxiv. 140; xxvi. 31; Faber. V. E. i. 5; Factor. V. E. i. 7; Fattore. Inf. iii. 4; Par. vii. 31, 25; xxvi. 83; xxxiii. 5; V. N. § 30; 35; xxvi. 83; xxxiii. 5; V. N. § 30; Conv. iv. 9; Giudice. Purg. viii. 109; xxxi. 39; Giustizia. Par. vi. 88, 121; xix. 29; Gubernator. Mon. iii. 16; Imperadore. Inf. i. 124; Par. xii. 40; xxv. 41; Conv. iii. 12; Intelligibile. Conv. iv. 22; Mente. Par. viii, 101; Conv. ii. 4; Motor. Mon. i. 9; Epist. x. 20; Motore. Purg. xxv. 70; Naturans. V. E. i. 7; Ortolano. Par. xxvi. 65; Padre. Purg. xi. 1; Par. x. 50; xviii. 129; xxvii. 1; Pater. Mon. ii. 13; Potestate. Inf. iii. 5; Primo. Par. viii. 111; Primum. Epist. x. 20, 26; Principio. Conv. iv. 12; Principium. Epist. x. 20; Provvidenza. Inf. xxiii. 55; Par. i. 121; xi. 28; xxvii. 61; Punto. Par. xvii. 17; xxviii. 41,

Domizian. Purg. xxii, 83,

95; Re. Inf. v. 91; Purg. xix. 63; xxi. 83; Par. iii. 84; xxxii. 61; Son. xxxvii. 1; Rex. Epist. vi. 1; Salute. Par. xxii. 124; xxxiii. 27; Sapienza. Inf. xix. 10; Seminante. Conv. iv. 23; Signore. Inf. ii. 73; Purg. xxi. 72; V. N. §§ 8, 29; Sire. Inf. xxix. 56; Purg. xv. 112; xix. 125; Par. xxix. 28; V. N. §§ 6, 43; Canz. iv. 23; Valore. Purg. xv. 72; Par. i. 107; ix. 105; x. 3; xiii. 45; xxxiii. 81; Vero. Par. iv. 96, 125; Virtù. Inf. v. 36; Purg. iii. 32; Par. xiii. 80; xxvi. 84; Volontà. Par. xix. 86; - Fonte. Par. iv. 116; xxiv. 9; Mare. Par. iii. 86; Porto. Conv. iv. 28; Luce. Par. iii. 32; v. 8; xi. 20; xxix. 136; xxxi. 28; xxxiii. 67, 83, 124; Lucente. Par. xiii. 56; Lume. Purg. xiii. 86; Par. xxxiii. 43, 116; Sereno. Par. xix. 64; Sole. Purg. vii. 26; Par. ix. 8; x. 53; xviii. 105; xxv. 54; xxx. 126; Conv. iii. 7; Speglio. Par. xv. 62; xxvi. 106; Stella. Par. xxxi. 28. [Deus; Quei.] Diogenes. Inf. iv. 137. Diomede. Inf. xxvi. 56; -xxvi. 75, 79. Dione. Par. viii. 7; xxii. 144; --viii. 8. Venere 2.1 Dionisio 1, tiranno di Siracusa. Inf. Xii. 107. Dionisio 2, Areopagita. Par. xxviii. 130; D. Accademico. Conv. ii. 4; Dionysius. Epist. viii. 7; x. 21; -Par. x. 115-7. Dionisio⁸], re di Portogallo. Par. xix. 139. Dionisio Accademico. [Dionisio 2.] Dioscoride. Inf. iv. 140. Discepoli. Conv. iv. 23; Discipuli. Mon. i. 4; iii. 3, 9, 16. Dite 1, Satan. Inf. xi. 65; xii. 39; xxxiv. 20. [Lucifero 1.] Dite 2, regione dell' inferno. Inf. viii. 68; -viii. 77, 130; ix. 104; x. 2, 22; xi. 73. [Inferno.] Dite, Città di. [Dite 2.] Dite. Porta di. [Porta 6.] Doagio. Purg. xx. 46. Doctrina Christiana, De. Mon. iii. 4. Dolcin, Fra. Inf. xxviii, 55. Domenicani.] Par. x. 94, 95; xi. 124, 127, 130, 137; Xii, 103, 104. Domenico. Par. x. 95; xii. 70; Conv. iv. 28; -Par. xi. 35, 38, 39, 118-120, 121, 131, 137, 138; Xii. 32, 34, 44, 55, 56, 71, 73, 85, 99, 106, 142. Dominazioni. Par. xxviii. 122; Conv. ii, 6, Dominico. [Domenico.]

Donati.] Par. iii. 106; xvi. 94-6. Donati, Buoso. Inf. xxx. 44. Donati, Cianfae Inf. xxv. 43. Donati, Corso. [Corso.] Donati, Forese. [Forese.] Donati, Gemma. [Gemma.] Donati, Piccarda. [Piccarda.] Donatio Constantini.] Inf. xix. 116; Purg. xxxii. 124-9; Par. xx. 55, 56; Mon. ii. 12, 13; iii. 11, 12, 13. Donato, grammatico. Par. xii. 137. Donato, Ubertin. Par. xvi. 119. Donne, Quattro. Purg. xxix. 130-2; xxxi. 104-17; xxxii. 25, 98; xxxiii. 2, 3, 7, 11, 13, 109. Donne, Tre. Purg. xxix. 121-9; xxxi. 131-8; XXXII. 25, 98; XXXIII. 2, 3, 7, 11, 13, Doria, Branca. [Branca d' Oria.]
Draghignazzo. Inf. xxi. 121; xxii. 73.
Drago mistico. Purg. xxxii. 131-5; serpente. Purg. xxxiii. 34. Driades. Ecl. ii. 56. Drusi. Conv. iv. 5. Duca d' Atene. Inf. xii. 17. [Teseo.] Duca dei Greci. [Agamemnone.] Duca, Guido del. [Guido del Duca.] Duca, Il. [Virgilio.] Ducatus. [Spoletum.] Due Vecchi. Purg. xxix. 134-41. Inf. xxxii. 116. [Buoso da Duera. Duera. Durazzo. Par. vi. 65. DXV. Purg. xxxiii. 43. E.

49; Hebraei. V. E. i. 6; Mon. ii. 8; Israel. Purg. ii. 46; Conv. ii. 1, 6; S. P. cxxix. 23; V. E. i. 7; Mon. i. 8, 14; ii. 8²; Epist. vii. 8; x. 7; —Purg. xviii. 134; xxiii. 29; Par. xxxii. 132. [Głudel.] Ebreo. Conv. i. 7; Hebraicum. V. E. i. 6. Ebro. Par. ix. 89; Ibéro. Purg. xxvii. 3. Ecate.] Inf. x. 80. [Luns.] Ecclesias. [Chiesa.] Ecclesiastes. Conv. ii. 11; iv. 2, 6, 16. Ecclesiasteus. Conv. iii. 8; Epist. x. 22. Echo. [Eco.]

Ebree. Par. xxxii. 17. Ebrei. Purg. iv. 83; xxiv. 124; Par. v.

E. Conv. iv. 62; V. E. ii. 7.

Eaco. Conv. iv. 27.

Eber. [Heber.]

Ercole

Empedocles. Inf. iv. 138; -xii. 42, 43.

Empyreum, Coelum. [Cielo Empireo.]

Empireo, Cielo, [Cielo Empireo.]

Eclissi del Sole. Par. ii. 80; xxvii. 35; xxix. 97-102; Conv. ii. 3. Eco. Par. xii. 14, 15; Echo. V. E. ii. 12, 13. Ecuba. Inf. xxx. 16. Edipo. Conv. iii. 8', iv. 25; -Parg. xxxiii. 49. Edoardo I d' Inghilterra. Purg. vii. 132; Par. xix. 122. Edoardo 9], Edoardo II d' Inghilterra. Par, xix, 122. Egidio 1, d' Assisi. Par. xi. 83. Egidio Aegidius Romanus. Conv. iv. Egidio Eremita. [Egidio 2.] Egina. Inf. xxix. 59. Egitto. Purg. ii. 46; Par. xxv. 55; Conv. ii. 1, 15; Aegyptus. Mon. ii. 9; Epist. x. 7; -Inf. v. 60; xxiv. 90; xxvii. 90. Egitto, Savi d'. Conv. ii. 15. Egiziani. [Aegyptii.] Egloghe, [Bucolica.] El. Par. xxvi. 134 (vv. ll. I, L), 136 (v. l. Eli). Electra. [Elettra.] Elegia. V. E. ii. 4, 12; Epist. x. 10. Elementorum, De Proprietatibus, Conv. Elena 1, moglie di Menelao. Inf. v. 64; —Epist. v. 8. Elena?. [Helena.] Elenchis, De Sophisticis. Mon. iii. 4. Elettra. Inf. iv. 121; Electra. Mon. ii. 3. Eli. Purg. xxiii. 74; Par. xxvi. 136 (v. l. El). Elia. Inf. xxvi. 35; Purg. xxxii. 80; Helias. Mon. iii. o. Elias. [Elia.] Elice. Purg. xxv. 131; Par. xxxi. 32. [Carro.] Purg. xxix. 40; Helicon. V. E. ii. 4; Epist. x. 1;—Ecl. i. 28. Eliodoro. Purg. xx. 113. Elios, Par. xiv. 96. Elisabetta.] Purg. xviii. 100. Eliseo 1, antenato di Dante, Par, xv. 136. Eliseo 2], profeta. Inf. xxvi. 34. Elisio. Par. xv. 27. Elissa, Carm. 32. [Dido.] Ellesponto. Purg. xxviii. 71; -Mon. ii. 9. Eloquenza, Volgare. Conv. i. 5; Vulgaris Eloquentia. V. E. i. 19. Elsa. Purg. xxxiii. 67. Ema. Par. xvi. 143. Emilia. [Aemilis terra.]

Emmaus.] Purg. xxi. 7-9.

Endecasyllabum, Carmen. V. E. ii. 5, 12, 13. Enea. Inf. ii. 32; iv. 122; xxvi. 93; Conv. ii. 11; iii. 11; iv. 5, 26; Aeneas. Mon. ii. 3, 4, 7, 11; Epist. vii. 4; -Inf. i. 74; ii. 13; Purg. xviii. 137; Par. vi. 3; xv. 27; Mon, ii, 3, 11. Eneida. [Aeneis.] Enrico. [Arrigo.] Enrico di Susa. [Ostiense.] Ente, De Simplicité: [Metaphysica.] Eolo. Purg. xxviii. 21; Aeolus. V. N. § 25. Eoo. Conv. iv. 23; Eous. Ecl. ii. 1. Eous. [Eoo.] Ephesios, Epistola ad. Mon. ii. 12; Epist. X. 27. Epiciclo di Venere. Par. viii. 3; Conv. ii, 4, 6, Epicurei. Conv. iii. 14; iv. 6, 22; -Inf. X. 14. Epicuro. Inf. x. 14; Conv. iv. 62, 22; Epicurus. Mon. ii. 52. Epicurus. [Epicuro.] Επιείκεια. Mon. i. 14. Episcopi. Mon. iii. 5. Epistola Jacobi. Par. xxv. 77; Conv. iv. 2. Epistola ad Colossenses. Conv. iv. 24. Epistola ad Corinthios. Mon. iii. 10; Epist. Epistola ad Ephesios. Mon. ii. 13; Epist. X. 27. Epistola ad Galatas. Mon. i. 16. Epistola ad Hebraeos. Mon. ii. 8. Epistola ad Philippenses.] Mon. iii. 13. Epistola ad Romanos. Conv. iv. 28; A. T. § 22. Epistola ad Timotheum. Mon. ii. 11. Epistolae Canonicae.] Purg. xxix. 142, 145-8. Epistolae Paulinae.] Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8, Eptasyllabum, Carmen. V. E. ii. 5, 12. Equatore. Purg. iv. 80; Conv. ii. 4; mezzo cerchio. Purg. iv. 79; cerchio di mezzo. Conv. iii. 5; -- Par. X. 19. Equinozio. Conv. iii. 6; -Inf. xxiv. 3; Par. i. 38, 39. Era. Par. vi. 59. Eraclito. Inf. iv. 138.

Eraclito. Inf. iv. 138.

Eracle. Inf. xxv. 32; xxvi. 108; xxxi.

132; Conv. iii. 3; Hercules. Mon. ii.

8, 10; A. T. § 19; Alcide. Par. ix.

101; Alcides. Epist. vii. 6; Carm. 30; -Inf. ix. 08, 00; xii, 68. Eresiarche. Inf. ix. 127. [Eretici.] Eresitone. Purg. xxiii. 26. Eretici.] Inf. ix. 112-xi. Q. Ericol, re di Norvegia, (Par. xix. 130.) Eridanus. Epist vii. 3; Carm. 47. [Po.] Erifile.] Purg. xii. 50; Par. iv. 104. Erine. Inf ix. 45;—ix. 38, 43, 44, 91. Erisiton. [Eresitone.] Eriton. Inf. ix. 23. Ermafrodito. Purg. xxvi. 82. Ermo. Purg. v. of [Camaldoli]; Par. xxi, 110 [Fonte Avellana]. Ero.] Purg. xxviii. 72. Erode. [Herodes.] Esau. Par. viii, 130;—xxxii. 68; (Inf. iii, 50, 60.) Esopo. Inf. xxiii. 4; Conv. iv. 30. Esperia. [Hesperia.] Espero. [Hesperus.] Estate. Conv. iv. 23; State. Inf. xvii. 49; xx. 81; xxvii. 51. Este. [Esti.] Estensis, Marchio, V. E. ii. 6. [Azzo.] Ester. Purg. xvii. 29. Esti. Inf. xii. 111; Purg. v. 77. Esti, Beatrice da. [Beatrice 4.] Esti, Obizzo da. [Obizzo.] Eteocle. Inf. xxvi. 54; —Purg. xxii. 56.

Ethica. A. T. §§ 18, 20; Etica. Inf. xi.
80; Conv. i. 9, 10, 12²; ii. 5, 14, 15²; iii. 1, 3, 4, 7, 8, 113, 15; iv. 82, 12, 132, 15, 16, 17⁵, 19, 20, 21, 22, 25, 27²; Canz. viii. 85; Ad Nicomachum. Mon. i. 3, 11, 13, 14, 15; ii. 2, 3, 6, 8, 12; iii. 10, 12; A. T. § 11. Etica 1], scienza morale. Conv. ii. 14; morale filosofia. Conv. ii. 154. Etica², opera d'Aristotile. [Ethica.] Etica, Volgarizzamento dell'. Conv. i. 10. Etiope. Par. xix. 100; Etiopo. Purg. XXVI. 21. Etiopi.] Inf. xxxiv. 44, 45. Etiopia. Inf. xxiv. 89; Canz. xv. 14; -Inf. xxxiv. 45. Etiópo. [Etiópe.] Etna. [Aetna.] Eton. Conv. iv. 23. Ettore. Inf. iv. 122; Par. vi. 68; Conv. iii. 11 (v. l. Enea); iv. 26; Hector. Mon. il. 3. Euclide. Inf. iv. 142; Euclides. Mon. i. 1. Euclides. [Euclide.] Eufrates. Purg. xxxiii, 112. Euneo], figlio d' Isifile. Purg. xxvi. 05. Eunoè. Purg. xxviii, 131; xxxiii, 127; -- xxxiii. 116, 142.

Eurialo, Inf. i. 108: Eurvalus. Mon. ii. 8. Euripide. Purg. xxii. 106. Euripilo. Inf. xx. 112. Euro. Par. viii, 60; Eurus. Ecl. R. 17. Europa 1, figlia d'Agenore. Par. xxvii. 84. Europa², continente. Purg. viii. 123; Par. vi. 5; xii. 48; Canz. xv. 28; V. E. i. 8; Mon. ii. 3, 9; iii. 14; Epist. vii. 3; -Canz. xv. 10. Eurus. [Euro.] Euryalus. [Eurialo.] Eutrapelia, vocabolo greco. Conv. iv. 17. Eva. Purg. viii. 99; xii. 71; xxiv. 116; xxix. 24; V. E. i. 4; —Purg. i. 24; xxx. 52; xxxii. 32; Par. vii. 148; xiii. 37; • Mon. i. 16. Evander. Mon. ii. 3. Evangelio. [Evangelium.] Evangelista. Conv. ii. 6 [Giovanni 2]; Conv. iv. 5 [Luca 1]. Evangelisti.] Purg. xxix. 92-106; Scribae Christi. Mon. iii. o. Evangelium. Mon. ii. 10 : Evangelio. Purg. xxii. 154; Par. ix. 133; xxiv. 137; xxix. 114; Conv. iv. 22; Vangelo. Conv. ii. 1; iii, 14; iv. 16, 17; -Purg. xix. 136; Par. xxiv. 144; Mon. ii, 10, [Bibbia.] Ezechia.] Par. xx. 49-51. Ezechial. Par. xxix. 100: Epist. x. 27. Ezzolino. [Azzolino.] F.

5, 11. Fabbrizio 2. [Fabricius 2.] Fabbro, Lambertaccio. Purg. xiv. 100. Fabi. Par. vi. 47; Conv. iv. 5 (v. l. Drusi). Fabricius ¹. [Fabbrizio ¹.] Fabricius², poeta Bolognese, V. E. i. 152; ii. 12, Fabritius. [Fabricius.] Fabrizio. [Fabbrizio.] Faentini. [Faventini.] Faenza. Inf. xxxii, 123; Purg. xiv. 101; -Inf. xxvii. 49. Faenza, Tommaso da. [Thomas 2.] Falaride.] Inf. xxvii. 7-12. Falsatori. Inf. xxix. 40-xxx. 148. Falso-Seneca. [Martinus Dumensis.] Falterona. Purg. xiv. 17; Conv. iv. 11. Famagosta. Par. xix. 146.

Fabbrizio¹, consolo Romano. Purg. xx. 25; Conv. iv. 5; Fabricius. Mon. ii.

F. V. E. i. 14.

Fabbrizi. Canz. xviii. 24.

Fano. Inf. xxviii. 76; Purg. v. 71. Fantoli. [Fantolin.] Fantolin, Ugolin de'. Purg. xiv. 121. Canz. xviii. 73; Pharao. Faraone. Mon. ii. 4, 8. Farfarello. Inf. xxi. w3; xxii. 94. Farinata degli Scornigiani. Purg. vi. 17. Farinata degli Uberti. Inf. vi. 79: x. 32; -x. 73, 116. Inf. xxiii. 116; xxvii. 85; Farisei. Pharisaei, Epist. viii. 1, 5. Farsaglia¹, regione della Tessaglia. Par. vi. 65 (v. l. Farsalia); - Epist. v. 3. Farsaglia², poema di Lucano. Conv. iv. 28; Pharsalia. Mon. ii. 4, 8, 9. Farsalia. [Farsaglia1.] Fauni. Ecl. R. 25. Faventini. V. E. i. 9, 14. Favole d' Esopo. Inf. xxiii. 4; Conv. iv. 30. Fazio da Certaldo. | (Par. xvi. 50.) Fazio da Signa. [Bonifazio 3.] Federico 1], F. primo, Imperatore; Federicus prior. Epist. vi. 5; Barbarossa. Purg. xviii, 119. Federico 2, F. secondo, Imperatore. Inf. x. 119; xiii. 59; xxiii. 66; Purg. xvi. 117; F. di Soave. Conv. iv. 3; Fe-dericus Caesar. V. E. i. 12; Caesar. Epist. vi. 5; Cesare. Inf. xiii. 65; Augusto. Inf. xiii. 68; -Par. iii. 120; Canz. viii, 21; Conv. iv. 10. Federico³, F. secondo, re di Sicilia. Purg. vii. 110; Par. xx. 63; Conv. iv. 6; novissimus Federicus. V. E. i. 12; -Purg. iii. 116; Par. viii. 67; xix. Federico Novello. Purg. vi. 17. Federico Tignoso. Purg. xiv. 106. Federicus Caesar. V. E. i. 12. [Federico 2.] Federicus novissimus. V. E. i. 12. [Federico 3.] Federicus prior. Epist. vi. 5. derico 1.] Federigo. [Federico.] Fedra.] Par. xvii. 47. Felice, padre di san Domenico, Par, xii. 79. Feltro¹, Feltre. Inf. i. 105; Par. ix. 52. Feltro², Montefeltro. Inf. i. 105. Fenice. Inf. xxiv. 107. Fenicia.] Par. xxvii. 83, 84. Ferdinando], re di Castiglia. Par. xix. 125. Ferrara.] Par. xv. 137. Ferrarese. Par. ix. 56. Ferrarienses. V. E. i. 10, 153.

Festus. Mon. iii. 13. Fesulani. Epist. vi. 6. [Fiorentini.] Feton. [Fetonte.] Fetonte. Par. xxxi. 125; Conv. ii. 15; Feton. Inf. xvii. 107; Purg. iv. 72; Phaëton. Epist. viii. 4; -Purg. xxix. 118-120; Par. xvii. 3. Fialte. Inf. xxxi. 94, 108; -- xxxi. 84, 91, Fiamminghi. Inf. xv. 4. Fiandra. Inf. xv. 4; Purg. xx. 46. Fidanza, Giovanni. [Bonaventura.] Fieschi, Alagia de'. [Alagia.] Fieschi, Bonifazio de'. [Bonifazio ².] Fieschi, Ottobuono de'. [Adriano ².] Fiesolane bestie. Inf. xv. 73. [Fiorentini.1 Fiesole. Inf. xv. 62; Par. xv. 126; xvi. 122; -Inf. xv. 63; Par. vi. 53. Fifanti. Par. xvi. 104. Figghine. [Fighine.] Fighine. Par. xvi. 50. Figlia di Latona. [Diana 1.] Figlia di Taumante. [Iri.] Figlia di Tiresia. [Manto.] Figlio di Latona. [Apollo.] Figliuolo d' Anchise. [Enea.] Filattiera, Gherardino di], pontifex lunensis. Epist. viii. 7. Filii Zebedaei. Mon. iii. 9. Filippeschi. Purg. vi. 107. Filippi 1, famiglia fiorentina. Par. xvi, Filippi², re di Francia. Purg. xx. 50. Filippi 3, città nella Macedonia. Par. vi. 73, 74. Filippo 1], F. terzo, re di Francia. Purg. vii. 103-5, 109. Filippo], F. quarto, re di Francia. Inf. xix. 87; Purg. vii. 109; xx. 91; Par. xix. 120; (Gigante.) Purg. xxxii. 152, 155; xxxiii. 45; (Golias.) Epist. vii. 8; (Demetrius.) Epist, viii. 4. Filippo Argenti. Inf. viii. 61. Filistei. [Philistei.] Filli. [Phyllis.] Filomela.] Purg. ix. 14, 15. Filosofanti. [Filosofi.] Filosofi. Conv. iii. 2, 9, 11, 14; iv. 6, 8, 21, 22, 24; Filosofanti. Conv. ii. 13; Philosophi. Mon. iii. 16. Filosofia. Inf. xi. 97; Conv. ii. 3, 13, 16; iii. 2, 11, 12, 13, 14, 15; iv. 1, 2, 30. Filosofia morale. Conv. ii. 15; iii. 15; iv. 6. Filosofta, Prima. [Metaphysica.] Filosofo, Il. [Aristotile.] Fine Bonorum, De. [Finibus, De.]

Fine de' Beni, Di. [Finibus, De.] Finibus, De. Conv. i, 11; iv. 6, 22; Mon. ii. 52. Fioransa. V. E. i. 13. [Fiorenza.] Fiorentine. Purg. xxiii. 101; -Par. xv. 97-133. Florentini. Inf. xvii. 70; Par. xvi. 86; Florentini. V. E. i. 9, 13; gens florentina. Epist. i. 3; populus flo-rentinus. Epist. i. 3; rabbia florentina. Purg. xi. 113; bestie flesolane. Inf. xv. 73; Faesulanorum propago. Epist. vi. 6; —Inf. xv. 61, 62; xv. 68. Fiorentino. Inf. viii. 62; xxxiii. 11; Par. xvi. 61; Florentinus. V. E. i. 11, 132; ii. 12; Epist. iv. tit.; v. tit.; vi. tit., 2; vii. tit.; ix. tit., 4; x. tit., 10. Fiorenza. Inf. x. 92; xvi. 75; xxiv. 144; xxvi. 1; xxxii, 120; Purg. vi. 127; xx. 75; Par. xv. 97; xvi. 84, 111, 146, 149; xvii. 48; xxix, 103; xxxi. 39; Canz. xi. 77; xviii. 50; Conv. i. 3; ii. 14; Firenze. Conv. iv. 20; Fioransa. V. E. i. 13; Florentia. V. E. i. 6; ii. 6, 12; Epist. i. tit., 4; vii. 7; viii. tit.; ix. 2, 4; A. T. § 1; Florentina civitas. Epist. ix, 4; -Inf, vi, 40, 61; x, 26; xiii, 143; xv. 78; xvi. 9; xxiii. 95; Purg. xii. 102; xiv. 64; xxiii. 96; xxiv. 79; Par. vi. 53; ix. 127; xv. 110, 132; xvi. 25; xxv. 5; Canz. xviii. 60, 63; V. N. §§ 6, 8, 9, 19, 31, 41; Conv. i. 3; iv. 27; Epist. vii. 7. Firenze. [Fiorenza.] Firenze, Uberti di. Conv. iv. 20. [Uberti.] Fisica 1, scienza naturale. Conv. ii. 14, 15 5; iv. 15. Fisica 2, opera d' Aristotile. [Physica.] Fisse, Stelle. [Stelle Fisse.] Fiumi Infernali.] Inf. xiv. 115-20. Fiumi del Purgatorio.] Purg. xxviii. 121-7. Flaccus. Carm. 13. [Orazio.] Flegetonta. Inf. xiv. 116, 131; -xii. 47. 75, 101, 117, 121, 125, 128; xiv. 77, 81, 89, 121, 132, 134; XV. 2; XVI. 104; XVII. 118. Flegias. Inf. viii. 19, 24; -viii. 17, 80. Flegon. Conv. iv. 23. Flegra. Inf. xiv. 58. Florentia. [Fiorenza.] Florentia, Guido de. [Cavalcanti, Guido. Florentini. [Fiorentini.] Florentinus. [Fiorentino.] Florentinus, Brunetus. [Brunetto.] Florentinus, Guido. Cavalcanti. Guido.1 Florentinus, Lapus. [Lapo 1.]

Focaccia. Inf. xxxii. 63. Focara. Inf. xxviii. 80. Foco. Conv. iv. 27. Folco. Par. ix. 94; Folquetus de Mar-silia. V. E. ii. 6; —Par. ix. 37, 67, Folco Portinari. 1 V. N. 8 22. Folo. Inf. xii. 72. Folquetus. [Folco.] Fonte Avellana.] Par. xxi. 110. Fonte Brands. Inf. xxx. 78. Foraboschi.] (Par. xvi. 110.) Forese. Purg. xxiii. 48, 76; xxiv. 74; —xxiii. 41. Forli. Inf. xvi. 90; Purg. xxiv. 32. Forlivenses. V. E. i. 14. Eortuitorum Remedia, Epist, iv. 5. Fortuna. Inf. vii. 62, 68; xiii. 98; xv. 46, 70, 93, 95; xxx. 13, 146; xxxii. 76; Purg. xxvi. 36; Par. viii. 139; xii. 92; xvi. 84; xvii. 26; xxvii. 145; Conv. i. 3; iv. 8, 11; Mon. ii. 10; -Inf. vii. 91. Fortuna, Maggior. Purg. xix. 4. Fortunatae Insulae. Mon. ii. 3. Forum Julii. V. E. i. 10. Fosco, Bernardin di, Purg, xiv. 101. Fotino. Inf. xi. 9. Fra Doleino. Inf. xxviii. 55. Fra Tommaso. [Tommaso.] Francesca. Inf. v. 116; -v. 74, 79, 80, 109, 114, 139. Francesca gente. Inf. xxix. 123. [Franceschi.] Francescani. Inf. xxiii. 3; xxvii. 92, 93; Par. xi. 86, 87, 94; xii. 115, 131, 132. Franceschi. Inf. xxvii. 44; xxxii. 115; Conv. iv. 5; gente francesca. Inf. xxix. 123; Franci. V. E. i. 82. [Galli.] Francesco 1, franzese. Inf. xxix. 123; Purg. xvi. 126. Francesco 2, F. d' Assisi. Inf. xxvii. 112; Par. xi. 74; xxii. 90; xxxii. 35; San F. Conv. iv. 28; -Par. xi. 35, 37, 40, 50, 58, 66, 84, 85, 89, 95, 99; **xii.** 34, 44, 110; xiii, 33. Francesco d' Accorso. Inf. xv. 110. Francesco Guercio Cavalcanti. Inf. **XXV. 35**, 83, 151. Francesco, San. [Francesco 2.] Franci. [Franceschi.] Francia. Inf. xix. 87; Purg. vii. 109; xx. 51, 71; Par. xv. 120; -V. E. i. 8. Francia, Mal di. [Mal di Francia.] Franco Bolognese. Purg. xi. 83. Frate Alberigo. Inf. xxxiii. 118. Frate Catalano. Inf. xxiii. 114. [Catalano.1

Frate Gomita. Inf. xxii, 81; -xxii, 82. [Gomita.] Frate Loderingo. Inf. xxiii. 104. [Loderingo.] Frati Godenti. Inf. xxiii. 103. Frati Minori. Inf. xxiii. 3. [Frances-Frigi. [Phryges.] Frigia. [Phrygia.] Frisoni. Inf. xxxi. 64. Friuli. [Forum Julii.] Frodolenti. Inf. xi. 27; —xviii-xxx. Fronda Peneia, l'alloro. Par. i. 33. Fronde di Minerva, l'oliva. Purg. xxx, 68, Frons stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13. Frontinus. V. E. ii. 6. Fucci, Vanni. Inf. xxiv. 125; -- xxiv. 97, 118, 125, 126, 129, 130; XXV. 1, 16, 18. Fulcieri da Calboli.] Purg. xiv. 58. Furcae Caudinae. Mon. ii. 11. Furie. Inf. ix. 38. [Erine.]

G. Gabriel. [Gabriello.] Gabriello. Par. ix. 138; Gabriel. Par. iv. 47; -Purg. x. 34, 35; Par. xiv. 36; xxiii. 94, 103 ; xxxii. 94, 95, 103, 110, 112, 113; grande Legato. Conv. ii. 6. Gaddo. Inf. xxxiii. 68;—xxxiii. 90. Gade. Par. xxvii. 82; Gades. A. T. § 19; Carm. 30. Gades. [Gade.] Gaeta. Inf. xxvi, 92; Par. viii, 62. [Caietani. Gaietani, Francescol, Transtiberinae sectator factionis. Epist. viii. 10. Gaia. Purg. xvi. 140. Galassia. Par. xiv. 99; Conv. ii. 15; —Inf. xvii. 107, 108. Galasso da Montefeltro, Conv. iv. 11. Galatas, Epistola ad.] Mon. i. 16. Galatea. Ecl. ii. 78. Galeazzo Visconti.] Purg. viii. 80. Galeno. Conv. i. 8; Galieno. Inf. iv. 143: Galenus. Mon. i. 13. Galeotto. Inf. v. 137. Galieno. [Galeno.] Galigaio. Par. xvi. 101. Galilea. Conv. iv. 22 4. Galizia. Par. xxv. 18; V. N. § 41; -Conv. ii. 15. Galli¹, famiglia florentina. Par. xvi. Galli 2, abitanti della Gallia. Mon. ii. 4. [Franceschi.]

Gallura. Inf. xxii. 82; Purg. viii. 81. Gallus Pisanus. V. E. i. 13. Galluzzo. Par. xvi. 53. Ganellone. Inf. xxxii, 122, Gangalandi.] Par. xvi. 128. Gange. Purg. ii. 5; xxvii. 4; Par. xi. 51; Ganges, A. T. \$ 19. Ganges, [Gange.] Ganimede. Purg. ix. 23. Garamantes. [Garamanti.] Garamanti. Conv. iii. 52; Garamantes. Mon. i. 14. Garda. Inf. xx. 65. Garda, Lago di. [Benaco.] Gardingo. Inf. zaiii. 108. Gaudenti, Frati. [Frati Godenti.] Gaville. Inf. xxv. 151. Gedeon. Purg. xxiv. 125. Gelboè. Purg. xii. 41; Epist. vi. 3. Gemelli, constellazione. Par. xxii. 152; -Inf. xv. 55; xxvi. 23; Purg. iv. 61; Par. xxii. 110-12; xxvii. 98. Gemini. [Gemelli.] Gemma Donati], (donna pietosa. V. N. §§ 36-9; Conv. ii. 2, 7, ec.) Generatione et Corruptione, De. Conv. iii. 10: iv. 10. Generatione Animalium, De. A. T. § 13. Generazione, Di. Generatione et Corruptione, De. Genesi. Inf. xi. 107; Genesis. V. E. i. 4; Mon. iii. 4. Genesis. [Genesi.] Gennaio. Par. xxvii, 142; Januarius. A. T. § 24. Genovese, Lo. Par. ix. 90; Januensis Marchia. V. E. i. 10. Genovesi. Inf. xxxiii. 151; Januenses. V. E. i. 8, 10, 13 2. Gentile. Conv. ii. 5. Gentiles. [Gentili.] Gentiles, Contra. [Contra Gentiles.] Gentili. Par. xx. 104; Conv. ii. 5², 9; iv. 15³, 23; Gentiles. Mon. ii. 4, 8, 10; Epist. v. 10; —Par. xvii. 31. Gentili, Contra. [Contra Gentiles.] Gentium Praedicator. [Paolo.] Gentucca. Purg. xxiv. 37. Geometri. Purg. xix. 4. Geometri. Par. xxxiii. 133; Mon. iii. 3. Geometria. Conv. ii. 3, 146; iv. 15. Gerarchia. Par. xxviii. 121; Conv. ii. 6; -Par. xxviii. 40-130. Gerardus. [Gerardus de Borneil.] Gerardus de Borneil. V. E. i. 9; G. de Bornello. V. E. ii. 2, 5; Gerardus. V. E. ii. 2, 6; quel di Lemosì. Purg. xxvi. 120.

Geremia. V. N. §§ 7, 31; Hieremias. Epist. x. 22; Jeremias. Epist. viii. 2. Geri del Bello. Inf. xxix, 27. Gerico.] Par. ix. 124, 125. Gerion. Inf. xvii. 97; xviii. 20; Purg. xxvii. 23; Gerione. Inf. xvii. 133; -Inf. xvi. 131, 132; xvii. 1, 3, 7, 23, 30. Germania. [Lamagna.] Germanico, Mare.] Inf. xv. 6; Purg. vii, qq. Geronimo. [Jeronimo.] Gerusaleme, -emme. [Jerusalem.] Gesù. Par. xxv. 33; Gesù Cristo. Par. xxxi. 107; V. N. § 41; Cristo Gesù. P. F. 245; Jesus. Mon. iii. 92; Jesus Christus. Mon. iii. 3, 16; Epist. viii. 5; Christus Jesus. Mon. iii. (Cristo.) Gherardesca, Anselmuccio della. Inf. XXXIII. 50. Gherardesca, Brigata della, Inf. xxxiii, Gherardesca, Gaddo della. Inf. xxxiii. Gherardesca, Ugolino della. Inf. xxxiii, 13, 85. [Ugolino, Conte.] Gherardesca, Uguccione della. Inf. xxxiii, 80. Gherardino di Filattiera, [Filattiera,] Gherardo da Cammino. [Cammino 1.] Ghibellini. Par. vi. 103;—Inf. x. 47, 51; Purg. xi. 112; Par. vi. 101; xxvii. 48. Ghin di Tacco. Purg. vi. 14. Ghiselerius, Guido. V. E. i. 15; Guido de Ghisileriis. V. E. ii. 12. Ghisileriis, Guido de. [Ghiselerius, Guido.] Ghisola, Inf. xviii, 55. Giacobbe. [Jacob.] Giacomo. [Jacomo.] Giacopo. [Jacopo.] Giampolo. [Ciampolo.] Gianciotto Malatesta.] Inf. v. 107. Giandonati.] Par. xvi. 127. Gianfigliacci.] Inf. xvii. 59. Gianicolo], monte. Inf. xviii. 33. Gianni de' Soldanier. Inf. xxxii. 121. Gianni Schicchi. Inf. xxx. 32; -- xxx. 25, 28, 42-5, 46, 47. Gianni Lapo. [Lapo 1.] Giano. [Jano.] Giano della Bella.] (Par. xvi. 132.) Giapeto. Conv. iv. 15. Giason. [Jason.] Gibilterra, Stretto di.] Inf. xxvi. 107. Gigante mistico. Purg. xxxii. 152-60; xxxiii. 45. [Filippo 2.]

Giganti. Inf. xxxi. 31, 44, 95; xxxiv. 31; Purg. xii. 33 ; -Inf. xxxi. 121. Gigas, [Nembrotto.] Gilberto Porretanol, Magister sex Principiorum. Mon. i. 11. Ginevra. Par. wvi. 15; -Inf. v. 128. Gioacchino 1, abate Calabrese. Par. xii. 140, Gioacchino 2, padre di Maria Vergine. Conv. ii, 6, Giobbe. [Job.] Giocasta. [Jocasta.] Giordan. Purg. xviii. 135; Par. xxii. 94. Giosaffàt. [Josaffàt.] Gioseppo. [Joseppo.] Giosuè. [Josuè.] Giotto. Purg. xi. 95. Giovacchino. [Gioacchino.] Giovane, Il re. Inf. xxviii. 135. [Arrigo 4.] Giovanna¹, moglie di Buonconte. Purg. Giovanna², figliuola di Nino Visconti. Purg. viii. 71. Giovanna³, madre di san Domenico. Par. xii. 8o. Giovanna⁴, innamorata di Guido Caval-V. N. § 24; Vanna. xxxii. o. Giovanna', nome di donna. Canz. x. Giovanni 1, Battista. Inf. xix. 17; Par. iv. 29; xvi. 25; xxxii. 31; V. N. § 24; Battista. Inf. xiii. 143; xxx. 74; Purg. xxii. 152; Par. xvi. 47; Praecursor. Epist. vii. 2; -Par. xviii. 134, 135. [Battisteo.] Giovanni², Evangelista. Purg. xxix. 105; xxxii. 76; Par. iv. 29; Conv. iii.

14; Giovanni Evangelista. Conv.

ii. 6; Vangelista. Inf. xix. 106; Johannes. Mon. ii. 13; iii. 8, 9³, 15;

Epist. x. 332; filius Zebedaei. Mon.

iii. 0; -Purg. xxix. 92, 143; Par. xxiv.

126; XXV. 32, 94, 100, 112, 113; XXVI. 53;

Par. xxxii. 31.

Giovanni³, un tale. Conv. i. 8; iii. 11.

Giovanni XXII.] Par. xxvii. 58; (xviii.

45, 92; Purg. xxix. 120; xxxii. 112; Par.

iv. 62; Conv. iv. 14; Jupiter. Mon. ii.

Giovanni XXI. [Ispano, Pietro.]

Giovanni Buiamonte.] Inf. xvii. 72. Giove ¹, Iddio. Purg. vi. 118. [Dio.] Giove ², dio pagano. Inf. xiv. 52; xxxi.

XXXII. 127.

128-36.)

Giovanni, Il gran.

[Giovanni 1.1

7; -Purg. xii. 32.

Giove 3, pianeta, Par. xviii, 95; xxii, 145; xxvii. 14; Conv. ii. 4, 142, 15; -- Par. xviii. 68, 70, 115; xx. 17; Son. xxviii. 1. Giove, Cielo di. Conv. ji. 4, 14; Sesto Cielo. Conv. ii. 4;—Par. xviii. 52-XX. 148. Giovenale, Purg. xxii. 14; Conv. iv. 12, 29; Juvenalis. Mon. ii. 3. Gioventute e Senettute, Di. [Juventute et Senectute, De.] Par. xviii. Gioviale facella. 70. [Giove 8.] Giovinetto, Lo. Purg. vii. 116. [Alfonso 1.1 Giraut de Borneil. [Gerardus.] Girolamo. [Jeronimo.] Giuba. Par. vi. 70. Giubbileo. Inf. xviii, 29; -Purg. ii. 98; Par. xxxi. 31, 103. Giuda 1, Scariotto. Inf. ix. 27; xxxi. 143; Purg. xx. 74; xxi. 84; Giuda Scariotto. Inf. xxxiv. 62; -xix. 06. Giuda 2, fiorentino. Par. xvi. 123. Giuda³], scrittore santo. Purg. xxix. 142. Giuda 1], patriarca. [Judas.] Giuda Maccabeo. [Maccabeo.] Giudea. Conv. ii. 1; Judaea. Epist. x. 7. Giudecca. Inf. xxxiv. 117; -ix. 27. Giudei. Inf. xxiii. 123; xxvii. 87; Par. vii. 47; xxix. 102; Conv. ii. 9; Judaei. Mon. iii, 132, 15; Epist. viii. 3. [Ebrei.] Giudeo. Par. v. 81; Conv. ii. 5; iv. 282. [Giudei.] Giudicanti, Spiriti.] Par. xviii. 52-xx. Giudice, Il. [Nino 2.] Giudice delle Colonne. [Judex de Columnis.] Giudice Nin. [Nino 2.] Giuditta. [Judit.] Giugurta. Canz. xviii. 73. Giulia. [Julia.] Giuliano, Monte San.] Inf. xxxiii. 29. Giulio. [Julius.] Giuno. Conv. ii. 5; Junone. Inf. xxx. 1; Par. xii. 12; Juno. Par. xxviii. 32; dea nimica de' Troiani. V. N. \$ 25. Giunone. [Giuno.] Giunone, Ancella di. [Iri.] Giunone, Messo di. [Iri.] Giuochi. Par. xvi. 104. Giuseppo 1, patriarca. [Joseppo.] Giuseppo 2], sposo di Maria Vergine. Purg. xv. q1. Giustiniano. Purg. vi. 89; Par. vi. 10; Canz. xviii. 37.

Giuvenale. [Giovenale.] Glauco. Par. i. 68. Godenti, Frati. [Frati Godenti.] Golias. Epist, vii. 8. [Filippo 2.] Golosi.] Inf. vi. 7-99; Purg. xxii. 130-XXIV. 154. Gomita, Frate. Inf. xxii. 81 : - xxii. 82. Gomorra. Purg. xxvi. 40. Gorgon, Inf. ix. 56; Medusa, Inf. ix. 52. Gorgona. Inf. xxxiii. 82. Gostantino. [Costantino.] Gostanza. [Costanza.] Gottifredi, Duca. Par. xviii. 47. Gottus Mantuanus. V. E. ii. 13. Graeci. [Greci 1.]* Graffiacane. Inf. xxi. 122; xxii. 34. Graii. [Greci 1.] Graius. [Greco.] Grammatica. Conv. i. 11; ii. 13, 143; iii. 2; V. E. i. 92, 10; ii. 7; prima Arte. Par. xii. 138. Grammatici. Conv. ii. 12. Gran Barone, Il. [Ugo di Brandimborgo. Gran Centauro, Il. Inf. xii. 104. [Nesso.] Gran Giovanni, Il. Par, xxxii, 31. [Giovanni 1.1 Gran Lombardo, Il. Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.] Gran Prete, Il. Inf. xxvii. 70. [Bonifazio 1.] Graziano. Par. x. 104. Greci 1, abitanti della Grecia. Inf. xxvi. 75; xxx. 98, 122; Purg. ix. 39; xxii. 88, 108; Par. v. 69; Conv. ii. 4; iv. 22; Graeci. Canz. xxi. 4; V. E. i. 8; Mon. ii. 112; Graii. Mon. ii. 3. Greci², famiglia fiorentina. Par. xvi. 89. Greci, Il gran duca de'. [Agamemnone.] Grecia. Inf. xx. 108; V. N. § 25. Greco. Inf. xxx. 98, 122 [Sinone]; Purg. xxii. 101 [Omero]; Par. xx. 57 [Costantino]; Canz. xviii. 71 [Sinone]; Conv. i. 7², 11; iii. 11; iv. 1, 6, 21; Graius. Mon. ii. 7. Gregorio. Purg. x. 75; Par. xxviii. 133; Gregorius. Epist. viii. 7; -- Purg. xxix. 142; Par. xx, 108, 100. Gregorius. [Gregorio.] Griffolino.] Inf. xxix. 109, 110; xxx. 31, 37. [Aretino 1.] Grifone. Purg. xxix. 108; xxx. 8; xxxi. 113, 120; xxxii. 26, 43, 89; -xxxi. 80, 122; xxxii. 47, 96. [Cristo.] Gualandi. İnf. xxxiii. 32. Gualdo. Par. xi. 48.

Gualdrada. Inf. xvi. 37. Gualterotti. Par. xvi. 133. Guanto. Purg. xx. 46. Guaschi. Par. xxvii. 58. [Clemente 2.] Guasco. Par. xvii. 82. [Clemente 2.] Guascogna. Purg. xx. 66. Guelfl. Par. vi. 107; -Inf. x. 46, 49; Purg. xi. 113; Par. vi. 100; xxvii. 47. Guercio Cavalcanti. Cavalcanti, Francesco de'.] Guerra, Guido. [Guido Guerra.] Guglia di san Pietro. Conv. iv. 16. Guglielmo 1, conte d' Oringa. Par. xviii. 46. Guglielmo², re di Sicilia. Par. xx. 62; -xx. 61, 65. Guglielmo 3, marchese di Monferrato. Purg. vii. 134; Marchese di Monferrato. Conv. iv. 11. Guglielmo Aldobrandesco. Purg. xi. Guglielmo Borsiere. Inf. xvi. 70. Guglielmo Marchese. [Guglielmo 3.] Guglielmo di Monferrato. [Guglielmo 3.1 Guglielmo di Nogaret. Purg. xx. 90. Guidi, Conti. Inf. xxx. 77; Purg. xiv. 43; Par. xvi. 08. Guido 1. Inf. x. 63; Purg. xi. 97; Son. xxxii. r. [Cavalcanti, Guido.] Guido², G. del Cassero. Inf. xxviii. 77. Guido 3, conte di Romena. Inf. xxx. 77. Guido 4. Purg. xi. 97. [Guido Guinicelli.] Guido Aretinus. [Guittone.] Guido Bonatti. Inf. xx. 118. Guido Cavalcanti, Cavalcanti, Guido.] Guido, Conte. Par. xvi. 98. [Guidi, Conti.] Florentinus. Guido Cavalcanti, Guido.1 Guido Ghiselerius. V. E. i. 15; G. de Ghisileriis. V. E. ii. 12. Guido Guerra. Inf. xvi. 38. Guido Guinicelli. V. E. i. 9, 15; ii. 5, 6; G. Guinizelli. Purg. xxvi. 92; Conv. iv. 20; Maximus Guido. V. E. i. 15; il Saggio. Son. x. 2; -Purg. xi. 97; xxvi. 97. Guido, Maximus. [Guido Guinicelli.] Guido Montefeltrano. Conv. iv. 28; —Inf. xxvii. 4, 19-30, 33, 36, 61-129, 130. Guido da Castel. Purg. xvi. 125; G. da Castello. Conv. iv. 16; il semplice Lombardo. Purg. xvi. 126. Guido da Montefeltro. [Guido Montefeltrano.1

Guido da Prata. Purg. xiv. 104. Guido de Florentia. [Cavalcanti. Guido.] Guido de Ghisileriis. Guido Ghiselerius.1 Guido de Romena. Epist. ii. tit. Guido del Cassero. [Ĝuido ².] Guido del Duca. Purg. xiv. 81;—xiv. 1-3, 7, 10-15, 22-4, 28-66, 73, 74, 76-126, 127. Guido delle Colonne. [Judex de Columnis.] Guido di Carpigna. Purg. xiv. 98. Guido di Monforte.] Inf. xii, 118, 119, Guidoguerra. [Guido Guerra.] Guiglielmo, [Guglielmo,] Guinicelli, Guido. [Guido Guini-· celli.] Guinizelli. [Guinicelli.] Guiscardo, Roberto. Inf. xxviii. 14; Par, xviii, 48. Guitto Aretinus. [Guittone.] Purg. xxiv. 56; xxvi. 124; Guittone. Guido Aretinus. V. E. ii. 6; Guitto

H.

Aretinus. V. E. i. 13.

Hadrianus. [Adrianus.]

Guizzante, Inf. xv. 4.

Hagiographi. Mon. iii. 16; Scrittori dello Spirito Santo. Par. xxix. 41; Scribae divini eloquii. Mon. iii. 4; -Par. xxv. 70. [Evangelisti.] Hamericus de Belinoi, Aimeric de Belinoi. V. E. ii. 6, 12. Hamericus de Peculiano, Aimerio de Peguilhan, V. E. ii. 6. Hannibal. [Annibale.] Harnaldus Daniel, [Arnaut.] Heber. V. E. i. 6. Hebraei. [Ebrei.] Hebraeos, Epistola ad. Mon. ii, 8. Hebraicum. [Ebreo.] Hector. [Ettore.] Hectoreus. Epist. v. 5. Helenae sacellum. A. T. § 24. Helias. [Elias.] Helicon. [Elicona.] Hellespontus. [Ellesponto.] Henricus. [Arrigo 2.] Henricus de Segusia.] Epist. viii. 7. [Ostiensis.] Hercules. [Ercole.] Herodes. Mon. ii. 122. Hesperia. Mon. ii. 3; Epist. vi. 3. [Italia.] Hesperus. Mon. i. 12.

Il Metropolitano. Par. xii. 136. [Cri-

Hieremias. [Geremia.] Hierusalem. [Jerusalem.] Hippomene. Mon. ii. 8. Hispani. [Ispani.] Historiographi. Mon. i. 16. Honerus. [Omero.] (Honestus (Bononiensis). V. E. i. 15². Horatii. Mon. ii. 11; —Par. vi. 39. Horatius. [Orazio.] Hormen, vocabolo greco. Conv. iv. 21, 22. Hostilius. Mon. ii. 11; Tullo. Conv. iv. 5. Hyperion. [Iperione.] Hyrcanus. Ecl. ii. 22, I¹, littera. Inf. xxiv 100; Par. xviii. 78; Conv. iv. 6; V. E. ii. 7. , cifra numerica. Par. xix. 128. I3, nome di Dio. Par. xxvi. 134 (v. l. El, L). Ia-. [Ja-.] Iarba. Purg. xxxi. 72. Ibero. Ebro. Icaro. Inf. xvii. 109; —Par. viii. 126. Ice. Par. vii. 14. [Beatrice 1.] Ida 1, monte in Creta. Inf. xiv. 98. Ida 2, monte in Frigia, Purg. ix, 22,

Iddio. [Dio.] Ie-. [Je-.] Ifigenia. Par. v. 70. Il Calzolaio di Parma. [Asdente.] Il Cantor 1. Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. II. [David.] Il Cantor 2. Purg. xxii. 57. [Virgilio.] Il Cardinale, Ottaviano degli Ubaldini. Inf. x. 20. Il Comentatore. [Averrois.] Il Demonio, Mainardo Pagano. Purg. xiv. 118. [Mainardo.] Il Duca. [Virgilio.] Il Filosofo. [Aristotile.] Il Giudice, Nino Visconti. [Nino 2.] Il Gran Barone. [Ugo di Brandim-

borgo. Il Gran Centauro. Inf. xii. 104. [Nesso.] Il Gran Giovanni. Par. xxxii. 31. [Gio-Il Gran Lombardo. Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.] Il Gran Prete. Inf. xxvii. 70. [Bonifazio 1.] Il Greco. Inf. xxx. 122; Canz. xviii, 71. Sinone. Il Maestro 1. Purg. xxxii. 81. [Cristo.] Il Maestro². [Virgilio.] Il Maggior Piero. Inf. ii. 24. [Pietro 1.]

sostomo.] Il Monte. [Purgatorio.] Il Notaro, Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56; -V. E. i. 12. Il Nuovo Pilato. Purg. xx. 91. [Filippo 2.] Il Pescatore, san Pietro. Purg. xxii.
63; Par. xviii. 136. [Pietro 1.] Il Poeta. [Virgilio.] Il Primo. Par. viii. 111. [Dio.] Il Regno. Purg. iii. 131. [Puglia.] Il Saggio¹. [Virgilio.]
Il Saggio². [Guido Guinicelli.] Il santo Atleta. Par. xii. 56. [Domenico.] Il santo Sene. Par. xxxi. 94. [Bernardo 2.] Il santo Uccello. Par. xvii. 72. [Aquila1.] Il santo Volto. Inf. xxi. 48. Il Savio 1, [Virgilio.] Il Savio 2. [Stazio.] Il Savio 3. [Giovenale.] Il Veltro. Inf. i. 101-11. Ildebrandinus Paduanus. V. E. i. 14. Ilerda. Purg. xviii. 101. Iliaca urbs. Mon. ii. 3. [Troja.] Ilion. Inf. i. 75; Purg. xii. 62. [Troja.] Ilioneus. Mon. ii. 3. Illuminato. Par. xii. 130. Illustre, Vulgare. V. E. i. 13, 15, 16, 17 *, 18², 19; ii. 1, 2², 6, 7². Imola.] Inf. xxvii. 49. Imolenses. V. E. i. 152. Imperator. [Imperatore.] Imperatore 1, dell' Imperio Romano. Purg. x. 76; Conv. iv. 4; Cesare. Par. vi. 10, 86; Caesar. Mon. ii. 13; iii, 13; Epist. v. 10; Comandatore del Roman Popolo. Conv. iv. 5; Monarcha. Mon. i. 16; Princeps Romanorum. Mon. ii. 9; Principe del Roman Popolo. Conv. iv. 5. [Imperatori 1.] Imperatore², dell' Imperio d' Occidente. Purg. vii. 94; Par. xv. 139; Conv. iv. 3, 9, 10; Imperator. Mon. iii. 10, 11, 12; Imperator Romanorum. Mon. iii. 11; Monarcha Romanus. Mon. iii, 1; Cesare. Inf. xiii. 65; Purg. vi. 92, 114; Par. i. 29; xvi. 59; Caesar. V. E. i. 12; Mon. iii. 16; Epist. v. 2, 3, 5, 9; vi. 5, fin.; vii. 1; Curator Orbis. Mon. iii. 16; Nocchiere (della nave della umana compagnia). Conv. iv. 4, (5); Principe. Conv. iv. 4, 5, 8; Romano Conv. iv. 4; Romanus Principe. Princeps. Mon. ii. 1, 9; iii. 1, 14, 16; Epist, v. 7; vi. 2. [Imperatori².] Imperatore³], dell' Imperio d' Oriente. Par. xx. 57; Mon. iii. 10. [Imperatori³.] Imperatori 1, dell' Imperio Romano :-Augusto. [Augusto 2.] Constantino. [Costantino.] Domiziano. Purg. xxii. 83. Giulio Cesare. [Cesare 1.] Giustiniano. Purg. vi. 89; Par. vi. 10; Canz. xviii. 37. Nerone. Conv. iv. 9; —Mon. iii. 12. Tiberio. Mon. ii. 12; —Par. vi. 86. Tito. Purg. xxi. 82; Par. vi. 92. Traiano. Purg. x. 76; -x. 74-93; Par. xx. 44, 45, 100, 106-117. Imperatori², dell' Imperio d' Occidente; Duci del mondo. Par. xx. 80; Monarchae Romani. Mon. iii, 1; Imperatores Romanorum. Mon. iii, 11:-Adolfo, Conv. iv. 3. Alberto I. [Alberto 2.] Carlo I. [Carlo Magno.] Currado III. Par. xv. 130. Enrico II. [Arrigo 3.] Enrico VI. [Arrigo b.] Enrico VII. [Arrigo 2.] Federigo I. [Federico 1.] Federigo II. [Federico 2.] Ottone I. Mon. iii. 11. Rodolfo I. [Ridolfo1.] Imperatori 3, dell' Imperio d' Oriente :-Costantino Greco. Par. xx. 57. [Costantino. Michele. Mon. iii. 10. Imperiatus. Mon. iii. 11. Imperio Romano. [Romano Imperio.] Importuni. Par. xv. 133. Inconsutilis tunica. Mon. i. 18; iii. 10. Indi. Purg. xxxii, 41; Par. xxix. 101. [Indo 1.] India. Inf. xiv. 32. Indico. Purg. vii. 74. Indo1, abitante d' India. Purg. xxvi. 21. Indi. Indo 2, flume indico. Par. xix. 71. Indovini.] Inf. xx. Infangato. Par. xvi. 123. Infernali flumi.] Inf. xiv. 115-20. Inferni, Rex. [Lucifero 1.] Inferno 1, dimora dei dannati. Inf. i. 110; iii. 41; v. 10; vi. 40, 84; viii. 75; x. 36; xii. 35; xvi. 33; xviii. 1; xxv. 13; xxvi. 3; xxviii: 50; xxix. 96; xxxiv. 1, 81; Purg. i. 129; v. 104; vii. 21; xv. 1; xxi. 32; xxii. 14; Par. vi. 74; xx. 106; xxxi. 81; xxxii. 33; Conv. iv. 26; S. P. ci. 102; P. F. 35, 39; Infernus. Inf. xxxiv. 1; Epist. x. 10; -luogo eterno. Inf. i. 114; città dolente. Inf. iii. 1; valle d'abisso dolorosa. Inf. iv. 8; mondo cieco. Inf. iv. 13; xxvii. 25;

abisso. Inf. iv. 24; xi. 5; xxxiv. 100; Purg. i. 46; parte ove non è che luca. Inf. iv. 151; doloroso ospizio. Inf. v. 16; luogo d' ogni luce muto. Inf. v. 28; il cupo. Inf. vii. 10; terra sconsolata. Inf. eviii. 77; regno della morta gente. Inf. viii. 85, 90; buia contrada. Inf. viii. 93; mondo basso. Inf. viii, 108; dolenti case. Inf. viii. 120; trista conca. Inf. ix. 16; città del fuoco. Inf. x. 22; cieco carcere. Inf. x. 50; Purg. xxii, 103; baratro. Inf. xi. 69; valle buia. Inf. xii. 86; luoghi bui. Inf. xvi. 82; xxiv. 141; mal mondo. Inf. xix. 11; eterno esilio. Inf. xxiii. 126; Purg. xxi. 18; • gola fera. Inf. xxiv. 123; mondo gramo. Inf. xxx. 50; fondo d' ogni reo. Inf. xxxi. 102; doloroso regno. Inf. xxxiv. 28; mare crudele. Purg. i. 3; prigione eterna. Purg. i. 41; profonda notte. Purg. i. 44; xxiii. 122; valle inferna. Purg. i. 45; dolente regno. Purg. vii. 22; luoghi tristi. Purg. viii. 58; ambascia infernale. Purg. xvi. 30; Par. xxvi. 133; valle ove mai non si scolpa. Purg. xxiv. 84; mondo defunto. Par. xvii. 21; mondo amaro. Par. xvii, 112; valle dolorosa. Par. xvii, 137; (vita amara.) Par. xx. 48; infima lacuna Dell' universo. Par. xxxiii. 22. [Dite 2.] Inferno², prima cantica della D. C. Epist. Inferno, Porta dell'. [Porta 3.] Infortiatum, Digestum. Conv. iv. 15. Inforziato. [Infortiatum.] Inghilese. Par. xix. 122. [Inglesi.] Inghilterra. Purg. vii. 131; Anglia. V. E. i. 8. Inglesi. Conv. i. 7; Anglici. V. E. i. 8. Innocentius. [Innocenzio 2.] Innocenzio 1, papa Innocenzo III. Par. Xi, Q2, Innocenzio²], papa Innocenzo IV. (Inf. xix. 73); Innocentius. Epist. viii. 7. Inc. Inf. xxx. 5, 8, Insulae Fortunatae. Mon. ii. 3. Interminei, Alessio. Inf. xviii, 122. Inventione, De. [Rhetorica 2.] Inverno. Inf. xxi. 8; xxxii. 26; Par. xxv. 102; Conv. iv. 23; Verno. Inf. xxvii. 51; xxx. 92; Purg. iv. 81; Par. xiii. 133; Conv. iv. 2. Invidiosi.] Inf. vii. 106-30; Purg. xiii. 46-72. Io-. [Jo-.] Iolas. Ecl. ii. 95; Ecl. R. 80.

Iole. Par. ix. 102. Iperione. Par. xxii. 142; Hyperion. Epist. iv. 4. [Sole.]

Ipocriti. Inf. xxiii. 92;—xxiii. 58-144. Ippocrate. Inf. iv. 143; Purg. xxix. 137; Conv. i. 8. Ippolito. Par. xvii. 46. Iracondi.] Inf. vii. 100-viii. 63; Purg. xv. 85-xvii. 39. Iri. Par, xxxiii. 118; figlia di Taumante. Purg. xxi. 50: ancella di Junone. Par, xii, 12; messo di Juno. Par. xxviii. 32; -Purg. xxix. 78. Isaac.] Inf. iv. 59. Isai. [Jesse.] Isaia. Par. xxv. 91; Conv. iv. 5, 21; Isaias. Mon. iii. 1; Epist. vi. 6; A. T. § 22; Amos filius. Epist. vii. 2; Propheta. Mon. ii. 13. Isaias. [Isaia.] Isara. Par. vi. 59. Isidoro. Par. x. 131. Isifile. Inf. xviii, 02; Conv. iii. 11; -Purg. xxii. 112; xxvi. 05. Ismene. Purg. xxii. 111. Ismeno, Purg. xviii. 91. Isola de' Sardi. Inf. xxvi, 104. [Sar-Isola del foco. Par. xix. 131. [Cicilia.] Isola di Cipro. Inf. xxviii. 82. [Cipro.] Isola di Lenno. Inf. xviii. 88. Isola di Maiolica. Inf. xxviii. 82. Isopo. [Esopo.] Ispagna, Purg. xviii, 102; Spagna, Inf. xxvi, 103; Par. vi. 64; xix. 125; -Par. xii. 46. Ispani. Par. xxix. 101; Hispani. V. E. i. 8; ii. 122. Ispano, Pietro. Par. xii. 134, 135. Israel 1, patriarca. Inf. iv. 59. [Jacob.] Israel², popolo. Purg. ii. 46; Conv. ii. 1, 6; S. P. cxxix. 23; V. E. i. 7; Mon. i. 8, 14; ii. 8²; Epist. vii. 8; x. 7³; domus Jacob. Epist. x. 7. [Ebrei.] Ister. Carm. 31. Istria. V. E. i. 10. Istriani. V. E. i. 10, 11. Itali 1. antichi Romani. Mon. ii. 113. [Latini 2.] Itali², Italiani. V. E. i. 8, 11, 12², 18³; Epist. ii. 1; vi. 1; viii. 10; Latii. V. E. ii. 5; Latini. Inf. xxix. 91; V. E. i. 6,

8, 10⁹, 11², 12, 15, 16³, 17; Epist. viii, 11;

sanguis Longobardorum. Epist. v. 4;—Purg. vi. 110; Par. xi. 105.

Italia. Inf. i. 106; ix. 114; xx. 61; Purg.

vi. 76, 124; vii. 95; xiii. 96; xx. 67;

xxx. 86; Par. xxi. 106; xxx. 137; V. N.

§ 30; Conv. i. 5, 6, 112; ii. 11; iii. 11; iv. 52, 6, 9; V. E. i. 8, 9, 102, 11, 12, 14, 152, 16, 18, 193; Mon. ii. 32, 7, 11; iii. 13; Epist. v. ttt., 2, 6; vi. 1, fm.; vii. 3, fm.; viii. 11; Ausonia. Par. viii. 61; Mon. ii. 13; Hesperia. Mon. ii. 3; Epist. vi. 3; Latium. V. E. i. 10, 14, 16; Epist. vii. 1; terra Latina. Inf. xxvii. 27; xxviii. 71; terra Italica. Par. ix. 25; Scipionum patria. Epist. vii. 10; giardin dell'imperio. Purg. vi. 105; bel paese dove il st suona. Inf. xxxiii. 80. °
Italiani. [Italia.]
Italiano. [Italia.]

Italica lingua. Conv. i. 9; volgare
Italico. Conv. i. 6; volgare di st.
Conv. i. 10²; lingua di st. V. N. § 25²;
Inf. xxxiii. 80; V. E. i. 8², 9, 10; Italica
loquela. Conv. i. 10; parlare Italico.
Conv. i. 11; vulgare Latinum. V. E.
i. 10, 11, 10²; ii. 1; vulgare Italiae.
V. E. i. 10; Italiae loquela. V. E.
i. 11; vulgare Italiae. V. E. i. 12;
Latinorum vulgare. V. E. i. 15.
Italica terra. Par. ix. 25. [Italia.]

Italico. Par. ix. 26; xl. 105; Conv. i. 6, 9, 10, 11; Italicus. V. E. i. 15, 18; Italus. V. E. i. 12; ii. 2; Epist. v. ttt.; Latino. Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 33; xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; Latinus. V. E. i. 10, 11, 15², 16, 19²; ii. 1; Latialis. Epist. viii. 10.

Italico parlare. Conv. i. 11. [Italica lingua.]
Italus. [Italico.]
Iu., [Ju.]

J.

Jacob, patriarca. Par. viii. 131; xxii. 71; Mon. i. 13; iii. 5; Epist. x. 7; Israel. Inf. iv. 50; —Par. xxxii. 68. Jacobi, Epistola. Conv. iv. 2.

Jacobi, Maria, madre di san Giacomo. Conv. iv. 22. [Jacopo².]

Jacobus. [Jacopo 2.]

Jacomo 1, re d'Aragona. Purg. vii. 119;

--Purg. iii. 116; Par. xix. 137.

Jacomo ²], re delle Baleari. Par. xix. 137.

Jacomo da sant' Andrea. Inf. xiii. 133.

Jacopo ¹, apostolo. Purg. xxxii. 76; santo
Jacopo V. N. § 41 ²; Conv. ii. 15;
Jacopo apostolo. Conv. iv. 2 Apostolo. Conv. iv. 20; Barone. Par. xxv.

17; Principe. Par. xxv. 23; filius
Zebedaei. Mon. iii. 9; --Par. xxv. 22,
29, 33, 37, 48, 80, 107.

Jacopo 9], scrittore santo. Purg. xxix. 142: Jacobus. Conv. iv. 22. Jacopo Rusticucci. Inf. vi. 80: xvi. 44. Jacopo da Lentino.] Purg. xxiv. 56. [Notaro, Il.] Jacopo da sant' Andrea. [Jacomo.] Jacopo del Cassero, Purg. v. 64-84. Janicolo. [Gianicolo.] Jano. Par. vi. 81. Januarius. [Gennaio.] Januensis Marchia. V. E. i. 10. [Genovese, Lo.] Januenses. [Genovesi.] Japeto. [Giapeto.] Jason 1, capitano degli Argonauti. Inf. xviii. 86; Par. ii. 18. Jason 2, sommo sacerdote. Inf. xix. 85. Jepte. Par. v. 66. Jeremiae Lamentationes.] V. N. §§ 7, 29, 31; Epist. viii. 1. Jeremias. [Geremia.] Jerico. [Gerico.] Jeronimo. Par. xxix. 37; Conv. iv. 5. Jerusalem. Purg. ii. 3; Epist. ii. 2; vii. 8; viii. 1; Jerusalemme. Purg. xxiii. 29; Par. xix. 127; xxv. 56; Gerusaleme, S. P. l. 68; Hierusalem. Mon. iii. 9; Epist. x. 1; civitas David. Epist. viii. 1; civitas. V. N. §§ 29, 31; Sion. Purg. iv. 68; —Inf. xxxiv. 114; Purg. xxvii. 2. Jerusalemme. [Jerusalem.] Jerusalemme, Ciotto di. [Carlo 2.] Jesse. Conv. iv. 52; Isai. Epist. vii. 8. Jesus. [Gesù.] Jesus. [Gesù.] Jò, Lingua. V. E. i. 8. Joannes. [Johannes.] Job. Mon. iii. 4; A. T. § 22. Jocasta. Purg. xxii. 56. Johannes 1, Giovanni Battista. [Giovanni 1.1 Johannes², Giovanni Evangelista. [Gio-Johannes³, re di Boemia. Epist. vii. 5. Johannes⁴, marchese di Monferrato. Johannis Visio, Apocalisse. Epist. x. 33; -Inf. xix. 106-8; Purg. xxix. 105, 143-8. Jordan. [Giordan.] Joseffat, Inf. x. 11. Joseppo. Inf. xxx. 97. Josuè. Purg. xx. 111; Par. ix. 125; xviii. 38. Jove. [Giove 2.] Juba. [Giuba.] Jubileo. [Giubbileo.]

Judaea. [Giudea.]
Judael. [Giudei.]
Judas, patriarca. Mon. iii. 5³; Epist. iv. 1.
Judex de Columnis. V. E. ii. 5.
Judit. Par. xxxii. 10.
Julia. Inf. iv. 128.
Julii, Forum. V. E. i. 10.
Julius. Inf. i. 70. [Cesare 1.]
Juno, -one. [Giuno.]
Jupiter. [Giove 2.]
Jura. Par. xi. 4. [Digesta.]
Juris, Speculum. Epist. viii. 7.
Juristae. Mon. ii. 10.
Juvenalis. [Giovenale.]
Juventute et Senectute, De. Conv. iv. 28.

L.

Par. xviii. 78; xxvi. 134 (v. l. El, I). Lacedemone. Purg. vi. 139. Lachesis. Purg. xxv. 70; -xxi. 25. Ladri. Inf. xxiv-xxv. Laerte], padre d' Ulisse. Inf. xxvi. 95. Lageus. Mon. ii, 9. Lago di Garda. [Benaco.] Lamagna. Inf. xx. 62; la Magna. Conv. iii, 5; Alamania. V. E. i. 18. Lambertaccio Fabbro.] Purg. xiv. 100. Lamberti, Par. xvi. 110. Lamberti, Mosca de'. [Mosca.] Lamentationes Jeremiae.] V. N. §§ 7, 29, 31; Epist. viii. 1. Lamone. Inf. xxvii, 49. [Faenza.] Lancelotto. Inf. v. 128; Lancilotto. Conv. iv. 28. Lancilotto. [Lancelotto.] Lanfranchi. Inf. xxxiii. 32. Langia. Purg. xxii. 112. Lano. Inf. xiii, 120. Laomedonte. Conv. iv. 142. Lapi. Par. xxix. 103. Lapo 1, Lapo Gianni. Son. xxxii, 1; Lapus Florentinus. V. E. i. 13. Lapo², Lapo Salterello. Par. xv. 128. Lapus Florentinus. [Lapo 1.] Lasca celeste. Purg. xxxii. 54. [Pesci.] Laterano. Inf. xxvii. 86; Par. xxxi. 35. Latiale caput. Epist. viii. 10. [Roma 2.] Latii. V. E. ii. 5. [Itali.] Latina gente. Conv. iv. 4. [Romani¹.] Latina terra. Inf. xxvii. 27; xxviii. 71. [Italia.] Latini 1, abitanti di Lazio. Mon. ii. 5; Epist. vii. 5. Latini 2, antichi Romani. Purg. vii. 16; Epist. v. 4; gente Latina. Conv. iv. 4. [Romani 1.]

[Alcithoë:

sorores). Epist. iv. 4.

Latini 3, Italiani. Inf. xxix. q1; V. E. i. 6, 8, 10², 11², 12, 15, 16³, 17; Epist, viii. 11. Itali 2.1 Latini, Brunetto. [Brunetto.] Latino 1, lingua Latina. Par. x. 120; V. N. § 25; Conv. i. 5?, 611, 712, 82, 96, 105, 11, 13; iii. 11; iv. 6; Latina lingua. V. N. § 25; Latino Romano. Conv. Latino 2. Italiano. Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 33; xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; Latinus. V. E. i. 10, 11, 15², 16, 19²; ii. 1. [Italico.] Latino3, favellare. Par. xii. 144; xvii. 35. Latino , chiaro. Par. iii. 63; latinamente. Conv. ii. 3. Latino5, re de' Latini, Inf. iv. 1250 Latinus. Mon. ii. 3. Latino Romano. Conv. i. 11. [Latino1.] Latinum Vulgare. [Italica Lingua.] Latinus ¹. [Latino ².] Latinus ². [Latino ⁵.] Latium. V. E. i. 10, 14, 16; Epist. vii. 1. [Italia.] Purg. xx. 131; Par. x. 67; xxii. Latona. 130 ; XXIX. 1. Latona, Figlia di. [Diana 1.] Latona, Figlio di. [Apollo.] Lavagna.] Purg. xix. 101. Lavina. [Lavinia.] Lavinia. Inf. iv. 126; Mon. ii. 3; Lavina. Purg. xvii. 37; Par. vi. 3. Lazio. [Latium.] Leandro. Purg. xxviii. 73. Learco. Inf. xxx. 10. Leda. Par. xxvii. 98. Legista. Inf. iv. 57. [Moisè.] Legisti. Conv. iv. 27. Lelio. Conv. ii. 13. Lemosi. Purg. xxvi. 120. [Gerardus.] Lenno. Inf. xviii. 88. Lentino, Jacopo da. [Notaro, Il.] Leo, papa Leone VIII. Mon. iii. 11. Leo, San. [Sanleo.] Leone, constellazione. Par. xvi. 37; XXI. 14. Lerici. Purg. iii. 49. Lete. Inf. xiv. 131, 136; Purg. xxvi. 108; xxviii. 130; xxx. 143; xxxiii. 96, 123; Lethe. Carm. 5;—Inf. xxxiv. 130; Purg. xxix. 7, 67, 71, 141; xxx. 76; xxxi. 1, 12, 82, 94, 96; xxxiii. 113. Leteo. Purg. xxxiii. 123 (v. l. Lete). [Lete.] Lethe. [Lete.] Letterati. Inf. xv. 107; V. N. § 25; Conv. i. 7, 9. Letteratura, Conv. i. o. Leucippel, l'una delle tre sorelle (tres

Arcippe.] Leucothoë. Epist. iv. 4. Levante. [Oriente.] Levi. Purg. xvi. 132; Levi. Mon. iii. 5. Levitae. Mon. iii. 13;—Purg. xvi. 132. Leviticus. Mon. ii. 8; iii. 13. Lia. Purg. xxvii. 101. Libano. Purg. xxx. 11. Liber Alfragani de Aggregatione Scientiae Stellarum, Conv. ii, 6. Liber Regum. Conw. iv. 27; Mon. iii. 6. Liber Sententiarum], di Pietro Lombardo. Par. x. 108. [Tespro 2.] Liber Ugutionis de Derivationibus Verborum. Conv. iv. 6. Libia. Inf. xxiv. 85; Libya. ii. 4. Libicocco. Inf. xxi. 121; xxii. 70. Libra. Purg. xxvii. 3; Par. xxix. 2; Conv. iii. 52; Bilance. Purg. ii. 5. Libro dell' Aggregazione delle Stelle, [Liber Alfragani. Libro delli Regi. [Liber Regum.] Libya. [Libia.] Libyus. Ecl. ii. 23. Licio. [Lizio.] Licurgo. Purg. xxvi. 94; —vi. 139. Ligures. Epist. vii. 3; Carm. 29. Lilla. Purg. xx. 46. Limbo. Inf. iv. 45; Purg. xxii, 14;—Inf. iv. 24; Purg. vii. 28; xxi. 31; xxii. 103; xxx. 130; Par. xxxii. 84. Lin. [Lino1.] Lingua Oc. V. E. i. 8.
Lingua Oc. V. E. i. 8², 9, 10; lingua d² oco. V. N. § 25; Linguadoco. Conv. i. 10. [Provenza.] Lingua Oil. V. E. i. 82, 9, 10. Linguadoco. [Lingua Oc.] Lingua di Si. [Italica lingua.] Lingua d' oco. [Lingua Oc.] Lino 1, papa. Par. xxvii. 41. Lino², poeta greco. Inf. iv. 141 (v. l. Livio). Lito Adriano. Par. xxi, 123. [Adriano 1.] Lito rubro. Par. vi. 79. [Mare rosso.] Litus Adriacum. Ecl. R. 11. [Adriano 1.] Litus Aetnaeum. Ecl. ii. 69. [Aetna.] Livio. Inf. xxviii. 12; Tito Livio. Conv. iii, 11; iv. 5; Livius. V. E. ii. 6; Mon. ii. 43, 55, 9, 113; Titus Livius. Mon. ii. 3; -Inf. iv. 141 (v. l. Lino). Lizio. Purg. xiv. 97. Locorum, De Natura. Conv. iii. 5. Loderingo. Inf. xxiii, 104. Logodoro. Inf. xxii, 89.

Lombarda anima. Purg. vi. 61, [Sordello. Lombardi¹, abitanti di Lombardia. Inf. i. 68; xxii. 99; V. E. i. 102, 15, 19; Scandinaviae soboles. Epist. v. 4. Lombardi 2], famiglia veneziana. Purg. XVI. 46. Lombardia. V. E. i. 102, 10; -Inf. xxvii. 74: Purg. xvi. 115. Lombardo. Inf. xxvii. 20; Purg. vi. 61; xvi. 46, 126; Par. xvii. 71; Lombardus. V. E. i. 19. Lombardo, Il gran. Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.] Lombardo, Il Semplice. Purg. xvi. 126. [Guido da Castel.] Lombardo, Pietro. [Pietro ².]

Lombardo, Marco.[Marco Lombardo.] Lombardum, Vulgare. V. E. i. 19. Lombardus, [Lombardo.] Lombardus, Petrus], Magister (Sententiarum). Mon. iii. 7. [Pietro ².] Londra.] Inf. xii. 120. Longobardi. V. E. i. 15; Epist. v. 4; —Par. vi. 94. Longobardo. Par. vi. 94. Lorenzo. Par. iv. 83. Lotto degli Agli.] Inf. xiii. 123-xiv. 3. Luca¹, Evangelista. Purg. xxi. 7; Conv. iv. 17, 23; Luca Evangelista. Conv. iv. 5; Lucas. Mon. ii. 9, 12, 13; iii. 93, 10; scriba Christi. Mon. ii. 9, 93, 10; scriba Christi. Mon. ii. 9, 12; Bos evangelizans. Epist. vii. 3; —Purg. xxix. 92, 134, 136. Luca², città di Lucca. V. E. i. 13. [Lucca.] Lucano. Inf. iv. 90; xxv. 94; V. N. § 25; Conv. iii. 3, 5; iv. 11, 13², 28; Lucanus. V. E. i. 10; ii. 6; Mon. ii. 4, 8, 9⁸, 11; Epist. x. 22. Lucas. [Luca 1.] Lucca. Inf. xviii. 122; xxxiii. 30; Purg. xxiv. 20, 35; Luca. V. E. i. 13; -Inf. xxi. 38. Lucchesi. [Lucenses.] Lucenses. V. E. i. 13. Lucensis, Bonagiunts. V. E. i. 13. [Bonagiunta.] Lucia ¹, santa. Inf. ii. 97, 100; Purg. ix. 55; Par. xxxii. 137;—Purg. ix. 59, 63. Lucia 2, nome di supposta città. Conv. iii. 5 6. Lucifer. [Lucifero.] Lucifero 1, re dell' Inferno. Inf. xxxi.

143; xxxiv. 89; Lucifer. Epist. x. 27;

Dite. Inf. xi. 65; xii. 39; xxxiv. 20;

Belzebù. Inf. xxxiv. 127: Diavolo. Inf. xxiii. 143; Diabolus. V. E. i. 2, 4;

Mon. iii. 3: Satan. Inf. vii. 1: Satanas.

Mon. iii. 9; Rex Inferni. Inf. xxxiv. 1; -Inf. vi. 96; xxxiv. 28, 108; Purg. xii. 25; Par. ix. 127; xix. 47; xxvii. 26; xxix. 56. Lucifero 2], stella; Lucifer. Mon. i. 11. Lucillo. Conv. iv. 12. Lucrezia. Inf. iv. 128; Par. vi. 41. Luglio. Inf. xxix. 47. Luigi 1, nome di piu re di Francia. Purg. XX. 50. Luigi 2], Luigi IX, re di Francia. Purg. vii. 128. Luigi 3, secondo figlio di Carlo II, re di Puglia. Par. viii. 146. Luna. Inf. vii. 64; xv. 19; xx. 127; xxvi. 131; xxix. 10; xxxiii. 26; Purg. x. 14; xviii. 76; xix. 2; xxviii. 33; xxix. 53; Par. i. 115; xvi. 82; xxvii. 132; xxviii. 20; xxix. 97; Conv. ii. 38, 4, 6. 14², 15; iii. 3; Mon. iii. 4; Epist. x. 25; A. T. §§ 19, 20°, 23²; Delia. Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; Phoebe. Mon. i. 11; Trivia. Par. xxiii. 26; figlia di Latona. Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1; suora del Sole. Purg. xxiii. 120; occhio del cielo. Purg. xx. 132, luminare minus. Mon. iii. 1, 4; Caince le spine. Inf. xx. 126; prima stella. Par. ii. 30; eterna margherita. Par. ii. 34; stella margherita. Son. xxvi. 14; -Inf. x. 80; Par. ii. 50, 76. Luna, figurativa; l' Imperatore. Mon. iii. 1, 4 Luna, Cielo della. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 3; Coelum Lunae. A. T. § 20; primo Cielo. Conv. ii. 4; -Inf. ii. 78; Par. ii. 25-v. 87; Son. xxviii. 11. Luna, Macchie della.] Par. ii. 49-148; Conv. ii. 14. Lunae, Coelum. [Luna, Cielo della.] Lunensis pontifex, Gherardino di Filattiera. Epist. viii. 7. Luni. Inf. xx. 47; Par. xvi. 73. Lunigiana.] Purg. viii. 121, 125. Luoghi, Della Natura de'. Conv. iii. 5. Lussuriosi.] Inf. v; Purg. xxv. 109-

M.

M¹, lettera. Par. xviii. 94, 98.
M², cifra numerica; emme. Par. xix.
129.
Maccabei. Inf. xix. 86.
Maccabeo. Par. xviii. 40.
Maccario. Par. xxii. 40.

xxvii. 57. Lycaeus. Ecl. R. 25.

Macchie lunari. Par. ii. 40-148: Conv. ii. 14. Macedo, Mon. ii. o2. Macometto, [Maometto.] Macra. Par. ix. 89. Macra, Val di. [Valdimacra.] Maddalena, Maria. Conv. iv. 22. Madian. Purg. xxiv. 126. Maenalus. Ecl. i. 11, 23; Ecl. R. 18. Maeotidae paludes. V. E. i. 8. Maestro Adamo. Inf. xxx. 61, 104; -XXX, 49-99, 102, 104-8, 112-14, 118-20, Maestro, Il 1. Purg. xxxii. 81. [Cristo.] Maestro, Il 2. [Virgilio.] Maggio. Purg. xxiv. 146; Maius. Epist. vii. An. Maggior Fortuna. Purg. xix. 4. Maggior Piero, Il. Inf. ii. 24. [Pietro 1.] Maggiore, Ovidio. [Metamorphoseos.] Maghinardi. [Mainardi. Maghinardo Pagano. [Mainardo.] Magi. Mon. iii. 7. Magi Pharaonis. Mon. ii. 4. Magister Sapientum. [Aristotile.] Magister Sententiarum. [Pietro Lombardo. Magister sex Principiorum. [Gilberto Porretano.] Magna, La. [Lamagna.] Magna, Alberto della. [Alberto 1.] Mago, Simon. Inf. xix. 1; Par. xxx. 147. Magra, Val di. [Valdimacra.] Maia. Par. xxii. 144. [Mercurio ².] Mainardi, Arrigo. Purg. xiv. 97. Mainardo Pagano.] Inf. xxvii. 50; Purg. xiv. 118. [Demonio, Il.] Maiolica. Inf. xxviii. 82. Mal di Francia, Il. Purg. vii. 109. [Filippo 2.] Mal di Francia, Padre del. Purg. vii. 109. [Filippo 1.] Mal di Francia, Succero del. Purg. vii. 109. [Arrigo7.] Malacoda. Inf. xxi. 76, 79;—xxi. 85, 103, 105-26, 138; xxiii. 141. Malaspina, Currado. Par. vii. 3. Malaspina, Currado. Purg. viii. 65, 118. Malaspina, Moroello. Epist. iii. tit. : -Inf. xxiv. 145. Malaspini. | Purg. viii. 125. Malatesta, Gianciotto. Inf. v. 107. Malatesta, Paolo.] Inf. v. 74, 79, 80, 101, 104. Malatesta da Verrucchio. Inf. xxvii. 46. Malatestino.] Inf. xxvii. 46; xxviii. 81, 85. Malavicini], conti di Bagnacavallo. Purg. xiv. 115.

Malebolge, Inf. xviii, 1: xxi, 5: xxiv. 37; xxix, 41; -xviii. 1-19. Malebranche. Inf. xxi, 37: (xxii, 100); xxiii, 23; xxxiii, 142, Mallehaut, Dama di.] Par. xvi. 14. Malta, Par. ix. 54. Manardi. [Mainardi.] Manfredi¹, re di Puglia. Purg. iii. 112; Manfredus. V. E. i. 12; -Purg. iii, 103, 106-8, 110, 112-145; iv. 14. Manfredi da Vico. Conv. iv. 20. Manfredi, Alberigo de'. [Alberigo, Frate.] Manfredi, Tribaldello de'. [Tribaldello.] Manfredus. [Manfredi1.] Mangiadore, Pietro. Par. xii. 134. Mangona, Conti di.] Inf. xxxii. 55-7. Manlius. Mon. ii. 4. Manto, Inf. xx. 55; figlia di Tiresia. Purg. xxii. 113; -Inf. xx. 82, 92. Mantova. Inf. xx. 93; Purg. vi. 72; Mantua. V. E. i. 15; A. T. § 1; villa Mantovana. Purg. xviii. 83. Mantovana anima, Inf. ii, 58. [Virgilio.] Mantovana villa. [Mantova.] Mantovani. Inf. i. 69. Mantovano. Inf. ii. 58; Purg. vi. 74 [Virgilio]; vii. 86 [Sordello]; xviii. 83; Mantuanus, V. E. ii. 13. Mantua. [Mantova.] Mantua, Sordellus de. [Sordello.] Mantuanus. [Mantovano.] Mantuanus, Gottus. V. E. ii. 13. Maomettani.] Par. xv. 143, 145. [Saraceni.] Maometto. Inf. xxviii. 31, 62; Macometto. Canz. xviii. 72; -Inf. xxviii. 55-63. Marca Anconitana. V. E. i. 10, 11, 10; -Purg. v. 68, 69. Marca Genovese. Marchia Januensis.] Marca Trivigiana. [Marchia Trivisiana.] Marcabo. Inf. xxviii. 75. Marcello. Purg. vi. 125. Marchese 1, Azzo VIII da Este. Inf. xviii. 56. [Azzo.] Marchese 2, Guglielmo da Monferrato. Purg. vii. 134; Conv. iv. 11. [Guglielmo3.] Marchese 3, Messer Marchese da Forli. Purg. xxiv. 31. Marchia Anconitana. [Marca Anconitana.] Marchia Januensis. V. E. i. 10. [Genovese.

88, 92, 101, 104, 119; XXV. 128; XXXI, 127,

Marchia Trivisiana. V. E. i. 10, 10; -Purg, xvi, 115; Par, ix. 25, 43. Marchiani, V. E. i. 12. [Anconitani: Trivisiani. Marchio. [Azzo.] Marcio, Anco. [Anco.] Marco i, Evangelista. Conv. iv. 222; Marcus. Mon. iii. 9; -Purg. xxix. 92. Marco ². [Marco Lombardo.] Marco Lombardo. Purg. arco Lombardo. Purg. xvi. 46; Marco. Purg. xvi. 130;—Purg. xvi. xvi. 46; 25-8, 31, 34-6, 46-51, 64-129, 136-45.

Marcus. [Marco 1.]

Mardocheo. Purg. xvii. 29.

Mare Adriano. [Adriano 1.] Mare Adriaticum. [Adriano¹.] Mare Anglicum. V. E. i. 8. Mare Germanico.] Inf. xv. 6; Purg. Mare Mediterraneo. 1 Inf. xiv. 94; xxvi. 100, 105; xxviii, 82; xxx. 19; Par. viii. 63: ix. 82, 88, Mare Oceano.] Par. ix. 84. [Oceano.] Mare Rosso. Inf. xxiv. 90; lito rubro. Par. vi. 70; -Purg. xviii. 134; Par. xxii, 95. Mare Tyrrenum. V. E. i. 102; Tirrhenum sequor. Carm. 43. Mare di Tiberiade. Par. xxiv. 39. Maremma. Inf. xxv. 19; xxix. 48; Purg. v. 134; Maritima. Epist. i. tit.; -Inf. xiii. 9. Margarita. [Margherita 2.] Margherita¹, moglie di Luigi IX, re di Francia. Purg. vii. 128. Margherita², la luna. Par. ii. 34; Son. xxvi. 14 [Luna]; il pianeta Mercurio. Par. vi. 127 [Mercurio 2]. Maria 1, Maria Vergine. Purg. iii. 39; v. 101; viii. 37; x. 50; xiii. 50; xviii. 100; xx. 10; xxii. 142; xxxiii. 6; Par. iii. 122; iv. 30; xi. 71; Xiv. 36; Xv. 133; xxiii. 111, 126, 137; xxxii. 4, 95, 107, 113; V. N. §§ 29, 35; Conv. ii. 62; iv. 52; P. F. 241; Maria Vergine. Conv. ii. 62; Vergine. Par. xiii. 84; Vergine Madre. Par. xxxiii. 1; Virgo Mater. Mon. ii. 12; Epist. viii. 2; Augusta. Par. xxxii. 119; Regina. Purg. vii. 82; Par. xxxi. 116; xxxii. 104; xxxiii. 34; Regina del cielo. Par. xxiii. 128;

xxxi. 100; Regina della gloria. V. N.

§ 5; Reina benedetta. V. N. § 29;

Donna del cielo. Par. xxiii. 106;

xxxii. 29; nostra Donna. Par. xxi.

123; Rosa. Par. xxiii. 73, 88; —Inf. ii.

94, 97; Purg. x. 41; xv. 88; xx. 97; xxv. 128; xxvi. 59; xxix. 85; Par. xxiii.

134; xxxii, 85, 88, 134, 148; xxxiii, 1, 4, 10, 12, 13, 40, Maria 2, sorella di Marta, Conv. iv. 172, Maria 3, donna ebrea. Purg. xxiii. 30. Maria i, nome di supposta città. Conv. Maria Jacobi, madre di san Jacopo, Conv. iv. 22. Maria Maddalena. Conv. iv. 22. Maria Salome, sorella di Salome, Conv. Maria di Brabante. Purg. vi. 23. Maria di Porto fuori, Santa. Par. XXI. 122, 123. Maritima. [Maremma.] Maro. Epist. vii. 1; Carm. 36. [Virgilio.] Marrocco. [Morrocco.] Mars. [Marte.] Marsia. Par. i. 20. Marsiglia. [Marsilia.] Marsilia. Purg. xviii. 102; V. E. ii. 6; -Par. ix. 91-3. Marsilia, Folco di. [Folco.] Marsilia, Folquetus de. |Folco.] Marta. Conv. iv. 173. Marte 1, dio. Inf. xxiv. 145; xxxi. 51; Purg. xii. 31; Par. iv. 63; viii. 132; xvi. 47; Canz. xviii. 27; Mars. Carm. 43; -Inf. xiii. 144; Par. xvi. 145; xxii. 146. Marte 2, pianeta. Purg. ii. 14; Par. xiv. 101; xxvii. 14; Conv. ii. 32, 4, 146, 15; Son. xxviii. 3; -Purg. xiv. 86; xvi. 38; xvii. 77; Par. xxii. 146. Marte, Cielo di. Conv. ii. 4, 143; quinto Cielo. Conv. ii. 4; -- Par. xiv. 85-xviii. Martello, Carlo. [Carlo 3.] Martino 1, un tale. Conv. i. 8; iii, 11; ser Martino. Par. xiii. 139. Martino², papa Martino IV. XXIV. 20-2. Martinus Dumensis], arcivescovo di Braga, autore dell' opera De Quatuor

Mastin nuovo. Inf. xxvii. 46. [Malatestino.]

Mastin vecchio. Inf. xxvii. 46. [Mala-

testa 3.]

Matelda. Purg. xxxiii. 119; —xxviii. 40,
43, 47, 55-70, 76-84, 88-144, 148; xxix. 1,
7, 8, 14, 15, 61; xxxi. 92-6, 100-2; xxxii.
28, 82-4, 85-90; xxxiii. 15, 121-3, 130-25.

Matematici. Conv. iv. 5. Mattee, Evangelista. Conv. iv. 16, 22²; Matthaeus. V. E. i. 12; Mon. iii. 3², 4, 7², 8, 9², 10; Epist. Viii. 5; X. 28.

Matteo d' Acquasparta.] Par. xii. 124. Matthaeus. [Matteo.] Matthias. [Mattia.] Mattia, apostolo. Inf. xix. 94; Matthias. Mon. ii. 8. Mattutina, Stella. Purg. xii. 90; Par. xxxii. 108. Maximus Guido. [Guido Guinicelli.] Medea. Inf. xviii, 96, Medici 1], famiglia fiorentina. (Par. xvi. 100.) Medici 2, fisici. Conv. iv. 24, 27. Medicina. Conv. iv. 9.

Medicina, Pier da. Inf. xxviii. 73. Mediolanenses. [Milanesi.] Mediolanum. [Milano.] Mediterraneo. [Mare Mediterraneo.] Medusa. [Gorgon.] Megera. Inf. ix. 46. Melan, -ano. [Milano.] Melanesi. | Milanesi.] Melchisedech. Par. viii. 125. Meleagro. Purg. xxv. 22. Meliboeus. Ecl. i. 4, 28, 34, 36, 67; ii. 29. Melicerta.] Inf. xxx. 5, 8. Melisso. Par. xiii. 125; Melissus. Mon. iii. 4. Melissus. [Melisso.] Menalippo. Inf. xxxii, 131. Meotidae paludes. V. E. i. 8. Mercato, Il, quartiere di Firenze. Par. Mercurio1, dio. Par. iv. 63; Mercurius. Mon. ii. 7; Anubis (v. l. a nubibus). Epist. vii. 4. Mercurio 2, pianeta. Conv. ii. 4, 6, 142, 15; Mercuro. Son. xxviii. 9; -Par. v. (87), 96, 97, 128; vi. 112, 127; xxii. 144. Mercurio, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; secondo Cielo, Conv. ii. 4;—Par. v. 93-vii. 148. Mercurio, Diametro di. Conv. ii. 14. Meridiano. Purg. ii. 2; iv. 138; Par. ix. 86; Cerchio di merigge. Purg. xxv. 2; XXXIII. 104. Meridies. [Mezzod).] Merovingi.] Purg. xx. 53. Messana, Judex de Columnis de. V. E. ii. 5. Messer Guido. [Guido del Cassero.] Messer Marchese. [Marchese 3.] Messo di Giunone. [Iri.] Metafisica 1, prima scienza. Conv. ii. 158; vera filosofia. Conv. iii. 11.

Metafisica 2, opera d' Aristotile. physica. Metamorfoscos. [Metamorphoscos.] Metamorphoseos. V. E. i. 2; ii, 6; Metamorfoseos. Conv. ii. 6; iv. 15, 23, 27; Ovidio Maggiore. Conv. iii. 3; De Rerum Transmutatione. Mon. ii. 82; De Rerum Transformatione. Epist. iv. 4. Metaphysica. Epist. x. 5, 16, 20; Metafisica. V. N. § 42; Conv. ii. 3, 5², 14, 16; iii. 11, 14; iv. 10; *Prima Philosophia*. Mon. iii. 12; Prima Filosofia. Conv. i. 1; De Simpliciter Ente. Mon. i. 12, 13, 152; iii. 14. Metello. Purg. ix. 137. Meteora. [Meteoris, De.] Meteore, Delle. [Meteoris, De.] Meteoris, De 1, opera d' Aristotile. A. T. \$\$ 6, 23, Meteoris, De 2, opera d' Alberto Magno. Conv. ii. 14; iv. 23. Metropolitano, Il. Par. xii. 136. [Crisostomo.) Inf. xxiv. 3; Conv. iii. 5; Mezzodì. Mezzogiorno. Conv. iii. 52; Meridies. V. E. i. 8; -Par. xxiii. 11, 12. Mezzogiorno, [Mezzodi.] Michael, imperatore greco. Mon. iii. 11. Michel Zanche, Inf. xxii, 88; xxxiii, 144. Michele, arcangelo. Inf. vii. 11; Purg. xiii. 51; Par. iv. 47. Michele Scotto, Inf. xx. 116; -xx. 115. Micol. Purg. x. 68, 72. Mida. Purg. xx. 106. Milanesi, Purg. viii. 80: Mediolanenses. V. E. i. 9, 11. Milano, Purg. xviii. 120; Conv. iv. 20; Mediolanum. Epist. vi. 5, 6. Milano, Visconti di. Conv. iv. 20. [Visconti.] Militanti, Spiriti.] Par. xiv. 79-xviii. 51. Militari, De Re. Mon. ii. 10. Mincio. Inf. xx. 77. Minerva. Purg. xxx. 68; Par. ii. 8; Conv. ii. 5; Pallade. Purg. xii. 31; Conv. ii. 5; Pallas. Epist. x. 1; -Purg. XV. 97. Minerva, Fronde di, l'oliva. Purg. XXX. 68. Miniato, San.] Purg. xii. 101. Minoi. [Minos.] Minoi, Figliuola di. Par. xiii. 14. [Arianna.] Minos. Inf. v. 4, 17; xiii. 96; xx. 36; xxvii. 124; xxix. 120; Purg. i. 77; Minoi. Par. xiii. 14; - Inf. v. 9-21; xxvii. 124-9. Minotauro. Inf. xx. 25; - xx. 12, 19.

Minus Mocatus. V. E. i. 13. Mira. Purg. v. 70. Mirmidoni.] Inf. xxix. 64. Mirra. Inf. xxx. 38: Myrrha. Epist. Miseno. Conv. iv. 26: Misenus. Mon. Misenus. [Miseno.] Mistica Processione.] Purg. xxix-xxxii Mobile, Primo. [Cielo Cristallino.] Mocatus, Minus. V. E. i. 13. Modarette. [Mordarette.] Modena. Par. vi. 75 Modenesi, [Mutinenses.] Moglie di Putifar.] Inf. xxx. 97. Moise. Inf. iv. 57; Purg. xxxii. 80; Par. iv. 29; xxiv. 136; xxvi. 41; Moyses. Mon. i. 14; ii. 4, 13; iii. 4, 5, 92, 14; Epist. v. 1; x. 7; -Par. xxxii. 131. Molta. [Multa.] Monaldi. Purg. vi. 107. Monarcha. [Imperatore.] Monferrato. Purg. vii, 36; Conv. iv. 11. Monferrato, Marchese di. glielmo 3. Monforte, Guido di. Inf. xii. 118, 119. Mongibello. Inf. xiv. 56. [Aetua.] Mont' Aperti. Inf. xxxii. 81; -x. 85. Montagna. Inf. xxvii. 47. Montagna, La. [Purgatorio.] Montagne Rife. Purg. xxvi. 43. Montaperti. [Mont' Aperti.] Monte, Il. [Purgatorio.] Monte Aperti. [Mont' Aperti.] Monte Aventino. Inf. xxv. 26. Monte Cassino. [Cassino.] Monte Veso. Inf. xvi. 95. Montecchi. Purg. vi. 106. Montefeltrano, Guido. [Guido Montefeltrano.] Montefeltro, Galasso da. Conv. iv. 11. Montefeltro, Guido da. [Guido Montefeltrano.] Montemalo. Par. xv. 109. Montemurlo. Par. xvi. 64. Montereggione. lnf. xxxi. 41. Montone¹, constellazione. [Ariete.] Montone², fiume. Inf. xvi. 99. [Acquacheta.] Mopsus. Ecl. i. 6, 7, 18, 24, 28, 37, 51, 56, 57, 64; ii. 25, 65, 74, 97. Mordarette.] Inf. xxxii. 61. Moroello Malaspina. Epist. iii. tit.; -Inf. xxiv. 145. Morrocco. Inf. xxvi. 104; Purg. IV. 139. Mosca. Inf. vi. 80; xxviii. 106; -xxviii. 103-8, 110.

Movitori de' Cieli. Conv. ii. 2, 5, 6; Mon. i. 9; -- Par. ii. 127-9. Moyses. [Moise.] Mozzi, Andres de'.] Inf. xv. 112. Mozzi, Bocco de'.] (Inf. xiii. 143-51.) Mucius. [Mutius.] Multa. Purg. vii. 99. Munda.] Par. vi. 71. Musae. [Muse.] Musaica, Arte. [Musica.] Muse. Inf. ii. 7; Purg. i. 8; xxii. 102; Par. ii. 9; xii. 7; xviii. 33; Aonides. Carm. 36; Castaliae sorores. Ecl. i. 54; Pierides. Carm. 1; le Piche. Purg. i. 11; suore di Polinnia. Par. xxiii. 56; sacrosante Vergini. Purg. • xxix. 37; -Inf. xxxii. 10; Purg. xxii. 105; Par. xviii. 82; Calliopè. Purg. i. 9; Cliò. Purg. xxii. 58; Polinnia. Par. xxiii. 55; Urania. Purg. xxix. 41. Musica. Conv. i. 7; ii. 144; V. E. ii. 4; arte Musaica. Conv. iv. 6. Musici. Conv. ii, 12. Muso. Ecl. R. 88. Mutinenses. V. E. i. 153. [Modena.] Mutius. [Muzio.] Muzio. Par. iv. 84; Conv. iv. 5; Mutius. Mon. ii. 5. Myrrha. [Mirra.] N.

Nabuccodonosor. Par. iv. 14; Nabuchodonosor. Epist. x. 28. Nabuchodonosor. [Nabuccodonosor.] Naiade. Purg. xxxiii. 49. Naias. Ecl. ii. 85. Napoleone degli Alberti.] Inf. xxxii. 21. Napoli. Purg. iii. 27; Conv. iv. 29. [Neapolitani.] Napoli, Piscicelli di. Conv. iv. 29. Napolitani. [Neapolitani.] Narcisso. Inf. xxx. 128; -Par. iii. 18. Narcisso, Specchio di, l' acqua. Inf. XXX. 128. Nasetto. Purg. vii. 103. [Filippo 1.] Naso. [Ovidio.] Nassidio. Inf. xxv. 95. Nasuto. Purg. vii. 124. [Carlo 1.] Natan. Par. xii. 136. Natura de' Luoghi, Della, [Natura, De.] Natura Locorum, De. Conv. iii. 5. Naturali Auditu, De. [Physica.] Navarra. Inf. xxii. 48; Par. xix. 143; Navarria. V. E. i. 9; ii. 5, 6. Navarra, Arrigo di. [Arrigo 7.] Navarra, Ciampolo di. [Ciampolo.] Navarra, Tebaldo di. [Tebaldo.]

Nocchiere³. Conv. iv. 4. [Imperatore².]

Navarrese.] Inf. xxii. 121. [Ciampolo.] Navarria, [Navarra.] Navarriae Rex. [Tebaldo.] Navicula Petri. [Chiesa, Santa.] Nazzarette, Par. ix. 137. Nazzaro, San. Conv. it. 29. Neapolitani. V. E. i. 9. [Napoli.] Negligenti. [Accidiosi.] Negligenti a pentirsi.] Purg. i-viii. Negri. Inf. xxiv. 143. Nella. Purg. xxiii. 87. Nello de' Pannocchieschi.] Purg. v. 135, 136. Nembrot, -otte. [Nembrotto.] Nembrotto. Inf. xxxi. 77; Nembrot. Purg. xii. 34; Par. xxvi. 126; Gigas. V. E. i. 7; -Inf. xxxi. 46-8, 58-76; 79-81; Purg. xii. 34-6. Nemesis. [Rhamnusia.] Nereus. Ecl. ii. 21; Carm. 43. Neri. [Negri.] Nerli. Par. xv. 115. Nerone. Conv. iv. 9; Caesar. Mon. iii. 13. Nesso. Inf. xii. 67, 98; xiii. 1; Centauro. Inf. xii. 104, 115, 129;—xii. 61, 100. Nettuno. Inf. xxviii. 83; Par. xxxiii. 96 ; -Purg. xv. 97. Niccola Acciaiuoli. Purg. xii. 105. Niccolao, santo. Purg. xx. 32. Niccold¹, N. de' Bonsignori. Inf. xxix. 127. Niccolò 2], papa Niccolò III; figliuol dell' orsa. Inf. xix. 70; xix. 31, 36, 46, 47, 52-7, 64, 66-87, 89, 97-105. Niccolò da Prato. [Nicholaus.] Nicholaus, Niccolò da Prato; N. Ostiensis et Vallatrensis Episcopus. Epist. i. tit. Nicomachum, Ad. [Ethica.] Nicosia. Par. xix. 146. Nil. [Nilo.] Nilo. Inf. xxxiv. 45; Purg. xxiv. 64; Canz. xx. 46; Nil. Par. vi. 66. Nin, Giudice. [Nino².] Ninfe, Sette. Purg. xxxii. 98. [Tre e Quattro Donne. Nino¹, re degli Assiri. Inf. v. 59; Ninus. Mon. ii. o 2. Nino 2, Nino Visconti; Giudice Nin. Purg. viii. 53; il Giudice. Purg. viii. 109; -viii. 47, 50, 52-60, 62, 64-84. Nino Visconti. [Nino 2.] Ninus. [Nino¹.] Niobè. Purg. xii. 37. Nisa. Ecl. R. 8, 57, 63. Niso. Inf. i. 108. Noarese. Inf. xxviii. 59. Nocchiere 1. Inf. iii. 98. [Caron.] Nocchiere 2. Inf. viii. 80. [Flegiss.]

Nocera. Par. xi. 48. Noè. Inf. iv. 56; Par. xii. 17; Noë. V. E. i. 7. Noli. Purg. iv. 25. Nona, Vanni della.] Inf. xxiv. 139. Nono Cielo. Conv. ii. 4. [Cielo Cristallino. Normandia. Purg. xx. 66. Normandia. Furg. xx. 00.

Norwegia. Par. xix. 130. [Acone ².]

Notaio, II. [Notaro, II.]

Notaro, II, Jacopo da Lentino. Purg.

xxiv. 56; —V. E. ž. 12. Notus. Mon. ii. o. Novarese. [Noarese.] Novello, Alessandro. Par. ix. 52, 53. Novello, Carlo. [Carlo 2.] Novello, Federico. Purg. vi. 17. Novembre. Purg. vi. 143. Novissimus, Federicus, [Federico 3.] Novum Testamentum. [Testamentum.] Numa. [Numa Pompilio.] Numa Pompilio. Conv. iii. 11; Numa Pompilius. V. E. i. 17; Mon. ii. 4; Numa. Conv. iv. 5; Mon. ii. 4. Numa Pompilius. [Numa Pompilio.] Numero de' Cieli. Conv. ii. 4. Numero delle Stelle Fisse. Conv. ii. 15. Numidia.] Purg. xxxi. 72; Par. vi. 70. Nuova, Arte. [Ars Nova.] Nuova, Vita. [Vita Nuova.] Nuovi Farisei. Inf. xxvii. 85. Nuovi Predicanti. Purg. xxii. 80. [Cristiani.] Nuovo, Mastin. [Malatestino.] Nuovo Pilato, Il. Purg. xx. 91. [Filippo 2.] Nuovo Testamento. [Testamento.] 0. O. Inf. xxiv. 100; Par. xxvi. 17; Conv.

iv. 6²; V. E. ii. 7.
Obertus de Romena. Epist. ii. tit.
Obizzo da Esti. Inf. xii. 111;—xii.
110-12; (xviii. 56.)
Obliquo Cerchio. Par. x. 14. [Zodiaco.]
Obriachi. [Ubbriachi.]
Oc. Lingua. [Lingua Oc.]
Occidente. Inf. xxvi. 113; Purg. xxvi.
5; xxvii. 63; Par. vi. 71; Conv. ii. 3²,
6²; Occidens. V. E. i. 8; Ponente.
Inf. xix. 83; Purg. ii. 15.
Oceano. Conv. iii. 5; Oceanus. Mon.
i. 11; Epist. vii. 3; viii. 11;—Par.
ix. 84.
Oceanus. [Oceano.]
Ochiover. [Ottobre.]

Octavianus. [Augusto 2.] Oderisi. Purg. xi. 20 :-xi. 74-8, 82-117, 118, .120, 121-6, 133-142; Xii. 2, 4. Odoardo. [Edoardo.] Oenotrii. Mon. ii. 3. Officii, Degli. [Officiis, De.] Officiis, De. Mon. ii. 5², 8, 10; Degli Officii. Conv. iv. 8, 15, 24, 25, 272. Ognissanti, Son. xxix. 2. Oligarchia. Mon. i. 12. Olimpo. Purg. xxiv. 15. Oloferne. Purg. xii. 59. Omberto. Purg. xi. 67; -xi. 49-72, 74. Omega. Par. xxvi. 17; Epist. x. 33. Omero. Inf. iv. 88; V. N. §§ 2, 25; Conv. i. 7; iv. 20; Homerus. Mon. i. 5; ii. 3; -Purg. xxii. 101. Omicide. Inf. xi. 37; -Inf. xii. Omo. Purg. xxiii. 32. Onesti, Pietro degli. [Damiano, Pier.] Onesto Bolognese. [Honestus.] Onorio III. Par. xi. 98. Operanti, Spiriti.] Par. v. 85-vii. Opizzo. [Obizzo.] Optimates. Mon. i. 12. Orazii. [Horatii.] Orazio. Inf. iv. 89; V. N. § 252; Conv. ii. 14; iv. 12; Horatius. V. E. ii. 4; Epist. x. 10. Orbicciani. [Urbiciani.] Orbis Curator. Mon. iii. 16. [Imperatore 2.1 Orbis, De Substantia. A. T. § 18. Orcus. Carm. 4. Ordelaffi.] Inf. xxvii. 45. Ore eguali. Conv. iii. 6. Ore temporali. Conv. iii. 6; iv. 23. Oreste. Purg. xiii. 32. Orfeo. Inf. iv. 140; Conv. ii. 1. Oria, Branca d'. [Branca.] Oriago. Purg. v. 80. Oriente. Purg. i. 20; viii. 11; ix. 2; xix. 5; xxvii. 94; Par. xi. 54; Conv. ii. 3², 6²; Oriens. V. E. i. 8; Levante. Inf. xvi. 95; Purg. iv. 53; xxix. 12; -(Par. v. 87.) Orlando. Inf. xxxi. 18; Par. xviii. 43. Ormanni. Par. xvi. 89. Orosio, Paolo. Conv. iii. 11; Paulus Orosius. V. E. ii. 6; Orosius. Mon. ii. 3, 9², 11; A. T. § 19; —Par. x. 119. Orsa, Figliuol dell'. [Niccolò ².] Orsatti, famiglia di Niccolò III. Inf. xix. 71. [Niccolò².]

Orse, constellazioni. Purg. iv. 65; Par. ii. 9. [Carro, II; Boote.] Orsini.] Inf. xix. 70, 71. Orsini, Gaetano. [Niccolò 2.]

Orsini, Giacomo], cardinale; collega Ursi. Epist. viii. 10. [Ursus.] Orsini, Napoleonel, cardinale; Ursus. Epist. viii. 10. Orsini, Pietrof, cardinale; collega Ursi. Epist. viii. 10. [Ursus.] Orso, Cont'. Purg. vi. 19. Ortensio. Conv. iv. 283. Orto di Cristo. [Chiesa, Santa.] Ortolano eterno. Par. xxvi. 65. [Dio.] Orvieto. [Urbs Vetus.]
Osanna. Purg. xi. 11; xxix. 51; Par. vii. 1; viii. 29; xxviii. 118; xxxii. 135; V. N. § 23. Osteric. Inf. xxxii. 26. Ostiense, Enrico di Susa. Par. xii. 83; Ostionsis. Epist. viii. 7. Ostiensis. [Ostiense.] Ostiensis Episcopus. [Nicholaus.] Ottacchero. Purg. vii. 100. Ottaviano. [Augusto 2.] Ottaviano degli Ubaldini. '[Cardinale, Il.1 Ottavo Cielo. Conv. ii. 4. [Cielo Stellato.] Otto, Ottone I. Mon. iii. 11. Ottobre. Purg. vi. 144; V. N. § 30; Ochiover. V. E. i. 11. Ottobuono de' Fieschi. [Adriano 2.] Ovidio. Inf. iv. 90; xxv. 97; V. N. § 25; Conv. ii. 1, 6; iii. 3; iv. 15, 23, 272; Ovidius. V. E. i. 2; ii. 6; Mon. ii. 8, 9; Naso. Epist. iv. 4. Ovidio Maggiore. [Metamorfoseos.] Ovidius. [Ovidio.] Oza. Epist. viii. 5; -Purg. x. 57.

P.

P, simbolo di peccato. Purg. ix. 112; xii. 121 ; -ix. 114 ; xv. 81. Pachino. Par. viii. 68; Pachinus. Ecl. ii. 59. Pachinus. [Pachino.] Pactolis arena. Ecl. ii. 53. Pado. [Po.] Pado, Val di. Par. xv. 137. Padova. Par. ix. 46. Padovani. Inf. xv. 7: Paduani. V. E. i. 9, 14. Padovano. Inf. xxvii. 70 [Scrovigni]; Paduanus. V. E. i. 14. Paduani. [Padovani.] Paduanus. [Padovano.] Paduanus, Ildebrandinus. V. E. i. 14. Padus. [Po.] Pagani. Purg. xiv. 118.

Pagano, Mainardo.] Inf. xxvii. 50; Purg. xiv. 118. [Demonio, Il.] Paladino. Par. xii. 142. [Domenico.] Palaszo, Corrado da. Purg. xvi. 124. Palermo. Par. viii. 75. Palestina.] Par. ix. 125! Palio], a Verona. Inf. xv. 122; a Firenze. Par. xvi. 42. Pallade. Purg. xii. 31; Conv. ii. 5; Pallas. Purg. xii. 31; [Minerva.] Palladio. Inf. xxvi. 63. Pallante. Par. vi. 36; Pallas. Mon. ii. 11. Pallas. [Pallade.]

Pallas². [Pallante.] Palmieri. V. N. § 41; —Purg. xxxiii. 78. Pannocchieschi, Nello de'.] Purg. v. 135, 136.

Paolo, Apostolo. Inf. ii. 32; Par. xviii. 131; Conv. iv. 5, 13; san Paolo. Conv. iv. 28; Polo. Par. xviii. 136; Paulus. Mon. i. 4, 16; iii. 1, 4, 13¹; Epist. viii. 2; Apostolo. Conv. ii. 6; iv. 21, 22, 24; Apostolus. Mon. ii. 11, 13²; iii. 10; Epist. x. 27, 28; A. T. § 22; Gentium Praedicator. Epist. viii. 2; Vas d'elezione. Inf. ii. 28; gran Vasello dello Spirito Santo. Par. xxi. 127; —Purg. xxix. 134, 139-41; Par. xxiv. 62; xxviii. 138.

Paolo Malatesta.] Inf. v. 74, 79, 80, 101,

Paolo Orosio. [Orosio.]

Papa. Inf. vii. 47; xi. 8; Par. ix. 126, 136; Mon, iii, 112, 12 11; Petrus. Mon, iii, 16; Epist, v. 5; Successor Petri. Purg. xix. 99; Mon. iii. 1, 3, 6, 7, 82, 9; Epist. v. 10; Successor del maggior Piero. Inf. ii. 24; Ostiarius Regni Coelorum. Mon. iii. 8; Claviger Regni Coelorum. Mon. iii. 1 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxiii. 139; xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 8); Antistes. Epist. viii. 10; Ecclesiae universalis Antistes. Mon. iii. 6; Summus Antistes. Mon. iii. 12; Archimandrita. Epist. viii. 6; Vicario di Cristo. Purg. xx. 87; Par. xxv. 15; Christi Vicarius. Mon. iii. 7; Domini Nostri Jesu Vicarius. Mon. ii. 3; Dei Vicarius. Mon. i. 2; iii. 1, 6, 7, 10; Vicario di Pietro. Purg. xxi. 54; Pastore. Inf. xix. 83; Purg. xvi. 98; Par. xx. 57; Pastor. Mon. iii. 3; Pastore della Chiesa. Par. v. 77; Sommo Pastore. Par. vi. 17; Romano Pastore. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29: Pontifex Romanus. Mon. iii. 1, 13; Summus Pontifex. Mon. iii. 3, 4, 10, 16; Epist. vii. 7; Gran Prete. Inf. xxvii. 70; Patre. Inf. xix. 117; Pater patrum. Epist. vii. 7; Servo de' servi. Inf. xv. 112; Marito (della Chiesa). Inf. xix. 111 (cf. Purg. xxiv. 22); Prefetto nel foro divino. Par. xxx. 142; Vestito del gran manto. Inf. xix. 69 (cf. Inf. ii. 27); Culmen Apostolicum. Epist. viii. 10; Nauclerus naviculae Petri. Epist. vii. 1

Papatus. Mon. iii! 12.

Papi :-

Adriano I. Mon. iii. 11. [Adrianus.] Adriano V.] Purg. xix. 99, 107.

Agabito. Par. vi. 16. Anastasio. Inf. xi. 8.

Benedetto V. Mon. iii. 11. [Benedictus 1.]
Benedetto XII (Inf. i. 101): Enist

Benedetto XI.] (Inf. i. 101); Epist. viii. 10. Bonifazio VIII, Inf. xix. 53. [Boni-

fazio ¹.]
Calisto I. Par. xxvii. 44.

Celestino V.] Inf. iii. 59, 60; xix. 56;

Clemente IV. [Clemente 1.] Clemente V. [Clemente 2.] Cleto. Par. xxvii. 41.

Giovanni XXI.] Par. xii. 134. Giovanni XXII.] Par. xxvii. 58.

Gregorio I. [Gregorio.] Innocenzio III. [Innocenzio 1.] Innocenzio IV. [Innocenzio 2.]

Leone VIII, Mon. iii. 11. [Leo.] Lino. Par. xxvii. 41.

Martino IV.] Purg. xxiv. 20–2. Niccolò III. [Niccolò ².] Onorio III.] Par. xi. 98.

Ottone I. Mon. iii. 11. [Otto.] Pio I. Par. xxvii. 44.

Silvestro. Inf. xxvii. 94. [Silvestro 1.] Sisto I. Par. xxvii. 44.

Urbano I. Par. xxvii. 44. Papia. [Pavia.]

Papienses. V. E. i. 9². [Papia.]
Paradiso¹, dimora dei Beati. Purg. i.
99; Par. iii. 89; vii. 38, 87; x. 105; xiv.
38; xv. 36; xviii. 21; xxi. 59; xxiii. 61;
xxvii. 2; xxx. 44; xxxi. 52; Canz. vii.
56; Conv. iii. 8, 15; P. F. 56, 250; Paradisus. Mon. iii. 16; Epist. x. 24, 26,
27, 28²; Basilioa (celeste). Par. xxv.

27, 28²; Basilica (celeste). Par. xxv. 30; Chiostro (celeste). Purg. xv. 57; Chiostro nel quale è Cristo Abate. Purg. xxvi. 128; beato chiostro. Par. xxv. 127; beato concilio. Purg. xxi.

16; Corte (celeste). Purg. xvi. 41; xxxi. 41; Par. xxi. 074; xxv. 43; xxvi. 16; Corte del ciel. Inf. ii. 125; Par. x. 70; beata Corte. Par. xxxii. 98; Corte santa. Par. xxiv. 112; verace Corte. Purg. xxi. 17; Giardino (celeste). Par. xxxi. 97; xxxii. 39; bel Giardino. Par. xxiii. 71; Orto dell' Ortolano eterno. Par. xxvi. 64; Imperio giustissimo e pio. Par. xxxii. 117; Imperium coeleste. V. E. i. 7; Mondo felice. Par. xxv. 130; Mondo pulcro. Inf. vii. 56; Secol (celeste). Son. xvii. 36; grande Secol. V. N. § 3; eterno Palazzo. Par. xxi. 8; miro ed angelico Templo. Par. xxviii. 53; Regia sempiterna. Epist. ii. 2; Reame (celeste). Par. xix. 28; xxxii. 52; Reame ove gli angeli hanno pace. Canz. iv. 56; Region degli angeli. Par. xx. 102; dia Region. Par. xxvi. 11; Regno (celeste). Purg. xi. 7; xxxii. 22; Par. iii. 83; viii. 97; xix. 103; xxiv. 43; xxxi. 117; xxxii. 61; Regnum coeleste. Epist. x. 107; alto Regno. Canz. ii. 209; beato Regno. Par. i. 23; Regno de' beati. Conv. i. 8; deiforme Regno. Par. ii. 20; eterno Regno. Purg. xxii. 78; Regno santo. Par. i. 10; sicuro e gaudioso Regno. Par. xxxi. 25; Regno verace. Par. xxx. 98; Atene celestiale. Conv. iii. 14; Jerusalemme (celeste). Par. xxv. 56; superna Jerusalem. Epist. ii. 2; Roma onde Cristo è Romano. Purg. xxxii. 102; eterno dì. Purg. xxx. 103; esser giocondo. Par. xxxi. 112; primavera sempiterna. Par. xxviii. 116; dolce vita. Par. xx. 48; viver lieto. Par. xxvii. 43. Paradiso 2, terza cantica della D. C. Epist. x. 3, 10, 13, 17, 19; Cantica tertia Comoediae Dantis. Epist. x. 13, 17. Paradiso, Porta del. [Porta 4.] Purg. xxviii-Paradiso Terrestre. xxxiii; xxviii. 118; V. E. i. 4, 5; Mon. iii. 16; eccelso Giardino. Par. xxvi. 110; Patria deliciarum. V. E. i. 7. Paradisus. [Paradiso.] Paradosso, Di. [Paradoxis, De.] Paradoxis, De. Conv. iv. 12. Paralipomenon. Mon. ii. 8. Parcitati, Montagna de'.] Inf. xxvii. 47. Parigi. Purg. xx. 52; Parisi. Purg. xi. 81; -Par. x. 137; xix. 118.

Paris. Inf. v. 67.

Parisi. [Parigi.]

Parma. Conv. iv. 16. Parma, Il Calzolaio di. [Asdente.] Parmenide, Par. xiii. 125: Parmenides. Mon. iii. 4. Parmenides. [Parmenide.]
Parmenses. V. E. i. 15; Epist. vi. 5. [Parma.] Parnaso. Purg. xxii. 65; xxviii. 141; xxxi. 141; Par. i. 16; Parnassus. Epist. x. 31; -Purg. xxii. 104. Parnassus. [Parnaso.] Parrhasius. Ecl. R. 68. Parthenopaeus. Carm. 20. Pasife. Purg. xxvi. 41; -Inf. xii. 13; Purg. xxvi. 86. Pastor della Chiesa. Par. v. 77. [Papa.] Pastor di Brescia. Inf. xx. 68. Pastor di Cosenza. Purg. iii. 124. [Pignatello, Bartolommeo.] Pastore, Roman. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29. [Papa.] Pastore, Sommo. Par. vi. 17. [Papa.] Pastore Trentino. Inf. xx. 68. Paternostro. Purg. xxvi. 130; -Purg. xi. I-2I. Patriarca. Inf. iv. 58 [Abraam]; Par. xi. 121 [Domenico]; Par. xxii. 70 [Jacob]. Paulinae, Epistolae.] Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8. Paulus. [Paolo.] Paulus Orosius. [Orosio.] Pavesi. [Papienses.] Pavia. Conv. iv. 20; Papia. Epist. vii. 6. Pazzi, Camicion de'. Inf. xxxii. 68; --- xxxii. 52-69. Pazzi, Carlino de'.] Inf. xxxii. 60. Pazzo, Rinier. Inf. xii. 137. Peana. Par. xiii. 25. Peccatore, Pietro. Par. xxi. 122. [Damiano, Pier.] Peculiano, Hamericus de. [Hamericus 2.1 Pedes stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13. Pegasea diva. Par. xviii. 82. [Muse.] Peguilhan, Aimeric de. [Hamericus².] Peleo. [Peleus.] Peleus. Conv. iv. 272; -Inf. xxxi. 5. Pellestrino. [Penestrino.]
Pellicano. Par. xxv. 113. [Cristo.]
Peloro. Purg. xiv. 32; Par. viii. 68; Pelorus. Ecl. ii. 46, 73. Pelorus. [Peloro.] Penates. Mon. ii. 11. Penea serta, corona d'alloro. Carm. 38. [Peneis.] Peneia fronda, l'alloro. Par. i. 33. [Peneis.]

Phyllis. Ecl. R. 45; Rodopeia. Par.

Phrygius. Carm. 28; Ecl. R. 88.

ix. 100.

Peneis, Dafne, figlia di Peneo, trasformata in alloro. Ecl. i. 33. [Dafne.] Penelope. Inf. xxvi, o6. Penestrino. Inf. xxvii.,102. Pennino. [Apennino 2.] Pentasyllabum, Carmen. (V. E. ii. 5, 12. Pentesilea. Inf. iv. 124. Pera, Della. Par. xvi. 126.
Peregrini. Purg. ii. 63; viii. 4; xxiii. 16; xxvii. 110; Par. xxxi. 43; V. N. § 41; Son. xxiv. 1. Pergama. Epist. vi. 4. [Troja.] Pergamum, Epist. vii. 6. [Bergamo.] Periandro. Conv. iii, 11. Perillo. | Inf. xxvii. 7. Peripatetici. Conv. ii. 14; iii. 14; iv. 62, 21, 222; **Deambulatori**. Conv. iv. 61 Persae. [Persi.] Persi. Par. xix. 112; Persae. Mon. ii. 92. Persio. Purg. xxii. 100. Perugia. Par. vi. 75; xi. 46; Perusia. V. E. i. 13. Perusia. [Perugia.] Peruzza, Porta.] Par. xvi. 126. Pescator, Il. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136. [Pietro 1.] Peschiera. Inf. xx. 70. Pesci, constellazione. Inf. xi. 113; Purg. i. 21; Lasca celeste. Purg. xxxii. 54; -(Purg. ix. 5.) Petramala. V. E. i. 6. Petrapiana. [Pietrapana.] Petri, Navicula. [Chiesa, Santa.] Petrus¹, san Pietro. [Pietro¹.] Petrus², il Papa. [Papa.] Petrus 3, un tale. V. E. ii. 6, 8. Petrus Comestor. [Pietro Mangiadore.] Petrus Lombardus. [Pietro 2.] Petrus de Alvernia. V. E. i. 10. Pettinagno, Pier. Purg. xiii. 128. Phaëton. [Fetonte.] Pharao. [Faraone.] Pharisaei. [Farisei.] Pharos. Carm. 32. Pharsalia 1. [Farsaglia 1.] Pharsalia 2. Mon. ii. 4, 8, 9; Farsaglia. Conv. iv. 28. [Farsaglia 2.] Philippenses, Epistola ad.] Mon. iii. 13. Epist. vii. 8; Philistini. Philistei. Epist. vii. 8. Philistini. [Philistei.] Philosophia, Prima. [Metaphysica.] Philosophus. [Aristotile.] Phoebe. Mon. i. 11. [Diana 1.] Phoebus. Mon. ii, o. [Apollo.] Phryges. Epist. v. 8. Phrygia. Mon. ii. 3.

Physica. V. E. ii. 10: Epist. x. 25: A. T. \$\$ 11, 20; Fisica. Inf. xi. 101; Conv. ii. 1; iii. 11; iv. 2, 9, 10, 15, 16. Pia. Purg. v. 133; -v. 132-6. Piacentini. [Placentini.] Pianeta. Inf. i. 17 [Sole]; Purg. i. 19 [Venere²]; Par. ii. 76 [Luna]; Par. v. o6 [Mercurio 2]. Pianeti, Sette. Conv. ii. 4, 14. Pianta mistica. [Arbore mistico.] Piava. Par. ix. 27. Picae. Pierides. Piccarda. Purg. xxiv. 10; Par. iii. 40; · iv. 97, 112; -Par. iii. 31, 37, 42-57, 67-87, 95, 97-123, 124, 125. Piceno, Campo. Inf. xxiv. 148. Piche, Le. [Pierides.] Pier¹, san Pietro. [Pietro¹.] Pier², re d' Aragona. [Pietro³.] Pier Damiano. [Damiano.] Pier Lombardo. [Pietro 2.] Pier Pettinagno. Purg. xiii. 128. Pier Traversaro. Purg. xiv. o8. Pier d' Aragona. [Pietro 3.] Pier da Medicina. Inf. xxviii. 73. Pier dalla Broccia. Purg. vi. 22; -vi. 19. Pier delle Vigne. Inf. xiii. 32-9, 43, 44, 47, 49, 52, 55-78, 79, 81, 82, 87, 89, 91-108, Pierides, figlie di Pierio, trasformate in piche. Carm. 1; le Piche. Purg. i. 11: Picae. V. E. i. 22, [Muse.] Pierius. Ecl. i. 2. Piero. [Pietro.] Piero, Il maggior. Inf. ii. 24. [Pietro1.] Piero, Porta san. [Porta 8.] Pietola. Purg. xviii. 83. Pietramala. [Petramala.] Pietrapana. Inf. xxxii. 29. Pietro 1, apostolo. Purg. xiii. 51; xxi. 54; xxxii. 76; Par. ix. 141; xi. 120; xviii. 131; xxv. 12; xxxii. 133; Conv. iv. 222; san Pietro. Inf. i. 134; xix. 91; xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii. 32; Pier. Inf. xix. 94; Purg. ix. 127; Par. xxii. 88; il maggior Piero. Inf. ii. 24; Petrus. Purg. xix. 99; Mon. ii. 9; iii. 1, 3, 8, 9, 17, 15, 16; Epist. v. 5, 10, 2; vi. 1; viii. 2; Cephas. Par. xxi. 127; il Pescatore. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136; Archimandrita. Mon. iii. 9; Barone. Par. xxiv. 115, apostolico Lume. Par. xxiv. 153: santo Padre. Par. xxiv. 124; Padre vetusto di santa Chiesa. Par.

xxxii. 124; alto Primipilo. Par. xxiv. 59; primizia dei Vicari di Cristo. Par. xxv. 14 : Dei Vicarius. Epist. v. 10: gran Viro. Par. xxiv. 34: Colui che tien le chiavi. Par. xxiii. 130 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 1, 8); -Par. xxiv. 20-3, 28-32, 34-42, 51-3, 54, 59, 67-9, 79-85, 88-91, 97-9, 103-5, 115, 118-123, 124-7, 153. Pietro², Pietro Lombardo. Par. x. 107; Magister (sententiarum). Mon. iii. 7; -Par. x. 106. Pietro 3], Pietro III, re d' Aragona; Pier. Purg. vii. 125; -vfl. 112, 114, 115, 116, 125, 120. Pietro, Barca di. [Chiesa, Santa.] Pietro Bernardone. Par. xi. 89. Pietro Comestore. Pietro Mangiadore.] Pietro Ispano. Par. xii. 134, 135. Pietro Mangiadore. Par. xii. 134. Pietro Peccatore. Par. xxi. 122. [Damiano, Pier.] Pietro, Porta di san. Inf. i. 134. Pietro, San 1, Apostolo. [Pietro 1.] Pietro, San 2, Chiesa di san Pietro a Roma. Inf. xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii. 32. Pietro, Santo. [Pietro, San 2.] Pietro d' Aragona. [Pietro 3.] Pietro degli Onesti. [Damiano, Pier.] Pigli.] Par. xvi. 103. Pigmalione. Purg. xx. 103.
Pignatello, Bartolommeo], Cardinale; Pastor di Cosenza. Purg. iii. 124. Pila, Ubaldin dalla. Purg. xxiv. 20. Pilade.] Purg. xiii. 32. Pilato. Purg. xx. 91; Pilatus. Mon. ii. 132; iii. 15; Epist. v. 10. Pilato, Il nuovo, Purg. xx. qt. [Filippo2.] Pilatus. [Pilato.] Pina di san Pietro, La. Inf. xxxi. 90. Pinamonte. Inf. xx. 96. Pineta, di Ravenna. Purg. xxviii. 20. Pino da Signa.] (Par. xvi. 56.) Pio. Par. xxvii. 44. Piramo. Purg. xxvii. 38; xxxiii. 60; Pyramus. Mon. ii. 9. Pirenei.] Par. xix. 144; Pirenes. Epist. vi. 3; Pyreneus. Ecl. ii. 66. Pirenes. [Pirenei.] Piroi. Conv. iv. 23. Pirro. Inf. xii. 135; Par. vi. 44; Pyrrhus. Mon. ii. 5, 102, 11. Pisa. Inf. xxxiii. 79; Purg. vi. 17; V. E. i. 13; -Inf. xxxiii. 80. Pisa, Quel da. Purg. vi. 17. [Farinata 1.]

Pisani. Inf. xxxiii, 30; V. E. i. 9, 13; -Purg. xiv. 53. Pisano, Federigo. | (Purg. vi. 17.) Pisanus, Gallus. V. E. i. 12. Pisces. [Pesci.] Piscicelli di Napoli. Conv. iv. 29. Pisistrato. Purg. xv. 101. Pistoia. Inf. xxiv. 126, 143; xxv. 10; Pistorium. V. E. ii. 6. Pistoia, Cino da. [Cino.] Pistola di san Jacopo. Par. xxv. 77; Conv. iv. 2. [Epistola Jacobi.] Pistoriensis. V. E. i. 10, 13, 17; ii. 2, 5; Epist. iv. tit. Pistoriensis, Cinus. [Cino.] Pistorio, Cinus de. [Cino.] Pistorium. [Pistoia.] Pittaco. Conv. iii. 11. Pittagora. Conv. ii. 14, 16; iii. 5, 112; iv. 1, 21; Pythagoras. Mon. i. 15; Samius vates. Ecl. R. 34. Pittagorici. Conv. ii. 15. Placentini. V. E. i. 10. Plato. [Platone.] Platone. Inf. iv. 134; Par. iv. 24; Conv. ii. 53, 142; iii. 9; iv. 15, 21; Epist. x. 29; Carm. 11; Platone. Conv. iii. 5, 142; iv. 63, 24. Plauto. Purg. xxii. 98. Plinius. V. E. ii. 6. Pluto. Inf. vi. 115; vii. 2;—vii. 7-9, 15. Po. Inf. v. 98; xx. 78; Purg. xiv. 92; xvi. 115; Par. vi. 51; Conv. iv. 13; Pado. Par. xv. 137; Padus. Epist. vii. 7; Ecl. ii. 67; Eridanus. Epist. vii. 3; Carm. 47. Po, Val di.] Inf. xxviii. 74; Par. xv. 137. Podestadi. Par. xxviii. 123; Potestati. Conv. ii. 62. Poema sacro. [Commedia.] Poeni. Mon. ii. 4, 11. [Cartaginesi.] Poesi. Purg. i. 7; Poèsis. V. E. ii. 4. Poeta, Il. [Virgilio.] Poeti, Inf. xxix. 63; V. N. § 25; Conv. ii. 1; iii. 9; iv. 6; Poetae. V. E. i. 6; ii. 4; Mon. i. 16; rimatori. V. N. § 25; dicitori per rima. V. N. § 25. Poëtica, l' 'Arte Poetica' d' Orazio. V. E. ii. 4; Epist. x. 102; Poetria. V. N. § 25 ; Conv. ii. 14. Poëtica, Ars. [Poètica.] Poetria. [Poëtica.] Pola. Inf. ix. 113. Polare, Stella.] Par. xii. 29. Polenta. Inf. xxvii. 41. Polenta, Francesca da. [Francesca.] Poli. Conv. ii. 4; iii. 5, [Polo 2, 3.] Policreto. Purg. x. 32.

Purg. xxii, 80.

Pratomagno. Purg. v. ri6.

Predicanti, Nuovi.

Polidoro. Inf. xxx. 18: Purg. xx. 115. Polinestor. Purg. xx. 115. Polinice. Conv. iv. 253; -Inf. xxvi. 54; Purg. xxii. 56. Polinnia. Par. xxiii. 56. [Muse.] Polissena. Inf. xxx. 170 Politica. Conv. iv. 4; Mon. i. 3, 5, 12; ii. 3, 7, 8. Polluce. Purg. iv. 61. [Gemelli.] Polo 1, san Paolo. Par. xviii. 131, 136. [Paolo.] Polo 2, polo meridionale. Inf. xxvi. 127; Purg. i. 23; viii. 90; Conv. iii. 5. Polo³, polo settentrionale. Inf. xxvi. 128; Purg. i. 29; Conv. iii. 5. Polyphemus. Ecl. ii. 75, 76; Cyclops. Ecl. ii. 47. Pompeiana tuba. Par. vi. 72. Pompeio ¹, Pompeo Magno. Par. vi. 53. Pompeio 1], Sesto Pompeo. Inf. xii. 135; Par. vi. 72. [Sesto 2.] Pompilio, Numa. [Numa Pompilio.] Ponente. [Occidente.] Ponte Rubaconte, a Firenze. Purg. xii. 102. Ponte Vecchiol, a Firenze. Inf. xiii. 146; Par. xvi. 146. Ponte di Benevento. Purg. iii. 128. Ponte di Castel Sant' Angelo], a Roma. Inf. xviii. 29. Ponti. Purg. xx. 66. Pontifex Lunensis. [Filattiera, Gherardino di.] Pontifex Romanus. [Papa.] Pontifex, Summus. [Papa.] Porciano.] (Purg. xiv. 43.) Porsena. Mon. ii. 4, 5. Porta Peruzzal, a Firenze. Par. xvi. 125. Porta Sole, a Perugia. Par. xi. 47. Porta dell' Inferno.] Inf. iii. 1-11; viii. 125; xiv. 86. Porta del Paradiso.] Inf. i. 134. Porta del Purgatorio.] Purg. iv. 120; ix. 51, 62, 76, 90, 120, 130; x. 1. Porta di Dite.] Inf. viii. 81; ix. 89; xiv. 45. Porta di san Pietro. Inf. i. 134. Porta san Piero], a Firenze. Par. xvi. 94. Portinari, Beatrice. [Beatrice 1.] Portinari, Folco.] V. N. § 22. Portogallo. Par. xix. 139. [Dionisio 3.] Potestati. [Podestadi.] Praedicamenta. A. T. § 2. Praga. Par. xix. 117. Prata, Guido da. Purg. xiv. 104. Pratenses. V. E. i. 11. Prato. Inf. xxvi. 9. Prato, Niccolò da. [Nicolaus.]

[Cristiani.] Pressa, Della. Par. xvi. 100. Prete, Il gran. Inf. xxvii. 70. [Bonifazio 1.] Priamo. [Priamus.] Priamus. Mon. ii. 32; -Inf. xxx. 15, 114. Prima Arte. [Grammatica.] Prima Philosophia. [Metaphysica.] Prima Stella. [Luna.] Primavera 1, stagione. Purg. xxviii. 51, 143; Par. xxviii. 116; xxx. 63; Conv. iv. 2, 23. Primavera, nomé di donna. V. N. § 21; Son. xiv. 15. Primipilo, L' alto. Par. xxiv. 50. [Pietro 1.] rimo, Il. Par. viii. III. [Dio.] Primo, Il. Primo Cielo. Conv. ii. 4. [Luna, Cielo della.] Primo Mobile. [Cielo Cristallino.] Princeps Romanus. [Imperatore 2.] Principati. Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6. Principato, Roman. Purg. x. 74. [Trajano.] Principe de' nuovi Farisei. Inf. xxvii. 85. [Bonifazio 1.] Principe Romano. [Imperatore 2.] Principi Negligenti.] Purg. vii-viii. Principi, Reggimento de'. Conv. iv. 24. Priora Analytica. A. T. § 19. Prisciano. Inf. xv. 109. Processione mistica. | Purg. xxix-xxxii. Procne. [Progne.] Prodighi.] Inf. vii. 22-66; Purg. xix. 70-5, 118-26; Canz. xix. 20. Proemio della Bibbia. Conv. iv. 5. Proenza. [Provenza.] Profeta. [Propheta.] Profeti. Par. xxiv. 136; Conv. i. 4; ii. 6; iv. 16. Progne. Purg. xvii. 19. Prometeo], figlio di Giapeto. Conv. iv. 15. Propheta 1. [David.] Propheta 2. [Isaia.] Proprietà degli Elementi, Delle. [Proprietatibus. De.1 Proprietatibus Elementorum, De. iii, 5. Prosa. Purg. xxvi. 118; V. E. ii, 6;—Inf. xxviii. 1. Prosaicantes. V. E. dicitori. V. N. § 25. V. E. ii. 1; prosaici Proserpina. Purg. xxviii. 50; -Inf. ix. 44 # x. 80. Prosopopea, vocabolo greco. Conv. iii. 8. Prospettiva. Conv. ii. 3.

Protonoë, vocabolo greco. Conv. ii. 4. Provenza. Purg. vii. 126; Conv. i. 11: Linguadoco. Conv. i. 10; -Par. viii. 58, 59. [Linguadoco.] Provenzale. Purg. xx. 61; Conv. i. 6; Provenzali, Par. vi. 130; Provinciales. V. E. i. 8. Provenzan Salvani, [Provinzan.] Proverbii. Conv. iii. 11, 14, 15; iv. 5, 72, 15, 24; Mon. iii. I. Provinciales. [Provenzali.] Provingan Salvani. Purg. xi. 121; -xi. 109-14, 120, 121-6, 127-42. Psalmi. Epist. x. 229 Salmi. Inf. xxxi. 69; Purg. ii. 48; xxviii. 80; Par. xxiv. 136; Conv. iv. 19. [Psaltero.] Psalmista. [David.] Psaltero, Conv. i. 7; Salterio, Conv. iii. 4. [Psalmi.] Pseudo-Seneca. [Martinus Dumensis.] Ptolomaeus. [Tolommeo.] Publius Decius. Mon. ii. 5. Puccio Sciancato. Inf. xxv. 148; -- xxv. 35, 149, 150. Puglia. Inf. xxviii. o; Purg. vii. 126; Apulia. V. E. i. 10; il Regno. Purg. iii. 131; —Purg. v. 69.
Pugliese. Inf. xxviii. 17; Apulus. V. E. i. 12. [Apuli.] Puloi.] Par. xvi. 127. Punicus. Mon. ii. 4; Epist. vi. 6. [Poeni.] Purgatorio 1. Purg. vii. 39; ix. 49; il Monte. Purg. i. 108; ii. 60, 122; iii. 3, 46; iv. 38, 69; v. 86; vi. 48; vii. 4, 65; viii. 57; x. 18; xii. 24, 73, 100; xiii. 3; xiv. 1; xv. 8; xix. 117; xx. 114, 128; xxi. 35, 71; xxiii. 123; xxv. 105; xxvii. 74; xxviii. 101; xxx. 74; Par. xv. 93; xvii. 20, 113, 137; xxvi. 139; il sacro Monte. Purg. xix. 38; il Santo Monte. Purg. xxviii. 12; la Montagna. Purg. iii. 6, 76; iv. 88; xxi. 42; xxiii. 125; secondo Regno. Purg. i. 4. Purgatorio 1. cantica seconda della D. C. Purg. xxxiii. 140. Purgatorio, Porta del. [Porta '.] Putifar, Moglie di.] Inf. xxx. 97. Puttana mistica. Purg. xxxii. 149-60; fuia. Purg. xxxiii. 44. Pyramus. [Piramo.] Pyreneus. [Pirenei.] Pyrrhus. [Pirro.] Pythagoras. [Pittagora.] Quadrivio. Conv. ii. 14.

Quantitate Animae, De. Epist. x. 28.

Quarnaro, Inf. ix. 112. Quarto Cielo. Conv. ii. 4; Son. xxviii. 7. [Sole, Cielo del.] Quattro Animali. Purg. xxix. 92-106. Quattro Donne. Purg. xxix. 130-2; XXXI, 101-17; XXXII, 25, 98; XXXIII, 2, 3, 7, 11, 13, 109. Quattro Seniori. Purg. xxix. 142, 145-8. Quattro Stelle. Purg. i. 22; viii. 91. Quattro Virtù Cardinali, Delle. [Quatuor Virtutibus, De.] Quatuor Virtutibus Cardinalibus, De. Conv. iii. 8; Mon. ii. 5. [Pseudo-Seneca.] Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita. Par. xxii. 116. [Sole.] Quegli che portò la palma Giù a Maria. Par. xxxii. 112. [Gabriello.] Quegli ch' usurpa in terra il loco mio. Par. xxvii. 22. [Bonifazio 1.] Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi, Par. xviii, 3. [Fetonte.] Quei ch' apporta mane e lascia sera. Par. xxvii. 138. [Sole.] Quei ch' arrossan per lo staio. Par. xvi. 105. [Chiaramontesi.] Quei che morrà di colpo di cotenna. Par. xix. 120. [Filippo 2.] Quei che più n'ha colpa. Purg. xxiv. 82, [Corso Donati.] Quei che puote. Par. i. 62. [Dio.] Quei che vede e puote. Par. iv. 123. [Dio.] Quei che vide tutt' i tempi gravi. Par. xxxii. 127. [Giovanni 2.] Quei che volentier perdona. Purg. iii. 120. [Dio.] Quel che cadde a Tebe. Inf. xxv. 15. [Capaneo.] Quel che (fu) forato dalla lancia. Par. xiii. 40. [Cristo.] Quel che guarda l'isola del foco. xix. 131. [Federico 3.] Quel che ... Morte indugio per vera penitenza. Par. xx. 49-51. [Ezechia.] Quel che par si membruto. Purg. vii. 112. [Pietro 3.] Quel che tu, Gaville, piagni. Inf. xxv. 151. [Cavalcanti, Francesco de'.] Quel traditor che vede pur con l'uno Inf. xxviii. 85. . [Malates-(occhio). tino.] Quel d' Alagna. Par. xxx. 148. [Bonifazio 1.] Quel da Duera. Inf. xxxii. 116. [Buoso da Duera.] Quel da Esti. Purg. v. 77. [Azzo.] Quel da Pisa. Purg. vi. 17. [Farinata 1.] Quel da Roma. Purg. xviii. 80. [Romano 1.]

Revennates. V. E. i. 9. Ravignani. Par, xvi. 97. Re che chiese senno, Il. Par. xiii. 95. Quel da Signa. Par. xvi. 56. [Bonifazio 3.1 Quel di Beccheria. Inf. xxxii. 110. [Salomone.] Tesauro. Re della semplice vita, Il. Purg. vii. 130. Quel di Buemme. Par. xix. 125. [Vincislao.] [Arrigo d' Inghilterra.] Quel di Gallura. Inf. xxii. 82. [Gomita.] Re dell' universo, Il. Inf. v. or. [Dio.] Quel di Lemosì. Purg. xxvi. 120. [Gerardus.] Par. xix. 130. Quel di Norvegia. [Acone 2.] Quel di Portogallo. Par. xix. 130. Dionisio 3.1 Quel di Rascia. Par. xix. 140. [Urosio.] Quel di Spagna, Par. xix. 125. [Alfonso 2.] Quella . . . 1 Purg. x. 41; Par. xxxii. 148. [Maria 1.] Quella . . . 2 Inf. x. 131; Purg. vi. 44; Par. xxi. 46; xxv. 49; xxviii. 3, 97. [Beatrice 1.] Quella ch' al serpente crese. Purg. xxxii. 32. Eva. Quella (gente) che l'affanno non sofferse. Purg. xviii. 136. [Troiani.] Quella che mostrò Langia. Purg. xxii. 112. [Isifile.] Quella che tossio. Par. xvi. 14. [Mallehaut, Dama di.] Quella con le sette teste. Inf. xix. 100. Roma 2.1 Quelli a cui fu rotto il petto. Inf. xxxii. 61. [Mordarette.] Quelli Che diede al re giovane i mai conforti. Inf. xxviii. 134. [Bertram dal Bornio.] Quello Che volando . . . il figlio perse. Par. viii. 125. [Dedalo.] Quinto Cielo. Conv. ii. 4. [Marte, Cielo di.] Quinzio. Par. vi. 46; Quinzio Cincinnato. Conv. iv. 5. [Cincinnato.] Quirino. Par. viii. 131. [Romolo.]

R.

Raab. Par. ix. 116. Rabano. Par. xii. 139. Rachele. Inf. ii. 102; iv. 60; Purg. xxvii. 104; Par. xxxii. 8; -- Purg. xxvii. 104-8. Rafel. Inf. xxxi. 67. Raffaelle.] Par. iv. 48. Ragione Canonica. Conv. iv. 12. Ragione Civile. Conv. iv. 12; Ragione. Conv. iv. 24; Ragione scritta. Conv. iv. o. Ramondo Beringhieri. Par. vi. 134. Rascia. Par. xix. 140. Ravenna. Inf. xxvii. 40; Par. vi. 61; -Inf. v. 97; Par. xxi. 123.

Re giovane, Il. Inf. xxviii, 135. [Arrigo4.] Re Militari, De. Mon. ii, 10, Res. Inf. xiv. 100. Rebecca. Par. xxxii, 10; -xxxii, 60. Rege di Creta, Inf. xiv. of. [Saturno 1.] Rege, Lo, Iddio. Par. xxxii. 61; lo R. eterno. Purg. xix. 63; il sommo R. Purg. xxi. 83. [Lio.] Reggiani. [Regiani.] Reggimento de' Principi. [Regimine, De.] Reggio. Conv. iv. 16. Regiantichi. Purg. xx. 53. [Merovingi.] Regi, Libro delli. [Regum, Liber.] Regi, Sette 1, ch' assiser Tebe. Inf. xiv. Regi, Sette 2, di Roma, Par, vi. 41; Conv. iv. 5 Regiani. V. E. i. 15. Regimine Principum, De. Conv. iv. 24. Regina. Purg. vii. 82; Par. xxxi. 116; xxxii. 104; xxxiii. 34; R. del cielo. Par. xxiii. 128; xxxi. 100; R. della gloria. V. N. § 5; R. benedetta. V. N. § 29. Maria 1.] Regina, Austri. [Saba.] Regno, Il. Purg. iii. 131. [Puglia.] Regolo. Conv. iv. 5. Regum, Liber. Conv. iv. 27; Mon. iii. 6. Religiosi. Conv. ii. 13. [Teologi.] Remedia, Fortuitorum. Epist. iv. 5. Remedium Amoris. V. N. § 25. Renaldus de Aquino. V. E. ii. 5. Reno², fiume d'Alemagna. Par. vi. 58. Reno², fiume di Bologna. Inf. xviii, 61; Purg. xiv. 92; Rhenus. Ecl. ii. 41, 85; Ecl. R. I. Rerum Transformatione, De. Metamorphoseos.] Berum Transmutatione, De. Metamorphoseos.] Resurrezione di Cristo], Purg. xxi. Q; Par. xxiv. 126; Conv. iv. 22; Mon. iii. o. Rettorica 1, arte. Conv. ii. 14 4, 15; iii. 10. Rettorica2, opera d'Aristotile. [Rhetorica1.] Rettorici. Conv. i. 2; ii. 7, 12; iii. 4, 9. Rex Inferni. Inf. xxxiv. i. [Lucifero 1.] Rex Navarriae. [Tebaldo.] Rhamnusia. Epist, iv. 5. Rheuus. [Reno?.] Rhetorica 1, opera d' Aristotile. Conv. iii. 8; Epist. x. 18.

Purg. xxxii. 149, 160; xxxiii. 44;-Inf.

Rhetorica 2, opera di Tullio, Mon. ii, 5; Epist. x. 19. Rialto. Par. ix. 26. [Venezia.] Ricardus de Sancto Victore. [Ric-Riccardo, Riccardo da san Vittore. Par. x. 131, 132; Ricardus de sancto Victore. Epist. x. 28. Riccardo da Cammino.] Par. ix. 49-51. Riccardo da san Vittore. [Riccardo.] Ridolfo¹, Rodolfo I, imperatore. Purg. vii. 94; Par. viii. 72; Conv. iv. 3; -Purg. vi. 103. Ridolfo 2], Rodolfo Arcivescovo di Reims, figlio bastardo di Lottario. (Purg. xx. 54.) Rife, Montagne. Purg. xxvi. 43. Rifeo. Par. xx. 68, -xx. 100, 118-129, 146-8. Rigogliosi, Marchese de'. [Marchese 3.] Rimedio d' Amore. [Remedium Amoris.] Rimini.] Inf. xxviii. 86. Rimini, Francesca da. [Francesca.] Rinaldo degli Scrovigni.] Inf. xvii. 64. Rinier da Calboli. Purg. xiv. 88. Rinier da Corneto. Int. xii. 137. Rinier Pazzo. Inf. xii. 137. Rinoardo, Par. xviii. 46. Rithimi, termine di poetica. V. E. ii. 13. Roberto 1], re di Francia. (Purg. xx. 50.) Roberto²], duca di Calabria. Par. viii. 76-84. Roberto Guiscardo. Inf. xxviii. 14; Par. xviii. 48. Roboam. Purg. xii. 46. Rocco de' Mozzi.] (Inf. xiii. 143-51.) Rodano. Inf. ix. 112; Par. vi. 60; viii. 50. Rodopeia. Par. ix. 100; Phyllis. Ecl. R. 45. Roma 1, antica. Inf. i. 71; ii. 20; Purg. xxi. 80; xxix. 115; Par. vi. 57; xv. 126, xvi. 10; xxvii. 62; V. N. § 25; Conv. i. 3; iii. 11; iv. 5⁵; Mon. ii. 5; iii. 10, città Romana. Conv. iv. 5; Urbs. Mon. ii. 4²; Urbs sancta. Mon. ii. 5. Roma², cristiana. Inf. xiv. 105; xxxi. 50; Purg. vi. 112; xvi. 106, 127; xvii. 80; Par. ix. 140; xxiv. 63; xxxi. 34; V. N. § 41; Conv. iii. 52; iv. 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 5, 7, 9; Epist. vii. 7; viii. 11; Urbs Roma. Epist. viii. 2, 10; alma Urbs. Epist. v. tit.; santa Città. Conv. iv. 5; Latiale Caput. Epist. viii, 10; Imperii Sedes. Mon. iii. 10; Sedes Apostolica. Epist. viii. 2, 11; Sedes Sponsae Christi. Epist. viii. 11; Culmen Apostolicum. Spist. viii. 10; Colei che siede sopra l'acque. Inf. xix. 107, 109; Puttana.

ii. 22; Par. xxvii. 25. [Chiesa, Santa.] Roma 3, figurativa, Purg. xxxii, 102, Paradiso 1.] Roma, Imperatori di. [Imperatori.] Roma, Sette Regi di. Par. vi. 41; Conv. Romagna. Inf. xxvii. 37; xxxiii. 154; Purg. v. 69; xv. 44; Romandiola. V. E. i. 10, 14; Romaniola. Epist. i. tit.;—Purg. xiv. 92. Romagnuoli. Inf. xxvii. 28; Purg. xiv. 99; Romandioli. V. E. i. 102, 14, 19. Roman Pastore. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29. [Papa.] Roman Principato. Purg. x. • [Trajanq.] Romana aula. Epist. ii. 2. Romana, Chiesa. [Chiesa, Santa.] Romana, Città. [Roma 1.] Romana gente. [Romani 1.] Romana res. [Romano Imperio.] Romandiola. [Romagna.] Romandioli. [Romagnuoli.] Romandiolum Vulgare. V. E. i. 14. Romane antiche. Purg. xxii. 145. Romani ¹, antichi. Inf. xv. 77; xxvi. 60; Par. vi. 44; xix. 102; Conv. iii. 11, iv. 4, 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 32, 4, 5, 7, 9 , 10, 11 , 12; Romana gente. Conv. iv. 4; Romano popolo. Conv. iv. 5; Romanus populus. Mon. i. 2; ii. 1 2, 3⁴, 5², 6³, 7³, 9, 11, 13; Popolo santo. Conv. iv. 4. Romani 2, cristiani, Inf. xviii, 28; Conv. iv. 3, 28; V. E. i. 9, 10 2, 11 2, 12, 13; Mon. iii. 10; Epist. v. 5; vi. 1; vii. tit., 3. Romani, Epistola alli. [Epistola ad Romanos.] Romani, Re de'. Conv. iv. 3; Rex Romanorum, Epist. vii. tit.; Rex Alamaniae. V. E. i. 18.

iv. 5.

Romano 1, antico. Purg. x. 74; Conv. iv. 4, 5, 6; Romanus. Mon. i. 2; ii. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, iii. 11.

Romano 2, cristiano. Purg. xix. 107; Conv. i. 11; iv. 4, 5, 29; Romanus. Mon. ii. 1, 8; iii. 1, 10, 13, 14, 16; Epist. ii. 2; v. 7; vi. 2, 6; vii. 2; A. T. § 24.

Romani, Sette Regi. Par. vi. 41; Conv.

Romano³, figurativo. Purg. xxxii. 102. [Roma³.] Romano⁴], castello nella Veneziana.

Par. ix. 28.
Romano Imperatore. [Imperatore 1.]
Romano Imperio. Conv. iv. 4, 5; Romanum Imperium. Mon. ii. 1, 42,

5, 11, 13²; **Romana res.** Mon. ii. 4², 11; Epist. vi. 6. Romano, Latino. Conv. i. 11. [Latino1.] Romano Pastore. [Papa.] Romano Popolo. [Romani 1.] Romano Principe. [Imperatore 2.] Romanorum Imperator. [Imperatore 2.1 Romanum Imperium. [Romano Imperio.] Romanum Vulgare. V. E. i. 11. Romanus. [Romano.] Romanus Imperator. [Imperatore 1.] Romanus Pontifex. [Papa.] Romanus Populus. [Romani 1.] Romanus Princeps. [Imperatore 3.] Romanus Principatus. Mon. ii. 17; iii. 13; Imperium sacrosanctum Romanum. A. T. § 24. Romanzi. Purg. xxvi. 118. Romei. V. N. § 41. Romena. Inf. xxx. 73; Epist. ii. tit. Romena, Alessandro da. Alessandro 1.1 Romena, Guido da. Epist. ii. tit. Romena, Oberto da. Epist. ii. tit. Romeo. Par. vi. 128, 135; -vi. 126-31. Romoaldo. Par. xxii. 49. Romolo. Conv. iv. 52; Quirino. Par. viii. 131. Romualdo. [Romoaldo.] Romuleus. Mon. ii. 4. Roncisvalle, Rotta di.] Inf. xxxi. 16. Rosa 1, simbolo della Madonna. Par. xxiii. 73; —xxiii. 88. [Maria 1.] Rosa 2, la rosa d' oro benedetta dal Papa nella quarta Domenica di Quaresima. Conv. iv. 29. Rosa³, la rosa celeste nella quale sono posti gli eletti. Par. xxx. 117, 124; xxxi. 1; xxxii. 15, 120; —Par. xxxi. 10, 16, 19; xxxii. 4-45, 109-138. Rosso, Mare. [Mare Rosso.] Rotta di Roncisvalle.] Inf. xxxi. 16. Rubicante. Purg. xii. 102. Rubicante. Inf. xxi. 123; xxii. 40. Rubicon. Par. vi. 62; Ecl. ii. 67;—Inf. xxviii. o8. Rubro, Lito. Par. vi. 79. [Mare Rosso.] Rufflani. [Seduttori.] Inf. xxxiii. Ruggieri, Arcivescovo. 14; -xxii. 125-32, 133, 136; xxxiii. 8, 15, 17, 28, 77. Ruggieri degli Ubaldini. [Ruggieri, Arcivescovo. Rusticucci, Jacopo. Inf. vi. 80; xvi. 44; -xvi, 4-12, 15, 19, 21, 28-45, 64-72,

77-85, 89.

Rut.] Par. xxxii. 10. Rutuli. Mon. ii, 11; Turni. Epist. vii. 5.

8.

Saba, Reginal, 'Austri Regina.' Epist. X. I. Sabaoth, vocabolo ebreo. Par. vii. 1. Epist. vii. 8. Sabellio. Par. xiii. 127. Sabello. Inf. xxv. 95. Sabine. Par. vi. 40. Sabini. Mon. ii. 11. Sacchetti. Par. zvi. 104. Sacerdotes. Mon. iii. 14. Sacerdotium, [Sacerdozio.] Sacerdozio. Par. xi. 5; Sacerdotium. Mon. iii. 5, 14. Sacramenti.] Par. xviii. 129; (Purg. xxix. 50.) Sacrestia, di san Jacopo a Pistoja. Inf. XXIV. 138. Sadducei.] Purg. xix. 137. Safira. Purg. xx. 112. Saggio, Il ¹. Inf. i. 89; x. 128; Purg. xxvii. 69. [Virgilio.] Saggio, Il2. Son. x. 2. [Guido Guinicelli. Saguntum. Epist. vi. 4. Saladino. Inf. iv. 129; Conv. iv. 11. Salimbeni, Niccolò de'. [Niccolò 1.] Salmi. [Psalmi.] Salmista. [David.] Salome. Conv. iv. 22. Salome, Maria. [Maria ⁶.] Salomon. [Salomone.] Salomone. Conv. ii. 6, 11, 15; iii. 11, 14; 15²; iv. 2, 5, 7², 12, 15², 16, 24², 25, 27; **Salomon.** Mon. iii. 1;—Purg. xxx. 10, 17; Par. x. 109-114; xiii. 95; xiv. 35. Salse. Inf. xviii. 51. Salterello, Lapo. Par. xv. 128. Salterio. [Psaltero.] Salvani, Provinzan. [Provinzan Sal-~ vani.l Salvatore. [Cristo.] Samius vates. Ecl. R. 34. [Pittagora.] Sammaritana. Purg. xxi. 3. Samnis. Mon. ii. 11. Samuel. Par. iv. 29; Mon. ii. 8; iii. 6; Epist, vii. 5. San Benedetto, badia. Inf. xvi. 100. San Giovanni. [Giovanni 1.] San Leo. [Sanleo.] San Miniato.] Purg. xii. 101, San Nazzaro. Conv. iv. 20.

San Pietro ¹, Apostolo. [Pietro ¹.] San Pietro ², Chiese di san Pietro a Roma. Inf. xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii, 32. San Vittore, Riccardo da. [Riccardo.] San Vittore, Ugo da. [Ugo.] San Zeno. Purg. xviii. 118. Sancto Victore, Ricardus de. [Ric-Inf. xxix, 122; Purg. xiii. 106; Sanese. Senensis. V. E. i. 13. Sanesi. Inf. xxix. 134; Purg. xi. 65; Senenses. V. E. ip 10, 13: -Purg. xiii. 115, 151, Sanleo, Purg. iv. 25 Sannella, Della. Par. xvi. 92. Sanniti. Conv. iv. 5; Samnites. Mon. ii. 112. Sant' Andrea, Jacomo da. Inf. xiii. Sant' Antonio. Par. xxix, 124. Santa Chiesa. [Chiesa.] Santa Scrittura. [Bibbia.] Santa, Terra. Par. ix. 125. Santa Zita. Inf. xxi. 38. Santaflor. Purg. vi. 111. Santaflore, Conti di.] Purg. vi. 111; xi. Santelena. Conv. iv. 11. Santerno. Inf. xxvii, 40. [Imola.] Santi. Purg. xiii. 51; Par. xxxi. 135. Santo Atleta, Il. Par. xii. 56. [Domenico.] Santo Monte, Il. [Purgatorio.] Santo Pietro. [San Pietro 2.] Santo Sene, II. Par. xxxi. 94. [Bernardo 2.1 Santo Spirito. [Spirito Santo.] Santo Volto, Il. lnf. xxi. 48. Sapia. Purg. xiii. 109; -xiii. 100-2, 103-5, 106-32, 139, 140, 145-54. Sapienti della Grecia, Sette. [Savi, Sette.1 Sapienti, Spiriti.] Par. x-xiv. 78. Sapientia. [Sapientiae, Liber.] Sapientiae, Liber. Conv. iii. 152; iv. 6, 16; Epist, x. 2, 22. Sara. Par. xxxii. 10. Saraceni. [Saracini.] Saracine. Purg. xxiii. 103. Saracini. Inf. xxvii. 87; Conv. ii. 9; Saraceni. Epist. v. 2; viii. 3. Sardanapalo. Par. xv. 107. Sardi. Inf. xxvi. 104; Purg. xviii. 81; V. E. i. 10, 11. Sardi, L'isola de'. Inf. xxvi, 104. Sardigna. Bardigna. Inf. xxii. 89; xxix. 48; Purg.

xxiii, 94; Sardinia. V. E. i. 10; -Inf. xxii, 67; xxvi, 104. Sardinia. [Sardigna.] Sarnus. [Arno.] Sarpina. [Savena.] Sarra. [Sara.] Sassol Mascheroni. Inf. xxxii, 65. Sassoni, -onia. [Saxones, -onia.] Satan. Inf. vii. 1; Satanas. Mon. iii. q. [Lucifero 1.] Satiro 1. Inf. iv. 89. [Orașio.] Satiro 2. Conv. iv. 29. [Giovenale.] Saturnia Regna. Mon. i. 112. Saturno 1], re di Creta, Inf. xiv. o6 : Par. xxi, 26 : -Par, xxii, 146. Saturno2, pianeta. Purg. xix. 3; Conv. • ii. 4, 14, •15; Son. xxviii. 3; -Par. xxi. 13, 25; XXII. 146. Saturno, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; settimo Cielo. Conv. ii, 4;-Par, xxi-xxii, 96. Satyra. Epist. x. 10. Saul. Purg. xii. 40; Mon. ii. 8; iii. 6. Savena. Inf. xviii. 61; Sarpina. Ecl. ii, 41; Ecl. R. 1. Savi d' Egitto. Conv. ii. 15. Savi. Sette. Conv. iii. 11. Savio 1, Virgilio. Inf. iv. 110; vii. 3; xii. 16; xiii. 47; Purg. xxiii. 8. [Virgilio.] Savio 2, Stazio. Purg. xxiii, 8; xxxiii. 15. [Stazio.] Savio³, Giovenale. Conv. iv. 13. [Giovenale.] Savio 4, fiume. Inf. xxvii. 52. [Cesena.] Saxones. V. E. i. 8. Saxonia. Mon. iii. 10. Scala, stemma degli Scaligeri, Par. xvii. Scala, Alberto della.] Purg. xviii. 121. Scala, Alboino della. Conv. iv. 16; -(Par. xvii. 71.) Scala, Bartolommeo della.] (Par. xvii. 71.) Scala, Can Grande della. Can Grande. Scala, Giuseppe della.] Purg. xviii. 124. Scandalosi. [Scismatici.] Scandinavia. Epist. v. 4. Scandinaviae soboles. [Lombardi 1.] Scariotto, Giuda. [Giuda1.] Scarmiglione. Inf. xxi. 105. Scevola, Muzio. [Muzio.] Schiatta, L' oltracotata. Par. xvi. 115. [Adimari.] Schiavi. Purg. xxx. 87; Sclavones. V. E. i. 8. Schicchi, Gianni. Inf. xxx. 32; -- xxx. 25, 28, 42-5, 46, 47.

Schiro. Purg. ix. 37. Sciancato, Puccio. Inf. xxv. 148; -- xxv. 35, 140, 150, Scienza divina, [Teologia.] Scienza morale. [Etica 1.] Scienza naturale, [Fisica*.] Scienza, Prima. [Metafleica 1.] Scipio. [Scipione 1.] Scipione 1, Affricano Maggiore. Inf. xxxi. 116; Par. vi. 53; Conv. iv. 5; Scipio. Par. xxvii. 61; Mon. ii. 11; nardo".1 Affricano. Purg. xxix. 116. Scipione², Affricano Minore. Conv. ii. Seneca. 13. Scipiones. Epist. viii. 10. Scirocco. Purg. xxviii. 21. Scismatici.] Inf. xxviii-xxix: 36. Sciti. [Scythae.] Sclavones. [Schiavi.] Scornigiani, Farinata degli. Purg. vi. 17. Scornigiani, Marzucco degli. Purg. vi. 18. Scorpio, constellazione. Purg. xxv. 3; 145-8. -Purg. ix. 5; xviii. 79. Scorta 1, Virgilio, Inf. xii, 54; xiii, 130; xviii, 67; xx. 26; Purg. xvi. 8; xxvii. 10. [Virgilio.] Scorta², Nesso. Inf. xii. 100. [Nesso.] , Beatrice. Par. xxi. 23. | Bea-Scorta 3 trice 1.1 Scorta 4. Stazio. Purg. xxvii. 19. [Stazio.] Scotto, abitante della Scozia. Par. xix. Scotto, Michele. Inf. xx. 116. Scriba Christi. [Luca1.] Scribae Christi. [Evangelisti.] Scribae divini. [Hagiographi.] Scriptura. [Bibbia.] Scrittori biblici. [Hagiographi.] [Branca.] Scrittura Santa. [Bibbia.] Scrovigni, Rinaldo degli.] Inf. xvii. 64. netto. Scythae. Mon. i. 14; ii. 9-; iii. 3. Secondo Cielo. Conv. ii. 4. [Mercurio, Cielo di.l Secondo vento di Soave. Par. iii. 119. [Arrigo'.] Sedes Apostolica. [Roma².] Sedes Imperii. [Roma².] Sedes Sponsae Christi. [Roma?.] Sedia Papale. [Chiesa, Santa; Roma?.] Seduttori.] Inf. xviii. 23-65. Segusia, Henricus de. [Ostiense.] Sem. V. E. i. 7. Semelè. Inf. xxx. 2; Par. xxi. 6; Semele. Epist. iv. 4. di.ï Semeles, Semen. [Bacco.] Semilatium, Vulgare. V. E. i. 10.

Seminatori di scandalo. Inf. xxviii. 35. [Scismatici.] Semiramis. Inf. v. 58; Mon. ii. 9. Semplice Lombardo, Il. Purg. xvi. 126. Guido da Castel. Semplice vita, Re della. Purg. vii. 130. [Arrigo d' Inghilterra.] Senato. Conv. iv. 27. Sene, Il santo. Par. xxxi. 94. [Ber-Seneca 1, morale, Inf. iv. 141; Conv. i. 8; ii. 14; iii. 14; iv. 122; V. E. i. 17; Mon. ii, 5; Eplst. iv. 5. [Pseudo-Seneca², tragico. Epist. x. 10. Senectute, De. Conv. ii. 9; iv. 21, 242, 272, 283: Catone Vecchio. Conv. iv. 27, 28. Senectute, De Juventute et. Conv. iv. 28. Senenses. [Sanesi.] Senensis. [Sanese.] Senese. [Sanese.] Senettute, Di. [Senectute, De.] Seniori, Quattro. Purg. xxix. 142, Seniori, Ventiquattro. Purg. xxix. 83-7; gente verace. Purg. xxx. 7; milizia. Purg. xxxii, 22. Senna. Par. vi. 59; xix. 118. Sennaar. Purg. xii. 36. Sennacherib. Purg xii. 53. Senocrate. Conv. iv. 6. Senso e Sensato, Di. [Sensu et Sensibili, De.] Sensu et Sensibili, De. Conv. iii. 92. Sententiarum, Liber. [Tesoro 2.] Sententiarum, Magister. Pietro Lombardo. Septem Triones. [Carro.] Septemtrio. [Settentrione.] Ser Branca d' Oria. Inf. xxxiii. 137. Ser Brunetto. lnf. xv. 30, 101. [Bru-Ser Martino. Par. xiii. 130. [Martino1.] Serafi. [Serafini.] Serafini. Par. iv. 28; viii. 27; xxi. 92; Conv. ii. 62; Serafi. Par. xxviii. 99; —Par. ix. 77; xxviii. 72. Serchio. Inf. xxi. 49. Sergestus. Ecl. ii. 31. Serse. [Xerse.] Sesta, Stella. Par. xviii. 68. [Giove 2.] Sesto 1, Sesto Pompeo. [Pompeio2.] Sesto 2, città sullo stretto dell' Ellesponto. Purg. xxviii. 74; Sestos. Mon. ii. 9. Sesto Cielo. Conv. ii. 4. [Giove, Cielo Sestos. [Sesto 2.] Setta. Inf. xxvi, 111.

Sette Candelabri. Purg. xxix. 50: alberi d'oro, Pung, xxix. 43; arnese. Purg. xxix. 52; insegne. Purg. xxix. 154; settentrione. Purg. xxx, 1; sette fiamme. Purg. xxxii. 18. Sette doni di Spirito Santo. Conv. Sette Donne. Purg. xxxii. 25; xxxiii. 3, 7, 11, 13, 109. [Tre e Quattro Donne. Sette Ninfe. Purg. xxxii, 98. [Tre e Quattro Donne. Sette Pianeti. Cone. ii. 4, 14. Sette Regi1, ch'assiser Tebe. Inf. xiv. 68. Sette Regi², di Roma. Par. vi. 41; Conv. iv. 5. Sette Savi, Conv. iii, 11. Sette Scienze. Conv. ii. 14. Sette Stelle gelide. [Carro1.] Sette Teste¹, della corte romana. Inf. xix, 100. Sette Teste 2, del carro mistico. Purg. xxxii. 143-6. Settembre. Inf. xxix. 47. Settentrione 1. Purg. iv. 83; Conv. iii. 5: Septemtrio. V. E. i. 8: Tramontana. Conv. iii. 5; Sest. ii. 27; Aquilone. Purg. iv. 60; xxxii. 90; Conv. iv. 20; -Purg. i. 26; Par. xxxi. 31. Settentrione². Purg. xxx. i. Sette Candelabri. Settimo Cielo. Conv. ii. 4. [Saturno, Cielo di. Sfinge. Purg. xxxiii. 47; Sphinx. Carm. 9. Sibilia. Inf. xx. 126; xxvi. 110. Sibilla. Par. xxxiii. 66; Conv. iv. 26. Sicani. [Siculi.] Sicheo. Inf. v. 62; Par. ix. 98. Sicilia. [Cicilia.] Siciliano, Vespro.] Par. viii. 75. Sicilianum, Vulgare. V. E. i. 122; Vulgare Siculum. V. E. i. 12. Sicilianus. V. E. i. 125. Ciciliano. Inf. xxvii. 7; Siculus. V. E. i. 12; Ecl. ii. 72. Siculi. V. E. i. 10, 12, 19; Sicani. Siculum, Vulgare. [Sicilianum, Vulgare. Siculus. [Sicilianus.] Siena. Inf. xxix. 109; Purg. v. 134; xi. 111, 123, 134; V. E. i. 13;—(Inf. xxix. 120.) Siena, Albero da. Inf. xxix. 109. Siestri. Purg. xix. 100. Sifanti. [Fifanti.] Sigieri. Par. x. 136.

Signa. Par. xvi. 56. Signa, Quel da. Par. xvi. 56. [Bonifazio3. Signore¹, [Cristo.] Signore2. [Virgilio.] Sile. Par. ix. 49; Conv. iv. 24. Silvestro¹, papa. Inf. xxvii. 94; Sylvester. Mon. iii. 10;—xix. 117; Par. XX. 57. Silvestro², francescano. Par. xi. 83. Silvio. Inf. ii. 13. Simifonti. Par. xvi. 62. Simoenta. Par. vi. 67. Simon Mago. Inf. xix. 1: Par. xxx. 147; Canz. xviii. 71. Simoniaci.] Inf. xix. Simonidea Purg. xxii. 107; Conv. iv. 13. Simpliciter Ente, De. [Metaphysica.] Sinibuldi, Cino de'. [Cino.] Sinigaglia. Par. xvi. 75. Sinone. Inf. xxx. 98, 116; il Greco. Inf. xxx. 122; il falso Greco. Canz. xviii. 71; -Inf. xxx. 91-99, 100, 104, 106, 109-11, 115-17, 121-23, 127. Sion. Purg. iv. 68; S. P. l. 67; ci. 48, 65. [Jerusalem.] Siratti. Inf. xxvii, 95. Sire, L'alto. Inf. xxix. 56; Purg. xv. 112. [Dio.] Sirena. Purg. xix. 19. Sirene. Purg. xxxi. 45; Par. xii. 8; Sirenes. Epist. v. 4. Siria. V. N. § 30; Conv. iv. 5. Siringa. Purg. xxxii. 65. Sismondi. Inf. xxxiii. 32. Sisto. Par. xxvii. 44. Sizii. Par. xvi. 108. Soave. Par. iii. 119; Conv. iv. 3. Soave, Federico di. [Federico 2.] Soave, Il secondo vento di. Par. iii. 119. [Arrigo ⁵.] Soave, Il terzo vento di. Par. iii. 120. [Federico 2.] Socrate. Inf. iv. 134; Conv. ii. 14; iii. 14; iv. 62, 24. Soddoma. Inf. xi. 50; Purg. xxvi. 40, 79. Sodomiti. Inf. xv-xvi. 87. Softsmi. Par. xi. 6. Soldan. [Soldano.] Soldanier, Gianni de'. Inf. xxxii. 121. Soldanieri. Inf. xxxii. 121; Par. xvi. 93. Soldano. Inf. xxvii. 90; Soldan. Inf. v. 60 ; Par. xi. 101. Soldano, Terra di. Inf. v. 60; xxvii. 90. [Egitto.] Sole. Inf. 12; Purg. 55; Par. 47; Conv. i. 13; ii. 3, 4, 6, 14, 15, 16; iii. 1, 5, 6, 7, 8, 12; iv. 8, 23; Canz. ix. 2, 42; xi. 37; xii.

57; xv. 2, 16; xix. 74, 117; Sest. ii. 20; Son. xxxvi. 2; xxxix. 9; Mon. i. 9; iii. 4; Epist. iv. 4; A. T. § 19; Ecl. R. 97; S. P. ci. 37, 39; Delius. Epist. vi. 2; Phoebus. Mon. ii. 9; Phoebae frater. Mon. i. 11; Figlio de Latona. Par. xxix. 1; Nato d' Iperione. Par. xxii. 142; Hyperione natus. Epist. iv. 4; Titan. Epist. v. 1; vii. 1; Ecl. ii. 2; Occhio del cielo. Purg. xx. 132; Luminare maius. Mon. iii. 1, 4; Pianeta. Inf. i. 17; Specchio. Purg. iv. 62; dolos Lume. Inf. x. 69; Purg. xiii. 16; gran Luce. Purg. xxxii. 53; Lucerna del mondo. Par. i. 38; Carro della luce. Purg. iv. 50: Ministro maggior della netura. Par. x. 28; Padre d' ogni mortal vita. Par. xxii. 116; Colui che il mondo schiara. Inf. xxvi. 26; Colui che tutto il mondo alluma. Par. xx. 1; Quei ch' apporta mane e lascia sera. Par. xxvii. 138; -Purg. vi. 56; xxiii. Sole, nel viaggio di Dante. Inf. i. 38; xxxiv. 96, 105; Purg. i. 107, 122; ii. 1, 56; iii. 16; iv. 16, 56, 119, 138; vii. 85;

Sole, nel viaggio di Dante. Inf. i. 38; xxxiv. 96, 105; Purg. i. 107, 122; ii. 1, 56; iii. 16; iv. 16, 56, 119, 138; vii. 85; ix. 44; xii. 74; xiii. 13; xv. 5; xvii. 9; xix. 39; xxiii. 114, 121; xxv. 2; xxvi. 4, 23; xxvii. 5, 61, 66, 68, 133; xxxii. 11; xxxiii. 104; Par. i. 47, 54, 80; xxvii. 86. Sole, misura del tempo. Purg. xii. 74;

Sole, misura del tempo. Purg. xii. 74; Par. x. 30; un anno, Inf. vi. 68; xxix. 105; Purg. xxi. 101; Par. xxvi. 119; un giorno, Inf. xxxiii. 54.

Sole, figurativo; Iddio, Purg. vii. 26; Par. ix. 8; x. 53; xviii. 105; xxv. 54; xxx. 126; Conv. iii. 7; i Beati; Par. x. 76; san Francesco, Par. xi. 50; Virgilio, Inf. xi. 91; Beatrice, Par. iii. 1; xxx. 75; il Papa, Purg. xvi. 107; Mon. iii. 1, 4; l' Imperatore, Purg. xvi. 107.

Sole, Ancella del. Par. xxx. 7. [Aurora.]

Sole, Carro del. Purg. xxix. 117, 118; Conv. iv. 23. [Fetonte.]

Sole, Cavalli del. Purg. xxxii. 57; Conv. iv. 23.

Sole, Cieto del. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 5; quarto cielo. Conv. ii. 4; Son. xxviii. 7; cielo della luce. V. N. § 2; —Par. x-xiv. 84; X. 41, 49.

Sole, Diametro del. Conv. iv. 8; Epist. x. 2. Sole, Ecclissi del. Par. ii. 80; xxvii,

35; xxix. 97-102; Conv. ii. 3. Solone. Par. viii. 124; Conv. iii. 11; —Purg. vi. 139. Sommo Duce, Iddio. Inf. x. 102; Par.

xxv. 72. [Dio.] Sommo Giove 1, Iddio. Purg. vi. 118. [Dio.]

Sommo Giove², dio pagano. Inf. xxxi. 92. [Giove².]

Sommo Pastore, il Papa. Par. vi. 17. [Papa.]

Sommo Rege, Iddio. Purg. xxi. 83. [Dio.] Sonetto. V. N. §8 3, 7-9, 13-17, 20-22, 24, 26, 27, 34-42, 44; Sonitus. V. E. ii. 3, 4, 8. Sonitus. [Sonetto.]

Sophisticis Elenchise De. Mon. iii. 4.

Bordello. Purg. vi. 74; vii. 3, 52; viii. 38, 43, 62, 94; ix. \$8; **Bordellus.** V. E. i. 15; il **Mantovan**. Purg. vii. 85; —vi. 58, 61, 64, 67, 69, 72, 74-5, 79; vii. 13, 16-21, 40-60, 67-9, 85-136; viii. 37-9, 43-5, 64, 94-6.

Sordellus. [Sordello.] Sorga. Par. viii. 59. Spagna. [Ispagna.]

Spagna, Quel di. Par. xix. 125. [Alfonso?.]

Spagnuoli. [Ispani.] Sparta. [Lacedemone.]

Specchio di Narcisso, l' acqua. Inf

Speculum (Juris). Epist. viii, 7. Speusippo. Conv. iv. 6.

Sphinx. [Sfinge.]
Spine, Caino e le. [Luna.]
Spiriti Amanti.] Par. viii, ix.

Spiriti Contemplanti.] Par. xxi, xxii.

Spiriti Giudicanti.] Par. xviii. 51-xx. Spiriti Militanti.] Par. xiv. 79-xviii. 51. Spiriti Operanti.] Par. v. 85-vii. Spiriti Sapienti.] Par. x-xiv. 78.

Spiriti Votivi Mancanti.] Par. ii, 34v. 84.

Spirito Santo. Purg. xx. 98; Par. iii. 53; xix. 101; xx. 38; xxi. 128; xxiv. 92; xxvii. 1; xxix. 41; V. N. § 30; Conv. ii. 6; iv. 21; Santo Spiro. Par. xiv. 76; Spiritus Sanctus. Mon. i. 16; iii. 1, 3, 4, 16; Epist. x. 22; Ardente Spirto. Par. xxiv. 138; Eterno Spiro. Par. xi. 98; Amore. Par. x. 1; xiii. 57; Primo Amore. Inf. iii. 6; Eterno Amore. Par. vii. 33;—Par. xxxiii. 119, 126.

Spirito Santo, Cantor dello. Par. xx. 38. [David.]

Spirito Santo, Ploia dello. Par. xxix. 92# [Bibbia.]

Spirito Santo, Scrittori dello. Par. xxix. 41. [Hagiographi.]

Conv. ii. o.

Stoico.

Spirito Santo, Sette doni di. Conv. iv. 21. Spirito Santo, Sposa dello, Purg. xx. 08. [Maria 1.] Spirito Santo, Vassello dello. Par. xxi. 128. [Paolo.] Spoletani. V. E. i. 10, 11, 13. Spoletum. Epist. vi. 5; Ducatus. V. E. i. 10. Sponsa Christi. [Chiesa, Santa.] Sponsus Ecclesiae. [Cristo.] Sposa di Cristo. [Chiesa, Santa.] Sposa di Dio. [Chiesa, Santa.] Stagira. Conv. iv. 6. V. E. ii. 9, 10, 11, 12, 13, 14. [Clavis: Cauda: Frons: Pedes: Syrma: Versus: Volta. Stanza. [Stantia.] State. [Estate.] Statius. [Stazio.] Stazio. Purg. xxi. 91; xxii. 25; xxiv. 119; xxv. 29, 32; xxvii. 47; xxxii. 29; xxxiii. 134; Conv. iii. 8, 11; iv. 25; Statius. V. E. ii. 6; Savio. Purg. xxiii. 8; xxxiii. 15; Scorta. Purg. xxvii. 10; -Purg. xxi. 10, 12-13, 15, 19-21, 40-72, 82-102, 112-4, 110, 120, 130-6; XXII. 25-54, 64-99, 115, 127, 139; XXV, 31-108; xxvii. 114; xxviii. 146. Stefano, Santo], protomartire. xv. 106-14. Stella, la constellazione del Toro, Purg. xxxii. 57 [Tauro]; la Luna, Par. ii. 30 [Luna]; il pianeta Mercurio, Par. v. 97; vi. 112; Conv. ii. 14 [Mercurio 2]; il pianeta Venere, Par. viii. 11; ix. 33; Conv. ii. 2 [Venere 2]; il pianeta Marte, Par. xiv. 86; xvii. 77 [Marte 2]; il pianeta Giove, Par. xviii. 68, 115 [Giove 2]. Stella margherita. Son. xxvi, 14; Par. ii. 34. [Luna.] Stella mattutina. Purg. xii. 90; Par. xxxii. 108. Stella polare.] Par. xii. 29. Stella prima. Par. ii. 30. [Luna.] • Stella sesta. Par. xviii. 68. [Giove 2.] Stelle Fisse. Conv. ii. 3, 4, 15. Stelle Fisse, Cielo delle. [Cielo Stel-Stelle Fisse, Numero delle. Conv. ii. 15. Stelle, Quattro. Purg. i. 22; viii. 91. Stige. Inf. vii. 106; ix. 81; xiv. 116; -vii. 110, 118, 119, 121, 124, 127, 129; viii. 10, 12, 16, 30, 53, 54; ix, 64. Stimmate], di san Francesco. Par. xi. 107, 108. Stoici. Conv. iii, 14; iv. 6, 22.

Storia di Tebe. [Thebaidos.]
Storia Tebana. [Thebaidos.]
Strami, Vico, degli. Par. x. 137. [Parigi.]
Stretto di Gibilterra.] Inf. xxvi. 107.
Stricca. Inf. xxix. 125.
Strofade. Inf. xiii. 11.
Substantia Orbis, De. A. T. § 18.
Sudario. [Veronica.]
Suicidi.] Inf. xiii.
Summus Pontifex. [Papa.]
Succero del Mal di Francia. [Arrigo⁷.]
Succero di Caifas. [Anna ².]
Superbi.] Purg. x-xii. 72.
Sylvester. [Silvestro ¹.]
Sylvester. [Silvestro ¹.]
Sylvester. [Silvestro ¹.]

T.

Tabernicch. [Tambernic.]

Tacco, Ghin di. Purg. vi. 14. Taddeo. Par. xii. 83; —(Conv. i. 10.) Tagliacozzo. Inf. xxviii. 17. Tagliamento. Par. ix. 44. Taide. Inf. xviii, 133, Talamone. Purg. xiii. 152. Tale. [Talete.] Talete. Conv. iii. 11; Tale. Inf. iv. 137. Tambernic. Inf. xxxii. 28. Tamigi. Inf. xii, 120. Tamiri. Purg. xii. 56 : Tamiris. Mon. Tamiris. [Tamiri.] Tanai. Inf. xxxii. 27. Tarlati, Cione de'.] Purg. vi. 15. Tarpeia. Purg. ix. 137. Tarpeia Signa. Epist. vii. 1. [Aquila1.] Tarquinii. Conv. iv. 5. Tarquino. Inf. iv. 127. Tartareum. Carm. 10. Tartari. Inf. xvii. 17; Conv. ii. 9. Taumante. Purg. xxi. 50 Taumante, Figlia di. [Iri.] Taurinum. V. E. i. 15. Tauro, constellazione. Purg. xxv. 3: Par. xxii. 111; -Purg. xxxii. 57. Tebaide. [Thebaidos.] Tebaldo. Inf. xxii. 52; Rex Navarriae. V. E. i. 9; ii. 5, 6. Tebana, Storia. [Thebaidos.] Tebani. Inf. xx. 32; Purg. xviii. 93. Tebano. Inf. xxx. 2; Conv. iv. 25. Tebe. Inf. xiv. 69; xxv. 15; xxx. 22; xxxii, 11; xxxiii. 89; Purg. xxi. 92; xxii. 89; Conv. iv. 25; città di Baco. Inf. xx. 59.

Tebe novella. Inf. xxxiii. 89. [Pisa.] Tebe, Storia di. [Thebaidos.] Tecni. Conv. i. 8. Tedeschi: Inf. xvii. 21; Conv. i. 7; Alamanni. V. E. i. 8; Teutonici. V. E. i. 8. Tedesco. Purg. vi. 97; viii. 66; Conv. i. 7. Tedesco, Alberto. [Alberto 3.] Tegghiaio. Inf. vi. 79; xvi. 41. Telamon. Conv. iv. 27². Telemaco.] Inf. xxvi. 94. Temi. Purg. xxxiii, 47. Tempio, di Gerusalemme. Purg. xv. 87, Templari.] Purg. xx. 93. Teologali, Virtu.] Purg. xxix. 121-9; xxxi, 131-8. Teologi. Conv. ii. 1; Theologus. Mon. iii. 3; Religiosi. Conv. ii. 13; -- Par. x. 64-81. Teologia. Conv. ii. 14; Theologia. Mon. iii. 3; Scienza divina. Conv. ii. 14, 15. Terentius. [Terenzio.] Terenzio. Purg. xxii. 97; Terentius. Epist. x. 10. Terra 1, dea pagana. Inf. xxxi. 121; Purg. xix. 3; xxix. 110. Terra 2, pianeta. Purg. xix. 3; xxix. 119; Conv. ii. 7, 14; iii. 5; iv. 8; A. T. § 3, 12, 13, 22, 23; -Par. xxii. 135. Terra 3, nel senso di città ; Dite, Inf. viii. 77, 130; ix. 104; x. 2; Firenze, Inf. xvi. 9, 58; xxiii. 105; Forli, Inf. xxvii. 43; Lucca, Inf. xxi. 40; Mantova, Inf. xx. 98; Purg. vi. 75, 80; Maxsiglia, Par. ix. 92; Ravenna, Inf. v. 97; Rimini, Inf. xxviii. 86. Terra che il Danubio riga. Par. viii. 65. Ungaria. Terra che perde ombra. Purg. xxx, 80. [Affrica.] Terra dove (la Multa) nasce. Purg. vii, 98. [Buemme.] Terra, Centro della.] Inf. xxxii. 73, 74; xxxiv. 110, 111; A. T. § 3. Terra, Circonferenza della. Conv. iii. 5. Terra, Diametro della. Conv. ii. 7, 14; iv. 8. Terra. Figli della. Inf. xxxi, 121, [Giganti.] Terra Italica. [Italia.] Terra Latina. [Italia.] Terra, Moto della.] Conv. iii. 5. Terra Santa. Par. ix. 125. Terra di Iarba. Purg. xxxi. 72. [Affrica.] Terra di Puglia. Inf. xxviii. 8. [Puglia.] Terra di Soldano. Inf. v. 60; xxvii. 00. Egitto.

Terra di Toscana. Purg. xiii. 149. [Toscana.] Terzo Cesare. Par. vi. 86. [Tiberio.] Terzo Cielo. Par. viii. 37; Conv. ii. 2, 3, 4, 13, 14; Canz. vi. 1; Son. xxviii. 12. [Venere, Cielo di.] Terzo Vento di Soave. Par. iii. 120. Federico 2.] Tesauro de' Beccheria.] Inf. xxxii. 119. Teseo. Inf. ix. 54; Purg. xxiv. 123; duca d' Atene. Inf. xii. 17. Tesifone. Inf. ix. 48. Tesoro 1, di Brunette Latino. Inf. xv. 119. Tesoro 2, 1' opera Liber Sententiarum di Pietro Lombardo, Par. x. 108. Tessaglia. [Thessalia.] Testamento, Nuovo. Par. v. 76; Novum Testamentum. Mon. iii. 3, 14; novella Proposizione. Par. xxiv. 97, 98. Testamento, Vecchio. Par. v. 76; Vetus Testamentum. Mon. iii. 3, 14; antica Proposizione. Par. xxiv. 97, 98;—Purg. xxix. 83-7; xxx. 7. Testamentum. [Testamento.] Teste, Sette. [Sette Teste.] Teti. Purg. xxii. 113; -ix. 37. Teucri. [Trojani.] Teutonici. [Tedeschi.] Tever.-ere. [Tevero.] Tevero. Purg. ii. 101; Par. xi. 106; Tever. Inf. xxvii. 30; Tevere. Conv. iv. 13; Tiber. Mon. ii. 4; Epist. vii. 7; viii. 10. Thebaidos. Conv. iii. 11; Storia di Tebe. Conv. iv. 25; Storia Tebana. Conv. iv. 25. Theophilus. Mon. iii. 9. Thessalia. Epist. v. 3. Thomas ¹, Tommaso d' Aquino. [Tommaso 2.1 Thomas 2, Tommaso da Faenza, V. E. i. 14. Thuscia. [Toscana.] Tiber. [Tevero.] Tiberio.] Par. vi. 86; Tiberius. Mon. ii. 132; Caesar. Epist. v. 10. Tiberius. [Tiberio.] Titleo. Inf. xxxii, 130; Conv. iv. 252. Tifeo. Par. viii. 70; Conv. ii. 6; Tifo. Inf. xxxi. 124. Tifo. [Tifeo.] Tignoso, Federico. Purg. xiv. 106. Tigri. Purg. xxxiii. 112. Timbreo. Purg. xii. 31. [Apollo.] Timaeus. [Timeo².] Timeo¹, filosofo. Par. iv. 49. Timeo 2, opera di Platone. Conv. iii. 5. Timofreum, Epistola ad. Mon. ii. 11. Tin tin, suono di campanello, Par. x. 143. Tiralli. Inf. xx. 63.

Tiralli

Tiranni. Inf. xii. 103-12. Tirannia. Inf. xii, e132; xxvii. 54; Tyrannis. Mon. i. 12. Tiresia. Inf. xx. 40; Purg. xxii. 113. Tiresia, Figlia di. [Manto.] Tirrhenum aequor. [Tyrrenum mare.] Tisbe. Purg. xxvii. 37. Tismin. [Tisrin.]
Tisrin. V. N. § 30 (v. l. Tismin).
Titan. Epist.v. 1; vii. 1; Ecl. ii. 2. [Sole.] Tito. Purg. xxi. 82; Par. vi. 92. Tito Livio. [Livio.] Titone. Purg. ix. 1.0 Titone, Concubina di. [Aurora.] Titus Livius. [Livio.] Tityrus. Ecl. i. 6, 24, 46; ii. 7, 12, 25, 29, 44, 45, 64, 88; Ecl. R. 11, 26, 72, 87, 95. • Tizio. Inf. xxxi. 124. Toante], figlio d' Isifile. Purg. xxvi. 95. Tobia. Par. iv. 48. Tolomes. Inf. xxxiii. 124.
Tolomei, Pia de?. [Pia.]
Tolomeo¹, astronomo. Inf. iv. 142;
V. N. § 30; Conv. ii. 3, 142, 15; Ptolemaeus. A. T. § 21. Tolommeo2, re d' Egitto. Par. vi. 69; Ptolemaeus. Mon. ii. 9. Tolosa, Conte di. Conv. iv. 11. Tolosano. Purg. xxi. 69. Tomma. [Tommaso².] Tommaso², d'Aquino. Purg. xx. 69; Par. xii. 144; xiv. 6; Conv. ii. 15; iv. 8, 15; Tomma. Par. xii. 110; Tommaso d' Aquino. Conv. iv. 30; Thomas d' Aquino, Par. x. 90; Thomas. Mon. ii. 42; -Par. x. 82-138; xi. 16-139; xii. 2; xiii. 32-142; xiv. 10-18. Tommaso da Faenza. [Thomas².] Toppo. Inf. xiii. 121. Torino, [Taurinum.] Tornata, di Canzone. Conv. ii. 12; iii. 15: iv. 30. Torquato1, Tito Manlio. Par. vi. 46; Conv. iv. 5. Torquato², Lucio Manlio. Conv. iv. 8. Torso. Purg. xxiv. 23. Tosa, Cianghella della. [Cianghella.] Tosca, Gente. Inf. xxviii, 108. [Toschi.] Tosca, Parola. Inf. xxiii. 76; Tosco. Purg. xvi. 137; Vulgare Tuscanum. V. E. i. 13. Toscana. Inf. xxiv. 122; Purg. xi. 110; xiii. 149; xiv. 16; Conv. iv. 11; il Toscano. Par. ix. 90; Thuscia. V. E. i. 6; Tuscia. V. E. i. 102; Epist, i. tit.; vi. fln.; vii. 3, fln. Toscano. [Tosco.]

Toschi. Inf. xxii. 99; Tuscani. V. E. i. 132; Tusci. V. E. i. 102, 134, 19; Epist. ii. 1; vi. 5; vii. tit. Tosco. Inf. x. 22; xxiii. 91; xxxii. 66; Purg. xi. 58; xiv. 103, 124; xvi. 137; Par. xxii. 117; Toscano. Par. ix. 90; Tus-canus. V. E. i. 13; Epist. vii. 4. Tosinghi.] Par. xv. 128; xvi. 112. Totila. V. E. ii. 6. Traditori. Inf. xxxii-xxxiv.

Tragedia, l' Eneide di Virgilio. Inf. xx. 113. [Aeneis.] Tragoedia. V. E. ii. 4, 12, 13; Epist. x. 10. Traiano. Purg. x. 76; -x. 74-93; Par. xx. 44, 45, 112-17. Tramontana. [Settentrione 1.] Transtiberina factio, [Gaietani, Franoesco.1 Trasfigurazione di Cristo. | Purg. xxxii. 73-81 Conv. ii. 1; Mon. iii. 9; Epist. X. 28. Traversara, Casa. Purg. xiv. 107. Traversaro, Pier. Purg. xiv. 98. Tre Donne, [Donne, Tre.] Trentino, Pastore. Inf. xx. 67. Trento, Inf. xii. 5; Tridentinum. V. E. i. 15. Trespiano. Par. xvi. 54. Tribaldello. Inf. xxxii. 122, Tridentinum. [Trento.] Trinacria. [Cicilia.]
Trinità. V. N. § 30; Conv. ii. 6; iv. 5;
—Inf. iii. 5, 6; Purg. iii. 36; Par. vii. 30-3; x. 1-3, 51; xiii. 26, 55-7; xxiv. 139; xxxi. 28; xxxiii. 115-19, 124-6. Tristano. Inf. v. 67. Trisyllabum Carmen. V. E. ii. 5, 12, 13. Trivia. Par. xxiii. 26. [Luna.] Trivigiani. [Trivisiani.] Trivio. Conv. ii. 14. Trivisiana, Marchia. V. E. i. 10, 10; -Purg. xvi. 115; Par. ix. 25, 43. Trivisiani. V. E. i. 10, 14; -Par. ix. 43. Troade.] Par. vi. 6. Troia. Inf. i. 74; xxx. 98, 114; Purg. xii. 61; Troja. Conv. iv. 5; Mon. ii. 32; Ilion. Inf. i. 75; Purg. xii. 62; Iliaca urbs. Mon. ii. 3; Pergama. Epist. vi. 4; -Inf. xxvi. 50; Par. vi. 6, 68. Troiani. Inf. xiii. 11; xxviii. 10; xxx. 14; Par. xv. 126; V. N. § 25; Trojani. Conv. iii, 11; iv. 26; V. E. i. 10; Mon. ii, 11; Epist. v. 4; Teucri. Mon. ii. 3, 9; —Inf. xxvi. 60; Purg. xviii. 136.

Troiano. Inf. xxx. 22; Par. xx. 68;

Troja, -ani, -ano. [Troia, -ani, -ano.]

Trojano, Conv. iv. 4.
Trojano, Cavallo.] Inf. xxvi. 59.

Uautionis Liber de Derivationibus Verborum.

Troni. Par. ix. 61; xxviii. 104; Conv. ii. 6. Tronto. Par. viii. 63. Trovatori. V. N. § 2. Tullio. [Cicero.] Tullo. Conv. iv. 5; Hostilius. Mon. ii. 11. Tunica Inconsutilis. Mon. i. 16: iii. 10. Tupino. Par. xi. 43. Turbia. Purg. iii. 49. Turchi. Inf. xvii. 17. Turni. Epist. vii. 5; Rutuli. Mon. ii. 11. Turno. Inf. i. 108; Turnus. Mon. ii. 3, 112. Tuscani. [Toschi.] Tuscanus. [Tosco.] Tusci. [Toschi.] Tuscia. [Toscana.] Tyber. [Tevero.] Tyrannis. [Tirannia.] Tyrrenum mare. V. E. i. 102; Tirrhenum aequor. Carm. 43.

υ.

U. Conv. iv. 62; V. E. ii. 7. Ubaldin dalla Pila. Purg. xxiv. 20. Ubaldini, Ottaviano degli. [Cardinale, Il.] Ubaldini, Ruggieri degli. [Ruggieri, Arcivescovo. Ubaldo. Par. xi. 44. Ubbriachi.] Inf. xvii. 62, 63. Uberti. Conv. iv. 20;—Par. xvi. 109-10. Uberti, Farinata degli. [Farinata ².] Ubertin Donato. Par. xvi. 119. Ubertino da Casale. Par. xii. 124. Uccel di Dio. Par. vi. 4: xvii. 72. [Aquila 1.] Uccel di Giove. Purg. xxxii. 112. [Aquila 1.] Uccellatoio. Par. xv. 110. Ughi. Par. xvi. 88. Ugo Ciapetta, Purg. xx. 40; -xx. 30, 31, 124. Ugo da San Vittore. Par. xii. 133. Ugo di Brandimborgo], il gran Barone. Par. xvi. 128. Ugolin d' Azzo. Purg. xiv. 105. Ugolin de' Fantolin. Purg. xiv. 121. Ugolino, Conte. Inf. xxxiii. 13, 85; -xxxii. 125-32; xxxiii. 1-78. Ugolino della Gherardesca. [Ugolino, Conte. Ugolinus Bucciola. V. E. i. 14. Uguccione 1, della Gherardesca. Inf. xxxiii. 80. Uguccione 2, autore dell' opera De Derivationibus Verborum. Conv. iv. 6. Uguccione della Gherardesca. [Uguccione 1.]

Conv. iv. 6. Ulisse. Inf. xxvi. 56; Purg. xix. 22; Par. xxvii. 83; -Inf. xxvi. 52, 53, 55-60, 74-6, 79-142; xxvii. 1. Ungari. V. E. i. 83. Ungaria. Par. ix. 142; —viii. 65. Urania. Purg. xxix. 41. Urbano. Par. xxvii. 44. Urbiciani, Bonagiunta degli. [Bonagiunta.] Urbino. Inf. xxvii. 20. Urbisaglia. Par. vi. 73. Urbs. [Roma.] Urbs Iliaca. Mon. ii. 3. [Troia.] Urbs Vetus, Orvicto. V. E. i. 13. Ursus, Napoleone Orsini. Epist. viii. 10. [Orsini.] Usurai.] Inf. xvii. 44-78. Utica. Purg. i. 74.

V. V. E. i. 14.

Vaio, Colonna del. Par. xvi 103. Valbona, Lizio da. Purg. xiv. 97. Val Camonica. Inf. xx. 65. Val di Magra. Inf. xxiv. 145; Valdimacra. Purg. viii. 116. Val di Pado. Par. xv. 137. Valdarno.] Purg. xiv. 30, 41. [Arno.] Valdichiana. Inf. xxix. 47. Valdigreve. Par. xvi. 66. Valdimacra. [Val di Magra.] Vallatrensis Episcopus. [Nicholaus.] Vangelisti. [Evangelisti.] Vangelo. [Evangelium.] Vanna. [Giovanna 4.] Vanni della Nona.] Inf. xxiv. 139. Vanni Fucci. [Fucci, Vanni.] Varo. Par. vi. 58. Varro. Purg. xxii. 98. Vascones. Epist. viii. 11. Vaticano. Par. ix. 139. Vecchi, Due. Purg. xxix. 134-41. Vecchiezza, Libro della. Conv. ii. o. [Senecfate, De.] Vecchio, Par. xv. 115. Vecchio, Catone. [Senectute, De.] Vecchio, Mastin. [Malatesta 8.] Vecchio, Ponte. [Ponte Vecchio.] Vecchio Testamento. [Testamento.] Vegetius. Mon. ii. 10. Veglio di Oreti.] Inf. xiv. 103-114. Veglio solo. Purg. xxix. 143, 145-8. Veltro, II. Inf. i. 101-11. Venadione, Conv. iv. 9. Venedico Caccianimico. Inf. xviii. 50; -xviii. 40, 46, 66.

Vigne, Pier delle. [Pier delle Vigne.]

Victoria, città. Epist. vi. 5.

Venere 1, dea. Purg. xxv. 132; xxviii. 65; Conv. ii. 62; Venus. V. E. ii. 2; Par. viii. 10. Venere 2, pianeta. Conv. ii. 2, 43, 14, 15; Ciprigna. Par. viii. 2; Citerea. Purg. xxviii. 95; Dione. Par. xxii. 144; -Purg. i. 19; Par. viii. 11, 13, 19; ix. 32, 110. Venere, Cielo di. Conv. ii. 42, 14; terzo Cielo. Par. viii. 37; Conv. ii. 2, 3, 4, 13, 14; Canz. vi. 1; Son. xxviii. 12; -Par. ix. 38, 118; viii-ix. Venere, Epiciclo di. Par. viii. 3; Conv. ii. 4, 6. Veneti, -etii. [Viniziani.] Venetianum, Vulgare. V. E. i. 14. 'Venezia. [Vinegia.] Ventiquattro Seniori, [Seniori, Ventiquattro.] Vento di Soave, Secondo. Par. iii. 119. [Arrigo '. Vento di Soave, Terzo. Par. iii. 120, Federico 2.1 Venus. [Venere 1.] Verborum, Liber Ugutionts de Derivationibus. Conv. iv. 6. Vercelli. Inf. xxviii. 75; Epist. vii. 6. Verde. Purg. iii. 131; Par. viii. 63. Vergine. [Maria 1.] Verno. [Inverno.] Verona. Inf. xv. 122; Purg. xviii. 118; V. E. i. 15; Epist. x. tit., 1; A. T. § 24. Veroneses. V. E. i. 9, 14. Veronese. Inf. xx. 68; Veronensis. A. T. § 24. Veronica. Par. xxxi. 104; Immagine benedetta. V. N. § 41. Verrucchio. Inf. xxvii. 46. Versus Stantiae, termine di poetica. V. E. ii. 10, 11, 12, 13; Volta. V. E. ii. 10. Veso, Monte. Inf. xvi. 95. Vesoges. Mon. ii. 9. Vespero. Purg. iii. 25; xv. 6. Vespro Siciliano.] Par. viii. 75. Vetus Testamentum. [Testamentum.] Via Lattea. [Galassia.] Vicariatus. Mon. iii. 7. Vicario di Cristo. [Papa.] Vicario di Pietro. [Papa.] Vicarius, Christi. [Papa.] Vicarius, Dei. [Papa.] Vicentia. [Vicenza.] Vicentini. V. E. i. 14. Vicenza. Par. ix. 47; Vicentia. Epist. x. tit.; -Inf. xv. 113. Vico degli Strami. Par. x. 137. [Parigi.] Vico, Manfredi da. Conv. iv. 29.0 Victore, Ricardus de Sancto. [Riccardo.]

Villa, La gran. Inf. xxiii. 05. [Fiorenga. Villa Mantovana. Purg. xviii. 83. [Mantova.] • Villan d' Aguglione, Il. Par. xyi. 56. [Baldo d' Aguglione.] Vincislao. Purg. vii. 101; quel di Buemme. Par. xix. 125. Vinegia. Par. xix. 141. Viniziani. Inf. xxi. 7; Veneti. V. E. i. 10, 14; Venetii. V. E. i. 10. Violenti. Inf. xii-xvii. Virgilio. Inf. i. 79; xix. 61; xxiii. 124; xxix. 4; xxxi. 133; Purg. ii. 61; iii. 74; vi. 67; vii. 7; viii. 64; x. 53; xiii. 79; xix. 28, 34; xxi. 14, 101, 103, 125; xxii. 10; xxiii. 130; xxiv. 119; xxvii. 20, 117, 126; mxix. 56; xxx. 46, 49, 50, 51, 55; Par. xvii. 9; xxvi. 118; V. N. § 25; Conv. i. 3; ii. 6, 11; iii. 11; iv. 4, 24, 26; Virgilius. V. E. ii. 6, 8; Mon. i. 11; ii. 3; Maro. Epist. vii. 1; Carm. 36; V. E. ii. 4; Poeta Aeneidorum. Cantor dei Bucolici Carmi. Purg. xxii. 57; il Poeta. Inf. iv. 14; v. 111; ix, 51; xii, 113; xiii. 80; xviii. 20; xxix. 121; Purg. iv. 58, 136; v. 44; x. 101; xiii. 11; xiv. 140; xix. 82; xxii. 115, 139; xxviii. 146; l' altissimo Poeta. Inf. iv. 80; 1 antico Poeta. Inf. x. 122; lo dolce Poeta. xxvii. 3; il nostro Par. xv. 26; lo maggior Musa. maggior nostro Poeta. Conv. iv. 26; gloria de' Latini. Purg. vii. 16; Poeta. Inf. i. 130; ii. 10; v. 73; Mon. ii. 5; Poeta noster. Mon. ii. 37, 4, 52, 7, 8, 9, 11; noster Vates. Mon. ii. 3; Dottore. Inf. v. 70, 122; xvi. 13, 48; Purg. xxi. 22, 131; alto Dottore. Purg. xviii. 2; Duca. Inf. 59; Purg. 24; buon Duca. Inf. x. 19; xii. 83; Purg. vi. 49; caro Duca. Inf. viii. 97; dolce Duca. Inf. xviii. 44; Purg. vi. 71; savio Duca. Inf. iv. 149; Purg. xxi. 76; xxvii. 41; verace Duca. Inf. xvi. 62; Maestro. Inf. 69; Purg. 43; buon Maestro. Inf. iv. 31, 85; vii. 115; viii. 67; xiii. 16; xviii. 82; xix. 43; xxi. 58; xxix. 100; Purg. xiii. 37; xxvi. 2; Maestro cortese. Inf. iii. 121; dolce Maestro. Purg. x. 47; savio Maestro. Inf. viii. 86; dolce Pedagogo. Purg. xii. 3; Padre. Purg. xiii. 34; dolce Padre. Inf. viii. 110; Purg. iv. 44; xv. 25, 124; xvii. 82; xxiii. 13; xxv. 17; xxvii. 52; dolce Padre caro. Purg.

xviii, 13; dolcissimo Padre. Purg. xxx. 30; Padre verace. Purg. xviii. 7; più che Padre. Purg. xxiii. 4; Saggio. Inf. x. 128; Purg. xxvii. 60; famoso Saggio. Inf. i. 89; Savio. Inf. iv. 110; xii. 16; xiii. 47° Purg. xxiii. 8; Savio gentil. Inf. vii. 3; Scorts. Inf. xii, 54; xiii, 130; xviii, 67; xx. 26; Purg. xxvii. 19; Scorta saputa e fida. Purg. xvi. 8; Guida. Purg. xix. 53; xxx. 140; fida Compagna. Purg. iii. 4; Signore. Inf. ii. 140; iv. 46; viii. 20, 103, 116; xvi. 55; Purg. vi. 49; vii. 61; ix. 46; xix. 85; dolce Signor. Purg. iv. 100; Conforto. Purg. iii. 22; ix. 43: Soccorso. Purg. xviii. 130; Purg xiii. 751 Consiglio saggio. Magnanimo. Inf. ii. 44; gran Maliscalco. Purg. xxiv. 99; Sol. Inf. xi. 91; Luce. Purg. vi. 29; Fonts. Inf. i. 79; Mar di tutto il senno. Inf. viii. 7; Virtù somma. Inf. x. 4; Pregio eterno (di Mantova). Purg. vii. 18; Anima Mantovana. Inf. ii. 44; Ombra gentil. Purg. xviii. 82. Virtu Cardinali.] Purg. i. 22; viii. 91; XXIX. 130-2: XXXI. 104-17. Virtu Cardinali, Delle Quattro. [Quatuor Virtutibus, De.] Virtù Teologali.] Purg. xxix. 121-9; XXXI. 131-8. Virtudi, Par. xxviii. 122; Virtuti. Conv. Virtuti. [Virtudi.] Virtutibus Cardinalibus, De Quatuor. [Quatuor Virtutibus, De.1 Visconti di Milano. Conv. iv. 20; -Purg. viii. 80. Visconti di Pisa, Nino. [Nino?.] Visdomini. Par. xvi. 112. Visio Johannis. [Johannis Visio.] Vita Nova. [Vita Nuova.] Vita Nuova. Conv. i. 1; ii. 2, 13; Vita Nova. V. N. § 1; libello. V. N. §§ 1, 25, 29; Conv. ii. 2. Vitaliano. Inf. xvii. 68. Viterbium, Viterbo. V. E. i. 13; -Inf. xii. 119; xiv. 79. Vittore, Riccardo da San. [Riccardo.] Vittore, Ugo da San. [Ugo 2.] Volgare Eloquenza. [Vulgaris Eloquentia.] Volgarizzamento dell' Etica. Conv. i. 10. Volpe mistica. Purg. xxxii. 119-23. Volta Stantiae. [Versus Stantiae.] Volto, Il Santo. Inf. xxi. 48.

Votivi Mancanti, Spiriti.] Par. ii. 34v. 84. Vulcano. Inf. xiv. 57; Conv. ii. 5. Vulgare Apulum. V. E. i. 12. Vulgare Aulicum. V. E. i. 15², 16, 17, 18, 19; ii. 4. Vulgare Bononiense. V. E. i. 15. Vulgare Cardinale. V. E. i. 16, 17, 18, 19. Vulgare Cremonense. V. E. i. 10. Vulgare Curiale. V. E. i. 13, 14, 16, 17, 188, 10. Vulgare Illustre. V. E. i. 13, 15, 16, 176, 182, 19; ii. 1, 22,6, 72. Vulgare Latinum. V. E. i. 10, 11, 102; ii. r. [Italica Lingua.] Vulgare Lombardum. V. E. i. 19. Vulgare Romandiolum. V. E. i. 14. Vulgare Romanum. V. E. i. 11. Vulgare Semilatium. V. E. i. 10. Vulgare Sicilianum. V. E. Vulgare Siculum. V. E. i. 12. Vulgare Siculum, | Vulgare Sicilianum.] Vulgare Tuscanum. V. E. i. 13; parola Tosca. Inf. xxiii. 76; Tosco. Purg. xvi. 137. Vulgare Venetianum. V. E. i. 14. Vulgaris Eloquentia. Conv. i. 5; V. E. i. 1, 19. X. X. V. E. ii. 7. Xerse. Purg. xxviii. 71; Par. viii. 124; Xerxes. Mon. ii. 92. Xerxes. [Xerse.]

Z.

Z. V. E. i. 13; ii. 7.
Zama.] Inf. xxxi. 115; Conv. iv. 5.
Zanche, Michel. Int. xxii. 88; xxxiii. 144.
Zara. Purg. vi. 1.
Zebedaei Filii. Mon. iii. 9.
Zeffiro. Par. xxix. 4: Zenith. A. T. § 19.
Zenit. Par. xxix. 4: Zenith. A. T. § 19.
Zenit. [Zenone.]
Zeno. [Zenone.]
Zeno. San. Purg. xviii. 118. [Abate.]
Zeno. Conv. iii. 14.
Zita, Santa. Inf. xxi. 38.
Zodiaco. Purg. iv. 64; Zodiacum.
A. T. §§ 19, 20, 21; I' obliquo cerchio che i pianeti porta. Par. x. 14.
Zodiacum. [Zodiaco.]

0

OXFORD ORAZIO HART, TIPOGRAFO DELL' UNIVERSITÀ

The state of the s